Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2016
N. 5 vol. 2

LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (II)

Selezione di articoli dall'11 dicembre 2015 al 10 marzo 2016

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*MIGRANTI , L'ITALIA SOTTO ACCUSA "SOLO UN TERZO E' IN REGOLA" (F. Sarzanini)*	1
STAMPA	*LO SCONTRO TRA L'ITALIA E L'EUROPA (M. Deaglio)*	2
GIORNALE	*CLANDESTINI, ESPULSIONI FARSA: DUE SU TRE RESTANO IN ITALIA (E. Fontana)*	3
REPUBBLICA	*Int. a D. Avramopoulos: "RIVOLUZIONE AI CONFINI GUARDIE DI FRONTIERA UE INDIPENDENTI DAI PAESI" (A. Bonanni)*	4
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*L'EUROPA E LA CRISI DELLE IDENTITA'*	5
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*CRESCERE CON GLI IMMIGRATI (A. Mingardi)*	6
IL FATTO QUOTIDIANO	*SALVARE I BAMBINI O INCENDIARE IL MARE (F. Colombo)*	7
STAMPA	*"PRENDERE LE IMPRONTE CON LA FORZA" IL DIKTAT DELL'EUROPA SUI MIGRANTI (M. Zatterin)*	8
STAMPA	*APERTO UN CENTRO DI ACCOGLIENZA SU SEI IL GOVERNO: PRIMA LA REDISTRIBUZIONE (G. Ruotolo)*	9
STAMPA	*L'EUROPA BLINDA SCHENGEN E ACCUSA L'ITALIA: TROPPO LENTA (M. Zatterin)*	10
REPUBBLICA	*FLESSIBILITA', MIGRANTI E IS: RENZI PRONTO AL BRACCIO DI FERRO CON LA MERKEL (A. Bonanni)*	11
CORRIERE DELLA SERA	*LA CONSAPEVOLEZZA NECESSARIA PER ESSERE DAVVERO EUROPEI (E. Moavero Milanesi)*	12
MATTINO	*L'EUROPA E IL FALLIMENTO DELL'ACCOGLIENZA (P. De Luca)*	13
CORRIERE DELLA SERA	*IMPRONTE AI PROFUGHI ANCHE PER SALVARE SCHENGEN (D. Taino)*	14
MANIFESTO	*L'EUROPA PER FORZA (A. Lago)*	15
STAMPA	*L'EUROPA RINVIA DI ALTRI DUE MESI A FEBBRAIO HOTSPOT E CONFINI SICURI (M. Zatterin)*	16
MESSAGGERO	*MIGRANTI, BLITZ CONTRO L'ITALIA "DATE A NOI LE VOSTRE QUOTE" (D. Carretta)*	17
MESSAGGERO	*SULLE IMPRONTE E' SCONTRO CON L'EUROPA ALFANO: INSERIRE NELLE LISTE GLI AFGHANI (S. Menafra)*	18
CORRIERE DELLA SERA	*BERLINO FA MURO CONTRO LE PROPOSTE DI RENZI (I. Caizzi)*	19
REPUBBLICA	*SE IN DANIMARCA TRAMONTA L'EUROPA (A. Prosperi)*	20
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Alfano: "VALUTIAMO OGNI SEGNALAZIONE MA NON CI FAREMO PARALIZZARE" (P. Conti)*	21
CORRIERE DELLA SERA	*IN GOMMONE O NEI CAMION NUOVI MURI E DIVISIONI POLITICHE (F. Battistini)*	23
AVVENIRE	*UN MONDO DI BENEDIZIONI (M. Corradi)*	24
SOLE 24 ORE	*DAL CREDITO AI MIGRANTI, SEI SFIDE PER LA UE (C. Bussi)*	25
SOLE 24 ORE	*I NODI CHE L'EUROPA NON RIESCE A SCIOGLIERE (A. Cerretelli)*	26
STAMPA	*"SALTARE O MORIRE" UNA NUOVA VITA OLTRE QUEL MURO (D. Quirico)*	27
UNITA'	*Int. a D. Manzione: MANZIONE: "L'ITALIA FA IL MASSIMO. ORA L'EUROPA SI MUOVA SU RELOCATION E RIMPATRI" (M. Mongiello)*	29
CORRIERE DELLA SERA	*FRONTIERE BLOCCATE IN DANIMARCA E SVEZIA (F. Basso)*	30
STAMPA	*L'EFFETTO DOMINO ORA SPAVENTA BRUXELLES "I PAESI DOVREBBERO FIDARSI DI PIU' DELLA UE" (M. Zatterin)*	31
REPUBBLICA	*TRA PAURA ED EGOISMI NAZIONALI TORNA L'EUROPA DELLE FRONTIERE (A. Bonanni)*	32
MANIFESTO	*SE L'ECCEZIONE E' PERMANENTE (M. Bascetta)*	33
REPUBBLICA	*STRAGE DI MIGRANTI TRA LE VITTIME 7 BIMBI VERTICE URGENTE UE CONTRO I CONFINI CHIUSI (A. Tarquini)*	34
CORRIERE DELLA SERA	*PERCHE' IN QUEL MARE MUOIONO TANTI BAMBINI (F. Sarzanini)*	35
REPUBBLICA	*BRUXELLES, INCUBO DA EFFETTO DOMINO "LA FINE DI SCHENGEN E' UN RISCHIO REALE" (A. D'Argenio)*	37
MESSAGGERO	*MIGRANTI, LINEA DURA DELL'ITALIA MA SI APRE UN NUOVO CASO QUOTE (S. Menafra)*	38
IL FATTO QUOTIDIANO	*MIGRANTI, LA UE "RIMPATRIA" L'UNICA NOMINA ITALIANA (W. Marra)*	39
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. Napolitano: "GUAI A FAR SALTARE SCHENGEN RIFORME, DIRO' SI' AL REFERENDUM" (M. Breda)*	40
REPUBBLICA	*Int. a M. Morcone: "COSI' SI RIPETONO GLI ERRORI FATTI CON MARE NOSTRUM L'ITALIA PRONTA AI CONTROLLI" (V. Polchi)*	42
UNITA'	*Int. a S. Gozi: "NO A SCELTE SOLO D'URGENZA COSI' RISCHIA IL SOGNO EUROPEO" (M. Mongiello)*	43
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA NON E' SOLO RIPICCHE (A. Polito)*	44
REPUBBLICA	*LA PERDITA DELLA SPERANZA (M. Halter)*	45
LIBERO QUOTIDIANO	*TORNANO LE FRONTIERE BUONA NOTIZIA: L'EUROPA ORA E' MORTA (M. Belpietro)*	46
GIORNALE	*BLOCCARE IL TRATTATO DI SCHENGEN ORA NON E' PIU' UN'IDEA POPULISTA (Pbra)*	47
CORRIERE DELLA SERA	*UE, VACILLA IL SISTEMA SCHENGEN E LA GERMANIA PASSA ALL'ATTACCO (F. Basso)*	48

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*L'ITALIA: QUOTE OBBLIGATORIE PER USCIRE DALL'IMPASSE (M. Ludovico)*	49
MESSAGGERO	*L'IPOTESI DEI FALCHI: TETTO AI RIFUGIATI IDENTIFICAZIONI, TENSIONI A LAMPEDUSA (S. Menafra)*	50
CORRIERE DELLA SERA	*CONTROLLI E POLEMICHE L'ITALIA TEME L'EFFETTO DOMINO E L'AFFLUSSO INCONTROLLATO (F. Sarzanini)*	51
AVVENIRE	*FABBRICARE LA PAURA NON GENERA SVILUPPO (L. Becchetti)*	52
REPUBBLICA	*"GUARDIE E QUOTE SALVANO SCHENGEN (A. Bonanni)*	53
STAMPA	*POLONIA-UNGHERIA, UN PATTO ANTI-UE LA SLOVACCHIA: NO AI PROFUGHI MUSULMANI (M. Perosino)*	54
REPUBBLICA	*IMMIGRATI CLANDESTINI, IL DECRETO DEL GOVERNO PER CANCELLARE IL REATO (L. Milella)*	55
REPUBBLICA	*Int. a F. Roberti: "UNA LEGGE CHE HA SOLO OSTACOLATO CHI DEVE INDAGARE SUI TRAFFICANTI" (L.Mi.)*	56
MESSAGGERO	*QUALE LIMITE AI MIGRANTI PER SALVARE L'IDENTITA' (C. Nordio)*	57
REPUBBLICA	*L'INUTILE VESSILLO DELLA PAURA (S. Folli)*	58
MATTINO	*LA RAGIONE SMARRITA TRA GLI ESTREMI (A. Perissinotto)*	59
IL FATTO QUOTIDIANO	*LILLIPUT ITALIA (M. Travaglio)*	60
UNITA'	*IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, CHE REATO E'? (K. Chaouki/F. Verducci)*	61
LIBERO QUOTIDIANO	*CLANDESTINI IN CASA NOSTRA (M. Belpietro)*	62
FOGLIO	*DEPENALIZZARE VA BENE, MA POI?*	64
CORRIERE DELLA SERA	*INTEGRARE SENZA SENSI DI COLPA (E. Galli Della Loggia)*	65
SOLE 24 ORE	*SE L'OCCASIONE DEL RISCATTO ARRIVA DALL'EMERGENZA (A. Quadrio Curzio)*	66
UNITA'	*CHI HA NOSTALGIA DELLE FRONTIERE (P. Gentiloni)*	67
CORRIERE DELLA SERA	*L'UNIONE E IL WELFARE LIMITATO PER GLI STRANIERI (M. Ferrera)*	68
STAMPA	*"L'EUROPA NON DIMENTICHI I SUOI VALORI DI ACCOGLIENZA" (A. Tornielli)*	69
REPUBBLICA	*Int. a D. Gros: "SUGLI IMMIGRATI TROPPE DIVISIONI MERKEL DEBOLE FA MALE ALLA UE" (E. Occorsio)*	70
STAMPA	*Int. a E. Bonino: BONINO: "DOBBIAMO DECIDERE COSA DARE E COSA PRETENDERE (F. Schianchi)*	71
IL FATTO QUOTIDIANO	*CERVELLI CLANDESTINI (M. Travaglio)*	72
AVVENIRE	*IMMIGRAZIONE CLANDESTINA, IL REATO NON VINCE LA PAURA (F. Soddu)*	73
AVVENIRE	*Int. a D. Avramopoulos: "MIGRANTI, E' IN GIOCO IL FUTURO DELL'EUROPA ROMA PUO' FARE DI PIU' " (G. Del Re)*	74
CORRIERE DELLA SERA	*MIGRANTI, SCONTRO A BRUXELLES. ROMA FRENA SUI 3 MILIARDI PER ANKARA (I. Caizzi)*	76
STAMPA	*Int. a G. Napolitano: "UN DIRITTO D'ASILO COMUNE (A. Rampino)*	77
STAMPA	*Int. a M. Schulz: SCHULZ: "SE RIMETTIAMO I CONTROLLI PER PAURA DEL TERRORISMO (M. Zatterin)*	78
IL FATTO QUOTIDIANO	*SCHENGEN, L'EFFETTO VALANGA DELLE NUOVE FRONTIERE (S. Feltri)*	79
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Gentiloni: "DA BRUXELLES UNA POLEMICA INUTILE I CRITERI PIU' ELASTICI? MERITO NOSTRO" (P. Valentino)*	81
UNITA'	*SERIETA' SU DIRITTI E DOVERI DELL'INTEGRAZIONE (V. Fedeli)*	82
REPUBBLICA	*GOVERNI IN DIFESA E CITTADINI IMPAURITI (E. Franceschini)*	83
STAMPA	*IN AUSTRIA TORNANO LE FRONTIERE (T. Mastrobuoni)*	84
CORRIERE DELLA SERA	*SCHAUBLE E LA TASSA SULLA BENZINA PER L'EMERGENZA RIFUGIATI (D. Taino)*	85
SOLE 24 ORE	*L'IMMIGRAZIONE E IL BRUSCO RISVEGLIO (L. Ricolfi)*	86
STAMPA	*IL RISCHIO DELLA "ZONA GRIGIA" (M. Molinari)*	87
SOLE 24 ORE	*UNA CONFERENZA DELLE MIGRAZIONI PER VOLTARE PAGINA (A. Bonomi)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*I MIGRANTI E LE LOGICA TEDESCA (F. Giavazzi)*	89
REPUBBLICA	*PROFUGHI, EMERGENZA PERMANENTE*	90
STAMPA	*BRENNERO, IL TIMORE DELLO STOP "ALLE FRONTIERE SARA' IL CAOS" (F. Poletti)*	91
STAMPA	*LA NUOVA ACCUSA DELL'UE ALL'ITALIA (M. Zatterin)*	92
MESSAGGERO	*RENZI AVVERTE: C'E' DIETRO BERLINO MA SUI DOSSIER NON CAMBIO LINEA (M. Conti)*	93
SOLE 24 ORE	*DAL QUIRINALE "SPINTA" AL DIALOGO (L. Palmerini)*	94
STAMPA	*SOSPENDIAMO SCHENGEN PER SALVARLO (B. Emmott)*	95
CORRIERE DELLA SERA	*LA LENTA AGONIA DI SCHENGEN MA SENZA LIBERA CIRCOLAZIONE CADONO MERCATO UNICO ED EURO (D. Taino)*	96
REPUBBLICA	*MIGRANTI, L'ITALIA LA SPUNTA VIA IL TRATTATO DI DUBLINO OGNI PAESE AVRA' UNA QUOTA (E. Franceschini)*	97
GIORNALE	*SUI MIGRANTI ORA CI DANNO TUTTI RAGIONE (L. Mascheroni)*	98
REPUBBLICA	*LA UE CERCA LA TREGUA "CON L'ITALIA RAPPORTI OK MA RIDUCA IL DEBITO" (A.D'A.)*	99
SOLE 24 ORE	*EUROPA, SE SALTA SCHENGEN DANNI PER 3 MILIARDI ALL'ANNO (B. Romano)*	100
REPUBBLICA	*Int. a M. Weber: "RENZI CRITICA TUTTO E FA IL GIOCO DEI POPULISTI ORA LAVORIAMO INSIEME" (A. D'Argenio)*	101

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*IL GRANDE PATRIMONIO DELLA DIVERSITA' NELL'EPOCA DEI MIGRANTI (M. Caprara)*	102
REPUBBLICA	*SCHENGEN, L'EUROPA PENSA A UNO STOP (M. Panara)*	103
CORRIERE DELLA SERA	*IL PERICOLO CHE CORRE L'ITALIA: MIGRANTI BLOCCATI DA NOI SENZA VARCHI VERSO L'EUROPA (F. Sarzanini)*	104
SOLE 24 ORE	*"LO STOP A SCHENGEN METTE A RISCHIO L'UE" (G. Pelosi)*	105
STAMPA	*L'ALLARME DI VALLS SUI MIGRANTI (L. Martinelli)*	106
STAMPA	*NAPOLITANO MEDIA SULL'EUROPA "BASTA POLEMICHE E SCONTRI" (U. Magri)*	107
MANIFESTO	*LA DOPPIA PENA DEL MIGRANTE (A. Lago)*	108
CORRIERE DELLA SERA	*BARRIERA ANTI-PROFUGHI IL (NUOVO) PIANO UE (M. Natale)*	109
REPUBBLICA	*SCONTRO SUI CONTROLLI "GRECIA FUORI DA SCHENGEN" FMI: "UE IN BILICO" (A. D'Argenio)*	110
MESSAGGERO	*PRESSING DEL GOVERNO ITALIANO: ORA POLIZIA EUROPEA AI CONFINI (S. Menafra)*	111
IL SOLE 24 ORE - INSERTO DOMENICA	*PERCHE' SI CHIUDE AI MIGRANTI? (A. Touraine)*	112
CORRIERE DELLA SERA	*L'INTESA ROMA-BERLINO SU SCHENGEN "PER SOSPENDERLO SERVIRA' IL SI' DI TUTTI" (F. Sarzanini)*	113
REPUBBLICA	*HOTSPOT, RIMPATRI E REDISTRIBUZIONI LE TRE MOSSE PERSALVARE L'UNIONE (A. D'Argenio)*	114
MESSAGGERO	*Int. a D. Avramopoulos: "A RISCHIO L'UNITA' EUROPEA AIUTIAMO ITALIA E GRECIA" (T. Synghellakis)*	115
STAMPA	*"CONGELARE SCHENGEN PER DUE ANNI" (M. Zatterin)*	116
CORRIERE DELLA SERA	*LA VERITA' SUL TRATTATO NEI COLLOQUI BILATERALI "SOSPESO FINO A SETTEMBRE" (F. Sarzanini)*	117
REPUBBLICA	*L'ULTIMA MEDIAZIONE DEI LEADER QUOTE AUTOMATICHE E OBBLIGATORIE (A. D'Argenio)*	118
REPUBBLICA	*QUEL VARCO TRA MACEDONIA E GRECIA DOVE INIZIA LA SPERANZA DEI PROFUGHI (E. Livini)*	119
MESSAGGERO	*L'ITALIA RISCHIA NUOVI ARRIVI PREVISTA UN'ONDATA A SUDEST (V. Errante)*	120
MESSAGGERO	*Int. a S. Gozi: "DIFENDIAMO LA LIBERA CIRCOLAZIONE RAFFORZANDO LE FRONTIERE ESTERNE" (M. Conti)*	121
CORRIERE DELLA SERA	*UNA VERA TRAPPOLA (E UN'INGIUSTIZIA) PER NOI E LA GRECIA (F. Venturini)*	122
SOLE 24 ORE	*FONDI ALL'IMMAGINAZIONE PER UN'EUROPA PIU' FORTE (A. Quadrio Curzio)*	123
STAMPA	*MA NON E' LA FINE DELL'EUROPA (C. Martinetti)*	124
SOLE 24 ORE	*STRETTA SUI RIFUGIATI IN DANIMARCA (M. Pignatelli)*	125
IL FATTO QUOTIDIANO	*SU SCHENGEN RENZI TENTA L'ASSE ROMA-BERLINO (W. Marra)*	126
STAMPA	*RENZI CERCA LA SPONDA MERKEL PER AVERE UN AIUTO SUI RIMPATRI (C. Bertini/U. Magri)*	127
MESSAGGERO	*Int. a A. Alfano: "RIMPATRI O SARA' CAOS LE QUOTE UNA DELUSIONE" (C. Mangani)*	128
MESSAGGERO	*PERCHE' ROMA PAGA IL CONTO PIU' SALATO SULLE FRONTIERE (C. Nordio)*	129
REPUBBLICA	*TRA I PROFUGHI BLOCCATI AL CONFINE "PASSANO SOLTANTO SIRIANI E AFGANI" (E. Livini)*	130
STAMPA	*Int. a F. Mogherini: "L'EUROPA RISCHIA DI IMPLODERE UN'ILLUSIONE ABOLIRE SCHENGEN" (M. Zatterin)*	131
STAMPA	*PERCHE' CONVIENE UN ACCORDO CON LA MERKEL (S. Stefanini)*	132
CORRIERE DELLA SERA	*LA SVEZIA PREPARA 80 MILA RIMPATRI NAUFRAGIO NELL'EGEO: 10 BAMBINI MORTI (A. Coppola)*	133
CORRIERE DELLA SERA	*IN ITALIA PIU' DI META' MIGRANTI RESTA NONOSTANTE IL DIVIETO IL PIANO STUDIATO DAL VIMINALE (F. Sarzanini)*	134
STAMPA	*Int. a P. Gentiloni: "EUROPA A DUE VELOCITA'? (F. Schianchi)*	135
MANIFESTO	*Int. a N. Bertaud: "L'ASILO E' UN DIRITTO FONDAMENTALE, GARANTIRLO E' UN OBBLIGO INTERNAZIONALE" (S. Hassan)*	136
REPUBBLICA	*CHI SIAMO VERAMENTE (L. Caracciolo)*	137
SOLE 24 ORE	*LA RETROMARCIA DELLA SCANDINAVIA (M. Pignatelli)*	138
SOLE 24 ORE	*SE IL MAGNETE SOCIALE NON FUNZIONA (H. Sinn)*	139
SOLE 24 ORE	*UNA UE CHE NON HA PIU' CERTEZZE (V. Visco)*	140
LIBERO QUOTIDIANO	*L'EUROPA CACCIA I CLANDESTINI (M. Belpietro)*	141
MANIFESTO	*SUICIDIO A DUE VELOCITA' (M. Bascetta)*	142
SOLE 24 ORE	*BRUXELLES: CONTRIBUTO PRO-TURCHIA FUORI DEFICIT (B. Romano)*	143
REPUBBLICA	*ITALIA. LA PARTITA DEI RIMPATRI NEL 2015 SU 34MILA ESPULSI TORNATI A CASA MENO DI 4MILA (V. Polchi)*	144
CORRIERE DELLA SERA	*"ANGELA ORA HA CAPITO CHE NON AVREI PIU' ACCETTATO SOLUZIONI PRECONFEZIONATE SULLE QUESTIONI EUROPEE (M. Meli)*	145
UNITA'	*UN MESSAGGIO CHIARO E FORTE (E. Auci)*	146
MESSAGGERO	*PERCHE' L'ACCORDO E' INDISPENSABILE PER I DUE PAESI (G. Sapelli)*	147

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	*LA SERIA AMBIZIONE (G. Ferrari)*	148
MESSAGGERO	*AFFONDO DI RENZI 2VOGLIONOI AFFOSSARE SCHENGEN E LA UE NON LO CONSENTIRO'" (A.Gen.)*	149
MESSAGGERO	*IL NUOVO TASSELLO DELLLA STRATEGIA PER FRENARE L'ASSE BERLINO-PARIGI (A. Gentili)*	150
IL FATTO QUOTIDIANO	*MIGRANTI, REPORT SEGRETO SUL GRANDE FLOP DI FRONTEX (L. Bagnoli)*	151
REPUBBLICA	*CHE FINE HANNO FATTO I DIRITTI UMANI (R. Toscano)*	152
REPUBBLICA	*TRIPLICATI I BABY MIGRANTI CHE VIAGGIANO DA SOLI L'OMBRA DEL RACKET (F. Tonacci)*	153
FOGLIO	*COSA VUOL DIRE GOVERNARE I CONFINI SENZA DARE LE SOLITE COLPE ALL'EUROPA (C. Cerasa)*	154
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, NUOVO SCONTRO RENZI-BRUXELLES (B. Romano)*	155
REPUBBLICA	*I DUBBI DEL PREMIER "A RISCHIO 3 MILIARDI" (A. D'Argenio)*	156
UNITA'	*Int. a D. Sassoli: "LO SCOMPUTO E' SACROSANTO NO A MIGRANTI DI SERIE A E SERIE B (M. Mongiello)*	157
CORRIERE DELLA SERA	*QUELL'AZZARDO DEL PREMER E IL RISCHIO DI RESTARE ISOLATI (M. Franco)*	158
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA HA BISOGNO DI PIU' INTEGRAZIONE (M. Piantini)*	159
STAMPA	*"BASTA FLESSIBILITA' ALL'ITALIA" NUOVO SCHIAFFO AL GOVERNO (A. Barbera)*	160
MESSAGGERO	*IL PREMIER VALUTA L'IPOTESI SFIDUCIA SI TRATTA SU 14 MILIARDI PER IL 2017 (A. Gentili)*	161
SOLE 24 ORE	*BRUXELLES CHIEDE AD ATENE: RIMPATRI PER CHI NON HA DIRITTO (V. Da Rold)*	162
CORRIERE DELLA SERA	*LA DOPPIA VOCE DELL'EUROPA (F. Verderami)*	163
UNITA'	*Int. a G. Pittella: "SI SABOTA L'INTESA SU JUNCKER LA FLESSIBILITA' SERVE A TUTTI" (M. Mongiello)*	164
UNITA'	*FALLIMENTO DI JUNCKER (A. Romano)*	165
SOLE 24 ORE	*LA UE LIMA LA CRESCITA ITALIANA, DEFICIT AL 2,5% (B. Romano)*	166
MANIFESTO	*SCHENGEN, I PROFUGHI E IL FAMILY DAY (G. Viale)*	167
CORRIERE DELLA SERA	*UNA COSTITUZIONE UE CHE PARLI AGLI UOMINI E VINCA LE NOSTRE PAURE (G. Buccini)*	168
SOLE 24 ORE	*LA UE RICHIAMA ANKARA SUI CONFINI (B. Romano)*	169
CORRIERE DELLA SERA	*MANO TESA DI OBAMA SUI MIGRANTI NAVI E AEREI PER ISOCCORSI IN MARE (G. Sarcina)*	170
STAMPA	*"L'ITALIA BENE SULLE IMPRONTE (M.Zat.)*	171
SOLE 24 ORE	*LA MOSSA TURCA DELLA MERKEL (A. Merli)*	172
STAMPA	*SVEGLIAMO L'UNIONE DAL LETARGO (M. Deaglio)*	173
AVVENIRE	*GUARDATE PERCHE' (M. Corradi)*	174
REPUBBLICA	*MIGRANTI, ULTIMATUM UE "LA GRECIA HA TRE MESI POI SALTA SCHENGEN (A. D'Argenio)*	175
UNITA'	*Int. a L. Boldrini: "DIAMO LA PAROLA AI CITTADINI PER LA NUOVA EUROPA FEDERALE" (N. Lombardo)*	176
CORRIERE DELLA SERA	*UN'UNIONE CREDIBILE SI COSTRUISCE ASCOLTANDO MOLTE VOCI (A. Armellini)*	177
CORRIERE DELLA SERA	*"PIU' CENTRI, RIMPATRI E RICOLLOCAMENTI" MIGRANTI, MONITO DI BRUXELLES ALL'ITALIA (I. Caizzi)*	178
REPUBBLICA	*CAMPI INSUFFICIENTI SOLO UN "HOTSPOT" E PROTESTE IN PIAZZA TUTTI I RITARDI DI ATENE (E. Livini)*	179
SOLE 24 ORE	*LA NATO IN MISSIONE NELL'EGEO (B. Romano)*	180
STAMPA	*L'ITALIA CHIEDE DI ESTENDERE I CONTROLLI ANCHE ALLE COSTE DELLA LIBIA (G. Ruotolo)*	181
STAMPA	*MIGRANTI, LE DUE RAGIONI CHE RENDONO CRUCIALE L'IMPEGNO NATO (S. Stefanini)*	182
MANIFESTO	*IL CAPRO ESPIATORIO DELLE NOSTRE CRISI (I. Masulli)*	183
REPUBBLICA	*UN MURO AL BRENNERO PER FERMARE I RIFUGIATI "PRONTO FRA TRE MESI" (V. Polchi)*	184
REPUBBLICA	*IL CUORE DI LESBO, CANDIDATA AL NOBEL "QUI SALVIAMO I PROFUGHI E L'EUROPA" (A. Longo)*	185
AVVENIRE	*PER FARE INSIEME (G. Albanese)*	186
REPUBBLICA	*IL FRONTE DELL'EST: "NO ALL'ACCOGLIENZA" (A. Tarquini)*	187
REPUBBLICA	*BASTA MURI SONO CASTELLI CHE SCATENANO NUOVI ASSEDI (R. Saviano)*	188
REPUBBLICA	*QUOTE PROFUGHI E ASILO L'EUROPA SI SPACCA VIENNA: "80 AL GIORNO" (A. D'Argenio)*	189
AVVENIRE	*COMMISSIONE DIRITTI: "GLI HOTSPOT, UN SISTEMA CON MOLTE FALLE"*	190
SOLE 24 ORE	*PER GRANDI DECISIONI SERVONO GRANDI LEADER (S. Fabbrini)*	191
CORRIERE DELLA SERA	*QUOTE SUI MIGRANTI, BRUXELLES ACCUSA VIENNA (I. Caizzi)*	192
REPUBBLICA	*PADOAN TRATTA CON MOSCOVICI E SPUNTA UN "TESORETTO" PER RACCOGLIERE 2 MILIARDI (A. D'Argenio)*	193

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	*Int. a G. Pittella: CAMPI PROFUGHI DISUMANI L'EUROPA DEVE GARANTIRE AIUTI (M. Mongiello)*	194
CORRIERE DELLA SERA	*II EDIZIONE - RENZI: "UN BUON COMPROMESSO" LITE SUI MIGRANTI CON I PAESI DELL'EST (M. Galluzzo)*	195
STAMPA	*IL TIMORE DI RENZI: "A FORZA DI RINVII SCHENGEN RISCHIA DAVVERO DI SALTARE" (F. Martini)*	196
SOLE 24 ORE	*L'ITALIA ALZA A 150MILA I POSTI 2016 PER IMMIGRATI (M. Ludovico)*	197
REPUBBLICA	*QUELLA TORTA DA 300 MILIARDI CHE HA SPACCATO L'EUROPA (A. D'Argenio)*	198
CORRIERE DELLA SERA	*I GOVERNI UE LITIGANO MENTRE I PROFUGHI CONTINUANO A MORIRE (F. Sarzanini)*	199
MESSAGGERO	*STOP AI POPULISMI, TORNA LA POLITICA MA MANCA IL DISEGNO (B. De Giovanni)*	200
MANIFESTO	*DEBOLE CON I FORTI FORTISSIMA CON I DEBOLI (A. Dal Lago)*	201
MESSAGGERO	*MIGRANTI, NUOVE CHIUSURE ALLARME PER IL NORD ITALIA (R. Romagnoli)*	202
MESSAGGERO	*Int. a S. Gozi: "'L'EUROPA ORA VIAGGIERA' SU 2 BINARI PERO' CON TUTTI E 28 I SUOI VAGONI" (M. Conti)*	203
SOLE 24 ORE	*EUROBOND PER FINANZIARE L'EMERGENZA MIGRANTI (G. Soros)*	204
MESSAGGERO	*ALLARME MIGRANTI: SBARCHI DALL'AFRICA IN AUMENTO DEL 40% (S. Menafra)*	205
REPUBBLICA	*Int. a F. Grandi: "L'EUROPA STA PERDENDO SE STESSA I BAMBINI AFFOGATI NELL'EGEO UNO SCANDALO CHE RIGUARDA TUTTI" (V. Polchi)*	206
SOLE 24 ORE	*CRISI DEI MIGRANTI, L'EUROPA TEME LA POLVERIERA BALCANI (B. Romano)*	207
AVVENIRE	*IL COMMISSARIO UE: PROTEZIONE EUROPEA PER I MINORI SOLI (V. Jourova)*	208
REPUBBLICA	*ORBAN: "UN REFERENDUM SUI MIGRANTI" (T. Mastrobuoni)*	209
REPUBBLICA	*NON PUGNI CONTRO L'UE MA ESPERIENZE SUL CAMPO (G. Silvestri)*	210
AVVENIRE	*VIA LA PAURA DELL'ALTRO (Alois)*	211
CORRIERE DELLA SERA	*MIGRANTI, E' CRISI DIPLOMATICA IN EUROPA (I. Caizzi)*	212
CORRIERE DELLA SERA	*I TIMORI DEL VIMINALE: COI BALCANI BLOCCATI L'ONDA POTREBBE DIRIGERSI VERSO LA PUGLIA (A. Coppola)*	213
REPUBBLICA	*EMERGENZA MIGRANTI LA NATO E' CON L'EUROPA (J. Stoltenberg)*	214
SOLE 24 ORE	*I "MAGAZZINI DI ANIME" E I MURI DELLA VERGOGNA (A. Negri)*	215
STAMPA	*TRA AMICI CERTE COSE NON SI FANNO (S. Stefanini)*	216
LIBERO QUOTIDIANO	*LA NATO CI CONSEGNA CONSEGNA GLI IMMIGRATI A CASA (F. Bechis)*	217
REPUBBLICA	*MIGRANTI, SCONTRO CON VIENNA ATENE RESPINGE LA MINISTRA "RISCHIO CRISI UMANITARIA" (T. Mastrobuoni)*	218
REPUBBLICA	*IL PIANO DELLA COMMISSIONE PER AGGIRARE IL NO DELL'EST "RIPARTIZIONE OBBLIGATORIA" (A. D'Argenio)*	219
REPUBBLICA	*SUL CONFINE GRECO BLINDATO IL DEPOSITO DELLE ANIME RESPINTE DAI NUOVI MURI (M. Pucciarelli)*	220
STAMPA	*PROFUGHI IN DIREZIONE PUGLIA ORA IL PREMIER LANCIA L'ALLARME (F. Martini)*	221
REPUBBLICA	*L'EMERGENZA MIGRANTI E IL "DEFICIT" DEMOCRATICO IN EUROPA (S. Zizek)*	222
AVVENIRE	*MALEPIANTE CRESCONO (G. Ferrani)*	223
CORRIERE DELLA SERA	*TRA GLI AFGHANI BLOCCATI IN GRECIA "APRITE IL CONFINE E FATECI PASSARE" (M. Natale)*	224
MANIFESTO	*FINE DELL'UE, GRAZIE A HOLLANDE (E. Balibar)*	225
CORRIERE DELLA SERA	*ULTIMA FERMATA ZEEBRUGGE QUEI MIGRANTI RESPINTI DA CALAIS TRA BIVACCHI E SOGNI DI FUGA (M. Imarisio)*	226
REPUBBLICA	*"A PIEDI IN GERMANIA" TRA I PROFUGHI BLOCCATI NELL'ARENA DELLA SPERANZA (M. Pucciarelli)*	227
STAMPA	*"DA DAMASCO A ROMA, L'ITALIA CI SALVA LA VITA" (G. Stabile)*	228
STAMPA	*L'APPELLO DEL PAPA PER I PROFUGHI "AIUTARE I PAESI IN PRIMA LINEA" (Gia.Gal.)*	229
REPUBBLICA	*COSA MANCA ALL'UNIONE (A. Rutishauser)*	230
MESSAGGERO	*BOZZA ITALIANA PER LE NUOVE REGOLE SULL'ASILO E A TARANTO PARTE IL NOSTRO QUARTO HOTSPOT (S. Menafra)*	231
STAMPA	*AIUTI UMANITARI AI PROFUGHI IN EUROPA L'UE PRONTA A STANZIARE 700 MILIONI (M. Zatterin)*	232
CORRIERE DELLA SERA	*UN'EUROPA SEMPRE PIU' DIVISA PREPARA LE LETTERE DI INFRAZIONE E ATENE MINACCIA "RITORSIONI" (I. Caizzi)*	233
CORRIERE DELLA SERA	*L'ASSALTO DEI MIGRANTI ALLA BARRIERA MACEDONE (F. Battistini)*	234
STAMPA	*Int. a S. Vitiello: "COSI' IN TRE GIORNI ABBIAMO SOCCORSO DUEMILA MIGRANTI NEL MEDITERRANEO" (F. Grignetti)*	235
UNITA'	*Int. a D. Manzione: "NIENTE ALLARMI, DISTRIBUIRE NELLA UE I 7MILA BLOCCATI AL CONFINE GRECO" (C. Fusani)*	236
UNITA'	*CORRIDOI UMANITARI (E. Amendola)*	237
MANIFESTO	*PROFUGHI TRA DUE GUERRE (M. Bascetta)*	238
UNITA'	*CIE, INIZIA L'INDAGINE (F. Geli!)*	239

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*"GUARDIA COSTIERA A SETTEMBRE" LE TAPPE PER SALVARE SCHENGEN (M. Zatterin)*	240
SOLE 24 ORE	*"EUROPA SULL'ORLO DI UNA CRISI UMANITARIA" (B. Romano)*	241
CORRIERE DELLA SERA	*LE FIAMME DI CALAIS (M. Imarisio)*	242
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a A. Tsipras: "NOI GRECI, IL VOLTO UMANO DELL'EUROPA ORA SOLIDARIETA' O SARA' LA FINE PER L'UNIONE" (M. Natale)*	243
UNITA'	*OGGI SONO STRANIERI, DOMANI SARANNO CITTADINI (A. Rughetti)*	244
SOLE 24 ORE	*LA UE DA' UNA MANO AD ATENE (B. Romano)*	245
STAMPA	*"NOI AFGHANI RESPINTI SENZA UN PERCHE' QUI ALLA FRONTIERA CI SONO LEGGI PARALLELE" (N. Zancan)*	246
SOLE 24 ORE	*IL PICCOLO PIANO DI UN'EUROPA STANCA DI SE' (A. Cerretelli)*	247
MANIFESTO	*LE DUE GUERRE DELL'EUROPA (I. Masulli)*	248
CORRIERE DELLA SERA	*TUSK AI MIGRANTI ECONOMICI: NON VENITE IN EUROPA (I. Caizzi)*	249
SOLE 24 ORE	*LONDRA-PARIGI, "TREGUA" SU CALAIS (M. Moussanet)*	250
UNITA'	*Int. a A. Alfano: ALFANO: "ITALIA A RISCHIO? SIAMO PRONTI" (C. Fusani)*	251
CORRIERE DELLA SERA	*COSI' L'EUROPA RISCHIA DI ANDARE IN FRANTUMI (B. Levy)*	253
MESSAGGERO	*SALVARE SCHENGEN E L'IDENTITA' EUROPEA (G. D'Arrigo)*	254
REPUBBLICA	*MIGRANTI, FRONTE COMUNE TRA ITALIA E GERMANIA EMERGENZA IN GRECIA (A. Tarquini)*	255
REPUBBLICA	*LA UE PREPARA LA SVOLTA AL VERTICE DI BRUXELLES RESTA IL NODO DELLE QUOTE (A. D'Argenio)*	256
UNITA'	*EUROPA, ULTIMA FRONTIERA (W. Veltroni)*	257
STAMPA	*"IDENTIFICAZIONE DEI MIGRANTI, ITALIA IN REGOLA" (M. Zatterin)*	259
CORRIERE DELLA SERA	*FRONTIERE CHIUSE (F. Fubini)*	260
REPUBBLICA	*ITALIA ANTI-EUROPEA 56% DI NO A SCHENGEN E SOLO UN TERZO HA FIDUCIA NELLA UE (I. Diamanti)*	261
MESSAGGERO	*L'EMERGENZA MIGRANTI OCCASIONE PER RITROVARE LO SPIRITO UNITARIO (F. Grillo)*	263
REPUBBLICA	*ANKARA ALZA LA POSTA "ALTRI 3 MILIARDI DALLA UE PER FERMARE I MIGRANTI" (A. D'Argenio)*	264
CORRIERE DELLA SERA	*"E LA LIBERTA' DI STAMPA?" ALLA FINE TOCCA A RENZI (D'INTESA CON MERKEL) RESPINGERE IL "RICATTO" (M. Galluzzo)*	265
MESSAGGERO	*LA SOSPENSIONE DI SCHENGEN E' PIU' VICINA ROMA SI MUOVE: BLINDARE LE FRONTIERE A EST (V. Errante)*	266
REPUBBLICA	*PRIGIONIERI DEL PANICO (R. Toscano)*	267
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA SPACCATA AL GRAN BALLO DEL SULTANO (A. Cerretelli)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*I MURI INATTESI DELLA SINISTRA (G. Buccini)*	269
STAMPA	*UN'INTESA PER SALVARE LA FACCIA (S. Stefanini)*	270
UNITA'	*SALVIAMO SCHENGEN (C. Kyenge)*	271
AVVENIRE	*NON RIFARE LA " CORTINA" (M. Impagliallo)*	272
LIBERO QUOTIDIANO	*NON CEDIAMO AI RICATTI DEL CALIFFO ERDOGAN LA TURCHIA NON E' EUROPA (M. Belpietro)*	273
REPUBBLICA	*PROFUGHI, LA SLOVENIA CHIUDE LE FRONTIERE (A. D'Argenio)*	274
STAMPA	*ALLARME SBARCHI DAL CANALE DI OTRANTO MISSIONE DI ALFANO IN ALBANIA (U. Magri/F. Schianchi)*	275
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a P. Kouroumplis: "MIGRANTI, RICATTI E FILO SPINATO: COSI' MUORE LA UE" (R. Zunini)*	276
UNITA'	*Int. a M. Bresso: "L'EUROPA SIA GARANTE DELLA GESTIONE CAMPI PROFUGHI (M. Mongiello)*	277
STAMPA	*LA PERICOLOSA SCOMMESSA DELLA MERKEL (G. Rusconi)*	278
SOLE 24 ORE	*EUROPA A CORTO DI STATISTI (U. Tramballi)*	279
STAMPA	*VERTICE AL QUIRINALE SUI MIGRANTI IL GOVERNO: RISCHIO ONDATA IN ITALIA (U. Magri)*	280
REPUBBLICA	*SULLA ROTTA BALCANICA CHIUSA DALLA SLOVENIA MURO L'EMERGENZA (M. Pucciarelli)*	281
STAMPA	*IL PROGETTO DI ERDOGAN UNA CITTA' DI PROFUGHI IN SIRIA GRANDE COME HOUSTON (G. Stabile)*	282
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a G. De Giorgi: "RECUPERERMO IL BARCONE AFFONDATO PER DARE UN NOME A OGNI DISPERSO" (E. Rosaspina)*	283
SOLE 24 ORE	*SE A RISCHIARE ORA E' L'ITALIA (A. Cerretelli)*	284
STAMPA	*ERDOGAN SOCIO SCOMODO MA NECESSARIO (B. Emmott)*	285
UNITA'	*CARA MOGHERINI... (U. De Giovannangeli)*	286
FAMIGLIA CRISTIANA	*QUELLA VOGLIA DI MURI NELL'EUROPA CHE SI SFALDA (A. Riccardi)*	287
SOLE 24 ORE	*LA TURCHIA "VICINA" MA MAI COSI' LONTANA (A. Negri)*	288

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI & INTEGRAZIONE

PROCEDURA D'INFRAZIONE

L'Ue e i profughi: l'Italia falsa i dati

di **Fiorenza Sarzanini**

Un atto d'accusa all'Italia: «Dati falsi sui migranti». Per questo la Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione contro il nostro Paese. a pagina **21**

Migranti, l'Italia sotto accusa «Solo un terzo è in regola»

Bruxelles apre la procedura di infrazione. Renzi: Europa assente

ROMA «Malgrado gli sforzi compiuti dall'Italia per ampliare la capacità di rilevamento delle impronte digitali di cittadini di paesi terzi o apolidi, le statistiche continuano a mostrare ampie discrepanze nei dati trasmessi al sistema centrale dell'Eurodac». È duro l'atto di accusa della Commissione europea che apre la procedura d'infrazione contro il nostro Paese in materia di immigrazione. Anche perché evidenzia l'elargizione di fondi decisa proprio per sostenere l'Italia in un momento di emergenza e questo fa presumere, qualora si arrivasse davanti alla Corte, che la sanzione potrebbe essere molto alta. Non a caso il presidente del Consiglio Matteo Renzi attacca: «L'Europa non sta facendo tutto quello che deve. Noi avvieremo 5 hotspot, ma non è partita la relocation come vorremmo. Noi possiamo fare anche senza l'Europa, è l'Europa che non può fare senza se stessa, e non basta lavarsi la coscienza dando soldi a qualche Paese». Alta tensione che potrebbe raggiungere livelli di scontro se è vero, come anticipa il *Financial Times*, che la stessa Commissione ha già messo a punto un piano per l'istituzione di una polizia di frontiera europea anche senza l'accordo degli Stati. Sarebbe il tentativo di salvare un trattato di Schengen ormai saltato visto il ripristino dei controlli deciso dopo le stragi di Parigi.

Registrati solo un terzo

Scrive la commissione: «Dal 20 luglio 2015, quando è entrato in applicazione il regolamento Eurodac, fino alla fine di novembre 2015, i dati relativi agli arrivi irregolari mostrano che 65.050 cittadini di paesi terzi sono giunti via mare e le statistiche dell'Eurodac mostrano che sono state rilevate le impronte digitali di soli 29.176 cittadini di paesi terzi. Considerando anche i dati aggregati dal 1° gennaio al 30 novembre 2015, i dati di Frontex, confermati dalle autorità italiane, mostrano che l'Italia ha accolto 144.186 arrivi irregolari di cittadini di paesi terzi, ma le statistiche di Eurodac indicano che, nello stesso lasso di tempo, solo 50.822 cittadini di paesi terzi sono stati sottoposti al rilevamento delle impronte digitali». Si tratta di cifre che i vertici del Viminale — il direttore del dipartimento Immigrazione Mario Morcone e il capo della polizia Alessandro Pansa — hanno già contestato con una relazione trasmessa il 4 dicembre scorso nella quale si sottolinea come in realtà «51.599 stranieri sono stati fotosegnalati per ingresso illegale e 63.080 per la richiesta di asilo». Una spiegazione che evidentemente non è apparsa sufficiente.

Già elargiti 530 milioni

Nel dossier si fanno i conti degli stanziamenti concessi all'Italia, evidentemente per evidenziare come i soldi non siano stati spesi bene. E infatti si sottolinea come il nostro Paese «dispone di 530 milioni di euro, sostegno finanziario che consentirà di aumentare le proprie capacità in aree quali i centri di accoglienza, le decisioni in materia di asilo, l'integrazione, i rimpatri, incluso in materia di centri di trattenimento e detenzione, controllo e sorveglianza dei confini e lotta alla criminalità coinvolta nel contrabbando e traffico di esseri umani. In aggiunta, 13,7 milioni di euro sono stati accordati nell'ambito di due misure di carattere emergenziale per la capacità di accoglienza e per l'accoglienza di minori non accompagnati, e 5,5 milioni di euro sono stati accordati per sostenere gli sforzi dell'Italia in materia di servizi di interpretariato e di assistenza medica durante le operazioni di ricerca e soccorso».

Il piano di «relocation»

La Commissione ricorda anche di aver «proposto due meccanismi di ricollocazione di emergenza a favore dell'Italia e della Grecia, grazie ai quali sarebbero ricollocati in tutto 39.600 richiedenti protezione internazionale dall'Italia in altri Stati membri». È uno dei punti sui quali l'Italia batterà nelle controdeduzioni proprio per dimostrare che gli accordi non sono stati rispettati. Nonostante le promesse sono infatti poco più di 200 i migranti trasferiti in altri Paesi e questo basta a dimostrare che in realtà il progetto di cooperazione è ormai fallito. Commenta il vicepresidente del Parlamento europeo David Sassoli: «La Commissione colpisce l'Italia e offre sponda a quanti in questi anni chiedevano respingimenti e chiusure delle frontiere in un momento in cui il vento nazionalista torna a soffiare con prepotenza».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

LO SCONTRO TRA L'ITALIA E L'EUROPA

MARIO DEAGLIO

Tra l'Italia e la Commissione europea si è acceso nelle ultime settimane uno scontro a tutto campo senza precedenti per il durissimo livello delle polemiche, appena velato da un'acida cortesia formale.

Questo scontro vede al centro i problemi economici e ha toccato livelli elevatissimi quando, pochi giorni fa, il presidente del Consiglio italiano ha dichiarato di non accettare i «tempi tecnici» di Bruxelles per la valutazione della legge italiana di stabilità, che avrebbero bloccato le nuove spese fino a marzo e di procedere subito con gli stanziamenti per la sicurezza. In precedenza Renzi aveva respinto le critiche europee sugli sgravi fiscali sui fabbricati, inseriti nella stessa legge, e criticato a sua volta quella che ha chiamato l'«Europa dello zero virgola» per indicare l'accanimento sui dettagli delle cifre e la mancanza di grandi disegni nei palazzi del potere europeo.

Potrebbe quindi non essere una pura coincidenza il fatto che, nelle ultime ore, siano piovute sull'Italia due nuove procedure d'infrazione, la prima per non aver sufficientemente schedato i migranti giunti sul territorio italiano e la seconda per non aver sradicato abbastanza ulivi nella lotta contro la xylella, un pericoloso parassita di tali piante.

Dal canto suo, l'Italia ha chiaramente indicato la sua insoddisfazione bloccando il rinnovo automatico delle sanzioni alla Russia, che scadono alla fine dell'anno e chiedendo un dibattito politico su quella che molti ritenevano una semplice questione burocratica.

Mercoledì lo scontro si è allargato coinvolgendo, oltre al governo, anche la Banca d'Italia: il commissario europeo alla stabilità finanziaria ha dichiarato che i risparmiatori che avevano operato con le quattro banche in crisi «forse non sapevano che cosa compravano», un'implicita, grave accusa alla vigilanza bancaria, mentre si profila un'altra procedura d'infrazione contro l'Italia per la mancata applicazione della direttiva europea sulla garanzia dei depositi. La risposta di Via Nazionale non si è fatta attendere: il capo della vigilanza, Barbagallo, ha dichiarato che il coinvolgimento dei risparmiatori è stato imposto proprio dall'Unione Europea.

Nel frattempo, la Germania continua a salvare banche locali con soldi pubblici senza che nessun altro Paese si permetta di dire una parola e la Francia continua a operare in deroga alle norme del patto di stabilità con un deficit pubblico ben superiore a quello dell'Italia. Dopo i recenti attentati, il presidente Hollande ha dichiarato che la sicurezza ha la precedenza sul patto di stabilità, lasciando intendere che ci sarà un'estensione dello sforamento francese del deficit pubblico, oltre i limiti, molto generosi, già concessi a Parigi. La stessa precedenza della sicurezza sulla stabilità viene negata all'Italia, quando il nostro Paese si propone di fare sostanzialmente la stessa cosa, ossia di stanziare fondi in deroga per misure di antiterrorismo.

I risparmiatori delle quattro banche salvate si trovano quindi al centro di un vero e proprio terremoto che chiama in causa i fondamenti e i principi sui quali si devono fondare sia l'Unione Europea nel suo complesso sia i rapporti tra l'Unione Europea e gli Stati che ne fanno parte. L'intervento «umanitario» – come l'ha definito il ministro Padoan - a favore dei risparmiatori colpiti può essere una medicina di pronto soccorso ma, più che curare i problemi, ne rivela l'entità e la gravità.

In tutta Europa, ma in Italia in particolare, la necessità di interventi pubblici appare determinata dall'effetto congiunto di due anomalie: la spregiudicatezza di una frangia del mondo bancario nel collocare i propri titoli di credito presso risparmiatori privi di nozioni finanziarie adeguate e la convinzione di una frangia di risparmiatori che sia possibile accettare titoli dai rendimenti anormalmente generosi senza domandarsi che cosa può determinare tali rendimenti. Tutto sommato, sia gli uni che gli altri pensano che alla fine interverrà sempre lo Stato a salvare tutti. Le cose non stanno così: che l'Europa ce la faccia ad andare avanti oppure no, i tempi dello «Stato-mamma» sono davvero finiti.

LA STAMPA
Banche, ecco il salva-obbligazionisti
Clima, oggi l'accordo. Ma non basta ancora

LO SCONTRO TRA L'ITALIA E L'EUROPA
LA LEOPOLDA IN MEZZO AL GUADO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 11-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Clandestini, espulsioni farsa: due su tre restano in Italia

Il sistema del foglio di via per gli immigrati che non hanno ottenuto lo status di rifugiati non funziona. Il caso Rimini: su 224 espulsi nel 2015 soltanto 87 hanno lasciato il Paese

l'analisi

di **Emanuela Fontana**

C'è Mohamed Jella, 27 anni, algerino, che a Parma uccide Alessia, la compagna, massacrandola di botte e trascinandola fino all'androne di casa, quando da tre mesi avrebbe dovuto lasciare l'Italia: aveva ricevuto il provvedimento di espulsione dalla questura di Ferrara, ma era rimasto di fatto libero di girare in Italia. C'è Ismail Zied, tunisino da guinness a Ragusa: espulso sette volte, rimpatriato due, si è scoperto a maggio che era uno scafista. Accanto alle centinaia di migliaia di profughi, ai bambini che arrivano in Italia soli e poi scompaiono - 3mila quest'anno - ci sono decine di migliaia di clandestini che non sono rifugiati, non sono profughi non sono bambini, ma vivono in clandestinità senza mai essere riaccompagnati al Paese di origine.

A diciotto anni dall'istituzione dei Cie, i centri di identificazione ed espulsioni (voluti, tra l'altro, dall'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, firmatario della prima legge da ministro dell'Interno) si può dire che il meccanismo dell'espulsione è un fallimento. Almeno due immigrati su tre, quando vengono raggiunti dal fatidico foglio di via, l'invito del questore a lasciare l'Italia, rimangono. Espulsi, ri-espulsi, espulsi ancora, senza andarsene mai, tre, quattro, cinque, sette volte, come il giovane scafista poi arrestato a Ragusa, fermato come Caronte di 178 migranti sbarcati in Sicilia dall'inferno di un viaggio impossibile. «Non c'è certo solo Zied - raccontano i poliziotti di Ragusa - spessissimo va a finire così». Si trovano di fronte sempre le stesse facce. E sembra davvero di giocare a guardie e ladri.

È naturale che non tutti i pluri-espulsi sono dei delinquenti, ma certo è che quando aumentano i casi di cronaca di omicidi o traghettatori, tutti allontanati una o più volte dall'Italia, il problema inizia a porsi con una certa serietà. Dati italiani su questi argomenti non vengono mai forniti, se non a richiesta specifica, nel caso del *Giornale* non soddisfatta. Ma ci sono le voci dalle città, le cifre da alcuni centri emblematici, dove l'ufficio immigrazione della questura lavora moltissimo, ma spesso a vuoto. Rimini per esempio, la spiaggia più amata dagli ambulanti abusivi. Nel 2015 sono state effettuate 224 espulsioni: un ritmo di una ogni giorno e mezzo. Ma le espulsioni effettive sono tutt'altra cosa: le cifre provvisorie parlano di 7 riaccompagnamenti alla frontiera, 36 clandestini condotti nei Cie, 31 partenze volontarie, 137 ordini del questore, ora si chiamano così, l'invito a lasciare il territorio entro sette giorni. Su 224 non in regola, solo 87 sono stati quindi avviati verso una vera espulsione. Centotrentasette non identificati e praticamente in libertà, con la semplice intimazione ad andare via.

«I dati sul contrasto all'immigrazione clandestina sono decisamente poco confortanti - commenta il segretario del sindacato di polizia Sap di Rimini, Tiziano Scarpellini - Non riusciamo a far fronte alle espulsioni, perché il problema grosso è l'identificazione. Non siamo spesso aiutati dai consolati. Si devono trovare nuovi sistemi per arginare il fenomeno». I dati segnalano che almeno una volta su cinque nei centri di identificazione di tutta Italia non c'è nemmeno un posto per accettare un immigrato da identificare. Ed è frequentissimo, confermano le questure, che nemmeno i Cie, in tre mesi di tempo, (prima erano 18) riescano a identificare e quindi a riportare a casa l'ospite: tutti di nuovo liberi.

Il meccanismo delle espulsioni non funziona proprio perché i Cie sono spesso troppo pieni e non accettano gli ingressi. Il secondo motivo è che con molti Stati l'Italia non è riuscita a trovare una collaborazione produttiva. Con Tunisia e Marocco le procedure di identificazione sono particolarmente difficili. Buona parte del giro dell'illegalità si alimenta proprio nei Cara, i centri di accoglienza per i rifugiati. A Catania la commissione per il riconoscimento dello Status di rifugiato sta rigettando oltre il 50% delle domande di asilo del Cara di Mineo, il più grande centro di raccolta di profughi del Sud Italia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-12-2015
Pagina 18
Foglio 1

Dimitris Avramopoulos

Il commissario all'immigrazione lancia la proposta: "Senza invito dai governi"

"Rivoluzione ai confini guardie di frontiera Ue indipendenti dai paesi"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Ha appena avviato una procedura contro l'Italia per la mancata identificazione dei migranti, ma verso il nostro Paese sembra avere solo parole di stima. Il Commissario europeo all'immigrazione Dimitris Avramopoulos, *in questi giorni* a Roma, martedì lancerà ufficialmente la proposta di creare una Guardia costiera e di frontiera europea, che controllerà l'operato delle autorità nazionali e potrà intervenire direttamente in qualunque punto delle frontiere esterne della Ue senza bisogno di un invito da parte del governo interessato: «rivoluzionerà la gestione dei confini a livello europeo».

Le autorità italiane considerano ingiusta la procedura avviata a Bruxelles per la mancata identificazione dei migranti. Chi ha ragione, voi o loro?

«L'Italia ha fatto un lavoro enorme salvando migliaia di vite in mare e voglio rendergliene merito. Ma il nostro compito *non si ferma qui*. Assicurare l'applicazione delle norme europee sull'asilo fa parte della risposta all'attuale crisi migratoria. Per questo abbiamo rafforzato la nostra azione di sorveglianza. Non siamo qui per punire ma per attirare l'attenzione sulle mancanze nell'applicazione della legge europea. La Commissione sta lavorando e continuerà a lavorare con le autorità italiane per trovare soluzioni, in *particolare grazie al pieno* dispiegamento degli *hotspot* per la registrazione e la selezione dei migranti. L'Italia è in prima linea. Nessuno può affrontare questa crisi da solo».

C'è il rischio che la nostra mancata identificazione dei migranti spinga altri Paesi a chiudere le frontiere con l'Italia?

«È chiaro che se uno stato membro non fa fronte alle proprie responsabilità, gli altri non si sentono più in obbligo nei suoi confronti. Non è sostenibile un sistema in cui chi arriva in Europa prosegue il viaggio e decide dove chiedere asilo. Ma è anche vero che le regole di Dublino non sono più attuali e per questo stiamo affrettandone la riforma. Nel contempo dobbiamo accelerare il sistema di ricollocamento, in modo che chi è stato identificato e ha bisogno di protezione possa essere trasferito e chi non ha titoli per l'asilo possa essere rimandato indietro rapidamente, senza costituire un peso per l'Italia».

Però i trasferimenti promessi per ora non funzionano. Non hanno ragione Italia e Grecia a condizionare l'identificazione dei migranti in arrivo con la messa in opera dei ricollocamenti?

«È chiaro che Italia e Grecia non possono ridistribuire i propri rifugiati se gli altri Paesi non offrono posti disponibili. Ma non possono prendere rifugiati se prima non sono stati identificati e filtrati da Italia e Grecia. I due processi vanno di pari passo. Per registrare gli arrivi bisogna rendere operativi gli *hotspot*. Ma l'apertura procede a *rilento e dunque* anche la redistribuzione. Però il mio amico Alfano mi ha assicurato che altri *hotspot* saranno aperti presto e che la ridistribuzione dall'Italia sta accelerando».

Martedì lei lancerà il progetto di una Guardia costiera e di confine europea. Che cosa cambierà?

«Finora Frontex si limitava a dare supporto agli stati membri senza potere di iniziativa e senza poter influire su come questi gestivano le proprie frontiere esterne. La nuova Agenzia per la Guardia costiera e di confine verificherà che le regole di gestione integrata delle frontiere siano rispettate, potrà agire autonomamente per prevenire situazioni di crisi e intervenire subito sulle frontiere esterne con *azioni urgenti sul campo. Stiamo* rivoluzionando la gestione delle frontiere a livello europeo».

Si può dire che con la nuova Guardia di frontiera europea avremo davvero una frontiera esterna comune?

«Sì. In una vera Unione, senza frontiere interne, condividiamo tutti la frontiera esterna. Avremo un unico servizio europeo di Guardia costiera e di confine. Ci sarà un corpo permanente posto a disposizione dell'Agenzia. Gli stati membri dovranno mettere a disposizione una parte del loro personale che potrà essere dispiegato in interventi rapidi»

E le operazioni di rimpatrio?

«L'agenzia potrà coordinare e avviare operazioni di rimpatrio, *fornendo uno speciale* documento di viaggio. Ci sarà uno speciale ufficio rimpatri che collaborerà con gli stati membri finanziando o co-finanziando le operazioni per rimandare indietro gli irregolari. Ma la decisione di rimpatriare o meno resterà competenza esclusiva di ogni Paese»

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INFRAZIONI

L'Italia ha fatto un enorme lavoro salvando migliaia di vite in mare, ma le identificazioni vanno fatte

DOPO FRONTEX

Frontex dava supporto agli Stati, la nuova agenzia potrà agire in autonomia e anche con azioni urgenti sul campo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 13-12-2015
Pagina 37
Foglio 1

FLUSSI MIGRATORI / 1

L'Europa e la crisi delle identità

di **Stefano Cingolani**

L'attentato del 13 novembre a Parigi ha trovato ancora una volta impreparata e sostanzialmente inerme l'intera Unione Europea come già era accaduto l'anno scorso dopo l'attacco a Charlie Hebdo. Anche l'Occidente è spaventato e inquieto, mentre la paura porta nuova acqua all'onda nazionalpopulista che attraversa il continente, dall'Atlantico agli Urali; tuttavia l'Europa centro-orientale è apparsa finora la più permeabile. Le ragioni sono molte ed estremamente vicine a noi.

Sul variegato carosello nazionalpopulista che fa girare la testa all'Europa, dall'Atlantico agli Urali, è salita anche la Polonia: il più grande e più dinamico dei paesi dell'Est, quello che sembrava aver realizzato la profezia di Francis Fukuyama, dimostrando che il sol dell'avvenire sorge solo con la libertà politica ed economica. Le colonne di profughi in marcia hanno spianato la strada alla vittoria di Diritto e Giustizia, il partito di Jaroslaw Kaczynski guidato dalla sua pupilla Beata Szydlo, ma il mutamento nell'opinione pubblica era già in corso. A maggio aveva vinto le elezioni presidenziali Andrzej Duda, anch'egli fedelissimo di Kaczynski, che così diventa il vero burattinaio della politica polacca.

L'Eden della "Nuova Europa", come la chiamavano con soddisfazione i neocon, è diventato il ventre molle: l'onda migratoria scuote in profondità la ragione politica e quella etica, mentre la guerra all'Occidente dichiarata dal Califfato solleva le emozioni del momento e i sentimenti più nascosti. Un filone di pensiero sostiene che il modello post-comunista, basato sul liberismo, è arrivato al capolinea anche nei paesi che erano riusciti a evitare la grande recessione, come la Polonia. (...) Tuttavia, si rischia di non capire che cosa sta accadendo se non si cerca anche il motivo più lontano, risalente al modo in cui i vincitori del nazi-fascismo hanno pensato di regolare l'assetto geopolitico europeo, applicando cioè un modello opposto rispetto a quello prevalso nel primo dopoguerra, e ancor più rovinoso. Nel 1918 furono spostati i confini, non i popoli. Nel 1945 sono stati grosso modo salvati i confini anche nei paesi finiti dietro la cortina di ferro (con l'eccezione della Polonia che è stata ricostruita), ma sono stati trapiantati e sradicati milioni e milioni di persone. Una vera e propria pulizia etnica, come la chiama Tony Judt nel suo capolavoro storiografico *Dopoguerra*, che ha segnato la mente e l'animo degli europei.

La crisi dei rifugiati che oggi attraversa l'Europa è grave dal punto di vista organizzativo, economico, politico, culturale; sembra difficile trovare una soluzione, tanto più una soluzione condivisa. Ma diventa irrisolvibile quando viene evocata la paura di perdere la propria identità. Di quale identità si tratta? Quella europea che non esiste o quella nazionale cambiata una infinità di volte nel corso dell'ultimo secolo? A quale Ungheria si richiama Orbàn? A quale Polonia la nuova destra di Diritto e Giustizia? A quale Danimarca vuole ancorarsi il governo di Copenaghen? A quale Francia Marine Le Pen? Anche gli italiani, a quale paese fanno riferimento: a quello con o senza i tirolesi, con o senza i dalmati e gli istriani, con o senza i coloni libici? (...)

In una Europa che non sa che cos'è né dove va, che conosce solo il passato recente ed evoca un mondo inesistente perché i paesi etnicamente compatti sono un prodotto artificiale del secondo dopoguerra, si materializza lo spettro del jihad. Dietro la paura degli immigrati, così, appare il timore dell'Islam radicale che ha trasformato il Corano in una scimitarra.

Non l'accoglienza dei rifugiati che pure è complicata da affrontare (costi, organizzazione, gestione coordinata e collettiva, ecc.) e nemmeno il flusso dei migranti per ragioni economiche (che va incanalato e gestito in modo razionale con una programmazione su base pragmatica); a farla da padrona è l'angoscia che i barconi sul Mediterraneo, i treni attraverso i Balcani, i camion nella grande pianura europea, siano altrettanti cavalli di Troia dalla cui pancia si calano di notte i guerrieri di Allah. La questione dell'identità perde, in questo caso, ogni connotato etnico o nazionale in senso stretto, per entrare nel territorio della Politica con la P maiuscola.

Walter Russell Mead ha pubblicato su «Foreign Affairs» un lungo articolo («Il ritorno della geopolitica», maggio/giugno 2014), fortemente critico con Francis Fukuyama e la sua fine della storia. Proprio quel che sta succedendo nell'Europa centro-orientale è la più clamorosa confutazione di quel paradigma perché le democrazie post-comuniste sembravano il brodo di coltura del nuovo mondo liberale e liberista. Tuttavia, Mead apprezza la seconda parte del libro cult dove il politologo americano mette sott'accusa l'Europa nella quale comanda l'"ultimo uomo". «In un mondo pacifico in cui le grandi questioni sono state risolte e la geopolitica è subordinata all'economia, l'umanità diventa simile al nichilistico ultimo uomo di Friedrich Nietzsche, un consumatore narcisista con nessun'altra aspirazione al di là dello shopping». (...)

Che cosa possiamo opporre? Identità arcaiche e artificiose? Radici che si suppone siano antiche, ma in realtà sono fabbricate di recente? No, dobbiamo renderci conto che c'è qualcos'altro al di là dell'era di Narciso che abbiamo attraversato tra gli anni Settanta e il volgere del secolo, oggi inesorabilmente al tramonto perché l'eterno giovinetto innamorato di se stesso è esangue e non ha più nulla nel quale rimirarsi. Al di là dello specchio ci sono i valori della libertà, della tolleranza, della democrazia; quelli dell'89, il 1989 non solo e non tanto il 1789, che l'ultimo uomo ha rinnegato. Su questi si può ricostruire una identità ben più forte perché comune a ogni uomo come essere razionale. Non l'Hegel della *Fenomenologia* che piace a Fukuyama, dunque, né il Fichte dello Stato commerciale chiuso e della nazione etnica, né tanto meno il Nietzsche che ha segnato il Novecento, ma un Kant che ritorna nella storia, le dà un senso laico e ne viene vivificato. Quell'umanesimo romano che Martin Heidegger voleva distruggere e i suoi epigoni di sinistra e di destra hanno destrutturato nel corso del Novecento, riducendolo in briciole, si prende la rivincita nel secolo che apre il secondo millennio e manifesta il bisogno di una ricostruzione ideale, non solo sociale. Un sogno, ma della ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(La versione integrale dell'articolo di Stefano Cingolani è disponibile su www.aspeninstitute.it)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 13-12-2015
Pagina 37
Foglio 1

FLUSSI MIGRATORI / 2

Crescere con gli immigrati

Coloro che approdano sono persone, e le persone sono lavoro, idee, consumi. L'idea di una tassa variabile per regolare gli arrivi

di **Alberto Mingardi**

Il 3% della popolazione mondiale risiede e lavora in un Paese diverso da quello in cui è nata. 200 milioni di persone sembrano un'infinità ma, secondo il World Gallup Poll, il 40% degli adulti che vivono nei Paesi del quintile più povero del mondo vorrebbe trasferirsi altrove.

C'è di che aver paura? La globalizzazione del lavoro mette a rischio il nostro benessere? Non si rischia di "derubare" di capitale umano di qualità proprio i Paesi che più ne avrebbero bisogno?

Ben Powell (direttore del Free Market Institute della Texas Tech University), in *The Economics of Immigration*, ha riunito una serie di contributi utili a riportare la discussione sui binari della razionalità.

Ricorda Richard Vedder (professore emerito di economia alla Ohio University) che «gli Stati Uniti sorpassarono la Gran Bretagna in termini di produzione totale negli anni 70 dell'Ottocento, e in termini di produzione pro capite nel primo decennio del Novecento: periodi di intensa immigrazione e privi di significativi ostacoli all'arrivo di immigranti».

Gli immigrati sono persone e le persone sono lavoro, idee, consumi. Adam Smith ci ha insegnato che «la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato». Quanta più gente "partecipa" al gioco economico, tanto maggiore è il grado di divisione del lavoro che si può perseguire. Con la specializzazione cresce produttività.

Questo è vero sia che si parli di commercio internazionale (le distanze si accorciano e aumentano così transazioni e scambi) sia che si parli di crescita demografica (i "partecipanti" al mercato aumentano nel medesimo perimetro). Eliminando le barriere politiche alla mobilità internazionale del lavoro, ricorda Powell, il Pil mondiale potrebbe salire fra il 50 e il 150 per cento. Nella stima più conservativa, il Pil mondiale aumenterebbe della metà. In quella più ottimistica, di una volta e mezzo.

Ma non c'è medaglia senza rovescio. I migranti, tendenziamente persone che hanno scarsa istruzione o comunque un più basso costo opportunità per svolgere mansioni umili, non minacciano proprio i lavoratori che più fanno faica, nel nostro mercato del lavoro? Ci sono opinioni diverse, ma pare che l'«immigrazione verso gli Stati Uniti tra il 1990 e il 2005 haridotto i salari degli abitanti originari del Paese privi di un diploma di scuola superiore di appena lo 0,7 per cento nel breve periodo e li ha accresciuti dello 0,6-1,7 per cento sul lungo periodo».

Che dire invece dell'impatto fiscale dell'immigrazione? Gli immigrati non finiscono per contribuire indirettamente a un aumento della pressione fiscale sui nativi, consumando welfare? Per Alex Nowrasteh (analista del Cato Institute) dipende dal «genere di beni pubblici consumati dagli immigranti. Gli immigranti riducono gli oneri fiscali necessari per la fornitura di beni pubblici puri, quali la difesa nazionale e il pagamento degli interessi sul debito».

Nel caso, invece, di servizi che hanno beneficiari chiaramente individuabili, come la scuola o la sanità, il fatto che essi aumentino di numero «può ridurne la qualità, inducendo il governo ad aumentare la tassazione al fine di mantenere la qualità dei beni pubblici in questione». L'arrivo di nuovi contribuenti può viceversa aiutare lo Stato sociale, soprattutto in società che invecchiano. I dati che abbiamo a disposizione, ammette Nowrasteh, sono ancora pochi e l'impatto degli irregolari è di ardua quantificazione.

Potrebbe sembrare che questo libro faccia il gioco tipico degli studiosi: biasimare l'ignoranza del volgo, cui sfuggono i dati di fatto che invece gli esperti maneggiano con tanta sicurezza. Ma un tentativo di considerare come legittime le preoccupazione dei più, e di darvi una risposta razionale, c'è e se ne fa carico Richard Vedder.

Vedder riprende una proposta di Gary Becker: utilizzare i prezzi per "selezionare" l'immigrazione, riducendo così il potere discrezionale della politica. La possibilità di cambiare Paese «non sarebbe determinata dalla vostra nazione d'origine, dal tempo trascorso in attesa di essere ammessi, dai vostri familiari che vivono negli Stati Uniti, dal livello delle vostre *skill* secondo il giudizio di un qualche burocrate o da analoghi criteri». Ci sarebbe invece una tassa d'ingresso, una tariffa per ottenere il visto, come si fa in un qualsiasi club. «L'ammontare della tariffa» non sarebbe fisso ma «varierebbe al mutare delle condizioni del mercato, analogamente a quanto avviene per le licenze dei taxi nella città di New York».

«In periodi di ridotta disoccupazione complessiva, in cui sussiste effettivamente una scarsità percepita di manodopera in determinate località o professioni, il numero dei visti messi in vendita potrebbe essere aumentato, così come tale numero potrebbe ridursi in periodi di recessione, quando la richiesta di forza-lavoro è minore». Non è un sistema perfetto, e non rappresenta una soluzione alla questione-rifugiati. È facile criticarlo, come una forma di speculazione sulla pelle di chi cerca un'opportunità migliore. Tuttavia chi si trova in quella posizione, noi nel Mediterraneo lo sappiamo bene, si svena per affidarsi a qualche spacciatore di speranza. Rendere quel processo più regolare e trasparente può sottrarre risorse alla criminalità, e stemperare la paura dell'anarchia migratoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benjamin W. Powell (a cura di), *The Economics of Immigration. Market-Based Approaches, Social Science, and Public Policy*, Oxford, Oxford University Press, pagg. 272, $ 34,95

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 13-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

SALVARE I BAMBINI O INCENDIARE IL MARE

» FURIO COLOMBO

Dovremo considerare il 10 dicembre il giorno della dichiarazione di guerra, dopo tanto oscillare tra polso fermo e illusione di dialoghi? È un fatto che il 10 dicembre tre grandi giornali italiani hanno aperto con titoli a prima pagina che cancellavano ogni esitazione. *Repubblica*: "La svolta Usa: Siamo in guerra". *La Stampa*: "Putin evoca la bomba atomica". *Il Messaggero*: "L'Italia è in prima linea" (frase attribuita al presidente Mattarella). È bene notare che si tratta di tre quotidiani cauti e ben bilanciati e che dunque il titolo non è un effetto speciale ma è inteso come un dato di cronaca. S'intende che è anche una scelta. Riflette lo stato d'animo che secondo molti è diffuso nel Paese e nel mondo, sia pure con contraddizioni clamorose. Per esempio due giorni prima il presidente Obama aveva parlato al suo Paese dall'ufficio ovale della Casa Bianca per screditare la guerra come strumento utile. Per esempio quattro giorni prima Emma Bonino (*La Stampa*, 6 dicembre, Antonella Rampini) diceva questa frase esemplare: "Politiche fragili si dimenticano dei migranti come fossero scomparsi, si concentrano sulla Siria, dimenticando lo Yemen, la Libia, e non rafforzando Tunisia, Marocco, Giordania, Paesi a rischio baratro. Dovremmo fare quel che può e deve fare l'Europa". Le domandano: "E l'Italia che non bombarda?", risponde: "L'Italia fa bene a non precipitare in automatismi militari". La Bonino viene lasciata in pace, dai commentatori "autorizzati" (quelli che sanno di parlare a nome di qualcosa) pensando che non conti.

MA OBAMA non sfugge al giudizio drastico e tagliente di Angelo Panebianco (*Corriere della Sera*, 6 dicembre): "Un'America che rinuncia alla leadership atlantica, come si è visto, è un'America che rinuncia alla leadership *tout court*". Poco prima, nello stesso articolo, l'editorialista aveva parlato di una "America debole" e di "una America che latita", due fatti che sono veri solo se il contesto è l'interventismo militare. E non prima di avere stabilito (ciò che non è avvenuto in Afghanistan e in Iraq) che cosa si intende per vittoria: occupazione perenne o Paese libero? Insomma, l'America è debole non perché sia in crisi economica (Obama ha letteralmente cancellato la disoccupazione) o militarmente (nessuno discute il suo stato di massima potenza mondiale). È debole perché non minaccia e non mette in campo per prima cosa le armi. E crede, questo ingenuo dilettante che irrita perché si sottrae all'infatuazione per la guerra, crede "nella politica". La linea di Obama (che è stata così acutamente rappresentata da Emma Bonino qualche giorno prima) è che la grave malattia detta Isis non si cura con la chirurgia invasiva. Ripeto qualcosa che abbiamo già detto nella piccola dimensione di questi articoli: il terrorismo è una malattia che colpisce dentro e cambia le persone, come uno stato di estasi, di depressione o di soprassalto mentale. Ma proprio per questo bisogna essere consapevoli che il terrorismo e una spaventosa patologia tutt'altro che universale o tipica di un gruppo o di una religione. Nasce dove nasce, ma per diffondersi il terrorismo ha bisogno di specchiarsi in un nemico identico, tipo Abu Ghraib o Guantanamo, cioè deciso a qualunque crudeltà pur di essere all'altezza del nemico. La prova è che il terrorismo italiano nero e rosso, o quello tedesco, sono morti per isolamento (senza voler svalutare il coraggio di chi, in tanti modi diversi e rischiosi, si è opposto), ovvero per soffocamento nel vuoto che si era creato intorno.

QUI INVECE, benché in fuga descritta come vittoria (da Mosul a Raqqa e da Raqqa a Sirte dove almeno non ci sono curdi) il cosiddetto califfo può ricevere lunga vita (e grandi arruolamenti) da una poderosa coalizione mondiale contro di lui con le armi peggiori, guidata, se possibile, dagli Stati Uniti finalmente "forti", ispirati da una minaccia credibile (nelle cose peggiori Putin lo è) sull'uso di armi nucleari, sostenuta dalla macabra idea elettorale del socialista Hollande di creare una Guantanamo francese, in modo da nutrire e moltiplicare tutto il deposito di odio disponibile nel mondo. Ci sono dunque due partiti che stanno dividendo un mondo spaventato, di qua e di là da ciò che chiamiamo Occidente. Uno freme per avere la guerra, nella quale vede evidentemente i semi di un mondo nuovo, finalmente cattivo. L'altro che, dopo l'Afghanistan, l'Iraq, i Balcani e l'Africa, sta pensando che gli esseri umani sono molto più intelligenti della guerra e che, anche adesso, si potrebbero usare le potenti flotte armate per salvare i bambini che muoiono su tutte le spiagge del Mediterraneo, uccisi da noi (muri, filo spinato, nessun soccorso). Salvare i bambini invece di incendiare il Mediterraneo. La scelta si fa urgente e chiarissima. Di qua Obama e il Papa (e, per ora, alcuni governi, tra cui quello italiano). Di là una spiacevole lista che comincia con Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

Data 15-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Bruxelles critica il ritardo nell'apertura dei centri di identificazione: "Operativo solo uno su sei"

"Prendere le impronte con la forza" Il diktat dell'Europa sui migranti

Roma sott'accusa: a dicembre dovrebbero aprire gli hotspot di Pozzallo e Porto Empedocle Verso una guardia di frontiera Ue di 1500 uomini, in arrivo in Italia 165 agenti Frontex

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il ministero degli Interni ha disposto l'acquisto «con procedura di emergenza» delle macchine fotografiche necessarie per schedare i rifugiati, perché quelle che ci sono non bastano. Un ordine analogo è arrivato agli informatici, ai quali viene chiesto di modernizzare il software per dialogare con le banche dati comunitarie e identificare a dovere chi sbarca sulle coste della penisola.

Detenzioni più lunghe

Anche così Roma cerca di rispondere al pressing ossessivo dell'Ue, che esige un'adeguata vigilanza sul fronte Sud e vuol vedere funzionanti i centri di accoglienza «hotspot». Nei quali, si sottolinea, dovrebbe essere anche consentito «l'uso della forza» per raccogliere le impronte e «trattenere più a lungo» chi si oppone all'applicazione delle legge sui migranti.

È il momento della stretta e della massima pressione, fra le polemiche che non mancheranno. Oggi la Commissione Ue vara il piano per il sistema europeo di guardie di frontiere: mira a creare una forza di pronto intervento da 1500 unità a disposizione degli stati interessati da usufruirne in caso di emergenza. È un provvedimento voluto dai Paesi che lamentano i pochi risultati di Grecia e Italia nel vegliare sui confine mediterranei, condizione giudicata necessaria per avviare effettivamente la redistribuzione dai due porti di approdo. «Se uno stato non sa controllare le frontiere, l'Ue deve essere in grado di assumerne la responsabilità», attacca Manfred Weber, leader del Ppe all'Europarlamento, sintetizzando il pensiero tedesco. E non solo.

In arrivo anche il primo rapporto-pagella sull'operato di Roma e Atene, dal quale emerge che i greci sono partiti dopo, ma hanno ottenuto risultati migliori. I testo è duro con l'Italia. A pagina 13 spicca la parata delle «n.a.» («non disponibile») che segnalano i numeri delle impronte prese nei nostri centri da inizio 2015: nessun dato mese dopo mese, è un'assenza che spiega la procedura avviata la scorsa settimana da Bruxelles per l'inadeguata azione di identificazione e fingerprinting. Il tutto, mentre Bruxelles sostiene che bisogna arrivare «al più presto» a registrare il 100 per cento degli sbarchi. Con le buone e con le meno buone, scrive in nero su bianco la Commissione.

Arrivi in calo nel 2015

Nel complesso il documento certifica che i flussi in arrivo verso l'Italia stanno calando, che in novembre gli arrivi sono stati 3.227, contro gli 8.528 di ottobre. «È occasione per mettere a posto la macchina della ricezione», nota la Commissione che invita a sfruttare la quiete invernale relativa. Qui si ricorda che un solo centro hotspot è aperto (Lampedusa), che due dovrebbero decollare «al più presto» e in dicembre (Porto Empedocle e Pozzallo), mentre altri tre «non saranno pronti prima del 2016».

Consola che la capacità di accoglienza (98.314 posti) viene giudicata in linea con le esigenze, come la pattuglia di 165 agenti di Frontex che sta viaggiando da altre capitali per rinforzare i 65 già schierato lungo la penisola. Non lo è il numero dei riallocati. Siamo a un centinaio, sinora, su poco meno di 40 mila da «trattare» in due anni. Il piano di lavoro del ministro Alfano prevede che in dicembre ne partano 122 verso Spagna, Belgio e Francia. «Mancano i candidati», nota la Commissione, cioè i siriani. I rimpatri del 2015 sono stati 14.113. Non male. Ma, naturalmente, si può fare di più.

Le misure contestate

Impronte Ai funzionari dei centri di accoglienza hotspot dovrà essere consentito l'uso della forza per identificare i migranti

Frontex Nasce la Guardia di frontiera europea con agenti di tutti i Paesi e un organico previsto di 1500 uomini

Rimpatri Dall'Italia nel 2015 sono stati 14.113, un numero ritenuto soddisfacente dalla Ue ma destinato a crescere nel 2016

122 riallocati Finora soltanto 130 rifugiati sono stati trasferiti in altri Paesi Ue come prevede il piano di Bruxelles Entro dicembre ne partiranno altri 122

Digitali Agenti tedeschi prendono impronte a profughi provenienti dall'Afghanistan a Simbach am Inn, al confine fra Austria e Germania

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

La replica italiana a Bruxelles

Aperto un centro di accoglienza su sei Il governo: prima la redistribuzione

GUIDO RUOTOLO
ROMA

All'ultimatum della Commissione Europea sull'apertura degli hotspot e l'uso della forza per il fotosegnalamento dei migranti, risponde il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi: «Siamo impegnati nella realizzazione degli hotspot, concetto nuovo che richiede tempo. E stiamo anche rafforzando ancora di più le procedure per facilitare e accelerare le identificazioni. Ma gli impegni europei vanno rispettati anche per la ridistribuzione, la polizia comune delle frontiere e le risorse per i rimpatri».

Lo scontro tra Italia ed Europa c'è, ed è inutile negarlo. Anche il sottosegretario Gozi conferma il braccio di ferro in atto sull'apertura degli hotspot. Dei sei previsti è operativo solo quello di Lampedusa. Gli altri non saranno pronti fino a quando non decolleranno le «relocation», la polizia comune delle frontiere e le risorse per i rimpatri.

Decreto d'urgenza

Strano clima si respira al Viminale. Come se il rapporto della Commissione Ue che sarà distribuito in queste ore sia stato superato nei fatti dai giudizi positivi del commissario Ue per le migrazioni, Dimitri Avramopoulos, che ieri a Milano, presentando il libro del ministro dell'Interno Alfano, ha negato che vi siano tensioni tra Bruxelles e Roma: «L'Italia sta andando velocemente e voglio lodare pubblicamente Alfano». Ma non è la prima volta che Bruxelles chiede all'Italia di rispettare gli impegni assunti.

In queste ore gli uffici legislativi di Palazzo Chigi, del Viminale, del ministero di Giustizia stanno lavorando a un provvedimento d'urgenza, probabilmente un decreto legge, per introdurre la possibilità dell'uso della forza nei confronti dei migranti che si oppongono al fotosegnalamento e alla identificazione attraverso le impronte. Un provvedimento che dovrebbe prolungare a sette giorni il trattenimento dei migranti negli hotspot (una norma che però potrebbe sollevare polemiche politiche e contenziosi sulla sua costituzionalità).

Dunque, il governo non è sordo alle richieste europee, a maggior ragione all'indomani degli attacchi dell'Isis a Parigi la necessità di identificare i migranti diventa una urgenza per tutti. Ma il contenzioso vero aperto tra Bruxelles e Roma è quello sugli hotspot. Il Viminale denuncia i ritardi europei sul piano della redistribuzione - «relocation» - di quarantamila migranti, siriani ed eritrei, aventi diritto all'asilo.

La redistribuzione

Un piano che non decolla. Dal Viminale sottolineano che fino a oggi «siamo riusciti a far partire diretti negli altri paesi europei solo 130 migranti. Per altri 300 non riusciamo ad avere nessuna proposta di accoglienza, anche se in queste ore il Portogallo si sta proponendo per accoglierne una quota». Nel documento della Commissione Ue, però, si sottolinea che se non parte la redistribuzione è solo perché sono diminuiti gli arrivi di coloro che hanno diritto all'asilo.

Ma è sull'apertura degli hotspot, i centri di registrazione dei migranti, il braccio di ferro tra Roma e Bruxelles. Dopo Lampedusa, quelli di Pozzallo e Porto Empedocle potrebbero aprire subito ma Roma si aspetta coerenza e solidarietà dall'Europa nella accoglienza. E il ministro dell'Interno Angelino Alfano rassicura: «Oggi, i nostri indici di identificazione sono vicini al 100%». Come dire che il problema per noi non esiste.

"Prendere le impronte con la forza" Il diktat dell'Europa sui migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-12-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'Europa blinda Schengen e accusa l'Italia: troppo lenta

La Commissione Ue richiama Roma: in ritardo nell'apertura degli hotspot

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un passo per blindare Schengen, l'altro per vigilare davvero sulle frontiere esterne. La Commissione mette sul tavolo due attese proposte destinate a trasformare l'Europa in qualcosa di più simile a una fortezza rispetto al colabrodo rivelato dall'emergenza migranti. Da un lato, l'esecutivo Ue fissa il percorso per trasformare l'agenzia Frontex in una Guardia costiera e di confine comune, con 1500 uomini pronti ad intervenire in caso di necessità. Dall'altro, riscrive il codice della libera circolazione dei cittadini, in modo da consentire ai governi di reintrodurre controlli puntuali per chi entra nella zona Schengen, anche se è cittadino comunitario. Ora, dice il vicepresidente Timmermans, avremo «un sistema davvero integrato e efficace».

Lotta contro il tempo

Davvero? La realizzazione del doppio schema progettato dal TeamJuncker passa per l'approvazione del Consiglio (i governi) e dell'Europarlamento. Se va bene ci vorranno sei mesi, ma deve andare davvero tutto per il meglio, altrimenti non avremo novità per un annetto. Sempre che le capitali decidano una volta per tutte di fare quello che dicono, cosa che sinora non è successa. Giusto ieri, nella lettera di invito alla due giorni di vertice europeo che si apre domani a Bruxelles, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha sottolineato che «in settembre abbiamo varato una strategia per l'immigrazione la cui attuazione è in ritardo». I cosiddetti «euroburocrati» hanno fatto il loro dovere; i cosiddetti «politici» assai meno del minimo sindacale.

L'Italia è sotto accusa per i lenti progressi nell'adeguarsi alla realtà dei centri di accoglienza hotspot e alla richiesta dell'Ue di registrare e prender le impronte del 100% dei migranti che sbarcano sulla Penisola. Timmermans è duro col governo, anche se c'è chi corre a ricordare che «l'Italia ha fatto molto in questi mesi». Bruxelles ci chiede di inaugurare tutti i sei punti di accoglienza, ma solo uno funziona e appena due potranno partire in dicembre. E di lavorare sui rimpatri, voce alla quale «c'è molto da fare». È la condizione che i Paesi non di frontiera esigono, da Roma e Atene, per dare impeto all'impegno di ridistribuire 160 mila profughi in due anni. «Sono deluso - ammette il commissario all'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos -. Solo nove Paesi su 28 partecipano alla "relocation" e così non va».

I nodi del vertice

Al di là delle questioni tecniche e dei controlli alle frontiere rafforzati nella nuova Frontex, resta il nodo politico che infiammerà il pomeriggio del primo giorno di vertice. Tusk sostiene che si debba accelerare su ogni fronte, «compresa la difesa dei confini esterni» che è «una misura per «preservare Schengen», visto che «il 20% dei migranti è intercettato al momento dello sbarco nel Mediterraneo». Occorrerebbe una voce comune. Come? Si sente dire che Matteo Renzi potrebbe arrivare a Bruxelles con qualche nuova idea. Invece è certo che, prima del summit, si riunirà nella delegazione austriaca il gruppo dei nove volenterosi capitanato da Berlino che vuole organizzare da solo la redistribuzione di siriani e iracheni già in Turchia. Frau Merkel lo ha promesso a Erdogan senza passare da Bruxelles. E senza dibattito a Ventotto sta cercando di render la misura reale. A Palazzo Justus Lipsius, domani, ci saranno parecchie facce irritate.

Le due proposte sul tavolo

- L'esecutivo Ue ha fissato il percorso per trasformare l'agenzia Frontex in una Guardia costiera e di confine comune, con 1500 uomini pronti a intervenire in caso di necessità
- I governi dovranno reintrodurre controlli puntuali sui cittadini Ue in entrata e in uscita dalle frontiere esterne dalla zona Schengen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Flessibilità, migranti e Is: Renzi pronto al braccio di ferro con la Merkel

Il premier arriva domani a Bruxelles per l'ultimo vertice europeo dell'anno. Un incontro dove emergerà l'insofferenza verso la Commissione sempre schierata a fianco della Cancelliera

IL RETROSCENA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

MATTEO Renzi arriverà domani a Bruxelles per l'ultimo vertice europeo dell'anno con le pistole cariche. E nel mirino, questa volta, c'è niente meno che la cancelliera Angela Merkel. I segni di insofferenza del presidente del Consiglio italiano nei confronti di Berlino, e della Commissione di Jean-Claude Juncker che viene considerata troppo compiacente verso l'egemonia tedesca, si sono moltiplicati nelle ultime settimane. La richiesta di discutere l'opportunità politica di un rinnovo automatico delle sanzioni contro la Russia. La messa sotto accusa del gasdotto Nord Stream, vitale per il rifornimento energetico della Germania con il gas russo. La lettera congiunta italo-britannica per chiedere di riformare il funzionamento della macchina europea. Le prese di distanze verso la politica di bombardamenti in Siria. Le polemiche dichiarazioni sulle politiche della Ue «che fanno il gioco della Le Pen». L'accusa che ormai «sulla banche decide l'Europa». La decisione di aumentare il deficit pubblico per finanziare la sicurezza senza chiedere l'ok di Bruxelles. Le polemiche ricorrenti sulla «logica dello zero virgola» applicata dalla Ue in materia di conti pubblici. Sono tutti segnali di un crescente disagio del governo italiano nei confronti della politica europea che Roma considera ormai a direzione tedesca.

D'altra parte il "cahier de doléances" italiano verso l'Europa sta ormai arricchendosi di troppi capitoli. Sulla questione dei migranti, Renzi accusa la Germania di aver lasciato sola l'Italia quando i barconi attraversavano il Mediterraneo, e di averci perfino costretto a chiudere l'operazione Mare Nostrum per non aumentare i flussi, salvo poi decidere di aprire le frontiere tedesche favorendo un'invasione di rifugiati sulle rotte balcaniche. La decisione di avviare una procedura di infrazione contro l'Italia per la mancata identificazione dei migranti, mentre la promessa ricollocazione dei profughi continua a segnare il passo, è stata poi la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Sul fronte dei conti pubblici, Renzi ha preso male la decisione della Commissione di sospendere il giudizio sulla legge di stabilità italiana per una divergenza di pochi decimi di punto sul deficit, che comunque resta al di sotto del tre per cento. L'idea di una Italia "sub judice" nonostante abbia fatto le riforme promesse, è stata considerata come una pugnalata alla schiena. In materia di concorrenza, Roma ha vissuto male lo stop dato ai finanziamenti alle nostre industrie energivore, mentre la Germania continua a sostenere le proprie. Anche i continui ostacoli frapposti da Bruxelles a Padoan sulla costituzione di una "bad bank" per risanare il sistema creditizio italiano non sono apparsi, a Roma, coerenti con linee molto più permissive seguite in passato. Così come la accanita resistenza del ministro tedesco delle Finanze, Schaeuble, al completamento dell'Unione bancaria viene vista come l'ennesima riprova dell'egoismo di Berlino che rifiuta solidarietà ai partner più deboli. In politica estera, infine, Palazzo Chigi non ha certo apprezzato di essere stato escluso dal vertice anglo-franco-tedesco sulla Siria. Nè ha digerito il fatto di aver dovuto accettare senza essere consultato le aperture verso la Turchia volute dai tedeschi per fermare il flusso balcanico dei migranti, mentre sulla risoluzione del conflitto libico, che sta molto a cuore all'Italia, l'Europa resta pedissequamente allineata alle cautele delle Nazioni Unite.

Non è certo la prima volta, nell'eterno braccio di ferro che costituisce la vera essenza delle politiche europee, che l'Italia si sente messa ai margini e trattata con sufficienza e diffidenza dai partner più importanti, e in particolar modo dalla Germania. Un atteggiamento, bisogna riconoscere, originato da una serie di inadeguatezze reali e oggettive che il Paese presenta rispetto agli standard europei, a cominciare dal peccato originale di un debito pubblico stratosferico che, salvo rare e brevi eccezioni, continua a crescere da decenni. A questo stato di cose i differenti governi che si sono succeduti a Roma hanno reagito con modalità diverse. C'è chi ha cercato di ingraziarsi i tedeschi, accettandone la logica rigorista e protestante. Chi ha ingaggiato piccole battaglie su questioni puntuali, con esiti alterni, senza però riuscire a cambiare lo status complessivo del Paese. Chi, come Berlusconi, ha ostentatamente preteso di ignorare il proprio isolamento e i richiami di Bruxelles, fino a rimetterci la poltrona.

Matteo Renzi, questa volta, sembra deciso ad imboccare la strada di una aperta contrapposizione. Una Italia che rifiuta di allinearsi al consenso generale e che mette apertamente i bastoni tra le ruote alla Germania è, in effetti, uno spettacolo inedito. Anche perché il governo italiano appare intenzionato a mettere sul tappeto non questo o quello specifico dossier controverso, ma il complesso delle relazioni intra-europee e la filosofia dominante di ispirazione tedesca che negli ultimi anni ha governato, non solo in campo economico, le scelte dell'Unione. La sfida è ambiziosa,

> Palazzo Chigi ha mal digerito la mossa di Bruxelles di sospendere il giudizio sulla legge di stabilità

probabilmente temeraria anche perché quelli che a Roma vengono visti come "diktat" di Angela Merkel sono spesso il frutto di una mediazione molto più complessa e sofferta in cui gli stessi tedeschi non sempre la spuntano. La posta in palio, a cominciare dalla flessibilità che l'Italia ha già ottenuto sui conti pubblici, è molto alta. Di sicuro quello che si aprirà domani al vertice di Bruxelles è solo l'inizio di una partita che si preannuncia lunga e difficile. Una partita in cui Renzi, come è suo costume, si gioca il tutto per tutto, a cominciare dalla sua credibilità internazionale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

PRO E CONTRO

LA CONSAPEVOLEZZA NECESSARIA PER ESSERE DAVVERO EUROPEI

di **Enzo Moavero Milanesi**

Dibattere il domani dell'Unione, biasimarne i difetti, è doveroso. Ma l'Italia, in tutte le sue componenti, si mostri vigile, partecipativa e *influente nel presente.*

In Europa, domani, si tiene un altro Consiglio europeo. All'ordine del giorno dei capi di Stato e di governo dei 28 Paesi Ue, troviamo: terrorismo, migrazioni, unione economica e monetaria, «mercato unico», referendum in Gran Bretagna, relazioni con la Russia. Temi importanti e di evidente attualità: del resto, quasi tutti già oggetto di intense discussioni a precedenti vertici. Le posizioni su molti aspetti divergono e questo complica i processi decisionali e la comprensione delle iniziative. Ne discende un forte malcontento dei cittadini europei, delusi nel loro auspicio di vedere risolti i tanti problemi accumulatisi negli ultimi anni. Le critiche si moltiplicano, ma i punti di vista variano, a seconda dei contesti nazionali. In Italia, ad esempio, quando parliamo di Unione Europea, sembra proprio che ne abbiamo in mente non una, bensì due.

La prima è l'Europa che non c'è, quella che avrebbe dovuto esserci, quella a cui (con gli inevitabili distinguo di ciascuno) vorremmo dar vita. L'altra è l'Europa esistente, quella fondata sui trattati in vigore, con le sue norme e i suoi meccanismi. Come in tutti i confronti ipotetici, evocare la prima ci consente di contestare ed esorcizzare la seconda. Così, per esempio, sentiamo spesso contrapporre un'Europa politica a quella tecnocratica o evocare visioni ambiziose, in antitesi agli atti correnti attribuiti ai burocrati. In questa maniera, le naturali aspirazioni a cambiare l'Ue rischiano di diventare un alibi che ci fa trascurare le opportunità e le obbligazioni che si ricollegano all'esserne membri. Non v'è dubbio che dibattere il domani dell'Unione, biasimarne i difetti, sia doveroso, ma nel contempo occorre che l'Italia, in tutte le sue componenti, si mostri vigile, partecipativa e influente nel presente. Fare gli europeisti dell'immaginario è più facile che esserlo nella realtà. Per interagire efficacemente nelle sedi operative europee, bisogna dar prova di ferrata competenza, studiare parecchie carte, tessere relazioni leali, capire bene la portata delle decisioni o delle iniziative, negoziare a fondo con una linea univoca, fare proposte condivisibili dagli altri, spiegare il dissenso e individuare le alternative. Tre comportamenti non pagano in Europa: negligenza, acquiescenza passiva e bisticcio sterile. Estraniarsi o non attribuire priorità alle questioni «comunitarie» è un grave errore, perché a livello Ue si legifera molto e in ambiti cruciali, e si gestiscono ingenti risorse finanziarie.

Qualche esempio, relativo ai punti sottoposti al prossimo Consiglio europeo, può far comprendere l'importanza delle discussioni in atto. Con riferimento alle migrazioni, il fulcro sono i controlli alle frontiere esterne Ue: garanzia reciproca fra gli Stati, a salvaguardia del «sistema Schengen» di libera circolazione delle persone e premessa per l'equa ridistribuzione sul territorio europeo di coloro che arrivano nell'Unione. È un aspetto nodale per il governo italiano, che ha appena ricevuto una formale contestazione circa l'effettiva registrazione dei migranti. Ci viene chiesta, dunque, concretezza sul terreno, quale base per i pur giusti appelli alla solidarietà.

Un secondo punto riguarda l'euro e i rapporti tra i Paesi che l'adottano; l'evoluzione in materia è stata notevole, dall'inizio della crisi economica. In particolare, con afflato europeista, l'Italia ha sostenuto la creazione di un'unione bancaria, le cui regole, fortemente innovative, hanno effetti rilevanti sul sistema creditizio ed esigono stretti contatti con le istituzioni europee e capillare informazione dei risparmiatori; le recenti, dolorose vicende di alcune banche devono far riflettere. Opzioni e delibere dell'eurozona vanno valutate in ogni dettaglio, consapevoli che, a prescindere dal filosofare sulla flessibilità, si procede verso normative e controlli più stringenti che ridurranno ancora la residua sovranità economica degli Stati, cambiando le leggi e le abitudini del nostro Paese. Un terzo punto attiene a un *evergreen* dei vertici europei: il «mercato unico».

È arduo trovare in Italia chi sia contrario a questo basilare obiettivo; ma, bisogna essere coscienti delle sue più attuali prospettive e prepararsi. Ad esempio, c'è l'unione dei mercati dei capitali (*capital markets union*), con la liberalizzazione transfrontaliera di investimenti, depositi, finanziamenti e acquisizioni; un'opportunità e una sfida per aziende e istituti di credito, per la loro dimensione, per gli assetti proprietari e societari, nonché per le prassi amministrative e gestionali. Inoltre, si vuole l'apertura piena dei mercati dei servizi (il «terziario»), dall'enorme potenziale per la crescita; fra i settori, da deregolamentare e sottoporre alla concorrenza europea, ci sono: i servizi pubblici, le concessioni e gli appalti, inclusi quelli locali; le libere professioni, con i loro albi; il commercio; e tante attività a cui, spesso, non pensiamo (dai venditori ambulanti, alle guide turistiche e dei musei, agli istruttori). Insomma, le ineludibili domande conclusive sono: siamo ben informati delle numerose novità Ue in arrivo? Ne conosciamo le implicazioni? C'è una stima del loro impatto? Siamo d'accordo? Ci stiamo organizzando per la loro prossima entrata in vigore?

Critiche In Italia siamo sempre pronti a evocare una Ue che non c'è: ma è più facile che interagire nelle sedi operative

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-12-2015
Pagina 59
Foglio 1

L'intervento

L'Europa e il fallimento dell'accoglienza

Piero De Luca*

Questa sarà una settimana decisiva per capire le sorti della politica europea in materia di immigrazione.

Lo scorso mese di settembre abbiamo appreso dai media di uno storico accordo raggiunto tra i leader europei, i quali avevano adottato una decisione vincolante volta, nei due anni seguenti, a rilocalizzare d'urgenza (!) tra i vari Stati membri ben 120mila richiedenti asilo situati in Italia e in Grecia, che si aggiungevano ad altri 40mila rifugiati, il cui trasferimento era già approvato dal Parlamento e dal Consiglio pochi giorni prima.

La stessa Commissione europea aveva annunciato una serie di rivoluzionarie misure intese a dare attuazione a tale decisione, e porre così rimedio alle enormi carenze riscontrate nella gestione delle frontiere esterne dell'Unione, attraversate finora solo nel 2015 da più di 800mila migranti irregolari, di cui quasi 500mila giunti in Italia e in Grecia. Le misure previste comportavano un sostegno finanziario agli Stati più esposti nella prima accoglienza dei migranti, e stabilivano un rafforzamento economico ed organizzativo delle attività delle Agenzie europee Frontex, Europol e EASO, le quali avrebbero dovuto contribuire in via determinante anche alla creazione dei noti hotspots, ossia i centri europei di identificazione e registrazione dei migranti, cui era subordinata la rilocalizzazione dei 160mila migranti previsti.

Come dichiarato anche da numerosi attori europei nei mesi scorsi, al di là dei profili finanziari, gli aspetti organizzativi di queste misure erano però estremamente nebulosi, tant'è che nessuno era stato in grado di dire come e da chi sarebbero stati effettivamente composti questi hotspots. E proprio la fumosità delle azioni previste ha portato al clamoroso fallimento dell'accordo di settembre, al quale non ha fatto seguito alcun risultato concreto e tangibile: degli 11 hotspots previsti (in Grecia a Lesbos, Chios, Samos, Leros, Kos, e in Italia a Lampedusa, Pozzallo, Porte Empedocle, Augusta, Taranto e Trapani), da realizzare entro la fine di novembre, solo due sono attualmente operativi a Lampedusa e a Lesbos; e delle 160000 persone da rilocalizzare, solo 160 sono state trasferite ad oggi dalla Grecia e dall'Italia in altri Paesi. Si tratta di numeri disastrosi!

Consapevoli del fallimento, e sollecitati dall'opinione pubblica ad un controllo più rigoroso dei flussi di migranti irregolari dopo i tragici fatti di Parigi, i leader europei si sono ritrovati proiettati nuovamente al punto di partenza. È proprio per questo motivo che si riuniranno in sede di Consiglio UE il 17 e il 18 dicembre prossimo, nell'intento di rimediare ai disfunzionamenti rilevati nella creazione degli hotspots e nella rilocalizzazione dei 160000 rifugiati, e fissare così un nuovo calendario di interventi.

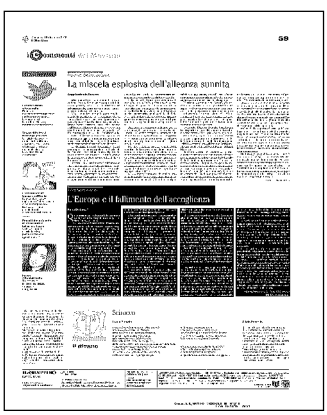
Il "Progetto di conclusioni" che circola negli ambienti europei non sembra però particolarmente stringente e risolutivo, in quanto lascia intendere che il Consiglio Ue reiterebbe semplicemente l'appello ad adottare "misure efficaci" per permettere di eseguire le decisioni di smistamento in modo più rapido rispetto al passato. Limitarsi a questo sarebbe però completamente inutile. Se non si definiranno con precisione le misure ipotizzate, la tempistica prevista, le quote da distribuire esattamente nei singoli Stati e le risorse da utilizzare, dubito che l'Europa riuscirà a fare notevoli passi in avanti nei prossimi mesi. Il rischio serio è che si faccia un altro buco nell'acqua e si continui a lasciare il nostro Paese a fronteggiare da solo un fenomeno di portata globale che rischia di travolgerci.

A questi timori, si aggiungono poi le incognite relative all'ulteriore azione annunciata nei giorni scorsi dal Ministro Lussemburghese dell'Asilo e dell'Immigrazione, Jean Asselborn, ovvero un piano di reinsediamento dalla Turchia in Europa di 50mila rifugiati siriani, da finalizzare entro il 15 dicembre. Si tratta di un piano concordato con Ankara qualche giorno fa, che si fonda tuttavia su un meccanismo di adesione degli Stati europei puramente volontario, ed è condizionato all'impegno della Turchia ad interrompere immediatamente il passaggio di migranti irregolari sul proprio territorio verso i confini europei.

Se però non si è riusciti a rilocalizzare i migranti già presenti in Italia e in Grecia sulla base di un accordo che almeno formalmente era vincolante, mi domando come farà l'Europa ad attuare un piano di reinsediamento volontario dei rifugiati situati in Turchia. Perplessità che si aggiungono alle conseguenze non ancora chiare derivanti da un'eventuale incompleta attuazione del piano stesso.

In conclusione, mi pare di poter dire che i prossimi giorni potranno essere davvero determinanti e risolutivi per le sorti della gestione del fenomeno migratorio in Europa e nel nostro Paese, a condizione però che non solo i Paesi più esposti a tale criticità ma anche gli altri Stati dell'Unione e le istituzioni europee diano prova di maturità e si assumano le necessarie responsabilità politiche, per evitare che le emergenze umanitarie e sociali legate a tale fenomeno diventino ingestibili e facciano vacillare il progetto di un'Europa che sia punto di riferimento globale per la tutela e la salvaguardia dei valori di libertà, democrazia, solidarietà e tolleranza.

**referendario presso la Corte di Giustizia dell'Unione Europea*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-12-2015
Pagina 31
Foglio 1

IMPRONTE AI PROFUGHI ANCHE PER SALVARE SCHENGEN

È inutile che lo neghiamo: un incrocio tra terrorismo e rifugiati in arrivo in Europa esiste. Non nel senso che i profughi sono terroristi. Al contrario, cacciati dalle loro case e dalle loro vite dal settarismo islamista, se accolti in modo intelligente in Occidente possono essere la base sulla quale costruire un Islam moderno. Tra i rifugiati che entrano nella Ue, però, ci possono essere militanti del Daesh camuffati. Già da questo punto di vista, la decisione della Ue di raccogliere obbligatoriamente le impronte digitali dei migranti ha una sua giustificazione: non è certo una misura risolutiva ma, un mese dopo Parigi, non possiamo permetterci di dimenticare che ogni precauzione va presa.

C'è però anche un altro motivo per il quale identificare i profughi è importante. Come ha sottolineato due giorni fa il presidente Sergio Mattarella, uno degli obiettivi dell'Europa dev'essere la difesa dei suoi spazi di libertà e tra essi quelli di movimento, cioè di Schengen. Se non vogliamo che — ipotesi tutt'altro che improbabile — l'accordo di circolazione libera dei cittadini crolli, dobbiamo rassicurare le opinioni pubbliche che chi arriva trovi un sentiero il meglio organizzato possibile per essere accolto e integrato. E dobbiamo essere certi che ciò avvenga senza creare tensione tra Paesi. La tracciabilità dei movimenti è fondamentale per evitare il caos. Caos che porterebbe al crollo di Schengen e da esso a disastri ulteriori in Europa.

Siamo in un caso di conflitto tra due libertà. Quella di chi arriva e comprensibilmente non ama farsi prendere le impronte digitali e un continente che vuole rimanere senza frontiere interne. Spiegarlo ai profughi ed evitare che i controlli siano ingiustificati e repressivi è probabilmente la chiave per tenere assieme le due libertà.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 16-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

PROFUGHI

L'Europa per forza

Alessandro Dal Lago

L'idea di un'Europa solidale con i deboli, accogliente e aperta agli stranieri è naufragata giorno dopo giorno, negli ultimi anni, tra eruzioni di sciovinismo nazionale e locale, negazione dei diritti umani e ottusità burocratica comunitaria. Oggi, la Commissione europea dà un altro colpo di piccone all'ideologia europeistica, già abbondantemente compromessa, rivelandosi apertamente per quello che è, ovvero un'istituzione, non eletta da nessuno, ma delegata dagli stati al controllo economico interno ed esterno.

Il richiamo all'Italia per l'attivazione degli hot spot e di procedure «legislative» per rilevare le impronte digitali dei migranti anche con «la coercizione» è un capolavoro di ipocrisia e ingerenza negli affari interni di uno stato membro. Con che diritto un'istituzione esecutiva si fa promotrice dell'adozione di un «quadro legale» che legittimi pratiche di violazione dei diritti umani? Intendiamoci, qui non si tratta di difendere il governo italiano, che gioca a rimpiattino in tema di immigrazione ed è sempre pronto a lamentarsi di essere stato abbandonato da mamma Europa.

CONTINUA | PAGINA 4

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

L'Ue legittima la violenza

Qui si tratta di comprendere come le leggi invocate non siano altro che formule verbali di copertura di pratiche illegittime.

Per cominciare, l'Europa non dispone di una legislazione omogenea in tema di impronte digitali. La maggioranza degli stati non consente questa procedura per i richiedenti asilo (il che è dettato da ovvie considerazioni di protezione delle persone). Altri, ma non tutti, lo consentono solo per i migranti irregolari o presenti illegalmente sul territorio dell'Unione. Alcuni stati non permettono di prelevare le impronte senza un provvedimento del giudice. La mossa della Commissione, insomma, si configura come una forzatura dettata da pure ragioni di controllo e di restrizione degli spazi di libertà personale dopo gli attentati di Parigi (d'altronde la Francia, già considerata paradiso dei diritti umani, ha dichiarato ufficialmente che è disponibile a revocarne alcuni per ragioni di sicurezza...).

Quanto agli «hotspot», cioè i punti caldi delle frontiere mediterranee dell'Unione, il gioco è evidente: irrigidire, nei limiti del possibile, il ruolo dei Cie e centri di detenzione analoghi senza prendere in considerazione le denunce di irregolarità e violazione dei diritti umani che periodicamente li riguardano. Immaginiamo che significhi a Pozzallo, Lampedusa e altrove usare la «coercizione» quando si prendono le impronte digitali. Stiamo parlando di migranti a cui si impedisce di fatto di essere registrati come richiedenti asilo, donne, minori, bambini. Parlare di uso della forza significa legittimare a priori, con o senza il «quadro legale», pratiche di limitazione delle libertà personali e violenza che non dipendono tanto dalla buona volontà o inclinazione personale di agenti e operatori vari, ma dall'ambiguità e dalla discrezionalità delle procedure.

La banale verità è che l'Europa non vuole tra i piedi gente sospettabile di simpatizzare con l'islamismo radicale, anche quando i sospetti non hanno alcun fondamento. All'ultimo vertice europeo sono stati stanziati tre miliardi per la Turchia di Erdogan, affinché ci tenga lontani gli immigrati e possibili richiedenti asilo, che verosimilmente provengono da Siria, Iraq, Afghanistan e così via. La stessa Turchia che reprime il dissenso interno, incarcera i giornalisti, combatte i kurdi e ingaggia un braccio di ferro dalle conseguenze imprevedibili con la Russia di Putin.

L'estate scorsa Angela Merkel, la donna più potente d'Europa, aveva fatto sperare che l'Europa si aprisse ai profughi. Oggi, i burocrati anonimi di Bruxelles stanno rimettendo le cose al loro posto.

il manifesto

Tengono banco

Il pg chiede: «Processo Cucchi da rifare, ma solo per i medici»

L'Armando, carissimo avversario

MIGRANTI

Europa sempre più a porte chiuse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'Europa rinvia di altri due mesi A febbraio hotspot e confini sicuri

Redistribuito solo un profugo su mille. Slitta a giugno la Guardia costiera Ue

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Due mesi per riscrivere una brutta storia, quella della magra reazione europea all'emergenza migranti. «Al vertice di febbraio non possiamo ritrovarci al punto di oggi», ha ammonito il premier svedese Stefan Lofven. Gli altri Capi di stato e di governo dell'Ue hanno annuito e le conclusioni che arrivano stamane concordano sull'inevitabile: si deve correggere e accelerare l'attuazione delle decisioni già prese. In pratica, significa aprire tutti i centri d'accoglienza hotspot, massimizzare l'identificazione di chi arriva e blindare le frontiere esterne. «Fare ciò che abbiamo detto», sintetizza il francese Hollande. E rinviare il resto a un futuro vicino, anche la Guardia costiera comune, appena proposta dalla Commissione Ue, che il summit «si impegna ad approvare entro giugno».

La promessa a Erdogan

Prima giornata tesa all'eurovertice di fine anno. I ventotto si sono confrontati sull'efficacia della risposta alle molteplici sfide che deve affrontare - migrazione, Russia, referendum inglese, banche - con più dossier sul tavolo che decisioni possibili. Nulla è facile di questi tempi. Soprattutto la gestione della crisi dei rifugiati, un fallimento per ora. Da settembre sono stati trasferiti da Italia e Grecia appena 164 dei 160 mila previsti a settembre per i prossimi due anni. Due al giorno, per chi ama la statistica.

Una parte dei Paesi europei, capitanati da Germania e Francia, se la prende con i controlli laschi alle frontiere, dunque con Roma e Atene. Gli interessati si difendono assicurando che «facciamo il possibile». La reazione del premier Renzi risulta essere stata muscolare. Ha difeso ha promesso gli hotspot a breve, ha accusato chi non accoglie i profughi come promesso, e si è infuriato per la procedura di infrazione aperta dalla Commissione per l'insufficiente qualità delle identificazioni. Un colpo senza senso, è stato il messaggio. Al quale il capo dell'esecutivo, Jean-Claude Juncker, risulta aver risposto che Bruxelles di «procedure ne apre a centinaia perché deve far rispettare le regole».

La Francia ha concesso che bisognerebbe fare le due cose assieme, controllare e riallocare, linea sulla quale nessuno ha avuto poi troppo da ridire e che è rimasta, in varie declinazioni, nel testo di conclusioni. I contrasti sono altrove. Berlino ha convocato nell'ambasciata austriaca un gruppo di Paesi per convincerli ad assorbire e reinsediare un buon numero di rifugiati attualmente presenti in Turchia, favore che Frau Merkel ha promesso al presidente Erdogan. Il piano, per ora, non vola. Come avanza a fatica l'idea della guardia di frontiera comune. «Idea controversa», commenta il presidente del Consiglio, Tusk. Berlino spinge, Parigi preferirebbe i piccoli passi.

Renzi ha sollevato il nodo afghano. Vorrebbe che le genti di Kabul potessero essere ridistribuite alla stregua di eritrei e siriani, che noi non abbiano. Si è discussa anche la morfologia degli hotspot. La presidenza lussemburghese sostiene che «debba essere privilegiato il modello dei centri flessibili di accoglienza per garantire che i migranti non si allontanino nel periodo di registrazione». Vuol dire detenzione per il periodo di controllo, un anno e oltre, dunque che Italia e Grecia dovrebbero tenersi in casa i profughi per un anno e più. «Surreale», suggerisce il premier, senza il sostegno redistributivo dei partner. Surreale davvero.

Gli altri fronti

La Turchia impone i visti per i siriani

Per frenare l'arrivo di migranti e impedire che si infiltrino terroristi fra loro, la Turchia inizierà ad imporre un regime di visti ai siriani che tenteranno di entrare

Proteste anti-migranti, 14 fermi in Olanda

La polizia olandese ha arrestato 14 persone in seguito alle violente proteste contro la costruzione di un centro per 1500 richiedenti asilo a Geldermalsen

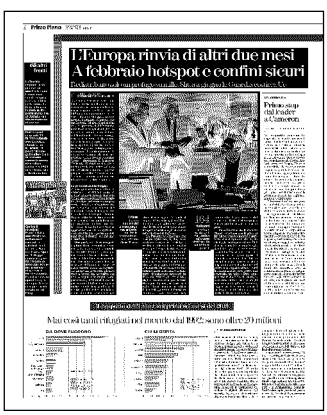
Controlli ai valichi Francia-Italia

L'Italia ha rafforzato i controlli ai valichi di confine con la Francia. Trenta Alpini del 1° Reggimento artiglieria di Fossano sono stati schierati a Ventimiglia, dove la frontiera con la Francia era stata ripristinata, in deroga a Schengen, per il vertice sul clima di Parigi

164

riallocati

I profughi redistribuiti da Grecia e Italia verso altri Paesi Ue sui 160mila previsti


L'Europa rinvia di altri due mesi
A febbraio hotspot e confini sicuri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Migranti, blitz contro l'Italia «Date a noi le vostre quote»

▶Documento del Lussemburgo per togliere a Roma la possibilità di trasferirli in Europa

▶Pressioni di Svezia, Francia e Germania per avere più margine nei ricollocamenti

IL RETROSCENA

BRUXELLES. Usare le quote di rifugiati che Italia e Grecia dovrebbero trasferire verso altri paesi dell'Unione Europea per allentare la pressione sugli Stati membri che attualmente si trovano in difficoltà: mentre Matteo Renzi annunciava battaglia al Vertice de capi di Stato e di governo di ieri, dietro le quinte un gruppo di paesi ha iniziato a lavorare su un piano che rischia di privare l'Italia della solidarietà sui migranti strappata a fatica negli scorsi mesi. L'idea è contenuta in un documento presentato ai leader dal Lussemburgo, che negli ultimi sei mesi ha avuto la presidenza di turno dell'Ue ed ha condotto le trattative tra i governi sulle misure legislative per affrontare la crisi dei rifugiati. «È necessario prendere in seria considerazione la possibilità per altri Stati membri di beneficiare delle possibilità di ricollocazione allocate, ma sottoutilizzate», si legge nel rapporto lussemburghese sulla gestione dei flussi migratori. Tradotto dal gergo europeo: le quote non utilizzate da Italia e Grecia potrebbero finire innanzitutto alla Svezia, che ha chiesto di poter beneficiare della cosiddetta «relocation» perché la sua capacità di accoglienza si è esaurita dopo l'arrivo di quasi 200 mila profughi.

LA RIDUZIONE

In alternativa alcuni paesi spingono per ridurre i numeri della ricollocazione per Italia e Grecia e usare quote di rifugiati per un programma di reinsediamento di profughi siriani direttamente dalla Turchia sponsorizzato dalla Germania. Oltre ai paesi scandinavi e al Lussemburgo, anche la Francia sarebbe favorevole. La marcia indietro sulla «relocation» è politicamente difficile e giuridicamente complicata. La Commissione di Jean-Claude Juncker è contraria a rimettere mano a quello che è il simbolo della solidarietà Ue. I governi hanno già votato sul programma per ridistribuire 160 mila siriani, eritrei e iracheni da Italia e Grecia. Ma la ricollocazione non è mai decollata: secondo un rapporto della Commissione pubblicato martedì, solo 154 richiedenti asilo sono stati effettivamente trasferiti dall'Italia sui 39.600 che dovrebbero partire in due anni.

Il problema non è tanto la mancanza di solidarietà europea: gli altri paesi hanno già offerto più di mille posti. «Non ci sono siriani e ci sono pochi iracheni e eritrei», spiegano fonti italiane. I migranti economici dall'Africa e dall'Asia sono esclusi per le soglie fissate dalla Commissione, che prevedono di far partecipare solo le nazionalità con un tasso di riconoscimento di asilo nell'Ue superiore al 75%. «La relocation dall'Italia attualmente risente di una mancanza di potenziali candidati dovuta al basso livello di arrivi concentrati su nazionalità non eleggibili», dice il rapporto della Commissione. Secondo l'esecutivo comunitario, l'Italia attualmente ha «individuato» solo «186 candidati alla relocation».

I PIANI

«I piani di reinsediamento della Turchia sono sempre più visti come uno strumento per sostituire il meccanismo della ricollocazione che chiaramente non funziona», spiega un ambasciatore dell'Est. Il ministro degli Esteri del Lussemburgo, Jean Asselborn, ha proposto di scontare il reinsediamento di 50 mila rifugiati siriani dalla Turchia dai 160 mila del ricollocamento. «La Francia è favorevole ad usare una parte dei 160 mila per il reinsediamento», spiega una fonte di Parigi. Prima del Vertice Ue, i leader di Germania, Austria, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Finlandia, Svezia e Grecia si sono riuniti all'ambasciata austriaca con il premier turco Ahmet Davutoglu per discutere del «meccanismo volontario di ammissione umanitaria» proposto martedì dalla Commissione, che prevede di accogliere fino a 80 mila rifugiati siriani direttamente dalla Turchia. La Germania avrebbe voluto una cifra più alta – 500 mila – ma la richiesta è stata giudicata irrealistica da altre capitali. L'obiettivo è di organizzare l'arrivo dei migranti in modo legale e ordinato, senza che rischino la vita nell'attraversata del Mar Egeo o sulla rotta dei Balcani.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

160

Le migliaia di iracheni, siriani ed eritrei attualmente in Grecia e in Italia in attesa di essere ricollocati

154

Il numero dei richiedenti asilo che hanno lasciato l'Italia a fronte dei quasi 40 mila che dovrebbero partire in 2 anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-12-2015
Pagina 2
Foglio 1

Sulle impronte è scontro con l'Europa Alfano: inserire nelle liste gli afghani

IL NODO

ROMA Solo questa mattina si saprà davvero se la minaccia di far sparire la quota di 40mila immigrati provenienti dall'Italia che avrebbe dovuto essere ripartita negli altri paesi dell'Unione diventerà realtà. Ieri notte l'allarme sembrava rientrato, tanto più che a farlo esplodere sono state soprattutto le discussioni politiche nei singoli paesi che ora subiscono anche il peso della paura del terrorismo.

POCHE PARTENZE

Se davvero il meccanismo di ripartizione degli arrivati saltasse, il segnale ai paesi di frontiera sarebbe pessimo. È vero però che attualmente, il meccanismo funziona poco e male. L'Italia sino ad oggi ha ricollocato in altri paesi circa 150 persone, sebbene il primo scaglione concordato con l'Europa fosse di 4mila e, in totale, avrebbe dovuto farne partire circa 40mila. Il numero è particolarmente basso per diversi motivi: prima di tutto perché i paesi europei non hanno nessun obbligo di applicare l'accordo che prevede la ripartizione di 120mila richiedenti asilo in tutto. E dunque, finora, sono stati messi a disposizione del nostro Paese circa 300 posti. Non tutti i rifugiati possono partecipare al progetto: l'accordo riguarda solo eritrei, iracheni e siriani. E al momento in Italia di siriani ne arrivano pochissimi (circa tremila dall'inizio dell'anno) e ancor meno di iracheni. Da tempo, il ministro degli interni Angelino Alfano chiede che alla relocation siano ammessi anche gli afghani, ma per ora ha sempre trovato tutte le porte sbarrate. L'ultimo problema, poi, è legato al fatto che la ripartizione è destinata solo ai nuovi arrivi. Nell'ultima intesa si parlava di una retroattività di sei mesi dal momento dell'accordo ma, di fatto, questa parte non è mai stata attuata. Dunque, sebbene nel 2015 siano arrivati in Italia circa 45mila eritrei, neppure un migliaio è riuscito a lasciare il nostro paese.

Le frizioni in tema di immigrazione erano percepibili già nelle scorse settimane. Sebbene da giorni ci sia un vero e proprio stallo sull'applicazione del meccanismo di ripartizione dei migranti voluto dal presidente della Commissione europea Jean Claude Junker, la stessa Commissione ha deciso di avviare una procedura di infrazione nei confronti di Italia, Croazia e Grecia, ovvero dei paesi più impegnati nella prima accoglienza, sostenendo che questi paesi non eseguano correttamente il fotosegnalamento. Per quanto riguarda l'Italia, almeno attualmente, l'accusa non sembra troppo fondata: i dati più recenti parlano di fotosegnalamenti eseguiti per il 77% dei migranti in arrivo e questo senza che sia stato necessario forzare chi arriva a lasciare le proprie impronte digitali (procedura vietata dalla legge italiana) come invece chiederebbe l'Europa.

L'ACCORDO

In realtà, l'accordo per la ricollocazione dei migranti è nato debole fin dall'intesa di settembre. Il testo finale aveva perso ogni riferimento all'obbligatorietà del meccanismo. Il totale di persone da ripartire nel resto d'Europa era stato fissato a 120mila, sebbene l'Ungheria avesse detto di non voler partecipare al meccanismo (che le avrebbe riconosciuto assistenza per circa 50mila unità). E anche l'andamento delle partenze, con un totale di 40mila almeno per l'Italia ma un primo scaglione approvato di 4mila, lasciava già intendere che andare a regime sarebbe stato arduo.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONGELATA L'IPOTESI DI APPLICARE UNA RETROATTIVITÀ DI SEI MESI AGLI IMMIGRATI IN ATTESA DI LASCIARE L'ITALIA

PROCEDURA DI INFRAZIONE UE PER MANCATO FOTOSEGNALAMENTO IL GOVERNO: ESEGUITO SUL 77% DEGLI ARRIVI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

«NON DITE CHE DATE SANGUE ALL'EUROPA»

La sfida di Renzi a Merkel trascina anche Hollande

alle pagine 12 e 13

Caizzi, Cavalera, Fubini, Galluzzo

Berlino fa muro contro le proposte di Renzi

«Posizioni diverse» su banche, energia e rifugiati. Malumore di altri leader per i «diktat» tedeschi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La cancelliera tedesca Angela Merkel ha respinto le proposte del premier Matteo Renzi. Ma stavolta, nella due giorni del Consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea a Bruxelles, ha dovuto confrontarsi con un inconsueto atteggiamento di contestazioni e controdeduzioni dell'Italia, che ha incoraggiato altri premier a far emergere malumori covati per i continui diktat della cancelliera.

Alla fine del summit Ue, che come sempre era coperto dalla riservatezza, i leader hanno cercato di ridimensionare il tono dei contrasti tra Italia e Germania. Il presidente del Consiglio Ue, il polacco Donald Tusk, nominato con l'appoggio di Berlino, ma in sintonia con Roma sugli affari delle imprese tedesche con Mosca, ha parlato di discussioni «vigorose». Merkel ha ammesso «posizioni diverse» con Renzi soprattutto sulle banche e i gasdotti con la Russia, smorzando come «normale» che «esistano divergenze» tra premier. Renzi ha detto di aver posto alla cancelliera «alcune domande», che hanno prodotto «un paio di discussioni di quelle vere». E ha rinfacciato a Merkel, quando rivendicava lo sforzo della Germania per sostenere altri Paesi dell'Unione, di «non essere il donatore di sangue dell'Europa».

Un contrasto netto è avvenuto sull'accelerazione della Garanzia europea sui depositi, che rassicurerebbe i tanti risparmiatori italiani preoccupati dopo il recente tracollo delle quattro banche locali. Merkel l'aveva accettata come terzo pilastro dell'Unione bancaria, quando pretese di imporre le esigenze tedesche nel via libera ai primi due (potenziamento della vigilanza e trasferimento delle perdite da fallimenti solo sui privati). Ottenuti gli obiettivi, non vuole più la «mutualizzazione» dei rischi sui depositi. Renzi l'ha sfidata con l'appoggio di leader socialisti come il portoghese Antonio Costa e il francese François Hollande, contrari anche alle politiche di austerità volute da Berlino. Perfino Bce, Commissione ed Eurogruppo chiedono di completare l'Unione bancaria. Renzi ha aggiunto accuse alla Commissione europea per le spiegazioni «lunari» sul no al primo piano di salvataggio delle quattro banche italiane senza perdite per i risparmiatori, che contrasta con il sì al salvataggio della tedesca Hsh Nordbank. «Lo stato di solidità delle banche italiane oggi è migliore di quelle tedesche — ha garantito Renzi, riferendosi agli istituti locali della Germania spesso controllati da politici locali —. Se fossi un amministratore tedesco mi preoccuperebbe molto». Merkel ha replicato irrigidendo il suo no alla Garanzia europea sui depositi, che è stata eliminata dalle conclusioni del summit.

La cancelliera ha respinto anche la richiesta italiana di ridiscutere le sanzioni Ue alla Russia. La proroga automatica di sei mesi è stata declassata al livello degli ambasciatori. Renzi le ha contestato gli affari delle imprese tedesche con Mosca, a partire dal gasdotto Nord Stream. E, quando la cancelliera ha chiesto di far considerare l'Afghanistan Paese sicuro (per poter rimpatriare i migranti), l'Italia si è opposta. E ha rilanciato il mancato rispetto di Berlino e di Bruxelles dell'accordo Ue sul ricollocamento dei rifugiati.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «fronda»
Il portoghese Costa e il francese Hollande appoggiano la richiesta sulla Garanzia europea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA POLEMICA

Se in Danimarca tramonta l'Europa

ADRIANO PROSPERI

IN Danimarca si pensa di vendere a caro prezzo il biglietto di ingresso ai migranti. La ministra per l'integrazione Stoejberg ha presentato una proposta di legge per "espropriare" all'ingresso tutti i migranti di ogni bene al di sopra di una piccola cifra.

SEGUE A PAGINA 26

SE IN DANIMARCA TRAMONTA L'EUROPA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ADRIANO PROSPERI

UN pagamento anticipato delle spese di asilo e di assistenza. È una notizia che merita di essere attentamente considerata da tutti i cittadini europei. È un passo ulteriore nell'inedito esperimento di rapporti tra popoli migranti e popoli stanziali in atto ai nostri giorni.

Non del tutto inedito, tuttavia. Esso ci richiama alla mente quella tripartizione di ruoli che secondo lo storico Raul Hilberg si disegnò ai tempi del genocidio nazista e divise i contemporanei dei fatti tra carnefici, vittime, spettatori. Ci si chiede se sia possibile applicare questa tripartizione ai nostri tempi. Quali siano le vittime è evidente: in Europa attendiamo fra poco l'arrivo del milionesimo migrante per chiudere il bilancio del raccolto di questo anno. L'estate scorsa se ne attendevano ottocentomila e sembravano già troppi. Nel conto ci sarebbe da considerare anche quelli morti per via. All'Università di Amsterdam si censiscono i casi di "Death at the borders of Southern Europe". È l'elenco dei caduti di una guerra senza fine. A differenza di quelli delle guerre mondiali europee del '900 questi morti sono rappresentanti con una infografica fatta di tanti puntini dai colori diversi: in blu chiaro quelli identificati, in blu scuro quelli senza nome. Soldati ignoti della grande guerra in atto. Ma le vittime non sono solo quelle morte in viaggio. La strada dell'Europa è dura e piena di imprevisti anche per via di terra. I piedi dei bambini e delle donne migranti fanno pensare a quelli della sirenetta di Andersen. La nostra Europa così poco unita sembra divisa solo dalla diversa asprezza delle prove a cui sottopone i dannati della terra. E gli europei, cioè noi, sembrano impegnati in mutevoli giochi di ruolo: oggi carnefici ieri spettatori. Pronti comunque anche a livello politico ufficiale a rigettare responsabilità sul vicino e sempre protetti da chi caccia le cattive notizie nelle pagine interne dei giornali: come quella dei cinque bambini annegati due giorni fa nelle acque turche. Bambini sì, ma migranti. Fossero stati figli di gitanti ne avremmo conosciuto nomi e nazionalità e visto le foto in prima pagina. Chi non ricorda il corpo del piccolo Aylan, quella sua t-shirt rossa e quei pantaloncini blu scuro? La donna che scattò la fotografia disse di essersi sentita pietrificata: e sembra che il premier inglese Cameron dopo averla vista abbia modificato la durezza delle sue posizioni sull'immigrazione. Ma oggi tira un vento diverso. Impallidiscono i colori delle buone intenzioni dell'estate passata. Quelle della Merkel, che permisero a tutti i tedeschi per una volta almeno di sentirsi buoni, per ora hanno incontrato più ostacoli che consensi. Alla prova dei fatti contano le mura, quelle materiali e quelle legali e burocratiche che sono state alzate davanti a ogni frontiera, specialmente ma non solo a quella orientale dell'Europa, dove intanto la Turchia svolge il lavoro sporco ma ben retribuito di cane da guardia. È bastata l'ombra del terrorismo, l'idea che sui barconi arrivino da noi dei fanatici votati al martirio stragistico e la paura ha fatto il resto, gonfiando le vele dei partiti xenofobi, cambiando di colpo il paesaggio politico francese.

Il rapporto tra parole e fatti può essere misurato da quello che è accaduto il 18 dicembre. Era il giorno della Giornata internazionale di solidarietà con i migranti, fissato a ricordo della data in cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò nel 1990 la Convenzione internazionale per la tutela dei diritti dei migranti. Ma proprio in quel giorno, sulla festa delle buone intenzioni è calata dalla Danimarca l'ombra cupa del progetto di legge che abbiamo ricordato. In quel paese di una democrazia e di un welfare idoleggiati non solo dai migranti si avanza la legge che promette di essere la soluzione finale del problema. Il governo, espresso dal partito xenofobo Venstre, ha già fatto parecchio in questo senso.

Ora sta progettando un vero salto di qualità. Chi si presenterà alle frontiere sarà perquisito e si vedrà sequestrare danaro e ogni oggetto di valore. Si lasceranno le fedi nuziali, si dice: e non si arriverà certo a strappare ai migranti i denti d'oro, come i nazisti facevano alle loro vittime. È il danaro che conta: è questa la misura unica del valore nell'età del neoliberismo.

Anche se la violenza sui corpi non è una frontiera insuperabile. Proprio in questi giorni le cosiddette autorità europee hanno rimproverato quelle italiane per le mancate registrazioni delle impronte digitali dei migranti: e hanno imposto di permettere l'uso della forza per la raccolta delle impronte e di "trattenere più a lungo" i migranti che oppongono resistenza.

Dunque, guardiamo alla sostanza, ai duri fatti di un conflitto tra le ragioni della più elementare umanità e l'avanzare strisciante di un ritorno preventivo a misure che sono iscritte nelle pagine peggiori del nostro recente passato. Tocca a tutti noi come spettatori decidere se voltare altrove lo sguardo o resistere attivamente al degrado della realtà - questa sinistra realtà europea dei nostri giorni. I valori che sono in gioco non sono solo i soldi e gli oggetti preziosi dei migranti: sono quelli immateriali che dovrebbero costituire il fondamento di una costruzione europea oggi tutta da ripensare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL MINISTRO ALFANO

«Più vigilanza, senza paralisi»

di **Paolo Conti**

Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, al *Corriere*: «Mai sottovalutare nulla, ma non possiamo nemmeno farci paralizzare».

a pagina **11**

L'INTERVISTA ANGELINO ALFANO

«Valutiamo ogni segnalazione ma non ci faremo paralizzare»

Il ministro: surreale la procedura d'infrazione Ue per l'immigrazione E sulle banche: creeremo comitati anti-truffa in tutte le prefetture

di **Paolo Conti**

Ministro Alfano, ieri da Vienna è arrivato un nuovo allarme terrorismo: sarebbe pronto un attentato in una capitale europea entro Capodanno. Cosa ne pensa?

«Dopo gli attentati di Parigi abbiamo elevato l'allerta al livello immediatamente precedente a quello dell'attacco in corso e abbiamo predisposto ulteriori potenziamenti per il Giubileo. Il rischio zero non esiste. Dobbiamo mettere nel conto l'arrivo di segnalazioni che vanno adeguatamente analizzate. Mai sottovalutare nulla, ma non possiamo nemmeno farci paralizzare».

Pensa che un possibile impegno dell'Italia in Libia aumenterà il pericolo di un attentato?

«L'eventuale impegno dell'Italia, nel quadro di una strategia condivisa, è da prevedere non come scelta unilaterale ma come frutto di un coordinamento. Non mi stanco di dirlo: siamo già esposti, come gli altri Paesi europei. Per questo il nostro sforzo non conosce pause»

Il Giubileo sta attirando meno pellegrini del previsto. Come procedono i controlli intorno a san Pietro, nella città di Roma e agli altri centri della cattolicità?

«Il lavoro dell'*intelligence* antiterrorismo è stato fin qui straordinariamente efficace. Abbiamo in campo, senza considerare le nuove assunzioni nelle forze dell'ordine, il più alto numero di militari che si ricordi per l'operazione "strade sicure": 6300 uomini e donne. E rispondiamo in modo flessibile all'idea di un giubileo decentrato, voluto da papa Francesco. Abbiamo intensificato i controlli non solo a Roma e a San Pietro ma anche alla Santa casa di Loreto, a San Giovanni Rotondo, ad Assisi e al santuario di Sant'Antonio a Padova».

Qual è il rapporto tra il Viminale e le principali comunità islamiche italiane? C'è chi vi aiuta a indagare su possibili sacche di estremismo islamico?

«Abbiamo per ora un rapporto proficuo con le comunità islamiche. Dopo i fatti di Parigi abbiamo sottolineato che ci sono momenti in cui non basta non essere terroristi. Bisogna essere "anti". Ecco perché abbiamo chiesto che si levasse ancora più alta la voce del dissenso di chi nulla a che fare con le stragi».

L'emergenza profughi non diminuisce. Anzi, dopo la faticosa intesa sulla Libia, gli sbarchi sono ripresi. Bisogna temere una nuova ondata, magari più massiccia che in passato?

«La Libia è per noi un elemento determinante. Più del 90 per cento degli sbarcati sono partiti di lì. L'accordo di pace potrebbe essere un fattore determinante ma il condizionale è d'obbligo. I trafficanti di morte sono organizzatissimi. Al lavoro di presidio delle frontiere, almeno speriamo, dovremo affiancare un grande sforzo della comunità internazionale, cioè la coalizione anti-terrorismo con alle spalle i deliberati Onu. Bisognerà organizzare una vera guerra ai trafficanti di esseri umani.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Occorrerà presidiare anche le frontiere meridionali della Libia, che aprono le porte a chi arriva dall'Africa sub-sahariana e dal Corno d'Africa. E poi sarà necessario organizzare lì, in terra africana, campi che possano permettere il discernimento tra i profughi e gli irregolari».

La Commissione europea ha avviato una procedura di infrazione per la mancata applicazione del regolamento sulla registrazione dei migranti con la presa di impronte digitali (Eurodac). L'Italia come si sta attrezzando? E lei, da titolare del Viminale, come replica a questa contestazione?

«L'Italia ha dato una risposta da grande Paese nell'emergenza 2014 quando sono arrivate 170.000 persone e dopo una strage di 300 donne, uomini e bambini. È accaduto qualcosa di immane, di mai visto dal punto di vista organizzativo. Nel 2015 abbiamo avuto il tempo e la volontà di organizzarci, e l'abbiamo fatto. Arrivando quasi al 100% delle fotosegnalazioni. Il sistema degli hotspot, le strutture per registrare rapidamente gli immigrati, funziona, secondo gli accordi tra capi di Stato e di governo europei, con il ricollocamento degli immigrati — nello spirito di un'Europa solidale — e con i rimpatri. Ma se noi apriamo gli hotspot, e lo stiamo facendo, ma non si procede con i ricollocamenti e non sentiamo parlare di rimpatri rischiamo il collasso politico di un'Europa incapace di applicare gli accordi e il collasso funzionale. Perché gli hotspot servono a distinguere tra profughi e irregolari. Gli irregolari vanno chiusi in centri in vista del rimpatrio. Se non si rimpatria, i numeri crescono e si accumulano provocando problemi gravissimi. Anche per questo la procedura di infrazione ha un che di surreale. Ci aspettavamo una procedura di ringraziamento».

Si moltiplicano le proteste per la vicenda «salvabanche», scendono in piazza non solo i risparmiatori rimasti senza un euro ma anche molte associazioni di consumatori oltre che movimenti politici, primo tra tutti il M5S. Prevede problemi di ordine pubblico, nei prossimi giorni? E pensa che il governo riuscirà a superare questa crisi?

«Abbiamo il dovere di stare all'erta, e ci stiamo. Però vorrei ribadire che il governo si è subito schierato dalla parte dei risparmiatori. Il mio primo impegno, col nuovo anno, sarà l'organizzazione di comitati di controllo in tutte le prefetture italiane per evitare truffe soprattutto nei confronti degli anziani e perché la scelta del cliente sia sempre più consapevole. Il risparmio è un pezzo fondamentale della nostra economia e della nostra identità nazionale. Ho già sentito i vertici dell'Associazione Bancaria Italiana che mi hanno assicurato la loro piena disponibilità a far sì che questo strumento, così capillarmente decentrato sul territorio, funzioni al meglio. Non credo che il sistema bancario possa desiderare o giustificare la mancanza di trasparenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Libia
La pace può essere determinante per gli sbarchi Lì serviranno campi per distinguere i profughi dagli irregolari

Il terrorismo
L'intelligence lavora in modo molto efficace e abbiamo in campo 6.300 militari, il più alto numero che si ricordi per l'operazione «strade sicure»

CORRIERE DELLA SERA

Scontro sui rimedi anti smog

«Valutiamo ogni segnalazione ma non ci faremo paralizzare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-12-2015
Pagina 19
Foglio 1

In gommone o nei camion Nuovi muri e divisioni politiche

Il Migrantiland, 72 milioni, è diventato il 24° Paese più popoloso del mondo: più grande dell'Italia, il terzo Stato europeo dopo Russia e Germania. Questi esodi dureranno fino al 2050, calcolano i demografi

di **Francesco Battistini**

Fuggire, sì, ma come? Ci furono molti modi nel 2015 — nessuno normale, parecchi drammatici — di tentare la via dell'Europa. Potevi essere una ragazzina palestinese e scoppiare a piangere davanti alla Merkel, mentre tu dicevi vengo anch'io e la cancelliera ti rispondeva no tu no. O essere un piccolo siriano che urlava spaventato in braccio a papà, mentre tentavi di passare la frontiera ungherese e venivi sgambettato da una xenofoba travestita da giornalista. O annegare e basta, come Aylan, sgomentando il mondo. Qualche volta poteva andarti meglio: il senegalese Ngame, salvato su un barcone, l'altro giorno ha comprato in un bar di Roquetas de Mar il biglietto della Lotteria di Natale spagnola e ha vinto il premio più alto, 400 mila euro. Cercavamo braccia, disse una volta lo scrittore svizzero Max Frisch, e invece sono arrivate persone: c'è voluta la maggiore migrazione europea dai tempi della Seconda guerra mondiale, in dodici mesi più morti (3.700) che alle Torri Gemelle, per accorgersene.

L'infernale 2015 fu l'anno in cui capimmo che respingere o accogliere, fare *hotspot* o barriere, prendere impronte o ricollocare è tutto sommato ininfluente. Mentre noi pattugliavamo la Libia e il Mediterraneo meridionale baloccandoci con le sigle Frontex ed Eunavfor, loro cominciavano a partire coi gommoni dal Mare Nostrum orientale e ad arrivare sigillati nei camion del pollame, a volte morti, lungo il nuovo Occidente Express che dalla Turchia raggiunge l'Austria.

C'è stato qualche sbarco in meno d'eritrei e nigeriani a Lampedusa — anche se si muore quanto prima e in aprile s'è consumata la strage degli ottocento — ma le mafie dall'Est hanno compensato col record di siriani, iracheni, afgani imbarcati a Bodrum: un'onda migratoria quattro volte quella del 2014. Questi esodi dureranno fino al 2050, calcolano i demografi: i clandestini entrano anche in bici, dalle steppe russe, che lo vogliano o no le signore Le Pen, i Farage, i Wilders, i Bartos e tutti i Salvini d'Europa.

Il Migrantiland, 72 milioni, è diventato il 24° Paese più popoloso del mondo: più grande dell'Italia, il terzo Stato europeo dopo Russia e Germania. In quest'inizio di millennio, sono raddoppiate le persone che vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nate. L'Ue, non sapendo bene che scafi pigliare, fiutando assai meglio gli umori elettorali, in pochi mesi ha tenuto ben dodici vertici e altrettante linee sul tema: prima (in aprile) ha lasciato da sole l'Italia e la Grecia che chiedevano di rivedere Dublino 3, il regolamento che scarica l'onere dell'asilo sul primo Paese toccato dal profugo; poi s'è trovata nella stessa situazione di italiani e greci, assediata, e ha lasciato che le polizie balcaniche sparassero i gas o che il magiaro Orban votasse una legge per la galera ai migranti; quindi ci ha ripensato accettando (a parole) di ripartire le quote, 160mila accolti e spalmati in 23 Paesi, schiantandosi però sui muri politici (Gran Bretagna, Francia, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Paesi baltici) e sui muri veri (ungheresi, croati, sloveni, bulgari, rumeni) innalzati da chi vuole evitare a qualsiasi costo l'ingorgo migratorio; di nuovo, s'è spaccata sul sorprendente dietrofront umanitario di Mutti Merkel che ha accolto i siriani (e a sua volta si trova contestata in patria: «Uno sciatore disattento che va nella neve fresca può provocare una valanga», è stato il dissenso del suo ministro Schaeuble); infine è andata a mercanteggiare con Erdogan, tre miliardi di euro e vaghe promesse sul suo futuro comunitario, purché Ankara introduca qualche visto d'ingresso e la smetta di scaricarci folle sulle isole greche...

L'Europa si costruisce con le crisi, diceva Jean Monnet, ma forse non pensava al cemento per fare muri. La questione s'è fatta solo d'ordine pubblico. La schedatura dei viaggiatori è un fatto, la revisione di Schengen è in agenda e la sospensione degli accordi, un tempo riservata solo all'eccezionalità dei G8 o degli Europei di calcio, è la regola: l'Austria e perfino la Svezia e la Provincia di Bolzano hanno stoppato la libera circolazione. Come avrebbe fatto poi la Francia causa Bataclan, come aveva già fatto l'Italia per la Libia, come farà Londra se passerà il referendum sulla Brexit.

È di moda il distinguo: migrante politico o economico? Emigrare per fame, chissà perché, vale meno che emigrare per paura. E lo straniero rovesciato nel cortile del vicino, altra riscoperta del 2015, è tornato a essere come all'epoca di Gheddafi un'arma non convenzionale tra governi che non possono spararsi addosso: i turchi sui greci, i greci sui macedoni, i serbi sui croati... Nel 1964, quando in Germania si presentò il milionesimo Gastarbeiter, i tedeschi gli regalarono una moto e i settimanali gli diedero la copertina. Due giorni prima di Natale, è entrato nell'Ue il milionesimo profugo dell'anno: è già tanto se gli abbiamo dato una coperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

QUEI PROFUGHI SALVATI NEL MARE D'INVERNO

UN MONDO DI BENEDIZIONI

MARINA CORRADI

Nel solo giorno di Natale, 751 profughi e migranti sono stati soccorsi nel Canale di Sicilia dalla Guardia costiera e dalla Marina militare; tremila, nell'arco della settimana delle feste. Nel clima insolitamente mite, nel mare calmo di questo strano inverno i viaggi dei barconi proseguono come fosse primavera. E così soltanto il 25 dicembre si sono salvate 751 vite: che sono la popolazione di un piccolo paese, ma, a guardare bene, qualcosa di molto più grande.

Se ciascun uomo con la sua storia e le sue speranze è un mondo, è una costellazione di mondi quella dei volti degli uomini, delle donne e dei bambini tratti in salvo dai gommoni stracarichi, dalle barche di legno col motore sfiatato alla deriva in mezzo al mare. Ne abbiamo poche immagini, file di occhi neri fissi sulla salvezza, madri che stringono in braccio fagotti - e con il velo che portano sul capo ci ricordano le Madonne dei nostri presepi.

Non conosciamo che poco del grande lavoro degli uomini di quelle navi e motovedette, che anche a Natale non sono tornati a casa, e sono rimasti a battere le rotte dei profughi: a raccogliere, nel grande silenzio del Mediterraneo, il debole Sos di imbarcazioni da nulla, ma gremite. E, ogni volta, la prua volta verso quel grido di aiuto, ogni volta il lento avvicinamento, e le caute manovre e gli appelli perché il trasbordo avvenisse con calma, senza panico. Ogni volta coperte e bevande calde, e cibo, e gente che si raggomitola sul ponte, ancora tremante ma al sicuro, e stretta ai suoi figli.

«Siano ricompensati con abbondanti benedizioni quanti si adoperano con generosità per soccorrere e accogliere i numerosi migranti e rifugiati», ha detto il Papa a San Pietro il giorno di Natale, e questa parola è anche per loro, per gli uomini della Guardia costiera, per quelli della Marina, per tutti quanti accolgono nei porti con generosità di tempo e di umanità la moltitudine che sbarca.

Mentre non possiamo dimenticare che quasi nelle stesse ore, nel mare della Grecia, il 23 dicembre sono annegati ancora in dieci, di cui cinque bambini; e alla vigilia di Natale, al largo della Turchia, altri otto migranti sono affogati, e sei erano bambini. Notizie che non hanno trovato grande eco sui media delle feste. Ma non dobbiamo abituarci a questa scia di morti, alla morte quotidiana nel Mediterraneo. Perché ciascuno di quei sommersi, o salvati, è un uomo e quindi un mondo.

Cerchiamo di immaginarceli, i volti sconosciuti dei tratti in salvo in Italia in questo Natale 2015, cerchiamo di immaginare da dove vengono, per fuggire così disperatamente, e quali speranze si portano addosso. Ci sono molti ragazzi e bambini, anche soli, mandati dalle famiglie alla ventura in Occidente. Ce ne saranno che, accolti, con fatica e tenacia lavoreranno e studieranno. Che cosa diventeranno? Magari fra quei ragazzini, spaventati da un mare che non avevano mai visto, c'è il medico che fra vent'anni ci curerà, quando saremo vecchi. O forse fra i 751 sbarcati di Natale c'è un ragazzo che saprà scrivere, e raccontare quel viaggio, quelle notti, quel mare, come noi non li sappiamo immaginare; così che leggendo ci immedesimeremo, e capiremo davvero cosa è stata, quell'odissea. O ancora nel manipolo di profughi di Natale c'è, chissà, un bambino che diventerà un sacerdote, e porterà il suo volto dalla pelle ambrata o scura nelle nostre case, e incontrarlo sarà una benedizione. Comunque tra quei 751 ci sarà tanta gente che resterà qui, che lavorerà, e avrà figli che saranno italiani. E rimarrà nei padri e nei figli la memoria di quel giorno lontano di dicembre - il mare, l'orizzonte infinito, il silenzio, e infine, lontano il profilo di una nave che si avvicina, e facce e voci amiche di uomini che dicono di non aver più paura. Da quel mondo che sono 751 uomini e donne nascerà un mondo più grande, e si ramificherà in mille rivoli e storie.

Forse un giorno qualcuno racconterà del Natale 2015, ormai lontano. E la benedizione dei salvati e dei loro nipoti si rinnoverà nel ricordo, parola riconoscente agli uomini che in quel Natale, lontani da casa, come in una ronda percorrevano il mare: tesi a captare un Sos, e ancora una volta, fedeli a uno sconosciuto prossimo, a volgere la prua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
«Mai più silenzio»
Il Natale del Papa per i cristiani perseguitati
E oggi si celebra il Giubileo dello sportivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-12-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

FOCUS EUROPA

Le sfide Ue dal credito ai migranti

Le emergenze cambiano l'ordine delle priorità per l'Europa: dal credito alla gestione dei migranti, passando per la flessibilità dei conti pubblici, la difesa e la lotta al terrorismo. Saranno queste le principali sfide che l'Unione europea sarà chiamata ad affrontare nel 2016. Intanto, da venerdì 1° gennaio scatterà il bail-in, ma per la garanzia unica sui depositi la strada è ancora in salita. Sul versante più politico, aleggia invece lo spettro della Brexit: a febbraio sono previste le proposte di Bruxelles per evitare l'uscita di Londra dal club dei Ventotto.

Chiara Bussi ▸ pagina 7

La ripresa difficile

L'AGENDA 2016 DELL'EUROPA

Non solo economia
L'emergenza cambia l'ordine delle priorità: focus su hotspot e nuove regole di asilo

L'incubo della Brexit
A febbraio le proposte di Bruxelles a Londra per evitare l'uscita dal club dei Ventotto

Dal credito ai migranti, sei sfide per la Ue

Entra in vigore il «bail-in» ma per la garanzia unica sui depositi la strada è in salita

Chiara Bussi

Una delle poche certezze, che ha già conosciuto le luci della ribalta, sarà l'entrata in vigore dal 1° gennaio delle nuove regole sul «bail in», il meccanismo di risoluzione delle crisi bancarie che sposta il carico dei salvataggi dalle casse dello Stato ai privati. Prima toccherà agli azionisti, poi agli obbligazionisti e ai titolari di depositi al di sopra dei 100mila euro. Ma per un nuovo tassello dell'Unione bancaria che si sistema - il secondo dopo la vigilanza unica sotto l'egida della Bce entrata in vigore nel novembre 2014 - che lo si guardi da Bruxelles o dalle capitali, l'anno che sta per cominciare si preannuncia ricco di incognite e di sfide. L'Unione europea, stretta tra l'ondata di populismo, l'instabilità politica, l'emergenza immigrati e la minaccia del terrorismo, sarà chiamata a rispondere ad almeno sei grandi domande e per certi versi a ripensare alla propria identità, messa in discussione da Londra con lo spettro della Brexit, l'uscita dal club. Mentre sullo sfondo l'economia sta cominciando a rialzare la testa la posta in gioco non è più solo economica.

A curare la regìa dei primi sei mesi sarà l'Olanda che prenderà il testimone del Lussemburgo come presidente di turno della Ue, per poi passarlo alla Slovacchia da luglio a dicembre. Sin da subito la strada sarà in salita. Per restare in ambito finanziario il tema caldo sarà il terzo pilastro dell'Unione bancaria, lo schema di garanzia unico sui depositi, più volte sollecitato dalla Bce e sostenuto dall'Italia. La proposta della Commissione Ue, presentata lo scorso novembre, si è però già scontrata con l'opposizione della Germania, che chiede il rinvio al 2017.

I mesi di febbraio e marzo rappresenteranno uno snodo decisivo. Nel primo gli occhi saranno puntati sull'emergenza immigrazione e sul negoziato con Londra, due questioni lasciate in sospeso dal vertice di dicembre. Sul primo fronte uno dei nodi da sciogliere sarà il funzionamento dei cosiddetti «hotspot», strutture allestite per identificare rapidamente, registrare e raccogliere le impronte digitali dei migranti, per sostenere i paesi più esposti ai nuovi arrivi, come Italia, Grecia e Ungheria. Di pari passo proseguirà, non senza ostacoli, il dibattito sul diritto d'asilo. La Commissione Ue ha promesso per giugno una proposta di revisione delle regole di Dublino del 1990, giudicate ormai poco adatte a gestire la nuova emergenza. L'obiettivo di Bruxelles è creare un meccanismo permanente con quote per la ripartizione dei richiedenti asilo. Su questo fronte, però, l'Europa appare spaccata. Se Italia, Francia e Germania premono da mesi per una soluzione condivisa, i paesi dell'Est (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) frenano. I leader europei si sono poi dati tempo fino a giugno per trovare un accordo sulla guardia costiera comune per blindare i confini dell'Europa senza minare uno dei suoi fondamenti, come l'accordo di Schengen. Tra i Ventotto, però, non tutti sono disposti a cedere sovranità in un campo di solito di esclusiva competenza nazionale.

Le spese per l'emergenza migranti sono una delle voci, insieme agli investimenti e le riforme, che l'Italia punta a dedurre dal calcolo del deficit. Il verdetto dell'esecutivo Ue è stato rinviato a marzo. L'Italia vuole ottenere il via libera a tutte le clausole di flessibilità - per un totale di 16 miliardi di euro, pari all'1% del Pil - alla luce della Comunicazione di Bruxelles dello scorso gennaio. «Sulla carta - spiega Carlo Milani, economista del Cer, Centro Europa Ricerche - le premesse per un via libera ci sono. Ma al di là degli aspetti tecnici peseranno anche quelli politici. La clausola che potrebbe presentare meno problemi è quella legata alle riforme, mentre le altre due sono più discrezionali. Mi aspetto infatti un via libera parziale».

Non solo conti pubblici. Gli attentati di Parigi hanno portato alla luce nuove priorità, come la sicurezza e le misure antiterrorismo, rendendo ancora più urgente la nuova strategia che l'alto rappresentante per la politica estera Ue, Federica Mogherini, sta preparando per giugno. La creazione di un'unica agenzia di intelligence Ue, caldeggiata dal Commissario agli Affari Interni Dimitris Avramopoulos, sembra ancora un miraggio, mentre da alcune capitali si chiede la costituzione di un esercito unico europeo, dopo la moneta unica. Un sogno rimasto nel cassetto sin dalla Guerra fredda, ma che ancora una volta si scontra con le prerogative nazionali.

È però all'interno dei confini europei che si gioca la partita più difficile, quella con Londra. Per scongiurare il referendum sul "no" alla Ue che il premier Cameron intende indire a metà 2016, Bruxelles ha già avviato una partita a poker per evitare la Brexit. Per restare la Gran Bretagna ha chiesto quattro condizioni: un'Unione a due velocità, un peso politico maggiore per i Paesi che non adottano l'euro, una maggiore sussidiarietà e l'accesso graduale al welfare inglese per i non britannici. Dopo mesi di consultazioni incrociate tra le capitali, il presidente della Ue Donald Tusk alzerà il velo a febbraio sulla controproposta di Bruxelles. Bisognerà però vedere se Londra sarà soddisfatta.

«Saranno comunque tutte sfide - conclude Milani - che metteranno a dura prova la Ue. È improbabile che si arrivi a una vera svolta, ma piuttosto che vengano compiuti piccoli passi». Una sorta di prova generale in attesa del 2017, quando le elezioni in Francia e Germania designeranno i leader del futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

I nodi che l'Europa non riesce a sciogliere

di **Adriana Cerretelli**

«Per il 2016 non mi faccio nessuna illusione, assomiglierà come una goccia d'acqua al 2015, le crisi che ci sono resteranno e altre ne verranno» ha dichiarato il 18 dicembre, alla fine del vertice Ue di Bruxelles, il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker.

L'ex premier lussemburghese non è un politico qualunque. Conosce l'Europa come le sue tasche: ha conosciuto da vicino e da protagonista quella rampante, stellare, dei tempi della squadra Mitterrand-Kohl-Delors e quella sempre più squinternata, liquida ed elusiva dell'ultimo decennio.

Le sue attese poco rassicuranti sull'anno che viene non riposano sull'euroscetticismo modaiolo. Al contrario. Sono il frutto di un euro-realismo che, appunto, non può chiudere gli occhi di fronte alla realtà di un'Europa sempre più sotto stress, assediata da crisi multiple, interne ed esterne, tutte di difficile soluzione perché si aggrovigliano tra loro come il nodo di Gordio e senza che in giro si veda un Alessandro.

Il 2015 è stato un anno terribile: è cominciato con l'attentato e i 12 morti a Parigi nella redazione di *Charlie Hebdo* e si è concluso il 13 novembre con i 130 morti degli attacchi a raffica tra lo stadio, il Bataclan e i bistrot della capitale francese. Il terrorismo dell'Isis è sbarcato in Europa con violenza inusitata per mano dei suoi figli disadattati, addestrati alla morte dal califfo nero.

I massicci bombardamenti che ne sono seguiti sullo stato del Levante in Siria e in Iraq e la grande coalizione internazionale per sconfiggerlo per ora non sembrano essere stati risolutivi. Tutt'altro. L'ambiguo ruolo della Russia di Putin, il suo accidentato dialogo con l'America di Obama, la pericolosa crisi nei rapporti tra Mosca e la Turchia, un Paese membro della Nato che non si capisce da che parte stia, l'incerto contributo di un'Europa divisa ed esitante con l'eccezione della Francia sono tutti fattori che promettono una lunga guerra dagli incerti sviluppi sul terreno.

Come incerto resta il futuro dell'Ucraina, gli accordi di Minsk, le sanzioni Ue alla Russia, in breve, il destino di un'altra grande crisi alle porte dell'Unione.

Continua ▸ pagina 16

Gli editoriali

I nodi che l'Europa fatica a sciogliere

di **Adriana Cerretelli**

▸ Continua da pagina 1

Dentro casa, dopo la solita ondata emotiva sono stati fatti pochi passi avanti per colmare le lacune macroscopiche di una politica europea anti-terrorismo che di fatto non c'è, chiusa nelle varie realtà nazionali che comunicano poco, gelose della propria sovranità, in concorrenza tra loro: facilitano così il gioco dei terroristi e degli attentati.

Il massiccio e disordinato arrivo dei rifugiati, oltre un milione in 12 mesi, il quintuplo dell'anno precedente, favorisce le infiltrazioni di terroristi. Il parto di un'organica politica europea finora si è rivelato impossibile. Muri e reticolati si sono moltiplicati dentro e fuori dall'area Schengen di libera circolazione senza passaporti dei cittadini: il rischio che questa storica conquista europea possa prima o poi saltare non è affatto remoto.

Invise ai Paesi dell'Est, imposte con la forza del voto a maggioranza, le quote per la spartizione obbligatoria in due anni di 160mila rifugiati sbarcati in Italia e Grecia non hanno risolto quasi nulla: poco più di qualche centinaio i profughi ricollocati. Le quote permanenti restano un tabù insormontabile. I centri di registrazione e identificazione, i cosiddetti hotpspot, continuano a mancare all'appello. Rinviata la creazione di un corpo europeo a protezione delle frontiere esterne, terrestri e marittime, dell'Unione. L'accordo con la Turchia per frenare all'origine gli arrivi stenta a materializzarsi: difficile reperire tra gli Stati Ue i 3 miliardi promessi per finanziare i campi di raccolta, come difficile resta il rilancio dei negoziati di adesione.

Sulla crisi dei migranti e sulla sua politica della porta aperta ai siriani Angela Merkel ha rischiato la poltrona: alla fine è riuscita a sedare la rivolta dentro il suo partito rimangiandosi in parte la parola, stringendo sugli arrivi. Ma, se la carta turca non dovesse funzionare, l'emergenza migratoria che non è destinata a finire presto potrebbe rimetterla sotto pressione.

Un'Europa debole e confusa, dove crescono i partiti populisti, nazionalisti e anti-sistema, dove in Francia brilla il Front National di Marine Le Pen, in Polonia i nazional-conservatori di Jaroslaw Kaczynski e in Spagna sembra spegnersi male il regno di Mariano Rajoy, non ha certo bisogno di un cancelliere disorientato e assorbito dai problemi interni. Tanto più che la crisi dell'euro non è finita, Grexit è stato scongiurato ma la questione greca resta, l'economia non ritrova una ripresa robusta e nemmeno un'inflazione normale nonostante le crescenti iniezioni di *quantative easing* da parte della Bce di Mario Draghi.

In definitiva, comunque lo si guardi, la previsione di Juncker appare centrata: il 2016 non annuncia quiete, piuttosto vecchie e nuove tempeste. Salvo imprevedibili smentite contrarie. Molto auspicabili, naturalmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-12-2015
Pagina 3
Foglio 1 / 2

REPORTAGE

"Saltare o morire" Una nuova vita oltre quel muro

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A NADOR (MAROCCO)

La foresta di Gourougou! Pronunciatelo il nome, fate scorrere le sillabe ritmate... Gorougou: sembra uscito dalle «Mille e un notte», sacro alla favole e agli idilli, risuonano di voci e di fatti misteriosi i sentieri di Gourougou, la felicità della primavera e la tristezza dell'autunno si annunziano con strani prodigi, una oscura magia dà moto e voce agli alberi, alle rocce, al monte.

CONTINUA ALLE PAGINE 14 E 15

DAL MAROCCO A MELILLA

Nel bosco dei migranti "Saltare o morire Il Muro non ci fermerà"

Migliaia vivono per mesi, anni, nascosti a pochi km dall'enclave spagnola "Ci facciamo lanciare dagli altri oltre il filo spinato, chi sopravvive è libero"

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A NADOR (MAROCCO)

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un sangue caldo scorre nelle vene sotto la verde pelle di foglie. Una leggenda dice che in cima al monte hanno trovato un'antica ancora di nave: perché un tempo un'onda è arrivata fin quassù. Sì, in fondo sono venuto qui attratto dal nome, dalla magia di un nome... Gourougou.

E invece... Invece Gourougou non è un luogo di fate, è un terribile luogo di uomini, è veramente lo smemorato regno della tristezza e del dolore. Tutta la malinconia degli uomini del nostro tempo, i migranti, razza inquieta e infelice, si raccoglie in questo lembo di Marocco, goccia a goccia, in questa estrema regione dell'Africa, come acqua in terra cava.

Greggi abbandonate

Per queste alte terre deserte, dove le greggi abbandonate belano roche tra le agavi e le erbe nel vento che pettina con dita gelide l'erba e la lana, ho incontrato l'ennesimo filo della Grande Migrazione. Non una casa, non una capanna, non un viso di uomo per miglia e miglia, i villaggi e le città, Melilla e Nador, affondate giù nelle valli come in un'acqua cupa balzano a galla ogni tanto, appena un raggio di sole percuote le pareti bianche. Qui tutto è aria luce erba vento roccia e acqua. Il riflesso del Mediterraneo spalanca sul monte cieli esangui. Ma l'alta, splendente malinconia di questa terra ha il suo male segreto, gli «africani», i migranti.

Li chiamano proprio così, i marocchini, senza odio e senza rabbia: gli «africani», come se loro fossero altro e non figli della stessa patria, immensa. Un altro rivolo dell'Esodo si raggruma in questa terra vicina, troppo vicina al primo cielo d'Europa.

Mai come sulla montagna di Gourougou, in questi anni in cui inseguo i migranti, ho visto il contrasto profondo e duro. I migranti con la loro viva e rossa forza che batte loro nei polsi e l'Europa che è morta. Loro hanno introdotto nella Storia contemporanea una cadenza accelerata, un respiro superbo e un veleno profetico la cui violenza non ha smesso di sconcertarci: chi può di fronte a essa restare neutrale? Ci ricordano che la Storia è nostalgia dello spazio e orrore di casa propria, sogno vagabondo e bisogno di morire lontano. Non li avvicini mai inutilmente.

E di fronte: noi, l'Europa, che qui a Melilla, enclave spagnola, è visivamente morta. In questo suo anacronistico antemurale assediato, difeso da un Muro, siamo già smascherati, spogliati delle nostre seduzioni e dell'arroganza legata alle nostre realizzazioni. Qui vediamo quanto c'è di illusorio nei nostri sforzi e nelle nostre convulsioni.

Dalla montagna dove vivono in covili da bestie, ridotti a affamato popolo delle selve, i migranti lo vedono, lo spiano, lo maledicono il loro ipotetico paradiso, è laggiù in fondo, un chilometro in linea d'aria, sdraiato davanti al mare: dodici chilometri quadrati, Melilla, la Spagna d'Africa. Dell'impero su cui non tramontava mai il sole, degli hidalgos e dei re cristianissimi, restano solo questi dodici, sonnolenti chilometri quadrati di case giallastre, come le città povere del nostro Sud.

Ma per i migranti questa terra è d'oro, perché è già Unione europea, chi riesce a calpestarla è già in Europa. Niente viaggi mortali nel Mediterraneo crudele, niente passeur che chiedono migliaia di dollari. Si entra direttamente in paradiso, a Melilla.

La Barriera

Non c'è niente da visitare, nessuna chiesa barocca, neppure la cittadella, ben restaurata, con i suoi inutili cannoni di bronzo e le statue di dimenticati eroi della «reconquista» e dei furibondi assedi dei «moros» vale il viaggio. Melilla si riassume e si conclude nella «Barriera». Dodici chilometri di filo spinato, rete alta fino a sei metri, garitte in triplice fila, corrente elettrica trabocchetti infiniti. Per tenere lontano gli uomini, per non farli entrare. Trenta milioni di euro dei contribuenti europei è costata, ogni mese la perfezionano, la rafforzano, la rendono più micidiale. Non c'è centimetro dei dodici chilometri che non abbia appeso qualcosa, ci hanno lasciato i vestiti, gli stracci, i sacchetti di plastica, la pelle su quel ferro crudele.

Entro in Marocco dal valico di Barrio Chino, il valico dei contrabbandieri. Un fiume umano che corre, urla, si spinge, inveisce, mi supera, bestie da soma, uomini e donne, che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

trascinano sulla schiena montagne di carta igienica, sacchi di cemento, confezioni di acqua minerale e di olio per motori, fanno rotolare copertoni di automobili usati e enormi balle di vestiti vecchi. Furgoncini decrepiti ingoiano tutto tra liti dantesche, partono rombando verso Casablanca, Rabat, Fez. Melilla è zona economica speciale, senza tasse, tutto costa meno che in Marocco. Gli abitanti di Nador, che hanno la possibilità di entrare in città senza visto, vivono di questo infernale, tumultuoso contrabbando. Un vecchio si offre per 50 centesimi di compilare la mia richiesta di visto; lo lascio fare, è il suo lavoro. Ha molti clienti perché molti sono gli analfabeti.

Vegetazione selvaggia

La montagna di Gourougou sfuma quasi sul posto di frontiera. Ho faticato a trovarli, i migranti, arrampicandomi su per sentieri di pietra. Ma la polizia marocchina li bracca e si nascondono sempre più in alto, in gole sempre più impervie. Tutto questo versante spruzzato di polvere di sole, di luce, è ostruito da vegetazione selvaggia e vigorosa. Attraverso questo viluppo di pini ed eucalipti si incrociano, legandosi come maglie di catena, una moltitudine di piccoli sentieri polverosi che, visti dall'alto, somigliano a una grande rete stesa sul fianco del monte ad asciugare. Più giù, al di là delle linee delle case di Melilla, appare la tovaglia blu del mare.

Eccoli: un gruppo mi scende incontro, hanno in mano bottiglie di plastica, vanno a cercare l'acqua che sul monte non c'è. Hanno un aspetto di vergogna, di impudicizia senza scampo. È per me come rincontrarli ogni volta. Hanno dentro di loro la natura delle loro terre magre, le zolle scure e la sabbia dei deserti, le piste polverose, i greti bianchi nel sole tra gli argini alti di fiumi immensi, le acacie in fiore e i rovi. Questi sono i poveri dei poveri, hanno scelto questa via tra le tante perché non hanno i soldi per pagare il passaggio del deserto e della Libia verso il mare. Hanno camminato a piedi attraverso l'Algeria, lavorato a Tamanrasset e a Orano per pochi denari, e ora sono qui, sulla loro montagna, a centinaia, a migliaia. C'è tutta l'Africa dei derelitti «ma viviamo insieme come fratelli, dividiamo il poco che abbiamo...».

Tende di stracci

Le «tende» sono fatte di sacchetti di plastica, pezzi di cartone, stracci. Si odono strilli di bimbi e le voci pazienti delle madri. «Vieni ti mostro la mia casa - insiste Youssef e sembra avere l'orgoglio con cui mi mostrerebbe una reggia -. Sai come lo chiamo? Il bunker...». Scendono ogni mattina a Nador a chiedere la carità, per comprare un po' di cibo e rientrano con il buio come le bestie, nella loro tana. La notte è gelata sulla montagna e non hanno vestiti e coperte. C'è gente che è qui da due, tre, cinque anni. Il problema è il cibo: mangiare. Uccidono le scimmie, e i cinghiali, per sfamarsi.

Posso offrire loro solo questo sollievo, essere qualcuno che ascolta. Chissà se nelle loro mitologie vi è un dio che non risponde, ma che forse sente, ascolta. Sarebbe già molto. «Ogni tanto la polizia e i soldati si scomodano e salgono fin qui, vengono all'alba per sorprenderci quando dormiamo... Noi fuggiamo nel fitto della foresta e loro bruciano tutto, tende coperte telefonini... Bruciano il nostro niente...».

La peggior colpa che abbiamo verso di loro è che li abbiamo plasmati e riplasmati, li abbiamo resi informi, e tali da non potersi più inserire in nessun altro destino. Chi oserebbe raccogliere queste anime sparpagliate, argilla confusa e screpolata, ovunque, da impronte di dita?

Parliamo della barriera, l'incubo, l'ossessione, le strategie per attraversare. «Qualcuno ce l'ha fatta, i compagni lo mettevano in un sacco, lo facevano dondolare e poi cercavano di gettarlo al di là. C'è chi nella caduta non si è rotto testa e gambe, si è alzato ed è fuggito prima dell'arrivo dei poliziotti spagnoli. Ma ora la barriera è troppo alta e troppo larga. Si può provare di notte in due o tre, arrampicandosi. L'ho fatto una volta ma sono rimasto bloccato tra i due reticolati. E allora vuol dire essere consegnati ai poliziotti marocchini. Mi hanno bastonato fino a farmi sanguinare le orecchie. Oppure ogni tanto in centinaia, migliaia si dà l'assalto: i poliziotti sono sovrchiati, qualcuno riesce a scivolare via... Non resta che il mare, nuotare con l'aiuto di un copertone, ma l'acqua è gelata, la distanza infinita, c'è chi muore».

Parliamo di Dio, ci sono cristiani e musulmani: «Guardaci! Forse Dio si occupa degli uomini solo quando non ha altro da fare... Il mestiere di dio sono capaci tutti a farlo. Anche il Nulla... è capace di esser dio a questo modo».

Il ragazzo del Camerun

Scendo dalla montagna per tornare a Melilla. Scende la sera. È l'ora delle tenebre sul monte, la prova, l'ennesima. Cammina lentamente sul bordo della strada, appoggiandosi leggermente sui calcagni indolenziti. Ecco un nuovo ospite della foresta di Gourougou. Lo carico in auto, racconta con una voce impastata di infinita stanchezza come se sentisse ogni passo che ha compiuto risuonare nell'anima. Otto mesi di viaggio dal Camerun, i nigeriani gli hanno rubato il denaro, gli era rimasto il telefonino, l'ha venduto alla frontiera tra Algeria e Marocco, ha mangiato per l'ultima volta ieri. Cerca un destino degno di lui, dei suoi venti anni, della sua innocenza, della sua forza invincibile. Mi chiede, timido: «È difficile passare la barriera...?». «Sì, è difficile amico mio, molto più di quanto credi...».

Aspetta il buio per salire nella foresta, con discrezione. Gli regalo una bottiglia di latte: «Che dio ti accompagni...». «...E la pace...» mi risponde. Addio, sembra dire stringendo l'unica cosa che possiede, una bottiglia di latte. È la fine di quella lunga giornata che è durata otto mesi. Dici addio a tante cose dolorose e care, a tanti compagni rimasti indietro distesi nella sabbia e nel fango, a tante speranze, a tante sofferenze, a tutte le cose dolci e terribili di questa tua interminabile giornata. Ora hai una nuova casa: Gourogou.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

2000
dollari
Il prezzo medio chiesto dai trafficanti per una traversata del Mediterraneo I più poveri scelgono di provare a entrare a Melilla perché non hanno i soldi per gli scafisti

50
centesimi
La «tariffa» di un anziano marocchino al confine fra Spagna e Marocco per compilare i visti ai migranti analfabeti che fanno richiesta regolare

12
kmq
La superficie dell'enclave di Mellila, con Ceuta, uno dei due lembi spagnoli sul continente africano, completamente circondanti dal mare e dal territorio marocchino

12
km
La lunghezza della Barriera: un doppio muro di reticolato e filo spinato alto fino sei mesi con corrente elettrica e garitte di sorveglianza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-01-2016
Pagina 8/9
Foglio 1

Manzione: «l'Italia fa il massimo. Ora l'Europa si muova su relocation e rimpatri»

Il sottosegretario all'Interno in un'intevista all'*Unità*: «Gli hotspot non risolvono tutto»

Marco Mongiello

«L'Italia è cambiata nella capacità di accoglienza e di identificazione di quelli che sbarcano sulle nostre coste e sta lavorando per accelerare le procedure di valutazione delle richieste d'asilo, ma il fenomeno dell'immigrazione è strutturale e i flussi continueranno. Quello che ora deve cambiare è l'attivazione dell'Europa sulla redistribuzione, la cosiddetta «relocation», e sui rimpatri». A fare il punto della situazione con *l'Unità* è il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione.

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha stimato che nel 2015 sono morti 3771 migranti nel Mediterraneo. In un anno cosa è cambiato nel fenomeno migratorio?

«Dal punto di vista strutturale abbiamo sempre di più la consapevolezza che questo sarà un fenomeno con cui dovremo confrontarci nel lungo periodo, come si vede dai dati complessivi: l'anno passato eravamo a 170mila persone sbarcate in Italia, quest'anno siamo a circa 150mila. Dal punto di vista dei flussi è cambiata la componentistica, perché per esempio nel 2014 la stragrande maggioranza erano eritrei e siriani. Quest'anno i siriani sono in numero molto più limitato perché molti hanno preferito affrontare la via balcanica. Gli eritrei sono rimasti in numero consistente: oltre 35mila. Poi è cambiato il fatto che fino a pochissimo tempo fa, fino al 2013, l'Italia veniva considerata essenzialmente un Paese di transito. Da noi ne rimanevano veramente pochi. Abbiamo avuto un'impennata nelle richieste di asilo, nel 2014 siamo saliti a 65mila e nel 2015 c'è stato un ulteriore incremento di circa il 30%».

Ma cosa è cambiato a livello di strumenti per gestire il problema?

«A livello di strumenti noi abbiamo fatto una serie di operazioni. Prima di tutto, proprio nella consapevolezza che il flusso è strutturale, abbiamo aumentato in maniera consistente la nostra capacità di accoglienza. Negli ultimi cinque anni siamo passati da un numero di 10-15mila posti a circa 100mila. Poi abbiamo messo a regime un piano nazionale che ci dovrebbe consentire di affrontare la questione senza far ricorso a dichiarazioni d'emergenza, protezione civile ecc. Questo l'abbiamo fatto con un accordo congiunto Stato-Regioni e Comuni nel luglio 2014 per un'accoglienza diffusa e una corresponsabilizzazione fra i vari livelli istituzionali dello Stato. Si tratta del primo passo. Per poter far questo poi abbiamo bisogno di dire in tempi sufficientemente rapidi chi è ha diritto d'asilo e chi no. Inizialmente abbiamo raddoppiato il numero delle commissioni, ora le stiamo ulteriormente aumentando ma, in contatto con la Giustiza, stiamo pensando a un cambiamento di carattere più radicale nella procedura che consente di arrivare al riconoscimento o meno del diritto d'asilo».

Vi aspettate un contributo significativo da parte dell'Unione europea sui rimpatri?

«Assolutamente si, noi lo chiediamo da tempo. L'Unione europea si è molto concentrata sugli hotspot, quasi fosse una parola magica per risolvere il problema. Certamente i centri di registrazione sono un'esigenza reale, anche per la sicurezza. Però è chiaro che non si risolve tutto con gli hotspot. Per questo noi a livello europeo abbiamo molto insistito sul fatto che, accanto agli hotspot, debba prendere vigore in termini molto più consistenti di quanto non è stato fino adesso sia la relocation sia i rimpatri».

Quanti rimpatri sono stati eseguiti?

«L'anno passato intorno ai 15mila, ma si tratta di un dato aggregato che comprende sia i rimpatri volontari assistiti, sia quelli forzosi sia i respingimenti alla frontiera. Però questa è un'esigenza di cui deve farsi carico l'intera Europa, visto che il piano europeo prevede la necessità dell'identificazione proprio perché si entra in territorio europeo».

Qual è la situazione degli hotspot che ci chiedono da Bruxelles?

«Vedremo a gennaio se avremo la possibilità di avere un contatto con i funzionari della Commissione per chiarire quest'aspetto. Perché le richieste che ci vengono dalla Direzione Generale Home in realtà fanno riferimento a dei dati che abbiamo già integrato. La percentuale degli identificati è vicina all'80%. Se si tiene presente che nel 2015 il piano non è entrato in vigore dal primo gennaio e che di 5 hotspot ne abbiamo fatti due, Lampedusa e Pozzallo, e che comunque l'operatività della relocation è ancora più recente, siamo quasi alla totalità delle identificazioni. Mi sembra difficile che l'Europa possa coltivare l'idea di una falla nel sistema italiano proprio nel momento in cui stiamo sostanzialmente producendo il massimo sforzo per identificare tutti quelli che sbarcano. Noi non abbiamo problemi ad aprire altri hotspot, ma relocation e rimpatri devono procedere di pari passo. Da noi c'è una chiara manifestazione di buona volontà, ora vediamo se ci sarà altrettanta buona volontà da parte dell'Europa».

«C'è bisogno di tempi rapidi per chi ha diritto d'asilo e chi no»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti La Germania: Schengen in pericolo

Svezia, controlli dopo 50 anni al confine con Copenaghen

di **Luigi Offeddu**
e **Fiorenza Sarzanini**

Da ieri la Svezia controlla i documenti di chi arriva dalla Danimarca: è la prima volta da 50 anni. Allarme tedesco: Schengen in pericolo.

da pagina **4** a pagina **6** **Basso Giannattasio, Fasano**

Frontiere bloccate in Danimarca e Svezia

La scelta di Stoccolma per l'imponente flusso di migranti: è un'emergenza. Berlino: Schengen a rischio Controlli dei documenti per tutti tra Copenaghen e Malmö. Polizia al confine con la Germania

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Era dagli anni Cinquanta che i passeggeri in viaggio in treno dalla Danimarca verso la Svezia non dovevano mostrare un documento di identità. Invece dalla mezzanotte di domenica, in piena era Schengen, i controlli sul treno che corre sul ponte di Oresund, che da 15 anni collega Copenaghen a Malmö, simbolo dell'Europa senza confini, sono stati ripristinati per tutti, inclusi i pendolari. E in un effetto domino, da mezzogiorno di ieri anche Copenaghen li ha reintrodotti alla frontiera con la Germania. Per il momento per dieci giorni fino al 14 gennaio.

La Danimarca ha inviato una lettera di notifica a Bruxelles e il commissario all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos ha avuto una conversazione con il ministro competente. Tutto secondo le regole di Schengen che prevedono, in casi eccezionali di pericolo per la sicurezza pubblica, la possibilità per un Paese di reintrodurre controlli alle frontiere per periodi fino a 30 giorni per un massimo di sei mesi, dietro notifica alla Commissione europea, che deve valutare il rispetto delle norme Ue. «Il governo non vuole che la Danimarca diventi la nuova grande destinazione per i rifugiati», ha spiegato il primo ministro Lars Loekke Rasmussen, alla guida di un governo di centrodestra. E ha specificato che «i controlli non vengono fatti a chiunque provenga dalla Germania» ed è escluso il traffico commerciale delle imprese. La Svezia lo scorso anno è stato il Paese dell'Unione Europea con la percentuale maggiore di richiedenti asilo in rapporto al numero di abitanti: ha una popolazione di 9,7 milioni (l'1,9% dei cittadini europei, circa un sesto degli italiani) e ha accolto 163 mila rifugiati, provenienti soprattutto da Siria, Iraq ed Afghanistan. Solo a novembre sono arrivati al ritmo di 11 mila a settimana, per la maggior parte passando per la Danimarca. Motivo per cui il governo svedese ora obbliga le compagnie di trasporto pubblico, che collegano i due Paesi, ad assicurarsi che i viaggiatori siano in possesso dei documenti di identità. Controlli sono istituiti sui traghetti tra Helsingor e Helsingborg, e sui treni e bus che percorrono il ponte di Oresund. A cascata è arrivata la decisione dell'esecutivo danese nei confronti della Germania, che nel 2015 ha accolto oltre un milione di rifugiati. Il timore è che si fermino a Copenaghen visto che non possono raggiungere Stoccolma. E infatti ieri solo un richiedente asilo ha tentato di attraversare il ponte.

Dunque il caso eccezionale invocato per sospendere la libera circolazione nello spazio Schengen è l'ondata migratoria cominciata nel 2015. Motivazione già usata nei mesi scorsi da Austria, Germania e Norvegia (che però non fa parte della Ue). Anche la Francia ha ripristinato i controlli alle frontiere per un periodo temporaneo, dopo gli attentati del 13 novembre, ma lì la causa era la minaccia terroristica.

Le decisioni degli Stati in ordine sparso per fronteggiare l'immigrazione stanno mettendo in crisi Schengen. La Germania non ha voluto commentare la decisione di Danimarca e Svezia, ma il portavoce del ministero degli Esteri tedesco, Martin Schafer, ha lanciato l'allarme: «Schengen è in pericolo». Schafer ha sottolineato che «la libertà di movimento in Europa e nella Ue è un bene molto prezioso, forse il traguardo più importante raggiunto negli ultimi 60 anni». E un portavoce del governo tedesco, Steffen Seibert, ha insistito sul fatto che sull'immigrazione «serve una soluzione a livello europeo. Non troveremo soluzioni nelle frontiere nazionali tra un Paese e l'altro». Argomentazione sostenuta anche dall'Italia. Nell'ultimo Consiglio europeo è stata affrontata la proposta della Commissione Ue di istituire una guardia costiera e di frontiera europea per garantire una gestione forte e condivisa dei confini esterni. E a marzo Bruxelles dovrebbe anche «svelare» le modifiche a Schengen su cui sta lavorando.

Francesca Basso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'effetto domino ora spaventa Bruxelles "I Paesi dovrebbero fidarsi di più della Ue"

Il timore per le scelte individuali. Il Commissario Avramopoulos: difenderemo i Trattati

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

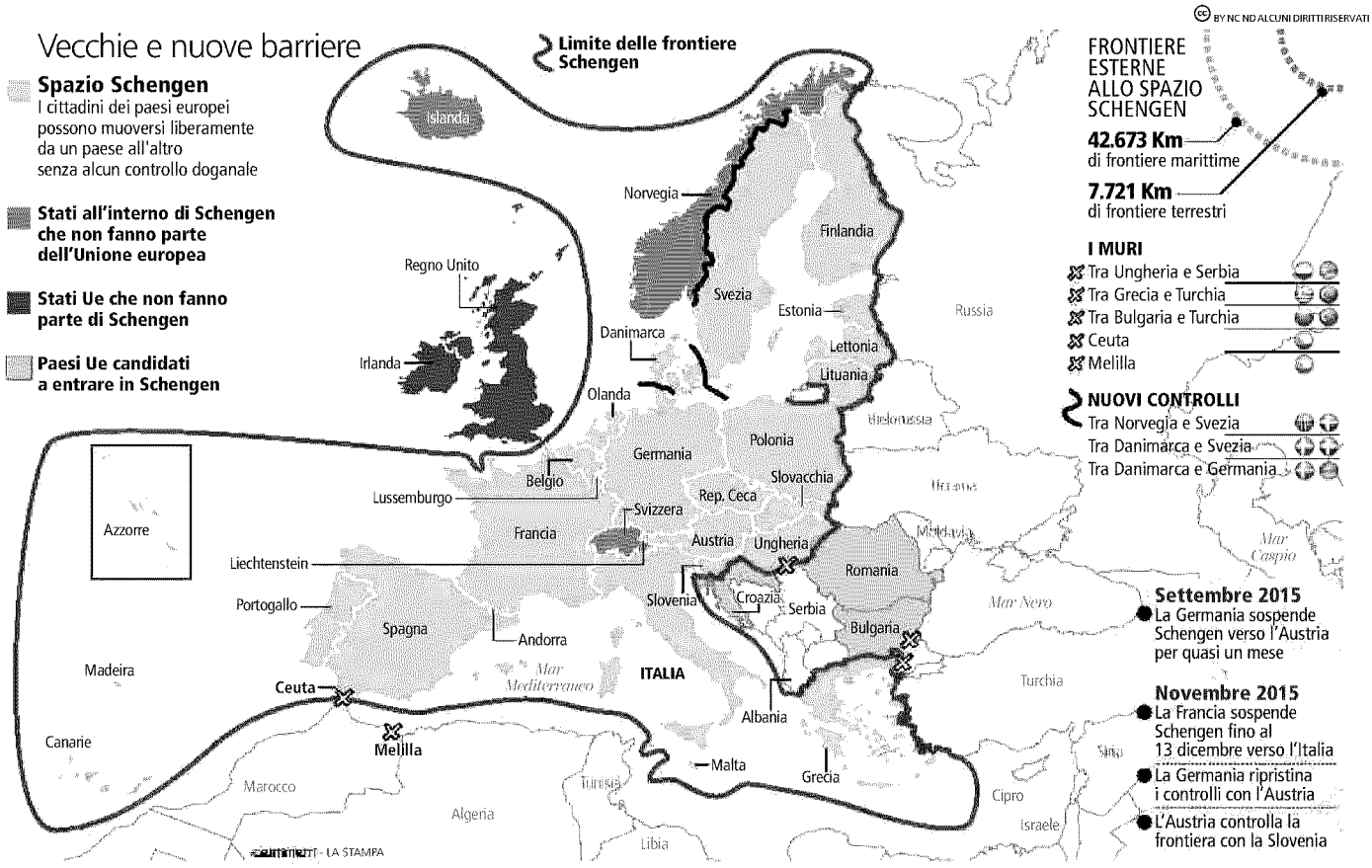
Coi danesi fanno sei. La reintroduzione «temporanea» dei controlli alle frontiere in seno all'area Schengen ha già colpito un'altra cinquina di paesi, Norvegia, Svezia, Austria, Germania e Francia. Le regole la prevedono e, per questo, la linea ufficiale dei portavoce Ue è che, «date le circostanze, non è il caso di drammatizzare». Dietro le quinte, il clima è differente. Il responsabile per il mercato unico, Dimitris Avramopolous, ha chiamato Copenaghen e Stoccolma per comprendere il senso reale di decisioni che rappresentano il triste presagio di una possibile fine della libera circolazione europea. Ha chiesto informazioni. E ripetuto il mantra del suo presidente Juncker: «Comunque sia, faremo tutto il possibile per difendere Schengen e rendere più forti i principi che esso rappresenta».

Al greco di Bruxelles i ministri hanno spiegato che è «questione di sicurezza». Gli altri a Parigi come a Berlino avevano fatto lo stesso. Il dramma della guerra in Siria, unito a tutte le altre tensioni nel mondo arabo e oltre, ha gonfiato i flussi migratori. Milioni di persone in fuga dalla morte hanno preso la via della Turchia e circa un milione di anime sono arrivate in Europa per la rotta balcanica. La politica di contenimento, controllo e redistribuzione che l'Unione ha cercato di far attuare ai suoi Stati sinora ha dato risultati imbarazzanti. Invasi da disgraziati in cerca di un futuro, gli Stati hanno accolto quelli che potevano e poi hanno deciso di chiudere le frontiere. Mossa ispirata (anche) da ragioni di politica interna che non risolvono il problema: finché c'è guerra continueranno ad arrivare, in un modo o nell'altro.

La Svezia ha detto «Basta Schengen» dopo aver contato oltre 160 mila richieste di asilo in dodici mesi. Ha sospeso i benefici di Schengen. Ora andare in treno da Copenaghen a Malmö richiede 70 minuti invece che 40, colpa delle verifiche di polizia. I danesi hanno fatto altrettanto, quasi per ripicca. «Quando hai qualcuno a cui dare la colpa pare tutto più facile», confessa un diplomatico dell'Europa centrale. Invece, suggerisce, sarebbe meglio concentrarsi su quello che si può fare. «Occorre più fiducia nella capacità dell'Unione di assicurare soluzioni collettive ai problemi più seri trovando moduli indipendenti da parte di ogni capitali», suggeriscono dal gabinetto Juncker. Scatenare la forza con l'unione, in altre parole.

Il dramma di migliaia fra uomini, donne e bambini è reso più odioso dai contatti, spesso forzati, del dossier migranti con quello del terrorismo. Tutto andrebbe risolto insieme, ma - argomentano dalle parti di Juncker - «la solidarietà non appare avere la forza di prevalere». La soluzione, ricordano, non verrà altrimenti. Occorre che i governi si accordino sul rendere efficaci i controlli all'accesso dei migranti (condividendo costi e responsabilità), su una equa redistribuzione di chi arriva e ha diritto di restare (condividendone gli oneri), sull'allontanare subito gli illegali. Senza queste tre cose, finirà per saltare Schengen, anche se verranno blindate le frontiere esterne e rafforzati gli intrecci di vigilanza. Il sistema potrebbe implodere. Magari il giorno in cui sarà Berlino a gettare la spugna, circostanza che, nonostante la promesse, talune fonti non vedono poi così lontana.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tra paura ed egoismi nazionali torna l'Europa delle frontiere

ANDREA BONANNI

ERA un simbolo, il ponte di Oresund. Un simbolo europeo. Cinquanta campate sopra il Baltico costate più di quattro miliardi, in parte anche di fondi Ue. Otto chilometri per collegare Svezia e Danimarca, saldare Copenhagen e Malmoe come fossero un'unica città. Era il sogno di unire ciò che la natura ha diviso, e di farlo in nome di una buona volontà umana superiore a qualsiasi sfida. Il miraggio è durato quindici anni. Ha retto tempeste e mareggiate. Ma non ha retto allo tsunami dell'immigrazione che sta sommergendo l'Europa e ridicolizzando il suo progetto di fratellanza.

Adesso Oresund, intasato dalle code alla improvvisata frontiera imposta dopo mezzo secolo tra Svezia e Danimarca, è diventato il simbolo delle paure e degli egoismi nazionali che riemergono come fantasmi dal nostro passato. Più del filo spinato piantato da Orban sulle frontiere ungheresi. Più delle migliaia di auto che nei giorni scorsi hanno aspettato ore al confine italo-francese. Più dei cani poliziotto che pattugliano i confini sloveni.

Stretta nella doppia morsa dell'immigrazione e del terrorismo, l'Europa deve fare i conti con l'istinto primordiale di cancellare se stessa e rifugiarsi dietro l'illusorio baluardo degli Stati-nazione. Il progetto che aveva preso il volo con la fine della grande paura della Guerra fredda, con il crollo del muro e il ritiro dell'Armata rossa, ora deve fare i conti con nuove minacce e nuove paure. Deve misurarsi con l'esercito, pacifico, disperato ma inarrestabile, dei profughi. E con quello, più piccolo ma ben più minaccioso, dei fanatici della Jihad. E la prima vittima di

I controlli sul ponte simbolo della libera circolazione colpisce più dei muri eretti da Orbán e dei poliziotti sloveni

questa doppia offensiva è la libertà di circolazione. Che poi, a guardar bene, è la libertà di sentirci veramente europei.

La Svezia, sommersa da 160 mila profughi in un anno, proporzionalmente poco meno di quelli arrivati in Turchia in cinque anni, ha deciso di chiudere le frontiere con la Danimarca.

E la Danimarca, di riflesso, ha impiegato meno di tre ore per chiudere le sue frontiere con la Germania. Il colosso tedesco, che di rifugiati ne ha accolti un milione, per ora resiste. Ma avverte: «Schengen è in pericolo». E chiede a gran voce (e a ragione) «una soluzione europea». Già, ma quale?

Di fronte allo spettacolo del ponte di Oresund diventato frontiera sarebbe facile ironizzare sul fatto che questa volta, apparentemente, l'anello debole della solidarietà comunitaria si colloca tra i ricchi e progrediti Paesi del Nord Europa e non nel «ventre molle» del Continente, tradizionalmente rappresentato dal suo fianco Sud. Purtroppo non è così. E la chiusura del ponte tra Svezia e Danimarca rischia di essere l'innesco di una reazione a catena che ha per bersaglio ultimo l'Italia e gli altri Paesi di primo impatto dell'immigrazione.

Ci ha pensato subito il premier conservatore danese, Lars Løkke Rasmussen, a chiarire i termini della questione, così come vengono interpretati al Nord: «E' evidente che l'Ue non è capace di proteggere le sue frontiere esterne, e così anche altri saranno presto obbligati a ripristinare i controlli di confine». Insomma, visto dal Baltico, il problema dell'Europa è ancora una volta la Grecia (e in parte l'Italia). È Atene che non riesce a frenare il flusso dei migranti in arrivo attraverso l'Egeo. È Atene che non appare in grado di identificare e fermare quanti arrivano sul suo territorio rimandando indietro coloro, e sono forse la maggioranza, che non hanno titoli per chiedere l'asilo politico. Il contagio, in fin dei conti, che si tratti di flussi migratori o di crisi finanziaria, viene sempre dal Sud.

Come ai tempi della crisi dei debiti sovrani, l'Europa si divide lungo una faglia che separa "virtuosi" e "peccatori", con i primi ben decisi a far prevalere il rispetto delle regole sugli obblighi di solidarietà. La moneta unica va bene, ma i debiti restano nazionali e ciascuno deve ripianare il proprio. Le frontiere uniche vanno bene, ma gli immigrati illegali restano "nazionali" e ciascuno deve identificare e rimpatriare i propri.

L'accusa scandinava è che il contagio, si tratti di crisi finanziaria o di flussi migratori, viene sempre dal sud

E qui sta il vero, formidabile pericolo politico che minaccia i Paesi più esposti al flusso migratorio, come la Grecia o l'Italia. La libertà di circolazione all'interno dell'Unione europea non è solo una conquista di altissimo valore simbolico. È anche, e soprattutto, uno straordinario fattore di sviluppo economico. Come dimostrano le lamentele degli imprenditori svedesi e danesi, l'Europa oggi non è in grado di reggere i costi indiretti che il ristabilimento delle frontiere nazionali comporterebbe e che sarebbero probabilmente superiori ai costi indotti dallo tsunami migratorio.

Per cui, se si afferma il principio che la colpa della situazione è dei Paesi di primo arrivo, alla fine il rischio è che Schengen si ricostituisca tagliandoli fuori.

Questa idea di una Schengen «ridotta», che esclude dalle proprie frontiere i Paesi deboli, come l'Italia e gli stati balcanici, è già stata apertamente ventilata dal governo olandese, che da gennaio ha assunto la presidenza di turno della Ue. Solo la Germania, per ora, ha impedito che la proposta venisse seriamente presa in considerazione. Ma se la reazione a catena dei controlli alle frontiere dovesse continuare nei prossimi mesi, come è probabile che accada, sarà difficile evitare che una riduzione «d'emergenza» dello spazio Schengen si imponga nei fatti. Garantendo la libera circolazione tra i Paesi virtuosi del Nord. E relegando l'Italia e la Grecia ai margini dell'Europa, verso un Mediterraneo in fiamme che minaccia più che mai di inghiottirci.

SVEZIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

FRONTIERE

Se l'eccezione è permanente

Marco Bascetta

La chiusura delle frontiere, lo abbiamo già visto su scala anche maggiore in altre occasioni, è una reazione a catena. Che oltre ad essere incontrollabile è anche imprevedibile nei suoi tempi e nei suoi modi. È infatti il giudizio insindacabile dei singoli governi, non una regola comune o una linea concordata, a decretare quella condizione di emergenza che, secondo il trattato di Schengen, consente di sospendere, anche se solo temporaneamente, la libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione europea. La classica definizione dello stato sovrano (colui che decreta lo stato si emergenza) prevale dunque su ogni forma di cooperazione o legislazione comunitaria. E poiché l'emergenza è diventata tanto frequente e «strutturale» da contraddire il suo stesso significato, il primato delle sovranità nazionali si insedia stabilmente nel cuore del Vecchio continente.

Con un'occhio attento alle opinioni pubbliche interne alle quali i singoli governi rivendono il proprio zelo securitario sul mercato della paura nella scia velenosa della Francia di Hollande. La Svezia chiude il confine con la Danimarca, introducendo severi controlli? Copenhagen, risponde restaurando immediatamente le sue frontiere con la Germania. E il domino potrebbe continuare.

CONTINUA | PAGINA 7

STATO D'ECCEZIONE

Le contraddizioni della Germania

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

E il domino potrebbe continuare di confine in confine se a Berlino non ci si fosse resi conto che così il trattato di Schengen, con tutto quello che esso rappresenta sul piano simbolico e su quello, più pragmatico e profittevole, di agevolare i flussi di «capitale umano» nello spazio dell'unione, rischia di sgretolarsi senza rimedio.

Così, prima il *portavoce* del ministero degli esteri, poi quello della cancelleria, hanno suonato l'allarme, rivendicando fortemente la necessità di valutazioni e decisioni comuni. Berlino chiede, insomma, di porre fine a quella inquietante serie di gesti unilaterali, nemmeno concordati tra i due versanti della frontiera, che rendono il transito attraverso l'Unione un'ardua scommessa. E il rapporto tra gli stati affidato a puro e semplice arbitrio.

Hanno ragione: un trattato di libera circolazione attraverso uno spazio politico ed economico unitario non può evidentemente funzionare a singhiozzo, come sta invece accadendo fin dall'inizio della «crisi dei migranti», pena la sua rapida estinzione.

Non si tratta neanche più della sola mancanza di una politica comune ma dell'instaurarsi di una reciproca diffidenza tra i paesi europei, sempre più orientati alla cosiddetta «priorità nazionale» e a ricattarsi a vicenda.

Chiudere la frontiera significa, in primo luogo e molto semplicemente, non fidarsi più del proprio vicino. Perso ogni potere di negoziazione con le «democrazie postcomuniste» dell'Est, ora è nel cuore della vecchia Europa occidentale che l'autarchismo politico va affermandosi sempre più decisamente.

> Merkel teme per lo spazio comune ma non dovrebbe dimenticare le sue responsabilità

La Germania si rende conto del pericolo, ma non dovrebbe dimenticare le sue responsabilità negli squilibri, le divisioni e le fratture che oggi mettono a repentaglio l'integrazione europea.

il manifesto

Gli sgommati

Svezia e Danimarca chiudono le frontiere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lite sui migranti, vertice Ue Notte di paura a Colonia

> Lo scontro sulle frontiere. In Turchia 37 vittime: tra loro sette bambini

Strage di migranti tra le vittime 7 bimbi Vertice urgente Ue contro i confini chiusi

Nell'Egeo 37 morti. Convocati Danimarca, Svezia e Germania. Alfano: "In Europa troppi egoismi"

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Convocati con urgenza per tentare di salvare Schengen, in crisi per l'emergenza migranti. Il Commissario europeo per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, invita i rappresentanti dei governi di Stoccolma, Berlino e Copenaghen a un vertice dopo la stretta sui controlli alle frontiere interne. I ministri dell'Interno dei due paesi (lo svedese Morgan Johansson e la danese Inger Stojberg, sono stati chiamati a spiegarsi d'urgenza a Bruxelles, insieme al collega tedesco, Thomas de Maizière per coordinare meglio la «gestione comune dei flussi tra i paesi coinvolti».

L'Europa politica dunque appare sempre più divisa, incapace di affrontare insieme l'emergenza migranti, mentre un'ennesima tragedia colpisce la marea degli sventurati in fuga dalle zone di guerra. Almeno 37 migranti, tra cui sette bambini, hanno perso la vita ieri al largo della Turchia quando è affondata l'imbarcazione su cui speravano di raggiungere la Grecia. I corpi senza vita sono stati consegnati dalla corrente. Undici sulla spiaggia di un complesso residenziale ad Ayvalik, poche miglia nautiche da Lesbo, altri dieci sulla costa di Dikili. E non è finita: un piccolo profugo siriano di quattro mesi è morto di freddo nella tenda che ospitava la sua famiglia nella Turchia sudorientale. Sono almeno 700, secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, i profughi morti o dispersi solo nella traversata dell'Egeo.

Su questo sfondo Avramopoulos ha convocato i ministri svedese, danese e tedesco per il consulto d'emergenza a Bruxelles. «Occorre coordinare il flusso dei migranti», ha detto tramite il suo portavoce: condanna implicita ma chiara delle misure unilaterali di Stoccolma e di Copenhagen. La Commissione europea ha avviato un esame approfondito sulle decisioni svedesi: a prima vista, dice, sembrano esserci le condizioni per una minaccia grave alla sicurezza interna, richieste per una deroga da Schengen. Ma Il colpo della svolta scandinava – fanno notare a Bruxelles - lo incassano sul loro territorio.

E ieri, sulla questione migranti è intervenuto i ministro dell'Interno Angelino Alfano, che ha spiegato che «l'Italia non sospenderà Schengen», e che «il nostro paese è pronto a ripristinare i controlli ai confini con la Slovenia in funzione anti-terrorsimo». Alfano ha anche accusato l'Europa di disordità, «colpevole di non aver attuato i ricollocamenti promessi». «Colpa degli egoismi nazionali - ha detto - dei 40mila profughi arrivati in Italia, finora sono partiti solo in 190».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

LA TRAGEDIA
Ieri in mare sono morte 37 persone in due naufragi: 26 sono stati trovati al largo della cittadina turca di Ayvalik, altri dieci dalla polizia locale più a sud, a Dikili

LE VITTIME
Nel 2015 in quel tratto di mare la guardia costiera di Ankara ha soccorso oltre 90mila persone Le vittime di naufragi sono state circa settecento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La crisi dei profughi Vertice Ue per salvare Schengen

Le stragi di bambini sulla rotta dei gommoni

di **Fiorenza Sarzanini**

Per sfuggire ai controlli salpano di notte, stipati su gommoni vecchi e inaffidabili, certamente inadatti a percorrere il tratto di mare tra Turchia e Grecia. È la rotta scelta dalle famiglie in fuga dalla guerra: migliaia di persone, tantissime donne con bambini che attendono anche settimane pur di trovare il «passaggio» per la libertà. Siriani, ma anche afghani, bengalesi. Pagano tra i 1.000 e i 1.400 euro a testa, per viaggi in cui sono spesso mandati alla deriva. Secondo la Fondazione Migrantes nel 2015 sono stati 700 i bambini morti, solo ieri ne sono morti altri 6. Oggi l'Ue ha convocato un vertice d'urgenza per salvare la conquista di Schengen dopo la riapertura delle frontiere da parte di Svezia e Danimarca.

alle pagine **4** e **5** **Fasano**

IL DOSSIER LE ROTTE

Perché in quel mare muoiono tanti bambini

Tratte brevi, poco controllate e battute da centinaia di famiglie in fuga

ROMA Accettano di imbarcarsi su qualsiasi mezzo pur di raggiungere l'Europa. E per sfuggire ai controlli salpano di notte, stipati su gommoni vecchi e inaffidabili, certamente inadatti a percorrere il tratto di mare tra Turchia e Grecia. È la rotta scelta dalle famiglie in fuga dalla guerra: migliaia di persone, tantissime donne con bambini che attendono anche settimane pur di trovare il «passaggio» per la libertà. Siriani, ma anche afghani, bengalesi. Pagano tra i 1.000 e i 1.400 euro a testa, ma proprio come avviene in Libia quando le condizioni del mare diventano proibitive, gli scafisti sono disposti a dimezzare la cifra pur di riempire le imbarcazioni. E poi affidano la guida a uno degli uomini, mandandoli spesso alla deriva.

La rotta dei gommoni

Nel settembre scorso la foto di Aylan, il bimbo siriano di tre anni riverso sulla spiaggia di Bodrum dopo il naufragio del gommone dove si trovava con i genitori e altre decine di persone, fece il giro del mondo suscitando sdegno. Le autorità turche e greche promisero maggiori controlli, lo stesso fece l'Unione Europea. Da allora poco o nulla è cambiato. Sono i numeri forniti dall'Alto commissariato per i rifugiati a fornire la dimensione della tragedia: tra il primo gennaio e la fine di ottobre dello scorso anno 202 persone sono morte o scomparse nelle acque greche, 159 in quelle turche. Secondo la Fondazione Migrantes nel 2015 le vittime nel Mediterraneo sono raddoppiate rispetto al 2014: da 1.600 a oltre 3.200. Tra loro ci sono stati 700 bambini morti.

Agli inizi dell'anno anche l'Italia era diventata punto di approdo dei mercantili che le organizzazioni criminali turche utilizzavano per portare i profughi in Europa. Un accordo siglato con le autorità di Ankara ha di fatto consentito di fermare il flusso, ma certo non è stato sufficiente per scoraggiare le partenze. Anzi. La situazione di crisi forte in Medio Oriente, in particolare ciò che sta accadendo in Siria, ha convinto oltre un milione di stranieri a lasciare le proprie terre. La strada più breve passa appunto per la Turchia e da lì continua verso le isole greche.

I mezzi di Frontex

La denuncia dell'Unhcr è forte e chiara: in quel tratto di mare i controlli sono insufficienti e anche a terra le verifiche effettuate non sono sufficienti. «Le persone — denuncia la portavoce Carlotta Sami — vengono tenute per giorni, addirittura settimane nascoste nella boscaglia al freddo prima di ottenere il via libera a imbarcarsi. E quando questo avviene il rischio è altissimo. Perché è vero che si devono percorrere poche decine di miglia, ma la traversata è molto insidiosa. Bruxelles aveva promesso di potenziare il monitoraggio, inviando mezzi e uomini. Dove sono? E soprattutto, qual è il loro mandato? Noi possiamo testimoniare che in quella zona è praticamente inesistente l'attività di ricerca e salvataggio nonostante sia ormai

Sul Corriere.it
Approfondimenti, immagini e grafici sull'emergenza migranti nel Mediterraneo sul sito online del Corriere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chiaro che si tratta della rotta maggiormente battuta dalle famiglie che fuggono dalla guerra». Sono tantissimi quelli che non hanno mai visto il mare, non sanno nuotare, e anche un banale incidente si trasforma in una tragedia.

Chi riesce a raggiungere la Grecia percorre a piedi oppure a bordo di camion l'ultimo tratto del viaggio. Centinaia di chilometri attraverso i Balcani con la speranza di trovare asilo in uno Stato europeo. Un calvario che ha tempi lunghissimi, condizioni di vita spesso proibitive. Per questo Raffaela Milano, direttore dei Programmi Italia-Europa Save the children, chiede «il potenziamento immediato delle operazioni di soccorso per scongiurare la perdita di altre vite umane, la messa in sicurezza dei canali di arrivo rinforzando e sostenendo i programmi di ammissione umanitaria, compresi i visti umanitari, facilitando le riunificazioni, supportando ed espandendo i programmi di reinsediamento. L'unica risposta seria e concreta per garantire sicurezza alle famiglie in fuga».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-01-2016
Pagina 2/
Foglio 1

Bruxelles, incubo da effetto domino

"La fine di Schengen è un rischio reale"

Il timore è che la Germania possa seguire l'esempio scandinavo "Roma e Atene non filtrano profughi" Via l'italiano dalla squadra Juncker

IL RETROSCENA
ALBERTO D'ARGENIO

UN impegno politico a coordinarsi, a consultarci evitando iniziative unilaterali sarebbe già un risultato positivo, altrimenti rischiamo l'effetto domino». Sotto il quale Schengen crollerebbe mettendo fine a sessant'anni di sogno europeo.

Queste parole arrivano dagli uffici del presidente della Commissione Jean-Claude Juncker alla vigilia del vertice tra il responsabile dell'Unione europea, Avramopoulos e i ministri degli Interni di Svezia e Danimarca, che hanno ripristinato i controlli alle frontiere, e Germania, coinvolta perché il blocco si ripercuote sui suoi confini. E il fatto che un sempice impegno verbale ad evitare altre fughe in avanti rappresenterebbe un successo, la dice lunga sul clima di preoccupazione che si respira a Bruxelles.

Nessuno si fa illusioni sul fatto che Stoccolma e Copenaghen rinuncino al ripristino dei controlli, peraltro legali per due mesi se legati a ragioni di sicurezza, nessuno spera che finalmente i governi dei Ventotto finalmente trovino la volontà comune di fare un passo avanti nella gestione della crisi rifugiati. Al contrario, a prevalere sono i timori.

Come quello che il prossimo passo lo faccia la Germania. Al termine di una serie di contatti informali tra i vertici delle istituzioni Ue e i governi coinvolti dalla crisi è emerso che gli svedesi avevano informato Berlino, ma non Bruxelles, che avrebbero stretto su Schengen.

E ora, a valle delle telefonate riservate, si teme che anche il governo di Angela Merkel, pressata dall'ala destra della Cdu e dai fatti di Colonia, possa chiudere Schengen. A quel punto l'effetto domino rischierebbe di trasformarsi in una valanga sotto la quale di fatto potrebbe spirare Schengen, quella libertà di movimento pilastro e simbolo dell'Europa unita. E non è un caso che tra le istituzioni europee c'è chi teme che il passo successivo sarebbe la richiesta di alcuni governi di rivedere in senso restrittivo le regole di Schengen a sigillo della fine di un'epoca.

Juncker è impegnato perché ciò non avvenga, ma il clima è teso visto che oggi i protagonisti della crisi sono paesi storicamente solidali come la Svezia, che fino ad oggi ha concesso asilo politico a tutti i siriani che hanno varcato i suoi confini ma che ora vacilla sotto il peso di 160mila migtanti accolti in un anno (per non parlare del milione abbracciati dalla Germania).

Così si arriva al capitolo responsabilità: a Bruxelles e in altre capitali non si nasconde che parte del problema è rappresentato da Italia, Grecia e Turchia.

Roma ed Atene, è l'atto di accusa, non filtrano i migranti, non stanno facendo lavorare a dovere gli *hotspot*, non registrano i nuovi arrivati lasciandoli partire per il Nord Europa.

Quanto ad Ankara, dopo l'accordo che impegna l'Unione a versarle tre miliardi per gestire i quattro milioni di siriani sul suo territorio, gli europei si aspettavano la chiusura totale delle frontiere della Mezzaluna, mentre l'ennesima tragedia di ieri, 39 morti nel Mediterraneo, dimostra che Erdogan non ha dato quel giro di vito alle partenze che gli era stato richiesto. Tanto che ieri la Csu, alleato bavarese della Merkel, ha denunciato l'arrivo nel Land di 33mila migranti da Natale.

Che fare, dunque? La Commissione doveva varare entro dicembre le nuove regole di Dublino rendendo permanente registrazione negli *hotspot*, redistribuzione tra i Ventotto dei rifugiati e il rimpatrio automatico di chi non ha diritto all'asilo. Ma visto il flop del sistema provvisorio e i litigi tra governi, il dossier slitta a marzo e si teme che la proposta possa essere annacquata. Rischio del quale è consapevole il governo italiano. Per questo motivo ieri il sottosegretario Sandro Gozi garantiva che Roma «non ha preso in considerazione e non lo farà nemmeno in futuro» l'ipotesi di chiudere le frontiere con la Slovenia.

E il governo a fine gennaio presenterà a Bruxelles una serie di proposte di alto profilo su Dublino e Schengen in modo da rinforzare politicamente Juncker in vista della presentazione delle nuove regole ai leader europei. Ma Renzi con i collaboratori non nasconde l'irritazione verso la Commissione, «che avrebbe dovuto fare di più per imporre la distribuzione dei rifugiati e i rimpatri ai governi riottosi», a partire da quelli dell'Est Europa.

Ma in queste ore tra Roma e Bruxelles sono scintille anche per via della decisione, definita «inaccettabile», di sostituire l'unico italiano nel gabinetto Juncker, Carlo Zadra, con un britannico.

Il governo ha chiesto per vie informali di ripristinare una presenza italiana negli uffici della presidenza (per opportunità politica, non c'è l'obbligo di avere un funzionario per nazione). Zadra si è dimesso a causa del deteriorarsi dei rapporti con il capo di gabinetto di Juncker, il tedesco Martin Selmayr, che peraltro lo aveva personalmente scelto.

Dal Team Juncker negano che i fatti siano conseguenza dello scontro Renzi-Merkel, che ha colpito di striscio anche Juncker, del 17 dicembre, ma per «considerazioni di merito, competenze ed esperienza, non di nazionalità».

«Inoltre — ricordano — per cinque anni Barroso non ha avuto alcun italiano nella sua squadra. E nessuno aveva sollevato il problema».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-01-2016
Pagina 5
Foglio 1

Migranti, linea dura dell'Italia Ma si apre un nuovo caso quote

▶Il Viminale: l'Europa rispetti gli impegni Rafforzati i controlli anti terrorismo a Est

▶I falchi dell'Unione puntano a ridurre le nazionalità incluse nelle ricollocazioni

LE MISURE

ROMA Controlli anti terrorismo, fotosegnalamenti per i nuovi arrivi ma un nuovo appello all'Unione perché faccia rispettare gli accordi pattuiti per la gestione del tema immigrazione. E' una linea di dialogo quella scelta dal governo italiano in queste ore, mentre a Bruxelles vengono convocati i rappresentati di Svezia, Danimarca e Germania per discutere della chiusura dei confini attuata senza preavviso. Anche perché la posta in gioco è alta: se l'Italia chiede il rispetto delle intese raggiunte, a Bruxelles si starebbe rafforzando il fronte di chi vuole se non abolire di certo ridurre il meccanismo delle quote "redistribuite" da Italia e Grecia. Includendo solo siriani e iracheni ed escludendo gli eritrei che, per inciso, sono il 90% di quelli che potrebbero partire dal nostro paese.

«CONTROLLI ANTITERRORISMO»

La linea del dialogo è quella che si intuisce anche dalle parole del ministro Angelino Alfano, ieri sera al Tg3: «Noi non abbiamo intenzione di sospendere Schengen. Quello che abbiamo fatto e stiamo facendo già da settimane è rafforzare i controlli in funzione antiterrorismo, in particolare nelle zone di confine della cosiddetta rotta balcanica». Il problema, aggiunge il titolare del Viminale, non è tanto il fatto che l'Italia non stia applicando le regole europee sul fotosegnalamento, come sostiene la Germania, visto che attualmente la percentuale dei nuovi arrivati fotosegnalati sfiora il 100%. «Il problema è che l'Europa non sta applicando gli accordi pattuiti in relazione alla ricollocazione per quote».

IL CASO ERITREI

Il meccanismo di redistribuzione, in effetti non funziona. I numeri delle partenze dall'Italia sono incomparabilmente più bassi di quelli previsti (arriveranno a 240 a fine mese, mentre col primo scaglione avrebbero dovuto essere 4000) e per di più alcuni paesi premono per escludere dalla ripartizione gli eritrei e senza aprire, come propone l'Italia, gli afghani: dei 190 partiti finora, il 90% era di cittadinanza eritrea e al momento il nostro paese sta tenendo in accoglienza circa 45mila cittadini provenienti dal paese subsahariano, mentre i siriani sono 4mila e gli iracheni 2mila. Il rischio, più politico che pratico. è che i migranti e i rifugiati vengano "schiacciati" sui paesi del sud e dell'east Europa, lungo le rotte di ingresso, dove è più difficile impedire gli arrivi.

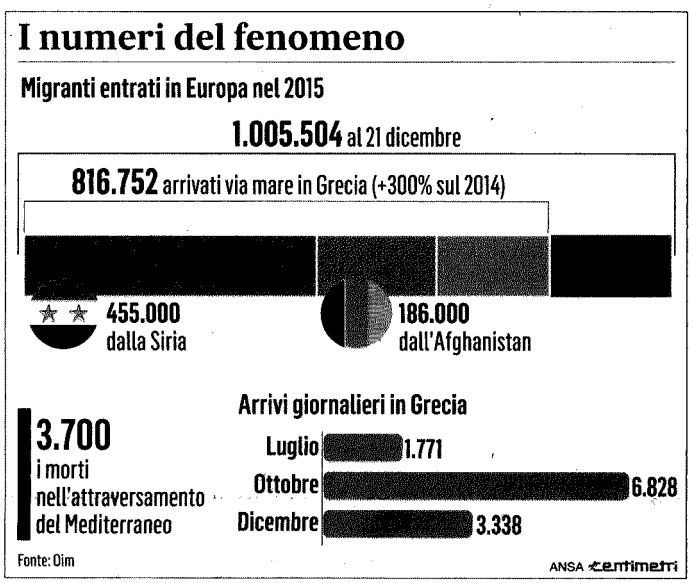
90

Militari inviati da Roma ai confini con la Slovenia per presidiare eventuali arrivi di terroristi tra i profughi

In attesa che il prossimo consiglio dei ministri di affari interni e giustizia, previsto ad Amsterdam a fine mese, chiarica il da farsi, è vero, come ha sottolineato Alfano che al momento i controlli italiani nell'aerea dei confini con la Slovenia sono aumentati in modo significativo. Dopo gli attentati di Parigi, è stato rafforzato il controllo a campione cosiddetto di "retrovalico" con invio di agenti di polizia e militari: 90 in tutto questi ultimi tra le province di Trieste, Udine e Gorizia. Il pattugliamento si svolge in territorio italiano, subito dietro l'ingresso dei valichi di Trieste e Gorizia. E c'è l'ipotesi, ancora non operativa, che il ministero della Difesa metta a disposizione uomini per controllare la zona di montagna tra le due città. L'aumento degli arrivi, alcune centinaia di asilanti a settimana, ha anche cambiato in parte i numeri dell'accoglienza: il Friuli al momento ospita 3.808 persone, il 4% della ripartizione sul resto del paese. Dimensioni non eccessive anche perché e il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione tenta di mantenere l'equilibrio costante: proprio ieri da Gorizia sono partiti 200 migranti che ora saranno suddivisi sul resto del territorio nazionale.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 06-01-2016
Pagina 7
Foglio 1

AI MARGINI Il premier programma gli scontri con Merkel e Juncker e prepara una lettera all'Unione contro la procedura d'infrazione

Migranti, la Ue "rimpatria" l'unica nomina italiana

» WANDA MARRA

Più che due incontri, c'è da scommettere che saranno due scontri: Matteo Renzi ha in agenda nelle prossime settimane un summit con la Cancelliera tedesca, Angela Merkel e uno con il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker. Il primo dovrebbe essere a fine gennaio, il secondo a febbraio, a Roma. Nella strategia affinata dal premier nelle ultime settimane sia la Merkel che l'Unione europea stanno scalando la classifica dei nemici, da esibire all'opinione pubblica.

TRA GLI ARGOMENTI dei quali il premier intende incolparli c'è prima di tutto la questione migranti, in questi giorni di nuovo un'emergenza. L'ultimo bollettino registra due naufragi, nelle acque tra Turchia e Grecia. Trentasei morti, tra loro diversi bambini e una donna incinta.

Ma l'emergenza in questi giorni è anche politica: Svezia e Danimarca hanno ricominciato i controlli alle frontiere, per reagire all'arrivo degli immigrati. E la Germania ha denunciato il rischio della fine di Schengen. Tanto è vero che il Commissario Ue all'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos ha convocato per stamattina a Bruxelles un vertice con i ministri competenti di Danimarca, Svezia e Germania. Il tentativo è quello di convincere svedesi e danesi a tornare sulle loro posizioni. L'obiettivo ha spiegato il portavoce della Commissione Ue, Margaritis Schinas, è quello di "migliorare il coordinamento fra i Paesi coinvolti per assicurare una miglior gestione della pressione migratoria". E la Commissione ha avviato "un esame approfondito" sulle decisioni annunciate dalla Svezia".

Nel frattempo, però, le tentazioni di tornare a un'era pre-Schengen riguardano un po' tutti i Paesi europei. Ieri il *Corriere della Sera* sosteneva che l'Italia avrebbe pronto un piano di intervento per il ripristino dei controlli ai valichi terrestri e ferroviari con la Slovenia. Nega Alfano e da Palazzo Chigi assicurano che l'Italia non ha intenzione di andare in questa direzione. E si lavora ai prossimi vertici.

SOPRATTUTTO quello con Juncker: Renzi ha intenzione di fargli presente che il meccanismo di redistribuzione dei migranti va molto a rilento e non ha rispettato le promesse. Come vuole ribadirgli che la procedura di infrazione intentata dall'Ue nei confronti dell'Italia non ha nessun fondamento. Anzi, il nostro Paese sta preparando una lettera ufficiale alla Ue per confutare le accuse, che dovrebbe essere pronta entro il 10 febbraio.

Ma una cosa sono le battaglie del premier, un'altra i fatti. Che registrano un'umiliazione per l'Italia proprio in questi giorni. L'unico italiano finora presente nel gabinetto di Juncker, l'esperto giuridico Carlo Zadra, si è dimesso. La decisione è arrivata dopo una serie di contrasti col capo di gabinetto Martin Selmayr, culminati con l'attribuzione delle deleghe di Zadra (che erano, tra l'altro, proprio su migrazioni, giustizia e affari interni) al britannico Michael Shotter, nominato "esperto giuridico senior". La nomina è stata fatta poco prima di Natale. Un fatto "inaccettabile", lo ha definito il sottosegretario Sandro Gozi. Non ci sono obblighi giuridici a inserire un italiano nell'esecutivo Ue, ma il fatto che quella casella non vada al nostro Paese è considerato un affronto. Dice Gozi: "Iniziare il 2016 senza un italiano non faciliterebbe certo i rapporti con l'Italia".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'addio di Zadra
L'esperto giuridico Carlo Zadra, l'unico italiano nel gabinetto europeo, ha lasciato. La decisione è arrivata dopo una serie di contrasti col capo di gabinetto Martin Selmayr, culminati con l'attribuzione delle deleghe di Zadra a un suo collega britannico, Michael Shotter

Schengen sospeso
Oggi vertice a Bruxelles: la Germania incontra Svezia e Danimarca che hanno chiuso le frontiere

Migranti, la Ue "rimpatria" l'unica nomina italiana

Mutandoni e risvoltini: Matteo, cambia stilista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

INTERVISTA CON NAPOLITANO

«Sosterrò il sì al referendum sulle riforme»

di **Marzio Breda**

Il presidente emerito Giorgio Napolitano lo ha deciso da tempo: è favorevole alle riforme costituzionali del governo Renzi e dunque voterà sì al referendum confermativo. In un'intervista al *Corriere* ricorda che l'istituto «è previsto dalla Costituzione» e dunque «non è il governo in quanto tale che lo promuove». Auspica che ci si pronunci «nel merito della riforma» e non su «scontri politici personalizzati».

a pagina 7

L'INTERVISTA GIORGIO NAPOLITANO

«Guai a far saltare Schengen Riforme, dirò sì al referendum»

Il presidente emerito: ma non si trasformi in uno scontro politico personalizzato
«Per l'Italia è importante il dialogo con chi ha altre posizioni nelle istituzioni europee»

Sui migranti massima vigilanza per la sicurezza ma no a chiusure patologiche

di **Marzio Breda**

Presidente Napolitano, il 2016 si apre con la prospettiva di un confronto teso tra Roma e Bruxelles. Diversi i dossier aperti, «questioni politiche e di regole», le ha definite Renzi. Il quale rivendica che l'Italia «mantiene gli impegni» e chiede che si smetta di pensare al nostro come un Paese «sempre con il cappello in mano». Non sono mancate ruvidezze, da parte di Palazzo Chigi, specie verso Angela Merkel. Una strategia oggetto di critiche. Ma quale dovrebbe essere l'approccio più efficace e conveniente, secondo lei, che conosce bene le procedure dell'Ue e la stessa Merkel?

«Non credo possa esserci "la prospettiva di un confronto teso tra Roma e Bruxelles". Il presidente del Consiglio ha dato a questo proposito alcuni chiarimenti nella conferenza stampa di fine anno. Sul modo di affrontare questioni e divergenze "bilaterali" tra il governo italiano e le istituzioni europee, ha detto cose assai sagge questa mattina, in un'intervista, il presidente dell'Istituto affari internazionali, Nelli Feroci, sulla base di una sua lunga esperienza in Farnesina e come rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europa. Un'esperienza vissuta, al pari di quelle di molti governanti e diplomatici italiani, con autorevolezza e dignità, e non "con il cappello in mano"».

Il premier insiste anche per un cambiamento nella politica economica dell'Europa, «basata troppo sul rigore e poco sulla crescita». Una richiesta in sintonia con quanto lei disse a Strasburgo, nel 2014, ricordando i sacrifici compiuti dall'Italia. Con chi dovremmo cercare alleanze per far pesare questa linea e ottenere — oltre al «rispetto» su cui Roma recrimina — quella flessibilità che altri Paesi (come la Francia) si sono presi senza problemi?

«È vero che da presidente della Repubblica, rivolgendomi al Parlamento europeo nel 2014, affermai: "Non regge più una politica di austerità a ogni costo". Da allora questa considerazione è stata sempre più largamente condivisa negli ambienti europei. Da un lato, per quel che riguarda le politiche di bilancio degli Stati nazionali, si sono introdotti criteri di flessibilità alla cui definizione l'Italia ha partecipato e di cui possiamo beneficiare. Il presidente Renzi e il ministro Padoan si sono molto spesi in questo senso. Dall'altro lato e nello stesso tempo, il presidente della Commissione Juncker ha annunciato un importante impegno per un adeguato piano di investimenti. Questi ed altri orientamenti debbono essere portati avanti effettivamente e con coerenza: è interesse non soltanto dell'Italia, ma dell'Europa. E va approfondita una strategia di sviluppo seria, concertata al livello europeo, che abbracci novità ormai mature come l'attribuzione di una "capacità di bilancio" all'Unione europea. È uno sforzo a cui il nostro Paese può dare il suo contributo propositivo con la necessaria puntualità, determinazione e attitudine al dialogo con altre posizioni presenti nelle istituzioni dell'Unione».

Possibile che l'Italia, nonostante le diverse riforme strutturali in cantiere, continui a essere un sorvegliato speciale, in Europa? Se è vero che la flessibilità sui conti si lega anche all'ammodernamento nel quale ci siamo impegnati, Bruxelles non dovrebbe forse prendere atto che un certo percorso è stato imboccato? Che cosa pensa, al riguardo?

«Non penso che l'Italia debba sentirsi "un sorvegliato speciale in Europa". In questi due anni il governo e il Paese hanno mostrato una volontà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

riformatrice di cui sono convinto che i più attenti nostri partner europei hanno compreso il valore e apprezzato i primi risultati».

Il capitolo delle riforme costituzionali non è però ancora chiuso, in Parlamento. Senza contare il referendum confermativo, che per qualcuno Renzi vorrebbe trasformare in un plebiscito su di sé e al quale lega il proprio futuro politico...

«Guardi: il referendum confermativo è previsto dall'articolo 138 della Costituzione, nel caso di non raggiungimento dei due terzi della maggioranza parlamentare sul testo della riforma, e scatta secondo iniziative che lo stesso articolo regola. Non è insomma automatico e non è il governo in quanto tale che lo promuove. Personalmente sosterrò la conferma della legge di riforma approvata dal Parlamento e mi auguro che le opposte parti politiche si confrontino sul referendum nella sua oggettività. Cioè pronunciandosi sul merito della riforma, della sua necessità e della sua — a mio avviso — indilazionabilità, e non facendone materia di scontri politici personalizzati».

Tornando alla Ue, tra le questioni oggetto di un contenzioso allargato c'è il dramma dei migranti. Che oggi si sovrappone a un altro problema: pare che anche i Balcani siano divenuti ormai un'area di reclutamento per portare la jihad in Europa. Come dovrebbe muoversi la Ue per fronteggiare questo pericolo?

«Sul tema dell'afflusso crescente di migranti e innanzitutto di richiedenti asilo — questione di lungo periodo, e non di transitoria emergenza — ho ampiamente espresso le mie valutazioni in Senato e nella lezione tenuta all'Università di Pavia il 27 novembre scorso. Occorre stare molto attenti a non sovrapporre il rischio terrorismo a un approccio di apertura regolata soprattutto verso quanti hanno diritto all'accoglienza come rifugiati. Massima preoccupazione e attiva vigilanza per garantire la sicurezza in Europa, ma senza strumentalismi volti a provocare una deriva di patologica chiusura, di violazione di convenzioni internazionali e norme europee per la protezione del diritto all'asilo, e dunque di fatale regressione rispetto a valori e conquiste del processo di integrazione europea. Guai a far saltare l'accordo di Schengen, a ristabilire confini nazionali e ad erigere muri, a mettere a rischio la conquista storica della libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione. Apprezzo che il ministro Alfano smentisca l'ipotesi di una nostra chiusura delle frontiere con la Slovenia. Bisogna piuttosto fermare altri su questa china».

Altro nodo critico sul quale ci si divide a Bruxelles è la «nuova dottrina» della Russia di Putin, che ha appena aggiornato la sua strategia di sicurezza giudicando anche la Nato alla stregua di un «nemico». Che atteggiamento sarebbe utile prendere, a questo proposito?

«Mesi fa, dai vertici militari degli Stati Uniti, si levò una voce per definire la Russia d'oggi come avversario strategico degli Stati Uniti. Quella voce fu sconfessata dalla stessa Casa Bianca. Mi auguro che analogamente vengano chiarimenti dal presidente Putin sul passaggio sconcertante, da lei citato, della "nuova dottrina" di sicurezza russa. La cooperazione tra Russia e America, insieme con l'Europa, è una necessità imposta tassativamente dalle tensioni, minacce e sfide emerse sul piano internazionale; e i primi a mostrare di saperlo sono il segretario di Stato Kerry e il ministro degli Esteri Lavrov che lavorano fianco a fianco per cercare soluzioni comuni a crisi gravissime».

> Nell'Unione va approfondita una strategia di sviluppo seria, è interesse di tutti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

IL PREFETTO MORCONE. "L'EUROPA CI HA LASCIATI SOLI"

"Così si ripetono gli errori fatti con Mare Nostrum l'Italia pronta ai controlli"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «L'Europa rischia di ripetere gli errori commessi ai tempi dell'operazione Mare nostrum, lasciando il nostro Paese e la Grecia soli sotto il peso della pressione migratoria». Il prefetto Mario Morcone guida dal 2014 il dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale. È lui il responsabile della rete dell'accoglienza: «Una macchina sotto pressione che oggi tra centri governativi e strutture temporanee ospita oltre 103mila migranti». Ed è il primo a essere preoccupato se il Nord Europa chiude le porte e il Sud resta solo a fronteggiare l'emergenza. Tanto che al Viminale è pronto il piano per ripristinare i controlli alla frontiera più calda: quella con la Slovenia.

Prefetto, teme ripercussioni sull'Italia dalla "chiusura" delle frontiere decisa da Svezia e Danimarca?

«Credo che la conquista della libertà di circolazione all'interno dell'area Schengen sia troppo importante per il progetto europeo. Per questo, all'incontro di domani (oggi, *ndr*) a Bruxelles tra Germania, Danimarca e Svezia, penso si troverà una soluzione condivisa per supportare le difficoltà effettive degli svedesi, che pagano la loro generosità con un numero molto alto di richieste d'asilo».

Non teme l'effetto domino, con altri Paesi pronti a sospendere Schengen come temono a Bruxelles?

«No, non ci sarà un'epidemia in tal senso. Ma certo, c'è un pezzo troppo grande d'Europa che continua a nascondersi e a non prendersi le proprie responsabilità. Non si devono ripetere gli errori del passato e pensare di poter schiacciare solo su Italia e Grecia un peso migratorio così complesso da gestire».

Ma l'Italia non si sta preparando a sua volta a ripristinare i controlli alla frontiera con la Slovenia?

«L'Italia fa la sua parte, ma ha due debolezze. La prima è sul fronte sbarchi, che seppure calati del 9% quest'anno hanno superato quota 153mila. Altra debolezza è sulla frontiera Nord-Est, con il passaggio di centinaia di profughi, per lo più afgani e pachistani, ogni settimana. Noi siamo pronti a ogni intervento, anche se non lo auspichiamo e poi la decisione di ripristinare i controlli con la Slovenia spetta all'autorità politica. Ma il vertice straordinario di Bruxelles con i Paesi che hanno fatto questa scelta, fa capire che in Europa ogni decisione deve essere concordata. Bisogna essere solidali, non si può fare da soli».

A proposito di solidarietà, l'Italia è sotto procedura di infrazione per i mancati fotosegnalamenti e la ricollocazione dei rifugiati appare un mezzo flop.

«Secondo l'accordo di settembre, dall'Italia dovevano partire 40mila profughi in due anni. Ebbene, entro fine settimana saremo in tutto a quota 240. Numeri bassi. Qui i problemi sono vari. Primo, la procedura è troppo complessa, per ogni persona si richiede un fascicolo elettronico elaborato, con impronte digitali e tutta un'altra serie di difficili informazioni. Poi, dopo gli attentati di Parigi, molti Paesi che si erano dimostrati disponibili ad accogliere i richiedenti hanno frenato: Spagna, Olanda, Francia, Nord Europa».

I "ricollocati" sono per lo più siriani?

«Questo è l'altro problema ancora. Finora la procedura è stata limitata a tre nazionalità: eritrei, siriani e iracheni. Questi ultimi due usano per lo più la rotta balcanica. Noi chiediamo che si apra anche ad altri, come gli afghani, che arrivano nel nostro Paese. Ci aspettiamo che dai vertici europei di fine gennaio si torni a discuterne e che in Europa prevalga la linea della solidarietà su quella degli egoismi nazionali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PREFETTO
Mario Morcone: guida dal 2014 il dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale

"La fine di Schengen è un rischio reale"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

«No a scelte solo d'urgenza Così rischia il sogno europeo»

Intervista a Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari europei «Usare strumenti nuovi, non si metta a rischio la libera circolazione»

Marco Mongiello

I controlli alle frontiere esterne dell'Ue, invocati lunedì dal premier danese Lars Løkke Rasmussen per giustificare la sospensione degli accordi di Schengen, sono solo «parte della soluzione». Per gestire l'immigrazione serve un vero asilo comune europeo, con il superamento del regolamento di Dublino. Lo ha spiegato a l'Unità il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, che chiede alla Commissione di far rispettare gli accordi sulla redistribuzione dei richiedenti asilo, piuttosto che aprire una procedura di infrazione «intempestiva, politicamente del tutto inopportuna e giuridicamente molto traballante» contro l'Italia.

Dopo la reintroduzione dei controlli alle frontiere da parte di Svezia e Danimarca nell'Unione europea è ancora emergenza. Come se ne esce?
Bisogna liberarsi dalla dittatura dell'urgenza. Uno, perché non è più emergenza, è un problema strutturale destinato a durare e va affrontato con nuove politiche e nuovi strumenti. Secondo, perché prendere decisioni così importanti per tutti gli europei sulla libertà personale sotto la dittatura dell'urgenza porta sempre a decisioni sbagliate. Oggi è a rischio il più grande risultato che l'Europa abbia raggiunto, che è la libertà di circolare, la libertà di essere europei in tutto lo spazio dell'Unione europea e credo che sia un rischio da combattere perché vorrebbe rinnegare uno dei valori fondamentali sui quali l'Europa è stata costruita. Anche perché sarebbe economicamente devastante se l'Europa continuasse a fare sempre di più dell'eccezione di Schengen la regola, cioè sempre più sospensione della libertà di circolazione.

Quali sono le nuove politiche e gli strumenti che servono?
Noi li abbiamo indicati fin dall'inizio del Governo Renzi e abbiamo detto che occorre europeizzare le frontiere esterne, occorre creare un corpo di polizia marittima e terrestre europea per le frontiere, abbiamo detto che Dublino è obsoleto a va superato, abbiamo detto che i rimpatri devono essere sempre più rimpatri europei. Vogliamo anche che la Commissione europea si dia una mossa e si faccia sentire molto di più come Unione europea nei rapporti con i Paesi terzi per fare sempre di più dei rimpatri una delle condizioni fondamentali. E infine abbiamo sempre detto che occorre un vero asilo europeo, cioè occorre superare Dublino che è stato concepito in un'altra epoca e che oggi è assolutamente inadeguato. Adesso queste cose le dice anche la Commissione europea, che a maggio a fatto suo il nostro programma. Ne siamo stati molto contenti. Chiaro che se poi la Commissione pensa di rafforzare il rapporto con un alleato potenzialmente forte come l'Italia sull'immigrazione aprendo una procedura di infrazione su Eurodac non ha capito nulla. La Commissione avrebbe interesse a stringere molto di più i rapporti con l'Italia se vuole portare avanti l'agenda europea per la migrazione. Aprire una procedura intempestiva, politicamente del tutto inopportuna, giuridicamente molto traballante e molto discutibile è la cosa peggiore che potesse fare.

Quali sono i problemi che dovrebbe affrontare la Commissione europea?
I problemi sono che non sta funzionando l'accordo temporaneo sui 160mila richiedenti asilo da redistribuire. È un problema perché se quell'accordo non funziona e la Commissione non esercita tutte le pressioni possibili nei confronti dei Paesi che di fatto stanno nell'inerzia o stanno tentando di sfuggire alle proprie responsabilità e non accolgono la loro parte di rifugiati, è evidente che questo rende ancora più difficile un negoziato già difficile che ci aspetta nei prossimi mesi che è quello per rivedere Schengen e rivedere Dublino. Ecco perché io sono preoccupato. Se l'Europa fallisce questo test potrebbe essere l'inizio della disintegrazione europea.

Per il premier danese Lars Løkke Rasmussen servono soprattutto più controlli alle frontiere esterne. Condivide?
I controlli alle frontiere esterne sono una parte della soluzione. Non sono tutta la soluzione. Noi, che siamo una frontiera esterna importante, stiamo facendo la nostra parte. Bisogna lavorare di più con la Grecia affinché anche la Grecia faccia la sua parte e certo al momento lì le difficoltà sono sicuramente maggiori. Però è chiaro che gli accordi sull'immigrazione non si reggono unicamente sull'europeizzazione delle frontiere, ma implicano un nuovo asilo comune europeo, cioè superare Dublino e non guardare solo al Paese di primo approdo ma anche e soprattutto al Paese di arrivo nella richiesta di asilo. Quindi è inutile dire che si risolve solo con le frontiere esterne. Altrimenti ci sono dei Paesi che diventano dei grandi centri di identificazione per tutta l'Europa e questo non è accettabile.

Ma la riforma del regolamento di Dublino richiederà tempi lunghi, intanto come va affrontata la situazione?
Innanzitutto noi abbiamo fatto le nostre proposte a inizio del semestre italiano di presidenza con un documento inviato il 2 luglio 2014. Se non avessimo perso un anno e mezzo queste misure sarebbero già operative. Ora la Commissione deve esercitare molte più pressioni e utilizzare tutti gli strumenti a disposizione per assicurare la piena attuazione dell'accordo temporaneo. E deve valutare in maniera molto specifica se l'accordo di Schengen, anche nella parte che rende possibile la sua sospensione, sia pienamente rispettato o se non ci siano degli abusi che vanno bloccati.

Va superata Dublino Il problema migranti non si risolve solo con le frontiere esterne

Se la sospensione di Schengen diventasse una regola sarebbe devastante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il ruolo dell'Italia

L'EUROPA NON È SOLO RIPICCHE

di **Antonio Polito**

Speriamo che l'Europa non sia come la mamma, che si rimpiange quando non c'è più. Al punto in cui è ridotto il progetto europeo, un Paese fondatore con il peso dell'Italia dovrebbe cominciare a chiedersi che cosa gli conviene. Se partecipare al processo di sgretolamento con una guerriglia di ripicche e rappresaglie, pretendendo svolte che poi non vengono puntualmente dettagliate e proposte nelle sedi giuste, battendo pugni su un tavolo che rischia a breve di non esserci più. Oppure se trasformare l'insofferenza nei confronti di una macchina che ha chiaramente esaurito la benzina, in un'iniziativa politica per rimetterla in moto, fondata su nuove idee e sorretta da un sistema di alleanze.

Il nostro primo ministro, con molte buone ragioni, scalpita. E annuncia altrettanto giustamente che non intende andare più a Bruxelles con il cappello in mano. Liberarsi del complesso di inferiorità è di sicuro la cosa che gli riesce meglio, e speriamo che abbia successo anche in questa campagna dell'*Italian pride* che ha lanciato. D'altra parte la Commissione sembra aver perso il controllo della situazione (a proposito, che fine ha fatto il piano Juncker degli investimenti?). Ma se la carica polemica del premier, usata anche a fini interni per fronteggiare l'euroscetticismo leghista, dovesse alla fine sommarsi a quello e convincere così gli italiani che il nostro interesse nazionale può essere meglio garantito senza o fuori l'Europa, allora cadremmo in un pericoloso errore.

continua a pagina **23**

L'UNIONE E IL RUOLO ITALIANO

IMMIGRAZIONE E FLESSIBILITÀ L'EUROPA NON È SOLO RIPICCHE

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

Guardiamo a quello che sta accadendo in questi giorni con Schengen. Svezia e Danimarca chiudono una frontiera aperta da mezzo secolo, e Salvini inneggia a Svezia e Danimarca.

Ma se il Nord Europa, un pezzo alla volta, facesse la secessione dal sistema di libera circolazione, l'interesse nazionale italiano sarebbe meglio protetto? Il contrario. Intanto perché alla Svezia basta chiudere un ponte per isolarsi, e noi difficilmente potremmo fare lo stesso con migliaia di chilometri di costa, affacciata su un mare molto più navigabile di quello del Nord. E poi perché se lassù alzano una diga anti immigrati si tappa l'Italia in un imbuto nel quale si entra ma non si può più uscire. Il progetto di una mini-Schengen del Centro Europa, dunque uno sfaldamento dell'Unione sul tema dell'immigrazione, costituisce un pericolo molto serio per l'Italia. Se vogliamo evitarlo, oltre a battere i pugni sul tavolo, dobbiamo proteggere le frontiere esterne dell'Europa, cioè le nostre, e questo vuol dire anche non inalberarci se ci vengono richieste identificazioni più veloci ed efficaci dei migranti. In una parola, ci conviene che Schengen resista, non che crolli.

Un discorso analogo può essere fatto sulla flessibilità dei conti pubblici, che è diventata il punto fondamentale della polemica di Roma contro l'austerità di marca tedesca. Intanto bisognerebbe capire in che cosa consista questa austerità, visto che lo stesso Renzi si vanta giustamente di aver strappato un punto di Pil in più di disavanzo per finanziare il taglio delle tasse sulla casa e molta spesa pubblica. Ma questo punto ce lo siamo presi sul 2016 solo perché abbiamo rinviato un aggiustamento più o meno delle stesse dimensioni sul 2017, lì dove si accumulano tutte le clausole di salvaguardia tuttora in piedi. Ciò che non facciamo quest'anno dovrà dunque essere fatto in condizioni che potrebbero essere peggiori. Entro il 15 ottobre questa manovra andrà scritta nella legge di Stabilità: il referendum costituzionale si terrà prima o dopo quella data? È il ciclo elettorale che guida l'aggiustamento finanziario? L'Europa probabilmente ce lo lascerà fare. Di più: un altro punto di Pil ci è stato garantito dalla Banca centrale europea con il suo bazooka di liquidità, che ci fa pagare a tassi bassissimi il nostro debito pubblico e che in un triennio ci farà risparmiare più di 15 miliardi di euro. Dov'è dunque il nostro interesse nazionale? Si aggiunge spesso un altro argomento: un maggior deficit servirebbe a tenere a bada l'ascesa elettorale dei movimenti cosiddetti populisti. Ma l'argomento non regge alla prova dei fatti: Francia, Spagna e Grecia, i Paesi europei che hanno sforato il limite del 3%, sono anche quelli dove più forti sono i populisti nelle urne, e i regimi di estrema destra di Polonia e Ungheria non sono certo figli di politiche di austerità. Sono i livelli di occupazione a influenzare i comportamenti elettorali e, come l'Italia dovrebbe avere appreso da tempo, molto deficit non dà molto lavoro. È di investimenti, non di più spesa pubblica che abbiamo bisogno.

Sono tanti i casi in cui all'Italia, vaso non abbastanza di ferro per poter viaggiare da solo, conviene l'Europa unita. Poi ci sono anche molti casi in cui dovremmo contare di più a Bruxelles, e Renzi fa bene a battere i pugni (a patto che poi ottenga qualcosa, altrimenti il pugno rischia di riceverlo, come è successo ieri quando Juncker ha sostituito l'ultimo alto funzionario italiano nel suo Gabinetto).

Ma ancor più importante è capire quanto l'Europa conta per noi. E dunque mettersi al lavoro per darle un nuovo motore. Il nostro premier si vanta di aver avviato in Italia un programma di riforme di cui il Paese aveva da tempo bisogno. Piuttosto che tentare di fare le pulci alla Merkel, dovrebbe provare a lavorare con lei a un analogo programma di riforme in Europa: non sono meno importanti per noi italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La perdita della speranza

MAREK HALTER

È COME se i profughi diretti in Europa viaggiassero su un treno sbagliato, che va nella direzione opposta a quella sperata. Curiosamente, però, nessuno di loro cerca di fermare il convoglio, né tira il freno di emergenza né tenta di scendere al volo. Soprattutto, nessuno si chiede che cosa li aspetti al capolinea. E se ci fosse Marine Le Pen alla stazione di arrivo? O Donald Trump? O di nuovo le brigate dello Stato Islamico? O il diavolo in persona?

SEGUE A PAGINA 28
D'ARGENIO E POLCHI
ALLE PAGINE 2 E 3

LA PERDITA DELLA SPERANZA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

MAREK HALTER

QUESTO è il paradosso dell'ondata migratoria verso il Vecchio continente, che si può capire soltanto guardando da che cosa fugge tutta questa gente. È vero, ci sono state altre grandi migrazioni in Europa, e la violenza che ci affligge oggi non è più spaventosa di quella che conobbero i miei genitori o i miei nonni, così come la nostra crisi economica non è più profonda di quella che funestò l'Occidente negli anni Trenta. Ma c'è una grande novità rispetto al passato: l'assenza di speranza. Se oggi nel nostro mondo ci fosse più speranza, sono certo che la gente scenderebbe nelle piazze per aiutare i profughi, e che sarebbe pronta a fare un nuovo "maggio '68" pur di salvarli.

È piuttosto il contrario che avviene. Basta pensare a Schengen, che ci aveva reso così felici di aver costruito un Continente senza frontiere. Ma che cosa fanno i leader europei? Alla prima crisi chiudono i confini rimettendo in questione gli accordi firmati solo pochi anni fa. E che dire della Svezia, Paese storicamente democratico. Nessuno, infatti, ha dimenticato che durante la Seconda guerra mondiale, quando era una nazione neutrale, accolse quegli ebrei danesi che rischiavano di essere deportati nei lager nazisti e che arrivano a bordo di pescherecci stretti come sardine. Ricordiamo anche che Stoccolma inviò una sua delegazione in Ungheria nel tentativo di salvare altri ebrei che Eichmann stava inviando ad Auschwitz.

C'è da chiedersi perché gli svedesi di oggi sono meno solidali degli svedesi di ieri, adesso che non hanno più l'esercito del Reich alle loro frontiere e che vivono tutti nel benessere. *Di che cosa hanno paura?* Temono forse che i migranti mangino il loro pane, che sposino le loro donne, che rubino loro il lavoro? È questa forma di egoismo che mi preoccupa, perché dietro di esso si nasconde la paura di qualcosa d'indefinito. Certo, c'è il timore dell'Islam. Ma al mondo i musulmani sono 1,3 miliardi di persone, e non sono tutti terroristi. Anzi, quelli che si rivendicano dello Stato Islamico sono un'infima minoranza, a dir tanto 50mila uomini, e noi europei siamo 500 milioni di persone. Quanto agli intellettuali, su questa vicenda mi sembrano molto confusi. Da un lato ci sono i benpensanti, che sostengono che non bisogna in alcun modo tirare in ballo l'Islam in quanto tale; e dall'altro, ci sono i malpensanti, ossia quelli dell'estrema destra xenofoba, che usano la religione per designare il "nemico" e per ottenere da parte dei governi leggi più dure per combatterlo. Viviamo una tale crisi morale che non ci sono più modelli da proporre. E la nostra società non piace più per via della disoccupazione, degli stipendi che non crescono o delle troppe tasse che dobbiamo pagare. Perché dunque dover dimostrarsi solidale con quei musulmani o con quegli arabi cristiani che fuggono dalla Siria, dove sono minacciati di morte? È come se mancasse un buon motivo per rimboccarsi le maniche e cominciare ad aiutare il prossimo. Per il momento siamo tutti sullo stesso treno, che va nella direzione sbagliata. Chi ne è consapevole si limita a urlarlo ai quattro venti, senza avere però il coraggio di scendere alla prima stazione.

Ho appena sentito sulla *Bbc* di un villaggio siriano assediato da mesi dalle truppe del regime di Damasco, non lontano dal confine libanese, la cui popolazione per non morire di fame si nutre di fili d'erba. Per salvare quei poveretti basterebbe aggrapparsi alla morale che abbiamo elaborato attraverso la nostra storia, dai filosofi greci alla Bibbia fino ad arrivare all'Islam, e che è sempre valida. La riassume una sura del Corano che si ritrova anche nel Talmud e che dice che salvare una vita umana equivale a salvare tutta l'umanità. E che uccidere un uomo è come uccidere l'intera umanità.

> Basterebbe aggrapparsi alla morale che abbiamo elaborato attraverso la nostra Storia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 06-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ognuno per sé

TORNANO LE FRONTIERE BUONA NOTIZIA: L'EUROPA ORA È MORTA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

C'è una novità per il 2016: l'Europa è morta. Anzi: non è mai nata. I primi giorni dell'anno portano con loro la certificazione che l'Unione europea è un'entità astratta, dove non vige la legge comunitaria, ma quella del più forte. Chi ha i numeri, cioè un'economia che cresce, detta legge, gli altri si adeguano e zitti. Non che nel 2015 non si fossero registrate le prime avvisaglie di quanto stava succedendo. Il cappio al collo messo alla Grecia già dimostrava che gli Stati Uniti d'Europa erano un'invenzione esistente solo sulla carta e che ogni Paese faceva per sé: tutti contro uno e nessuno per tutti.

Tuttavia è con il principio del 2016 che si è registrata l'estinzione della Ue. I prodromi si erano visti tra settembre e ottobre, quando alcuni Paesi europei erano stati invasi da una marea di profughi provenienti dalla Turchia. Alcuni, tra i quali la destrorsa Ungheria, erano stati costretti a rinchiudersi con il filo spinato per impedire il varco (...)

Tornano i confini: l'Europa è morta

La decisione di ripristinare le frontiere, presa dai tolleranti Paesi del Nord, è la pietra tombale sull'Unione
Ma il fallimento era già evidente dopo il caos sulla Grecia e il flop del piano di ridistribuzione dei profughi

(...) della frontiera ai migranti. E Angela Merkel non aveva esitato a ergersi a paladina della marea di fuggiaschi, promettendo che la Germania avrebbe accolto centinaia di migliaia di pellegrini. La mossa della Cancelliera, oltre a rilanciarne l'immagine, ha contribuito a propagare in giro per il mondo l'idea di un'Europa aperta, accogliente, dialogante.

Ma poi, subito dopo, è arrivata la doccia fredda. Alla chiusura delle frontiere da parte dell'Ungheria ne sono seguite altre, di democraticissimi Stati, tipo l'Austria. Poi è iniziata qualche fibrillazione anche in Germania, tanto che la Frau di ferro è stata costretta a lanciare nei Paesi islamici una campagna d'informazione per scoraggiare i migranti a mettersi in marcia. Infine, appena svoltato l'angolo e iniziato il nuovo anno, ecco arrivare la chiusura dei varchi doganali in Danimarca e Svezia. Certo, fino a quando a rimandare indietro i profughi era il presidente ungherese Orban si poteva dire e scrivere che a Budapest era stato instaurato una specie di regime fascista? Soprattutto, è logico che il presidente del Consiglio dica in ogni occasione che l'Italia è tornata a contare e pesare sulla scena internazionale? La litania è talmente ripetuta e fasulla che ormai ogni parola, più che a convincere gli italiani, sembra destinata a convincere lo stesso Matteo Renzi, il quale dall'economia alla strategia europea va di fallimento in fallimento, ma dalla sua ha un grande alleato, ossia il rifiuto di accettare la realtà.

sta, che discriminava le minoranze e non rispettava la democrazia. Ma quando a sospendere la libera circolazione all'interno dell'Europa sono isole felici come Danimarca e Svezia, due nazioni note per tolleranza, ospitalità e multiculturalismo, beh, allora, le cose cambiano. Se neppure fra Danimarca e Svezia si può passare senza esibire il passaporto, se cioè tra due società simili, divise solo da un ponte, tornano i controlli e i posti di blocco, vuol dire che l'idea di Europa unita è entrata in crisi. La Ue fa le leggi, detta le regole, impone i parametri economici come fossimo un grande Paese federato, ma poi per passare da una capitale all'altra bisogna farsi controllare alla stessa stregua di quando si varca il confine americano.

L'Europa è finita, anzi, non è mai davvero esistita. È stata un'illusione, l'infatuazione di una classe politica che pensava di dar vita a qualcosa che passasse alla storia. Peccato che alla prima verifica, quella dell'ondata migratoria, quel qualcosa destinato a passare alla storia non sia riuscito a passare la frontiera. Oh, certo, adesso i più esperti fanno a gara nello spiegare che gli accordi di Schengen prevedevano la possibilità di una sospensione temporanea della libera circolazione. Dunque ripristinare le frontiere fra Germania e Danimarca e tra Danimarca e Svezia non è la fine del mondo, ma solo la fine temporanea delle frontiere aperte. Ma così non è. La chiusura chiude una stagione.

Del resto, se il blocco ai confini colpisce e rappresenta un'inversione di tendenza, c'è anche di peggio ed è il fallimento del piano di ridistribuzione dei profughi. Ricordate? Mesi fa l'Italia, ma anche la Grecia, ossia gli Stati più esposti all'immigrazione, firmarono un'intesa con Bruxelles per ridistribuire 40 mila profughi. Dal nostro Paese avrebbero dovuto partire almeno 80 migranti al giorno, diretti in Germania, Svezia e nelle altre nazioni. In realtà, da qui sono decollati solo in duecento, un duecentesimo di quelli fissati, una cifra minima che dimostra come sull'immigrazione non esista una linea comune, ma in Europa ognuno debba fare per sé. Ma se quando si parla di extracomunitari la Ue non esiste, se l'Italia deve subire la linea dei soggetti forti, che non vogliono ospitare i profughi che sbarcano sulle nostre coste, se in prima fila vengono lasciati i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, ha ancora senso parlare di Europa uni-

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

il Giornale

Data 06-01-2016
Pagina 2
Foglio 1

l'analisi Un'utopia a rischio

Bloccare il trattato di Schengen ora non è più un'idea populista

Quando a proporlo era la destra era solo «una follia». Adesso «bisogna ripensarci»...

C'era una volta Schengen, intoccabile pilastro della libertà di movimento in Europa, un baluardo intoccabile. Anzi no, modificabile, e anche presto perché in Europa, con la minaccia terroristica e la pressione migratoria mai così alta non è più tempo per le frontiere aperte. «Schengen è sotto pressione» fa sapere la portavoce della Commissione Ue, la Svezia lo ha già sospeso, altri Paesi reclamano il ritorno ai controlli di frontiera, e anche l'Italia pensa a ripristinare i confini con la Slovenia, varco attraverso cui sono aumentati gli ingressi di clandestini in territorio italiano.

Si ripensa dunque Schengen, dopo averlo però categoricamente escluso più volte, e dopo aver accusato di deriva populista chi nel centrodestra aveva chiesto la stessa cosa con mesi di anticipo. «Nessun governo europeo parla di sospendere Schengen - assicurava solo un mese fa il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni -. Sacrificare la libertà di circolazione sarebbe un prezzo inaccettabile da pagare al terrorismo». Il piddino Gianni Pittella, capogruppo SD (Socialisti e Democratici) al Parlamento Ue, ammoniva duramente Marine Le Pen leader del Front National francese, rea di aver avanzato l'idea di controllare le frontiere in Europa («Idea folle e populista»).

Anche il premier Matteo Renzi ha più volte detto di non considerare quel trattato il vero punto in discussione nel dibattito sulla sicurezza interna europea: «Non è il trattato di Schengen il problema, magari bastasse immaginare che il nemico è alla frontiera, i killer di Parigi erano ragazzi cresciuti nelle scuole francesi, eppure sono diventati terroristi» spiegava il premier lo pochi mesi fa. Anche il capo del Viminale, il ministro Angelino Alfano, ancor a il mese scorso escludeva senza dubbi l'intenzione di modificare le regole per l'accesso in Europa e in Italia («Noi vogliamo accogliere i pellegrini per il Giubileo e non mi pare del tutto compatibile con l'accoglienza dei pellegrini l'idea di rendere più complicato l'accesso in Italia»). In una intervista l'altro giorno Alfano è sembrato più preoccupato per la gestione dei migranti (fallimentare finora si è rivelato il sistema Ue dei ricollocamenti che prevedeva 80 partenze ogni giorno mentre, in tre mesi, hanno lasciato l'Italia solo 150 persone) e molto più incline ad una revisione dei meccanismi alle frontiere. «No a cancellare Schengen, ma la sua sopravvivenza passi per la revisione delle procedure che implicano anche la comune gestione delle frontiere esterne da parte di tutti e con responsabilità di tutti gli Stati» ha spiegato il ministro dell'Interno. Che poi, ai microfoni dei tg Rai, precisa: «Non abbiamo intenzione di sospendere Schengen. Non è vero quanto è stato detto, ma rafforzeremo i controlli antiterrorismo. Identificare meglio le persone sospette, e assicurare che la rotta balcanica non rappresenti un rischio per noi sono gli obiettivi del governo. L'Unione Europea ha il grande torto di non averci ascoltato per tempo».

Anche la Germania vacilla. Il portavoce del governo federale Steffen Seiber spiega che il sistema di Schengen «è molto importante ma è in pericolo a causa del flusso di profughi». Questo sebbene la cancelliera Angela Merkel sia stata, tra i leader europei, forse la più ferma nel sostenere l'intoccabilità degli accordi sulla libera circolazione in Europa, difesa a spada tratta anche dal presidente (anche lui tedesco, ma socialista e non esponente della Cdu) del Parlamento Ue, Martin Schulz. L'accordo di Schengen «non è in discussione» è stata la linea della Merkel finora, basta che «i Paesi si scambino le informazioni». Ora però il vento sembra cambiato di colpo. Reintrodurre i controlli alle frontiere non è più una folle idea da populisti.

PBra

IL FATTO
UN CONTINENTE INVASO Frontiere bollenti
Bruxelles ammette il flop Altri tre milioni di migranti
Bloccare il trattato di Schengen ora non è più un'idea populista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Primo piano | L'emergenza profughi

Ue, vacilla il sistema Schengen E la Germania passa all'attacco

Berlino avverte che «saranno necessarie misure dei singoli Stati» La Commissione di Bruxelles chiede di salvaguardare il Trattato

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES «Siamo d'accordo sul fatto che Schengen e il libero movimento debbano essere salvaguardati, sia per i cittadini, sia per l'economia. Misure eccezionali sono state prese e abbiamo concordato di mantenerle al minimo necessario, per tornare alla normalità il prima possibile». Il resoconto del commissario all'Immigrazione Dimitris Avramopoulos, al termine dell'incontro d'urgenza con i rappresentanti di Svezia, Danimarca e Germania dopo la decisione di Stoccolma di reintrodurre i controlli al confine con Copenaghen, che a cascata li ha ripristinati con la Germania, mostra lo stallo della politica europea per fronteggiare l'emergenza immigrazione.

Tutti concordano sull'importanza di Schengen, ma è il segretario di Stato tedesco all'Immigrazione, Ole Schröder ad andare dritto al problema: la Ue non ha un efficace sistema di controllo delle frontiere esterne, in particolare tra Grecia e Turchia, e il sistema del ricollocamento dei richiedenti asilo «non sta funzionando». I numeri gli danno ragione: secondo gli ultimi dati, solo 272 rifugiati sono stati ricollocati da Italia (190) e Grecia (82) su un totale di 160 mila previsto dal piano di Bruxelles. «Sino a quando non avremo una soluzione europea — ha concluso Schröder — saranno necessarie misure da parte dei singoli Stati membri». La Svezia ha dovuto affrontare solo in autunno un'ondata senza precedenti: negli ultimi quattro mesi ha aperto le porte a 115 mila richiedenti asilo. Il ministro della Giustizia e dell'Immigrazione svedese Morgan Johansson ha spiegato che i controlli ai confini imposti a novembre e la verifica dei documenti dalla mezzanotte di domenica sono «necessari per controllare la situazione, cominciamo ad avere problemi nella gestione dei flussi, per questo è necessaria una politica europea di condivisione delle responsabilità». Ma così si crea un effetto domino e la Danimarca «non vuole essere la destinazione finale per migliaia e migliaia di richiedenti asilo» ha detto in modo inequivocabile la ministra all'Immigrazione e integrazione danese Inger Stojberg: servono «soluzioni europee». Le chiedono i Paesi del nord Europa dove i rifugiati vogliono fare domanda di asilo, le chiedono i Paesi del sud, con Italia e Grecia in testa, dove i migranti approdano al termine di viaggi tragici. Ma la situazione non si sblocca. «I flussi devono essere rallentati. L'unica via sono le soluzioni europee con tutti i 28 Stati membri», ha ribadito Avramopoulos in conferenza stampa e al termine ha ripetuto le linee da seguire: «Difendere meglio i confini dell'Europa, far funzionare il ricollocamento dei rifugiati, rispettare le regole». Ovvero identificare i migranti che arrivano. Ma anche su questo i dati non sono confortanti. Dei sei hotspot previsti in Italia quelli attivi sono due, Lampedusa e Trapani, mentre dei cinque previsti in Grecia uno solo è operativo, ha elencato Tove Ernst, una dei portavoce della Commissione Ue per l'Immigrazione.

La riunione d'urgenza si è conclusa in un reciproco impegno di collaborazione, ma resta il fatto che uno dei pilastri fondamentali dell'Unione Europea, la libera circolazione delle persone, stia subendo duri attacchi. Tutti ribadiscono l'eccezionalità delle misure e la temporaneità. Ma intanto in sei Paesi sono sospese le regole di Schengen: la Norvegia, che non fa parte della Ue, la Svezia, la Danimarca, l'Austria, la Germania, che vi ha fatto ricorso a settembre, e la Francia, dopo gli attentati terroristici del 13 novembre. L'Italia non ha intenzione di ripristinare i controlli ai confini. Lo ha assicurato nei giorni scorsi il ministro dell'Interno Angelino Alfano: «A Nord-Est non chiuderemo le frontiere, ma abbiamo già inviato, e continueremo a farlo, numerosi uomini e mezzi antiterrorismo».

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice
L'incontro di ieri a Bruxelles convocato dopo le iniziative di Svezia e Danimarca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-01-2016
Pagina 7
Foglio 1

La preoccupazioni italiane. Per il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione il sistema di ricollocamento dei profughi nell'Unione «non è mai decollato»

L'Italia: quote obbligatorie per uscire dall'impasse

Marco Ludovico
ROMA

I muri alzati contro i disperati. La stretta sulla libera circolazione di Schengen già in otto nazioni. Una struttura precaria di quote e redistribuzione dei migranti: ferma al palo senza molte speranze di funzionare.

Davanti agli esodi inarrestabili il meccanismo di accoglienza messo in piedi in Europa sta, di fatto, implodendo. E l'Italia, che fronteggia con la Grecia il flusso dal Mediterraneo - 150mila immigrati giunti sulle nostre coste nel 2015 - ma da mesi anche gli arrivi dai Balcani, benché con numeri molto più bassi, «ora deve alzare la voce». Il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione (Pd), insieme al ministro Angelino Alfano, segue il dossier fin dall'arrivo al Viminale. Oggi non si nasconde che le contraddizioni degli Stati europei «stanno diventando molto preoccupanti. Prendiamo la Svezia: prima si è offerta di accogliere una parte dei profughi che potevamo far uscire dall'Italia con la relocation; poi si è proposta invece come Paese "cedente" e non più ospitante immigrati; adesso ha deciso una stretta su Schengen. Un'inversione peraltro comprensibile, visti i costi di un welfare così esteso come quello di Stoccolma». La Svezia, però, è solo l'ultimo esempio dettato dalla cronaca «e non è certo il casus belli». In Europa le condizioni obiettive in atto sono quelle di un sistema di ricollocamento dei profughi nell'Unione «che non è mai decollato. Il principio della volontarietà, alla base dell'accordo raggiunto circa sei mesi fa a Bruxelles, sta mostrando tutti i suoi limiti». Nella pratica, insomma, si vede solo la rincorsa delle nazioni a introdurre restrizioni di vario genere ai flussi migratori e la progressiva diffusione di indifferenza, se non diffidenza e riluttanza, ad accogliere i profughi. «Certo, va apprezzato molto il fatto che Angela Merkel a fine anno abbia detto che non sposterà di una virgola la politica di accoglienza della Germania. Ma non basta». Per Manzione, insomma, si può uscire da questa pericolosa involuzione delle nazioni europee «soltanto con l'introduzione di un meccanismo stabile e obbligatorio di quote». Un sistema, insomma, «garantito, con un certo grado di certezza e dunque di efficienza». Non dipendente - o il meno possibile - dall'esercizio governativo di intenzioni tutte da confermare; nè troppo condizionabile, se possibile, da ripensamenti e inversioni di tendenza dettate dalle necessità politiche pro tempore.

Come quelle, sottolinea il sottosegretario, che portano a confondere «i controlli sull'immigrazione clandestina con l'attività delle forze di polizia antiterrorismo». Davanti agli ingressi dall'area balcanica il numero uno del Dipartimento Ps, Alessandro Pansa, ha disposto attività specifiche della Polizia di prevenzione e delle frontiere «e li stiamo intensificando proprio perchè le ultime indagini parlano di cellule di reclutamento dell'Isis proprio nei Balcani. Pretendere invece la registrazione obbligatoria degli ingressi di chiunque, di fatto sospendendo Schengen, può non avere molto senso - rileva Manzione - perché se a monte non so se quell'individuo è stato segnalato, la sola registrazione non servirà a molto. Allora è molto più importante, come ha sottolineato il premier Matteo Renzi, integrare lo scambio informativo e le banche dati tra le forze di polizia a livello internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIGILANZA RAFFORZATA
Per far fronte alla pressione crescente dai Balcani, sono state intensificate le attività della Polizia di prevenzione e delle frontiere

Emergenza profughi
La Ue rassicura ma Schengen scricchiola
L'Italia: quote obbligatorie per uscire dall'impasse
Merkel nell'angolo dopo la notte di Colonia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'ipotesi dei falchi: tetto ai rifugiati Identificazioni, tensioni a Lampedusa

IL RETROSCENA

ROMA Per il momento si discute solo di ipotesi. Ma in Europa si sta rafforzando il fronte di chi pensa che per gestire il tema rifugiati sia giunta l'ora delle soluzioni radicali. Ad esempio, fissare una quota di asilanti da accogliere annualmente, lasciando gli altri fuori dai confini, non importa dove. Il primo ministro danese Lars Rasmussen si è spinto anche oltre: «Dobbiamo valutare se la situazione continua o va peggio, se sarà così dovremo parlare di ridiscutere le regole del gioco». Se questa fosse la strada (per ora a ipotizzarla sono solo i partiti di destra o destra estrema) le soluzioni non sarebbero molte: chiudere i confini interni all'aerea europea, "schiacciando" i migranti o richiedenti asilo verso il sud ed est Europa. Oppure, come sembra dire Rasmussen, rivedere le regole della convenzione di Ginevra, stabilendo che sebbene la Turchia non riconosca lo status di rifugiato, i migranti possano essere respinti verso questo paese anche se rischiano a quel punto di essere ricacciati in Siria, Iraq o altrove.

Sebbene non facile da attuare, l'ipotesi di fissare un tetto al numero annuale dei rifugiati accolti è al centro degli impegni del governo svedese. Nel corso del 2015, la Svezia ha accolto 163mila richiedenti asilo, la più alta proporzione rispetto al numero di abitanti nello spazio europeo. La scorsa settimana, spiegando che il ponte Øresund sarebbe rimasto chiuso fino a data da destinarsi, il governo aveva specificato che per almeno tre anni sarebbe stato messo un tetto agli arrivi di 1000 rifugiati al mese.

Sulla stessa posizione si è assestata la Csu, la potente ala bavarese della Cdu. Il leader Horst Seehofer ha chiesto un limite annuale di 200mila rifugiati da accogliere in Germania, meno di un quinto delle richieste di asilo presentate alle autorità tedesche nel corso del 2015, arrivate appunto ad un milione circa. Seehofer è intenzionato a portare questa posizione sia nel parlamento tedesco, sia in quello europeo, dove la Csu riesce a far pesare le proprie idee anche all'interno del Ppe. Deve però vedersela con una rivale di primo piano: Angela Merkel non solo è contraria, ma recentemente ha ottenuto dal suo partito un voto plebiscitario contro il tetto agli ingressi.

PROTESTE A LAMPEDUSA

E' vero però che questo continuo alzare la posta dello scontro può finire per mettere in discussione gli accordi già fatti, come quello sulla ricollocazione dei rifugiati. «Il flop dei ricollocamenti è dovuto a tre motivi - ha detto ieri a Sky Mario Morcone, il prefetto che coordina il dipartimento libertà civili e immigrazione - innanzitutto la procedura troppo complessa, fare un fascicolo elettronico così complicato richiede troppo tempo; poi i Paesi poco generosi che hanno concesso pochissime quote; e infine non è possibile ridurre tutto ad iracheni, siriani ed eritrei; mi chiedo perché un afgano non possa essere un rifugiato». Ai problemi politici ora si somma un nodo pratico: alcune centinaia di eritrei arrivati a Lampedusa da settimane rifiutano di farsi identificare con fotosegnalamento e impronte digitali. Al momento, l'hot spot di Lampedusa ne ospita in tutto 700 e ieri buona parte è andata a protestare davanti al comune e la chiesa principale dell'isola. L'altra sera, gli isolani avevano fatto il giro di bar e trattorie per raccogliere cibo, mentre ieri a pranzo hanno cucinato 15 chili di riso. Al centro d'accoglienza il cibo c'è, ma per averlo bisogna tornare lì e nessuno ha intenzione di farlo. «Non crediamo nelle procedure di ricollocamento - dicono i manifestanti - alcuni nostri connazionali sono da tre mesi in attesa di trovare un posto dove andare. Certamente non vogliamo finire in Polonia, in Lituania o in Portogallo». Ma il Viminale sta già studiando come intervenire per riportare la situazione alla calma.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI PENSA A UN LIMITE MASSIMO DI ASILANTI DA ACCOGLIERE ANNUALMENTE LASCIANDO GLI ALTRI FUORI

Primo Piano

Ue, caos migranti la sfida dei nordici: pronti a fare da soli

L'ipotesi dei falchi: tetto ai rifugiati Identificazioni, tensioni a Lampedusa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'analisi

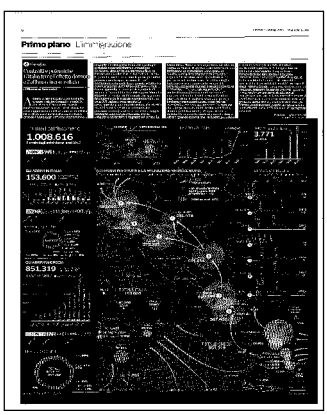
Controlli e polemiche L'Italia teme l'effetto domino e l'afflusso incontrollato

di **Fiorenza Sarzanini**

Adesso il vero problema per l'Italia è il temuto «effetto domino». Perché la decisione di Danimarca e Svezia — confermata dopo il vertice di ieri a Bruxelles con i rappresentanti della commissione della Ue — di tenere chiuse le frontiere «sino a quando i flussi migratori non si ridurranno», rende evidente la possibilità che i profughi cerchino mete alternative e comunque decidano, almeno in questa prima fase, di fermarsi in un altro Paese. E perché il rischio forte è che anche la Germania possa prendere provvedimenti legati al controllo dei documenti ai confini, dopo quanto accaduto a Colonia la notte dell'ultimo dell'anno con le donne aggredite e stuprate da centinaia di stranieri. I contatti tra i nostri rappresentanti a Bruxelles e i vertici del Viminale che seguono l'evoluzione delle trattative politiche tra i vari Stati dell'Unione, confermano la preoccupazione per una situazione che rischia di aggravarsi. Soprattutto di fronte alle pressioni interne contro la cancelliera Angela Merkel accusata esplicitamente di aver «sbagliato ad invitare i migranti ad andare in Germania». Non a caso il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ribadisce che «non c'è alcuna intenzione di sospendere Schengen» al confine con la Slovenia pur non potendo negare che «se dovessero esserci invece dei problemi sul confine nord-est abbiamo già rafforzato e lo abbiamo fatto tempo fa la presenza dei nostri militari e delle nostre forze dell'ordine». E così confermando che i controlli sono già aumentati proprio nel timore che le autorità di Lubiana allentino ulteriormente le maglie lasciando passare i profughi senza identificarli, come già sta avvenendo, con 300, 400 persone a settimana che oltrepassano i valichi. La linea dell'Italia, almeno pubblicamente, non può essere diversa. E il motivo lo rende esplicito lo stesso Alfano quando ricorda che «il nostro problema è il mare, sono gli sbarchi». Il nodo è esattamente questo. Se Schengen dovesse fallire definitivamente il nostro Paese — l'unico insieme alla Grecia a non poter chiudere davvero i propri confini visto che si tratta del Mediterraneo — si troverebbe schiacciato dagli arrivi dal nord Africa e quelli dalla rotta balcanica. Dunque si sta cercando di condurre trattative bilaterali con i vari governi per scongiurare questo pericolo, ma la condizione necessaria per cercare di ottenere il risultato è assicurare che nessuna misura sarà presa. In attesa che il presidente del Consiglio Matteo Renzi incontri proprio la Merkel e tra i temi affronti anche quello legato all'emergenza migranti.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 07-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

Migrazioni, gli allarmi eccessivi che paghiamo

FABBRICARE LA PAURA NON GENERA SVILUPPO

di Leonardo Becchetti

La comunicazione procede ormai da tempo per cicli di paure alimentate di volta in volta da un simbolo. Partendo da quest'estate si è iniziato con i «profughi invasori» delle coste italiane facendo «scoppiare il Paese». Dove li mettiamo? Gli alberghi sono pieni. Non c'è posto. Era questa la preoccupazione con cui andavano a letto gli italiani nell'ansia generata dalle immagini dei telegiornali e dal dibattito acceso da alcuni politici. Sono arrivati poi in rapida successione il «terrorista islamico», l'«obbligazione subordinata» e le «polveri sottili».

Ogni ciclo di paura con il suo simbolo serve a fare notizia, ma spesso non aiuta a ragionare. Ancora peggio, come nel caso del fenomeno migratorio, quando narrazione e realtà dei fatti di cui ci dovremmo preoccupare non coincidono, con il rischio di alimentare le scelte sbagliate e suggerire risposte di politica errate.

Circa il tema che ha dominato il dibattito in agosto abbiamo denunciato, sulle colonne di questo giornale, l'esistenza di una vera e propria «fabbrica della paura» alimentata anche da speculazioni politiche. Sottolineando come gli allarmi di bomba demografica erano assolutamente ingiustificati sulla base dei dati finali del 2014, quando il saldo negativo tra nati e morti degli italiani di circa 100mila unità era stato quasi compensato da quello degli arrivi degli stranieri mantenendo il totale della popolazione praticamente immutato. Ma, si diceva in quei giorni infuocati, quest'anno è differente e la marea umana alimentata dal conflitto siriano sarà ben più ampia e travolgerà tutto. Abbiamo però fatto presente in quegli stessi giorni che il nostro Paese con la sua scarsa attrattività economica era al diciottesimo posto nella lista dei Paesi per richieste di asilo dei migranti siriani e che questo dato doveva essere un segnale che molti degli sbarcati (anche quelli provenienti da altri territori) erano solo in transito e vedevano il nostro Paese solo come terra di passaggio.

I dati di ieri confermano che i timori della «fabbrica della paura» erano palesemente infondati. Il demografo Blangiardo sulle colonne di questo stesso giornale ha rilevato che le dinamiche del 2015 parlano di un saldo negativo tra nati e morti italiani che aumenta, in modo preoccupante, fino a 180mila unità e di una capacità di sostituzione da parte di arrivi stranieri stabili che crolla, visto il saldo positivo tra arrivi e partenze di appena 30mila unità.

L'Italia sta vivendo una gravissima crisi demografica che in parte alimenta la stessa crisi economica e finanziaria. Un Paese dove la popolazione in età da lavoro è quasi pari agli inattivi (e dove le cose non miglioreranno continuando l'attuale trend) ha innanzitutto in prospettiva un problema di sostenibilità finanziaria. È altresì arcinoto agli addetti ai lavori che la produttività dipende anche dall'età della forza lavoro e, da questo punto di vista, il declino demografico senza sostituzione di forza lavoro giovane (i nostri disoccupati ma anche i migranti), contribuisce e contribuirà alla pessima performance della produttività totale dei fattori oggetto di recente analisi Eurostat. È altresì noto che il tasso di imprenditorialità dei migranti è decisamente più elevato dei nativi, se non altro perché i primi hanno dovuto passare una durissima selezione naturale e hanno motivazioni fortissime per ripartire di slancio da zero nel Paese di destinazione. Nel quartiere in cui vivo le attività commerciali dei non italiani, spesso le più dinamiche e vivaci, sono fondamentali per dare linfa alla vita commerciale ed economica di tutta la zona.

Tutto questo non significa che le politiche di immigrazione e di integrazione non debbano essere costruite con molta attenzione e cautela. Le tensioni in Nord Europa ci ricordano che i limiti dei percorsi d'integrazione possono portare notevoli problemi. Se vogliamo risolvere il grave problema demografico, ormai strutturale nel nostro Paese, le politiche sui migranti - e quelle sulla famiglia - restano però decisive. Negli anni passati la Francia con una serie di facilitazioni e agevolazioni è riuscita a riportare il tasso di natalità vicino a quello in grado di mantenere stabile la quota di popolazione (2,2 figli per donna). Noi, con 1,37 figli per donna siamo lontanissimi da quell'obiettivo. E, sul piano delle politiche familiari e delle migrazioni, faremmo bene ad attivarci per mantenere l'equilibrio demografico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel duello sul diritto al bagno la deriva del gender negli Usa

Se l'identità di genere si misura nella scelta della «toilet»

Milano che può mancarti come l'aria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-01-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'ALLARME JUNCKER, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE: INACCETTABILI I CONTROLLI ALLE FRONTIERE

"Guardie e quote salvano Schengen"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. «Salvare Schengen è un dovere collettivo, non si può andare avanti con governi che giorno dopo giorno ripristinano i controlli alle frontiere». Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, lancia a sua volta l'allarme contro il rischio che gli accordi europei di libera circolazione vengano cancellati nei fatti dai troppi Paesi che, per frenare l'arrivo dei migranti, rimettono in funzione le frontiere nazionali. Parlando ad Amsterdam, dove ha partecipato con l'intero collegio dei commissari all'apertura della presidenza di turno olandese della Ue, Juncker è tornato sull'argomento sollecitando una rapida approvazione della proposta della Commissione di istituire una guardia di frontiera europea. «Posso capire le motivazioni di alcuni Paesi nella reintroduzione dei controlli alle frontiere, ma non posso accettare che si stia abbandonando il sistema Schengen. Dobbiamo riportare Schengen alla sua origine e per farlo occorre questo strumento delle guardie di frontiera europee».

«La questione dei migranti deve essere affrontata collettivamente, con la condivisione delle responsabilità», ha spiegato il presidente della Commissione europea, ricordando come la soluzione del problema debba tenere insieme una serie di azioni. «Reinsediamenti, ricollocamenti e protezione delle frontiere vanno assieme. Ho fiducia - ha detto Juncker - che nel 2016 faremo dei buoni progressi».

Nel giorno in cui la Svezia ha comunicato di voler prolungare ancora - dai dieci giorni inizialmente programmati - la sospensione degli accordi di Schengen per poter filtrare i rifugiati in provenienza dalla Danimarca, sulla questione è intervenuto anche Dimitris Avramopoulos, commissario alle migrazioni, che ha escluso ogni ipotesi di modificare le regole europee sulla libera circolazione. «La risposta a questa emergenza non è cambiare le regole ma farle funzionare: è quello che cerchiamo di fare. Sono sicuro che tutti i Paesi si mostreranno responsabili». In particolare il commissario ha voluto esplicitamente escludere ogni ipotesi di escludere alcuni Paesi, come la Grecia e l'Italia, dagli accordi di Schengen. Ipotesi che nelle settimane scorse era stata esplicitamente evocata proprio da esponenti del governo olandese. «Non possiamo nemmeno considerare l'ipotesi di una Schengen ristretta», ha spiegato Avramopoulos, criticando apertamente e definendo «inaccettabile» la scarsa solidarietà dimostrata da molti governi nell'ospitare i rifugiati oggi ammassati in Italia e Grecia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE
Jean-Claude Juncker è presidente della Commissione europea dall'1 novembre 2014

"Guardie e quote salvano Schengen"
UNA LEGGENDA CHE CRESCE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-01-2016
Pagina 4
Foglio 1

Polonia-Ungheria, un patto anti-Ue La Slovacchia: no ai profughi musulmani

Orban e Kaczynski in un albergo sui Carpazi rafforzano l'alleanza dell'Est Juncker: ora basta controlli alle frontiere, tutelare Schengen è un dovere

Retroscena

MONICA PEROSINO
MARCO ZATTERIN

Ora lo slogan è «salvate il soldato Schengen». Ma mentre Junker cerca di salvare l'Unione, a Est Polonia, Ungheria e Slovacchia lavorano dietro le quinte nella direzione opposta.

Soluzioni nazionali

La Commissione Ue avverte, per bocca del vicepresidente Frans Timmermans, che «non ci può essere soluzione nazionale» per il dramma delle migrazioni. La mancanza di risultati nella strategia europea per affrontare l'onda di piena dei rifugiati sta spaccando l'Unione, dove si moltiplicano le reintroduzioni dei controlli alle frontiere e sbocciano movimenti velenosi come il fronte anti-euro messo in piedi da Polonia e Ungheria.

Così l'olandese di Bruxelles è volato ieri a Berlino, per calmare gli spiriti nel governo Merkel, e domenica va in Turchia, per convincere le genti di Erdogan ad arginare i flussi come pattuito in novembre. Presto o tardi, si renderà necessaria una tappa a Budapest e Varsavia.

Il semestre Ue a guida dei Paesi Bassi comincia come s'è chiuso quello lussemburghese, con migrazioni e terrorismo in testa alla lista dei problemi. Dopo un 2015 da un milione di profughi entrati nell'Unione, l'intero pacchetto di interventi discussi dai Ventotto da maggio in poi non ha dato frutti. L'ondata di piena continua, 3 mila al giorno in Grecia, frenati solo dal Generale Inverno.

«Tutelare Schengen è un dovere collettivo - ha detto il capo della Commissione, Jean-Claude Juncker, alla conferenza stampa che ha aperto la presidenza olandese -. Non si può andare avanti con questo stillicidio di governi che giorno dopo giorno ripristinano i controlli alle frontiere».

La morale di un alto funzionario europeo è che «se non si riducono i numeri in entrata entro l'estate saremo davvero in crisi». Timmermans si dà un paio di settimane per raddrizzare il quadro. Punta sulla Turchia, nei confronti della quale ammette «insoddisfazione». L'olandese esige una «roadmap» precisa perché il TeamJuncker è convinto che «quando caleranno i numeri si tranquillizzerà anche la situazione nelle capitali» e la ricetta europea funzionerà.

Il premier olandese Mark Rutte ricorda che si deve ridurre il numero dei migranti in arrivo; far funzionare lo schema di redistribuzione; garantire che i controlli siano adeguati.

Il blocco dell'Est

E ieri, dall'altra parte dell'Europa, nei Carpazi, in un incontro segreto e durato 6 ore, due «nemici» dell'Unione si sono seduti allo stesso tavolo per imbastire una «tattica comune» contro l'Ue. Il leader del partito dell'ultradestra al potere in Polonia, Jaroslaw Kaczynski, e il premier ungherese Viktor Orbán si sono visti all'ombra del pittoresco castello di Niedzica, nel sud della Polonia. Un pranzo a base di trota, zuppa e strategie anti-Ue di cui nessuno, eccetto pochi colleghi di partito, sapeva nulla. Con loro i segretari di Stato dei due Paesi.

Non è stato rilasciato nessun comunicato dopo i colloqui, che sarebbero rimasti segreti se il sito ungherese vs.hu non avesse parlato di un viaggio di Orban in Polonia, rilanciato da «Gazeta Wyborcza» con la notizia dell'incontro «anti-Unione dei cugini». E mentre a Niedzica si «tramava» alle spalle della Ue, la Slovacchia, dopo le aggressioni di Colonia, annunciava di non volere più accogliere profughi musulmani.

Kaczynski e Orbán hanno discusso di immigrazione, ma soprattutto del loro ruolo in Europa, dopo le due nuove leggi varate da Varsavia, quella sul controllo dei media da parte del governo – ricalcata sul modello ungherese e firmata ieri dal presidente polacco Duda – e quella sulla Corte costituzionale, che rimette al governo di Varsavia la nomina di 5 giudici su 15. Una direzione che avvicina i due Paesi dell'Est, ma che ha creato un'ondata di critiche internazionali, con la Commissione Ue pronta ad aprire un dossier sullo stato di diritto a Varsavia.

Secondo fonti vicine ai vertici del Pis, Kaczynski e Orban avrebbero anche condiviso la stessa posizione sulle proposte britanniche per la riforma della Ue. Il premier britannico – oggi a Budapest - vorrebbe tra l'altro tagliare i benefit sociali per gli immigrati e rafforzare la sovranità degli Stati nazionali. «Era prevedibile che - spiegano dal Pis - l'azione di condanna europea a Varsavia avrebbe spostato l'asse verso Est e contribuito alle relazioni tra Kaczynski e Orbán. Solo l'anno scorso Kaczynski aveva rifiutato un incontro a Varsavia con il primo ministro ungherese, accusandolo di «distruggere la comunità europea». Le differenze non sono cambiate ma ora abbiamo interessi comuni, come rafforzare la cooperazione nel Gruppo di Visegrad, e, insieme, respingere lo strapotere da Bruxelles».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Immigrati clandestini, il decreto del governo per cancellare il reato

Pronto il provvedimento ma il via libera slitta di una settimana. L'Ncd di Alfano frena e tenta di bloccarlo

LIANA MILELLA

ROMA. Quindici righe stanno per cancellare, dopo sette anni, il reato di immigrazione clandestina. Tecnicamente si chiama "depenalizzazione". La vuole fortemente il Guardasigilli Andrea Orlando, l'ha appoggiata quasi all'unanimità (alfaniani esclusi) prima di Natale la commissione Giustizia della Camera, la sponsorizza il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo Franco Roberti, la chiedono i procuratori di frontiera alle prese con i trafficanti di esseri umani. Quelle quindici righe cancellano l'articolo 10bis del testo unico sull'immigrazione del 1998, la famosa Bossi-Fini, emendato però sul punto dal decreto sicurezza del 2009. Pieno governo Berlusconi, al ministero dell'Interno Roberto Maroni, alla Giustizia Angelino Alfano. Vollero, e votarono, il reato di immigrazione clandestina, poi ripetutamente bocciato dall'Unione europea, perché non punisce un comportamento, ma uno status, quello di clandestino appunto.

Il giorno buono della cancellazione avrebbe potuto essere già oggi. Il decreto legislativo di Orlando sulla depenalizzazione è pronto, una dozzina di articoli tra cui il nostro articolo 4, «modifiche in materia di disciplina dell'immigrazione». Una riga secca, la terza, per dire che «l'articolo 10bis è abrogato». Ma un diavolo s'è messo ancora di traverso. Ancora un rinvio, pare alla prossima settimana, al consiglio dei ministri del 15 gennaio. Ufficialmente solo un problema tecnico, ufficiosamente il vero ostacolo si chiama Ncd, il partito di Alfano, oggi titolare dell'Interno, che non accetta di cancellare il reato.

La norma risale al 1998, ai tempi della Bossi-Fini, poi emendata da Maroni undici anni dopo

Le motivazioni sono presto dette. Sul piano burocratico un aggravamento pesante sulle prefetture, su cui si riverserebbe tutto il peso delle sanzioni amministrative. Oggi il reato è punito, recita il testo unico, con l'ammenda da 5 a 10mila euro. Domani resteranno solo le violazioni relative all'ingresso senza documenti. Ma la ragione principale del "niet" è tutta politica. Il reato di immigrazione è un vessillo della destra, per anni lo ha vantato la Lega, è venduto come lo strumento che avrebbe dovuto fungere da dissuasore per l'ingresso in Italia. Come dice Franco Roberti a *Repubblica* sono proprio le statistiche a dimostrare invece che si tratta di una pia illusione. Gli immigrati sono partiti e arrivati ugualmente, vittime dei trafficanti. Proprio loro semmai sono stati avvantaggiati dal reato, perché hanno alzato i prezzi del presunto rischio, e perché le indagini si sono complicate. Ma oggi, si ragiona dalle parti di Alfano, «non c'è un cessato allarme che potrebbe giustificare il ripiegamento sul reato, c'è semmai un'emergenza forte, rispetto alla quale non è politicamente opportuno retrocedere».

Questo spiega lo stop and go sulla depenalizzazione. C'è nella legge delega del 2014 sulla messa alla prova, che contiene lo schema del decreto legislativo. Scompare però dal decreto del governo. Tocca alla commissione Giustizia della Camera, alla presidente Pd Donatella Ferranti, pigliare la faccenda in mano. Eccola audire il procuratore Roberti. Il reato va abolito «perché ostacola le indagini».

Prima di Natale la commissione Giustizia dà il suo via libera al decreto ma pone, al primo punto, una precisa condizione: «Sia trasformato in illecito amministrativo il reato di immigrazione clandestina». Ne spiega le ragioni: «La trasformazione del reato in illecito amministrativo non inciderebbe sulla funzione preventiva di deterrente della sanzione, ma avrebbe il pregio di consentire alla magistratura di interrogare i soggetti entrati in Italia clandestinamente senza considerarli indagati, ma come vittime del reato di traffico di esseri umani».

La situazione era già chiara in autunno. Ma nonostante la delega stesse rischiando di scadere, nel governo non s'è trovato l'accordo per licenziare il decreto che, una volta approvato a palazzo Chigi, sarà subito operativo. Certo, per Alfano smentire se stesso può essere un problema, ma per il Pd, dopo tanti manifesti con il no al reato di immigrazione, il passo appare obbligato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-01-2016
Pagina 8/9
Foglio 1

L'INTERVISTA/FRANCO ROBERTI, PROCURATORE ANTIMAFIA E ANTITERRORISMO

"Una legge che ha solo ostacolato chi deve indagare sui trafficanti"

ROMA. Il reato di immigrazione clandestina? «Un ostacolo alle indagini». Abolirlo farà arrivare più immigrati? «I dati ci dicono che non ha avuto finora una funzione dissuasiva». Il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo Franco Roberti ha sostenuto la sua abrogazione, ecco perché.

«Da due anni il mio ufficio si occupa molto intensamente del coordinamento delle indagini sul traffico di migranti via mare gestito dalle organizzazioni criminali. In questa attività, e in più riunioni con i procuratori distrettuali, c'è stato segnalato il problema del trattamento giuridico processuale dei migranti proprio in relazione al reato di immigrazione clandestina».

Qual era la lamentela dei suoi colleghi?

«La questione riguardava in particolare le regole da seguire per raccogliere le dichiarazioni dei migranti, che possono essere fondamentali per ricostruire le reti dei trafficanti, a seconda se i migranti debbano essere esaminati come indagati di immigrazione clandestina, quindi con le necessarie garanzie difensive, oppure se devono essere considerate mere persone informate sui fatti, se non addirittura delle vittime di tratta».

Ci fa capire la differenza dell'approccio e le consegue?

«È evidente che questo profilo giuridico è estremamente delicato, perché il differente trattamento può determinare conseguenze per l'uso delle dichiarazioni rese dai migranti, che sono fondamentali per ricostruire le reti del traffico».

Che cosa si è rivelato più vantaggioso, un immigrato "colpevole" del reato di immigrazione clandestina oppure uno spettatore e vittima dei fatti?

«Non v'è dubbio che è molto più utile per le indagini e per accertare la responsabilità di soggetti colpevoli di traffico organizzato di migranti poter esaminare i clandestini solo come persone informate sui fatti, con riflessi positivi sulla speditezza, efficacia e legittimità delle indagini contro i trafficanti».

Per arrestare chi traffica con gli essere umani, qual è il vantaggio di avere un immigrato non imputato?

«Se viene sentito come imputato può tacere trincerandosi dietro la facoltà di non rispondere o peggio depistare le indagini. Mentre, se è sentito come persona informata sui fatti, è obbligato a parlare e a dire la verità. Inoltre, evitando di sentire il migrante come imputato lo Stato risparmia, perché non ci sono i costi del difensore d'ufficio nelle fasi delle audizioni e fino alla conclusione del processo».

Scusi, ma allora perché la depenalizzazione di questo reato, che già ora non comporta il carcere ma una multa elevata, trova molte difficoltà?

«L'eventuale pena irrogata non viene quasi mai eseguita perché ovviamente il migrante non ha la possibilità di pagare. Sarebbe più utile, dopo aver trasformato l'immigrazione clandestina in un illecito amministrativo, conservare il rilievo penale solo per chi viola gli eventuali provvedimenti amministrativi di espulsione. Tenendo conto che spesso, in un secondo momento, ai migranti può essere riconosciuto lo status di rifugiato».

Il reato di immigrazione è del 2008. Da allora a oggi che conseguenze ha prodotto?

«Sul piano della giurisprudenza non si è raggiunta una valutazione uniforme perché in certi casi è stata invocata, per escludere il reato, la discriminante dello stato di necessità di raggiungere la costa per salvarsi la vita. Ma in altri si è ritenuto che il solo fatto di mettersi in viaggio senza autorizzazioni integrasse il reato. In altri ancora è stato escluso il reato sul presupposto che l'ingresso del migranti in Italia sarebbe avvenuto a opera dei soccorritori, mentre la sua condotta illegale si doveva considerare terminata fuori dalle acque territoriali e quindi non punibile».

Il reato ha svolto una funzione dissuasiva sull'immigrazione clandestina?

«Stando ai dati constato che non sembra proprio che la norma l'abbia svolta».

A reato depenalizzato cosa prevede?

«Che sarà più facile individuare e colpire i trafficanti di esseri umani».

(l.mi.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati ci dicono che finora il reato non ha avuto una funzione dissuasiva

FRANCO ROBERTI PROCURATORE ANTIMAFIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

I numeri dell'esodo

Quale limite ai migranti per salvare l'identità

Carlo Nordio

Per affrontare in termini razionali, e non emotivi, il problema dell'immigrazione massiccia e incontrollata che minaccia di dissolvere l'Unione Europea, ci affideremo ai sofisti, primi maestri di razionalismo.

Volendo educare i cervelli a ragionare, Protagora e compagni inventarono un'infinità di stratagemmi discorsivi, esercitazioni virtuose che imbarazzavano l'ascoltatore. Ad esempio si domandavano: «Quale granello forma il mucchio?» Oppure: «Quale capello che cade è la calvizie?» La risposta sembrava impossibile, benché ognuno distinguesse una testa irsuta da una pelata. In realtà è un trucco eristico, che gioca sulla nostra istintiva incapacità di distinguere due categorie logiche incompatibili: la quantità (il numero dei capelli) e la qualità (la calvizie). Socrate confutò questa scaltrezza in termini pragmatici, dopo duemila anni Hegel ne chiarì l'equivoco in termini speculativi.

Il quesito oggi si ripropone così: qual è l'immigrato (il centomillesimo, il milionesimo?) che compromette l'equilibrio e forse l'esistenza di una Nazione? Istintivamente si risponde: la domanda è impropria, oltre che razzista e cattiva. Ma in realtà il problema esiste, perché un'Italia con cinquanta milioni di afroasiatici di usi e costumi diversi non sarebbe più l'Italia che conosciamo. Eppure non possiamo dire quale sarà il punto di non ritorno, come non sappiamo dire quale sia il capello che, cadendo, ci rende calvi.

Andiamo avanti. La chiusura delle frontiere di paesi tradizionalmente tolleranti e "civili", come Danimarca e Svezia non è altro che il frutto dell'inavvedutezza critica dei governi, e della stessa Unione, nel riflettere analiticamente sul sofisma di Protagora, adattato ai giorni nostri. Se infatti il governo svedese dice di non aver più posto per gli immigrati, perché non può più assicurare loro un ambiente riscaldato nel rigido inverno polare, ciò dipende dal fatto che, al momento di discutere sull'accoglienza e la cosiddetta distribuzione delle quote, nessuno si domandò: «Che facciamo se oltre agli immigrati che abbiamo ne arrivano dieci o cento volte tanti?» Mistero.

Perché questa è la situazione. Dall'Africa e dall'Asia premono decine - forse centinaia - di milioni di individui che intendono arrivare in Europa. È ozioso domandarsi se scappino dalle guerre o cerchino solo una vita migliore, perché, per il paese ospitante, è indifferente la ragione dell'esodo, quando la misura è colma. Come ha detto il governo svedese, e con lui tutti i paesi ex comunisti, nonché buona parte dei cristianosociali bavaresi.

Che fare allora? Credo si debba riflettere sulla provocazione dei sofisti del capello e della calvizie, distinguendo la categoria quantitativa (il numero degli immigrati) da quella qualitativa (l'identità nazionale). E quindi domandarsi in tutta sincerità: c'è il rischio di diventare calvi? Ovverossia: c'è il rischio che l'Europa diventi diversa da quella che è? Possiamo benissimo rispondere di no, sostenendo che l'Italia con cinquanta milioni di immigrati sarebbe la stessa di adesso. È un'opinione come un'altra, e in effetti già oggi qualcuno la sostiene in nome dell'accoglienza solidale. Però andrebbe sottoposta al vaglio della volontà popolare, spiegando bene ai cittadini gli effetti culturali, economici, religiosi ecc. di una simile trasformazione. E se i cittadini rispondessero che no, non sono disposti a diventare un'appendice afroasiatica, l'antilogia di Protagora si riproporrebbe: perché il governo dovrebbe indicare il limite quantitativo oltre il quale l'identità nazionale sarebbe snaturata. In altre parole: quanti ne possiamo prendere? Centomila, un milione? O di più? Questa è la domanda drammatica alla quale, prima o poi, si dovrà rispondere. Ma per ora non ci si pensa, con il rischio, un giorno, di scoprirci calvi. Se poi la calvizie sia più o meno attraente, ognuno giudicherà da sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

L'inutile vessillo della paura

INTORNO al reato di clandestinità la politica si sta avvitando nel solito gioco di specchi. Pochi credono che il dissenso reso noto dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, possa portare a una frattura della maggioranza e alla crisi del governo Renzi.

SEGUE A PAGINA 28

L'INUTILE BANDIERA DELLA PAURA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

STEFANO FOLLI

IL gruppo di Area Popolare ha offerto fin qui numerose prove del suo desiderio di tenere i piedi ben saldi nell'esecutivo, con l'argomento che il centro moderato deve pur essere rappresentato.

D'altra parte, non si può pretendere che Alfano sia contento di smentire se stesso, dal momento che egli era nel 2009 il ministro della Giustizia di Berlusconi che approvò con convinzione il provvedimento istitutivo del nuovo reato. Da allora quest'ultimo non è mai stato un deterrente rispetto alle varie ondate migratorie, né si hanno notizie certe sulla sua effettiva applicazione. Era più che altro una bandiera politica sventolata dal governo di centrodestra al fine di rassicurare il proprio elettorato e quello dell'alleato leghista. La decisione aveva quindi una logica, a patto di non approfondire troppo la sostanza. Se si fosse scavato, si sarebbe notato che la legge era alquanto inapplicabile, secondo una tipica usanza italiana. Del resto, clandestini sono quasi tutti quelli che entrano nel territorio nazionale solcando il mare, mossi dal desiderio di fuggire la desolazione. Quel che è peggio, la normativa - se presa alla lettera - avrebbe avuto il solo effetto di intasare le procure e di rallentare i procedimenti di espulsione.

Fatto sta che il "reato" coincideva con le esigenze politiche di chi lo propugnava, ma certo in oltre sei anni non ha contribuito in misura significativa né a ridurre i flussi dal Nord Africa né a tranquillizzare l'opinione pubblica. Resta la questione di fondo, peraltro non secondaria: l'inopportunità del momento. È quello che dice Alfano, in modo abbastanza sommesso, ed è quello che urlano Salvini e Brunetta di Forza Italia. Inopportuno dopo i fatti di Colonia dare l'impressione all'opinione pubblica che il governo diventa più lassista sugli ingressi. Inopportuno accreditare l'idea di una crescente debolezza verso gli immigrati. Magari non è vero, magari questa è la via per rendere più celeri i rimpatri e meglio colpire gli scafisti (per i quali il reato ovviamente rimane): ma quel che conta ai fini elettorali è solo la "percezione". E un'opinione pubblica disorientata e impaurita potrebbe ricevere il segnale sbagliato da Palazzo Chigi.

Vedremo nei prossimi giorni. Senza dubbio la posizione di Alfano non è quella di chi si prepara alla resa dei conti: perché dovrebbe? Le sue parole sono piuttosto rivolte a ottenere un rinvio, o per meglio dire un parziale insabbiamento. Per ora ha ottenuto qualche giorno, fino al 15 del mese. La sua speranza è di far scivolare più avanti il provvedimento, fino a dopo le elezioni amministrative. È soprattutto con questi argomenti che Alfano parla al suo residuo elettorato e in fondo Renzi avrebbe interesse ad assecondarlo: si tratta pur sempre di un alleato di governo, oltretutto molto leale. Un alleato che si sta giocando la sopravvivenza politica e che non a caso ha aperto in questi giorni un altro fronte sul tema delle unioni civili e delle adozioni da parte di coppie omosessuali.

Il limite dei centristi è che non hanno alcun interesse ad aprire la crisi in quanto non ritroverebbero mai più le posizioni di potere e di governo di cui godono oggi. D'altra parte, hanno assoluto bisogno di mandare segnali precisi al loro elettorato che è cattolico e moderato (secondo i critici sarebbe più che altro una grande clientela, specie nel Sud).

Sui clandestini Alfano il suo messaggio l'ha fatto sentire ed è possibile che il decreto slitti come è nei suoi voti. Quanto alle unioni civili, se la questione riguarda la coscienza, allora il vincolo di maggioranza non è prioritario. Il voto trasversale si avvicina e lì si vedrà se in Grillo prevale l'istinto populista, specie dopo il caso Quarto, o se ha deciso di concedere un po' di margine all'ala istituzionale e più matura dei Cinque Stelle. Sarebbe una novità non da poco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Così Alfano punta a fare insabbiare il decreto che abroga il reato di clandestinità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 09-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

La ragione smarrita

tra gli estremi

Alessandro Perissinotto

Solo i morti e gli stupidi non cambiano mai opinione. Per quanto il suo autore, James Russell Lowell, non goda di grande fama, questo aforisma è sulla bocca di tutti. Eppure, anche se ripetiamo questo motto fino alla noia, è evidente che siamo prigionieri delle nostre opinioni. Ci sembra che cambiare idea sia come tradire noi stessi e i nostri compagni di chissà quale avventura e pur di non consumare questo tradimento siamo disposti a oltraggiare la realtà.

> Segue a pagina 47

La ragione smarrita tra gli estremi

Alessandro Perissinotto

E la realtà, in questi giorni, ci sta dicendo due cose semplici. Primo: la legge che, nel 2009, ha istituito il reato di clandestinità è ingiusta e inutile. Secondo: anche gli immigrati, anche i rifugiati, anche le vittime possono trasformarsi in carnefici. Basterebbe partire da questi due concetti per ripensare il nostro rapporto con l'immigrazione ma, pur di non rimangiarci le tesi sostenute durante una cena tra amici o, peggio, durante una campagna elettorale, rimaniamo fermi sulle nostre posizioni, pronti a farci trascinare via dall'onda della Storia o a farci sommergere dal ridicolo.

Quasi tutti quelli che, in queste ore, si stanno mostrando scandalizzati per il progetto di depenalizzazione della clandestinità credono che, secondo la vigente legge, l'immigrato clandestino, se condannato, finisca in prigione; ma la realtà è molto diversa: il reato di clandestinità è punito con una sanzione pecuniaria che va dai 5000 ai 10000 euro. È questa sanzione pecuniaria che si parla di abolire, non la possibilità di espulsione. Quando la legge uscì, io ripensai al mio primo viaggio in Gran Bretagna, a 16 anni, nel 1982. A quei tempi, se un minorenne era sorpreso in un pub britannico veniva punito con 200 sterline di multa; per i miei coetanei inglesi la multa era un vero spauracchio, ma per me no: io ero partito per Londra con 70 sterline in tasca e l'ultimo giorno di vacanza me ne rimanevano sì e no 5, chi mai avrebbe potuto chiedermene 200? E chi mai può pensare di esigere 10000 euro di ammenda da uno che scende da un gommone coperto di salsedine? Il rischio del ridicolo avrebbero dovuto avvertirlo gli stessi legislatori, se anche loro non fossero stati prigionieri delle opinioni sconsiderate che avevano venduto in cambio di voti. E oggi, a quasi sette anni di distanza, quando basterebbe un minimo di onestà intellettuale per ammettere che quella legge ha prodotto solo danni, le forze politiche che l'avevano promossa si dicono pronte a fare la barricate per scongiurarne l'abrogazione, per garantire a se stesse e al loro elettorato il diritto inalienabile di non cambiare mai opinione, di non sottoporre mai le proprie idee alla prova dei fatti. La Storia, con le sue guerre e i suoi morti, è piena di gente che non ha voluto cambiare opinione continuando a negare l'evidenza. Prendete il nazismo: aveva teorizzato la superiorità fisica della razza ariana su tutte le altre; quando l'afroamericano Jesse Owens vinse quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi di Berlino, Hitler si rifiutò di stringergli la mano, nella puerile illusione che bastasse quell'atto mancato a cancellare la realtà che metteva in discussione le sue convinzioni. Se non sai cambiare idea di fronte all'errore, o sei stupido, o sei morto, o entrambe le cose. D'altro canto, il rifiuto del realismo non è appannaggio esclusivo delle dottrine razziste. Fino all'ultimo ci siamo rifiutati di credere che tra gli aggressori di donne a Colonia vi fossero anche dei richiedenti asilo, perché sul modo in cui guardiamo ai rifugiati e agli immigrati, sul modo in cui ci affidiamo al «politicamente corretto», pesano secoli di illuminismo da un lato e di pauperismo cattolico dall'altro. Il profugo è il «buon selvaggio» di Rousseau, non ancora corrotto dalla nostra società, quindi non può delinquere. Il profugo è il povero, quello che Dio ama, quindi non può delinquere. Ma essere migranti non garantisce né l'onestà, né il suo contrario e il ragionamento per categorie è spesso fallace. Un paio d'anni fa intervistai un anziano ambulante che aveva il banco in uno dei mercati popolari di Torino: «Qui non si può più stare - mi disse - tutta colpa di questi maomettani ebrei (sic) che rubano tutto». Allora gli feci notare che il suo aiutante era visibilmente arabo e lui mi rispose: «Ma lui no. Lui è Abdul, lui è bravo perché a lui io lo conosco.» Improvvisamente la categoria dei ladri maomettani ebrei aveva ceduto il posto all'individuo Abdul, l'ideologia razzista era stata smantellata dal dato di fatto: Abdul era bravo. Il vecchio, nella sua semplicità, aveva avuto il coraggio di sottoporre le sue convinzioni alla prova della realtà; lo stesso coraggio devono averlo i politici, gli intellettuali, gli idealisti, sia quando la realtà è il corpicino di Aylan sulla spiaggia di Bodrum, sia quando la realtà sono i migranti che palpeggiano e minacciano le donne. Sottrarsi a questo confronto significa continuare a usare idee, ideologie e idealismi come surrogato dell'impegno concreto, come pretesto per continuare a vivere su un altro pianeta.

E, a proposito di gente che vive su un altro pianeta, io mi domando: è dal 2009 che legge sul reato di clandestinità mostra a tutti, oltre al suo lato ridicolo, la sua sostanziale disumanità, era proprio il caso di proporne l'abolizione all'indomani dei fatti di Colonia? I casi sono due: o il governo ha una fiducia smisurata nella capacità degli italiani di non farsi travolgere dall'emotività oppure ha uno straordinario fiuto per cogliere i momenti meno opportuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 09-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lilliput, Italia

» MARCO TRAVAGLIO

Sfogli le cronache dall'estero e scopri che tutto è grande, nel bene e nel male: una misura da giganti, inversamente proporzionale ai nanetti e alle miseriucole del nostro cortiletto domestico. Un milione e passa di profughi (per metà siriani) accolti in pochi mesi dalla Germania con problemi epocali di accoglienza e sostenibilità, come dimostra la folle notte di Capodanno dei mille immigrati nella piazza centrale di Colonia, e la Merkel che si gioca tutto con questo azzardo grandioso e terribile che potrebbe costarle la sconfitta alle Amministrative di primavera e alle Politiche dell'anno prossimo dopo 10 anni di regno incontrastato. Le polizie e i servizi segreti di Francia, Belgio e Germania che si interrogano sulle forme migliori di collaborazione contro il nuovo nemico, invisibile e inafferrabile, che approfitta delle regole-base della nostra civiltà per colpirci senza pietà (esempio: se un libico o un siriano in fuga dall'Isis, dunque rifugiato già riconosciuto o richiedente asilo, dunque residente in uno dei nostri paesi con pieno diritto, minaccia la sicurezza nazionale ed europea perché vicino all'estremismo islamista, dove lo espelliamo, non potendolo rispedire nelle fauci del Califfo?). L'Europa del Nord che si chiude in se stessa, attanagliata da paure tutt'altro che ingiustificate e ridiscute la regola numero 1 della convivenza continentale: la libera circolazione delle persone statuita a Schengen.

L'Isis che dilaga dalla Libia al Medio Oriente proprio mentre la sua avanzata pareva arrestarsi sotto i bombardamenti della Coalizione dei 22. Il terrorismo islamico che paralizza interi continenti e solleva interrogativi che nessuna persona sensata può liquidare con risposte facili e ricette *prêt-à-porter*. La guerra sempre meno fredda fra Arabia Saudita sunnita e Iran sciita, entrambi teoricamente nemici del Califfato. I crolli delle Borse per la frenata della Cina. E Obama che piange in tv annunciando una legge contro l'America a mano armata e ammettendo il suo fallimento. Tutti passaggi che odorano di Storia: i nostri nipoti li studieranno a scuola fra vent'anni.

Poi volgi lo sguardo all'Italia e scopri che la nostra diplomazia e la Presidenza del Consiglio litigano sui Rolex d'oro dell'ultima gita premio a Ryad. O ti imbatti nella foto di Matteo Salvini, aspirante premier del centrodestra, travestito da re magio. O nel suo *tweet* che attribuisce i fatti di Colonia ai veri "mali dell'Europa", cioè "la Merkel e il suo servetto Renzi".

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Nano Salvini, ma nano anche l'altro Matteo, che insegue gli zerovirgola del Pil e del lavoro, insaccato nei bermuda da neve. E séguita ad annunciare un mirabolante "ruolo guida" dell'Italia in Libia senza specificare cosa dovremmo guidare. Nani pure gli italoforzuti che, mentre milioni di elettori – più dei siriani – emigrano, si baloccano sulla questione gigantesca di Brunetta capogruppo. E nani i 5Stelle, che non riescono a pronunciare chiaramente la parola "dimissioni" per la sindaca di Quarto (Napoli), che non ha denunciato le intimidazioni subìte da un consigliere comunale agganciato dalla camorra e ha raccontato frottole ai pm. E così aiutano gli avversari a trasformare la pulce in elefante, lo scandaletto locale in un caso nazionale. Stiamo parlando di un comune di 40 mila abitanti in una provincia dove ha sempre comandato la camorra, abituata a saltare sul carro del vincitore del momento portandogli voti per poi presentargli il conto dopo. Un comune che ora, se la giunta non se ne va con le sue gambe, va sciolto su due piedi per infiltrazione mafiosa. I 5Stelle han subito espulso il consigliere in odor di camorra prim'ancora che fosse indagato, senza intonare i soliti gargarismi sulla presunzione d'innocenza e i tre gradi di giudizio tanto cari alla destra e al Pd; ma poi si sono intorcinati in ridicoli distinguo sull'indifendibile sindaca, tipo quelli sull'appassionante tema se i voti inquinati siano stati o no decisivi per eleggerla. E così lo scandalo nano è diventato gigante, anche perché al Pd non è parso vero di dare lezioni di legalità ai 5Stelle, dall'alto dei suoi 50 comuni sciolti per mafia, per giunta nel giorno della condanna di un suo ex assessore romano per Mafia Capitale, per soprammercato nella Campania governata da un presidente appoggiato dai cosentiniani, condannato per abuso e abusivo per legge. I giustizialisti pidini che invocano le dimissioni della sindaca non indagata di Quarto sono gli stessi che difendono quattro sottosegretari indagati (per loro si attende la Cassazione, o la prescrizione) e si sono opposti con le unghie e coi denti allo scioglimento di Roma governata da Buzzi, Carminati e Spezzapollici. Ma Roma era troppo grande: Quarto invece è abbastanza piccola per scatenare l'epica battaglia.

Il formato *mignon* è la nostra unità di misura. Infatti siamo ancora qui a gingillarci sul reato di clandestinità perché Ncd – ultimo caso di nanotecnologia applicata alla politica – non vuol saperne di abolirlo. E, già che c'è, invoca pure la galera per l'utero in affitto (il cervello in affitto invece è depenalizzato). Ma, sia chiaro, niente legge sulle unioni civili: tutta Europa ce l'ha da decenni, la prima proposta in Parlamento è del 1988, seguita da altre 50, ma dopo decine di annunci preceduti dal "subito" non è ancora il momento: le gazzette riferiscono che Renzi, dopo "un vertice con la Boschi" (nel tinello? in salotto?), cerca l'"ultima mediazione". Cioè la penultima. Piccola piccola, quasi invisibile. Come tutto, nel paese-bonsai di Minitalia. Intanto tutt'intorno passa la Storia: ma è affare troppo serio per riguardarci.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-01-2016
Pagina 15
Foglio 1

Immigrazione clandestina, che reato è?

Khalid Chaouki
DEPUTATO PD

Francesco Verducci
SENATORE PD

La parola "depenalizzazione" spesso impressiona e viene usata con accezione dispregiativa dalla propaganda populista, ma, se stiamo al merito dei fatti concreti, "depenalizzare" taluni reati contribuisce a migliorare la nostra sicurezza e a contrastare la criminalità. È quanto avviene nel caso dei migranti.

Per far fronte alla drammaticità della crisi migratoria è importante avere a disposizione strumenti efficaci per contrastare e assicurare alla giustizia gli scafisti, i trafficanti di schiavi e le organizzazioni criminali cui sono affiliati.

Attualmente non è così. Il reato di immigrazione clandestina, così com'è stato concepito dall'allora Ministro Roberto Maroni, ostacola anziché favorire l'individuazione e la cattura dei criminali. Non a caso il Procuratore nazionale Antimafia Franco Roberti da tempo ne chiede la depenalizzazione definendola «una legge che ha solo ostacolato le indagini sui trafficanti».

La depenalizzazione consentirebbe invece ai migranti di testimoniare contro gli scafisti, cosa che oggi è preclusa loro essendo - di fatto - imputati; inoltre renderebbe più semplice e veloce l'espulsione degli irregolari visto che la sanzione amministrativa permette di espellere quasi immediatamente, mentre, al contrario, chi è imputato non può essere espulso fino alla conclusione del procedimento penale. Per questo è molto importante che, a seguito dei provvedimenti proposti dal Ministro Andrea Orlando, il Governo dia seguito alla Legge Delega voluta dal Parlamento.

Poi toccherà alle Camere riscrivere il reato sull'immigrazione clandestina e rendere più efficace il contrasto ai trafficanti di esseri umani e più semplice l'espulsione dei migranti che non hanno diritto a rimanere.

Era il 2 aprile del 2014 quando il Parlamento approvava in via definitiva la depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina.

Un provvedimento che impegnava il Governo - tra le altre cose - ad eliminare il famigerato «reato di ingresso e soggiorno irregolare nel territorio dello Stato», introdotto nel 2009 col cosiddetto "pacchetto sicurezza" a firma del leghista Maroni. Il risultato fallimentare è ormai noto: uffici dei tribunali intasati, Cie affollati di immigrati irregolari, procedura di rimpatrio più complessa.

Un reato dimostratosi dannoso, inutile e inefficace ai fini della lotta stessa alla irregolarità, che venne introdotto come bandierina ideologica senza alcuna giustificazione funzionale o logica. Lo stesso Ministro della Giustizia Orlando l'8 luglio scorso in un'audizione al Senato si espresse così: «Con la legge delega è stata espressamente prevista la depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina (...) non solo comporterà un risparmio di risorse giudiziarie e amministrative, ma produrrà effetti positivi per l'efficacia delle indagini in materia di traffico di migranti e favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Questo anche alla luce di un dato empirico, dal momento che l'introduzione del reato di immigrazione clandestina non ha avuto alcuna funzione deterrente».

Parole chiare, cui è necessario dare seguito.

Non possiamo continuare a tenerci un reato che non serve ed è dispendioso, che rallenta il lavoro delle nostre procure e prevede delle pene pecuniarie che - di fatto - nessuno paga. Né si può considerare "criminale" il migrante irregolare quando dietro l'irregolarità si nasconde, spesso, la realtà del caporalato e della schiavitù lavorativa messa in piedi dalle mafie.

Ripensare il reato di immigrazione clandestina significa anche questo: aiutare un immigrato irregolare ad emergere, a denunciare gli aguzzini, a guadagnarsi lo status di uomo libero.

Immigrazione clandestina, che reato è?
Acqua, ora investimenti
Quanto vale il referendum sulle riforme

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Kamikaze al governo

Clandestini in casa nostra

Mentre tutta Europa innalza i muri e chiude le frontiere, noi aboliamo il reato d'immigrazione illegale

Incredibile Merkel sulle violenze di Colonia: i profughi le vere vittime. E crolla nei sondaggi

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Cosa succederebbe a uno straniero che, senza documento d'identità, entrasse in Gran Bretagna? Risposta facile: una volta beccato dalla polizia verrebbe portato di fronte ad un giudice, sottoposto ad un processo e, a seconda della valutazione della Corte, potrebbe essere condannato a una sanzione pecuniaria o a una condanna a sei mesi di carcere e più. E fin qui il civilissimo e democraticissimo regno di Elisabetta, dove se un clandestino non riuscisse ad essere espulso a causa dell'impossibilità di verificarne la nazionalità, rischierebbe di rimanere per mesi o anni in carcere. Situazione non molto diversa in Francia, dove per soggiorno illegale si rischia la reclusione fino ad un anno, mentre in Germania - fino a poco tempo fa, cioè prima che Angela Merkel spalancasse le porte del Paese ai profughi siriani per lavarsi un po' la coscienza dopo aver maltrattato i greci - per l'ingresso senza documenti si rischiavano tre anni, mentre i cosiddetti clandestini, ovvero chiunque non possa essere definito un richiedente asilo, verrebbe «rinchiuso» in un centro di accoglienza fino ad un anno e mezzo. Insomma, in nessuno dei grandi Paesi europei un immigrato sarebbe libero di scorazzare da Sud a Nord, fatta eccezione appunto per coloro che godano di un trattamento da rifugiato.

Purtroppo l'Italia non è la Gran Bretagna, la Francia o la Germania, per cui invece di porre un argine all'invasione di extracomunitari, continua ad accogliere a braccia aperte chiunque sbarchi sulle proprie coste, a prescindere dal fatto (...)

segue a pagina 3

CLANDESTINI A CASA NOSTRA

Entrare in Italia illegalmente non sarà reato

La Bossi-Fini non è mai stata applicata, ma l'ex sindaco vuole cambiarla per far felice la sinistra

::: *segue dalla prima*

MAURIZIO BELPIETRO

(...) che sia una persona avente diritto all'ospitalità oppure semplicemente uno straniero in cerca di fortuna. Infatti, nonostante da anni sia stato introdotto il reato di clandestinità, non risulta che in base alla cosiddetta Bossi-Fini qualcuno sia mai finito dietro le sbarre. La norma forse ha prodotto l'iscrizione nel registro degli indagati di un certo numero di immigrati, ma i fascicoli pare siano stati persi nei meandri dei palazzi di giustizia, senza che nessuno - in particolare i pubblici ministeri - si sia mai dato pena di rintracciarli. Tuttavia, nonostante la famigerata legge sull'immigrazione non sia mai stata applicata, da qualche tempo pare essere la principale preoccupazione del governo che, incurante dei pericoli derivanti dall'infiltrazione di potenziali jihadisti, sembra intenzionato ad abolire il reato di clandestinità. Mentre l'Isis minaccia di conquistare Roma e qualche migliaio di profughi si dà da fare in mezza Europa per molestare quando non stuprare le donne, noi lavoriamo per rendere più agevole il compito a chiunque voglia arrivare in Italia pur non avendone titolo.

Naturalmente conosciamo le obiezioni. Secondo i critici la Bossi Fini sarebbe di fatto inapplicabile e rischierebbe addirittura di rallentare le espulsione delle persone entrate nel territorio nazionale pur non essendo in fuga da guerre o persecuzioni. Naturalmente non ci sogniamo di difendere a spada tratta la norma, che probabilmente potrebbe essere - come tutto - migliorata. Tuttavia non si capisce perché se la legge non funziona, nel senso che non è sufficientemente rigorosa da impedire l'immigrazione irregolare, non la si migliori ma si punti direttamente ad abolirla. Come abbiamo dimo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

strato, un argine all'immigrazione a porte aperte esiste nella maggior parte dei Paesi dell'Europa, anche quelli che si dicono disponibili a spalancare le frontiere per far entrare i profughi. Perché dunque si vuole cancellare la Bossi-Fini se anche altrove esiste una Bossi-Fini? La legge non può essere riscritta ma ne va fatta un'altra che sia più facilmente impiegabile? Benissimo, ma in tal caso il problema principale non è l'abrogazione del reato di clandestinità, bensì l'introduzione di alcune regole che rendano il suddetto più difficile da compiere o da aggirare.

E invece no. Matteo Renzi, tornato a Palazzo Chigi dopo le vacanze sulla neve, invece di preoccuparsi di rassicurare gli italiani sul fronte della sicurezza, garantendo loro che episodi tipo quelli registrati a Colonia la notte di San Silvestro in Italia non potranno mai verificarsi, si dà un gran da fare per espungere dal codice penale le norme contro i clandestini. Così da consentire ad altri stranieri irregolari di circolare liberamente sul nostro territorio, senza cioè neppure essere sottoposti a fermo in caso siano trovati sprovvisti di documenti oppure nel caso sia accertato che non abbiano alcun diritto di trattenersi in Italia. È probabile che, con la mossa di cancellazione del reato di clandestinità, il capo del governo voglia ingraziarsi quella sinistra delusa che minaccia di non votarlo alle prossime elezioni e pure quella fascia di cattolici di sinistra che si sentono tanto buoni samaritani. Di questo passo finirà che i soli veri clandestini alla fine saranno gli italiani, i quali pur pagando le tasse non hanno mai diritto a iente. Neanche a sentirsi padroni in casa propria.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Libero
Kamikaze al governo
Clandestini in casa nostra
Attacco all'hotel sul Mar Rosso. Paura Isis

governo kamikaze
CLANDESTINI A CASA NOSTRA
Entrare in Italia illegalmente non sarà reato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 09-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

Depenalizzare va bene, ma poi?

Il reato di immigrazione clandestina e il possibile effetto boomerang

Il governo è alle prese con la questione lungamente discussa dell'abolizione del reato di immigrazione clandestina. Dispone di una delega parlamentare in merito, ma non ha le idee chiare su come agire. Dal punto di vista dell'immagine e del messaggio politico, abolire una norma decisa per scoraggiare l'immigrazione illegale può rivelarsi un boomerang, proprio in un momento in cui le gesta degli extracomunitari a Colonia accentuano le preoccupazioni dei cittadini. Sul piano operativo, poi, trasformare l'immigrazione clandestina in illecito amministrativo provocherebbe un sovraccarico di lavoro alle prefetture, senza che sia stato approntato un meccanismo efficiente per smaltirlo. Chi insiste sulla depenalizzazione sostiene che la legge Bossi-Fini non è stata efficace come disincentivo all'immigrazione, ma trascura di mettere nel conto il mutamento del quadro mediorientale e nordafricano. In realtà la legge è stata applicata pochissimo per una sorta di muro di gomma della magistratura, che ha opposto cavilli di ogni tipo, dal considerare lo "stato di necessità" un argomento per eludere la sanzione fino a negare che gli immigrati soccorsi in mare abbiano commesso il reato, perché l'ingresso nelle acque territoriali italiane sarebbe stato deciso dai soccorritori.

In queste condizioni, forse avrebbe senso cambiare la normativa in modo da escludere la discrezionalità usata dalla magistratura con effetti equivalenti a una depenalizzazione. Però stabilire che l'immigrazione clandestina è un illecito amministrativo dovrebbe avere la conseguenza che i decreti di espulsione vengano immediatamente applicati, non che si trasformino in pezzi di carta inefficaci. Oggi chi viene arrestato per non aver ottemperato all'ordine di espulsione può ricorrere alla magistratura, e così si torna sempre al problema di partenza – di difficile soluzione, come dimostra la difficoltà in cui si trova anche la Germania, il cui sistema amministrativo è sicuramente più efficiente del nostro. Il governo dovrebbe cercare di dare una risposta più efficace. Bisognerebbe dotare le prefetture non solo del potere di contrastare l'immigrazione clandestina e di emettere i relativi decreti di espulsione, ma anche degli strumenti operativi per realizzare concretamente l'espulsione e il rimpatrio coatto (nei casi in cui è esclusa la condizione di rifugiato). Non è semplice, ma è necessario. Altrimenti, se ci si limita alla depenalizzazione senza introdurre misure alternative più stringenti, si decide di fatto di accettare l'immigrazione illegale – compreso il traffico di schiavi – senza governarla.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Diritti e doveri

INTEGRARE SENZA SENSI DI COLPA

di **Ernesto Galli della Loggia**

Quando da molte parti s'invoca verso gli immigrati una politica volta all'integrazione, di che cosa parliamo in realtà? Che cosa intendiamo esattamente? E per cominciare: in che cosa pensiamo che gli immigrati debbano integrarsi?

Lo ha detto chiaramente l'altro ieri la cancelliera Angela Merkel: vogliamo che gli immigrati assorbano «i fondamenti culturali del nostro vivere insieme», che essi s'integrino, cioè, nel sistema di valori, di regole e di comportamenti socialmente ammessi che vigono da noi. Ma cos'altro rappresenta tutto questo, mi chiedo, se non una cultura, nel caso specifico la nostra cultura? L'integrazione, insomma, è integrazione in una cultura, l'adozione di fatto (volontaria o involontaria non importa) dei suoi tratti caratteristici di fondo, della sua visione del mondo. O è questo, o semplicemente non è.

Ma se le cose stanno così bisogna allora rendersi conto delle conseguenze che ne derivano. In particolare del fatto che un tale progetto d'integrazione è radicalmente contraddittorio, per non dire incompatibile, con l'idea e la prassi del multiculturalismo. Quel multiculturalismo che invece in Occidente moltissimi ancora considerano la linea guida da seguire nel rapporto con l'immigrazione: anche perché espressione del «politicamente corretto».

Questo multiculturalismo all'insegna del «politicamente corretto» è alimentato da decenni dal pregiudizio che la nostra civiltà si sarebbe macchiata di misfatti di qualità e quantità superiori a tutte le altre, e quindi si sente in dovere della più esasperata attenzione verso ogni minoranza o gruppo non occidentale, percepito per definizione come potenziale vittima di soprusi. Esso non solo può essere protagonista di episodi di ridicolaggine assoluta (ma significativa), di cui di recente hanno dato notizia i giornali, come la protesta del campus dell'Università di Yale contro l'intitolazione di un edificio al presidente americano Wilson perché a suo tempo «favorevole alla supremazia bianca», ovvero come la protesta sempre di un gruppo di studenti dell'Ohio, mobilitatisi in grande stile contro l'indebita «appropriazione culturale» di cui si sarebbe macchiata la caffetteria del loro college preparando dei piatti etnici ma scostandosi dalla loro preparazione tradizionale. Esso ha avuto sicuramente una parte non piccola anche nel comportamento timido fino all'omissione della polizia di Colonia la notte dell'ultimo dell'anno, così come dell'occultamento per giorni della notizia di quei fatti da parte dei media tedeschi, o delle infelici, ridicole, dichiarazioni del sindaco della città.

Il multiculturalismo consiste nell'idea che in una società possano / debbano convivere senza problemi culture diverse. Anche molto diverse. Il guaio è che la cultura non è come un cappotto, che uno può infilarsi o sfilarsi a piacere. Quando se ne possiede una, e si ha intenzione di mantenerla, è molto difficile, pressoché impossibile, adottarne insieme un'altra. Se si crede in certi valori, è difficilissimo farne propri allo stesso tempo anche altri. Se per esempio è radicata dentro di me una certa idea dell'altro sesso e dei rapporti tra i due, una certa idea del rapporto tra la religione e lo Stato, una certa idea del mio passato storico, del suo significato e del suo rapporto con quello altrui, e se, come è ovvio, da ognuna di queste idee discendono comportamenti conseguenti, come potrò mai integrarmi davvero in un'altra cultura? Come potrò mai essere in certo senso due persone diverse contemporaneamente?

Non a caso una società realmente multiculturale — che non è quella che ci fanno vedere nei film dove tutti contenti mangiamo insieme il cous cous o indossiamo una pittoresca *djellaba*, ma è caratterizzata da una molteplicità paritaria di culture — questa società non esiste in alcun luogo del pianeta. In ogni società vi è una cultura dominante, cioè quella che determina il quadro delle regole generali. Regole che — va sottolineato con forza — anche nel caso delle attuali società democratiche, direi anzi soprattutto in queste, non sono mai neutre, quindi condivisibili (e perciò osservabili) da tutti senza problemi. Esse, invece, rappresentano e tutelano sempre determinati modelli di vita, determinati valori, frutto di una determinata storia, specialmente religiosa. Bisogna quindi avere il coraggio di dirlo e soprattutto di farlo capire a chi viene tra noi, non nascondendo che ciò vale soprattutto per coloro che provengono dal mondo islamico. Per gli immigrati integrarsi implica necessariamente la rinuncia a una parte più o meno importante della propria cultura. Perlomeno significa accettare che l'ambito d'influenza di essa — per esempio di alcuni modi tradizionali d'intendere la propria fede religiosa — incontri dei limiti più o meno significativi.

Abbiamo il dovere di offrire agli immigrati protezione e opportunità, eguaglianza e godimento dei diritti. Dobbiamo facilitarne l'ingresso nel mondo del lavoro (anche magari con percorsi di favore), soprattutto garantendoli dallo sfruttamento di padroni e imprenditori senza scrupoli (ciò che facciamo poco e male). In parecchi casi non dobbiamo esitare a concedere anche la nazionalità. Ma non dobbiamo esitare a chiedere, e se necessario a imporre — anche grazie a nuove disposizioni, a eventuali nuovi e più penetranti poteri ai servizi sociali o alle autorità di polizia locale e non — alcune regole. Che per esempio dopo un certo periodo di tempo per ottenere il permesso di soggiorno sia necessario dimostrare il possesso della lingua italiana. Che la predicazione nei luoghi di culto non debba avere carattere politico. Che all'interno dei nuclei familiari le mogli debbano avere accesso alla lingua italiana e godere piena libertà di movimento (ciò che oggi in un gran numero di casi non avviene). Che l'obbligo scolastico dei minori sia rigorosamente osservato per entrambi i sessi. Che le adolescenti non siano rispedite nei Paesi d'origine per contrarre matrimoni combinati (come invece è attualmente frequente).

Sono solo pochi esempi di un genere di questioni e di problemi che le classi politiche del nostro continente devono affrontare subito con la massima decisione e lungimiranza. Se finora l'Unione Europea ha fatto poco o nulla in questo ambito, il governo italiano ci pensi da solo. Abbia immaginazione e fermezza, soprattutto non abbia paura di avere coraggio: da ogni punto di vita non ha che da guadagnarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Data 10-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA E ITALIA

Se l'occasione del riscatto arriva dall'emergenza

All'interno la crisi economica è durata cinque anni mentre l'uscita è lenta. Invece di puntare molto e subito su investimenti pubblico-privati in infrastrutture, solo adesso si arriva al Piano Juncker che procede però a micropassi. Tanto tempo va invece ai decimali del fiscal compact e alla definizione giuridica degli aiuti di stato sui quali neofiti commissari europei manifestano la loro (inutile) sottigliezza.

di **Alberto Quadrio Curzio**

Purtroppo la Ue si trova di fronte ad una nuova emergenza per non aver affrontato in tempo, ancora una volta, un macro-fenomeno com'è quello dei movimenti migratori. Ha sperato di tamponarlo ora dando tre miliardi alla Turchia per controllare i flussi verso l'Europa consentendo così ad Ankara di rivendicare anche il ruolo di partner politico indispensabile. Adesso la Ue sta assistendo, pressochè paralizzata, alla graduale corrosione degli accordi di Schengen sulla libera circolazione. Nel frattempo nicchia sull'incremento di 0,2 punti percentuali di deficit sul Pil all'Italia per i costi che un Paese rivierasco affronta non solo per controllare alla frontiera (come tutti i Paesi europei interni) i migranti ma per salvarli dalla morte in mare.

Europessimismo

Sono tasselli che rischiano sia di portare l'Euro-pessimismo anche tra gli europeisti più convinti, sia di rafforzare gli Euroscettici e gli Eurodisfattisti storici. Tante sono infatti le crisi (esterne ed interne) che la Ue e la Uem non hanno affrontato bene dal 2008 affidandosi troppo (con varie acquiescenze) sia alla capacità di leadership dell'asse franco-tedesco e sia alla competenza della Commissione e della tecnocrazia europea.

All'esterno, la crisi geo-politica e geo-economica si è accentuata dal 2011 con le primavere arabe alle quali si è sommata nel 2014 quella Russo-Ucraina in assenza di una politica estera della Ue. Sono stati fatti passi indietro rispetto al periodo in cui Van Rompuy era presidente del Consiglio europeo riuscendo in quel ruolo a supplire, almeno parzialmente, a quanto non riuscivano a fare il Presidente della Commissione Barroso e il ministro europeo degli Esteri Ashton.

Non basta perciò dire che la Commissione Juncker è meglio di quella Barroso nella quale il famoso Olli Rhen per quattro anni ha distribuito bacchettate a tanti Paesi mentre il suo, la Finlandia, stava notevolmente peggiorando.

Adesso la soluzione dei problemi economici della eurozona è stata quasi interamente (ed implicitamente) delegata alla Bce che inonda di liquidità l'Europa percorrendo la strada dagli sbocchi imprevedibili dei tassi di interesse zero e negativi sui quali non si mobilitano però investimenti produttivi a lungo termine.

In questa situazione bisognerebbe che gli europeisti convinti (siano essi federalisti o confederalisti o funzionalisti) riuscissero, premendo sui rispettivi Governi, a far nascere subito una «Convenzione 2016-2017» più snella di quella che fu varata nel 2001 per elaborare la cosiddetta "Costituzione europea". La Convenzione 2016-2017, partendo dall'elaborato dei 5 Presidenti su come "Completare l'Unione economica e Monetaria", dovrebbe puntare ad una Cooperazione politica ed economica rafforzata per dare nel 2017 conferma di sostanza ai 60 anni dei Trattati di Roma.

Italoeuropeismo

In tutto bisogna interrogarsi su quale ruolo possa svolgere il nostro Paese. Valutiamolo considerando due casi.

Il primo caso è di politica economica estera. Nel vertice di dicembre il Presidente Renzi ha criticato la Germania ed ha chiesto che sia fatta chiarezza anche giuridica sul "doppiopesismo" tedesco che da un lato è tra i più forti propugnatori di sanzioni alla Russia e dall'altro intrattiene con essa rapporti strategici per proseguire con il raddoppio del gasdotto Nord Stream che connette la Russia alla Germania.

Sulla posizione di Renzi pare ci sia una maggioranza di Stati europei. Pur non entrando nel merito della questione, è evidente la rilevanza geo-politica e geo-economica della stessa e perciò la (distratta) Commissione dovrà dare chiarimenti in merito. Può essere che l'interesse europeo sia di andare avanti comunque con il Nord Stream ma la scelta deve essere chiara e condivisa.

Criticare Renzi perché avrebbe violato il galateo del sussurro europeo e perché potrebbe subire ritorsioni dalla Germania e dalla Commissione (che qualcuno riduce alla banalità di un funzionario italiano uscito di recente dal Gabinetto Juncker!) non ha senso.

Il secondo caso è di politica economica interna. È noto come da anni noi abbiamo proposto (spesso in collaborazione con Romano Prodi) il varo di eurobond per mettere in sicurezza una parte dei debiti pubblici nazionali e per rilanciare la crescita con investimenti infrastrutturali innovativi ed ecocompatibili.

Adesso, quasi per caso, la Uem ha a disposizione il Fondo Esm che può essere rapidamente usato a tali fini. Il fondo è solido e rodato essendo stato ben gestito dal Managing Director ,il tedesco Klaus Regling. Si aggiunga che la liquidità della Bce potrebbe andare in parte ad acquistare obbligazioni a lungo termine emesse dal Fondo.

Senza questa soluzione innovativa la convergenza tra Paesi e la crescita europea non verranno certo dal rigore (eccessivo) del fiscal compact e dall'acquisto (eccessivo) dei titoli di Stato nazionali da parte della Bce. Ecco una iniziativa che Renzi dovrebbe intraprendere con forza richiamandosi anche alle proposte (dimenticate) del Parlamento Europeo.

Il tempo è breve

L'Europa Unita è essenziale per la stabilità politica ed economica mondiale. Per questo la stessa non va abbandonata alla tecnocrazia e ai disfattisti. Il Cancelliere Merkel è una personalità politica che può dare molto all'Europa pur nelle problematicità di un Paese ammirevole ma talvolta troppo autoreferenziale. Il Presidente Renzi ha la forza di un capo di Governo intenzionato a cambiare l'Italia, un Paese rissoso che dopo lo slancio di ingresso nell'euro non ha saputo riformarsi ma che potrebbe pesare molto in Europa. L'Europa è un valore con davanti a se un tempo breve che richiede collaborazioni politiche con (almeno) due obiettivi: il Fondo Esm 2016 e la Convenzione 2016-2017.

Sarebbero due sfide "minori" rispetto a quella dell'euro (1999), riuscita ma incompleta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 11-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Chi ha nostalgia delle frontiere?

Paolo Gentiloni

La vergognosa notte di Colonia esige una risposta severa da parte delle autorità tedesche e ricorda anche a noi che nessuna confusione è accettabile tra il dovere dell'accoglienza dei profughi e la tolleranza verso violenze e illegalità. Tanto più una risposta severa è necessaria perché quei fatti fanno irruzione in un'Europa che sul tema dell'immigrazione è da mesi sull'orlo di una crisi di nervi.

A chi volesse tenere nervi saldi senza seguire la spinta emotiva della settimana ricordo alcuni punti fermi.

L'Unione Europea ha avviato una politica comune sull'immigrazione, su spinta iniziale dell'Italia, ma per ora solo sulla carta. Non è possibile governare flussi come quelli attuali senza un impegno comune UE. Le regole di Dublino, pensate nel periodo post guerra fredda non reggono con i flussi attuali. Dire che a dare asilo deve essere il paese di primo arrivo aveva senso con ingressi di poche decine di migliaia, quest'anno in Grecia sono entrati 851mila migranti. Ovviamente con questi numeri l'asilo deve essere europeo, non a carico del primo paese. Nei fatti è già così ma non se ne prende atto e si accusano i greci (e qualcuno addirittura noi italiani) di non fare il loro dovere.

La distinzione tra chi ha diritto all'asilo, perché fugge da guerre e dittature, e altri migranti irregolari, che vengono da paesi "sicuri", va mantenuta. I primi vanno accolti, i secondi rimpatriati. Ma con due avvertenze.

Primo: definire sicuri paesi che non lo sono affatto è inutile perché poi non siamo in grado di rimpatriare nessuno verso quei paesi (Eritrea, ma anche Afghanistan).

Secondo: anche le operazioni di rimpatrio non possono che essere europee: hanno implicazioni giuridiche, organizzative ed economiche gigantesche e non certo risolvibili dai soli paesi di primo arrivo.

Purtroppo l'Ue ancora fatica a riconoscere questa semplice realtà e tende a ignorare la necessità di un vero, gigantesco impegno per asilo e rimpatri europei affidando piuttosto tutto alla «difesa delle frontiere esterne». Slogan suggestivo quanto di dubbia utilità. I migranti vanno registrati, accolti se ne hanno diritto e altrimenti rimpatriati.

Invocare la difesa delle frontiere fa pensare ad altro. Respingiamo i gommoni? Li affondiamo? Nessuno lo pensa davvero in Europa, e quindi più che appelli a difendere le frontiere servirebbero appelli a condividere il necessario sforzo comune seguendo l'esempio di paesi come l'Italia o la Germania che certo in questi mesi non si sono risparmiati. Se invece si continua solo a litigare e a dare la colpa ai greci, la prossima primavera rischia di veder rifiorire frontiere e dogane in mezza Europa.

l'Unità

La resa di Grillo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

SCENARI

L'Unione e il welfare limitato per gli stranieri

di **Maurizio Ferrera**

Meno welfare agli immigrati, anche quelli che provengono da altri Paesi Ue. Con questa proposta, David Cameron ha lanciato da qualche mese un attacco alla libertà di movimento dei lavoratori, uno dei pilastri portanti del mercato interno e dell'intera costruzione europea. Le reazioni di Bruxelles e dei Paesi dell'Est sono state finora molto negative. Ma dalla parte del premier inglese potrebbe ora schierarsi uno strano «compagno di letto»: il Partito socialdemocratico tedesco. Durante le feste, la ministra Andrea Nahles (Spd) ha infatti proposto di escludere i migranti Ue dai sussidi di disoccupazione per almeno un anno dopo il loro arrivo. Pochi giorni fa, Angela Merkel si è dichiarata d'accordo. Sulla scia della crisi dei rifugiati, l'opinione pubblica sta diventando sempre più tiepida rispetto alla politica delle porte aperte. Un recente sondaggio Ard rivela che oggi due terzi dei tedeschi vorrebbe chiudere le frontiere, dodici punti percentuali in più rispetto all'estate scorsa.

Come valutare le richieste britanniche, ora in parte condivise da Berlino? I migranti intra-Ue sono circa 14 milioni. La loro incidenza sulla popolazione autoctona è maggiore nel Regno Unito, in Germania, nei Paesi nordici e nel Benelux. I dati economici segnalano che per i Paesi riceventi i benefici in termini di tasse e contributi sono superiori ai costi in termini di welfare. È però vero che, durante la crisi, in alcune aree geografiche e settori occupazionali vi è stata concorrenza diretta fra immigrati e lavoratori nazionali, soprattutto quelli con basse qualifiche.

In molte città del Nord Europa le comunità di polacchi, romeni, bulgari si concentrano in alcuni quartieri, rendendo particolarmente visibile la loro diversità linguistica, culturale, spesso di costumi. E non sono mancati casi di opportunismo e frodi nella fruizione delle prestazioni sociali. Come ben sappiamo, si tratta di fenomeni che riguardano anche i nativi. Ma quando i protagonisti sono gli immigrati, lo scalpore è più alto.

Gli elettori nazionali tendono a non distinguere fra migranti intra o extra-Ue e sovrappongono gli effetti dell'integrazione europea con quelli più generali della globalizzazione. I partiti euroscettici sfruttano questa confusione, cavalcano e spesso istigano paure e diffidenze, diffuse in particolare fra i cittadini economicamente più vulnerabili. Per ora, nella maggior parte dei Paesi riceventi i favorevoli a mantenere le porte aperte ai migranti intra-Ue sono ancora la maggioranza, intorno al 51 percento. Ma i margini sono stretti, e rispetto a due anni fa il calo è stato massiccio.

A oggi, il diritto Ue vieta le disparità di trattamento fra nazionali e non nazionali. Che piaccia o no, Bruxelles dovrà però rassegnarsi ad ammorbidire qualche regola. Bilanciare la salvaguardia fra libertà di movimento e il «cattivo umore» degli elettori non sarà certo facile. Le richieste di Cameron (quattro anni di attesa prima di aver diritto al welfare) sono eccessive. La soluzione sta nel mettere a punto percorsi di accesso differenziato. Ai migranti che s'inseriscono da subito nel mercato del lavoro andrebbero riconosciuti, come oggi, pari diritti dal primo giorno. Per i migranti senza lavoro, i non attivi e i familiari a carico (soprattutto se restano nei Paesi di origine) si dovrebbero invece ammettere limitazioni.

L'Unione Europea non è solo uno spazio economico, è anche un insieme di «case nazionali» con proprie tradizioni di solidarietà e pratiche di condivisione sociale. Almeno in una prima fase, è comprensibile che il migrante Ue non venga percepito come concittadino, anche se ha un lavoro. L'essenziale è che non venga respinto, né trattato come un intruso o, peggio ancora, sfruttato: salari più bassi, lavoro irregolare, inadeguata tutela sindacale e così via. Questa è la linea rossa che non deve essere oltrepassata.

In gioco non è solo la salvaguardia del mercato unico (libertà di circolazione), ma anche il legame fra il progetto europeo e i valori dell'eguaglianza e della pari dignità. La lingua inglese ha una apposita parola per denotare chi non è più straniero ma non è ancora un cittadino a pieno titolo: *denizen*. Per chi si trova in questa condizione, le regole da imporre sono quelle dell'ospitalità fra vicini, basate sulla reciprocità e la buona condotta. Da parte di chi viene ospitato, ma anche di chi ospita.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-01-2016
Pagina 5
Foglio 1

"L'Europa non dimentichi i suoi valori di accoglienza"

Il Papa elogia l'impegno umanitario dell'Italia parlando al corpo diplomatico

ANDREA TORNIELLI
CITTÀ DEL VATICANO

Nonostante le paure generate dal terrorismo, Francesco chiede all'Europa di non dimenticare i suoi valori e i suoi «principi di umanità», e ringrazia in modo particolare l'Italia per quanto ha fatto e fa per profughi e migranti. Lo ha detto ieri mattina nel discorso al Corpo diplomatico, di fronte agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede: «È grave assuefarci ai drammi di tante persone e farle diventare "normalità"».

L'invito è ad ascoltare coloro che «piangono in fuga da guerre orribili, da persecuzioni e violazioni» dei diritti umani, «costretti a fuggire per evitare le barbarie indicibili» o subiscono «il martirio per la sola appartenenza religiosa». La voce di coloro che «fuggono dalla miseria estrema», migranti che spesso «non rientrano nei sistemi internazionali di protezione».

Francesco deplora che i migranti siano costretti a rivolgersi a chi contrabbanda esseri umani, chiedendo di «fermare il traffico di persone». Ricorda che molti «non lascerebbero mai» i loro Paesi se non «costretti». Tra di loro ci sono «numerosi cristiani che sempre più massicciamente hanno abbandonato nel corso degli ultimi anni le proprie terre».

Con realismo il Papa afferma che molto «si potrebbe fare per fermare» queste «tragedie». A patto di «rimettere in discussione abitudini e prassi consolidate»: il commercio degli armamenti, l'approvvigionamento di materie prime e di energia, gli investimenti, le politiche finanziarie e di sostegno allo sviluppo, la corruzione. Servono, aggiunge, «progetti a medio e lungo termine» che vadano oltre l'emergenza, per «aiutare l'integrazione dei migranti» e «favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza» con politiche solidali, che però «non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate». Un accenno, quest'ultimo, alle campagne abortiste.

Un «pensiero speciale» Francesco lo dedica all'Europa che fronteggia un flusso di profughi» senza precedenti «nella sua storia recente». Gli sbarchi massicci «sembrano far vacillare il sistema di accoglienza», ci si interroga «sulle reali possibilità di ricezione e di adattamento delle persone». Ma anche sulla sicurezza, con timori «esasperati» per la «dilagante minaccia del terrorismo internazionale». L'ondata migratoria sembra dunque «minare le basi» di quello spirito umanistico che l'Europa «da sempre ama e difende». Ma «non ci si può permettere di perdere i valori e i principi di umanità», anche se, riconosce il Papa, a volte possono rappresentare «un fardello difficile da portare».

Bergoglio ha voluto poi esprimere «particolare riconoscenza» all'Italia, per l'«impegno deciso» che «ha salvato molte vite nel Mediterraneo e che tuttora si fa carico sul suo territorio di un ingente numero di rifugiati». Auspica che il «tradizionale senso di ospitalità e solidarietà» del nostro popolo «non venga affievolito dalle inevitabili difficoltà» ma sia capace di «accogliere e integrare». Le nazioni in prima linea nell'affrontare l'emergenza, afferma ancora il Pontefice, non devono essere «lasciate sole». Serve «un dialogo franco e rispettoso» tra tutti i Paesi coinvolti nel problema e «una maggiore audacia creativa» per «soluzioni nuove e sostenibili».

Francesco non si nasconde «i risvolti culturali» del fenomeno migratorio, «a partire da quelli legati all'appartenenza religiosa». Estremismo e fondamentalismo «trovano un terreno fertile non solo in una strumentalizzazione della religione per fini di potere, ma anche nel vuoto di ideali e nella perdita d'identità – anche religiosa –, che drammaticamente connota il cosiddetto Occidente». Un vuoto, questo dell'Occidente, che fa nascere «la paura che spinge a vedere l'altro come un pericolo e un nemico, a chiudersi in se stessi». L'accoglienza può invece diventare un'occasione «per una nuova comprensione e apertura di orizzonte», sia per chi arriva e «ha il dovere di rispettare - scandisce con vigore il Papa - i valori, le tradizioni e le leggi della comunità che lo ospita», sia per quest'ultima, «chiamata a valorizzare quanto ogni immigrato può offrire a vantaggio di tutta la comunità».

Servono progetti che vadano oltre l'emergenza, per aiutare l'integrazione

La paura spinge a vedere l'altro come un nemico, a chiudersi in se stessi

Papa Francesco

"L'Europa non dimentichi i suoi valori di accoglienza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-01-2016
Pagina 13
Foglio 1

Daniel Gros. L'economista mette in guardia contro i ritardi nella politica comune sulla gestione dei flussi migratori: "Finiremo come con l'euro, ostaggio di tensioni ed egoismi"

"Sugli immigrati troppe divisioni Merkel debole fa male alla Ue"

EUGENIO OCCORSIO

"NOn credo che la cancelliera cambierà direzione nella sua politica per i migranti in relazione diretta ai fatti di Colonia (e di Amburgo, e di Francoforte, e di Bielefend...): il fatto è che già aveva cominciato a rivedere alcune posizioni estremamente "aperturiste" e ora il processo subirà un'accelerazione». Daniel Gros, 60 anni, politologo ed economista tedesco, oggi dirige a Bruxelles il Center for european policy studies e da questa posizione è testimone della lunga e sofferta battaglia che Angela Merkel combatte dall'estate scorsa per convincere i partner che accogliere i rifugiati è un dovere etico ma anche un fattore di rilevanza economica e sociale per le economie comunitarie.

Che cosa succede in Germania?

«Negli ultimi sei mesi la cancelliera aveva in parte modificato la sua posizione, però sempre nell'ambito di un ragionamento lucido e sereno. Poche ora prima che a Colonia si scatenasse l'inferno, nel suo discorso di fine anno, aveva annunciato una moderazione nella concessione semi-automatica dello status di rifugiati per i siriani. Stava insomma soppesando gli equilibri, spinta dalle crescenti pressioni che le venivano dall'interno della Cdu e specialmente dell'alleato bavarese Csu. Poi è successo il finimondo e le carte sono state sparigliate. E' stato un disastro che ha aperto una stagione politica pasticciata e nervosa in Germania e in Europa, i cui sviluppi sono tutti da vedere».

Potrebbe andare a finire con la caduta della Merkel?

«Non credo ma l'indebolimento c'è. Non dovrebbe essere così, se circoscriviamo il fatto a una sciagurata nottata di follia, in cui la polizia ha avuto le sue responsabilità, però di fatto c'è ed è inevitabile che sia così. Ed è quanto di peggio in un momento in cui la Merkel deve agire a Bruxelles su tanti tavoli: c'è da difendere l'accordo con la Turchia che lei ha sponsorizzato ma sul quale c'è un diffuso scetticismo in sede europea legato soprattutto all'affidabilità del regime di Erdogan, c'è da essere sicuri che la Grecia rispetti la disciplina di Frontex per pattugliare il mare e identificare i profughi, e c'è al fondo lo sforzo perché il problema dei migranti sia considerato una volte per tutte una questione davvero europea, compreso il rafforzamento delle frontiere esterne e alcune misurate cessioni di sovranità. E' un complesso ma indispensabile processo di crescita comune dove la Germania ha un ruolo-guida: una Merkel indebolita non è quello che ci vuole».

Lei crede alla teoria della provocazione organizzata dalle forze xenofobe per far vacillare la politica dell'accoglienza?

«Diciamo che nell'era di Internet è facile montare gli animi, anche sulla base di differenze culturali, non religiose, che non si può negare che esistano sul ruolo della donna e sulle prevaricazioni maschili in tante comunità. Di fatto, è stato un colpo basso contro la *willkommenculture* le cui ripercussioni saranno soprattutto europee. Ora sarà più difficile per la Merkel vincere le lentezze della politica di un'Unione che a distanza di quasi un anno dagli accordi, non è ancora passata alla fase operativa della redistribuzione interna dei migranti. E' come l'unione bancaria, che procede lenta e a sobbalzi. O come l'euro: anzi, speriamo che non venga seguito quest'ultimo esempio, altrimenti staremo ancora a elaborare una strategia comune per le migrazioni fra 15 anni».

RUOLO GUIDA
In questa crisi Berlino ha avuto un ruolo guida per tutto il Continente: ora si apre una stagione con effetti poco chiari

FOLLIA
È stata una notte di follia in cui la polizia ha avuto le sue colpe: ora le ripercussioni si sentiranno oltre i nostri confini

Le idee

Inge Schulze

"Ora servono politiche nuove per non diventare come l'Ungheria"

Daniel Gros

"Sugli immigrati troppe divisioni Merkel debole fa male alla Ue"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-01-2016
Pagina 5
Foglio 1

Bonino: "Dobbiamo decidere cosa dare e cosa pretendere da milioni di immigrati"

"Si parla di muri e di Schengen, non di integrazione"

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«La violenza sulle donne è storicamente lo sport più praticato al mondo, senza bisogno di stadi e Olimpiadi: dal Ratto delle Sabine in poi, sul corpo delle donne è passato di tutto, dai matrimoni obbligati alle mutilazioni genitali alla violenza domestica», sospira amara Emma Bonino, storica militante radicale ed ex ministro degli Esteri.

E ci è passata pure la notte di Capodanno a Colonia, con 516 denunce di cui il 40% per reati sessuali...

«Non c'è dubbio che attaccare donne, libere per strada la notte, sia un simbolo molto potente, che penso sia stato in qualche modo organizzato. Bisogna aprire un discorso, che però l'Europa non vuole aprire, sull'integrazione».

È sicura? Non si fa che parlare di immigrazione...

«Sì, ma si perde tempo a discutere di muri da alzare, di Schengen sì o no, di presunte invasioni, mentre non si fa un discorso serio sui diritti e i doveri dell'integrazione».

Cioè cosa fare una volta che i migranti sono arrivati?

«Il commissario Ue Moscovici ha spiegato che entro il 2017 arriveranno in Europa altri tre milioni di migranti, nel continente più ricco al mondo di 500 milioni di persone: con questa proporzione, la prospettiva dovrebbe essere un problema da risolvere, non una crisi insostenibile. Non ci sono soluzioni miracolose, niente è facile, ma bisogna cominciare una discussione su cosa dobbiamo dare e cosa dobbiamo pretendere».

Cosa dobbiamo dare e cosa dobbiamo pretendere?

«É chiaro che i rifugiati hanno diritto di protezione, ma, una volta protetti, va fatto capire loro che i diritti umani, compresi quelli delle donne, sono universali. E che nei nostri Paesi valgono per tutti alcune regole di fondo che riguardano la libertà delle persone. Né - sia chiaro - basta invocare le tradizioni per accettare situazioni di aperta violazione dei diritti umani, come le mutilazioni genitali».

Cosa ha contribuito a determinare l'atteggiamento verso le donne a Colonia? Questioni culturali, religiose, o cosa?

«Io penso che sia stato il combinato disposto di due cose: un'interpretazione reazionaria dell'Islam che passa sul corpo delle donne, che si unisce in alcuni Paesi non particolarmente religiosi ma certamente conservatori, a una società patriarcale. D'altra parte, anche il delitto d'onore, abolito in Italia solo nel 1981, non era forse di origine patriarcale?».

Se questa è la miscela esplosiva, quali politiche d'integrazione la possono gestire?

«Insegnare diritti e doveri a tutto campo: la legge italiana, la famiglia, la contraccezione... E, diciamo la verità, un po' di scuola la potremmo fare anche ai maschi italiani...».

Perché le donne di sinistra hanno esitato a commentare? È il politicamente corretto che non fa attaccare i migranti?

«Mi trovo in Oman, e non saprei dire, ma non trovo tutta questa sinistra a difesa dei migranti. Anzi, leggo con scoramento che il reato di clandestinità, che persino il capo della polizia Pansa sostiene intasi le procure, presumo per ragioni elettorali non verrà abolito».

C'è percezione di insicurezza, dice Renzi, sarebbe un messaggio malinteso dall'opinione pubblica.

«Ma l'opinione pubblica non sarà mai pronta se non la si prepara, se non si affrontano con lei i problemi più spinosi. Ma per quello è necessario essere un leader».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Radicale
Emma Bonino è leader storica del Partito Radicale. È stata Commissario Ue per gli aiuti umanitari e ministro degli Esteri nel governo Letta

Va spiegato che nei nostri Paesi valgono per tutti regole di fondo che riguardano la libertà delle persone

In Europa si discute di muri e non si fa un discorso serio sui diritti e i doveri dell'integrazione

Emma Bonino
Ex ministro degli Esteri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 12-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cervelli clandestini

» MARCO TRAVAGLIO

Il governo Renzi, in base ai pareri tecnici dei suoi nuovi consulenti Salvini, Gasparri, Sallusti e Belpietro, ha deciso: contrariamente a quel che aveva deliberato il Parlamento con la legge delega approvata il 2 aprile 2014 da Pd, Ncd, Sel e M5S, il reato di immigrazione clandestina non si abolisce più. Non subito, comunque non tutto. Magari un domani, solo un po'.

I motivi li hanno illustrati gli stessi che due anni fa davano dei populisti e dei nazisti a Grillo e Casaleggio che dissentivano, ma poi rimisero la questione al voto degli iscritti al blog e finirono in minoranza. Ora quel *trust* di cervelli parla così: "Si perdono voti" (Renzi, premier); "in questa specifica fase occorre preparare prima l'opinione pubblica" che ha "una percezione" falsata dai "mezzi di comunicazione" sui reati che "sembrano triplicati" e invece calano (Boschi, ministra); "giocare due partite intrecciate ma diverse: una sulla realtà, l'altra sulla percezione della realtà" e "non dare l'idea di un allentamento della tensione sulla sicurezza mentre chiediamo di accogliere i profughi", anche se "calano i reati" (Alfano, ministro); "tenere conto di tutti gli aspetti psicologici e di percezione pubblica" (Gozi, sottosegretario). E così il reato più inutile, anzi dannoso per gli stessi obiettivi repressivi e deterrenti che si prefiggevano i suoi autori (ministro Maroni, governo B., 2009), diventa la cartina al tornasole della cialtroneria non solo del centrodestra che lo istituì, ma anche del centrosinistra che vuole conservarlo un altro po'. Anziché usare i media – quasi tutti al suo servizio – per spiegare agl'italiani cosa succede nei processi per clandestinità, Renzi opta per il populismo d'accatto: alimentare l'ignoranza e approfittarne, spacciando per politiche di sicurezza quelle di rassicurazione e facendo credere che chi vuol conservare il reato sia un legalitario e chi vuole abolirlo un "buonista". Il tutto al prezzo di impegnare migliaia di magistrati, poliziotti, avvocati, interpreti, cancellieri, ufficiali giudiziari a pestare l'acqua nel mortaio, distogliere risorse alla lotta contro i veri criminali e gettare milioni nel cesso.

Per chi non lo sapesse, da quando 7 anni fa Pdl & Lega (Alfano compreso) s'inventarono il reato, le cose funzionano così. Un barcone approda sulle nostre coste carico di migranti. Per i morti, una prece. Per i vivi c'è subito un bel fermo di 48 ore o una denuncia a piede libero della polizia alla Procura competente, che iscrive ogni migrante sul registro degli indagati e apre un fascicolo per ciascuno.

Il tizio viene munito di avvocato d'ufficio (a carico della collettività, parcella media 500 euro a botta) e ovviamente di interprete (che va pagato pure lui). Non avendo documenti, di solito dà false generalità. Segue interrogatorio, quasi sempre a vuoto: il pm chiede notizie sullo scafista, per identificarlo e acciuffarlo, ma il tizio, essendo indagato, si avvale della facoltà di non rispondere e/o di mentire. Se fosse un semplice testimone, o una parte lesa dello scafista, avrebbe l'obbligo di parlare e di dire la verità. Ma è indagato, quindi ciccia. Lo scafista, che l'ha debitamente minacciato, è salvo.

Se non è proprio uno sprovveduto, il migrante dice pure di essere siriano o libico anche se non lo è: fuggendo dalla guerra, ha diritto d'asilo. Così il processo si blocca per anni, finché l'apposita commissione non decide se dargli o no lo status di rifugiato. Per chi se lo vede negare, o per i fessi che non raccontano frottole sulla fuga dall'Isis, le indagini partono subito e, rapporto di polizia alla mano, finiscono col rinvio a giudizio. Che va notificato all'imputato, il quale però nel frattempo si è reso irreperibile (anche perché, se resta lì, possono fargli subito il decreto penale di condanna senza dibattimento): due, tre notifiche a vuoto, poi il decreto di irreperibilità. Dopo mesi o anni, appena il tribunale ha un buco in agenda, parte il processo. Che dura in media tre udienze: una per avviare il dibattimento; una per sentire il poliziotto che ha fermato o identificato il presunto clandestino e che perde almeno un giorno di lavoro per ripetere centinaia di volte la stessa litania; una per la sentenza. Quasi sempre di condanna. E qui la farsa tocca l'apice: all'imputato, naturalmente assente, il giudice infligge una pena che, per severa che sia (ma non può esserlo troppo: con quell'identità, ovviamente falsa, il tizio risulta incensurato), è sempre commutabile in un'ammenda fra i 5 e i 10 mila euro. Che, se per miracolo lo trovano, non potrà mai pagare (è nullatenente per definizione). In compenso lo Stato deve impiegare altri soldi e altri uomini per tentare la notifica. La sceneggiata si ripete in appello e in Cassazione, che 99 volte su 100 dichiara la prescrizione.

Non basta: se un sicuro clandestino è sotto processo, per espellerlo bisogna attendere la Cassazione, quando è già da anni uccel di bosco, mentre prima si poteva allontanarlo subito, quando si sapeva dove trovarlo. Tanto per dire la potenza deterrente del reato di clandestinità. Se poi il tizio viene beccato dall'altro capo d'Italia con un altro nome, ma con le stesse impronte digitali, espulso più volte e mai partito, la Procura deve prendere atto di aver fatto condannare un imputato inesistente, aprire un altro fascicolo, correggere le generalità del fantasma e processarlo per false dichiarazioni. Ad Agrigento i 13 pm che hanno aperto 50 mila fascicoli in tre anni, non ricordano una sola condanna eseguita, una sola multa pagata. Però si continua così: motivi "psicologici". Grazie a un governo di casi psichiatrici.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

UNA LEGGE DA RIVEDERE AL PIÙ PRESTO

Immigrazione clandestina, il reato non vince la paura

Perché è un errore non approvare la depenalizzazione

di Francesco Soddu *

La marcia indietro del governo sulla depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina lascia davvero sorpresi. Già all'indomani dell'approvazione di questa norma abbiamo denunciato l'inutilità di interventi legislativi di questo tipo, la cui "utilità" – sin dalla loro approvazione – era evidentemente di tipo mediatico, piuttosto che "di governo" di un fenomeno importante e delicato come quello migratorio. E abbiamo stigmatizzato l'approccio demagogico che sta dietro una norma che punisce non un *comportamento* ma una *condizione* e che ha contribuito a incidere negativamente sulla credibilità del nostro Paese a livello europeo. Nei cinque anni trascorsi, infatti, gli effetti della suddetta norma non solo hanno manifestato tutta la loro inutilità ma, ancor peggio, hanno appesantito la macchina amministrativa, che per questo ne ha chiesto il superamento. Ci troviamo, dunque, di fronte a una norma che è fortemente discriminatoria e al contempo pesante e costosa per l'amministrazione pubblica. Un provvedimento ingiusto, inefficace e costoso, tant'è vero che anche il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti ha chiesto la depenalizzazione, e che – ancor prima – in tal senso si erano espresse sia la Corte costituzionale sia l'Unione Europea.

Eppure, nonostante che nell'aprile 2014 il Parlamento avesse dato 18 mesi di tempo al governo per procedere alla depenalizzazione del reato d'ingresso irregolare, si continua in quella che potremmo definire una sorta di omissione legislativa. Pensare di gestire l'immigrazione irregolare attraverso interventi sostanzialmente punitivi, vuol dire nei fatti non intervenire su dinamiche che necessitano, invece, di interventi ben più complessi che, a quanto pare, non si vuole o non si è in grado di attuare. Certamente la depenalizzazione del reato di immigrazione irregolare, seppure ragionevole e motivata, potrebbe costituire in questo momento una iniziativa "impopolare". Ma proprio qui è il paradosso: rispetto al disastro di anni in cui in molti ambiti – non solo quello della giustizia, ma anche quello economico – alla verità si è sostituita la menzogna e l'inganno di dichiarazioni roboanti o vuote e di provvedimenti normativi inutili se non dannosi, ora non si cerca di costruire una comunicazione pubblica finalmente onesta e fondata, ma si continua a evocare la questione della "percezione" dei fenomeni, preferire una deformante "rassicurazione" alla realtà. Come se Churchill avesse detto «ci scusiamo di qualche temporaneo disagio» per spiegare il dramma della guerra totale con la Germania nazista, piuttosto che scandire davanti al popolo della Gran Bretagna la onesta e drammatica promessa di «lacrime e sangue». Come se Roosvelt agli Stati Uniti annichiliti dalla crisi del 1929 avesse evocato ristoranti pieni e maggioranze di vacanzieri, piuttosto che ammonire gli americani a uscire di slancio dall'angolo avendo «paura solo della paura».

Perché è proprio la paura il vero nemico da sconfiggere. Un avversario che non si sconfigge mentendo e blandendo, ma cercando di comunicare con onestà – insisto – una prospettiva chiara, una direzione di marcia giusta e ragionevole, aiutando un Paese in parte diseducato a ragionare sul merito delle questioni, a ripartire anche da una politica che usa, sì, l'arma della persuasione, ma non quella dell'inganno. Fino a quando gli interessi della politica non saranno, però, capaci di fare gli interessi delle persone, ci troveremo in uno Stato che facciamo fatica a definire "di diritto". Perché una cosa è certa: il governo deve depenalizzare la norma sulla "clandestinità" e i tempi che gli sono stati dati dal Parlamento sono scaduti.

Le parole ascoltate in queste ore fanno pensare a una politica che per legittimarsi al cospetto di settori dell'opinione pubblica rischia di stravolgere le regole democratiche e questo, purtroppo, avviene quasi sempre quando si tratta di tutelare le persone più vulnerabili, coloro che non hanno voce. Il pericolo reale è di riproporre una immagine della politica come mediazione al ribasso, come tatticismo esasperante, che tradisce il dato di realtà di una norma e che impedisce – sì, addirittura impedisce – di perseguire i mercanti di uomini e di donne che lucrano sulla disperazione di migranti e profughi. Il ruolo che l'Italia sta giocando nel panorama delle migrazioni, in questa delicata fase della nostra storia, appare fondamentale e viene riconosciuto da tutti. L'operazione "Mare Nostrum" in primis e il grande sforzo nell'accoglienza dei profughi che raggiungono le nostre coste, costituiscono elementi di cui andare orgogliosi in Europa e nel mondo. Ieri il Santo Padre, nel discorso tenuto al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, è infatti tornato a esprimere «una particolare riconoscenza (...) all'Italia, il cui impegno deciso ha salvato molte vite nel Mediterraneo e che tuttora si fa carico sul suo territorio di un ingente numero di rifugiati».

Possiamo, dunque, considerarci un Paese che, nel novero di coloro che si definiscono Paesi accoglienti, è in grado, più di altri, di fare la differenza. Anche per questo non dobbiamo arretrare con scelte che hanno il sapore di una resa e di ritorno a un recente passato colmo di ombre che ancora gravano sull'operato di governi che hanno fatto dell'immigrazione e della disperazione dei profughi una merce elettorale. Non a caso papa Francesco ha sottolineato al corpo diplomatico anche il suo auspicio affinché «il tradizionale senso di ospitalità e solidarietà che contraddistingue il popolo italiano non venga affievolito dalle inevitabili difficoltà del momento, ma, alla luce della sua tradizione plurimillenaria, sia capace di accogliere e integrare il contributo sociale, economico e culturale che i migranti possono offrire». Andare verso la depenalizzazione del "reato di immigrazione clandestina" significherebbe innanzitutto, fare una scelta coraggiosa. Una scelta che forse costerebbe in termini di consenso nel breve periodo, ma che pagherebbe molto nel medio-lungo periodo perché solo delle scelte lungimiranti possono aiutare un Paese a crescere nella giusta direzione, quella che vede le persone al centro delle decisioni politiche, a tutti i livelli.

* *Sacerdote e direttore di Caritas Italiana*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«Migranti, è in gioco il futuro dell'Europa Roma può fare di più»

Il commissario Avramopoulos: Colonia? Massima condanna, no a generalizzazioni

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

«Bisogna capire che cosa è in gioco: vogliamo l'integrazione europea, l'Europa senza frontiere di Schengen, attuare le visioni dei padri fondatori dell'Unione? O siamo pronti a fare marcia indietro, rinunciando a decenni di conquiste?». È preoccupato, forse anche un po' pessimista sullo stato dell'Europa, squassata dalla gravissima crisi migratoria, il commissario europeo alla Migrazione Dimitris Avramopoulos. Lo preoccupa, naturalmente, la drammatica notte di violenze e molestie contro le donne a San Silvestro a Colonia, che rischia di peggiorare ulteriormente il clima. «Questi terribili fatti – dice – devono essere condannati con la massima durezza e conto che le autorità tedesche puniranno gli autori, che siano migranti, richiedenti asilo o quant'altro. Questo però non deve portare a generalizzare, a dire che tutti i migranti sono potenziali autori di violenze. Invece questi eventi stanno alimentando reazioni populistiche e xenofobiche e sembrano dare man forte a quanti sfruttano la crisi migratoria per scopi politici, disorientando l'opinione pubblica. Dobbiamo respingere questo amalgama».

Berlino intanto avverte che il tempo per trovare soluzioni europee alla crisi sta scadendo...

Dobbiamo tutti essere consci della situazione in cui ci troviamo. Dobbiamo finalmente attuare tutto ciò che abbiamo deciso nel corso del 2015 sul fronte migratorio. Gli stati membri devono mostrare responsabilità, mentre finora purtroppo è proprio questo che è stato insufficiente.

Perché secondo lei?

Alcuni governi si rivolgono puramente alla propria audience politica interna, esprimendo posizioni populistiche. Ma il populismo, il nazionalismo minano il progetto europeo in generale. E questo deve esser chiaro a tutti. Potremmo dire che le misure europee per affrontare la crisi migratoria sono un test cruciale per l'Unione Europea. Le istituzioni comunitarie hanno fatto il loro, abbiamo adottato subito l'agenda per la migrazione, lo schema per la ridistribuzione dei richiedenti asilo da Italia e Grecia. Se ora le altre componenti dell'Ue, gli Stati membri, non decidono di procedere, allora temo che davvero molte conquiste siano a rischio, a cominciare da Schengen che sarebbe quanto meno messo in discussione.

Il problema di fondo sono i flussi. Vede possibilità di ridurli?

È chiaro a tutti che per ottenere questo obiettivo dobbiamo parlare con i paesi terzi, anzitutto la Turchia, con cui abbiamo concordato un piano di azione. Le cose cominciano a muoversi, ma è vero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che i risultati, diciamo così, non sono esattamente spettacolari. Dovremo continuare e intensificare il dialogo con le autorità turche.

E poi resta la rotta del nord Africa...

Certo. Finché la questione politica libica non è risolta, resterà un corridoio per vari migranti sfruttati dai trafficanti, con come primo obiettivo l'Italia. Anche qui però la Turchia è cruciale: perché parte dei flussi nordafricani passano di là, anche in virtù di accordi di liberalizzazione dei visti di Ankara con numerosi paesi del Maghreb e medio-orientali. Aggiungo che molto importanti sono anche gli accordi di riammissione con vari paesi terzi.

Molti però puntano il dito soprattutto sulla insufficiente tutela delle frontiere esterne, e su Italia e Grecia...

Diciamolo: Italia e Grecia avrebbero potuto fare di più prima. Certo, sono state colte di sorpresa, i sistemi nazionali non erano in grado di affrontare una situazione di emergenza di queste dimensioni. Ora le cose si stanno muovendo, ma il fatto è che intanto centinaia di migliaia di migranti sono passati attraverso questi due paesi diretti verso il Nord Europa.

Ma come potevano Italia e Grecia da sole fronteggiare un fenomeno di queste dimensioni?

Ma è proprio per questo che abbiamo deciso una serie di misure nel 2015 e a dicembre abbiamo proposto un vero e proprio corpo di guardie di frontiera e costiera Ue, un'idea accolta con calore da tutti gli Stati membri.

Che cosa devono fare di più adesso Italia e Grecia?

Devono aumentare i loro sforzi, anzitutto facendo in modo di avere in funzione tutti gli *hotspot* (i centri di identificazione e accoglienza con il sostegno di personale Ue, *ndr*) il più presto possibile. Perché, a dispetto di impegni e promesse, né l'Italia né la Grecia si sono mosse con la necessaria rapidità. Ora siamo in una situazione migliore, Italia ha già creato due *hotspot* (Lampedusa e Trapani, *ndr*), la Grecia uno (Lesbo, *ndr*). Ma non basta, l'Italia deve aprirne almeno altri quattro, e lo stesso la Grecia, e devono anche migliorare le capacità di accoglienza. Come è vero, d'altronde, che ci sono stati membri che pur avendo approvato il meccanismo di redistribuzione, ora rifiutano di accogliere richiedenti asilo da Italia e Grecia.

In proposito il ministro dell'Interno Angelino Alfano avverte che hotspot e redistribuzione di richiedenti asilo devono andare in parallelo...

Non è questione di "parallelismo", ma è vero che bisogna fare tutto allo stesso tempo, hotspot e redistribuzione.

Sarà, ma l'Italia si sente ingiustamente attaccata. Era proprio necessario aprire una procedura per l'insufficiente prelievo delle impronte digitali?

Si tratta di una procedura che ha le sue origini prima dell'entrata in carica dell'attuale Commissione. È una procedura legale, che non potevamo sospendere in modo "politico". È vero però che l'Italia ha cominciato a fare quel che deve, le cose stanno cambiando. E a breve faremo una nuova valutazione, prendendo atto dei progressi.

Qualcuno dice anche che la ridistribuzione non funziona anche perché l'Italia ha troppi pochi migranti "idonei" (siriani, eritrei, iracheni). Le risulta?

Vede, tutti parlano di numeri, ma è molto difficile confermarli. So che Italia e Grecia negli ultimi 18 mesi hanno accolto centinaia di migliaia di migranti. Il problema è che non sappiamo quanti siano davvero rimasti, soprattutto per il periodo prima della creazione dei primi *hotspot* e dell'avvio dei prelievi di impronte digitali. La situazione sarà molto più chiara se davvero entro febbraio-marzo saranno aperti tutti gli *hotspot*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Il responsabile Ue alla Migrazione: continuare e intensificare il dialogo con la Turchia. Hotspot e redistribuzione, bisogna fare le due cose nello stesso tempo

«Gli eventi tedeschi stanno alimentando reazioni populistiche e xenofobiche e sembrano dare man forte a quanti sfruttano la crisi migratoria per scopi politici»

«So che Italia e Grecia negli ultimi 18 mesi hanno accolto centinaia di migliaia di migranti. Il problema è che non sappiamo quanti siano davvero rimasti. I due Paesi aumentino gli sforzi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-01-2016
Pagina 15
Foglio 1

Migranti, scontro a Bruxelles. Roma frena sui 3 miliardi per Ankara

L'Italia non ha ancora versato la sua quota di 300 milioni. Si profilano nuove tensioni con la Germania di Schäuble

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Un nuovo scontro tra Italia e Germania si annuncia oggi all'Ecofin dei ministri finanziari sui tre miliardi promessi dall'Ue alla Turchia — soprattutto su pressione della cancelliera tedesca Angela Merkel — in cambio di collaborazione nel rallentare il maxi-esodo di migranti siriani e iracheni diretti principalmente in Germania. Nella riunione a Bruxelles il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble intenderebbe contestare al responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan di essere l'unico a bloccare l'esborso, mettendo a rischio i rapporti con Ankara.

Fonti diplomatiche hanno spiegato che in realtà l'Italia resta sostanzialmente favorevole al contributo finanziario alla Turchia. Ma a Roma pretendono che l'intero importo provenga dal bilancio comunitario, mentre al momento l'orientamento è di farlo gravare soprattutto sulle casse degli Stati membri.

Al ministero dell'Economia, dopo aver sborsato somme miliardarie per aiutare le banche tedesche esposte in Grecia e negli altri Paesi a rischio, non intendono appesantire i conti pubblici nazionali con un'altra uscita (si stima di circa 300 milioni) per risolvere il problema dei flussi eccessivi di migranti diretti in Germania tramite la rotta dei Balcani. Tra l'altro proprio Schäuble da sempre preme — insieme a Merkel e ai suoi alleati del Nord Europa — affinché i Paesi mediterranei dell'Eurozona attuino politiche di bilancio rigorose e di contenimento della spesa pubblica. Padoan, che ha in corso un duro confronto con Bruxelles per ottenere decimali di «flessibilità» di bilancio a copertura degli esborsi per fronteggiare l'emergenza migranti nel Mediterraneo, non intenderebbe rischiare di vedersi poi contestato uno sfondamento. Ma questo contenzioso ha fatto circolare a Bruxelles anche indiscrezioni che ipotizzano, dietro le riserve dell'Italia sui tre miliardi alla Turchia, un altro segnale del governo di Roma contro lo strapotere della Germania in Europa: nell'ambito della contrapposizione frontale lanciata nel dicembre scorso dal premier Matteo Renzi al massimo livello del summit dei 28 capi di Stato e di governo dell'Ue.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti, scontro a Bruxelles. Roma frena sui 3 miliardi per Ankara

Egzi, Mehmet e i mille anti Erdogan «È un regime, noi non taciamo più»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

GIORGIO NAPOLITANO

"Un diritto d'asilo comune è la via per salvare l'Europa dall'onda nazionalista"

Il presidente emerito: "L'Italia si batta per far passare questa linea Dobbiamo imparare a gestire in comune più sovranità condivisa"

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Presidente Napolitano, a che punto è davvero l'Europa? Non ci sono più leader con un'idea alta dell'Unione, anche figure come Angela Merkel oggi sembrano fragili.

«In Europa c'è una realtà notevolmente integrata e profondamente interconnessa, solo la politica è rimasta nazionale. Andiamo fuori strada, se un leader, anche aperto a ulteriore integrazione, ha come assillo fondamentale la scadenza elettorale interna, magari sostenendo che crede nell'integrazione europea e proprio per questo non deve perdere le elezioni. Ci sono elezioni ravvicinate in Francia e in Germania (più tardi in Italia) e si parla di rimandare le scelte più impegnative. Invece bisogna essere convinti e tenere una linea europea lungimirante: non c'è Stato nazionale europeo, anche il più potente ed efficiente, che possa contare - e nemmeno salvarsi - da solo nel mondo di oggi. I leader politici, proponendo scelte europee avanzate, avrebbero dalla loro i fatti, la realtà storica, le implicazioni del cambiamento mondiale. Rischiando, magari, nel rapporto con l'opinione pubblica. Ma ricordiamo che Kohl accettò di rinunciare al marco, e le elezioni le vinse».

Anche la posizione di Angela Merkel sull'immigrazione è coraggiosa...

«Lo è, e molto, nei confronti dei richiedenti asilo. La Cancelliera certo guarda al futuro, al proprio paese e all'Europa in condizione di recessione demografica, cercando di dare una risposta politica. Anche di fronte a fatti come quelli di Colonia, la leadership tedesca si è opposta al nesso meccanico tra aggressioni di quel tipo e politiche di immigrazione o asilo».

Il ritardo nell'integrazione europea è anche una perdita di memoria?

«Mitterrand nell'ultimo discorso al Parlamento europeo disse che quel che conta è l'Europa delle culture, non delle nazioni chiuse in se stesse. Guai se si ritorna al passato. "E il nazionalismo è la guerra!", gridò. Noi oggi siamo di fronte proprio a rigurgiti nazionalistici. L'illusione folle di poter conservare, tenendo in vita e rilanciando le sovranità nazionali, tutto quello che si è acquisito in benessere e perfino opulenza. Non è così. Si tratta di gestire in comune più sovranità condivisa, come ci indica anche l'articolo 11 della nostra Costituzione».

Una volontà politica che adesso manca. Su quale terreno si può ricostruire? Sull'immigrazione?

«Un terreno dell'unione politica penso debba essere naturalmente quello della politica estera e di sicurezza comune. De Gasperi e Spinelli insieme proposero - nel Trattato della Comunità Europea di Difesa - una "Comunità politica europea", e invece il percorso deviò verso la comunità economica... Occorre riprendere l'intuizione del 1954. E poi ovviamente c'è da condividere una strategia di sviluppo, il passaggio dall'unione monetaria a quella economica a guida politica: progetti di investimento comuni, completamento dell'unione bancaria, un bilancio europeo fondato su risorse adeguate».

Può funzionare un'Europa a due velocità, o a cerchi concentrici come si dice oggi? Potrebbe aiutare a tenere con noi la Gran Bretagna alle prese con la Brexit?

«Due velocità, cerchi concentrici, Grande Europa e nocciolo duro... le formule le abbiamo inventate tutte, e del resto cominciò Mitterrand nel 1991 quando, aprendo a Est, parlò di una confederazione europea e di una federazione al suo interno... Abbiamo già un'Eurozona a 19 anche se non omogenea su scelte di fondo, e un'Europa dei 9. Gli inglesi poi vorrebbero una collaborazione regolata tra queste due Europe: certo dobbiamo essere aperti a questa discussione, ma stando attenti a che non si mettano intralci e veti alle decisioni di quanti vogliono un'Europa più strettamente integrata».

Ma in questo travaglio, qual è il ruolo dell'Italia?

«Secondo me deve essere quello di promuovere e perseguire maggiore integrazione, a partire dall'immigrazione. Un fronte sul quale abbiamo fatto molto, delineando anche una nuova strategia di reale condivisione delle responsabilità, anche se poi si resta condizionati dall'anacronistico accordo di Dublino. L'Italia si deve battere per un regime comune europeo di immigrazione ed asilo, ponendosi così in linea con la propria migliore tradizione europeistica. Ma davvero non vorrei, in generale, che si arrivasse a una esaltazione delle divergenze nazionali in seno a una già molto scossa Unione Europea».

In cosa vede questo rischio?

«Prenda l'interpretazione delle regole in materia di aiuti di Stato. È un tema che va affrontato viste le prese di posizione opinabili che l'Italia ha ragione di mettere in questione. Ma guardandoci da reazioni che possano apparire protestatarie rivendicazioni nazionali. Guardiamo con attenzione all'intervista che il commissario Moscovici ha dato proprio a *La Stampa*: quando valorizziamo quello che contiamo di ottenere in termini di flessibilità, dovremmo ricordare anche che, se oggi abbiamo miliardi in più nel bilancio dello Stato, lo dobbiamo all'Europa, alla Bce, alla sua linea nel comune interesse europeo. Non avere complessi di inferiorità, ma nemmeno il complesso dell'Italia maltrattata».

La questione dei migranti e il terrorismo scavano il solco nella Ue. Come se ne esce nel Mediterraneo?

«Non è solo un problema del Mediterraneo: oggi abbiamo la scottante novità della rotta balcanica. L'Italia ha avuto un ruolo positivo per l'avvicinamento all'Europa dei Balcani occidentali. La Slovenia e la Croazia full members, il negoziato con la Serbia... Ma ora vediamo una ripresa di posizioni islamiste, le criticità e ambiguità della Bosnia-Erzegovina, e il caso del Kosovo, che è oggi il Paese a maggior concentrazione di fondamentalisti. L'Italia fu molto esitante nel riconoscimento della sua indipendenza, fu l'ultima delle grandi nazioni europee a farlo. Dobbiamo prestare molta attenzione su quel versante».

E Putin, Presidente? Dobbiamo considerarlo un partner o un problema?

«Putin è un partner assolutamente necessario, sia per la lotta al terrorismo e al fondamentalismo islamico, sia per altre sfide e crisi globali. Ma è un partner che pone dei problemi. Dobbiamo farcene una ragione, c'è una forte componente di orgoglio e potenza nazionale nella presidenza Putin, che reagisce a quelle che considera mortificazioni del ruolo della Russia subite dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Di qui a definire Putin "Zar", come non si fece neanche per Stalin... Stiamo attenti a evitare formulette e a non inventare spettri. Confrontiamoci sui nodi da sciogliere, e lavoriamo per una sostenibile cooperazione».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

Schulz: "Se rimettiamo i controlli per paura del terrorismo sarà l'Unione a perdere la partita"

Il presidente dell'Europarlamento: bisogna redistribuire i profughi

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'area Schengen rischia davvero. «Senza la difesa dei confini esterni e la ridistribuzione dei rifugiati avremo problemi seri», ammette Martin Schulz, certo che in assenza di interventi concreti europei «la pressione crescerà ogni giorno di più sui governi». La sua convinzione è che in alcune capitali «ci sarà qualcuno contento», eppure - assicura il socialista che guida l'Europarlamento - «credere che la reintroduzione di controlli permanenti alle frontiere interne sia la soluzione all'emergenza migranti, o alla tutela della sicurezza, è un errore». Sarebbe un tradimento delle aspirazioni su cui è fondata l'Ue. E «se accettiamo di mettere in dubbio i nostri diritti davanti alla minaccia del terrorismo, allora abbiamo perso».

Con tutto quello che si vede in giro, dalla crisi dei rifugiati agli attentati, c'è chi dice che siamo in guerra. Ma Schulz non è d'accordo. «Non è così - concede -. Siamo minacciati in molti modi differenti e il terrorismo è una sfida quotidiana. Eppure non dobbiamo cadere nella trappola che vogliono, non dobbiamo accettare la retorica secondo cui siamo allo scontro. Sarebbe come riconoscere a chi ci vuol colpire una sorta di pari legittimità. Non è guerra. Ma dobbiamo combattere il terrorismo con tutti i nostri mezzi».

Le strategie sono sul tavolo. Le decisioni arrivano a fatica e non sono attuate come si deve. Che succede?

«Ci sono molte proposte che provengono da Commissione e Parlamento che non avanzano. Il 90% dei dossier europei è al Consiglio, che è il campione mondiale nel dare la colpa alle istituzioni. È ingiusto. La realtà è - dalle migrazioni al terrorismo - che ci sono ottime proposte su cui i governi nazionali non trovano l'accordo. E la verità è che l'Europa è forte quanto gli Stati membri vogliono che essa sia».

Siamo in guerra contro noi stessi, allora?

«Viviamo tempi difficili. Il diffuso sentimento di incertezza fra le gente facilita il diffondersi della convinzione secondo cui né i governi nazionali, né le istituzioni Ue, offrono le risposte necessarie. La conseguenza è la sfiducia. È un veleno pericoloso che mina la coerenza dell'Ue. Bisognerebbe che vi fosse fiducia almeno fra istituzioni europee e quelle nazionali».

Non succede?

«C'è la tentazione in alcuni Stati a credere che possiamo rispondere a sfide globali con ricette nazionali. Serve una risposta coerente europea, possibile solo sulla base di compromessi. Ecco il guaio. Alcuni stati non vogliono semplicemente accettare compromessi. È sbagliato e pericoloso».

Se non si controllano i flussi dei migranti, salta Schengen?

«La cosa più importante è una più forte difesa dei confini esterni. Anche la riallocazione di chi ha diritto alla protezione internazionale è la chiave: senza, gli hot spot non funzioneranno. Chi non può essere protetto deve essere rimandato indietro. Questa è la risposta che dobbiamo dare subito. Chi fa campagna contro Schengen tende a sottovalutare che si rischia di fermare anche la libera circolazione dei tir, cosa che costerebbe cara all'economia e non solo».

Dopo Colonia e Istanbul, Berlino potrebbe chiudere le porte e rinunciare a Schengen?

«Sono assolutamente sicuro che non accadrà. La Germania è un Paese con nove confini diversi, tutti con paesi del mercato interno. Il dibattito si farà più acceso. La società tedesca è un modello moderno di società aperta. È molto tollerante. Gli eventi di Colonia non cambieranno l'opinione della stragrande maggioranza dei cittadini tedeschi».

A proposito di polemiche. Come valuta i toni più duri che l'Italia ha preso a utilizzare nelle questioni europee?

«Non sono il consigliere di Renzi, ma credo su alcuni punti abbia ragione. Vogliamo cambiare l'Europa, renderla più trasparente ed efficace, più in grado di dare risposte, dunque non ho problemi con i rilievi critici. Matteo è uno che non le manda a dire, come me. Abbiamo un interesse comune, cioè rafforzare l'efficacia dell'unione. E in questo sono in pieno accordo».

> C'è la tentazione in alcuni Stati di credere che possiamo rispondere a sfide globali con ricette nazionali. Serve una risposta coerente europea, possibile solo sulla base di compromessi. Ecco il guaio. Alcuni Stati non vogliono accettare compromessi. È sbagliato e pericoloso

> Fermando Schengen si rischia di bloccare la libera circolazione dei tir: questo costerebbe caro all'economia

> Chi non può essere protetto va rimandato indietro. Questa è la risposta che dobbiamo dare subito

Martin Schulz
Presidente
del Parlamento europeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 15-01-2016
Pagina 19
Foglio 1 / 2

Schengen, l'effetto valanga delle nuove frontiere

» STEFANO FELTRI

Il primo luglio del 2000, il ponte di Oresund ha unito ciò che la fine dell'era glaciale aveva diviso: cioè Svezia e Danimarca. Sedici chilometri, sette anni di lavoro, 14 euro di pedaggio (oggi), quel ponte è diventato il simbolo di un'Europa ricca e pacifica che si poteva attraversare in auto, senza confini, grazie all'accordo di Schengen che giusto l'anno prima aveva raccolto nuovi membri, contando tutti gli Stati dell'Unione europea tranne Irlanda e Gran Bretagna. Alla mezzanotte di domenica 3 gennaio 2016, la Svezia ha deciso di ripristinare almeno per un mese i controlli sul ponte di Oresund, con una sospensione temporanea di Schengen. "Difenderemo Schengen a spada tratta, sapendo che oggi è in pericolo: se crolla la libera circolazione è la fine del progetto europeo", ha detto ieri in audizione davanti al Parlamento europeo il commissario Affari Interni, Dimitri Avramopoulos. Ma i partiti della destra antieuropea hanno scelto quell'accordo come bersaglio su cui scaricare le tensioni dovute alla crisi dei rifugiati. E ne chiedono la sospensione.

NEL 2015 Eurobarometro ha rilevato che per gli europei la libertà di movimento è il risultato più apprezzato dell'Unione europea subito dopo la pace. Eppure, oggi, in tanti, soprattutto a destra, chiedono il ritorno delle frontiere. Colpa anche delle idee confuse su che cosa è Schengen e su cosa sta succedendo.

Schengen è un villaggio di 4000 anime in Lussemburgo. Lì, nel 1985, finiscono le frontiere interne all'Unione europea, o almeno tra alcuni dei Paesi fondatori (Belgio, Francia, Olanda, Lussemburgo, Germania): è un accordo tra governi, verrà assorbito nella legislazione europea solo nel 1999. Dopo il primo accordo, che ha compiuto 30 anni a giugno, ne arriva un altro, Schengen II, nel 1990: una politica comune per i visti e rafforzati i controlli alle frontiere, elemento questo cruciale per il dibattito di oggi. Se si lascia circolare tutti liberamente dentro, bisogna essere più chiari su chi ha diritto di entrare nella zona senza barriere. Nasce l'idea di "Fortezza Europa", al cui interno però si può muoversi senza visti, soltanto con un documento di riconoscimento che certifica l'appartenenza a uno dei Paese Schengen (oggi 22 membri dell'Unione, quattro esterni).

CON L'ONDATA di richiedenti asilo arrivata nel 2015, tutto questo sembra a rischio. Ma le prime tensioni risalgono al 2011, l'anno delle primavere arabe: il governo Berlusconi riconosce ai tunisini un permesso temporaneo di soggiorno che, nella grande maggioranza dei casi, viene usato per raggiungere la Francia. L'allora governo conservatore di Nicolas Sarkozy nega che un semplice permesso di soggiorno sia sufficiente per muoversi liberamente e minaccia di rispedire in Italia i tunisini. Il ministro dell'Interno dell'epoca, Roberto Maroni, replica: "Allora la Francia esca da Schengen". Anche la Danimarca, tra settembre e ottobre 2011, rafforza i controlli alle frontiere. La Commissione europea decide allora di modificare l'accordo di Schengen, stabilendo a quali condizioni uno Stato membro può imporre limiti alla libertà di circolazione, modifiche in vigore dal 2013 che sono state utilizzate nella crisi dei rifugiati, come ricostruisce un paper del Ceps, *What is happening to Schengen?*, di Elspeth Guild, Eveln Browner, Kees Groenendijk e Sergio Carrera.

La sospensione di Schengen è ora prevista e regolata. Si può chiedere in base all'articolo 25 che stabilisce il ritorno dei controlli immediato e senza preavviso in caso di minacce alla sicurezza interna o all'attuazione delle politiche di uno Stato membro. I limiti hanno durata di dieci giorni e possono essere prorogati per 20 giorni, senza superare i due mesi. C'è anche l'articolo 26 che prevede blocchi alla circolazione per minacce serie e durature relative al controllo dei confini esterni dell'area Schengen. Però richiede allo Stato che ne fa richiesta procedure più complesse per dimostrare la minaccia che deve riguardare l'area nel suo complesso. Molto più facile usare l'articolo 25, come fanno tutti.

DI SOLITO QUESTE limitazioni venivano usate per i grandi eventi (come il G8 de L'Aquila del 2009). Poi è iniziata la crisi dei rifugiati e il 13 settembre 2015, la Germania ha iniziato a picconare Schengen, quando ha deciso di arginare l'assalto dei richiedenti asilo dovuto alla decisione improvvisa di Angela Merkel di sospendere per i profughi siriani l'applicazione del trattato di Dublino 2 (che attribuisce la gestione dei rifugiati al primo Paese in cui arrivano e presentano la domanda di asilo). A catena seguono l'Austria, il 15 settembre, e la Slovenia il 16, che reintroducono controlli. A novembre si aggiunge la Svezia, seguita dopo pochi giorni dalla Norvegia, entrambe adducono come motivazione il flusso ingestibile di migranti. La Francia aveva già previsto un aumento dei controlli per il vertice sul clima Cop 21, poi sono arrivati gli attentati di Parigi che hanno portato a un vero ripristino delle frontiere (in vigore fino alla fine di febbraio).

Tutti i Paesi che in questo momento hanno ripristinato i controlli aboliti dall'accordo di Schengen, citano come motivo i migranti o, più esplicitamente (come fa la Svezia), i richiedenti asilo.

C'è un problema giuridico: anche il ripristino temporaneo delle frontiere non autorizza in alcun modo i Paesi europei a venire meno ai propri impegni verso la concessione di asilo. Che non sono regolati dalla Convenzione di Ginvera del 1951, recepita dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Quando nel 2013 l'accordo di Schengen è stato modificato per regolarne le sospensioni, è stato scritto all'articolo 3 che non c'è possibilità alcuna di deroga. È addirittura vietato aumentare i controlli di polizia all'interno della propria frontiera, un modo surrettizio di ripristinare il confine. Finora la Commissione europea, che deve valutare la fondatezza giuridica delle limitazioni a Schengen, ha fatto finta che fosse tutto a posto. Ma diventa sempre più difficile sostenere che i diritti dei rifugiati sono garantiti mentre vengono ripristinate le frontiere proprio per scoraggiarne l'arrivo.

QUINDI SCHENGEN sta morendo e le frontiere sono destinate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

a tornare stabili? Lo spirito dietro l'accordo del 1985 non sembra svanito del tutto. Anche i Paesi europei che hanno alzato più barriere, come l'Ungheria di Viktor Orbàn, non hanno sfidato direttamente Schengen, ma hanno cercato di infilarsi nelle sue pieghe, rispettandone almeno la forma. E la scelta del Consiglio europeo di costruire un sistema europeo di confini e di guardia costiera, come evoluzione dell'agenzia Frontex, è un tentativo di conservare il metodo originario, aperti dentro e chiusi fuori. Schengen è vivo, ma senza qualche evoluzione le sue falle diventeranno sempre più evidenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

LA CITTÀ di Schengen, 4000 abitanti in Lussemburgo, ospita nel 1985 il vertice che stabilisce la fine delle frontiere tra alcuni dei Paesi fondatori dell'Unione europea. È un accordo intergovernativo, fuori dalla legislazione europea che lo assorbe nel 1999. Per muoversi dentro l'area di Schengen (che include Paesi non europei) basta un documento di identità

LE AVVISAGLIE DELLA CRISI

L'innesco è nel 2011 con lo scontro tra Francia e Italia su come gestire il flusso di profughi dalla Tunisia

L'AGGIORNAMENTO NEL 2013

L'accordo del 1985 viene modificato regolando le sospensioni provvisorie, richieste perfino dalla Svezia

IL DOSSIER

L'allarme di Bruxelles

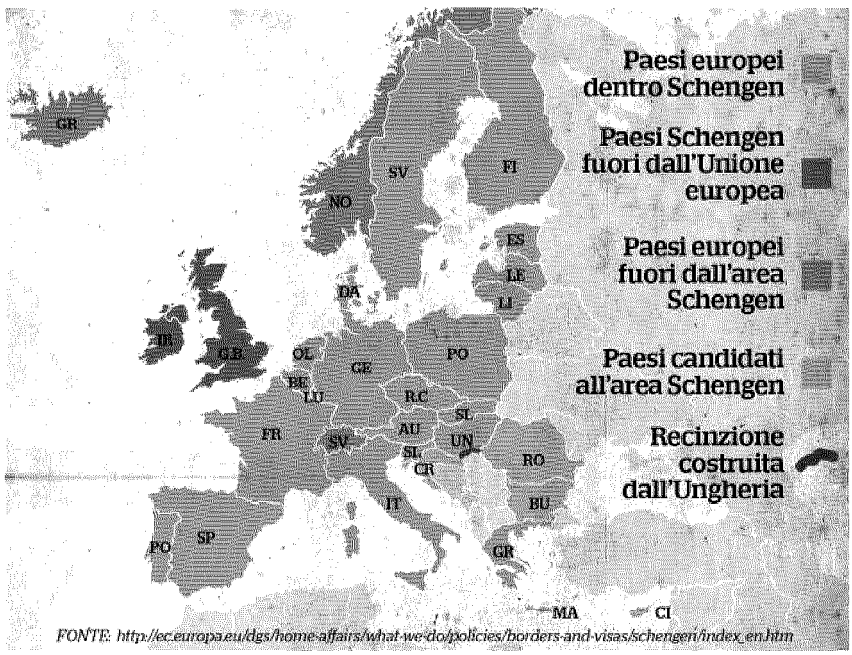
Il commissario europeo Avramopoulos avverte: "Rinunciare alla libera circolazione è la fine del progetto europeo"

I punti

1 I Paesi di Schengen possono ripristinare parzialmente controlli in base all'art.25

2 In passato l'art. 25 (o l'art. 23, quello con preavviso) veniva invocato solo per eventi tipo i G8 o G20

3 Oggi, come motivazione, sono citati i flussi di migranti



FONTE: http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/borders-and-visas/schengen/index_en.htm

VIOLATA LA CONVENZIONE ONU

I controlli anti-migranti sono illegali: i limiti ai flussi non possono penalizzare i rifugiati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA CON IL MINISTRO GENTILONI

«Polemica inutile Siamo nelle regole»

di **Paolo Valentino** a pagina 3

L'INTERVISTA PAOLO GENTILONI

«Da Bruxelles una polemica inutile I criteri più elastici? Merito nostro»

di **Paolo Valentino**

ROMA «L'Europa attraversa una delle fasi più difficili degli ultimi 60 anni. Non ha bisogno di polemiche inutili da Bruxelles. L'Italia non ne fa, ma rispetta le regole dell'Unione e vuole essere rispettata».

Risponde così Paolo Gentiloni alle critiche senza precedenti lanciate da presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, all'indirizzo del governo italiano. Il ministro degli Esteri preferisce concentrarsi sulle sfide che sono davanti all'Unione.

Nell'ultimo mese abbiamo fatto diverse cose in Europa, non tutte in sintonia: iniziativa congiunta con Londra, critiche a Germania e a Commissione, riunione (rinviata a febbraio) dei capi delle diplomazie dei 6 Paesi fondatori per il rilancio dell'integrazione. C'è una strategia che sta dietro tutto questo attivismo?

«Oltre a difendere, come fanno tutti, i propri interessi nazionali e i propri diritti, l'Italia scommette sul rilancio della Ue nella convinzione che da un lato esso debba essere legato a una politica economica più espansiva, dall'altro alla prospettiva di un gruppo di Paesi che possa avanzare nell'integrazione, anche in presenza di altri partner che questo sviluppo non vogliono. Dal mio punto di vista non c'è contraddizione tra condividere con gli inglesi l'idea di un'Europa a due cerchi concentrici e contemporaneamente progredire nel livello di integrazione tra Paesi disponibili».

Juncker ci contesta la mancata apertura degli hot spot per registrare i migranti, i decimali di flessibilità di bilancio presi senza concordarli con la Commissione, la riserva sui fondi alla Turchia per i rifugiati siriani.

«Se il tema è la flessibilità, l'Italia usa i margini previsti dalle regole in vigore. Mi sembra non rilevante la polemica su chi l'abbia introdotta. È ovvio che operativamente è stata una direttiva della Commissione, ma politicamente fu un'iniziativa della presidenza italiana».

Juncker definisce «stupefacente» la riserva a finanziare la sua quota dei 3 miliardi promessi ad Ankara per i rifugiati siriani. Perché freniamo?

«L'Italia non può certo essere accusata di frenare sull'immigrazione o sul dialogo con Ankara. Si discute sulla possibilità che i 3 miliardi gravino sul bilancio comunitario più che su quelli degli Stati membri. Tutto qui».

È saggio oggi avere un atteggiamento critico nei confronti della Germania?

«Noi abbiamo con la Germania una consonanza totale su moltissime materie europee: politica estera, migrazione e altro. È vero che abbiamo opinioni diverse sulla politica economica. Se qualcuno descrive questo come una guerra italo-tedesca, non posso farci nulla».

Però non avevamo mai rimproverato pubblicamente a Berlino un atteggiamento egemonico.

«Certo non è di poco conto la distinzione sull'economia, sul peso da dare alle regole di bilancio rispetto agli investimenti, all'unione bancaria, eccetera, poiché è evidente che il passaggio è molto delicato. Per l'Europa, che finalmente è uscita dalla fase più acuta della crisi, è cruciale decidere se incoraggiare i segnali di ripresa o continuare a tenere il freno tirato. Se la discussione di queste settimane fra noi e la Germania è più aperta, è perché c'è in ballo qualcosa di molto importante».

Esiste a suo avviso una vocazione egemonica della Germania?

«È negata da tutti gli esponenti politici tedeschi di qualche rilievo. Penso comunque che il vecchio assunto della Germania europea e non dell'Europa tedesca come vero interesse della Germania sia sempre valido. Poi è chiaro che esiste un vantaggio competitivo nel loro surplus, che i tedeschi intendono sfruttare chiedendo un po' di flessibilità al contrario sulle regole. Loro non si scandalizzano a farlo, non devono scandalizzarsi se lo facciamo noi».

I fatti di Colonia hanno cambiato alcuni dati fondamentali del dibattito sull'immigrazione. Anche la cancelliera Merkel ha aggiustato in senso restrittivo la sua politica di apertura. Qual è la nostra posizione alla luce di questi nuovi sviluppi?

«Dobbiamo combinare accoglienza e identità. E nella nostra continua sottolineatura della dimensione culturale del contrasto al terrorismo, c'è anche il discorso sulla difesa dei nostri valori e della nostra identità, su cui dobbiamo investire. Non c'è un multiculturalismo facile nell'Europa di oggi. L'Italia rivendica continuità di atteggiamento, fa la sua parte, investe molte risorse nel soccorso e nell'accoglienza, sollecita un'iniziativa comune europea sull'immigrazione, a partire dalla modifica delle regole di Dublino e dal diritto d'asilo comune. Il rischio odierno è che si sottovaluti l'importanza e l'investimento necessario per questa politica, tornando a scaricare gli oneri prima sui Paesi vicini e infine sui Paesi di primo arrivo, come la Grecia. Sappiamo bene che se Atene deve da sola accogliere o rimpatriare 800 mila profughi, questo non accadrà. Il pericolo è che a primavera, con la ripresa dei flussi, risorgano le frontiere».

Ma è d'accordo, come avverte Juncker, che se salta Schengen salta l'Europa?

«Non conosco un mercato unico che non comprenda anche la libertà di circolazione delle persone».

Sul diritto d'asilo a che punto siamo?

«Passi avanti ne sono stati fatti pochi. Una politica di rimpatri che, sulla base delle cifre dell'anno scorso, dovrebbe riguardare grosso modo 300 o 400 mila persone richiede una dimensione europea, con una lista condivisa dei Paesi sicuri e degli impegni finanziari comuni. In questo momento non c'è la percezione di questa necessità. Alcuni Paesi, come ad esempio Germania, Svezia, Italia, fanno uno sforzo straordinario. Ma il grosso dei 28 è come se stesse a guardare pur sentendo l'arrivo di una tempesta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

FISCAL COMPACT

È un accordo europeo che prevede una serie di norme comuni e vincoli economici che hanno come obbiettivo il contenimento del debito pubblico di ciascun Paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-01-2016
Pagina 15
Foglio 1

Serietà su diritti e doveri dell'integrazione

Valeria Fedeli
VICEPRESIDENTE DEL SENATO

Il 2016 è cominciato, in Europa, con la notizia raccapricciante della notte di Capodanno a Colonia, in cui decine o centinaia di donne sono state vittime di aggressioni e molestie sessuali compiute da uomini di varie origini, segnalati in generale come nordafricani e arabi. La vicenda, che fa pensare a un'aggressione organizzata di stampo fanatico ed estremista, nonostante sia ancora in larga parte da chiarire essendo emersa lentamente attraverso le cronache, ha suscitato un ampio dibattito. Ci sono state prese di posizione serie, che ho condiviso da subito perché hanno messo al centro la difesa della libertà delle donne. Ci sono state anche strumentalizzazioni politiche, in cui il dovere di accoglienza verso i rifugiati viene confuso con la tolleranza verso costumi e atteggiamenti improntati alla misoginia e al sessismo.

Io credo che le strumentalizzazioni si debbano smascherare e respingere, ma che debba invece far sentire la sua voce una politica saldamente incardinata nei diritti e nelle libertà delle donne, come valori non negoziabili e obiettivi da perseguire in tutto il mondo. Questa, per me, è l'unica risposta vera a quel che è accaduto a Colonia, che non segnala un problema passeggero né è un fatto rubricabile a un episodio di violenza tra i tanti. Quello del 31 dicembre è stato infatti un fenomeno di abuso di massa e umiliazione delle donne, manifestazione di una volontà avversa a ogni cultura di libertà ed eguaglianza tra donne e uomini, sia che si sia trattato di violenza di branco o invece di una vera strategia politico-militare.

Il principio dell'inviolabilità del corpo delle donne, della piena autodeterminazione femminile, non deve mai, in nessun frangente essere messo in discussione, difeso con meno fermezza o subordinato ad altri fini, fosse pure quello della convivenza tra culture differenti. Non c'è antirazzismo vero che non sia anche antisessista. L'Europa che vogliamo, un'Europa di donne e di uomini fondata sull'eguaglianza di genere e libera dalla violenza, non può contenere al suo interno zone franche, aree di non interferenza dove la violazione dei diritti delle donne sia tollerata. È compito della politica, dal livello locale a quello nazionale e sovranazionale, garantire la sicurezza, i diritti, la libertà di tutte e di tutti. E questo significa anche fare del rispetto delle donne il principio cardine delle politiche di integrazione di migranti e rifugiati.

Questo non implica né venir meno al dovere di accoglienza che abbiamo nei confronti di chi fugge da guerre e persecuzioni, né chiudere le porte a categorie di persone come i richiedenti asilo musulmani o i maschi soli. Proposte di questo tipo non ritengo che siano realizzabili senza entrare in contraddizione con il diritto internazionale dei rifugiati.

Quel che serve è piuttosto una pratica e dei criteri di accoglienza, anche qualitativi, che accompagnino una combinazione di serie politiche pubbliche: certezza del diritto e fermezza nel sanzionare violenze e discriminazioni di genere; un lavoro intelligente e lungimirante verso percorsi di accoglienza vera, in cui non si producano sacche di esclusione sociale e risentimento; quindi serve conoscenza, educazione e sensibilizzazione di tutti al rispetto delle donne e della loro libertà e autonomia, perché integrazione – per uomini e donne – non significa solo imparare la lingua, trovare una casa o un lavoro.

Sto parlando di un obiettivo politico che può farsi forte del cambiamento che le donne stanno producendo in tutto il mondo, all'interno di tutte le culture, anche grazie all'azione di supporto svolto da organizzazioni internazionali come UN Women. Un pianeta 50 e 50 entro il 2030 è l'orizzonte a cui guarda il nuovo impegno globale per l'eguaglianza di genere nell'attuazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite.

Le culture, ci ricorda la filosofa Martha Nussbaum, non sono dei monoliti, contengono al loro interno una pluralità di voci e di forze che producono conflitti e trasformazioni. Quando sentiamo dire che la cultura degli immigrati non è compatibile con la nostra, dobbiamo ricordare che dietro le conquiste delle donne europee ci sono anni di lotta contro la cultura patriarcale. È essenziale allora tenere alta la guardia e usare intransigenza verso quelli che non esito a definire come atti di disprezzo verso la cultura di libertà e eguaglianza per cui generazioni di donne e uomini occidentali hanno lottato. Ma dobbiamo anche prestare attenzione a ciò che sta accadendo oggi nel mondo, favorire alleanze efficaci per i diritti e l'eguaglianza di genere tra donne europee, donne migranti, donne che in tutto il mondo stanno conducendo queste battaglie.

Stiamo lavorando per organizzare un incontro, a Colonia, con la sindaca e le associazioni di donne, in vista del 4 febbraio, quando in apertura del Carnevale si intende dare una risposta forte e collettiva alla violenza. Sarebbe importante che ci fossero donne e uomini di ogni provenienza e religione, insieme. Perché la libertà delle donne riguarda tutte e tutti.

Ed è allo stesso tempo importante la convocazione delle donne, e degli uomini amici delle donne, in tutte le piazze d'Italia in quello stesso giorno, per dire forte che lo spazio pubblico appartiene a donne ed uomini, che dal riconoscimento della libertà delle donne si misura la qualità delle nostre democrazie e su questo non ci sono mediazioni possibili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-01-2016
Pagina 18
Foglio 1

La sicurezza. Contro i migranti, gli attentati o tra ricchi e poveri: la corsa a costruire barriere vale 21 miliardi di dollari all'anno

Governi in difesa e cittadini impauriti Così alzare muri è diventato un affare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. Nel mondo che alza nuovi muri tra residenti e migranti, ricchi e poveri, cittadini e stranieri, c'è anche qualcuno che ci guadagna: chi li costruisce. Denominato "Perimeter Protection" (Protezione Perimetro), parafrasi di sapore geometrico forse per dargli un tono meno bellicoso, il business delle barriere, delle inferriate, dei reticolati di filo spinato e di ogni altra diavoleria per tenere fuori chi vorrebbe entrare (o chi vorrebbe fuggire da qualcuno e qualcosa) vive un boom prodigioso: l'anno scorso il fatturato globale del settore ha superato i 14 miliardi di dollari, entro il 2020 si prevede che sfiorerà 21 miliardi di dollari, con un incremento del 7 per cento annuo.

«Stiamo vedendo un enorme aumento della domanda per i sistemi di recinzione», dice Kai-Uwe Grogor, presidente dell'associazione tedesca della categoria, «il bisogno di sicurezza da parte di stati, aziende e privati è in crescita per una varietà di ragioni». Le precisa Jorge Saura, direttore di una società spagnola dello stesso campo: «La gente ha paura e ben diritto di averla considerato quello che sta succedendo, fra le ondate di profughi che invadono l'Europa, gli attentati terroristici a Parigi e le violenze di massa dei migranti contro le donne a Colonia». Entrambi hanno partecipato questa settimana alla fiera mondiale delle cortine di ferro e di ogni altro materiale che si è tenuta appropriatamente in Germania, il paese cui spetterebbe il copyright in materia, sebbene il "padre di tutti i muri", quello di Berlino, lo abbia abbattuto nell'indimenticabile 1989.

Da allora la tecnologia dei muri ne ha fatta di strada, come riferisce il *Guardian* di Londra analizzando gli ultimi modelli presentati alla fiera di Norimberga: da Quickfence, sensori a fibre ottiche altamente sensibili collegati a telecamere a circuito chiuso, a Peperosso, non un night-club bensì un congegno in grado di spruzzare polvere di paprika a chili in faccia a chi varca una determinata linea di confine, da Roboguard, specie di robot da mettere di guardia alle proprietà, a quanto pare più efficace di un pastore tedesco («e non c'è nemmeno bisogno di nutrirlo»), a Quadrosense, recinzione così sensibile che dà l'allarme non solo se la tocchi ma pure se si cerca di passarle sotto. Alcuni si possono comprare spendendo relativamente poco e si rivolgono chiaramente ai privati (come gli spruzza-paprika, prodotti ungheresi, in vendita a 500 euro l'uno); altri, decisamente più cari, interessano soltanto a governi: la barriera di metallo e cancellate lunga mille chilometri posta lungo la frontiera fra Turkmenistan, Afghanistan e Iran è costata 5 milioni e mezzo di euro.

Non c'è dubbio che il proliferare dei muri sia uno dei fenomeni del nostro tempo: tra la barriera fra Israele e Territori Palestinesi, la rete metallica anti-migranti fra Ungheria e Serbia, la recinzione progettata tra Russia e Ucraina, quella minacciata da Donald Trump fra Stati Uniti e Messico se diventerà presidente, per tacere del mai demolito muro di Belfast fra cattolici e protestanti, basta guardarsi intorno per vederne uno. Gli esperti riuniti sostengono in effetti che ci sono oggi tante barriere divisorie lungo i confini dei paesi europei quante ce n'erano all'epoca della guerra fredda e del muro di Berlino.

Altro discorso è se siano una risposta civile e risolvano davvero i problemi. Né è detto che proteggano sempre dalle intrusioni, specie quelle più tecnologicamente sofisticate: oggi chiunque può comprare un piccolo drone capace di superare senza sforzo qualunque muro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esperti calcolano oggi in Europa tanti ostacoli lungo i confini come negli anni della Guerra fredda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

In Austria tornano le frontiere

Annunciati la sospensione di Schengen e più controlli anche al Brennero In Germania Merkel sotto assedio. Schaeuble: tassa sulla benzina per i migranti

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

L'Austria ha deciso di sospendere Schengen. L'annuncio è arrivato ieri sera dal cancelliere Werner Faymann: «Chi non vuole o non può chiedere il diritto di asilo, deve essere respinto. Solo coloro che hanno diritto ad essere riconosciuti come profughi o che non vengono respinti dalla Germania possono rimanere» ha dichiarato. Schengen verrà «temporaneamente sospesa», com'era già avvenuto in autunno, nei giorni caldissimi dei flussi in massa dei rifugiati via Balcani. I guai, ovviamente, non nasceranno certo al confine con la Germania o la Svizzera, ma alle frontiere slovacca, ceca e, soprattutto, italiana. Quelle attraverso le quali transitano i profughi diretti verso nord.

Il politico socialdemocratico austriaco è alleato strettissimo di Angela Merkel, difficile pensare ad una mossa non comunicata alla cancelliera. Faymann ha anche detto che «se l'Ue non riesce a rendere più sicuri i confini esterni, Schengen dovrà essere messa in discussione in toto». L'annuncio arriva nei giorni in cui a Berlino gira voce che Merkel stia pensando a una mini Schengen di Paesi europei che si chiuderebbe rispetto al resto dell'Ue e che comprenderebbe Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Austria. Una mossa che avrebbe lo scopo di mettere sotto pressione i Paesi dell'Est, ma anche Italia e Grecia, colpevoli, secondo la Germania, di non controllare abbastanza i profughi in arrivo e di non costruire abbastanza velocemente gli hot spot. Faymann ha anche annunciato che taglierà gli aiuti per i Paesi che non assorbono le quote di profughi concordate con l'Ue.

L'attacco alla Merkel

Il tema dei profughi continua a tenere banco anche in Germania. Il primo ministro della Baviera, Horst Seehofer (Csu), dopo la breve riconciliazione del congresso di dicembre, ha ricominciato ad attaccare Angela Merkel con più vigore di prima. E, in generale, per la cancelliera sembra cominciato un conto alla rovescia: se entro il Consiglio europeo di febbraio non sarà riuscita a incassare risultati concreti, le pressioni nel suo partito per una soluzione interna - leggi: sospensione di Schengen - potrebbero diventare schiaccianti. In un'intervista con Spiegel, Seehofer ha rinnovato la minaccia di fare ricorso alla Corte costituzionale: «Nei prossimi 14 giorni inviteremo il governo a ristabilire legalmente l'ordine al confine». Se Merkel non risponderà, scatterà la denuncia a Karlsruhe. Nei giorni scorsi il governo bavarese ha diffuso il parere di un ex giudice della Corte, Udo Di Fabio, che aveva criticato il governo per un controllo troppo scarso delle frontiere.

Pur difendendo la cancelliera, in un'intervista alla Sueddeutsche Zeitung il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble ha parlato di un «tempo limitato» per realizzare le misure europee che dovrebbero ridurre i flussi. E ha scatenato una bufera (anche nel suo stesso partito) per la proposta di una tassa europea sulla benzina per finanziare le misure in favore dei profughi.

Pressioni su Merkel sono arrivate anche da un peso massimo dei cristianodemocratici come Volker Bouffier. «Io punto ancora ad una soluzione europea - ha detto il primo ministro dell'Assia - ma se in Europa non si riesce ad andare avanti, bisogna trovare nuove strade». Il ministro degli Interni bavarese e compagno di partito di Seehofer, Stephan Meyer, è più esplicito: «Se l'Europa non è in grado» di trovare una soluzione, «il governo deve ricorrere a misure nazionali per ridurre i profughi in modo veloce e consistente».

Ma anche dai vertici della Spd è partito il pressing su Merkel: il capogruppo al Bundestag, Thomas Oppermann, ha chiesto che la soluzione europea promessa «arrivi presto»; il vicecancelliere Sigmar Gabriel ha spiegato che «se le misure non faranno effetto entro la primavera, i numeri da gestire saranno difficili».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-01-2016
Pagina 9
Foglio 1

La proposta

Schäuble e la tassa sulla benzina per l'emergenza rifugiati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Quando Wolfgang Schäuble è convinto di un obiettivo, non va per il sottile con i mezzi per raggiungerlo. E spesso crea divisioni. Ora vuole che la Ue abbia i denari necessari per affrontare l'emergenza dei rifugiati, soprattutto il rafforzamento delle frontiere esterne dell'Unione. Per questo, propone l'introduzione a livello europeo di una tassa sulla benzina. La proposta ha sollevato critiche. Ma non solo perché aumentare le tasse è ritenuto da molti discutibile. Anche perché dietro c'è altro.

«Ora dobbiamo mettere in sicurezza i confini esterni di Schengen — ha detto il ministro delle Finanze tedesco alla *Süddeutsche Zeitung* — la soluzione di questi problemi non deve naufragare a causa di una limitazione di fondi». Molto sensato, naturalmente. E ha aggiunto: «Accordiamoci ad esempio per raccogliere un'imposta su ogni litro di benzina». In genere, l'idea di una nuova tassa è poco attraente per i governi. In più, un'imposta finalizzata a un impegno europeo rischia di rafforzare i sentimenti anti-Ue che già corrono per il continente. Ralf Stegner — vicepresidente dell'Spd, partito al governo con la Cdu di Schäuble e Angela Merkel — ha detto che «i socialdemocratici vogliono tenere la società unita invece di dividerla con un nuovo pedaggio».

Anche dalla Cdu si sono alzate critiche: nei prossimi mesi si terranno una serie di elezioni locali e un aumento delle tasse sarebbe un ulteriore handicap per il partito, già sotto pressione per la sua politica di apertura ai profughi. Dopo avere telefonato sia a Schäuble sia a Merkel, la vice presidente del partito Julia Klöckner ha detto che in Germania una tassa del genere non ci sarà. Tra l'altro il bilancio pubblico tedesco ha chiuso il 2015 in surplus, giustificare nuove tasse sarebbe complicato.

L'idea di Schäuble, però, ha anche una forte valenza europea non esplicitata fino in fondo: un sasso che potrebbe fare onde. Quando gli è stato chiesto se tutti i Paesi della Ue dovrebbero aumentare il loro contributo finanziario per l'emergenza rifugiati, ha risposto che «se qualcuno non ha la volontà di contribuire, io sono nondimeno disposto a farlo». Per aggiungere una frase obliqua ma forte: «Poi costruiremo una coalizione dei volonterosi». Non è la prima volta che, in conversazioni private, il ministro tedesco usa la definizione Koalition der Willigen. La quale, in sostanza, significa che chi ci sta ci sta, gli altri pazienza: riferito alla politica sui rifugiati ma anche alla difesa e alla geografia di Schengen. Una posizione che rischia di diventare parecchio divisiva nella Ue. E che tra l'altro non è quella portata avanti da Frau Merkel: anche lei irritata per la poca solidarietà europea sui profughi ma decisa a non introdurre spaccature in questa fase pericolose.

Danilo Taino
danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Europa

- Addizionale sulla benzina a livello Ue per coprire i costi sui migranti: è la proposta del ministro tedesco delle Finanze Schäuble
- La Svizzera, intanto, ha scelto, come ha già fatto la Danimarca, di imporre ai rifugiati la consegna fino a 10.000 franchi svizzeri (9.000 euro) dei loro beni per le spese di accoglienza

Chi è
Wolfgang Schäuble, 73 anni, è ministro delle Finanze nel governo tedesco guidato dalla cancelliera Angela Merkel dal 2009 *(foto Afp)*

Parole dure, ma pochi dettagli tecnici Il distacco dei leader ai vertici europei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'EUROPA DOPO COLONIA

L'immigrazione e il brusco risveglio

di **Luca Ricolfi**

Ci sono voluti i fatti di Colonia, con centinaia di donne molestate e derubate da migranti e rifugiati, per aprire gli occhi, prima ancora che all'opinione pubblica, alle autorità dei paesi europei.

Prima di Colonia, la lettura dei problemi posti dall'ondata migratoria e dalla tragedia dei profughi era largamente buonista, e le parole d'ordine di politici, media, intellettuali erano prodigiosamente sincronizzate su un unico registro, quello che si potrebbe definire il "pensiero unico dell'apertura": accoglienza, solidarietà, aiuto, tolleranza, integrazione, diritti umani. Oggi non più. Oggi, per la prima volta da molti anni, di immigrazione si sta tornando a parlare abbastanza liberamente anche in pubblico, ovvero nei templi della politica, dell'informazione e della cultura ortodosse.

Continua ▸ pagina 20

L'immigrazione e il brusco risveglio

L'EUROPA DOPO COLONIA

di **Luca Ricolfi**

▸ Continua da pagina 1

E questo improvviso cambiamento, è il caso di sottolinearlo, non è coinciso con il doppio assalto dell'Isis a Parigi («Charlie Hebdo» e Bataclan, gennaio e novembre 2015), ma con i fatti di Colonia (1° gennaio 2016). Come mai?

La ragione è molto semplice. Fra i capisaldi del pensiero unico dell'apertura vi è un totem più totem di tutti gli altri: la difesa delle minoranze, un atteggiamento che sfiora la venerazione per minoranze speciali come le donne, gli immigrati, gli omosessuali, gli islamici, i "diversi" in genere. Il guaio di Colonia è che, questa volta, una minoranza speciale, fatta di immigrati economici e richiedenti asilo, anziché recare offesa a cittadini comuni ha avuto la pessima idea di prendere di mira un'altra minoranza speciale, quella delle donne (tedesche, in questo caso). Un errore che, su più piccola scala, si è ripetuto nei giorni scorsi di nuovo in Germania, dove le molestie (in una piscina pubblica) di alcuni rifugiati nei confronti di cittadine tedesche hanno indotto le autorità a vietare l'accesso dei rifugiati stessi alla piscina. Di qui il brusco risveglio non solo dell'opinione pubblica e dei media, ma anche di una parte dell'intelligentsia progressista, improvvisamente privata della possibilità di minimizzare, reinterpretare, e in definitiva girare la testa dall'altra parte.

In una recente intervista al quotidiano «La Stampa», la scrittrice e filosofa francese Élisabeth Badinter, femminista e non certo accusabile di xenofobia, non solo ha denunciato la timidezza delle autorità e dei media, a suo parere più preoccupate di difendere la reputazione degli immigrati che il diritto delle donne alla sicurezza, ma ha messo assai bene a fuoco qual è il nodo politico-culturale che i fatti di Colonia hanno portato alla ribalta: il discorso pubblico, nelle nostre evolute società occidentali, è imbavagliato dal timore di favorire la destra xenofoba e razzista. Secondo la Badinter, per il nobile scopo di frenare l'estrema destra e non alimentare il razzismo "si finisce per tacere", o per "camuffare la verità", senza rendersi conto che "a nutrire un riflesso estremista e xenofobo sono anche il silenzio e gli imbarazzi". Di qui la pavidità dei progressisti, intimiditi dalla mera possibilità di essere accusati di islamofobia, con il risultato che "vengono confinate nel silenzio persone di buona volontà che vogliono poter criticare tutte le idee, comprese le religioni".

Da questo punto di vista, quello del diritto alla critica e al libero pensiero, c'è solo da sperare che i fatti di Colonia rendano tutti un po' più coraggiosi e "aperti", non solo verso l'altro ma anche verso la molteplicità del reale. Sarebbe bello che, in materie cruciali per la vita comune (come sicurezza, religione, libertà), la curiosità prevalesse sul desiderio di difendere le proprie credenze, quale che sia la natura di queste ultime. Una buona causa non dovrebbe mai essere un motivo per nascondere, deformare, o capovolgere la verità. In materia di immigrazione, criminalità, terrorismo, religione, le credenze dettate dalla paura e dall'ideologia hanno uno spazio enorme, mentre ben poca attenzione viene riservata all'accertamento dei fatti, anche dei più elementari e "basici" (ovvero necessari per formarsi un'opinione fondata). Forse, prima di dilaniarci sui dilemmi etici, rispetto ai quali chiunque pensa di potersi erigere a legislatore delle coscienze, faremmo bene a tornare, più umilmente, a raccontare i fatti e, quando i fatti e i collegamenti fra fatti non sono chiari, a farci domande vere. L'Europa che tutto monitora e misura, ad esempio, ben poco sa del nesso fra criminalità e immigrazione, che pure tante passioni suscita nell'opinione pubblica e nel dibattito politico. La nostra conoscenza delle situazioni di fuga e dei teatri di guerra in Africa e nel Medio Oriente è poco più che folcloristica. Per non parlare del presunto legame fra povertà e terrorismo, su cui le esternazioni morali si sprecano e le analisi scientifiche scarseggiano, e comunque pochissimo interessano la politica e i media.

Anche su questo la Badinter ha pienamente ragione: se i movimenti estremisti avanzano in Europa, è anche per reazione a una lunga stagione di silenzio, conformismo e pavidità, in cui l'imperativo dell'apertura ha finito per offuscare il bisogno di verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RISCHIO DELLA "ZONA GRIGIA"

MAURIZIO MOLINARI

C'è un'Italia dove si gioisce per la morte dei migranti, ci si augura l'espulsione di tutti i profughi, si considera il multiculturalismo una iattura al pari dell'Unione Europea. Si tratta di una minoranza di individui, ma sono portatori di una mole di intolleranza contro il prossimo talmente velenosa e aggressiva da costituire un campanello d'allarme per tutti. Tanto più che un simile odio contro gli stranieri serpeggia in più Paesi europei, dall'Ungheria alla Germania.

Si tratta della reazione più estrema all'emergenza dell'immigrazione extraeuropea e non può avere alcuna giustificazione né legittimazione. Abbiamo scelto di descriverla sul giornale di oggi perché è un seme dell'odio che indebolisce l'identità italiana ed europea rendendoci più vulnerabili ad ogni tipo di estremismo, interno ed esterno. La lezione di Primo Levi è nell'allertare sui rischi della «zona grigia» ovvero la tendenza della maggioranza a voltarsi dall'altra parte quando il vicino di casa commette azioni orrende, diffonde l'odio per il prossimo con azioni, o parole, quotidiane non eclatanti.

Il nostro Niccolò Zancan ha percorso un sentiero di questa oscurità, descrivendone i volti, facendone emergere la sua apparente, agghiacciante, normalità.

CONTINUA A PAGINA 20

Barbera, Martini e Zatterin PAG. 2-3

IL RISCHIO DELLA "ZONA GRIGIA"

MAURIZIO MOLINARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ne esce una fotografia della banalità del Male che si cela dietro il rifiuto del prossimo solo perché straniero. Chiudere gli occhi, ignorare o sottovalutare la presenza di una simile intolleranza sarebbe l'errore più grave anche perché viene da parte di singoli individui nati e cresciuti nel nostro Paese dove studiano, lavorano, hanno delle famiglie, degli amici. La genesi di tale rifiuto del prossimo è in un'idea di Italia che appartiene all'archeologia della Storia: la convinzione che possiamo continuare ad essere un Paese con tutti gli abitanti bianchi, cresciuti in maniera simile, portatori di una cultura identica, estranea ad ogni tipo di diversità culturale, religiosa, etnica. Viviamo invece in una nazione dove si può essere italiani per origine o per scelta, dove si prega in maniera diversa e si possono avere genitori nati in Continenti distanti. Ciò è possibile perché i movimenti di popolazioni iniziati sin dalla fine del XX secolo hanno portato nelle nostre città quasi 5 milioni di stranieri con cui conviviamo sui posti di lavoro, nei luoghi di culto, sui campi sportivi, nelle scuole e strade. Le legittime differenze di opinione, dentro e fuori il Parlamento, su leggi e norme per regolare l'immigrazione non devono aprire spazi o creare alibi all'odio che si affaccia fra noi

LA STAMPA

L'Austria sospende Schengen

Il mondo cancella le sanzioni all'Iran

IL RISCHIO DELLA "ZONA GRIGIA"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-01-2016
Pagina 15
Foglio 1

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

***

Una conferenza delle migrazioni per voltare pagina

L'EVOLUZIONE
La paura ha preso il sopravvento sulla razionalità ma il fenomeno è stato metabolizzato

LE MISURE
Perché non fare un corso di 150 ore di educazione civica per la formazione dei richiedenti asilo?

di **Aldo Bonomi**

Quando un fenomeno pare produrre una faglia epocale nelle forme di convivenza -"va bene tutto ma adesso vogliano anche le nostre donne" mi son sentito dire ad un dibattito sui profughi- non basta rispondere con i numeri freddi del Dossier Statistico Immigrazione del 2015. Che evidenzia come punto focale i richiedenti asilo. Ne sono arrivati via mare da noi "solo" 153.600, in Grecia 851.000, che hanno preso la via dei Balcani verso nord, di muro in muro, sino alla Germania. Che ha aperto la frontiera con le immagini della stazione di Monaco accogliente, sino alla stazione di Colonia nel capodanno, a cui si riferiva il mio interlocutore in crisi nel suo individualismo proprietario. Non basta citare 5 milioni di immigrati nel nostro Paese e un numero altrettanto grande di italiani all'estero per normalizzare il dibattito. O citare il mezzo milione di aziendine operose gestite da immigrati.

Qualcosa si è rotto nel profondo da quando, nel 1990, per riconoscere e gettare le basi della regolarizzazione del fenomeno si convocò la prima (ed ultima) Conferenza Nazionale sull'Immigrazione. Riconoscere e riconoscersi era lo slogan di un'inchiesta territoriale da Como a Trapani, nei microcosmi che iniziavano a metabolizzare il passaggio da terra di emigranti a terra di immigrazione. Preistoria, Governo Andreotti e ministro Martelli. Da qui l'omonima legge che riconosceva alcuni diritti all'immigrato lavoratore, regolarizzava i flussi e stanziava le prime risorse agli enti locali per l'accoglienza.

Durò poco. Il fenomeno, da subito - era caduto il muro di Berlino - dovette fare i conti con la "sindrome da invasione". Chi non ricorda l'immagine della nave stracarica di albanesi in arrivo a Bari? Si parlò di emergenza, parola chiave che non ci ha più abbandonato, mediata dalla società dello spettacolo. Usata per campagne elettorali locali e nazionali per raccontare il rancore e il conflitto tra gli ultimi in ghetti metropolitani e per tragedie che avvenivano nel Mediterraneo. Solo nel 2015 sono stati 3.771 i morti e i dispersi in mare. È in questa emergenza che si sono succedute, a cavallo del secolo, le diverse leggi di regolarizzazione, dalla Turco-Napolitano, che ampliava i diritti e i processi di inclusione, alla Bossi-Fini che, assieme alla più grande sanatoria di irregolari, introdusse il reato di immigrazione clandestina.

Sul piano mediatico si continua a giocare sulle paure. Per fortuna tra grida e appelli ai buoni sentimenti il lento ruminare della società ha comunque prodotto una metabolizzazione del fenomeno migratorio. Sforzo che è da inquadrare nel particolare modello di capitalismo di territorio del nostro paese che non è strutturalmente imperniato sull'egemonia delle metropoli. Per questo il flusso dei migranti si è disperso in mille rivoli evitando, in molti casi, le pericolose concentrazioni metropolitane che hanno prodotto le banlieues. Sono 2.294.000 gli occupati in agricoltura (5%), nell'industria (30%) e nei servizi (65%). Ma sono anche, in tempi di crisi, quasi mezzo milione i disoccupati stranieri con un tasso di disoccupazione vicino al 17%.

Altro fattore spesso evocato da chi sostiene che prima dobbiamo pensare al lavoro per i "nostri". Abbiamo metabolizzato il fenomeno con leggi e regole più giuslavoriste che di cittadinanza, incardinate nella figura dell'immigrato-lavoratore. Non tenendo conto del monito di un grande scrittore svizzero che parlava degli italiani "cercavamo braccia e sono arrivati uomini", monito completamente disvelato dalla metamorfosi della figura del migrante in quella del profugo. Che costringe a fare i conti non solo con il mercato del lavoro globale, ma con due parole chiave del salto d'epoca: demografia e diaspora. L'età media di alcuni paesi africani oscilla tra i 15 e i 20 anni, la vecchia Europa sta attorno ai 45 anni.

La diaspora, descritta dall'antropologo indiano Appadurai, assume oggi diverse forme. C'è la diaspora del terrore e dal terrore. È quella che ci accompagna nel quotidiano temere le gesta dei terroristi a casa nostra e quella che induce milioni di profughi alla fuga da guerre e conflitti come quello siriano. Non si ferma e continua la diaspora della disperazione, quella che ci fa distinguere, fosse facile, i migranti per fame e carestia dai richiedenti asilo. Infine c'è la diaspora della speranza, che fa dire che la demografia e l'economia hanno bisogno di nuovi cittadini e, nella banalità del male, fa dire che la Merkel vuole gli ingegneri siriani e a noi toccano gli africani dalla Libia. Il tutto alimenta un dibattito che tiene assieme scontro di civiltà, valori, leggi.

Che fare? Avanzo alcune timide proposte. Forse sarebbe il caso di sottrarre il tutto alla pura sindrome da invasione e sperare che la società e la politica, le élite che si confrontano, trovino il coraggio di convocare una seconda conferenza sulle migrazioni e i profughi, utile anche per portare un dibattito nell'Europa dei nuovi muri e dell'indifferenza. Ma soprattutto per andare oltre il lasciare ai sindaci e al volontariato la gestione dei profughi in attesa dell'Europa e della concessione della richiesta d'asilo.

Al tempo della grande crisi industriale del '900, avevamo adottato lo strumento delle 150 ore per gli operai che precipitavano nel margine e dovevano essere reinseriti nel ciclo produttivo. Perché non ipotizzare 150 ore di educazione civica, lingua, valori, leggi, tenute dai nostri giovani in servizio civile per i profughi richiedenti asilo che vogliono entrare in Europa? Certo non sarà facile, abbiamo gli Erasmus per costruire l'Europa che verrà, ma se non costruiamo un Erasmus di convivenza non basteranno le forme di contrasto alla diaspora del terrore. E se non riusciremo a dialogare con chi scappa dal terrore nel sincretismo di identità lacerate alla ricerca di una nuova identità: l'Europa che verrà.

bonomi@aaster.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ragioni economiche

I MIGRANTI E LA LOGICA TEDESCA

di **Francesco Giavazzi**

L'accoglienza e l'inserimento dei rifugiati nella nostra società, a prescindere dall'aspetto umanitario, è un fatto positivo per l'economia dei Paesi dell'euro. Aprire le frontiere ai rifugiati, come ha fatto la Germania, non solo è il modo etico per affrontare una tragedia inesorabile, ma — a patto di rispettare le condizioni che indicherò più avanti — aiuta l'economia europea. Questa è la ragione per cui Angela Merkel non deflette dalla sua scelta di frontiere aperte.

I Paesi dell'euro hanno due problemi: un tasso di fertilità molto basso, che via via riduce la popolazione, e una carenza di domanda. Il tasso di fertilità nell'eurozona è in media 1,6 (cioè 1,6 figli per ogni donna). Per mantenere la popolazione stabile il tasso di fertilità dovrebbe essere un po' sopra 2. Gli unici Paesi europei in cui questo accade sono Irlanda e Francia. La bassa fertilità è solo in parte compensata dall'allungamento dell'età lavorativa, che cresce troppo lentamente. Risultato: la popolazione attiva scende, e questo ci costa circa mezzo punto l'anno di minor crescita. Diversamente dalla fertilità, che è un fenomeno di lungo periodo, la carenza di domanda è un'eredità della crisi. Ma entrambe, scarsa domanda e bassa fertilità, ritardano l'uscita dalla recessione.

Fra i Paesi dell'euro, quello in cui questi problemi sono più accentuati è la Germania. La fertilità tedesca è una delle più basse: solo 1,38 bambini per ogni donna.

Anche la domanda è particolarmente bassa in Germania, come dimostra il fatto che essa abbia un avanzo nei conti con l'estero pari a quasi l'8 per cento del prodotto. Cioè la Germania produce quasi l'8% più di quanto spende. L'eurozona ha quindi un problema aggregato — poca domanda, bassa fertilità — e uno squilibrio, fra la Germania e il resto dell'area. Accogliere i rifugiati, e accoglierne di più in Germania, è il modo per correggere entrambi.

La Germania è anche il Paese che ha più spazio nei propri conti pubblici: il 2015 si è chiuso con un avanzo di bilancio pari a 1 punto di Pil (Prodotto interno lordo). Un milione di rifugiati, quanti la Germania ne ha accolti nel 2015, costa circa un terzo di punto di Pil l'anno: sussidi diretti, attività per facilitare l'integrazione, abitazioni, scuole, assistenza medica. Di tanto quindi cresce la spesa pubblica tedesca con effetti positivi sul resto dell'eurozona. Un rifugiato costa allo Stato tedesco circa 12 mila euro il primo anno, una cifra che si riduce nell'arco di 5-10 anni quando egli si inserisce nel mercato del lavoro ed esce dai programmi di assistenza (si veda lo studio della Commissione europea al sito: *ec.europa.eu/economy_finance/eu/forecasts/2015_autumn/box1*).

Accogliere i rifugiati è quindi una strategia intelligente: aumenta la spesa pubblica nel breve periodo, per l'assistenza necessaria, ma in un modo che si corregge automaticamente entro un decennio. Nel lungo periodo rifugiati integrati contribuiscono alla sostenibilità del sistema pensionistico. L'effetto sulla popolazione è di aumentarla di circa il 2% nel triennio. Un numero non enorme, ma sufficiente per arrestare la caduta della popolazione tedesca. L'effetto poi si propaga nel tempo per il maggior tasso di fertilità delle donne immigrate. L'età dei rifugiati conta: più sono giovani, più a lungo dovranno essere educati e assistiti, ma più a lungo anche pagheranno tasse e contributi sociali. Angela Merkel è forse il solo statista europeo ad aver capito che accogliere i rifugiati e investire nel loro capitale umano non ha solo un aspetto di solidarietà: è più lungimirante che costruire autostrade.

Tutto questo richiede però due condizioni. I benefici dell'integrazione si ottengono solo con il rispetto delle regole; negli Stati Uniti l'integrazione funziona, pur se con mille difficoltà, perché la violazione delle regole è punita duramente. L'integrazione inoltre deve rispettare i valori del Paese che accoglie, come ha chiaramente spiegato Ernesto Galli della Loggia alcuni giorni fa su queste colonne. Episodi, come quelli accaduti in Francia, in cui in alcune scuole in quartieri con significativa presenza di cittadini di religione musulmana, presidi e insegnanti hanno in modo passivo accettato che fosse tolta la carne dalla mensa per evitare discussioni, non aiutano l'integrazione e sono inammissibili.

Il secondo problema riguarda l'equilibrio di genere. La recente ondata di rifugiati è composta per lo più di maschi. Ma l'equilibrio di genere si realizza con l'integrazione e con i ricongiungimenti familiari. È la scarsa capacità di integrare che mantiene lo squilibrio di genere. Anche qui la Germania è un buon esempio: su 7,8 milioni di cittadini nati fuori dai confini tedeschi esattamente la metà sono donne. Solo per alcune nazionalità, in particolare per i cittadini di origine africana, la percentuale di donne è inferiore al 40 per cento.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-01-2016
Pagina 16
Foglio 1

La crisi

PER SAPERNE DI PIÙ
www.europa.eu.int
www.un.org

"Profughi, emergenza permanente"

Allarme Onu. Dal 2000 quadruplicati i bisognosi di sostegno internazionale: 125 milioni, la metà sono rifugiati

BRUXELLES. Il numero di persone che nel mondo necessitano di aiuti umanitari è quadruplicato dal Duemila, arrivando alla cifra di 125 milioni. Di questi, 60 milioni sono profughi che hanno dovuto abbandonare le proprie case: una popolazione pari a quella dell'intera Italia. Per costoro, le possibilità di far ritorno sono modeste e comunque lontane nel tempo: la durata media dell' "esilio", per i rifugiati, è di 17 anni.

La comunità mondiale ha reagito a questa situazione con generosità crescente, ma ancora insufficiente. Per aiutare i milioni di persone vittime di guerre, carestie e disastri naturali, l'anno scorso sono stati spesi 25 miliardi dollari. Si tratta di una cifra 12 volte superiore a quella stanziata nel Duemila. E tuttavia non basta. Se vogliamo far pienamente fronte all'emergenza, mancano all'appello ancora 15 miliardi di dollari.

Per risolvere questa situazione e colmare il divario, il segretario delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha creato un panel di esperti presieduto dalla vicepresidente della Commissione, Kristalina Georgieva, e dal sultano di Perak, che ha reso ora pubblico il suo rapporto. Il documento sarà discusso alla riunione mondiale dei donatori che si terrà ad Istanbul a fine maggio.

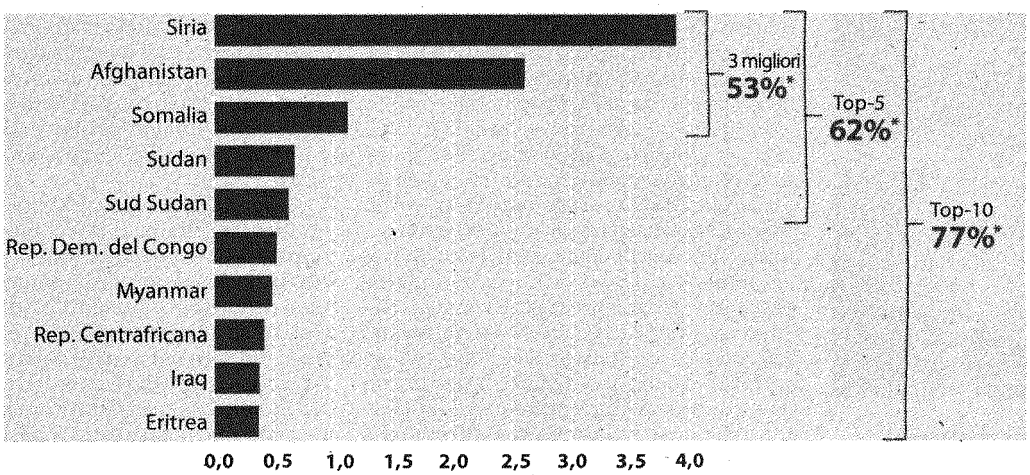
Tra i suggerimenti presentati, c'è quello di creare forme di "prelievo volontario" da parte dei governi per finanziare una emergenza che è ormai considerata strutturale e permanente. Inoltre il rapporto suggerisce di creare un *"responsibility index"* per misurare se, all'aumento del Pil di molti Paesi emergenti, corrisponde un equivalente aumento dei contributi versati per gli aiuti umanitari.

Altra voce importante è la razionalizzazione degli aiuti, sia per quanto riguarda le spese logistiche, che oggi coprono circa il 10% dei costi totali, sia per quanto riguarda la logica degli interventi. «Oggi il mondo degli aiuti umanitari assomiglia ad una partita di pallone tra bambini di otto anni – commenta la Georgieva – tutti corrono dietro alla palla, cioè all'ultima emergenza, mentre ci sono interi settori del campo che restano scoperti». Tra le raccomandazioni c'è anche quella di fornire aiuti diretti preferibilmente alle donne: questo non solo garantisce che i soldi spesi siano meglio utilizzati, ma contribuisce anche a rialzare lo status delle donne. *(a.b.)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Paesi con maggiori flussi di rifugiati

Dati fine 2014, in milioni



* Proporzioni sul numero globale dei migranti a fine 2014

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

Brennero, il timore dello stop "Alle frontiere sarà il caos"

Fra i camion al valico: "L'Ue non ci aiuta, dobbiamo cavarcela da soli"

Reportage

FABIO POLETTI
INVIATO AL PASSO DEL BRENNERO

Fermi nell'area di sosta Brennerpass ci sono una ventina di camion con le targhe di mezza Europa. Accanto al suo Volvo blu con targa di Bucarest, Costantinu saltella su due piedi e si batte le mani prima si riprendere il volante: «Non lo so cosa ha detto il cancelliere austriaco. Spero non aumentino i controlli perché qui il traffico è un disastro specialmente con il brutto tempo, cioè sempre. Quelli come me hanno sempre un occhio alla strada e uno all'orologio. Ma lo sanno quante frontiere ci sono da qui fino in Romania? Ci passo almeno due volte la settimana. Non posso farne a meno di questa strada».

A mezzogiorno l'unico baluardo alla frontiera austriaca è una signora bionda con gli occhiali di metallo e il giubbottone blu dell'Odw, una struttura privata a supporto delle autorità giudiziarie e di polizia. «La frontiera non esiste più da anni. A noi non sono arrivate comunicazioni sulla necessità di inasprire i controlli. Se dovesse accadere sarà un bel problema con tutto il traffico che passa da qui». Il posto della polizia austriaca al valico del Brennero è deserto come sempre. Ci sono 7 gradi sotto zero. Nevica e questa è ancora una frontiera aperta.

I numeri del valico del Brennero fanno impressione. Ogni giorno passano 40 mila mezzi. Il 70% sono auto e moto. Tutto il resto sono camion che vanno a 70 all'ora incolonnati sulla corsia di destra a mordere tornanti in una coda che talvolta arriva fino Bolzano, 80 chilometri più a Sud. Se dovessero essere controllati uno a uno sarebbe la paralisi. Ma il cancelliere austriaco Werner Faymann che vuole imporre il giro di vite ai valichi di frontiera guarda ad altri numeri: il Paese conta poco meno di 9 milioni di abitanti. Nel 2015 sono entrati 90 mila migranti. Le frontiere con l'Ungheria e il Tarvisio, che attraggono profughi e migranti che seguono la rotta balcanica per scappare dalla Siria dal Medio Oriente e dal Califfato o semplicemente dalla miseria, sono le più gettonate. Ma ogni tanto capita pure qui che qualcuno finisca nella rete dei controlli. Pochi mesi fa avevano fermato un passeur milanese che aveva riempito il suo Ducato con 9 profughi diretti a Nord. Il timore è che possa diventare pure peggio quando anche le rotte marine verso la Grecia e Lampedusa saranno più sicure e con il mare meno agitato.

Al posto di polizia italiana dall'altro lato della strada in direzione Bolzano non fanno un plissé. «Con gli accordi di Schengen sono finiti i controlli dei passaporti alla frontiera. Per noi non cambia nulla». Si capisce, la rotta delle migrazioni va da Sud verso Nord.

Helena, la cameriera austriaca con camicia bianca e grembiule rosso al Rosenberger Autobahnreustarant al valico punzecchia la trota di lago sulla piastra, ma si capisce che c'è un intero Paese che sente la brace scottare: «Il cancelliere ha ragione. Se l'Europa non si fa carico del problema dei migranti dobbiamo imparare a difenderci da soli. Siamo un Paese troppo piccolo per accogliere tutti. Mi ricordo la fila di siriani che passavano da qui l'estate scorsa. Voi italiani fate presto a parlare perché non li fermate e sapete che i migranti vengono da noi qui al Nord». Detta così sembra già il funerale dell'Europa che doveva essere.

Una coppia di italiani con gli sci sul tetto scalda il motore della Mercedes due porte prima di partire verso i campi da sci. Lui ha i baffetti e un giubbottone blu e almeno a parole molta comprensione: «Le piste austriache sono meravigliose. Senza frontiera era facile ci voleva niente. Adesso speriamo che non diventi il caos. Gli austriaci posso capirli ma non capisco l'Europa. La foto del bambino siriano morto ha scosso le coscienze di tutti noi. Capisco che la commozione non possa risolvere il problema dei migranti. Ma l'assenza dell'Europa e le politiche fai da te dei singoli Paesi rischiano di fare peggio».

Sul Brennero frontiera aperta, nevica più forte. Il cartello con l'aquila simbolo dell'Austria si vede solo se si va piano. Non c'è la bandiera. Nessuna auto della Polizei. Si aspetta solo che qualcuno dica la parola magica «Passport, bitte», per cancellare l'idea di Europa che si aveva fino ad oggi. L'impressione è che sia solo questione di tempo.

40 mila Il numero di mezzi che ogni giorno passano dal valico del Brennero; il 70% sono auto e moto, il 30% camion

90 mila I profughi arrivati lo scorso anno in Austria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

La nuova accusa dell'Ue all'Italia "Con Roma non si riesce a parlare"

Per Bruxelles mancano gli interlocutori. Il sottosegretario Gozi nel mirino Renzi: ci attaccano perché hanno capito che adesso facciamo sul serio

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Gran tumulto sull'asse Roma-Bruxelles. Ancora. Ieri s'è cominciato di buon'ora, quando fonti europee hanno lamentato «un problema di comunicazione» diventato «politico» col governo italiano, per «mancanza di interlocutori» nella gestione delle crisi quotidiane, e auspicato un rapporto più organico nell'interesse reciproco. D'accordo almeno su quest'ultimo punto, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, per il quale «il governo lavora» e «ci sono problemi più gravi da affrontare».

«Italia e Europa condividono l'agenda - ha provato a mediare l'alto rappresentante, Federica Mogherini -. I canali sono aperti». Poi, da Roma, s'è saputo che Renzi aveva detto a suoi che se, fra tutti i guai, «qualcuno pensa ad attaccare l'Italia significa che hanno capito che facciamo sul serio».

Il crescendo autunnale

Il premier ha alzato i toni nei confronti dell'Unione, per ragioni di programma e con un occhio ai consensi interni. È stato un crescendo autunnale che si è sublimato nello scontro al vertice di dicembre, in chiave anti-tedesca ed eurocritica. Tenzone in apparenza non chiusa se Renzi - come riferivano fonti di governo - ancora in serata invitava a «toglierci di dosso il provincialismo e far sentire la nostra forza» di «Paese più stabile d'Europa».

Il presidente della Commissione Juncker fa sapere che «ama l'Italia» però venerdì ha risposto per le rime a Renzi: ha confessato incomprensione per critiche «senza sostanza». Il premier ha insistito. Sinché ieri, dai palazzi bruxellesi è arrivata la controreplica da fonti anonime. «Irrituale», secondo il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, uno degli indiziati a Bruxelles per l'interlocuzione mancante. Irrituale, sì. Eppure specchio di quanto si pensa del governo sui ponti di comando a dodici stelle.

«Abbiamo sempre lavorato bene con l'Italia - assicurava la fonte di peso -, e siamo stati contenti quando Renzi è divenuto premier, anzitutto perché prometteva le riforme di cui il Paese aveva bisogno». Il problema è che sulle grandi questioni «non abbiamo un interlocutore a Roma». Ha citato l'Ilva e le banche, i malintesi.

Scarsa comunicazione

In buona sostanza si denunciava un «problema di comunicazione» sul quale sono andate ad accumularsi accuse «amplificate dai media» a uno Juncker dipinto nemico dell'Italia e filotedesco. «Falso», si sentiva dire. «Hanno dimenticato che la Merkel non voleva il lussemburghese alla Commissione», è la difesa. Ma tutto «è stato strumentalizzato». Come il caso dell'italiano che ha lasciato il gabinetto del presidente il primo gennaio. La fonte rivela che già il giorno dopo le dimissioni è stato chiesto al governo, nella persona di Gozi, di proporre un nuovo nome. In cambio è giunto un nuovo atto di accusa, «una personalizzazione e nazionalizzazione di una decisione tecnica». A cui, si lascia capire, sarà posto presto rimedio. L'italiano di Juncker arriverà.

Proposta d'armistizio? «I problemi si risolvono con la politica affrontando i temi sul tavolo, il dialogo c'è e prosegue», tirava diritto Gozi, su cui si concentrano i malumori europei. Come Federica Mogherini, che però è bersagliata da una Patria che non si sente difesa. «Un anno fa non c'era la flessibilità e l'Agenda Migranti che sono interesse comune di Europa e Italia - ha detto Lady Pesc -. Lavoro per i cittadini Ue, ma la mia storia politica e la mia nazionalità non scompaiono da un giorno all'altro». Seguiva il suggerimento a seguire le «fonti ufficiali» prima delle altre, sconfessando le «ufficiose» nel nome di una calma che all'orizzonte non si vede arrivare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'escalation

1. Lo scontro sull'asse Roma-Bruxelles si infiamma quando Renzi chiede più margini di flessibilità sui vincoli di bilancio: «L'Europa si salva con la cultura, non può essere soltanto un'accozzaglia di regolamenti»

2. Il 15 gennaio il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker sbotta: «Renzi ha perso a vilipenderci e criticarci ogni volta che può. Un comportamento sbagliato, che non capisco»

3. La replica del premier arriva a stretto giro: «Da Bruxelles vogliono farci paura, ma è solo un flebile ruggito. Pensano di poter intimidire e telecomandare l'Italia: si illudono, siamo un grande Paese».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Renzi avverte: c'è dietro Berlino ma sui dossier non cambio linea

▶Linea dura: facciamo sul serio. Tensione con l'alto commissaro italiano Mogherini

▶Quirinale preoccupato per le fibrillazioni che rischiano di mettere a rischio l'Unione

IL RETROSCENA

ROMA «I colpi all'Europa sono colpi alla Germania e viceversa». Ne sono convinti a palazzo Chigi dove ieri, con molta sorpresa, hanno letto le dichiarazioni «provocatorie» di fonte anonima che accusano l'Italia di non avere interlocutori a Bruxelles. Le risposte ufficiali sono arrivate con il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, il sottosegretario alle politiche Europee Sandro Gozi e, seppur indirettamente visto il ruolo, con lady Pesc Federica Mogherini. Oltre Matteo Renzi non è voluto andare per non alimentare la polemica, ma la critica posizione del governo - rispetto a un'Europa a trazione tedesca - non cambia. Anzi, il presidente del Consiglio è convinto di aver colpito nel segno anche nell'avvicendamento dell'ambasciatore Sannino, la cui mancata sostituzione le fonti anonime sembrano indicare come motivo della mancanza di interlocutori. «Hanno capito che facciamo sul serio», sostengono a palazzo Chigi sottolineando come l'Italia sia ora «un Paese solido e stabile», ma «abbiamo pagato care le timidezze dei governi passati su banche, fiscal compact e aiuti di Stato». Per toglierci di dosso «il provincialismo e far sentire la nostra voce», Renzi è pronto ad andare fino in fondo - anche se il 29 incontrerà la Merkel a Berlino - e chi «lo accusa di guasconismo», sostengono a palazzo Chigi, non capisce quanto sia rilevante questa partita per il futuro dell'Italia e dell'Europa».

DIFFICOLTÀ

La nomina del rappresentante potrebbe essere questione di giorni - in pole position sembra esserci l'attuale ambasciatore in Belgio Vincenzo Grassi - ma Renzi non ha fretta e ritiene che le questioni di fondo siano ben altre e molte di metodo. «L'Italia - secondo i ragionamenti che si fanno in queste ore a palazzo Chigi - è il Paese con il tasso di europeismo più alto, ma signora qualcuno se ne è approfittato». «La musica ora è cambiata» e questo allarma Juncker. Il presidente della Commissione è in difficoltà. La Commissione ha contenziosi con quasi tutti i Ventotto. «C'è il problema serio degli Stati membri che non si fidano l'uno dell'altro», ha sostenuto qualche giorno fa il vicepresidente della Commissione europea, Frans Timmermans. Dal referendum inglese, alla perdurante crisi greca. Dalla Polonia che cancella i diritti, alla Slovenia e l'Ungheria che non vogliono migranti. Dai metodi nella lotta al terrorismo contestati dal Belgio alle critiche portoghesi sul patto di stabilità fino allo stallo spagnolo.

RUOLO

Le bordate dell'Italia «alla Commissione dei burocrati» hanno irritato non poco Juncker. Il presidente della Commissione, dal carattere puntuto e a tratti vendicativo, non si aspettava l'attacco, convinto di aver aiutato molto l'Italia nella lotta per la flessibilità. Giovedì della scorsa settimana è volato a Berlino per incontrare la Merkel dalla quale ha ricevuto il via libera per l'affondo contro l'Italia puntualmente avvenuto l'indomani e reiterato ieri. La serie di sgarbi - iniziata con la richiesta di procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia per la mancata identificazione dei migranti - non preoccupa però Renzi anche se allarma coloro che con Bruxelles hanno rapporti strettissimi. In primis la Mogherini, il cui ruolo le impone uno stile diverso da quello di Renzi che però non ha gradito l'esclusione dell'Italia da alcuni tavoli. In allarme, per la deriva che rischia di prendere l'Europa è anche il Quirinale che nei contatti informali cerca di gettare acqua sul fuoco.

Renzi però tira diritto puntando ad ottenere non solo il via libera alla bad bank, ma anche alla legge di stabilità e allo scomputo dal patto di stabilità dei soldi da dare alla Turchia per gli immigrati. In questo modo incassa anche il dividendo interno togliendo spazio all'antieuropeismo grillino e leghista, ma soprattutto guadagna spazi sulla stampa internazionale (vedi il Wall Street Journal) che - esclusa ovviamente quella tedesca - critica la germanizzazione dell'Europa acceleratasi negli ultimi mesi per le immense difficoltà della Francia divenuta il vero malato d'Europa.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVA

«CHI CI ACCUSA DI GUASCONISMO NON CAPISCE QUANTO SIA RILEVANTE QUESTA PARTITA PER IL FUTURO D'EUROPA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA 2.0

Dal Quirinale «spinta» al dialogo

di **Lina Palmerini**

Se lo scontro tra Roma e Bruxelles arriva a toccare acuti inediti negli ultimi anni, è chiaro che al Quirinale non si gira la testa dall'altro lato. Anche se la formula che ieri usavano era quella del «no comment» e del «massimo riserbo», è chiaro che Mattarella segue l'evoluzione con interesse e apprensione.

E si tiene in stretto contatto con il Governo. Anche perché le polemiche – sia da una parte che dall'altra – dimostrano come sia sottile la trama su cui in Europa si sta muovendo su questioni potenzialmente esplosive.

E tanto più preoccupa oggi che l'Italia non è soltanto esposta sul fronte economico e finanziario visto che è in attesa di un giudizio sulla legge di stabilità ma pure – o forse soprattutto – su quello dell'immigrazione e del terrorismo. Come si vede bene dalle ultime decisioni di alcuni Stati europei, la situazione sta pericolosamente sfuggendo di mano e il riflesso automatico sta diventando quello di chiudere le frontiere, di sospendere Schengen, senza porsi troppi problemi sulle conseguenze della tenuta europea. E sulle dannose conseguenze interne per alcuni Paesi come il nostro.

Insomma, il fatto che la crisi tra Roma e Bruxelles si innesti in un contesto europeo già deteriorato finisce per essere ragione di apprensione per il capo dello Stato. È chiaro che la politica estera è di competenza del Governo ma il Quirinale coopera alla realizzazione di obiettivi strategici nell'interesse generale del Paese e da questo punto di vista l'orientamento di Mattarella non è cambiato.

Sin dall'inizio ha impostato la sua presidenza su un forte rilancio della questione europea anche mettendo sul tavolo una correzione di rotta importante sulla politica economica e sulle politiche migratorie. Basta ricordare il discorso che fece a Strasburgo lo scorso autunno davanti agli europarlamentari per capire quanto strategico e cruciale il capo dello Stato consideri il legame con l'Europa anche se con un'Europa cambiata, più forte, più coesa.

E quindi anche in questa occasione si ragiona su una ricomposizione necessaria dello scontro senza rinunciare alla richiesta di cambiamenti ma cercando una nuova strategia verso una maggiore integrazione. Una mediazione virtuosa, insomma, che punti al risultato e non allo scontro fine a se stesso. Un accordo che possa trovare anche i suoi risvolti più pragmatici nell'incontro-chiave del 29 gennaio tra Renzi e Angela Merkel.

Tra l'altro in quell'appuntamento saranno sul tavolo non solo le cose che ci separano dalla politica tedesca ma tutto quello che ci lega e che consiste in una forte interdipendenza nel settore manifatturiero (meccanico) in quello assicurativo oltre che in partite importanti come il raddoppio del gasdotto Nord Stream su cui l'Italia non può rischiare di essere tagliata fuori.

Ma se l'Europa occupa gran parte delle riflessioni, la politica e i partiti si sono invece preoccupati di sentire preventivamente il Colle nella partita che oggi più li divide. Sulle unioni civili, prima di affrontare il voto dell'Aula, è stato interpellato Mattarella dal quale è arrivata l'unica indicazione possibile allo stato: cioè attenersi alla Consulta che si è espressa già sulle unioni civili ribadendo la necessità di una disciplina che sia però ben distinta da quella del matrimonio. E sulla stessa linea è stata la risposta sulla stepchild adoption. In sostanza non sono stati messi timbri politici o di costituzionalità preventiva, ci sono stati invece dei warning che il Quirinale ha ancorato al principio di costituzionalità. E che non sono affatto legati alla sua tradizione cattolica né possono fare da amo a un "fantomatico" partito del Colle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10,3 miliardi

La flessibilità richiesta dall'Italia
Valore degli spazi aggiuntivi di manovra su riforme, investimenti e migranti-sicurezza

Il Sole 24 ORE

Banche nel mirino, crolla la Borsa

Le tensioni nella Ue

Ancora scontro fra Ue e Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

SOSPENDIAMO SCHENGEN PER SALVARLO

BILL EMMOTT

Secondo Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, il collasso dell'area Schengen, la zona di libera circolazione dei cittadini, distruggerebbe il mercato unico e l'euro. Ora che anche l'Austria si è unita ai Paesi europei che hanno reintrodotto i controlli alle frontiere, questo collasso potrebbe essere più prossimo di quanto possa immaginare. Sarebbe meglio, a questo punto, se prendesse lui l'iniziativa: una sospensione organizzata, concordata di Schengen sarebbe molto meglio dell'attuale disordine, del processo di divisione in corso. È tempo di sospendere Schengen per salvarlo.

La credibilità, come di certo Juncker sa bene, è vitale per tutti i politici e i governanti. L'anno scorso il flusso di oltre di un milione di immigrati e richiedenti asilo che ha attraversato i confini dell'Unione europea, accolto solo da indecisione, mezze misure e spesso caos, ha già inferto un duro colpo alla credibilità dell'Ue. Quest'anno ne arriverà almeno un altro milione, sia in Italia, per mare, attraverso il Mediterraneo, vuoi per via terra passando dalla Turchia. La fiducia nell'Unione nel suo insieme o nei confini nazionali è a pezzi.

Ecco perché Schengen è ormai indifendibile – o per dirla con parole diverse, già sconfitto. La risposta dell'Unione europea alla crisi dei migranti, grazie alle profonde divisioni esistenti tra i governi nazionali, è consistita fin qui in una serie piuttosto patetica di mezzi accordi che nessuno si aspetta seriamente che entrino pienamente in vigore: intese per ridistribuire i rifugiati pro quota, per creare una polizia di frontiera europea, per implementare l'Accordo di Dublino che stabilisce per i richiedenti asilo l'obbligo di registrazione nel Paese d'arrivo. A queste condizioni continuare a pensare al libero movimento di persone e mezzi senza controlli di frontiera significa solo coltivare un'illusione.

Ciò che occorre, innanzitutto, è far rinascere la fiducia nell'Unione europea, e per questo bisogna mettere fine alle divisioni e alle accuse reciproche fra gli Stati membri. Per avviare questo percorso, la Commissione europea, con il supporto cruciale della Germania, deve far partire una specie di processo di pace fra gli Stati membri e la piena sospensione di Schengen sarebbe un'ottima base di partenza. Facciamo tutti la stessa cosa, sarebbe il messaggio di un'iniziativa del genere, con termini condivisi e modalità comuni: possiamo quindi smetterla di accusarci a vicenda.

I francesi dicono: «Indietreggiare per prendere meglio lo slancio». Certo, sarebbe un peccato dover di nuovo mostrare il passaporto passando il confine fra Italia e Francia. Ci sarebbe un costo economico da pagare per ripristinare i controlli dei camion alle frontiere e più burocrazia. Ma ne varrebbe la pena se tutto ciò potesse essere usato come base per un accordo europeo destinato a garantire l'indirizzo di molte più risorse ai compiti di sorveglianza e monitoraggio dei confini esterni dell'Ue e alla realizzazione di centri adeguati e umani per l'accoglienza dei richiedenti asilo.

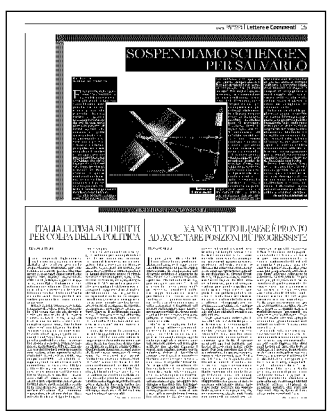
La Germania, al solito, pagherebbe di più, e sarebbe vista come il Paese più impegnato. È la generosa politica umanitaria delle porte aperte inaugurata dal cancelliere Angela Merkel largamente e giustamente biasimata per la rapida accelerazione impressa negli ultimi sei mesi all'immigrazione. Anche gli esperti in materia dell'Onu convengono sul fatto che offrire una tale accoglienza significa semplicemente incoraggiare i rifugiati a muoversi, rischiando così la vita.

Perciò il presidente Juncker e la cancelliera Merkel devono guidare congiuntamente questo processo: sospendere Schengen e dare il via a un nuovo fondo capace di affrontare la crisi dei migranti. L'alternativa rischia davvero di essere il collasso dell'intera Unione Europea.

Traduzione di Carla Reschia

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
Respinti 200 profughi l'Italia controlla i confini con l'Austria
Borse, un giorno di panico In Italia le banche a picco


SOSPENDIAMO SCHENGEN PER SALVARLO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

IL DOSSIER IL RITORNO DEI MURI

La lenta agonia di Schengen Ma senza libera circolazione cadono mercato unico ed euro

Il vero problema resta il controllo delle frontiere esterne

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Da quando è stato aperto nel 2000, il ponte Øresund tra Copenaghen e Malmö si è attraversato senza bisogno di mostrare un documento d'identità. Per oltre mezzo secolo, d'altra parte, Danimarca e Svezia non hanno avuto controlli tra le loro frontiere. Lo scorso 4 gennaio, il governo di Stoccolma ha però radicalmente cambiato politica: sotto la pressione di più di 160 mila rifugiati arrivati l'anno scorso, ha deciso che da subito avrebbe controllato i documenti di chi arriva dalla Danimarca per treno, auto o nave.

Effetto domino

Poche ore dopo, anche Copenaghen ha deciso di introdurre restrizioni alla sua frontiera terrestre, con la Germania: controlli a campione per respingere i profughi senza i requisiti di passaggio. Scopo, evitare che la Danimarca diventasse il parcheggio per i migranti in arrivo da Sud e bloccati dal collo di bottiglia creato dalla Svezia. È così che il rischio della disgregazione dell'area Schengen ha preso qualche forma concreta e il dibattito sulla fine della zona di libero movimento dei cittadini europei si è sollevato da terra. Nessuno la vuole, ma la realtà è che il flusso dei rifugiati fa vacillare Schengen.

Sabato scorso, l'Austria ha annunciato la «sospensione temporanea» della libertà di movimento ai suoi confini. Anche Vienna teme che il Paese possa diventare un accampamento per chi arriva dal Medio Oriente lungo la via dei Balcani e viene respinto al confine tedesco. La Germania, infatti, aveva introdotto alcune restrizioni alle regole di Schengen già lo scorso 13 settembre, per cercare di rallentare il flusso di chi chiede asilo.

Il confine più caldo

Nell'effetto domino, anche la Slovenia prenderà misure di contenimento sulla frontiera con la Croazia, la quale però non fa parte di Schengen. Un comitato di studio tra Austria, Slovenia e Germania sta anzi studiando il modo per rafforzare quel confine, fondamentale nel cammino dei rifugiati che entrano in Europa dalla Grecia.

All'estremo Nord, anche la Norvegia, che non fa parte della Ue ma aderisce a Schengen (come la Svizzera), effettua controlli sulla sua lunga frontiera con la Svezia, dopo avere, lo scorso 30 novembre, bloccato l'ingresso dei profughi a Storskog, il check-point con la Russia da dove l'estate scorsa erano entrati migliaia di rifugiati.

Misure temporanee

Dunque, Germania, Svezia, Danimarca, Norvegia, Austria hanno in qualche modo limitato o sospeso Schengen (oltre alla Francia dopo gli attentati di Parigi). Detto in questi termini, sembra che il cuore dell'Europa si stia definitivamente chiudendo a fortezza. Non è ancora così. Questi Paesi hanno preso iniziative che sono previste dal Codice di Frontiera Schengen (Bsc). Gli articoli 23, 24 e 25 prevedono che misure straordinarie (sospensione del libero movimento) possano essere prese per rispondere a pericoli interni a un Paese (per un massimo che va dai dieci ai trenta giorni, a seconda dei casi, prolungabili fino a sei mesi). Soprattutto, l'articolo 26 dice che, «in circostanze eccezionali e quando il funzionamento generale dell'area Schengen è messo a rischio come risultato di deficienze serie e persistenti correlato al controllo delle frontiere esterne, misure di sospensione degli accordi di libero movimento ai confini interni dell'area Schengen possono essere introdotte da uno o più Paesi.

I rischi

Il problema fondamentale, dunque, è il controllo delle frontiere esterne. Se non sarà garantito, le misure temporanee rischiano di diventare permanenti, il che significherebbe la fine, probabilmente lenta, di Schengen, quella conquista che un po' tutti i governi considerano una delle maggiori in Europa e che, se dovesse cadere, metterebbe a rischio — secondo il presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker e Angela Merkel — lo stesso mercato unico e infine l'euro.

Il piano di Bruxelles

La Commissione di Bruxelles ha preparato, sostenuta da Berlino e da Parigi, un piano per la creazione di una Guardia europea delle frontiere e delle coste comunitaria, che dovrebbe avere la legittimità e la forza di intervenire sui confini esterni al di là della sovranità di ogni singolo Stato. Il Consiglio europeo di febbraio sarà probabilmente decisivo per capire se si andrà in questa direzione oppure se la Ue farà un passo verso una crisi gravissima: con l'arrivo della primavera, il flusso di rifugiati tornerà massiccio e, senza controlli veri alle frontiere esterne, molti Paesi continueranno ad alzare barriere interne.

In altre parole, l'accordo di Schengen è vivo. Però è anche in pessima salute. Difficile, anche se non impossibile, che frani dalla mattina alla sera: è però immaginabile una lunga agonia tra sospensioni multiple. Anche la prospettiva fatta circolare l'anno scorso dal governo olandese (che ora ha la presidenza semestrale della Ue) della creazione di una mini Schengen sembra più una minaccia negoziale rivolta ai Paesi ai confini esterni del blocco che una possibilità reale, almeno fino a quando l'accordo non è morto: in più non è pensabile che comprenda, come nell'idea dei Paesi Bassi, solo Germania, Austria e Benelux ed escluda la Francia (oltre che l'Italia).

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guardia europea
Il piano della Commissione europea prevede la creazione di una Guardia Ue di frontiere e coste. A febbraio si capirà se è una soluzione condivisa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-01-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il caso

Con il via libera alla modifica cade il principio della responsabilità per i Paesi del primo ingresso che penalizzava le nazioni del sud

Migranti, l'Italia la spunta via il Trattato di Dublino ogni paese avrà una quota

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. L'Unione Europea si appresta a rivoluzionare le norme sull'accoglienza ai rifugiati. Finora il paese di ingresso è stato il paese responsabile delle richieste di asilo dei profughi, un sistema giudicato inadeguato e ingiusto dalle nazioni mediterranee che sono la prima linea dell'ondata di migranti proveniente dall'Africa e dal Medio Oriente. Il nuovo sistema, secondo indiscrezioni pubblicate ieri sera dal Financial Times, trasferisce l'onere dell'asilo ai paesi più ricchi del nord Europa.

Le nuove norme verranno definite entro marzo e non sarà facile decidere come dividere la responsabilità dei rifugiati tra i 28 membri della Ue. Come che sia, la decisione di cambiare la politica sui rifugiati, di fatto seppellendo il Trattato di Dublino che la regolava, rappresenta una vittoria per Matteo Renzi, scrive il quotidiano della City, notando che il primo ministro italiano ha ripetutamente criticato la legge in vigore e sostenuto che altri paesi dell'Unione dovrebbero fare di più per aiutare a risolvere la crisi dei migranti.

La svolta arriva mentre la Francia abbatte con le ruspe il controverso campo profughi di Calais, ribattezzato "la Giungla", apre per costruire un più civile centro accoglienza per le migliaia di rifugiati che lo popolano e che continuano ad arrivare sperando di emigrare poi in Gran Bretagna, e mentre l'Ungheria parla di costruire un nuovo muro ai propri confini, due sviluppi che sottolineano la drammaticità di una tragedia diventata, come e forse più della minaccia terroristica, una questione cruciale per il futuro dell'Europa. Non a caso il presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk ammonisce: «Abbiamo non più di due mesi di tempo per riprendere il controllo della situazione o pagheremo care conseguenze». L'Europa senza frontiere di Schengen, l'Europa del libero movimento per i suoi cittadini, rischia di essere travolta.

Perciò la Commissione Europea, secondo quanto rivela il quotidiano finanziario britannico, avrebbe concluso che la regola del "primo ingresso", cioè della responsabilità per i migranti assegnata al primo paese Ue in cui mettono piede nella loro disperata fuga, è diventata "obsoleta" e "ingiusta", per cui verrà abolita in una proposta che sarà resa pubblica in marzo. L'iniziativa potrebbe costringere alcuni paesi dell'Europa settentrionale ad accogliere più rifugiati, fra cui la Gran Bretagna, perché non potrebbero più rispedirli al primo paese in cui sono sbarcati, quali che siano i modi in cui ne hanno raggiunto un altro. La riforma potrebbe anche aumentare la pressione sui paesi della Ue per approvare un formale sistema di "quote" e comuni diritti d'asilo e procedure per suddividere più equamente i rifugiati fra i 28 membri dell'Unione. Dal punto di vista tecnico così come da quello politico, tuttavia, non sarà semplice creare una nuova normativa in materia.

Le regole finora in vigore sono praticamente andate in pezzi nel corso degli ultimi sei mesi del 2015, quando la Germania ha dapprima rinunciato a rimandare il flusso di migranti nei paesi di "primo ingresso", quindi ci ha ripensato, suscitando un caos tra una frontiera e l'altra di mezza Europa, con migliaia di profughi costretti a spostarsi in treno, in bus e a piedi in una sorta di fuga senza fine. Un possibile criterio per un sistema di "quote", in cui i rifugiati sono suddivisi fra tutti i paesi Ue, potrebbe basarsi su criteri come il pil nazionale e le dimensioni della popolazione, per cui i paesi più ricchi e più popolosi dovrebbero in teoria accogliere un maggior numero di profughi di quelli meno ricchi e più piccoli. Le leggi attuali non hanno retto all'onda d'urto dei migranti, che per la prima volta hanno raggiunto la soglia di 1 milione di persone in viaggio verso l'Europa vista come una terra promessa – o come minimo una terra migliore di quella da cui scappavano. Il 2015 è stato così, per il vecchio continente, l'anno dei rifugiati. Il 2016 dovrebbe diventare l'anno in cui l'Europa unita stabilisce nuove regole su come accoglierli o altrimenti rischia di disunirsi anche più di quanto è accaduto fino ad ora.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

A Calais i francesi sgomberano oltre 4000 migranti. Un nuovo muro tra Ungheria e Romania

LE QUESTIONI CHE DIVIDONO I 28

1 IMMIGRAZIONE
Italia, Francia e Germania chiedono che i rifugiati vengano redistribuiti tra i 28. I paesi dell'Est e la Gran Bretagna rifiutano questa soluzione

2 FLESSIBILITÀ
L'Italia chiede una serie di sconti sul risanamento dei conti. Dopo averli concessi dal 2015, Bruxelles e Berlino vogliono che Roma riprenda la politica dei tagli

3 AIUTI DI STATO
Il governo Renzi lamenta una disparità di trattamento sugli aiuti alle imprese. Nel mirino l'Ilva e il sistema bancario oggi sotto stress

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

«NO ALLE PORTE APERTE»

Sui migranti ora ci danno tutti ragione

di **Luigi Mascheroni**

Non diremo che Matteo Salvini, *alla fine*, le sue ragioni ce le ha. Non diremo che molti editorialisti e opinionisti del nostro *Giornale* l'avevano previsto. Non diremo che tanti intellettuali e politici ascrivibili a quella eterogenea e confusa galassia che va sotto il nome di «destra» da tempo ci mettono in guardia. E non diremo che la gente comune - la piazza - ce lo ripete ogni giorno, da giorni e giorni.

Quello che diciamo, semplicemente, è che sui temi cruciali dell'immigrazione dai Paesi musulmani, dell'accoglienza dei (...)

(...) profughi, dell'«integrazione» dell'islam e dell'emergenza migranti, la sinistra inizia a proporre soluzioni e offrire riflessioni che ricalcano - a volte persino superano - le posizioni dell'area di pensiero «conservatrice». Che poi, come spiegava in un'intervista su queste colonne pochi giorni fa Giovanni Sartori, non è una questione di destra o sinistra, ma soltanto di buon senso. E il buon senso dice che «è un'illusione quella di poter integrare pacificamente un'ampia comunità musulmana, fedele a un monoteismo teocratico che non accetta di distinguere il potere politico da quello religioso, con la società occidentale democratica», faceva notare il politologo (non certo «di destra») fiorentino. E anche un *liberal* come Luca Ricolfi, in un illuminante editoriale domenica sul *Sole-24 ore*, ha ammesso che è stato necessario il vergognoso capodanno di Colonia (ma solo perché le vittime sono state delle donne, l'unica «minoranza» più «minoranza» dell'islam) per risvegliare bruscamente «non solo l'opinione pubblica e i media, ma anche una parte dell'*intelligentsia* progressista, improvvisamente privata della possibilità di minimizzare, reinterpretare e in definitiva girare la testa dall'altra parte».

Sembrava impossibile, eppure *alla fine* è successo. È successo che l'Ue facesse una retromarcia sui «migranti», ripensando il dogma buonista delle porte aperte a tutti (fatti due conti economici, adesso si scopre che per prevenire i massicci e destabilizzanti flussi migratori è meglio investire per l'assistenza nei Paesi da dove fuggono i profughi, cioè «a casa loro»). *Alla fine* è successo che l'Inghilterra imponga alle donne musulmane immigrate di imparare l'inglese o saranno espulse. Alla fine la stessa Merkel ha dovuto rivedere pesantemente la sua ottimistica politica dell'accoglienza. *Alla fine* è successo che sempre più Paesi europei, dalla Danimarca alla Slovenia, ripensino l'apertura delle frontiere...

Come si dice, meglio *alla fine* che mai.

Luigi Mascheroni

il Giornale

ALTRO CHE TRASPARENZA
Il mistero degli architetti di Expo che hanno fatto la supervilla di Sala

Sui migranti ora ci danno tutti ragione

L'EUROPA INVASA

Migranti, quelli che ora ci danno ragione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-01-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Lo scontro

La Ue cerca la tregua "Con l'Italia rapporti ok ma riduca il debito"

Juncker: "Normale scambio di parole maschie" Il Pd però attacca il suo capo di gabinetto

ROMA. Dopo settimane di tempesta, tra Roma e Bruxelles arriva il giorno della distensione. Sul versante europeo i protagonisti delle polemiche innescate dagli attacchi di Matteo Renzi stemperano i toni. Sottotraccia proseguono i negoziati tecnici, favoriti da un clima politico più sereno, sui diversi dossier chiave per l'Italia. Dalla flessibilità alla bad bank.

A dettare la linea in mattinata a margine della plenaria di Strasburgo è lo stesso presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, che venerdì aveva invece replicato duramente a Renzi. «Ci sono buone relazioni tra la Commissione e il governo italiano - l'apertura dell'ex premier lussemburghese - a volte sentiamo dichiarazioni un po' sciovviniste e c'è stato un dibattito acceso, ma non ci sono problemi». Con un tocco ironico, caratteristico del personaggio, quando chiude la vicenda parlando di «uno scambio di parole virili, maschie, che non avrà alcuna conseguenza. Non ho niente da aggiungere se non frasi che farebbero onore a una lettera d'amore per l'Italia».

Anche il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, riporta il sereno nei rapporti con il governo. «Renzi è un leader ambizioso e attento alle riforme che apprezziamo molto, abbiamo bisogno di un rapporto positivo». Le parole dell'ex ministro francese, per il quale «non c'è nessuna guerra con l'Italia», sono significative. Lo si capisce quando chiede di «abbassare la tensione e lavorare tutti insieme con oggettività». Moscovici è iscritto al partito delle colombe, è l'uomo che già lo scorso anno ha mediato a Bruxelles per far passare la manovra italiana e nei giorni scorsi i suoi lamentavano che la tensione con Roma rendeva più difficile il negoziato in corso dietro le quinte sulla Legge di stabilità 2016. Negoziato che sta vivendo ore caldissime, anche se la decisione finale arriverà in primavera. Con Moscovici che comunque ricorda la necessità per Roma di ridurre il debito.

Improntate alla serenità anche le dichiarazioni di Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento proveniente dall'Spd, alleata del Pd all'interno del Partito socialista europeo: «Non credo che l'Italia sia un problema, le controversie in politica sono normali e stiamo lavorando a una soluzione».

Da Roma il ramoscello d'ulivo viene accettato per conto del governo da Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari Ue, per il quale «ci interessano molto di più le dichiarazioni di Juncker rispetto alle fonti anonime di Bruxelles». Un riferimento all'accusa piombata lunedì scorso sull'Italia da ambienti della Commissione sull'assenza di un interlocutore a Roma al quale rivolgersi. A Palazzo Chigi prendono la retromarcia europea come una vittoria di Renzi. Una resa, almeno per il momento, che si spiega con la minaccia italiana, recapitata ai vertici dell'Unione tramite pontieri, di andare avanti nella guerra di dichiarazioni senza un segnale di apertura sulla flessibilità e sui rapporti politici in generale. Non solo, il governo ha fatto sapere che sarebbe stato pronto ad andare fino in fondo bloccando i lavori dell'Unione su diversi dossier.

Nonostante la tregua, la cui tenuta è un'incognita, gli animi restano caldi, come dimostra l'interrogazione alla Commissione depositata ieri a Strasburgo dall'europarlamentare del Pd Nicola Danti, molto vicino a Renzi, contro il capo di gabinetto di Juncker. Si tratta di Martin Selmayr, che per Roma sarebbe l'ispiratore dell'attacco sull'assenza di un interlocutore in Italia mirato a indebolire il governo. L'accusa che gli muove Danti è di non rispettare il codice di buona condotta amministrativa dei membri dell'esecutivo comunitario per (presunti) rapporti privilegiati con alcuni governi.

(a.d'a)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-01-2016
Pagina 28
Foglio 1

La crisi dei migranti. Juncker lancia l'allarme sul ritorno delle frontiere

Europa, se salta Schengen danni per 3 miliardi all'anno

Vienna ripristina i controlli e fissa un tetto agli ingressi

Beda Romano
STRASBURGO. Dal nostro inviato

L'emergenza provocata dal continuo arrivo di migliaia di rifugiati dal Medio Oriente sta provocando in Europa nuova pericolosa incertezza politica. I Ventotto sono sempre più combattuti tra la tentazione di sigillare le frontiere nazionali, seguendo l'esempio dell'Austria, e il desiderio di difendere il mercato unico. Ancora ieri, a Strasburgo, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha ricordato i pericoli economici insiti in una graduale disintegrazione dell'Area Schengen.

«Un Paese dopo l'altro, stiamo chiudendo le frontiere. Una volta che tutte le frontiere saranno chiuse, ci renderemo conto di quanto i costi siano enormi», ha detto Juncker davanti al Parlamento europeo riunito in sessione plenaria. «Se chiudiamo le frontiere, se il mercato unico inizia a soffrire, allora un giorno inizieremo a chiederci se abbiamo bisogno di una moneta unica, in assenza del mercato unico e della libera circolazione delle persone».

Secondo l'ex premier lussemburghese, la reintroduzione delle frontiere nell'area Schengen avrebbe costi economici pari a tre miliardi di euro all'anno. La cifra è bassa rispetto a un commercio intra-europeo pari a 2.800 miliardi all'anno. Eppure, 1,7 milioni di lavoratori attraversano le frontiere ogni giorno. Inoltre, i viaggi d'affari sono 24 milioni ogni anno; i trasporti merce su strada, sempre a cavallo dei confini nell'area Schengen, sono 57 milioni, sempre all'anno.

L'avvertimento di Juncker è giunto dopo che nel fine settimana il Governo austriaco, che già aveva di recente reintrodotto i controlli alle frontiere, ha annunciato una ulteriore stretta. Attualmente, sono sei i Paesi che hanno reintrodotto le verifiche d'identità al confine per meglio contrastare l'arrivo dei profughi. La Commissione ha confermato ieri che nei prossimi mesi, in marzo probabilmente, presenterà l'attesa riforma del principio di Dublino.

L'attuale testo legislativo prevede che il Paese di primo sbarco sia oggi quello di accoglienza del rifugiato. Nei fatti, il principio è già oggetto di eccezioni. Da un lato, perché la Germania ha accolto profughi arrivati dal Sud Europa, disattendendo le regole. Dall'altro perché i Ventotto hanno accettato l'idea del ricollocamento di 160mila profughi arrivati in Italia e in Grecia. L'operazione di redistribuzione, tuttavia, non sta avendo luogo, scontrandosi contro la ritrosia di molti Paesi membri.

Riformare il principio di Dublino è ormai urgente, anche per risolvere l'attuale vuoto giuridico. L'obiettivo della Commissione è di presentare una proposta attraverso la quale redistribuire l'onere dell'accoglienza tra tutti i Paesi d'Europa. La Germania sta flirtando con l'idea di introdurre unilateralmente quote massime di rifugiati, escludendo tout court i cosiddetti migranti economici. L'Austria lo ha già annunciato: 37.500 profughi quest'anno, in calo graduale fino a 25mila nel 2019. In assenza di un accordo a livello comunitario, il rischio è di provocare un effetto domino, con il rifiuto all'ingresso di persone che verrebbero respinte via via verso il Sud del continente.

La riforma del principio di Dublino è tema ostico, tanto che ieri lo stesso Juncker ha detto che il prossimo vertice dei Ventotto in febbraio non dovrebbe occuparsi più solo del negoziato tra Londra e Bruxelles per ridefinire il rapporto tra il Regno Unito e l'Unione, ma anche dell'emergenza rifugiati. Dal canto suo, il premier olandese Mark Rutte, che ha appena assunto la presidenza semestrale dell'Unione, ha spiegato a Strasburgo, che l'Europa ha sei-otto settimane per ridurre il numero di rifugiati in arrivo sul continente.

In mancanza di successo su questo fronte, ha detto, «dovremmo pensare a un piano b», senza dare ulteriori precisazioni. «Per ora, tuttavia, dobbiamo cercare di far funzionare gli strumenti che già abbiamo». Rutte si è così riferito all'accordo di collaborazione con la Turchia, ai centri di accoglienza in Italia e in Grecia, alla proposta comunitaria di guardie frontiera europee, all'operazione di ricollocamento. A questo proposito, il premier olandese ha precisato che «è cruciale mettere a punto tutti gli hotspots: l'Italia e la Grecia sinora sono state troppo lente, ma ora stiamo registrando progressi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AREA SCHENGEN

Paesi, regole e migranti

- Il trattato sulla libera circolazione delle persone in Europa prende il nome da Schegen, la piccola cittadina - in Lussemburgo e al confine tra Francia e Germania - nel quale venne firmato nel 1985.
- Gli accordi coinvolgono complessivamente 26 Paesi che compongono un territorio nel quale è consentita la libera circolazione delle persone con l'abbattimento delle frontiere interne e standard comuni di controlli e sicurezza.
- Gli Stati membri dell'Unione che fanno parte dell'Area Schengen sono: Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia e Ungheria.
- Due Stati membri dell'Unione - Regno Unito e Irlanda - hanno invece scelto di non entrare nell'Area Schengen.
- Altri quattro Stati Ue sono candidati a entrare in Schengen ma ancora non ne fanno parte: sono Cipro, Croazia, Romania e Bulgaria.
- Gli Stati non Ue che fanno parte dell'Area Schengen sono: Islanda, Norvegia, Svizzera e Liechtenstein. A questi si aggiungono il Principato di Monaco, San Marino e Vaticano.
- Per controllare il flusso di migranti sei Paesi hanno deciso di reintrodurre i controlli alle frontiere interne come previsto dagli accordi in caso di «minaccia grave per l'ordine pubblico, o la sicurezza interna» per un periodo limitato: si tratta di Austria, Francia, Germania, Danimarca, Norvegia e Svezia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-01-2016
Pagina 7
Foglio 1

Manfred Weber. Il capogruppo del Ppe: "Avete beneficiato del massimo di flessibilità, tenete fede agli impegni"

"Renzi critica tutto e fa il gioco dei populisti ora lavoriamo insieme"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Bastone e carota. Manfred Weber è la spina nel fianco di Renzi. È l'uomo che già lo scorso anno, quando Renzi parlò alla plenaria dell'Europarlamento, attaccò il premier italiano. Il bis l'altro ieri, quando ha accusato Renzi di mettere a rischio l'unità europea. Bavarese, 43 anni, numero due della Csu, partito federato con la Cdu di Angela Merkel con la quale si dice abbia un rapporto politico molto stretto, è capogruppo del Ppe, la prima forza dell'Europarlamento. Weber chiede a Renzi di abbassare i toni, di mostrare «credibilità e affidabilità» in modo da riprendere a lavorare in modo costruttivo.

Cosa critica a Renzi?

«Premetto che ho grande rispetto per le riforme approvate dal suo governo, hanno enorme significato per tutta l'Unione».

E il motivo delle critiche?

«Sono dovute ad un atteggiamento verso l'Europa che mina la credibilità e l'affidabilità dell'Unione».

Faccia un esempio.

«Al Consiglio europeo di dicembre Renzi c'era e ha approvato la decisione di dare 3 miliardi alla Turchia per fermare i flussi migratori. Era d'accordo, ma ora se non tiene fede a quella decisione rischia di perdere credibilità».

E in che modo questo mette a repentaglio l'Europa?

«Vinciamo la battaglia contro il populismo solo se l'Unione resta credibile. E per farlo è necessario che tutti i leader tengano fede ai loro impegni. Altrimenti perderemo tutti».

Renzi ammonisce: l'Italia è tornata, dovete ascoltarci.

«Le proposte italiane sono sempre benvenute. Il vostro Paese dovrebbe avere maggiore consapevolezza di sé, criticare l'Europa per farsi ascoltare non è necessario, è più efficace essere costruttivi, affidabili e credibili».

Pensa che Renzi blocchi i fondi alla Turchia - minando un accordo fondamentale per Angela Merkel - per ottenere il via libera alla manovra?

«L'Italia ha beneficiato della massima flessibilità, non chiedo niente di meno e niente di più che tenere fede a quanto votato a Bruxelles dallo stesso governo italiano, sui conti come sull'immigrazione».

Ma Roma chiede margini per rilanciare la crescita.

«Oggi chi vuole crescere deve guardare ai paesi che stanno già crescendo, come Spagna e Irlanda. Là ci sono futuro e occupazione grazie ad affidabilità del bilancio, debiti limitati e riforme».

Il suo è il genere di approccio che porta Renzi ad attaccare.

«Certamente su crescita, migranti e Libia serve una risposta comune per aiutare l'Italia».

Saranno i temi al centro della bilaterale del 29 a Berlino tra la Cancelliera e Renzi?

«Sulla Libia auspico un'iniziativa comune tra Angela Merkel e Matteo Renzi del tutto simile a quella lanciata a dicembre sulla Turchia. Sarebbe il modo di chiudere la rotta mediterranea così come l'accordo con Ankara mira a chiudere la rotta balcanica. Un progetto poi da portare al Consiglio europeo. Sarebbe un modo costruttivo di lavorare insieme».

A Bruxelles pensano che Renzi alzi i toni per guadagnare consensi in Italia. Concorda?

«Quando la politica prova a copiare i populisti alla fine rende più forti i populisti. Per batterli i politici devono invece essere responsabili, fare compromessi a Bruxelles, spiegarli a casa e poi applicarli. Solo così si batte il populismo».

In Italia è diffusa l'idea che in Europa comandi la Germania.

«A Bruxelles non decide uno straniero, ma tutti noi insieme. Basta con l'abitudine di dire sì a Bruxelles e poi criticare quando si torna a Roma».

La preoccupa la minaccia del Pse di far cadere Juncker?

«Abbiamo tutti una grande responsabilità, nel 2015 la Commissione, con il Parlamento, ha fatto tanto, anche accettando proposte italiane su flessibilità e quote per i rifugiati. Dobbiamo restare uniti, ricordare che Adenauer e De Gasperi fondarono l'Unione per risolvere i problemi insieme, non uno contro l'altro, per vivere in pace».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LIBIA

Serve una iniziativa comune tra il governo italiano e la Merkel da portare al Consiglio europeo Come sulla Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-01-2016
Pagina 33
Foglio 1

NUOVE SFIDE

IL GRANDE PATRIMONIO DELLA DIVERSITÀ NELL'EPOCA DEI MIGRANTI

di **Maurizio Caprara**

Realismo Il dibattito sull'immigrazione dovrebbe esaminare anche molti risvolti finora trascurati

Un esempio
Negli Stati Uniti, la Cia ritiene largamente positivo l'apporto dei funzionari che appartengono a minoranze etniche

Invece di distorcere la realtà i dirigenti politici che sull'immigrazione sperano di raccogliere voti facendo leva su paure degli italiani, autentiche o presuntuosamente presunte, diano un'occhiata a quanto fa la Cia. Sì, la Cia, la Central intelligence agency, servizio segreto degli Stati Uniti, non un centro sociale imbevuto di propaganda fuorviante come quella xenofoba in modo speculare. Di fronte a dinamiche nuove e complesse è bene porsi interrogativi. Qualcuno meriterebbe di essere preso in prestito da un primo ministro conservatore, il britannico David Cameron.

Nell'editoriale *I migranti e la logica tedesca*, Francesco Giavazzi ha spiegato lunedì sul *Corriere* che i rifugiati in arrivo in Germania possono garantire vantaggi per economia, demografia e previdenza non ottenibili dalla sola popolazione locale. Sarebbe ora che il dibattito politico la smettesse di tenere in ombra questi e altri aspetti di immigrazione e flussi di profughi, fenomeni impossibili da arrestare del tutto e in particolare in un Paese come il nostro con ottomila chilometri di coste.

La Cia di recente ha giudicato negativo che i funzionari appartenenti a minoranze etniche o razziali, il 23,9% del proprio personale, costituiscano soltanto il 10,8% degli ufficiali del Senior intelligence service. Nell'agenzia è in corso una revisione autocritica anche per le ristrettezze degli spazi assegnati nella fascia alta delle gerarchie alle donne e ai dipendenti con disabilità. «La diversità è fondamentale per la missione di qualsiasi organizzazione complessa e la Cia non fa differenza. Questo assioma, compreso e ampiamente applicato nel settore privato e tra i militari degli Stati Uniti, è alla base di tutte le organizzazioni efficaci. La dirigenza della Cia, a lungo, non è riuscita a riconoscere questa verità fondamentale della politica di gestione», ha notato un rapporto intitolato *Diversity in leadership. Overcoming barriers to advancement* (Diversità nella dirigenza. Superando le barriere all'avanzamento). Elaborata con il contributo di esperti esterni, l'analisi è stata resa pubblica l'anno scorso dalla stessa agenzia. La «diversità» tra i propri addetti viene considerata fondamentale per un servizio segreto, che ha bisogno tra l'altro di agenti madrelingua in numerose lingue straniere, ma in tempi di globalizzazione è utile anche per strutture con differenti finalità. Nella Cia il criterio è stato esaminato in relazione a vari tipi di diversità, comprese quelle Lgbt, lesbiche, bisessuali, omosessuali e «transgender».

Il rapporto può non essere immune da schematismi e dal proposito di far risultare la Cia innanzitutto politicamente corretta. In ogni caso il riferimento che lo studio fa alla politica di gestione, «management policy», denota un approccio nel quale a dettare legge deve essere la verifica dell'efficienza aziendale più che una filantropia naïf. Mentre si concentra talvolta su stranieri che ruberebbero posti di lavoro agli italiani (lavori che in più casi gli italiani non vogliono), il dibattito nel nostro Paese potrebbe esaminare con realismo risvolti trascurati di un problema epocale. In un discorso su immigrazione e lotta al terrorismo, Cameron ha parlato il 20 luglio scorso di persone cresciute in Gran Bretagna che non si sentono britanniche. La sua esortazione è stata a combattere l'estremismo e a costruire una società «più coesiva», capace di tenersi unita. Bisogna domandarsi, ha sostenuto Cameron, se è il caso di «evitare zone residenziali socialmente segreganti nelle quali gli abitanti hanno retroterra di un'unica minoranza etnica».

Potremmo domandarcelo anche noi che in Italia abbiamo meno ghetti di quanti se ne sono stratificati in Paesi europei nei quali l'immigrazione straniera è fenomeno antico, determinato dall'aver avuto nei secoli scorsi più colonie dell'Italia. Potremmo domandarcelo e domandarlo innanzitutto a chi ha a che fare direttamente con le aree di disagio: parrocchie, volontariato, abitanti italiani di quelle zone.

Fa discutere in questi giorni il progetto di Cameron per imporre miglioramenti nella lingua inglese a musulmane britanniche con origini straniere che rischiano di essere troppo separate dal resto della società. Comunque lo si giudichi, in Italia si eviti di rimuovere una delle principali motivazioni indicate: la conoscenza scarsa o nulla dell'inglese, ha scritto Cameron sul *Times*, rende «non sorprendente che il 60% delle originarie di Pakistan o Bangladesh sia economicamente inattivo». Significa che quelle donne dovrebbero conoscere l'inglese per uscire da condizioni di subordinazione lavorando. Non per restare ai margini della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-01-2016
Pagina 18
Foglio 1

Schengen, l'Europa pensa a uno stop

Allarme dei governi: "In primavera nuova ondata". Anche la Germania chiederà soldi ai profughi per le spese
Frasi shock dell'imam di Colonia: "Violenze di Capodanno colpa delle donne, avevano messo il profumo"

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO PANARA

DAVOS. Otto settimane per prendere il controllo del flusso dei rifugiati e un Piano Marshall miliardario a favore delle regioni dalle quali provengono. «Nelle prime tre settimane di gennaio 35 mila rifugiati sono partiti dalla Turchia e hanno attraversato l'Egeo diretti in Grecia, e siamo in pieno inverno — ha detto ieri al World Economic Forum di Davos il primo ministro olandese Mark Rutte — con la primavera questi numeri si moltiplicheranno e questo fissa il tempo che abbiamo a disposizione: 6-8 settimane. Due mesi per far funzionare bene l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia e per rinforzare i centri di accoglienza in Grecia e in Italia». L'idea del Piano Marshall, i finanziamenti Usa per ricostruire l'Europa dopo la guerra, è invece del ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble: «Dobbiamo investire rapidamente miliardi nei paesi dai quali provengono i rifugiati. Tutti i problemi che ci sono in Africa e in Medio Oriente sono anche nostri».

Il problema incrocia diversi piani. «Se viene riconosciuto lo 0,2 della clausola dei migranti bene, domani mattina firmiamo» per i tre miliardi alla Turchia, ha ribadito ieri il premier Matteo Renzi intervenuto a *Porta a Porta*, mentre a Bruxelles si riaffaccia sulla scena l'ipotesi di raccomandare la reintroduzione dei controlli alle frontiere interne di Schengen fino a due anni. Intanto nel mar Egeo si continua a morire: le vittime sono almeno 12, tra cui 3 bambini, in un naufragio avvenuto al largo di Smirne.

Il primo piano dell'emergenza è evitare che i rifugiati in Turchia si riversino subito verso l'Europa. A questo punta l'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia, che dovrà essere rapidamente implementato. Il secondo è quello di controllare l'Egeo e contrastare il traffico di esseri umani. Ieri anche due Länder tedeschi (Baviera e Baden-Württemberg) hanno annunciato che tratterranno i beni dei profughi per pagare i costi dell'integrazione, come Svizzera e Danimarca. Il terzo passaggio è l'accoglienza dignitosa, la certezza dell'identificazione e la richiesta dell'asilo. Su quest'ultimo tema le tensioni sono fortissime. Si discute sull'applicazione o sulla modifica del Trattato di Dublino, che stabilisce che i rifugiati possano chiedere l'asilo sono nel paese di arrivo in Europa, quindi l'Italia per i rifugiati provenienti prevalentemente dalla Libia, la Grecia e l'Ungheria per quelli in arrivo dalla Siria e dall'Iraq. Di fronte al cambiamento di scala del fenomeno c'è una proposta di modificare quell'articolo del trattato, ma ieri il premier inglese David Cameron ha frenato piuttosto bruscamente.

Intanto in Germania è polemica per le dichiarazioni di un imam di Colonia. «Le aggressioni di Capodanno - ha detto in un'intervista a una tv russa - sono anche colpa delle donne: se ne vanno in giro mezze nude e profumate».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Schäuble: "Serve un Piano Marshall". Nuovo naufragio a Smirne almeno 12 morti

I SOCCORSI Il soccorso di alcuni migranti, ieri al largo di Smirne, Turchia, almeno 12 i morti

L'emergenza migranti
Schengen, l'Europa pensa a uno stop
AGRIDE
ELOGIO! PASSIONE PREMIATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 22-01-2016
Pagina 9
Foglio 1

Retroscena

Il pericolo che corre l'Italia: migranti bloccati da noi senza varchi verso l'Europa

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Il rischio per l'Italia è fin troppo evidente: tutti i migranti che arriveranno via mare rimarranno bloccati nel nostro Paese. Siamo infatti gli unici, insieme alla Grecia, a non poter chiudere uno dei confini più ampi, vale a dire il Mediterraneo. Ecco perché lunedì, durante la riunione dei ministri dell'Interno e della Giustizia che si svolgerà ad Amsterdam, il titolare del Viminale Angelino Alfano ribadirà che «la fine di Schengen rappresenterebbe la fine dell'Europa mentre cosa ben diversa è prevedere un rafforzamento dei controlli ai confini esterni dell'Unione che è il modo più efficace per salvare il trattato e dunque l'accordo tra gli Stati».

I segnali che arrivano in queste ore non appaiono affatto positivi. Da giorni numerosi Paesi hanno annunciato la decisione di bloccare gli ingressi liberi ai propri confini introducendo nuovamente il controllo dei documenti. Una misura per tentare di fermare un flusso migratorio che continua a crescere e cerca ogni strada possibile per arrivare in Europa. Si tratta di migliaia e migliaia di profughi, moltissime donne con bambini, che fuggono dalla Siria, ma anche da terre più lontane, martoriate dalle guerre e dalle persecuzioni. Persone che hanno diritto all'asilo politico, come del resto aveva riconosciuto nei mesi scorsi la cancelliera tedesca Angela Merkel, quando aveva invitato gli stranieri ad andare in Germania.

Una mossa ritenuta avventata sin da subito, che secondo gli analisti avrebbe spinto moltissimi profughi a mettersi in viaggio con il miraggio dell'accoglienza. L'Italia è stata certamente una delle mete privilegiate non soltanto da chi arrivava via terra, ma anche e soprattutto da chi ha scelto la via marittima. E adesso una nuova rotta rischia di aprirsi, anche prima che si decida di sospendere Schengen. È quella che passa per l'Albania e il Montenegro, strada alternativa che potrebbe essere scelta dagli scafisti per ricominciare a guadagnare sulla pelle dei disperati, proprio come avvenne quindici anni fa.

L'Italia chiederà dunque di mantenere aperti i valichi, puntando proprio sul rischio di un'invasione che non sarebbe in grado di sostenere. Perché, come ribadisce Alfano, «la norma che prevede di sospendere il trattato fino a due anni in caso di flusso straordinario è un tema che fu lasciato aperto con lungimiranza, ma avere questa clausola non significa che sia un bene adoperarla, soprattutto in un momento delicato come quello che stiamo affrontando».

Il nodo non appare comunque facile da sciogliere, anche perché i rapporti dell'Italia con i partner europei e anche con la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker attraversano una fase di grave difficoltà e non è affatto escluso che questa ipotesi di ripristinare i controlli rappresenti una forma di pressione nei nostri confronti proprio per cercare di ottenere collaborazione su altri dossier. O comunque di isolare il nostro Paese, proprio come è già accaduto quando è stato chiesto di rivedere l'accordo di Dublino o la distribuzione dei profughi.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frontiere
Numerosi Paesi Ue hanno annunciato la decisione di reintrodurre i controlli

La richiesta
Roma chiederà ai partner di mantenere aperti i valichi per evitare un'invasione

Il vertice

● Il ministro dell'Interno Angelino Alfano: lunedì ad Amsterdam ribadirà che «la fine di Schengen rappresenterebbe la fine dell'Europa»

Primo piano L'unione europea

La Germania preme sugli altri Paesi «Schengen è a rischio sospensione»

Il pericolo che corre l'Italia: migranti bloccati da noi senza varchi verso l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'emergenza rifugiati

IL GOVERNO

Flessibilità
«La flessibilità serve per arrivare alla crescita. Non è esigenza italiana, è necessità europea»

Turchia
Berlino ha garantito i 3 miliardi per i profughi Con Roma confronto anche su flessibilità migranti

«Lo stop a Schengen mette a rischio l'Ue»

Il premier: così non si bloccano i terroristi - Berlino: bene confronto diretto Renzi-Merkel su divergenze

Gerardo Pelosi
ROMA

Contro ogni ipotesi di chiusura anche temporanea delle frontiere interne Matteo Renzi difende Schengen, simbolo dell'Unione europea. Lo fa a più riprese ieri; in maniera più organica alla direzione del Pd davanti ai 31 eurodeputati convocati per l'occasione a Roma. A loro il premier chiede di incalzare sui singoli dossier le istituzioni europoee così come al nuovo ambasciatore a Bruxelles Carlo Calenda aveva chiesto di «alzare la voce». «Ma come è possibile mettere in discussione Schengen? - si domanda il premier - è l'elemento più chiaro dell'Europa con l'Euro; se metti in discussione questo metti in discussione il simbolo e invece noi dobbiamo essere capaci di una vera politica sull'immigrazione non zigzagante». C'è di più: il presidente del Consiglio ritiene giusto mantenere un forte controllo alle frontiere ma senza sospendere l'accordo di libera circolazione perché «non è sospendendo Schengen che si bloccano i terroristi. Alcuni terroristi sono nati nelle nostre città. Se avverrà, trarremo le nostre conseguenze».

Un linguaggio per una volta molto simile a quello usato dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schauble e dal presidente dell'Europarlamento, Martin Schulz, che in due interviste hanno paventato i rischi di una sospensione dell'accordo. Per Schauble «se il meccanismo di Schengen fallisce, l'Europa corre un pericolo drammatico, tanto sotto il profilo politico che economico». E Martin Schulz avverte: «molti di quelli che in questi giorni invocano la chiusura dei confini, portando così Schengen nella tomba, non possono o non vogliono vedere che gli effetti sarebbero catastrofici con danni economici massicci e una minaccia per crescita e posti di lavoro».

GERMANIA CONCORDE
Schäuble e Schulz: se i confini venissero chiusi, l'Europa correrebbe un pericolo drammatico sia sotto il profilo politico che economico»

Più in generale Renzi suggerisce di innalzare la qualità del dibattito europeo, guardare oltre le polemiche sugli «zero virgola» o sui leader europei «permalosi». L'Europa, dice ai suoi, «sta vivendo una crisi profonda». E invece l'attenzione è catturata da «mezza frase del portavoce del capo di gabinetto del presidente (Martin Selmayr, ndr) quando si mette in discussione Schengen, quando si assiste a uno spappolamento dell'ideale europeo». A questo proposito il premier ci ha tenuto a sottolineare di non aver mai chiesto "la testa" del portavoce di Juncker Selmayr: «Di mestiere non faccio il cacciatore di teste». E poi, osserva sempre il premier, «la parola investimento non può continuare ad essere una parolaccia in Europa. La flessibilità serve ad arrivare all'obiettivo della crescita. Non è un'esigenza italiana, è una necessità europea». Il piano Juncker, aggiunge, «prevedeva un grande piano di investimenti pubblici e la flessibilità come antidoto all'austerity. Il Pd ha votato per l'elezione di Juncker alla guida della Commissione per portare avanti questo programma».

Agli eurodeputati del Pd Renzi detta le regole di ingaggio e offre la sua visione dell'ideale europeo. «È stato un confronto vero, che ci ha dimostrato quanto Matteo sull'Europa faccia sul serio» sintetizzano alcuni eurodeputati del Pd presenti all'incontro che aggiungono: «lavoreremo in Parlamento per più Europa e non per meno Europa, ma più equa, più giusta e più sociale».

Una visione che Renzi illustrerà venerdì prossimo alla Merkel nell'incontro programmato a Berlino. «Con la Merkel c'è un rapporto buono - tiene a precisare Renzi - la Germania ha bisogno dell'Italia, l'Italia ha bisogno della Germania. Per noi è fondamentale che la Germania svolga un ruolo guida importante e forte e che la signora Merkel sia in condizioni di affrontare le proprie sfide con determinazione e coraggio però io non sono uno di quelli che si tira indietro, non ho paura a metterci il piedino quando c'è un contrasto, non sono uno di quelli che ha paura di tirare un calcio di rigore. L'Italia deve smetterla con l'atteggiamento subalterno: la Merkel è la prima a capire che ha bisogno di un'Italia forte e non invece come vorrebbe qualcun altro di un Italia che sta a rimorchio".

Venerdì Renzi potrebbe però preannunciare alla Merkel l'opposizione italiana agli aiuti per 3 miliardi di Euro alla Turchia per i migranti se Berlino non aiuterà l'Italia a ottenere un'analoga clausola migranti da 3 miliardi per le operazioni italiane di salvataggio nel Canale di Sicilia. Già ieri comunque la cancelliera si diceva «non ottimista» sulla soluzione di tutte le questioni e sul fatto e che «e divergenze di posizioni possano essere accantonate». Ma la cancelliera, secondo la sua portavoce, «auspica tuttavia che l'incontro possa contribuire all'attenuarsi delle tensioni emerse fra Berlino e Roma» ed «è comunque positivo che i due parlino per trovare soluzioni alle questioni su cui c'è disaccordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza rifugiati
«Lo stop a Schengen mette a rischio l'Ue»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI

L'allarme di Valls "Cambiamo per salvare l'Europa"

Nuovo asse Parigi-Roma per un'Ue meno tedesca
Renzi: sbagliata l'idea di toccare Schengen

Martinelli e Zatterin

A PAGINA 4

Ha detto

Non è solo Schengen in pericolo ma una certa idea di Europa, che rischia di morire se non è capace di proteggere le sue frontiere. Bisogna agire in fretta

Manuel Valls
Premier francese

L'allarme di Valls sui migranti "Cambiamo per salvare l'Europa"

Il premier francese: "Non possiamo accogliere tutti, l'Ue dia mezzi per fare i controlli" Prolungato lo stato d'emergenza: "Resterà fino a quando non avremo sconfitto l'Isis"

LEONARDO MARTINELLI
PARIGI

Duro e determinato: «La Francia deve utilizzare tutti i mezzi a sua disposizione, anche se in un ambito democratico, per combattere il terrorismo: finché riusciremo a farla finita con l'Isis». Non solo: Manuel Valls, il premier francese, è apparso preoccupato sul destino dell'Ue. Ma anche costruttivo: «È a rischio un certo progetto di Europa. E noi vogliamo reagire e difendere i nostri valori». Nel concreto auspica «controlli più efficaci alle frontiere esterne» e fa proposte «per valutare chi possiamo accogliere dei migranti in arrivo».

Lo stato di emergenza

L'intervista rilasciata da Valls alla Bbc, ieri mattina ai margini del forum di Davos, ha scosso i media europei. E, stranamente, poco quelli francesi, che si sono concentrati solo sulle dichiarazioni del premier riguardo al rinnovo dello stato di emergenza nel Paese. Questo è stato instaurato dopo gli attentati dello scorso 13 novembre ed è in vigore fino al prossimo 26 febbraio. François Hollande vuole confermarlo per almeno altri tre mesi, nonostante svariate polemiche al riguardo nella sinistra francese. Per Valls non ci sono dubbi: «Lo stato di emergenza va rinnovato fino a quando sarà necessario, finché sconfiggeremo l'Isis». E «questa guerra, totale e globale – ha precisato –, può essere il problema di un'intera generazione».

Sulla crisi dei migranti ha detto chiaro e tondo che «in Europa non possiamo accogliere tutti i rifugiati che fuggono dalla guerra in Siria, altrimenti le nostre società saranno destabilizzate. Anche i fatti di Colonia lo hanno dimostrato. Che fare? Bisogna distruggere l'Isis e occorre avviare un nuovo processo politico in Siria. Poi dobbiamo aiutare la Giordania, il Libano e la Turchia di fronte all'arrivo dei migranti. E occorre creare degli hotspot, dei centri di accoglienza efficienti in Grecia e in Italia. Lì si deve valutare chi sono i veri rifugiati e quelli che possiamo accogliere. E chi, invece, deve essere ricondotto nel Paese di origine».

Il premier francese ha insistito a più riprese sulla necessità di reagire per difendere il progetto comunitario. «Non è solo Schengen in pericolo ma una certa idea di Europa, che può morire, se non è capace di proteggere le sue frontiere: bisogna rafforzare i controlli a quelle esterne. E bisogna agire, andare in fretta, essere disposti anche a metterci mezzi finanziari».

Valls non ha voluto attaccare direttamente Angela Merkel. Ma si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. «Se si dice ai migranti "venite, sarete accolti tutti", si provocano dei flussi incredibili che l'Europa e neppure la Germania possono sostenere. Tanto più che oggi si pronunciano quelle parole e qualche secondo dopo compaiono sugli smartphone dei rifugiati, stipati in chissà quale campo d'accoglienza». «La Merkel ha avuto coraggio - ha aggiunto -. Ma ha poi spiegato perché l'ha fatto: in nome dei valori del suo popolo ma anche perché la Germania ha in parte bisogno di quei rifugiati come lavoratori».

In ogni caso, secondo Valls l'apertura a 360° della cancelliera ai migranti non è stata una buona idea: «A un flusso continuo di quel tipo non può reggere nessuno. Né i Paesi balcanici, né l'Austria, né quelli scandinavi. E neanche la Germania».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

Napolitano media sull'Europa "Basta polemiche e scontri"

Il Presidente emerito: "Nessuna resa dei conti, serve rispetto reciproco"

il caso

UGO MAGRI
ROMA

Con parole rispettose ma chiare, Giorgio Napolitano ha manifestato un certo disagio per le «escandescenze polemiche» tra Roma e Bruxelles. Bisogna capirlo: l'ex Presidente fa parte di una generazione che all'Europa ha creduto sul serio. Proprio per questo motivo ieri mattina gli è stato conferito il Premio Spinelli, antifascista e padre fondatore dell'Unione insieme con Adenauer, Schuman, Monnet. Agli occhi di Napolitano, come pure del suo successore Mattarella che l'ha vivamente applaudito, e di Amato, di Monti, di Casini, di tutti quanti erano seduti ad ascoltarlo nella sala Zuccari a Palazzo Giustiniani, lo scontro tra Renzi e il presidente della Commissione Ue Juncker non promette nulla di buono. Gli unici che potrebbero approfittarne sono gli euroscettici, anzi gli «eurodistruttori» (come li bolla sprezzante Napolitano), specializzati nel «vilipendio continuato» dei valori comunitari, contro cui invece «sarebbe tempo di reagire».

Stop agli insulti

Il nome del premier non è mai stato pronunciato nei venti minuti di discorso. Però tra le righe Renzi, che sprovveduto non è, coglierà di certo qualche consiglio dettato dall'esperienza. Anzitutto non dare spago a Juncker, se occorre mordendosi la lingua davanti a vere o presunte provocazioni. «Tra Roma e Bruxelles non c'è nessuna resa dei conti in vista», taglia corto il Presidente emerito, per il semplice fatto che sarebbe inconcepibile: «Non possono esserci rese dei conti tra un Paese, l'Italia, che si è identificato con il processo di integrazione europea e un'istituzione, la Commissione, in cui l'Italia ha sempre visto il fulcro di un'Europa sovrannazionale...». E quando sorgono divergenze, che si fa? «Possono e debbono esserci confronti e chiarimenti obiettivi concentrati sulle effettive divergenze da superare», spiega Napolitano, ma niente pubbliche scenate. Bisogna andare «oltre le escandescenze polemiche», insiste, «nel reciproco rispetto». Se ha sentito il bisogno di rimarcarlo, significa che nei giorni scorsi qualcuno ha passato il segno.

Istruzioni per l'uso

È un po' come se Napolitano avvertisse l'urgenza di fissare qualche paletto. A proposito della Germania, per esempio: sbagliatissimo considerarla un nemico. Tra noi e i tedeschi «c'è una profonda convergenza di interessi di lungo periodo, e oggi una coincidenza di posizioni in campi come la politica estera e le migrazioni». Purtroppo sopravvivono «reciproci pregiudizi e stereotipi come quello di un Nord Europa virtuoso e di un Sud che ne è la palla al piede», o viceversa (noi pizza e mandolino, loro tutti quanti con i baffetti di Hitler). Ma è tempo di andare oltre. Altro luogo comune da sfatare: quello di un'Italia abituata finora a presentarsi nei vertici europei con il cappello in mano. Non è mai stato così, mette in chiaro Napolitano. Abbiamo avuto fior di statisti capaci di difendere le nostre ragioni anche in tempi molto difficili. E comunque non si può essere schiavi degli egoismi: «Il nostro Paese è chiamato a rivolgersi sempre di più verso obiettivi di carattere generale e non solo di specifico interesse nazionale».

Di questa visione alta dell'Europa Mattarella è stato indicato da Napolitano quale «espressione e presidio». È certissimo che in questi giorni il Capo dello Stato abbia agito, con la riservatezza sua tipica, per creare a Berlino un'atmosfera meno tesa in vista del colloquio decisivo tra Renzi e la Cancelliera.

Mai più frontiere

Napolitano teme che la rincorsa degli egoismi riporti indietro le lancette dell'orologio. Guai a minare «il fondamentale impianto della Convenzione di Schengen, mettendo a repentaglio l'irrinunciabile conquista della libertà di circolazione». Poco prima Piero Grasso, presidente del Senato, aveva coniato una sintesi: «Fuori dall'Unione, non esiste futuro per l'Europa. Contro l'Europa, non esiste futuro per l'Italia».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Questioni ancora aperte

- Conti: all'Europa non piacciono le eccezioni richieste dall'Italia sul disavanzo né la manovra finanziata in deficit
- Migranti: l'Ue e Berlino sono critiche perché l'Italia non ha ancora dato luce verde al fondo profughi da tre miliardi per la Turchia

È tempo di liberarci dei pregiudizi come quello di un Nord Europa virtuoso e di un Sud palla al piede

Giorgio Napolitano
Presidente emerito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

La doppia pena del migrante

Alessandro Dal Lago

Prendiamo una famiglia di profughi siriani. Marito, moglie e due figli piccoli. Dopo la fuga da una città in fiamme, tra milizie e bande di ogni tipo, su strade sconnesse e insicure, riescono a passare in Turchia. Da qui, dopo essere stati detenuti in qualche campo, sbarcano in un'isola greca, rischiando di morire nell'Egeo. Traversata la Grecia, entrano in Macedonia e, attavversando frontiere a piedi, nella neve, in Serbia.

Evitata l'ospitale Ungheria (il paese del muro, delle botte ai profughi e delle giornaliste che sgambettano i bambini), attravversano Serbia e Slovenia.

CONTINUA | PAGINA 5

EUROPA • Sequestrare all'ingresso i beni ai rifugiati non solo è orribile ma anche insensato

La doppia pena del migrante

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

Infine, forse, entrano in Austria, da dove sono spediti in Germania, cioè in Baviera. E quale è la prima mossa dei bavaresi, costretti a farli entrare da Angela Merkel? Sequestrare beni e contanti superiori a 750 Euro, «per finanziare la loro accoglienza».

Prima di maledire il governo bavarese, è utile qualche considerazione microeconomica, anzi di economia domestica. Per un viaggio del genere, una famiglia tipo, in cui lavora solo il capofamiglia, di quanto denaro avrà potuto disporre, in dollari? Tenendo conto che il reddito pro capite in Siria non arriva a 2000 dollari (nel 2007, prima della guerra), meno di un ventesimo di quello tedesco o austriaco, è difficile immaginare più di un migliaio o due, cucito nelle fodere, ma solo se stiamo parlando di professionisti o commercianti. Il resto, se ce l'avevano, se ne sarà andato, sicuramente, a ungere miliziani e doganieri, non solo in Turchia, e a comprarsi da mangiare. E poi, ci saranno anche qualche gioiello di famiglia, un orologio, un cellulare e magari un tablet. Sequestrare a questa gente i valori oltre 750 Euro è una cosa schifosa. La Danimarca ha fatto scuola. Ma non è solo schifosa, è insensata. Se si sfogliano i quotidiani economici europei si troveranno spesso, ma solo nelle pagine interne, analisi sulla necessità dei migranti per un continente che non cresce e la cui popolazione invecchia. In altri termini, il welfare europeo – o meglio i conti pubblici europei – hanno bisogno di gente che sostenga la domanda e paghi le tasse. È il punto di vista dell'economia di mercato, fatto proprio da Merkel, a cui interessano fino a un certo punto le giaculatorie identitarie. Nulla di filantropico, per carità. Si parla della stessa tecnopolitica transnazionale che non ha voluto far fallire la Grecia, ma solo per comprarle a poco prezzo gli asset, insomma per succhiarle un po' di sangue.

Torniamo alla famiglia siriana. Perché imporre il balzello d'ingresso, se poi, trovato un lavoro, anche misero, il capofamiglia e la moglie (lui facendo il lavapiatti, anche se in Siria magari era un dentista, e lei riparando giacche) cominceranno a finanziare il welfare bavarese? La risposta è in un concetto del sociologo algerino Sayad, «la doppia pena del migrante». Loro non sono come noi e, se vogliono vivere tra noi, devono pagare pegno. Non solo stranieri, ma anche tenuti sotto il tallone. E di che pegno si tratta? I danesi, che hanno introdotto il sequestro d'ingresso, lo hanno detto chiaramente. Sappiamo che è una misura priva di qualsiasi significato economico, ma così li scoraggiamo. Tra l'altro, la Danimarca partecipa attivamente ai bombardamenti della Siria – cioè prima dice di bombardare l'Isis per sconfiggere il fondamentalismo e poi impone i balzelli a chi scappa dall'Isis. Un miracolo di logica. D'altronde, nella vicenda dei profughi non c'è alcuna logica, tanto meno europea. Ogni stato, in base alla sua specifica xenofobia o paura del populismo, erige i suoi muri, chiude le sue frontiere, impone i suoi balzelli. Non esiste uno straccio di politica comune delle migrazioni, né di autorità capace di realizzarla, come mostra la vicenda dei ricollocamentii dei migranti approdati in Italia e Grecia. Una politica unitaria non esiste, perché l'Europa è solo un'espressione finanziaria, per citare un famigerato motto di Metternich sull'Italia. Così, innalzare le barriere interne, come stanno facendo stati xenofobi o paranoici, significa compromettere quel po' di libertà, di cosmopolitismo infra-europeo facilitato dalla libera circolazione delle merci. Molti osservatori preconizzano che, con la crisi di Schengen, inizia la probabile agonia della Ue. Ma la fine o il dedino di questo continente incombe da anni, da quando si è dichiarato incapace di dare una speranza di vita a chi, oltretutto, potrebbe aiutarlo a crescere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

Barriera anti-profughi Il (nuovo) piano Ue

Un muro per sigillare il confine Grecia-Macedonia La proposta slovena piace a Bruxelles e agita Atene che resterebbe isolata

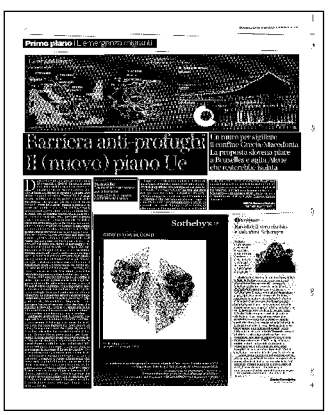
Da Nord a Sud ogni giorno nuovi muri di controlli e divieti, da Sud a Nord non si ferma il flusso di una migrazione che fa saltare regole e confini. Anche la linea del fronte si sposta in questa crisi dai troppi punti di rottura. Prima l'Italia lasciata sola nel Mediterraneo, poi l'Ungheria delle barriere di filo spinato per fermare il flusso lungo la rotta balcanica, quindi il braccio di mare tra Turchia e isole greche dell'Egeo con il suo carico di vite e dolore. Un nuovo focolaio si accende ora al confine meridionale della Macedonia, dal quale passano i profughi in arrivo dalla Grecia diretti verso Germania, Austria e Paesi del Nord Europa. La Ue sta studiando un piano per aiutare Skopje a fermare il passaggio dei migranti che si ritroverebbero così bloccati in una Grecia circondata e costretta a gestire all'interno un'emergenza superiore alle forze del governo di Alexis Tsipras. Il primo ministro di Atene, già alle prese con le contrastate riforme previste dal terzo pacchetto di salvataggio internazionale, giudica pericolosa l'ipotesi di rafforzamento dei controlli al confine macedone emersa mercoledì scorso dalla riunione degli ambasciatori europei su proposta della Slovenia e già sfociata nell'invio di una squadra tecnica per valutare la situazione sul terreno. I funzionari della Commissione Ue dovranno ora stimare l'entità delle risorse — mezzi e uomini — necessarie alla Macedonia, che nella settimana appena conclusa ha bloccato la frontiera due volte «per motivi tecnici». Il confine è stato riaperto ieri, aggiornata la conta degli ingressi: oltre mille nelle ultime 24 ore, circa 38 mila dall'inizio dell'anno, con temperature sotto lo zero e nevicate che mettono in serio pericolo i profughi, tra i quali molti anziani, donne e bambini. La Macedonia attualmente respinge i migranti economici e lascia passare solo rifugiati da Siria, Afghanistan e Iraq decisi a raggiungere Austria e Germania, due dei Paesi che insieme a Slovenia, Svezia e Danimarca nelle ultime settimane hanno annunciato la reintroduzione dei controlli temporanei ai confini.

Sigillando la frontiera Nord, il progetto europeo di fatto taglierebbe fuori dall'area di libera circolazione di Schengen la Grecia che ha visto oltre 850 mila ingressi nel 2015, più di 42 mila solo a gennaio 2016. La rapida risposta di Bruxelles alla sollecitazione del premier di Lubiana Miroslav Cerar, preoccupato per il passaggio di migranti irregolari dalla via dei Balcani che ormai include a pieno titolo anche la piccola Slovenia, riflette la presa d'atto del fallimento del piano di cooperazione con Ankara per tentare di arrestare il flusso in Turchia. Solo venerdì scorso 43 persone hanno perso la vita nel doppio naufragio dell'Egeo, tra loro 17 bambini. E traduce il senso d'impotenza che corre tra le capitali di fronte a una marcia che sfida l'inverno per sfuggire alla guerra e alle persecuzioni trovando un'Europa divisa e paralizzata, incapace anche di procedere con il sistema degli hotspot per l'identificazione dei migranti in Grecia e Italia e con lo smistamento dei 160 mila richiedenti asilo previsto dalla Commissione: finora solo 331 rifugiati sono stati ricollocati.

L'operazione Macedonia piace a Berlino da dove Angela Merkel mantiene la leadership politica della gestione dell'emergenza ma deve fare i conti con un'opposizione interna alla linea dell'apertura che è stata rinvigorita dalle polemiche sull'aggressione di massa di Capodanno a Colonia e che nell'immediato costringe la cancelliera a un riposizionamento a favore di controlli più severi. Il progetto piace anche al presidente del Consiglio Ue, il polacco Donald Tusk, che con i leader europei ha fissato per marzo l'ultimatum per l'elaborazione di un nuovo piano capace di salvare uno dei pilastri dell'Unione, la libera circolazione nello spazio Schengen — con annessa revisione del sistema di Dublino sul diritto d'asilo. Europa ultima chiamata.

Maria Serena Natale
msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Primo piano | L'emergenza migranti
Barriera anti-profughi Il (nuovo) piano Ue
Un muro per sigillare il confine Grecia-Macedonia La proposta slovena piace a Bruxelles e agita Atene che resterebbe isolata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-01-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Scontro sui controlli "Grecia fuori da Schengen" Fmi: "Ue in bilico"

Renzi: bloccati i fondi alla Turchia Padoan: "Così rischia anche l'euro"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. *Espulsione della Grecia da Schengen.* Chiusura delle frontiere all'interno di tutto il continente per due anni. È il momento della pressione, delle sparate mediatiche e negoziali in un apparente tutti contro tutti in vista degli appuntamenti cruciali per la definizione di della nuova politica continentale sui migranti. In gioco c'è la tenuta della Ue.

Per Renzi chi chiude le frontiere «tradisce l'identità dell'Europa», mentre Christine Lagarde, numero uno dell'Fmi, si è detta «preoccupata dal fatto che la Ue si stia giocando Schengen». Il ministro Padoan chiarisce la posta in gioco: con la caduta della libera circolazione rischierebbe anche l'euro. E con esso l'intera costruzione europea.

Mentre la tensione monta - paesi come Austria, Germania o Svezia hanno ripristinato i controlli alle frontiere sotto la pressione migratoria - l'agenda europea è ineludibile. Domani ad Amsterdam il summit informale dei ministri degli Interni. Il 18 e 19 febbraio il vertice dei leader a Bruxelles, secondo molti, con una certa drammatizzazione, l'ultima fermata prima dell'implosione di Schengen.

Ieri un'anticipazione della *Welt Am Sonntag* ha rilanciato l'ipotesi che Germania, Austria, Belgio, Svezia e Danimarca vogliano chiedere la sospensione di Schengen per due anni. A maggio scadrà il periodo entro il quale potranno chiudere provvisoriamente le frontiere e ottenere il congelamento della libera circolazione sarebbe il primo passo di quella *mini-Schengen, limitata ai paesi* dell'Europa centrale in grado di controllare i confini esterni, ipotizzata in questi giorni. Diverse fonti diplomatiche giudicano poco verosimile che il progetto vada in porto. Viene semmai letto come arma tattica per premere sui paesi riluttanti alla ridistribuzione dei migranti e sopratutto sulla Grecia, il grande accusato che non controlla le frontiere lasciando filtrare i migranti verso il nord Europa tramite la rotta balcanica (quasi 900mila nel 2015). Anzi, diverse Cancellerie pensano che l'idea non sia condivisa da Angela Merkel ma piuttosto sia spinta dall'ala conservatrice della Cdu (semplificando, Schaeuble).

Secondo tema alla ribalta: l'espulsione della Grecia da Schengen. Sigillare i suoi confini dall'esterno costringendola a gestire centinaia di migliaia di profughi fino a quando non organizzerà gli hotspot dove registrarli e poi smistare negli altri paesi chi ha diritto all'asilo e rimpatriare gli altri, come prevedono le regole Ue. L'idea non è mai stata dibattuta formalmente, ma ormai da qualche settimana circola con insistenza a margine di diversi incontri Ue ed è stata pubblicamente sostenuta dal ministro degli Interni austriaco, Johanna Mikl-Leitner. Appare però difficile che diventi realtà, significherebbe spaccare l'Europa e Berlino, come Roma, è contraria.

Domani ad Amsterdam i ministri cercheranno di mettere ordine a questo caos. Al momento l'unica ipotesi davvero discussa dagli ambasciatori a Bruxelles, coloro che preparano i vertici, è quella di frenare le azioni unilaterali dei governi che chiudono le frontiere: si tratterebbe di creare un tavolo che decide, tutti insieme, governi e Commissione, quali valichi chiudere e per quanto tempo di fronte a situazioni di reale emergenza. Un coordinamento per dare ordine ai flussi e alla confusione politica, abbassando la tensione.

Certo appare che i governi chiederanno alla Commissione di anticipare da marzo a febbraio la proposta per modificare Dublino. Si tratta di rendere permanente (ed efficace) il sistema di emergenza che prevede controllo delle frontiere esterne, registrazione dei migranti (*hotspot*), ricollocazione tra i 28 dei rifugiati e rimpatri per chi non ha diritto all'asilo. Si lavora anche per far decollare la guardia di confine Ue proposta da Bruxelles. C'è invece tensione verso l'Italia: Renzi bloccherà i 3 miliardi alla Turchia fino alla bilaterale con la Merkel — che sui migranti rischia il tracollo politico — di venerdì prossimo per ottenere rassicurazione sul cambiamento delle politiche europee, a partire dall'austerità. In molti si aspettano che dopo l'incontro l'Italia sblocchi l'assegno Ue. La speranza è che Erdogan a quel punto stoppi i barconi verso la Grecia. Intanto tra governo e Bruxelles c'è nuova tensione per la scelta del rappresentante della Commissione a Roma, caso che potrebbe rinnovare le polemiche con Martin Selmayr, capo di gabinetto di Juncker.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-01-2016
Pagina 5
Foglio 1

Pressing del governo italiano: ora polizia europea ai confini

▶L'ipotesi di far ripartire la redistribuzione a febbraio apre il quarto hotspot a Taranto

▶Pattugliamenti rafforzati a Nord Est E crescono gli sbarchi: 1.000 nel weekend

LA VICENDA

ROMA Il clima, non solo metereologico, non promette nulla di buono. Anche se tutti danno per scontato che il vertice di domani ad Amsterdam non deciderà nulla e che le prime scelte arriveranno col consiglio europeo di metà febbraio, è soprattutto l'Italia a vivere con preoccupazione l'appuntamento di ministri di Giustizia e Interni in cui per la prima volta i falchi dell'Europa discuteranno esplicitamente di "sospendere" (che poi vuol dire di fatto abolire) la libera circolazione in aerea Schengen.

LA LINEA "RAGIONEVOLE"

Al di là dello scontro con la Germania su molti temi e in particolare sulle regole della flessibilità, il governo italiano giocherà la parte del bravo ragazzo che ha fatto i compiti. Il ministro degli interni Angelino Alfano presenterà ai colleghi i dati che dimostrano come ormai praticamente la totalità dei migranti in arrivo venga identificata al momento dello sbarco, cosa che rende molto più difficile proseguire il percorso verso il nord Europa. E sarà confermata l'apertura del quarto hotspot (sui sei previsti dagli accordi di settembre) per i primi di febbraio a Taranto. «L'unica parte di quella intesa che non funziona - sarà la linea italiana - è la redistribuzione dei migranti in arrivo»: invece di 40mila in due anni, quindi 1.500 al mese, ne sono partiti in tutto 270. E la cifra non accenna a salire, visto che buona parte dei paesi che si erano resi disponibili ha poi ritirato la propria apertura. Invece, sarà la posizione del governo, la redistribuzione verso tutta l'Europa dei nuovi arrivati rappresenti di fatto l'unico modo per scongiurare la chiusura di Schengen, totale o "mini", come ventilato in questi giorni.

Altra proposta che vedrebbe l'Italia molto favorevole è la costituzione di una polizia di frontiera unica, europea, che dipenda direttamente da Bruxelles. Se n'era parlato a settembre, quando si discusse il piano Junker sulle quote, ma poi non se n'è fatto più nulla, mentre il governo italiano sarebbe ben contento di passare alla fase operativa.

PREOCCUPAZIONE AI CONFINI

Inutile dire che l'eventuale chiusura delle frontiere interne all'Unione per l'Italia rappresenterebbe davvero un problema. Al momento, la preoccupazione di Roma riguarda solo parzialmente la cosiddetta "rotta balcanica". Nonostante la chiusura della frontiera austriaca con la Slovenia, i migranti che risalgono l'Europa attraversando prima la Grecia e quindi la Macedonia non si stanno riversando sul nostro paese. Due giorni fa, la Farnesina ha ospitato un vertice per fare il punto su questi spostamenti ma i risultati non sono ancora da allarme rosso. In ogni caso, i controlli di "pre-frontiera" sono stati intensificati, anche con l'invio di militari, ma i numeri non sono ancora preoccupanti. Sono gli sbarchi, invece, ad essere tornati a crescere. Nonostante il brutto tempo e le condizioni di mare avverse, alla fine di questo weekend gli arrivi saranno circa mille, tra Lampedusa, Pozzallo e Taranto. Una cifra non proibitiva ma consistente, considerando che con l'applicazione delle regole sul fotosegnalamento, tutti i nuovi arrivati saranno accolti fino alla valutazione della domanda di asilo politico/umanitario.

IL CASO GRECIA

Anche Angela Merkel si trova in una posizione scomoda, pressata dalla minoranza interna al suo partito, quella bavarese, che le chiede di mettere un tetto agli arrivi. Sebbene la proposta sia stata rinviata al mittente, la cancelliera ha bisogno di mostrarsi dura. La tensione potrebbe finire per sfogarsi sulla Grecia che, dicono da Bruxelles, finora ha fatto ben poco per evitare che i migranti prendessero la strada della Macedonia. C'è quindi il rischio che il paese venga isolato dal resto dell'unione per due anni, come previsto da uno degli articoli del trattato di Schengen. Prima che sia attuata questa misura, tutti sembrano dare per scontato che i controlli alle frontiere tedesche saranno prolungati fino al massimo consentito, cioè fino a maggio. Nel frattempo, si discuterà anche dei tre miliardi di aiuti promessi alla Turchia, sui quali l'Italia ha espresso riserve e dei quali Matteo Renzi ha fatto sapere di voler parlare direttamente con la Merkel al pranzo a due a Berlino previsto per venerdì.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO SARÀ SCIOLTO AL CONSIGLIO EUROPEO TRA UN MESE. QUASI CERTO IL BLOCCO DEI CONFINI TEDESCHI FINO A MAGGIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE DOMENICA

Data 24-01-2016
Pagina 23
Foglio 1

PREMIO NONINO 2016

Perché si chiude ai migranti?

di **Alain Touraine**

È difficile accogliere i migranti - anche se si tratta di rifugiati politici - protetti dal diritto d'asilo quando la popolazione che deve accoglierli si sente essa stessa minacciata dall'assenza di capacità d'azione del suo governo. Questo stallo è un problema altrettanto reale, anzi forse più frequente di quello dei Paesi disposti ad accettare i migranti ma trascinati dall'ossessione identitaria dei loro dirigenti verso una chiusura comunitaria destinata a rinforzare l'omogeneità, spesso più immaginaria che reale, della propria cultura e società.

La prima forma di chiusura, che dipende da una mancanza di fiducia in se stessi o, come nel caso della Francia, da una mancanza di stima per se stessi come nazione, è un effetto secondario di un'incapacità più generale di certe società di trovare una via d'uscita dalle loro difficoltà interne a a causa della loro fedeltà a una certa immagine di sé o a un'ideologia politica.

La scomparsa dei partiti comunisti non ha causato drammi maggiori perché è la scomparsa dell'Unione Sovietica, tra il 1989 e il 1991 che li ha liquidati. Ma l'agonia, o addirittura la morte, della social-democrazia è un fenomeno ben più importante e complesso, che crea un'enorme insicurezza. La decadenza è cominciata quando Tony Blair, primo ministro labour inglese, parlò di Terza Via (*Third Way*) che, come ci si accorse subito, in un mondo dominato dal capitalismo finanziario mondializzato, era molto più simile al capitalismo regnante che a qualsiasi forma di socialismo, ormai condannato dalla storia. Gerhard Schröder in Germania seguì l'esempio di Blair. Ma con una differenza importante: mentre l'Inghilterra si stava deindustrializzando e riorientando verso la gestione del sistema finanziario mondiale al pari degli Stati Uniti, con la city di Londra che diventava una piazza allo stesso livello di Wall Street, la Germania conservò intelligentemente il suo ruolo dominante nel commercio industriale, creando in un decennio - come l'Inghilterra - un gran numero di posti di lavoro precari e mal pagati nel settore industriale. In generale, tutti i grandi Paesi europei, in una forma o in un'altra, si sforzarono di riguadagnare competitività abbassando il costo del lavoro perché non potevano più - e non volevano più - agire sui benefici delle imprese. Il costo del lavoro è rimasto comunque più alto in Francia che negli altri grandi Paesi, cosa che spiega - insieme alla fecondità della popolazione, superiore alla media europea - la maggiore durata della disoccupazione e la deteriorazione della sua opinione pubblica.

Dappertutto nel mondo ciò che chiamavamo la sinistra è in decomposizione, mentre aumentano le disuguaglianze, in particolare negli Stati Uniti, e si rinforzano le tendenze autoritarie, in particolare in Cina. Esiste una grossa asimmetria tra le politiche cosiddette "di destra", al servizio dei molto ricchi, e l'assenza di programma e di governo della sinistra francese. È vero che in Europa i tentativi di ricreare una sinistra radicale sono falliti. Anche in America Latina, dove il chavismo è in caduta libera, almeno di Venezuela.

È l'incapacità generale di creare nuovi modi di pensare ed agire che rappresentino le classi popolari e i loro interessi, anch'essi completamente trasformati dalla mondializzazione, che spiega l'impotenza, la perdita di influenza e soprattutto l'incapacità degli attori politici di mobilitare le categorie popolari.

Questa situazione non è eccezionale storicamente: è anzi la più probabile quando un campo territoriale di decisioni che un governo deve prendere si allarga. Fu così nel XIX secolo con la creazione di nuovi stati nazionali, tra i quali in primo piano l'Italia e la Germania. Oggi la mondializzazione mette in contatto popolazioni differenti con culture opposte sotto molti aspetti.

Molto semplicemente, come potrebbero oggi formarsi nuovi partiti di sinistra, dato che i sindacati regrediscono ovunque e la partecipazione politica diminuisce?

Questo cambiamento di atmosfera ha conseguenze meno gravi per la destra, che è guidata soprattutto dagli interessi, che per la sinistra, le cui rivendicazioni sono costruzioni sociali, culturali e ideologiche.

Vedo tre espressioni molto visibili della crisi che descrivo. Una è la perdita di fiducia delle popolazioni nei loro dirigenti politici che sono accusati di essere tutti corrotti.

La seconda è il chiaro indebolimento della gestione pubblica anche nei Paesi europei dove questa gestione era buona o addirittura eccellente. Il caso dell'America latina è impressionante. I Brasiliani, che contrastavano da più di mezzo secolo la buona gestione del loro gruppo pubblico Petrobras rispetto alla corruzione endemica del concorrente messicano privato Pemex, si trovano ora coinvolti in tutti i tipi di scandali di corruzione. I messicani dal lato loro, ritengono di non potere più combattere il banditismo e i trafficanti di droga perché il vizio e la corruzione non sono più diretti contro lo Stato ma sono nello Stato stesso, penetrato da tutte le parti, in particolare a livello locale e regionale.

E come si potrebbe non essere preoccupati dal numero di miliardari che produce la Russia che non ha praticamente più nessuna produzione industriale e scientifica avanzata? Infine, gli Europei fanno molta difficoltà a seguire la campagna presidenziale del partito repubblicano americano, dominato dalle dichiarazioni incendiarie e irresponsabili di Donald Trump, la cui ricchezza poteva almeno far sperare in un po' di buon senso strategico.

Il trionfo oggi inevitabile della mondializzazione produce facilmente nazionalismi comunitarismi autoritari, e invece fa fatica a produrre nuove idee di sinistra. C'è bisogno di molto tempo e di stabilità economica internazionale perché si costituiscano, dal lato dei più deboli, ossia i migranti, delle nuove dichiarazioni, e più difficilmente ancora dei progetti, delle strategie e soprattutto, delle nuove forze di mobilitazione.

Questo squilibrio, questo ritardo politico delle sinistre, è la causa principale del rifiuto della gente di gestire le differenze, soprattutto se non si tratta solo di differenze economiche, ma anche culturali.

- Traduzione di Gloria Origgi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VINCITORI

Sono Alain Touraine (di cui anticipiamo qui l'intervento) Lars Gustafsson, Simonit & Sirch e il programma «Nati per leggere» i vincitori nelle varie categorie del premio Nonino 2016. Lo ha deciso la giuria presieduta da V.S. Naipaul. La consegna dei premi avverrà nelle Distillerie Nonino a Ronchi di Percoto sabato 30 gennaio

Terza pagina
#Nonperdiamolamemoria
Perché si chiude ai migranti?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intesa Roma-Berlino su Schengen «Per sospenderlo servirà il sì di tutti»

La proposta al vertice oggi. I falchi del Nord vogliono imporre il blocco della libera circolazione per 2 anni

di **Fiorenza Sarzanini**

Italia e Germania propongono un tavolo europeo per coordinare le chiusure temporanee delle frontiere e evitare il collasso di Schengen.

ROMA Lo Stato che vuole ripristinare temporaneamente i controlli alle frontiere dovrà concordare l'iniziativa con gli altri Paesi dell'Unione. In questo modo si creerà un tavolo di coordinamento per evitare iniziative estemporanee che mettono in difficoltà gli altri partner e rischiano di far saltare l'intero sistema. L'ultimo tentativo per tenere in vita il Trattato di Schengen passa dalla proposta, informale, che sarà formulata oggi da Italia e Germania. Al Consiglio dei ministri dell'Interno che si svolge ad Amsterdam, si cercherà una mediazione con chi difende la «linea dura» ponendo come priorità la «blindatura» dei confini esterni. L'alternativa, se non si riuscirà a trovare una soluzione, è la sospensione per due anni dell'accordo sulla libera circolazione. Una possibilità che Roma cerca in ogni modo di contrastare fidando proprio sull'appoggio di Berlino, visto che due giorni fa è stato il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, a dire che «distruggere il sistema Schengen vuol dire mettere l'Europa drammaticamente in pericolo, dal punto di vista politico ed economico». Il pericolo è fin troppo evidente: un'invasione sulle nostre coste con l'apertura di nuove rotte dall'Albania e dal Montenegro e una nuova impennata dalla Libia. I segnali sono già inquietanti: negli ultimi tre giorni sono sbarcati più di mille migranti. Anche il 2016 si annuncia come un anno drammatico per la gestione dei flussi migratori e il blocco di alcuni Stati può stringere l'Italia in una vera e propria morsa.

L'asse del Nord

Danimarca, Austria e Svezia hanno già chiuso i confini con un provvedimento unilaterale provvisorio e, con l'appoggio di Polonia e Ungheria, insisteranno per una sospensione di Schengen per almeno due anni. A maggio i controlli alle loro frontiere dovranno infatti essere interrotti e questo ha alimentato l'ipotesi che vogliano creare una sorta di mini Schengen alla quale parteciperebbero la Germania (che ha preso un provvedimento analogo giustificandolo come necessario di fronte alle iniziative dei Paesi confinanti) e il Belgio, anche se gli analisti sono scettici e ritengono si tratti esclusivamente di una forma di pressione nei confronti di Italia e Grecia affinché rendano operativi i centri di identificazione, i cosiddetti «hotspot» sui quali la cancelliera Angela Merkel ha ribadito di voler «prestare attenzione». Ieri il commissario europeo alle Migrazioni, Dimitris Avramopoulos, ha smentito in maniera categorica — «non esiste alcun piano di questo tipo» — l'ipotesi anticipata dal *Financial Times* di una estromissione di Atene dall'area Schengen e il ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, ha rincarato la dose: «Le soluzioni come l'esclusione di alcuni Stati non risolvono nulla». Una posizione sostenuta dai socialisti europei con il presidente del gruppo al Parlamento europeo, Gianni Pittella, che sottolinea come «qualsiasi ipotesi di mini Schengen o di isolamento della Grecia è assolutamente inaccettabile. Invece di velleitarie scorciatoie solitarie gli Stati membri mettano in pratica le decisioni del Consiglio. È l'unico modo per salvare l'Europa da se stessa».

L'appoggio dell'Onu

Sono diverse le questioni all'ordine del giorno di oggi e tra le principali c'è quella riguardante l'accordo di Dublino con il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, che chiederà nuovamente la modifica di quella norma che obbliga i richiedenti asilo a registrarsi nel Paese di primo ingresso. L'obiettivo è infatti una distribuzione equa all'interno dell'Unione e uno snellimento delle procedure di registrazione. «Noi stiamo facendo la nostra parte — sottolinea il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico — e per questo ci auguriamo che non prevalgano gli egoismi nazionali. Se dovesse cadere il trattato di Schengen saremmo costretti a rivolgerci all'Onu visto che noi abbiamo la responsabilità della difesa del Mediterraneo. Importante è trovare un'intesa su tutti i punti in discussione, tenendo conto che anche sugli hotspot abbiamo rispettato tutte le richieste». Con il via libera alle sue istanze, l'Italia potrebbe a sua volta versare la propria quota per il finanziamento di tre miliardi alla Turchia dove, dall'inizio del conflitto, sono già transitati due milioni di siriani. Si tratta di 280 milioni di euro che dovrebbero però essere scomputati dalla legge di Stabilità, come si è impegnato a fare la scorsa settimana il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, nel pieno dello scontro tra Italia e Ue sui migranti, ma anche su tutti gli altri temi in agenda, con un'attenzione particolare ai provvedimenti sulle banche, e sulla flessibilità.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-01-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'analisi A metà febbraio Juncker vuole rilanciare il piano migranti modificando l'accordo di Dublino

Hotspot, rimpatri e redistribuzioni le tre mosse per salvare l'Unione

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Governi in ordine sparso, caos su Schengen in attesa della riunione dei ministri degli Interni che oggi ad Amsterdam cercheranno di mettere ordine alla crisi migranti.

In questi giorni tra le capitali sono girate ipotesi minacciose, come quella di espellere la Grecia da Schengen - smentita ieri dalla Commissione europea e dal ministro tedesco Steinmeier - o di chiudere tutte le frontiere interne all'Europa per due anni.

Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, dopo l'apertura ai profughi della Merkel ha proposto la redistribuzione tra i 28 di 160mila richiedenti asilo e ha preso forma la politica Ue sui migranti: hotspot alle frontiere esterne (Italia e Grecia) per registrare chi arriva. Riallocamento di coloro che hanno diritto all'asilo. Rimpatrio tramite Frontex di chi non ha titoli per rimanere. Creazione di una guardia di frontiera (di terra e mare) per aiutare i paesi che non riescono a sorvegliare i confini dell'Unione, anche contro la loro volontà (ipotesi che non piace ad esempio a Malta). 3 miliardi alla Turchia per bloccare le partenze e gestire i rifugiati sul suo territorio.

Ma qualcosa è andato storto. L'Ungheria alza il muro, i paesi dell'Est frenano e quelli dell'Europa centrale vengono invasi da 900mila migranti che dalla Turchia sbarcano in Grecia per imboccare la rotta balcanica. Anche i più generosi, come Germania, Svezia e Austria insieme a Danimarca, Francia e Croazia, ripristinano i controlli sospendendo Schengen. Il piano Juncker non funziona, vengono riallocate solo 331 persone. La Grecia è un colabrodo. La Turchia in attesa dei soldi Ue non ferma i barconi. Diventa un tutti contro tutti.

ISTITUZIONI UE

Juncker ha proposto soluzioni coraggiose, ma diversi governi gli rimproverano di non essere riuscito a farle applicare. Il presidente del Consiglio europeo, il polacco Tusk, si è schierato con l'Est perdendo credibilità.

ITALIA

Renzi ha incassato una vittoria politica quando l'Europa si è fatta carico della crisi e appoggia Juncker su Dublino e Schengen. Ma oggi è in rotta con Berlino per aver ritardato l'apertura degli hotspot, chiedendo che prima funzionassero i ricollocamenti, e lasciando partire verso Nord i migranti. Quindi la sfida alla Merkel: bloccare i soldi alla Turchia in attesa di flessibilità sui conti.

GERMANIA

Dopo aver aperto le porte, la Merkel è assediata dalla destra del suo partito e dai bavaresi della Csu. La sua leadership vacilla. Sostiene gli sforzi di Juncker. Ma intanto ha dovuto chiudere le frontiere. È contraria all'espulsione della Grecia da Schengen e vuole evitare la chiusura delle frontiere per 2 anni cara ai falchi.

FRANCIA

Hollande dopo gli attentati di Parigi è assediato da Marine Le Pen e resta freddo sulle riallocazioni.

GRAN BRETAGNA

Cameron nella corsa verso il referendum sulla Brexit si chiude: il suo Paese non è dentro Schengen e ha ostacolato ogni decisione dei partner europei.

BENELUX

Belgio, Olanda e Lussemburgo appoggiano Juncker. Favorevoli anche svedesi (con i tedeschi i più generosi nell'accoglienza) e finlandesi. Con loro Portogallo, Bulgaria, Romania e Malta.

GRECIA

Atene non controlla le frontiere, Tsipras è favorevole a qualsiasi forma di europeizzazione della crisi ma intanto torna sul banco degli imputati. Frontex aiuta i greci a controllare il confine verso la Macedonia. Se venisse sigillata fuori da Schengen, per Atene sarebbe crisi umanitaria.

AUSTRIA

Dopo avere aiutato i migranti, anche Vienna ha chiuso le frontiere. Ha messo la quota a 37mila rifugiati nel 2016 e sostiene l'espulsione della Grecia da Schengen. Vienna resta però favorevole a una soluzione Ue della crisi.

VISEGRAD E BALTICI

Oltre all'Ungheria di Orban, anche la Polonia di Beata Szydlo e Jaroslaw Kaczynski è contraria a qualsiasi forma di solidarietà. Con loro lo slovacco Robert Fico. Tra i baltici contro qualsiasi accordo sui migranti la lituana Grybauskaite. Finora hanno boicottato ogni intesa europea.

GLI SCENARI

Oggi ad Amsterdam la riunione dei ministri degli Interni: si cerca una tregua e il tentativo sarà di costruire un tavolo permanente governi-Commissione per coordinare le prossime mosse ed evitare nuove chiusure unilaterali delle frontiere, decidendo tutti insieme eventuali valichi da bloccare in caso di crisi. Sarebbe un primo passo verso il summit del 18 febbraio tra i leader dove Juncker dovrebbe presentare le modifiche di Dublino inizialmente previste per marzo: rendere automatiche (e si spera efficaci) le regole ora emergenziali su hotspot, redistribuzione e rimpatri. È questa la chiave per evitare lo sgretolamento di Schengen, abolire la regola per cui ogni paese deve accogliere i rifugiati che entrano nella Ue tramite le sue frontiere e rendere comunitaria la politica migratoria. Il tempo scade a maggio, quando non sarà più possibile rinnovare la chiusura delle frontiere e se allora non ci sarà una soluzione la crisi ognuno andrà per la sua strada e la situazione diventerà ingestibile con il rischio di implosione della stessa Unione.

© PRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista Dimitris Avramopoulos

«A rischio l'unità europea aiutiamo Italia e Grecia»

▶Il Commissario Ue per l'immigrazione: ci vuole più solidarietà tra partner europei

▶«Roma e Atene impreparate a reggere questa pressione. Dovete aprire gli hotspot»

«NEL 2018 non è in gioco solo Schengen, si tratta dell'unità europea nel suo insieme», sottolinea il Commissario europeo per l'immigrazione e gli affari interni Dimitris Avramopoulos, che condivide le preoccupazioni di Matteo Renzi. «Non si può essere guidati dalla paura, o frenati dai populismi», dice Avramopoulos in questa sua intervista in esclusiva al Messaggero e ribadisce che l'unica soluzione è procedere insieme, verso soluzioni europee. Si tratta di soluzioni, sottolinea il commissario Ue, che comprendono il rispetto degli impegni di Italia e Grecia per la realizzazione degli hotspot - possibilmente entro febbraio - e anche l'aiuto di tre miliardi di euro, per poter sostenere i profughi che si trovano in Turchia, «in modo da realizzare specifici progetti».

Commissario Avramopoulos, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha dichiarato che «è davvero triste mettere in dubbio il trattato di Schengen». Quale è la sua opinione? Pensa che la coesione europea e la libertà di movimento siano realmente in pericolo?

«Sono d'accordo, e l'ho detto più volte, insieme al presidente Juncker: Schengen e la libertà di movimento è una delle conquiste più grandi dell'integrazione europea. Dobbiamo fare tutto il possibile per salvaguardarla, e la Commissione europea è pienamente impegnata in questo senso. La crisi dei rifugiati, oggi, sta mettendo in gioco qualcosa di più grande del solo trattato di Schengen. Si tratta dell'unità europea nel suo complesso. Oggi siamo a un punto di svolta e l'unica via è andare avanti, attraverso un approccio unito, come una vera Unione».

È ancora possibile mantenere il principio della solidarietà, aiutare i rifugiati a costruire un futuro migliore in Europa e contemporaneamente lottare contro i populismi e i nazionalismi? Tutto ciò, garantendo anche la sicurezza in tutti i paesi dell'Unione...

«Non credo che ci sia un'alternativa. E rifiuto di essere guidato dalla paura, o di essere frenato dal populismo. La nostra responsabilità, come politici, è di affrontare ed allontanare le preoccupazioni e le paure dei nostri cittadini. Non di alimentarle. La Commissione ha messo sul tavolo due agende molto ambiziose su immigrazione e sicurezza, con molte azioni concrete. Ora è il turno dei paesi membri, che le devono mettere in pratica: dalle ricollocazioni alla Guardia costiera e di frontiera europea, sino al pacchetto di misure contro il terrorismo. Sa, è facile criticare, ricorrere ad iniziative nazionali, ma queste non sono soluzioni. Quello che sinora manca è maggiore coraggio, il procedere uniti verso soluzioni europee».

La tensione che abbiamo constatato nei giorni e nelle settimane scorse, può portare ad uno scontro tra Nord e Sud Europa, o - per dirla in modo diverso - tra paesi membri ricchi e più poveri? Pensa ci sia una via di uscita?

«Non credo in queste divisioni, non c'è un'Europa del Nord o del Sud, c'è solo una Unione europea. Se la crisi dei rifugiati ha mostrato una cosa, nei mesi passati, questa è che ciascuno, in ultima analisi, è preoccupato e ne viene toccato. Questo non è un problema greco, tedesco o svedese. È una questione europea, ed anche globale. E non c'è una sola, magica soluzione. Dobbiamo lavorare su più punti contemporaneamente: rendere operativi gli hotspot, velocizzare le ricollocazioni, aumentare i rimpatri, rafforzare la gestione delle nostre frontiere esterne e fare anche di più per quanto riguarda i reinsediamenti, le riammissioni. Speriamo di avere presto maggiori risultati dal nostro Piano di azione con la Turchia. "Last but non least": si deve continuare a lavorare per una soluzione politica in Siria».

È soddisfatto dalla collaborazione con il governo greco e quello italiano per quel che riguarda gli hotspot? Negli ultimi giorni abbiamo sentito molte dichiarazioni, di altri paesi membri, sulla possibilità di ridurre il numero complessivo dei rifugiati che potranno essere ospitati in Europa.

«L'Italia e la Grecia hanno vissuto dei periodi di estrema pressione migratoria: l'Italia già da alcuni anni, la Grecia in particolare nel 2015. Penso che possiamo dire con franchezza che nessuno dei due paesi sia pienamente preparato ad affrontare questa pressione. Ma è qui, appunto, che la solidarietà europea deve entrate in gioco, poiché nessun paese può riuscirci da solo. Tutti e due i paesi hanno fatto molti progressi, ma purtroppo ancora non abbiamo raggiunto l'obiettivo finale. L'Italia ha già aperto 3 dei 5 hotspot, e spero che l'Italia, appunto, ma anche la Grecia, possano ultimarli tutti prima del Consiglio europeo di febbraio, come si sono impegnate a fare, e come tutti sperano. Il tempo è prezioso. La questione della riduzione dei flussi prima di tutto non è una questione italiana o greca, ma non è neanche così realistica. Non si tratta di ridurre i flussi, ma di gestirli meglio. La riduzione dei flussi dovrebbe avvenire alla loro origine, o comunque nella zona dove si creano: attraverso una soluzione politica in Siria, ed una soluzione con la Turchia, combattendo i trafficanti ed offrendo migliori condizioni socio-economiche ai rifugiati in Turchia. Ma ciò che dovrebbe essere fatto meglio è la registrazione completa delle persone negli hotspot, riducendo i flussi secondari ed irregolari, e velocizzando le riallocazioni».

I sostegni economici che l'Unione europea ha deciso di fornire alla Turchia per aiutarla ad affrontare l'emergenza profughi sono diventati un problema. Come sa, il governo italiano ha reso noto di essere pronto a contribuire con 200 milioni di euro, a patto che questa cifra non venga inclusa nei parametri di bilancio. E l'Europa deve anche verificare come Ankara userà questo importante aiuto da tre miliardi di euro...

«Prima di tutto mi lasci dire che la Turchia è sotto forte pressione. Apprezzo e voglio lodare questo paese per il fatto che sta ospitando due milioni di profughi. L'accordo con la Turchia è un vero accordo che tutte e due le parti devono applicare: la Turchia deve ridurre i flussi, deve migliorare le condizioni socio-economiche dei rifugiati nel suo territorio ed anche adempiere ai suoi obblighi in base all'accordo di riammissione. Per quanto riguarda noi, è chiaro che dobbiamo raccogliere questi tre miliardi per sostenere la Turchia. Non si tratta di soldi per la Turchia, ma piuttosto per i rifugiati che si trovano in Turchia, per specifici progetti che vengono realizzati in questo paese. Non abbiamo ancora tutti e tre i miliardi di euro, ma possiamo iniziare e già finanziare un certo numero di progetti, dal momento che ci sono dei fondi. Non abbiamo ripeto, l'intera cifra, ed è importante per la credibilità dell'Unione europea, riuscire a trovare questa somma. È questo ciò che deve essere fatto».

Teodoro Andreadis Synghellakis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON C'È NORD E SUD, IL PROBLEMA È GLOBALE L'AGENDA È FATTA ORA TOCCA AI 28 NON PERDERE TEMPO

LA TURCHIA OSPITA DUE MILIONI DI PROFUGHI. È GIUSTO DARE 3 MILIARDI AD ANKARA PER RIDURRE I FLUSSI DI MIGRANTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

I 6 Paesi che hanno già interrotto la libera circolazione vogliono prolungare i controlli. Europol: 5 mila terroristi pronti ad attaccarci

"Congelare Schengen per due anni"

Per l'Italia l'incubo-Balcani: se bloccano le frontiere arriveranno 400 mila profughi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

I sei Paesi che già hanno reintrodotto i controlli alle frontiere interne dell'Unione europea hanno chiesto alla Commissione di avviare la procedura per prolungare il termine a partire da maggio. Non sono soli, c'è consenso e altri potrebbero seguire. Così, se l'Ue non riuscirà a mettere presto sotto controllo i flussi migratori dei disperati in fuga dalle guerre, Austria, Germania, Danimarca, Francia, Svezia e Norvegia potranno sospendere la libera circolazione dei cittadini nello spazio un tempo senza frontiere sino a un massimo di due anni.

Di fatto, si disegnerebbe una mappa mai vista. Non la temuta mini Schengen. Ma un'ancora più insidiosa mini NonSchengen.

«Sull'orlo del tracollo»

Non è andata bene. «Schengen è sull'orlo del tracollo», ha confessato alla fine della prima giornata del vertice informale dei ministri degli Interni Ue l'austriaca Johanna Mickl-Leitner. «Dico quello che pensano gli altri», ha assicurato.

La presidenza olandese ha convocato la riunione straordinaria di Amsterdam per provare a dare un contenuto politico alle tante proposte sul tavolo, dalla redistribuzione ad un puntuale sistema di identificazioni di chi arriva. Nove ore di colloqui hanno offerto una sola certezza, quella che fra quattro mesi Berlino e Vienna potranno essere le prime capitali a sospendersi dal prodigio della libera circolazione. I Ventotto hanno così definito un rimedio parziale per un male che non riescono a curare e che non si esaurirà certo alzando barriere. Chi scappa dall'orrore continuerà a cercare una via verso la speranza. Con o senza muri.

Rischi di fallimento

I rischi del fallimento sono concreti. «C'è piena intesa fra tutti sull'esigenza di salvare Schengen», prova a dire il commissario Ue agli Interni, Dimitris Avramopoulos. A parole è certamente così, però i fatti dicono altro, spiegano che la redistribuzione dei rifugiati non funziona (414 su 160 mila da settembre) e che i meccanismi di controllo e accoglienza sono inadeguati. «La Grecia deve fare i compiti», attacca il tedesco Thomas de Maiziere, ingaggiando un scontro con Atene che sa di «deja vu». I ministri hanno anche discusso la possibilità di utilizzare Frontex alla frontiera meridionale della Macedonia, ipotesi che irrita il governo ellenico («Illegale»), senza contare che è un Paese di cui non riconoscono neanche il nome.

Gli stessi olandesi, presidenti di turno dell'Ue, ripetono che attuare gli impegni è la chiave del problema. Si riferiscono alla ridistribuzione che non parte e al rafforzamento dei controlli all'ingresso che avanza a rilento. Avramopoulos prova a prender tempo. «Da quando funzioneranno gli hotspot nessuno avrà più scuse per non riallocare i migranti», assicura il greco. Il che riporta i riflettori su Atene e Roma, sui cui la pressione continua ad essere massiccia. Ci vorrebbe la solidarietà e la cooperazione, la Guardia costiera e di frontiera comune che la presidenza olandese vorrebbe chiudere entro giugno, ma che pare ironicamente in alto mare. «Il tempo sta finendo», concede Avramopoulos. Con sei o più Paesi blindati grazie all'articolo 26 degli accordi di libera circolazione (pensato nel 2011 per comporre il litigio fra Berlusconi e Sarkozy) trema l'Europa e trema l'Italia che, quest'estate, potrebbe diventare la destinazione più richiesta dai rifugiati ormai privi di scelta.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

In pillole

- Il progetto dell'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), che attraverso un fumetto intende dimostrare agli alunni dei Paesi in cui arrivano i migranti la loro situazione è, secondo il presidente ceco Milos Zeman, «idiota e pericoloso». L'obiettivo dell'Unhcr era quello di contrastare atteggiamenti negativi e pregiudizi tra i bambini
- Sono stati oltre 700 mila i migranti e profughi della rotta balcanica transitati attraverso la Serbia lo scorso anno e diretti verso l'Europa occidentale. Lo ha detto il viceministro del lavoro e affari sociali Nenad Ivanisevic, secondo il quale il flusso migratorio si intensificherà dopo l'inverno

Il Trattato

Il primo accordo
Nel 1985 a Schengen, Lussemburgo, viene firmato l'accordo del primo nucleo di Paesi per l'abolizione dei controlli alla frontiera

Oggi
È composto da 26 Paesi europei, di cui 22 membri dell'Ue. Non ci sono Gran Bretagna e Irlanda , Cipro, Croazia , Bulgaria e Romania

Cosa prevede
Dal 1995 (per l'Italia dal 1997) sono stati aboliti i controlli alle frontiere dei Paesi aderenti a Schengen mentre sono obbligatori quelli alle frontiere esterne

«Serie minacce»
Si possono reintrodurre i controlli alle frontiere, ma solo previa informazione a Bruxelles e per un massimo di 6 mesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-01-2016
Pagina 8
Foglio 1

Il retroscena

La verità sul Trattato nei colloqui bilaterali «Sospeso fino a settembre»

di **Fiorenza Sarzanini**

DALLA NOSTRA INVIATA

AMSTERDAM Sono bastati due incontri bilaterali per comprendere che il clima non era affatto favorevole. Perché nel corso dei colloqui della delegazione italiana con i tedeschi e gli austriaci — oltre ad Alfano ci sono il sottosegretario Domenico Manzione e i funzionari che gestiscono il dossier — tutti hanno mostrato massima disponibilità per non far fallire il Trattato di Schengen, ma subito dopo hanno sottolineato la necessità di sospenderlo e continuare i controlli «fino a quando i numeri dei migranti non si ridurranno in maniera concreta». E così è apparso chiaro che almeno fino a settembre, visto che le proroghe vengono accordate ogni sei mesi, il nostro Paese dovrà fare i conti senza la collaborazione dei partner della Ue.

Le previsioni dicono che almeno per tutto il 2016 non ci sarà alcun calo, anzi. Quanto avvenuto nelle ultime ore con migliaia di persone che premono per entrare negli Stati europei, dimostra che la tendenza è quella di un'intensificazione degli arrivi. E dunque appare chiaro quale sia il rischio per l'Italia: gestire gli sbarchi che inevitabilmente saranno più massicci. Anche perché è fin troppo facile prevedere, di fronte alla chiusura della rotta terrestre, l'apertura della nuova strada che passa dall'Albania e dal Montenegro per attraversare l'Adriatico e arrivare direttamente in Puglia. E allora ha gioco facile chi ritiene che non servirà fare un centro di smistamento, un «hotspot», al Brennero o nel Nordest come ha detto il ministro Angelino Alfano, visto che sarà necessario «gestire gli arrivi a Bari o a Foggia».

Il vertice si apre con il Belgio che chiede di «estromettere la Grecia da Schengen» e continua con i ministri dei vari Stati che mettono sul tavolo le proprie difficoltà. A parole sono tutti d'accordo sulla necessità di non far fallire Schengen, ma nei fatti ogni Stato ha una giustificazione per sostenere la necessità di sospenderlo «temporaneamente». È questo il termine utilizzato da tutti per sostenere che poi si tornerà alla normalità. Ma la realtà dei fatti non cambia.

La Francia chiude le frontiere perché deve «blindarsi» contro i terroristi, la Germania per fronteggiare uno scontro politico interno che coinvolge anche il partito della cancelliera Angela Merkel, la Svezia ha il maggior numero di immigrati rispetto alla popolazione e deve riorganizzarsi, l'Austria non ha i mezzi sufficienti per garantire l'accoglienza. Fanno blocco unico anche i Paesi dell'Est che hanno già alzato muri o comunque non sono mai stati disponibili ad accogliere gli stranieri.

Tutte le misure proposte dalla Commissione guidata da Jean-Claude Juncker, come la creazione di una polizia di frontiera Ue e una cooperazione tra le polizie, passano in secondo piano di fronte al vero imminente rischio: il fallimento dell'accordo che ha finora garantito la libera circolazione. Nelle prossime settimane si continuerà a trattare. L'Italia ha dato disponibilità ad aprire subito i cinque «hotspot» per ottenere maggiore cooperazione nel trasferimento dei richiedenti asilo. La possibilità di intervenire con aiuti alla Turchia per fronteggiare i flussi è ritenuta una strada da percorrere. Consapevoli, però, che la politica comune in tema di immigrazione è sospesa, ed è a un passo per essere definitivamente archiviata.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proteste Barca di manichini come profughi, di Amnesty International ad Amsterdam (*Ap*)

Esteri

Chiudono sei frontiere, Schengen vacilla

La verità sul Trattato nei colloqui bilaterali «Sospeso fino a settembre»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-01-2016
Pagina 2
Foglio 1

IL RETROSCENA IL CUORE DELLA TRATTATIVA RUOTA SULLO SMISTAMENTO DEI MIGRANTI

L'ultima mediazione dei leader quote automatiche e obbligatorie

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. È partita ad Amsterdam la corsa contro il tempo per salvare Schengen, con possibile lieto fine: l'arrivo del sistema invocato da Renzi e Merkel per redistibuire automaticamente tra i Ventotto tutti i migranti che arriveranno in Europa. Ma ancora una volta, come nella grande crisi dell'euro, le sorti dell'Unione dipendono dalla Grecia. Tsipras avrà tre mesi per riprendere il controllo delle sue frontiere e registrare i richiedenti asilo che salpano dalle coste turche. Altrimenti torneranno i confini, la Grecia sarà sigillata dall'esterno e i rifugiati resteranno intrappolati nella penisola ellenica, con rischio di crisi umanitaria. La minaccia, per paradosso, arriva da chi Schengen la vuole salvare: Germania, Olanda, Lussemburgo e le istituzioni Ue.

Francia, Germania, Austria, Svezia, Danimarca e Croazia hanno chiuso le frontiere per fermare l'onda dei migranti in arrivo dalla Grecia via rotta balcanica, quasi 900mila nel 2015 e 40mila solo in gennaio, ma a maggio legalmente non potranno più tenere la porta chiusa.

Mercoledì prossimo la Commissione approverà i rapporti sul funzionamento di Schengen nei diversi paesi dell'Unione. La Grecia sarà bocciata e riceverà una serie di raccomandazioni con le misure da prendere per ripristinare il controllo delle frontiere. Avrà tre mesi di tempo (e un sostegno economico). Se a fine aprile Tsipras avrà tappato le falle, l'allarme sarà cessato. Altrimenti accadrà quello che nessuno vuole, la chiusura delle frontiere per due anni. Si verrà così a creare quella mini-Schengen nel cuore dell'Europa minacciata in queste settimane dall'ala conservatrice del partito della Merkel. Un danno economico per la stessa Germania, con la Grecia lasciata al suo destino, sarà sigillata anche la frontiera a Nord con la Macedonia, e Schengen in coma quasi irreversibile.

Se nell'immediato i governi che finora hanno chiuso le frontiere hanno accettato di formare un tavolo per coordinare future mosse, rinunciando a iniziative a sorpresa politicamente tossiche, la grande svolta arriverà a fine mese. In grado di chiudere la partita sul lungo periodo, a patto che prima non precipiti tutto. I governi hanno chiesto a Juncker di anticipare, entro febbraio, la presentazione del suo piano per superare Dublino, ovvero l'obbligo per il Paese che accoglie per primo un migrante di gestirlo e dargli eventualmente asilo. Si tratta di rendere permanente e obbligatoria per tutti le riallocazioni, per ora previste per 160mila rifugiati e temporanee, legate all'emergenza e di fatto rimaste virtuali. Anche questa volta il piano di Juncker, racconta chi ieri ne ha ascoltato un'anticipazione ad Amsterdam, è ambizioso: prevede che i migranti in arrivo in Europa (in Italia o Grecia) saranno registrati negli hotspot in loco ma poi automaticamente smistati tra le altre nazioni Ue, che saranno obbligate ad accoglierli in una quantità stabilita secondo criteri rigidi (Pil, popolazione, disoccupazione). Sarà questo secondo Paese a processare la domanda di asilo e decidere se rimpatriare il migrante, tramite Frontex, o accoglierlo. A quel punto al rifugiato verrà assegnato uno stato nel quale trasferirsi, togliendogli la scelta (salvo ricongiungimenti familiari). Il sistema di solidarietà tra paesi Ue invocato da mesi da Renzi e dalla Merkel. La proposta sarà testata politicamente da Juncker al summit del 18 febbraio, dove cercherà di capire le chance di soppravvivenza del suo piano ed eventualmente limarlo, quindi sarà presentata a Bruxelles e discussa al vertice di metà marzo. Allora sarà battaglia, con Renzi, Merkel e i colleghi di Austria, Lussemburgo, Svezia, Belgio che presseranno gli altri, i partner dell'Est e baltici, ad accettare le regole.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Bruxelles nuovo diktat per Tsipras: entro tre mesi deve riprendere il controllo dei propri confini

Il vertice
Schengen in pericolo "Allungare a due anni i controlli alle frontiere"
L'ultima mediazione dei leader quote automatiche e obbligatorie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

La rotta

Idomeni è un imbuto, a rischio chiusura, lungo la rotta balcanica, qui nel 2015 sono transitati quasi 800 mila migranti in viaggio verso il nord del continente, soprattutto Austria e Germania

Quel varco tra Macedonia e Grecia dove inizia la speranza dei profughi

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

IDOMENI (CONFINE TRA GRECIA E MACEDONIA). Ancora uno sforzo e Yasser Al-Mahmoud, con il suo saccone blu caricato sulle spalle, ce l'ha fatta. «Non sa da quanto tempo sognavo di passare da quella porta» dice sorridendo nel gelo del crepuscolo. Davanti a lui e ad Aisha, la figlia di sei anni, c'è il cancello metallico di due metri per due soffocato in un groviglio di filo spinato che ha visto mille volte su Facebook, nei post di altri rifugiati siriani come loro. E' l'unico varco nel muro di rete metallica lungo che sigilla il confine tra Grecia e Macedonia a Idomeni. Un passo verso la speranza per Yasser («Vado da mio fratello ad Hannover»). La frontiera da blindare ermeticamente per quel pezzo d'Europa che vuole cancellare Schengen fino a quando Atene «non avrà fatto i compiti a casa», parola del ministro degli interni tedesco Thomas de Maiziere.

Il siriano Yasser: "Da tanto tempo sognavo di passare da questa porta tra il filo spinato"

«Un po' ce lo aspettavamo», ammette Yannis, poliziotto di 32 anni di Salonicco, da tre mesi in servizio al controllo documenti in un container a fianco dei binari della ferrovia. Idomeni è il collo di bottiglia lungo la rotta balcanica dei rifugiati. Qui sono transitati nel 2015 quasi 800mila rifugiati in marcia verso il Nord del continente. E questo imbuto a rischio chiusura è la fotografia plastica delle incomprensioni che fanno volare gli stracci in queste ore tra il Partenone e Bruxelles. «Fino all'estate scorsa, è vero, da queste parti funzionava il liberi tutti – ammette Johanna Friedman, 34enne volontaria di Medici senza frontiere che ha montato qui un campo d'emergenza per mille persone -. Chi arrivava, procedeva per la Serbia senza filtri. Ora le cose sono cambiate». «Facciamo passare solo siriani, afgani e iraniani. E solo quelli che vanno in Austria o Germania», spiega Yannis.

All'Europa non basta. E la lista dei compiti a casa non fatti da Atene è lunga. Primo: gli hotspots, i centri di identificazione di migranti sulle isole, sono in ritardo. Il governo aveva promesso di aprirne cinque entro gennaio, invece oggi funziona solo quello di Lesbos. Leros e Chios arriveranno (se va bene) tra un mese. Samos a marzo, Kos è addirittura in stand-by. Secondo: Tsipras si era impegnato a garantire 50mila alloggi per i rifugiati. Invece niente. «Ogni giorno partono da Idomeni per Atene pullman carichi di marocchini, iracheni, palestinesi e pakistani respinti alla frontiera. I più fortunati vengono ospitati nel palazzetto olimpico di Taekwondo. Gli altri sono abbandonati al loro destino senza un tetto sulla testa». Ultimo segno blu sulla pagella ellenica: i ritardi nell'identificazione dei profughi. Sulle isole funzionano 70 macchine per rilevare impronte digitali. Ma lavorano male. Su 105mila persone sbarcate a dicembre, solo a 61mila sono state rilevate le impronte, una voragine che preoccupa le intelligence continentali visto che tre degli attentatori di Parigi sono arrivati nel continente mischiandosi ai migranti sbarcati a Leros.

«Criticare è facile da Berlino. Qui abbiamo fatto miracoli – dice il poliziotto Yannis -. Siamo in crisi da cinque anni. Non abbiamo i soldi per curarci noi. Ma guardi cosa succede a Idomeni: la notte ci sono dieci gradi sotto zero. E decine di ragazzi, magari disoccupati, sono qui per far da mangiare e assistere i profughi. Gratis». Mouzalas, ministro dell'immigrazione, la pensa come lui: «Ci accusano ingiustamente. Se c'è qualcuno che non rispetta gli impegni è l'Europa». Prendiamo il "ricollocamento" dei migranti. La Ue si era impegnata ad accoglierne 160mila. Ad oggi dalla Grecia ne sono stati accettati 78. Atene, è vero, ha ricevuto 508 milioni di aiuti. «Ma sono briciole rispetto ai 3 miliardi girati alla Turchia che continua a mandare i barconi verso le nostre coste», protesta a Idomeni Heleni Papakonstantinou della Ong Praksis. Quando arriva qualche pretesa in più, poi, a Bruxelles fanno orecchie da mercante. Frontex non ha voluto farsi carico di spese e straordinari per i 1.535 poliziotti trasferiti sulle isole per l'accoglienza. «E ha garantito solo la metà delle persone che servono per pattugliare le coste» accusa Mouzalas.

L'Europa litiga. Qui, nell'attesa di scoprire il colpevole, si muore. Nella notte tra domenica e lunedì c'è scappata una vittima dopo una rissa tra rifugiati esasperati a Euzoni, quattro chilometri dal confine con la Macedonia. Ben 149 persone sono affogate nell'Egeo da inizio anno. Yasser e Aisha, per fortuna, alle sei di ieri (pagato un biglietto da 25 euro a testa), erano su un treno. Direzione Belgrado e un futuro lontano dalla guerra.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-01-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'Italia rischia nuovi arrivi prevista un'ondata a Sudest

▶La possibile sospensione di Schengen allarma il Viminale: contromisure pronte

▶Un nuovo hot spot alla frontiera con la Slovenia, ma si teme l'isolamento

IL RETROSCENA

ROMA La corsa contro il tempo e le trattative bilaterali dell'Italia per salvare Schengen sono a un passo dal fallimento. Perché, al di là delle buone intenzioni manifestate alla vigilia del vertice informale di ieri da Germania Austria e Svezia nei colloqui con il nostro Paese, il destino dell'area comune sembra già scritto. Premono le esigenze interne degli stati dell'Unione con i quali l'Italia aveva avviato i negoziati per scongiurare il peggio. Alfano lo dice velatamente con una dichiarazione apparentemente ottimista: «Schengen è salva per ora. A mio avviso fino a maggio siamo in tempo per ragioni tecniche e politiche. Occorrerà lavorare perché non si dissolva». Ma il concetto arriva senza mediazione dalle parole della ministra austriaca Johanna Mickl-Leitner: Schengen «sta per saltare», dice.

Il 18 febbraio sarà il Consiglio a occuparsi della questione che deve essere risolta entro maggio, quando scadranno le proroghe per la "chiusura" delle frontiere di Germania e Austria. Seguiranno gli altri Paesi. La richiesta di avviare la procedura per il prolungamento dei controlli con l'attivazione dell'articolo 26 del codice Schengen per altri sei mesi è stata avanzata ufficialmente, il via libera della Commissione, al momento, sembra l'unica soluzione, e coprirebbe la stagione del picco degli arrivi.

L'Italia proverà ancora a lavorare per la modifica di Dublino, puntando su un'equa ripartizione dei richiedenti asilo, cercherà combattere contro la fine dell'Europa, ma intanto la minaccia avanza. Perché il rischio, con la sospensione di Schengen, è quello dell'isolamento totale: noi e Grecia sotto la pressione di un enorme flusso di migranti, che arriverebbe attraverso nuove rotte da Albania e Montenegro. La drammatica situazione in Siria e in Libia annuncia per il 2016 un'emergenza pari a quella dell'anno appena trascorso.

HOT SPOT

La corsa contro il tempo prevederebbe entro maggio una soluzione all'emergenza. Misure certe, controlli efficaci, uno stop all'ingresso dei migranti economici, l'identificazione dei richiedenti asilo, trattenuti negli hot spot. Un progetto che difficilmente potrà essere attuato. L'Italia continuerà a cercare una mediazione, vertici bilaterali, tavoli di trattative diplomatiche e la speranza di una soluzione. Ma l'allarmante prospettiva delle frontiere chiuse, che sottoporrebbe le nostre coste a un'insostenibile pressione migratoria, deve già essere valutata. Il blocco a Nord-Est e la situazione libica, sempre più esplosiva, determinerebbero di certo la creazione di nuove rotte. Il flusso arriverebbe da Sud-Est. Così, mentre Alfano ribadisce che l'Italia è avanti rispetto agli altri paesi Ue per quel che riguarda «i rimpatri e i ricollocamenti» e annuncia di valutare la realizzazione di un hot spot nell'area del Nord-Est per far fronte «a un' ipotesi di flusso dalla rotta balcanica», l'itinerario di viaggio di chi fugge dalla guerra rischia di cambiare. Diventa fondamentale la struttura di Taranto, che dovrebbe entrare in funzione il mese prossimo, mentre già in questi giorni aprirà l'hot spot di Pozzallo, in provincia di Siracusa. E adesso il Viminale dovrà valutare l'apertura di nuovi centri di identificazione, forse a Foggia, comunque in Puglia, per non farsi sorprendere da una possibile nuova emergenza che rischia di diventare concreta la prossima primavera. Così si andrà avanti su due piani: da un lato le trattative per evitare la chiusura di Schengen e dall'altro il progetto per fare fronte all'emergenza.

TRATTATIVE BILATERALI

Le negoziazioni con Germania, Svezia e Austria avevano aperto dei margini per una mediazione. L'Italia sperava e invece, ieri, sui buoni propositi, pure ribaditi, e la volontà di fare sopravvivere Schengen hanno di fatto prevalso le ragioni nazionali. Germania in testa, dopo l'allarme per le violenze di Capodanno, un'opinione pubblica che chiede misure immediate e le difficoltà di Angela Merkel all'interno del suo partito, hanno spinto il ministro Thomas de Maiziere a chiedere l'avvio della procedura. L'Austria è pronta a fare un passo indietro se le richieste di asilo diminuiranno, mentre l'Italia ha respinto la proposta di isolare la Grecia, sotto accusa per i mancati controlli negli ingressi. Il documento che la Commissione presentava ieri era quello di nuove misure per creare un «efficiente controllo esterno», dal momento che «la solidarietà responsabile» non ha funzionato sotto la pressione dei massicci flussi migratori. All'esame dei ministri dell'Interno dei 28 avrebbe dovuto esserci il «pacchetto gestione delle frontiere», con le proposte presentate a dicembre dalla Commissione. Ma il progetto difficilmente potrà partire prima di maggio. Il tempo stringe, ieri al posto dell'esame delle misure, si è consumato lo scontro che ha messo sotto accuca la Grecia e il vertice informale si è concluso con la richiesta di applicazione dell'articolo 26 per sospendere Schengen. Il primo provvedimento della Commissione riguarderebbe la chiusura dell'area comune per sei mesi, da prorogare fino a due anni. Sarebbe l'inizio della fine.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-01-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'intervista Sandro Gozi

«Difendiamo la libera circolazione rafforzando le frontiere esterne»

ROMA Poche settimane ancora per salvare il trattato di libera circolazione che rappresenta «il cuore della costruzione europea». Sandro Gozi, sottosegretario con delega all'Europa, è ottimista e difende la posizione muscolare di Matteo Renzi nei confronti di Bruxelles. «Chiediamo più Europa e difendiamo gli interessi nazionali. Vogliamo un'Europa che faccia la differenza sulla crescita e nel rispetto dei diritti fondamentali».

Ma si è ancora in tempo per salvare Schengen con Schengen?

«Il tempo c'è, anche se occorre fare in fretta. Lavoriamo insieme per recuperare lo spirito collettivo che ha permesso all'Europa di fare passi avanti nei momenti più difficili. Il compito per i prossimi mesi, come ha detto anche il ministro Alfano da Amsterdam, è quello di trovare soluzioni politiche e tecniche».

Aumenta il numero dei Paesi che ne chiedono la sospensione. Lo faremo anche noi?

«Il più grande successo dell'integrazione europea deve essere salvato. Senza Schengen si uccide l'idea di Europa, non c'è più l'Erasmus per i giovani, non c'è più mercato unico. Dobbiamo uscire dall'illusione di poter trovare soluzioni nazionali e non dobbiamo cedere alla tentazione di facili scorciatoie siano essi muri o controlli alle frontiere interne. Noi non lo faremo».

Non pensa che i Paesi del Nord Europa si siano accorti dei profughi solo quando li hanno visti arrivare alle frontiere?

«L'Europa deve mostrare il senso dell'urgenza e della lungimiranza. L'immigrazione e la lotta ai trafficanti degli esseri umani è diventata competenza comunitaria con il trattato di Lisbona. Si tratta di attuare quanto stabilito in materia di diritto d'asilo e immigrazione. Occorre sfruttare i trattati che abbiamo dopo che si è perso molto tempo».

Cosa chiede l'Italia?

«Rafforzare le frontiere esterne con l'istituzione di una polizia comune europea. Inoltre realizzare l'asilo comune in modo che ci sia condivisione dell'onere. Occorre lavorare sui rimpatri e attuare in maniera efficace le conclusioni del vertice della Valletta di novembre dove europei e africani hanno deciso di gestire insieme il sistema dei flussi».

Quando tutto questo?

«Aspettiamo con interesse le proposte che la Commissione farà al Consiglio europeo di febbraio sull'istituzione di una guardia costiera europea e in materia di revisione dei trattati di Dublino. Ciò che ha annunciato il commissario per l'immigrazione Dimitri Avramopoulos al vostro giornale va nella giusta direzione. Inoltre occorre essere molto rapidi per attuare gli accordi raggiunti nell'autunno dello scorso anno».

Quindi subito gli hotspot?

«Tutto si tiene. Noi abbiamo già aperto tre centri di accoglienza sui cinque previsti. Servono però anche i rimpatri e che si proceda ad una distribuzione equa dei migranti».

Nel frattempo c'è chi chiede che la Grecia venga tenuta fuori da Schengen

«Il tempo è prezioso e non va sprecato in accuse reciproche. Occorre procedere nell'attuazione di tutti i pilastri dell'accordo. La Grecia è il Paese più esposto e per l'Italia la solidarietà non è mai a doppio senso. L'abbiamo invocato quando eravamo noi i più esposti e ora siamo pronti a darla alla Grecia».

Però non diamo i soldi per realizzare i campi in Turchia?

«Siamo il Paese che ha sempre rispettato il ruolo chiave della Turchia. La posizione del governo è chiara: guardiamo al bilancio comunitario utilizzandolo anche per questa emergenza».

Nessuno scambio tra soldi per la Turchia e via libera alla flessibilità?

«L'Italia è un Paese serio e che si è sempre assunto le sue responsabilità. Non ci sono scambi su questioni che sono distinte anche perché qui si tratta di discutere di un principio che mina l'esistenza dell'Europa».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA IL SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA «IL TEMPO C'È MA BISOGNA FARE IN FRETTA»

«L'ITALIA È UN PAESE SERIO NESSUNO SCAMBIO TRA I FINANZIAMENTI AD ANKARA E LA FLESSIBILITÀ»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Una vera trappola (e un'ingiustizia) per noi e la Grecia

di **Franco Venturini**

È lontanissimo il corpicino senza vita di Aylan Kurdi, trovato in settembre sulla spiaggia turca di Bodrum. Si sono dissolte l'ondata emotiva che quel sacrificio simbolico provocò in Europa e anche la generosa apertura di Angela Merkel a un numero illimitato di rifugiati siriani. Oggi, benché nell'Egeo i bimbi migranti muoiano a decine, la cancelliera ha dovuto cambiare registro.

L'Europa di Schengen è con le spalle al muro, o più precisamente ai muri che la deturpano nel tentativo di fermare quella che viene percepita come una insostenibile invasione. I dati disponibili dicono che ogni giorno, in pieno inverno, entrano nell'Unione duemila migranti. Quanti ne entreranno in primavera, in estate? Stupisce davvero che l'Europa si sia spaccata, che il nazionalismo identitario dei soci dell'Est abbia alzato barriere invalicabili infischiandosene del piano redistributivo della Commissione, che Austria, Germania, Svezia, Danimarca, Francia e Norvegia abbiano reintrodotto i controlli ai confini? Attenzione, hanno avvertito molti, abbandonare Schengen significa colpire il mercato unico, provocare danni economici gravi e mettere a rischio l'euro, cioè l'Europa stessa.

Questa spada di Damocle ha pesato ieri ad Amsterdam sul vertice dei ministri dell'Interno confrontati al dilemma potenzialmente più distruttivo di tutta la storia europea: come salvare l'Unione da una devastante reazione a catena, accogliere i migranti, e contemporaneamente limitare il loro numero per frenare reazioni sociali e politiche destinate a scaricarsi nelle urne? Perché dietro la parola Schengen non si può non vedere un populismo che galoppa e che ora si nutre anche della paura del terrorismo, non si può non scorgere il profilo di Marine Le Pen, non si può non pensare all'instabilità spagnola o al pericolo dell'uscita britannica dalla Ue.

Così, da Amsterdam è uscita una indicazione che promette di rivelarsi lacerante: la libera circolazione di Schengen potrà essere sospesa da chi lo vorrà per un massimo di due anni con verifiche ogni sei mesi. Se la Commissione preparerà una base giuridica e il Consiglio europeo di febbraio approverà, torneranno controlli alle frontiere verosimilmente più numerosi di quelli già esistenti, ci saranno danni economici (si pensi alla circolazione dei Tir, dei lavoratori e dei viaggiatori in genere), ma in cambio i flussi migratori potranno essere, almeno nelle intenzioni, meglio controllati.

Il problema è che le intenzioni, questa volta, somigliano fortemente a una foglia di fico. I Paesi che si avvarranno della clausola dei due anni saranno almeno sei, guidati dalla Germania. Altri si uniranno a loro. All'Est si preferirebbe la revoca, non soltanto la sospensione formale di Schengen. E i flussi migratori, a giudicare da quanto accade in queste ore in Siria e in Libia, non sono destinati a diminuire né tra uno né tra due anni. Il pericolo è dunque che Schengen, messo in naftalina senza ucciderlo, non trovi più le condizioni per risorgere e muoia sotto i colpi della geopolitica e della minaccia terroristica (proprio ieri Europol ha lanciato un nuovo allarme).

È vero che le alternative, di volta in volta smentite ma tutte caldeggiate da questa o quella capitale, erano ancora peggiori. Una mini-Schengen carolingia avrebbe prefigurato un nocciolo duro europeo e sconvolto gli attuali assetti della Ue (quelli che ancora resistono). Un muro in Macedonia avrebbe in pratica espulso la Grecia dall'Europa e creato un disastro umanitario. E tuttavia anche la via che è stata scelta, oltre a somigliare molto a una condanna definitiva di Schengen, appare ingiusta verso l'Italia e verso la Grecia.

La Germania o l'Austria, se lo vogliono, possono ristabilire i controlli alle loro frontiere terrestri. Ma l'Italia e la Grecia cosa dovrebbero fare, davanti a un barcone mezzo affondato e stracarico di umanità che tenta di raggiungere le loro coste? Dare l'altolà perché altrove Schengen è sospeso e lasciare che affoghino tutti? Se sarà circondata da frontiere con i controlli riattivati, l'Italia si troverà ad ospitare migranti bloccati sul suo territorio senza più varchi per andare altrove. Il che si traduce in una disparità di trattamento che l'Europa dovrà affrontare e che il governo di Roma dovrà denunciare, reclamando le necessarie correzioni che non si esauriscono con la moltiplicazione dei centri di identificazione (gli *hotspots*). È un caso tipico, questo, nel quale l'Italia ha ragione da vendere nei confronti di Bruxelles e di Berlino. Ma è difficile non pensare che si tratti anche di un insegnamento da applicare a polemiche recenti troppo mediatiche e non sostenute da un metodo negoziale adeguato alla realtà europea. Per quanto esso sollevi molti dubbi etici e politici, è tempo di togliere la nostra riserva sull'accordo con la Turchia che dovrebbe contenere la marea dei migranti. Occorre capire che una Merkel indebolita non aiuta l'Italia, e che una Merkel caduta sarebbe un grave danno per l'Italia. E poi, beninteso, occorre anche presentare con fermezza la nostra protesta sul futuro di Schengen, o su altri legittimi interessi nazionali. Può essere una fortuna che Matteo Renzi stia già facendo le valigie per andare a Berlino.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

INVESTIMENTI E INTEGRAZIONE

Fondi all'immigrazione per un'Europa più forte

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il 2016 inizia in Europa con la crisi acuta dell'immigrazione che fa vacillare gli accordi di Schengen sulla libera circolazione senza la quale la nostra debole situazione economica e sociale peggiorerebbe. I ministri degli Interni dei 27 Paesi membri si sono riuniti ieri ad Amsterdam per evitare il peggio istituzionale. Questo non basta perché la questione ha profili economici e sociali che richiedono politiche europee molto più incisive.

Com'è emerso anche dagli interventi di Draghi, Timmermans e Schauble nel recente World Economic Forum di Davos e pochi giorni prima da Juncker.

Istituzioni e innovazioni. Nella combinazione emergenziale immigrazione-disoccupazione le Istituzioni europee stanno purtroppo seguendo lo stesso percorso del passo troppo lento che hanno adottato nella crisi economica scoppiata nel 2008. Allora si iniziò con gli Stati membri operanti indipendentemente, poi si passò a deboli collaborazioni, quindi a qualche azione comunitaria (Fondo Efsf e Fondo Esm, ora quasi inutilizzato) ed infine al (debole) Piano Juncker per gli investimenti. Intanto sono passati sei anni.

Rispetto alla crisi 2008-2014 non c'è però una Bce che regala tempo alle lentezze della Ue e della Uem svolgendo quel ruolo di collante che ha salvato l'euro il cui crollo avrebbe trascinato con se tutta la costruzione europea. Sulle lentezze della Ue e della Uem per giungere, a proposito di immigrazione, ad una forte azione cooperativa e comunitaria non c'è un sostituto della Bce. Illusorio sarebbe anche pensare che la politica monetaria espansiva darà alla crescita un impulso così forte da assorbire disoccupati ed immigrati.

Immigrazione e innovazioni. L'aumento del flusso di immigrati pone infatti tanti problemi umanitari, culturali e sociali, di convivenza e integrazione, di finanze pubbliche, di disoccupazione, di nazionalismi emergenti.

Bisogna essere consapevoli che l'accoglienza va resa durevole con misure economiche e sociali adeguate che neppure i Paesi più noti per la loro capacità di integrazione sembrano adesso in grado mantenere. E così vari Paesi dell'area Schengen (Danimarca, Svezia, Norvegia, Francia, Austria e per taluni aspetti anche la Germania) hanno reintrodotto temporaneamente i controlli alle frontiere.

Considerando solo l'aspetto economico della questione alcune valutazioni autorevoli emerse di recente vanno riprese anche perché sono convergenti sull'importanza di un rafforzamento comunitario. Il presidente della Commissione europea Juncker al Parlamento europeo in seduta plenaria ha detto che la chiusura delle frontiere porta con se costi enormi. Subito, in quanto il rallentamento nel movimento di persone e di merci sarebbe gravissimo nell'area Schengen dove ogni giorno 1,7 milioni di lavoratori attraversano le frontiere, dove i soli viaggi d'affari sono 24 milioni e i passaggi di trasporti stradali 57 milioni. Il mercato comune ne soffrirebbe e poi via via entrerebbe in discussione anche la moneta unica e quindi tutta la costruzione Europea.

Il presidente della Bce Draghi ha detto che l'immigrazione può determinare una spesa pubblica di grandi dimensioni per molti anni e un cambiamento delle nostre società. Malgrado la sua cautela su quale sarà l'effetto di tutto ciò, è nostra impressione che egli veda in questa spesa pubblica effetti espansivi sull'economia.

Il ministro delle Finanze tedesco Schauble ha affermato che la Germania con il surplus di bilancio pubblico di circa 12 miliardi nel 2015 sosterrà i costi dell'emergenza per più di un milione di immigrati ma che neppure Berlino può farcela da sola e quindi che le istituzioni europee devono governare la crisi immigrati.

Si apre così un nuovo problema economico circa chi e come finanzierà la spesa pubblica sia di Paesi membri che non hanno surplus di bilancio (come l'Italia a cui si vorrebbe negare al proposito una minima flessibilità) sia della Ue che per spendere deve avere. Inoltre bisogna essere chiari sulle direzioni della spesa oltre il tamponamento dell'emergenza.

Per noi, ancora una volta, solo gli investimenti infrastrutturali europei materiali e immateriali che comprendono la formazione e l'occupazione sono la soluzione di lungo periodo per dare quel lavoro che genera integrazione economica e sociale.

Cooperazione allo sviluppo. Tuttavia questo non basta e bene ha fatto Schauble a prefigurare l'urgenza di quello che è stato definito un "piano Marshall" per investimenti nel Nord Africa e nel Medio Oriente sostenuto da una "coalition of the willing" prima che la crisi dei migranti distrugga l'integrazione europea. Sulla stessa lunghezza d'onda si è espresso anche il primo vice presidente della Commissione Europea Frans Timmermans che ha proposto un Piano Juncker per i Paesi di provenienza dei migranti.

Le dimensioni del Piano Juncker sono piccole ma la strategia sarebbe quella giusta perché l'Europa non può ignorare la dinamica della popolazione africana che passa di circa 1 miliardo di persone nel 2010 a 1,6 miliardi nel 2030. Non basta a fronteggiare questo evento epocale né il Commissario europeo per Cooperazione e lo sviluppo internazionale nè l'azione che l'Europa ha posto in essere fino ad ora verso l'Africa e il Medio Oriente.

Investire per sopravvivere. Infatti un "piano Marshall" per l'Africa non può essere affrontato dall'Europa da sola e quindi è necessario che la stessa cerchi collaborazioni con altre potenze geo-economiche comprese quelle Orientali. Anche perché nel mondo vi è una enorme liquidità che si muove disordinatamente come dimostrano, di nuovo, i recenti crolli e rimbalzi (parziali) delle Borse.

Bisogna fare di tutto per canalizzare questi capitali in investimenti di lungo periodo sia all'interno dell'Europa (dove la Germania continua però a non essere favorevole agli eurobond per finanziare gli investimenti) sia all'esterno. L'Agenda 2030 dell'Onu per conseguire uno sviluppo sostenibile è molto importante e bene ha fatto la Ue a condividerla. Adesso però deve porre in essere più Governo interno e più collaborazioni sovranazionali per spingere l'economia reale, le infrastrutture e le industrie ecocompatibili. L'alternativa essendo la miscela di una nuova crisi finanziaria aggravata da una crisi migratoria.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

MA NON È LA FINE DELL'EUROPA

CESARE MARTINETTI

La crisi di Schengen è la crisi dell'Europa, ma non è la fine dell'Europa. Piuttosto la fine di un'Europa costruita male. Da crisi come questa se ne può uscire più forti a patto di ricostruire in modo più accorto e sostenibile e che di tutto questo se ne facciano garanti governi e leader capaci di affrontare responsabilmente le crisi dando le risposte che i loro cittadini si attendono.

Ma la strada è sempre più stretta, la rottura epocale. E da oggi la fine dell'Europa tout court non è più uno spauracchio, ma una prospettiva non irreale. La chiusura degli spazi comuni è la resa fisica dell'incapacità politica, è come se i sei Paesi che hanno chiesto la proroga della sospensione di Schengen avessero dichiarato la sfiducia nei confronti degli altri. E tra questi c'è la Germania sulla quale si stanno frantumando a uno a uno i passaggi politici degli ultimi sei mesi. Angela Merkel da padrona onnipotente dell'Unione è diventata a tappe forzate prima la salvatrice dell'onore d'Europa poi l'affossatrice delle possibilità minime di solidarietà tra Stati. E ora il destino della cancelliera sembra vacillare come quello del capo di un qualunque governo.

Quello che è sicuro è che la sospensione di Schengen segna la fine di questa Europa, senza appello.

La crisi dei migranti, certo epocale, non gestibile con mezzi ordinari, non affrontabile con la macchinosità procedurale della tecnocrazia brussellese, ha portato drammaticamente alla luce gli errori di costruzione di uno dei pilastri dell'idea di Europa, l'abbattimento delle frontiere e la libera circolazione degli esseri umani. Quello che si chiama «Trattato di Schengen» prevedeva la messa in comune degli strumenti di controllo dei confini e una presa in carico collettiva delle frontiere esterne alla Ue. Questo è quello che non è accaduto.

La retorica ha ignorato la realtà: l'Italia è stata lasciata sola con le sue Lampedusa; la Grecia è stata abbandonata con le sue isolette distanti poche miglia dal suolo turco, quel suolo che non si è mai voluto riconoscere come suolo europeo e forse anche per questo si è ribellato. Chiedere oggi ad Atene in termini ultimativi di controllare le proprie frontiere è irrealistico e anche un po' vile. È comunque al di fuori di quello che dovrebbe essere lo spirito europeo. Così come una moneta unica avrebbe avuto bisogno di un governo unico, così le frontiere comuni avrebbero avuto bisogno di un'autorità unica, non un rimbalzo di responsabilità.

Ma questo naufragio collettivo nel nome di Schengen, ne nasconde un altro, anche esso tutto europeo: l'incapacità di far fronte a una crisi umanitaria pur avendo le economie dei grandi Paesi – paradossalmente – necessità di forza lavoro anche in prospettiva di un deficit demografico che tutti sanno diventerà drammatico tra qualche anno per i nostri vecchi sistemi produttivi. L'apertura della Merkel al milione di siriani all'anno fatta sotto la pressione emotiva delle moltitudini di migranti di fine agosto oltre all'aspetto umanitario aveva anche un secondo fine più economico.

Ma ancora una volta la macchina europea non ha integrato lo slancio tedesco, per quanto interessato. E in questo caso ha prevalso lo spauracchio che chiamiamo «populista», l'onnipresente incubo dei governanti democratici, da Marine Le Pen ai suoi seguaci ed imitatori. Stretti tra le migrazioni bibliche dal Medioriente e le paure – legittime - dei propri concittadini i governanti hanno scelto il rischio minore. Sono lontani e smarriti i tempi in cui si costruiva la Ue e i leader che ricordando i dolori e gli slanci della ricostruzione post 1945 diedero vita al sogno comunitario che si fondava su una promessa reciproca: mai più guerre in Europa! Eppure se non ci fosse oggi l'Ue non è da escludere che da qualche parte del vecchio continente qualcuno avrebbe già ripreso le armi.

Anche per questo, al di là dell'esito di questa sospensione di Schengen da parte dei sei Paesi è meglio guardare con realismo e non ingenuo sollievo, l'Europa va difesa senza retorica. Una Schengen più piccola, ma forte, è meglio che nessuna Schengen, a patto però che ci si faccia carico anche delle frontiere esterne e con la prospettiva dichiarata di ritornare al più presto all'intera Schengen. Meglio sarebbe stato (non solo per le frontiere) costruire l'Europa a cerchi concentrici che si allargavano sempre di più per includere i nuovi arrivati, invece che comprendere subito tutti, con il risultato che vediamo oggi. Certe volte meglio fare un passo indietro, per farne presto due in avanti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

"Congelare Schengen per due anni"

Il blocco nordico anti-Schengen
"Trattato sospeso fino a 2 anni"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-01-2016
Pagina 20
Foglio 1

La crisi dei migranti. Il Parlamento approva a larga maggioranza una riforma aspramente criticata

Stretta sui rifugiati in Danimarca

Confiscabili i beni dei richiedenti asilo, tre anni per i ricongiungimenti

Michele Pignatelli

Il via libera è arrivato, come previsto. Ma non per questo fa meno rumore. La Danimarca ha approvato a schiacciante maggioranza una controversa riforma del diritto d'asilo che prevede, tra l'altro, la confisca dei beni dei rifugiati che superino il valore di 10mila corone (circa 1.350 euro) e l'allungamento dei tempi di ricongiungimento familiare.

Le nuove misure - presentate dal governo di minoranza del premier liberale Lars Lokke Rasmussen, che si regge sull'indispensabile supporto esterno del Partito del popolo danese, anti-immigrati - hanno ottenuto 81 voti favorevoli su 109 (70 i deputati assenti). Il sostegno è arrivato dunque anche dai socialdemocratici, principale partito di opposizione, che peraltro lo avevano già annunciato. Nonostante nelle tre ore e mezzo di dibattito si siano dunque levate anche voci critiche - come quelle dell'Alleanza rosso-verde, che ha parlato di una «mossa simbolica per tenere lontani gli immigrati con la paura» - il provvedimento è stato largamente condiviso, a conferma di una progressiva chiusura verso i migranti che pare coinvolgere tutto il Nord Europa.

Si tratta di una riforma pesantemente criticata nei suoi due aspetti più dibattuti. Innanzitutto il potere concesso alla polizia di sequestrare ai rifugiati denaro e oggetti di valore oltre i 1.350 euro (inizialmente il tetto era di 3mila corone, appena 400 euro), ad eccezione di alcuni oggetti per uso personale, come orologi e cellulari, o di valore affettivo, come le fedi matrimoniali. Una misura che qualcuno in Europa già adotta (la Svizzera, il Baden-Württemberg in Germania), ma che ha fatto evocare al Washington Post le confische ai danni degli ebrei ad opera dei nazisti. Il governo si è difeso specificando che si tratta di un contributo necessario alle spese di vitto e alloggio nei centri rifugiati e al generoso welfare scandinavo. «Il nostro welfare - ha dichiarato il ministro degli Esteri, Kristian Jensen, parlando davanti al Consiglio dei diritti umani dell'Onu - è basato sul principio molto semplice che lo Stato paga e si fa carico di quanti non sono in grado di farlo da soli, non di quanti ne hanno la possibilità». Un principio che vale, ha aggiunto, sia per i danesi che chiedono sussidi di disoccupazione sia per i richiedenti asilo

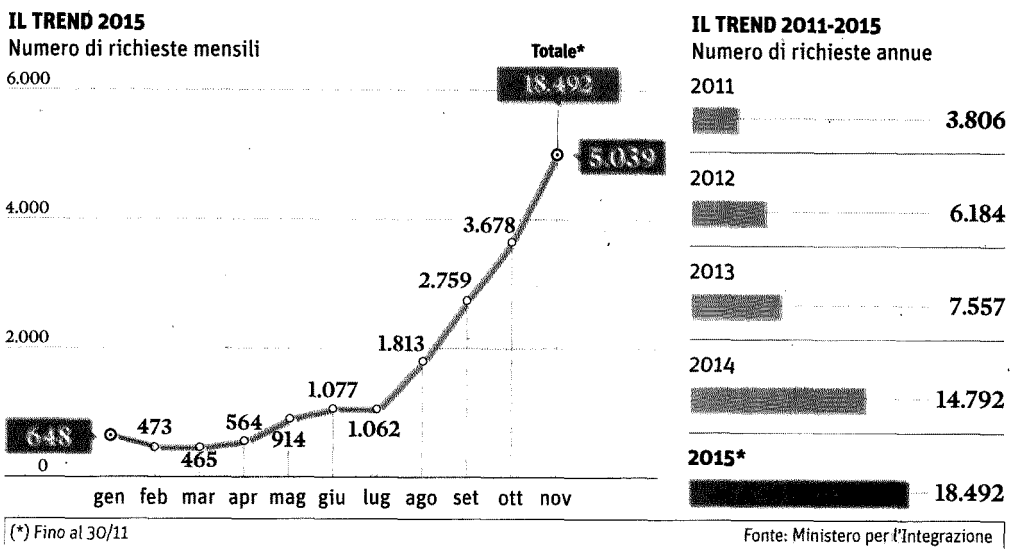
Il secondo punto fortemente criticato, soprattutto dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani, è l'allungamento da uno a tre anni dei tempi di attesa per i ricongiungimenti familiari. Misura a cui si accompagna una stretta sui permessi di soggiorno, con l'accorciamento di quelli temporanei e maggiori vincoli per ottenere quelli permanenti.

L'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati, ha avvertito che la norma sui ricongiungimenti viola la Convenzione europea sui diritti umani, la Convenzione Onu sui rifugiati e quella sui diritti dei bambini; Amnesty International ha sottolineato che i profughi si troveranno ora di fronte a una «scelta impossibile»: sottoporre bambini e persone care a viaggi pericolosi se non mortali oppure separarsene per un lungo periodo. Anche in questo caso la risposta del governo non si è fatta attendere, con il premier Rasmussen pronto a far notare che la Convenzione Onu sui rifugiati deve essere cambiata se i profughi continuano a riversarsi in Europa.

Il governo ha del resto dalla sua i timori sempre più diffusi nei confronti dell'ondata migratoria, che l'anno scorso ha messo questo Paese di 5,6 milioni di abitanti di fronte a circa 20mila richieste di asilo: un sondaggio recente rivela che la questione rifugiati è la maggiore preoccupazione per il 70% degli elettori. Ed è in questa chiave che la riforma appena approvata si può leggere: dopo le inserzioni sui giornali libanesi che sconsigliavano la Danimarca come meta e la chiusura delle frontiere con la Germania, è l'ennesima mossa per tenere lontano l'esercito di disperati che "assedia" l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le richieste di asilo in Danimarca



(*) Fino al 30/11

Fonte: Ministero per l'Integrazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 27-01-2016
Pagina 14
Foglio 1

Su Schengen Renzi tenta l'asse Roma-Berlino

Il nodo della "bad bank" e le frontiere chiuse: venerdì trasferta difficile dalla Merkel

» WANDA MARRA

Matteo Renzi cerca in Angela Merkel un'alleata a difesa di Schengen (e soprattutto della flessibilità). Dal canto suo, la Cancelliera è sotto pressione sul dossier migranti e in particolare sulle frontiere balcaniche. Venerdì il premier e la Cancelliera s'incontrano a Berlino. Renzi per settimane ha attaccato a testa bassa Germania e Europa, la Cancelliera ha fatto sapere di non avere grosse aspettative dal vertice. Eppure, nel governo continuano a definire "buoni" i rapporti tra i due. Perché la realtà è che l'Italia ha bisogno della Germania, e la Merkel ha bisogno di più alleati possibili. Economia e immigrazione: saranno questi i dossier più delicati. Difficilmente usciranno accordi concreti. La distanza in questo momento è massima. Se l'Italia vuole garanzie su tutta la flessibilità inserita nella legge di stabilità (la Germania non è d'accordo) e sulla bad bank, il capitolo più esplosivo è quello dei migranti.

Com'era già qualche mese fa la Grecia è tornata la sorvegliata speciale dell'Europa. Ma se in passato il premier italiano ha fatto asse con la cancelliera senza offrire sponde a Tsipras, la situazione ora è diversa. Ed è anche l'Italia che rischia di finire sotto accusa.

Oggi tutte le carenze delle frontiere greche saranno al vaglio dei commissari Ue, che col loro ok alla valutazione preparata dagli esperti, daranno il via al primo dei 4 passaggi dell'iter per una possibile attivazione dell'articolo 26 del codice Schengen, che permette l'introduzione di controlli alle frontiere interne per uno o più Paesi, fino a 2 anni. La Danimarca assieme ad altri 5 dei 26 Paesi dell'area Schengen (Francia, Germania, Svezia, Norvegia e Austria) ha reintrodotto i controlli. Ed è proprio per permettere l'estensione di queste misure, se i flussi non dovessero rallentare, che la Commissione Ue sta avviando la procedura per l'attivazione dell'articolo 26. "Vogliamo essere pronti", spiega la portavoce della Commissione Bertaud.

SECONDO IL DOCUMENTO LA GRECIA sta "seriamente trascurando gli obblighi". Buchi si riscontrano nel processo di identificazione, registrazione e controlli sulla base del Sistema di informazione Schengen, ma anche negli standard di accoglienza e sui rimpatri. In fondo, le stesse cose che l'Europa rimprovera all'Italia, accusata di non aver ancora attivato gli hot spot promessi e di non procedere all'identificazione dei migranti. Roma sostiene che non sono state mantenute le promesse di redistribuzione e anche l'intenzione fatta trapelare di modificare il Trattato di Dublino è ancora tutta da verificare. Questioni che entreranno nei colloqui di Berlino. Perché la Merkel ha bisogno che l'Italia permetta di sbloccare i 3 miliardi come contributo per gestire i migranti alla Turchia. E l'Italia spera di ottenere anche il riconoscimento della clausola migranti. Roma dovrebbe contribuire con 300 milioni, che il governo chiede siano presi dai fondi comunitari oppure esclusi dal patto di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud sotto accusa
I membri del nord della Ue contro Grecia e Italia: mancanze sul piano anti-migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-01-2016
Pagina 8
Foglio 1

Renzi cerca la sponda Merkel per avere un aiuto sui rimpatri

Retroscena

CARLO BERTINI E UGO MAGRI
ROMA

Il piano svelato nella riunione bipartisan con tutti i capigruppo

Davanti alla catastrofe di Schengen, con le frontiere di mezza Europa che stanno per chiudersi e noi ultima spiaggia per i migranti, Renzi sta maturando un piano. Ancora in fase embrionale, ma chiaro nell'obiettivo: evitare che la Penisola si trasformi in un immenso campo profughi senza valvole di sfogo. Come? Prendendo atto che è inutile puntare sulla ricollocazione dei migranti verso i Paesi del Nord, altra promessa mancata degli euro-burocrati. Sollecitando invece un aiuto fattivo dei partner Ue (incominciando dalla Germania) per rispedire nelle patrie d'origine i tanti che non hanno titolo all'asilo.

Conclave bipartisan

Del suo piano Renzi, a sorpresa, ne ha messo a parte pure gli avversari politici. Ha colto la palla al balzo dall'incontro, il primo dopo gli attentati a Parigi, del cosiddetto «Tavolo per la sicurezza»: ne fanno parte, oltre al premier, al ministro Alfano e al sottosegretario Minniti, tutti i capigruppo di Camera e Senato. Dunque anche Cinque Stelle, Lega, Forza Italia e «compagni» di Sel. Questo «tavolo» nacque su impulso di Mattarella per creare condivisione sulle risposte alle minacce esterne: dalla Siria, dalla Libia, dal Libano, dall'Iraq. Ed è in questo spirito bipartisan che Renzi si è espresso senza remore nella biblioteca al quarto piano di Palazzo Chigi. Di solito, la qualità del dibattito è inversamente proporzionale al numero dei presenti, ben 25. Ma stavolta le uniche intemperanze sono venute dai grillini, aggressivi sul «caso Carrai», e da Brunetta (ha rivendicato una poltrona nel Copasir, l'organo che sorveglia gli 007). Toni nell'insieme all'altezza dei tempi. Perfino un esponente dell'opposizione, in camera caritatis, ammette che Renzi è parso ben preparato in vista del duello di venerdì a Berlino con la Merkel.

Un simbolo irrinunciabile

Il premier ha esordito con una battuta delle sue: «State per votarmi la sfiducia in Senato, e dunque non siamo qui per cogestire i problemi». Alfano ha relazionato sull'impatto di Schengen, che anche per Renzi è un simbolo: «Ha cambiato quanto l'euro la vita dei cittadini». Non è un caso che, per rilanciare sulla libera circolazione, Rosato e Amendola (Pd) abbiano convocato per il 7-8 febbraio a Roma un summit di tutti i capigruppo socialisti democratici dei parlamenti nazionali Ue. Ai loro occhi la partita non è ancora del tutto perduta e Renzi (lo confermerà oggi nel suo discorso a Palazzo Madama sulla mozione di sfiducia) non intende mollare di un'unghia. Ma la preoccupazione è tanta. Proprio come la disillusione sulle trattative intavolate dal presidente della Commissione Juncker per ripartire i migranti tra i 28 Paesi Ue. «Finora poca roba, numeri da condominio», ha chiosato il ministro dell'Interno, «l'idea sarebbe giusta ma non procede». Per cui s'impone il cambio di strategia. Quando sarà faccia a faccia con la Merkel, Renzi la prenderà in parola su quanto la Cancelliera ripete pubblicamente: l'Europa deve impegnarsi a fondo sui rimpatri degli irregolari, cioè quelli (più numerosi) che non fuggono da una guerra, ma sbarcano per cercare una vita migliore. Insomma, l'Unione Europea deve garantire mezzi e risorse economiche per i ponti aerei e navali necessari. Una base equa per un difficile compromesso.

Il caso turco

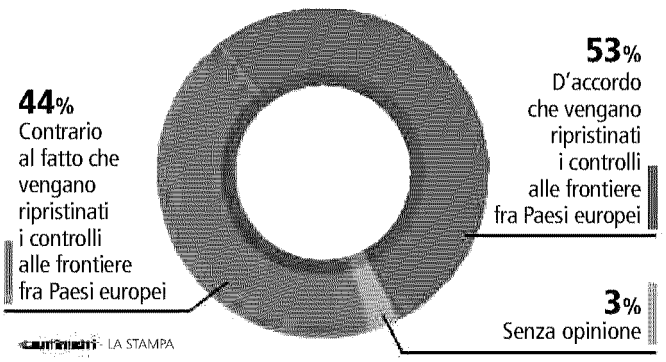
Con Frau Angela c'è tanto altro in sospeso, incominciando dal dissidio sugli aiuti alla Turchia. Anche qui il premier ha scoperto le carte. Spiegando alle opposizioni che va bene dare 3 miliardi ad Ankara, ma perché solo 1,8 miliardi di aiuti all'intera Africa dove l'Italia tra l'altro ha enormi interessi? A un certo punto della discussione (due ore) è entrato in scena perfino il mancato terrorista della stazione Termini, quello del fucile giocattolo. «Uno stress test fallito di quello che potrebbe accadere», ha fatto pesare allarmato Scotto, rappresentante di Sel. Sorrisi misti a preoccupazione.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sondaggio Istituto Piepoli

"Sì" a maggiori controlli

Alcuni paesi europei come Germania, Austria, Norvegia e Svezia hanno chiesto di poter sospendere gli accordi di Schengen almeno fino al 2017, cioè di ripristinare i controlli alle frontiere fra i Paesi dell'Unione Europea, mentre gli altri paesi, fra cui l'Italia, sono contrari, perché limitare la circolazione dei cittadini europei vorrebbe dire affossare l'idea stessa di Europa unita. Lei personalmente è.... ?



Il sondaggio qui presentato è stato eseguito da Istituto Piepoli il 25 Gennaio 2016 per La Stampa con metodologia mista CATI - CAWI, su un campione di 500 casi rappresentativo della popolazione italiana maschi e femmine dai 18 anni in su, segmentato per sesso, età, Grandi Ripartizioni Geografiche. Il documento della ricerca è pubblicato sul sito www.agcom.it e/o www.sondaggipoliticoelettorali.it.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista Angelino Alfano

«Rimpatri o sarà caos le quote una delusione»

▶Parla il ministro dell'Interno: «La libera circolazione per adesso è salva ma è sotto attacco. Corpi di guardia di frontiera europei per fronteggiare il rischio terrorismo»

Ministro Alfano, se salta Schengen che succederà?

«Per ora il trattato è salvo, ma il diritto di libera circolazione rimane fortemente sotto attacco. Se da qui alle prossime settimane non diminuiranno i flussi migratori, soprattutto quelli provenienti dalla rotta balcanica, c'è il rischio che salti tutto».

Per l'Italia questo potrebbe voler dire conseguenze disastrose. Che soluzioni abbiamo?

«Dobbiamo stringere patti importanti con la Turchia proprio per tentare di far diminuire il flusso dei profughi che partono da lì e seguono la rotta balcanica. Al tempo stesso bisogna sostenere la Grecia nel presidiare quella frontiera».

Nei giorni scorsi il premier Renzi sembrava aver manifestato qualche dubbio riguardo alla nostra parte di stanziamento per il governo di Ankara.

«No, nessun dubbio. Abbiamo sempre detto di sì al contributo alla Turchia. Qui però si tratta di prenderli dal bilancio comunitario. Oppure, qualora li debbano versare pro quota gli stati membri, è necessario che tali investimenti o spese rimangano fuori dal patto di stabilità. Il punto è questo: l'accordo con la Turchia è una priorità».

C'è poi la volontà di rivedere il regolamento di Dublino. L'Italia non rischia anche questa volta di rimanere sola?

«La nostra idea è che vada rivisto, perché non si può caricare tutto al paese di primo ingresso. Va costruito un meccanismo automatico di redistribuzione dei profughi nei 28 paesi europei. Per questo - ribadisco - nell'emergenza occorre fare l'accordo con la Turchia. Dopo di che bisogna rimettere in campo varie situazioni: la prima è applicare le decisioni già assunte, perché è insostenibile che i governi non abbiano rispettato l'impegno riguardo alla decisione presa ad aprile scorso di fare hotspot, ricollocamenti e rimpatri. Stanno procedendo solo gli hotspot, tutto il resto non ha proprio funzionato».

I dati effettivamente sono sconfortanti: solo 331 ricollocamenti sui 160 mila che dovevano essere trasferiti dall'Italia e dalla Grecia.

«Numeri da condominio, qualcosa di veramente deludente. L'idea della redistribuzione era giusta, ma non ha funzionato. Noi contiamo, in Europa. Sono stato al centro di numerosi accordi bilaterali importanti. Dobbiamo essere di buonsenso, in ogni caso, e metterci nei panni dei tedeschi, che non vuol dire giustificare la chiusura di Schengen, ma organizzare un sistema differente. La nostra proposta è di aiutare i paesi che hanno avuto maggiore peso dalla rotta balcanica e far sì che i flussi diminuiscano. Intanto stiamo andando avanti con gli hotspot per non dare pretesti a chi li cerca. Hanno prevalso e stanno prevalendo egoismi nazionali rispetto a una esigenza che, invece, è quella di fronteggiare insieme con spirito solidale la questione, sapendo che questa solidarietà si sposa con la responsabilità di prendere le impronte digitali e di costruire gli hotspot. Il problema è che non si può chiedere responsabilità senza offrire solidarietà».

Note dolenti anche sui rimpatri, forse la principale emergenza per il nostro paese.

«La questione dei rimpatri può far saltare tutto. Per noi sono indispensabili. Lo abbiamo già detto varie volte che il sistema salterà se non funzioneranno, perché, siccome i soggetti da rimpatriare secondo l'indicazione europea devono stare nei centri chiusi, quindi in un circuito da cui non possano uscire, se non funzionano si accumuleranno anno dopo anno i soggetti da rimpatriare e da trattenere nei centri. Si rischiano numeri grossi».

Urge quindi la ricerca di una soluzione per Dublino. Ma se non siamo riusciti a ottenere un impegno concreto sui ricollocamenti, non si rischia un nuovo flop nel tentare l'accordo per un revisione del patto?

«È importante dire che sta emergendo un aspetto nuovo di interessi su Dublino. Mi riferisco alla Germania e a tutti quei paesi che possono aver necessità di modifiche, tipo l'Austria e la Svezia. Questo significherebbe un sostegno importante, ed è proprio la cosa che ho lanciato al Gai di Amsterdam, ovvero l'idea di costruire un'alleanza di stati che sostenga la revisione di Dublino. Ma una revisione che sia radicale».

La criticità della situazione ripropone il problema degli eventuali respingimenti. L'Italia si è sempre detta contraria. C'è il rischio che cambi qualcosa?

«Noi abbiamo un tema rispetto a Schengen che è di buonsenso e che vorrei sottoporre agli occhi di tutti, ed è che siamo una penisola e non possiamo certo edificare muri o porre fili spinati sul mare. Il tema di porre una frontiera a Nord non faciliterebbe la gestione degli ingressi e delle uscite. E comunque, senza voler fare questo ragionamento, basti pensare all'enorme danno che potremmo subire con il blocco di Schengen, sia sul piano turistico che sulla circolazione delle merci, oltre che delle persone».

Potrebbe avere qualche utilità aprire degli hotspot nel Nord del paese?

«Gli hotspot servono per prendere le impronte digitali dei migranti, per distinguere quelli che sono richiedenti asilo o profughi, e quelli che invece sono migranti irregolari. Dunque la questione non è dove farlo per una decisione del governo, sono i flussi migratori che guidano. Mi spiego: se è previsto un flusso da Nord non si può immaginare che le impronte digitali vengano prese a Taranto o a Lampedusa o a Trapani. Bisogna prenderle dove arrivano. I luoghi sono quelli che le circostanze reali ci indicano come i più vicini ai posti dove si verificano gli ingressi».

Quanto pesa la minaccia terroristica sulla chiusura delle frontiere?

«La circolazione deve essere libera e deve essere anche sicura, e il modo per conciliare queste due cose è un rafforzamento dei controlli alla frontiera esterna, perché solo così possiamo salvare Schengen. Se si controlla bene la frontiera esterna, quella che descrive i confini dell'Unione europea, anche con corpi di guardia di frontiera europei, potremmo continuare a realizzare il principio della circolazione libera. Ma per realizzarlo servono iniziative».

A questo proposito, che fine ha fatto la direttiva sul Passenger name recorder, l'archivio con i dati personali di chi viaggia in aereo?

«La direttiva sul Pnr è stata approvata a livello del Parlamento europeo ed è sicuro che entrerà in vigore. Alla riunione in Olanda c'era anche il presidente della Commissione che è preposto a questo scopo e, mi sembra, che ci siano tutte le condizioni affinché diventi operativa».

Un ultima domanda, ministro: parteciperemo alla missione militare in Libia?

«Non c'è alcuna decisione presa e tenuta nascosta. Qualora dovesse esserci, anche se finora non è in campo, avverrebbe nel massimo della trasparenza, di fronte al Parlamento e al paese».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Sopruso europeo

Perché Roma paga il conto più salato sulle frontiere

Carlo Nordio

Winston Churchill diceva che gli americani hanno il difetto di lavarsi le parti intime in pubblico e quello, ancor più grave, di farne bere l'acqua agli alleati. Churchill era di madre newyorkese, amava gli Stati Uniti e si definiva metà americano e interamente inglese. Questo per dire che non c'era ostilità in questo giudizio severo.

Nemmeno noi siamo ostili alla patria di Goethe e di Beethoven, e non sappiamo se la generosità con la quale Frau Merkel ha aperto le porte a un milione di immigrati fosse un inconscio lavacro delle gravi colpe delle precedenti generazioni tedesche. Ma è certo che i residui del *suo gesto quantomeno imprudente* sono stati fatti inghiottire ai suoi alleati, e in particolare a noi italiani. Che la cancelliera avesse commesso un grossolano errore di calcolo, umano e politico, si era capito subito. Nessun Paese può accogliere una massa spropositata di immigrati - inducendone altrettanti e forse più a premere sui confini - senza provocare pesanti reazioni.

E infatti l'Europa, la Germania e il suo stesso partito si sono ribellati. Si badi: non sono stati Marine Le Pen ed altri cosiddetti "populisti" a far esplodere il caso. Sono stati Paesi di secolare tradizione democratica e di certificata accoglienza generosa: la Svezia, la Danimarca, e poi via via la Francia e la Gran Bretagna sino ai Paesi dell'Est che, dopo venticinque anni dalla liberazione del giogo sovietico, cominciano a respirare aria di libertà e di benessere economico.

Il risultato è che gli accordi di Schengen rischiano di saltare e, per quanto ci riguarda, di trovarci con il cerino in mano. Questo perché, con il pretesto della sicurezza nazionale e della lotta al terrorismo, i vari Paesi – e la stessa Germania – stanno chiudendo le frontiere, lasciando ai Paesi rivieraschi, Italia e Grecia, il compito di arrangiarsi nell'accoglienza e nella gestione dei profughi che l'improvvisazione di Berlino ha così malamente gestito. A ciò si aggiunga il fatto che, non si sa in virtù di quale inavvedutezza politica e diplomatica, da noi si è verificata una situazione paradossale: che se al largo della Libia, in acque internazionali, una nave norvegese o spagnola recupera dei naufraghi, invece di portarli nel territorio di accoglienza, cioè Norvegia e Spagna, li scodella da noi. Questo è avvenuto persino con una nave da guerra francese. E le imbarcazioni militari, si sa, sono sempre territorio della propria bandiera. Naturalmente la tutela dal terrorismo è solo una scusa. Quando la Merkel ha proclamato le frontiere aperte sapeva benissimo che questo rischio esisteva. E comunque i terroristi veri non hanno bisogno di accodarsi ai migranti per entrare in Europa; molti di loro, tra l'altro, ci sono già. La ragione vera è che, come chiunque avrebbe potuto capire con un minimo di raziocinio, le capacità ricettive di uno Stato non sono illimitate: e quelle europee erano, e sono, prossime alla saturazione. Senonché in questo pasticcio l'Italia si trova, come si legge nel Riccardo III, venduta e tradita. Perché chiudendo le frontiere interne, e mantenendo aperte quelle esterne, l'Europa vincolerà il nostro Paese agli obblighi propri e alle conseguenze delle colpe altrui. Subiremo gli ingenti danni economici di una circolazione ostacolata e ridotta, con l'aggravante di un'invasione progressiva senza fine e senza sfogo. È quindi con grande speranza che guardiamo alla vigorosa reazione di Renzi di fronte alla vereconda inerzia degli altri governi. Non perché le acque della Germania siano particolarmente torbide, ma perché, nell'imbuto in cui ci troviamo, rischiano di soffocarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Italia-Ue, accordo sulle banche

Alfano: rimpatriare i migranti rivedere le quote o sarà il caos

Perché l'Italia paga il conto più salato sulle frontiere

Rinunciare all'identità è sempre un errore

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-01-2016
Pagina 14
Foglio 1

Tra i profughi bloccati al confine "Passano soltanto siriani e afgani"

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

IDOMENI (GRECIA). L'Europa che ha nostalgia dei confini può mettersi il cuore in pace. Schengen, alla frontiera tra Grecia e Macedonia, è già un ricordo del passato. E la banda dei fantasmi di Idomeni ha imparato subito ad adeguarsi. «Li vuole trovare? Facile. Aspetti sera e segua la luce dei fuochi nel bosco qui davanti», suggerisce il titolare dell'hotel Hara di Euzoni. Non si può sbagliare, è vero: di notte la "giungla", come la chiamano qui, è un muro nero di pini da cui filtrano tanti lampi arancioni. Attorno ai falò decine di somali, palestinesi e pakistani per cui il corridoio umanitario della rotta balcanica — spalancato fino a poche settimana fa — è diventato all'improvviso più stretto della cruna di un ago.

«Ho pagato 1.500 dollari per la traversata dalla Turchia a Leros », racconta Saleh Daher, ex piastrellista di Sana' scaldando le mani sulle fiamme. «Sono in viaggio da due settimane, pensavo fosse fatta. Invece mi ritrovo davanti a una porta chiusa». Lo Yemen è in guerra, casa sua è stata sfiorata dalle bombe saudite (in parte fabbricate in Italia). Ma l'Odissea dei rifugiati non è più uguale per tutti. Bratislava, Vienna e Berlino hanno contingentato gli ingressi. E la frontiera della speranza di Idomeni si è adattata. «Passano solo siriani, afgani e iraniani», urlano i poliziotti ai migranti in coda per i documenti. Tutti gli altri si sono trasformati nei primi fantasmi del dopo-Schengen.

«Quando mi hanno detto che non potevo continuare il viaggio, mi sono trovata con poche alternative», dice Reem Jamil, studentessa di ingegneria di Bagdad abbracciata al fidanzato Alì. «Tornare ad Atene e fare richiesta di asilo politico oppure accettare il rimpatrio con in premio i 420 euro che offrono le Ong». Lei, come gli altri accampatinella "giungla", ha scelto la terza opzione: restare qui. Aspettando un'improbabile «liberi tutti» alla frontiera o mettendosi nelle mani dei «contrabbandieri di migranti», rispuntati come funghi dopo la stretta di Skopje. «Ho già parlato con un paio di persone», confessa. «Per 1.300 dollari ti portano in Serbia. Ma è gente con pochi scrupoli. Molti sono stati piantati in asse sulle montagne qui sopra, sotto le pale eoliche, e sono finiti tra le braccia della polizia macedone». Reem, Alì e Saleh sono solo l'avanguardia della catastrofe umanitaria prossima ventura che rischia di abbattersi sulla Grecia.

Il conto alla rovescia è iniziato: «I sistemi di controllo alla frontiera greca fanno acqua», ha sentenziato ieri la Ue. Il governo ha 3 mesi di tempo per tappare i buchi aprendo gli *hotspot* sulle isole e adeguando i criteri di identificazione. Altrimenti Bruxelles sigillerà i confini con la Macedonia e lascerà al governo Tsipras la patata bollente. Chi lavora a Idomeni non fa fatica a capire cosa potrebbe accadere. «Vede i 30 pullman parcheggiati qui davanti? Hanno appena scaricato 1.500 persone che oggi, a gruppi di 250, varcheranno il confine», dice Herman Colbert di *Human Rights Watch*. «Se Schengen salta, cambia tutto. I bus arriveranno qui, faranno inversione di marcia e torneranno indietro». E i passeggeri? In teoria hanno le tre opzioni di Reem. «Ma se la mia esperienza vale qualcosa», aggiunge Colbert, «cercheranno in ogni modo di andare avanti». Arruolandosi nell'esercito dei fantasmi nella giungla o cercando nuove rotte verso Nord via Albania, Romania o Bulgaria. Trasformando la Grecia «in un enorme campo profughi a cielo aperto», dice rassegnato il sindaco di Salonicco Yanis Boutaris. Perché i numeri sono da brividi. Atene, calcolano all'Unhcr, ha oggi 11mila ricoveri per migranti. Troppo pochi. Il flusso dalla Turchia, malgrado il maltempo, è proseguito la scorsa settimana al ritmo di 1.805 migranti al giorno, 46mila da inizio anno.

Un fiume in piena che nel dopo Schengen finirà la sua corsa in Grecia, scontrandosi con la diga alzata da Bruxelles in Macedonia e riempiendo di profughi (un milione nel 2016, secondo le stime) un paese con 11 milioni di abitanti. Ridurne la portata è impossibile. I richiedenti asilo bloccati nella capitale sono ospitati in condizioni precarie nei vecchi impianti olimpici, già saturi. E i rimpatri restano un miraggio: lo scorso anno sono stati rispedite nei paese d'origine 20mila persone. Ma il 90% erano albanesi e solo 2mila i profughi.

«Se chiudono Idomeni, la Grecia diventerà un cimitero di anime», profetizza amaro il ministro all'immigrazione Yannis Mouzalas. L'Europa ha messo le mani avanti: se sarà costretta ad abbandonare Tsipras al suo destino, aiuterà (bontà sua) a gestire l'emergenza.

Il ministro degli interni belga Jan Jambon ha parlato di una mega-tendopoli per 400mila persone ad Atene. Le Nazioni Unite vogliono farne un'altra da 60mila a Salonicco. La coperta però è drammaticamente corta e le Cassandre sotto il Partenone vedono un finale già scritto: prima l'addio a Schengen. Poi, poco dopo, l'uscita di Atene dall'euro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA CRISI DEI RIFUGIATI

"L'Europa rischia di implodere Un'illusione abolire Schengen"

Mogherini: "Le politiche nazionali non funzionano, l'accoglienza dev'essere comune Io dalla parte di Juncker? Sono in sintonia con Renzi. Sulla Siria coinvolgere l'Iran"

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Vedo un rischio molto serio di implosione, anche se resto convinta che l'Europa abbia gli strumenti, la capacità e la forza per gestire questi numeri». Federica Mogherini propone una risposta a due facce all'allarme lanciato da molti, a partire dal premier francese Valls, sull'Ue che rischia di perdere Schengen e la sua stessa vita per colpa della crisi dei rifugiati. Ammette le minacce, l'alto rappresentante per la Politica estera. Però tiene salda la barra della speranza e continua a tessera la tela diplomatica, sulla Siria come sui migranti. Oggi vola a Berlino dove vedrà Frau Merkel ventiquattro ore prima del premier Renzi. Si dice che i due si parlino poco. Lei nega e, non rinunciando a un piccolo rimprovero al suo presidente Juncker, assicura: «Matteo e io siamo, e saremo, dalla stessa parte». Mogherini pensa che per rendere sostenibile l'emergenza degli sbarchi basterebbe che gli Stati attuassero le norme che hanno votato. «Se l'Ue agisce in modo razionale, con fiducia in se stessa e solidarietà, si andrà avanti - assicura - in caso contrario, l'alternativa è un ritorno indietro».

Chiudendo i confini e bruciando Schengen?

«È un'illusione pericolosa pensare di poter gestire le migrazioni con il reinserimento dei controlli alle frontiere. Ci farebbe perdere una delle nostre più grandi conquiste, con costi economici e politici incalcolabili, e non aiuterebbe a controllare meglio il fenomeno. Sino a un anno fa, le politiche migratorie erano puramente nazionali. E proprio perché non funzionavano abbiamo cominciato a introdurre forme di solidarietà europea, faticosamente decise e non attuate».

Alla riunione di Amsterdam s'è avuta l'impressione che le capitali scontino la fine di Schengen. È così?

«Da qui a maggio ci attendono due vertici europei. Sono importanti perché gli Stati facciano il punto sulle decisioni già prese. Sui centri hotspot, sulla ricollocazione, sui rimpatri, sulla cooperazione con Africa e Turchia. La loro attuazione è molto lontana dall'essere completa. La percentuale sulla ricollocazione è ridicola. I governi devono pensare a come accelerare. Il che non chiuderà il flusso, ma aiuterà a gestirlo in modo sostenibile e allontanerà il male peggiore».

C'è chi parla di «suicidio rituale» per l'Europa anche dai banchi del Consiglio europeo.

«È una battaglia politica. Le maggiori critiche alle proposte della Commissione di una solidarietà europea vengono da paesi che quasi non conoscono l'emergenza migranti. La base di ogni crisi è un atteggiamento psicologico. Oggi c'è la percezione del "suicidio collettivo" nei paesi che meno sono esposti ai flussi. E non dove, come in Italia e Germania, si sta cercando una soluzione».

Sta per incontrare la cancelliera Merkel. Come valuta il criticato ruolo che ha avuto nel gestire la crisi migratoria?

«Se c'è una crisi umanitaria, un paese serio non può che onorare i propri doveri legali e morali, dando protezione a chi fugge dalle guerre. Certo, bisogna che lo sforzo sia sostenibile, e qui interviene la necessità di agire insieme, la necessità di Europa. Altrimenti, se l'accoglienza non è condivisa, diventa insostenibile e si rafforzano l'estremismo e la xenofobia».

E se anche Berlino mollasse?

«L'effetto sui flussi sarebbe difficile da gestire. La chiusura a domino delle frontiere non farebbe che spostare il problema sui rispettivi vicini, fino ad arrivare ai confini dell'Unione, e al rischio che a implodere siano i paesi dei Balcani, il Libano, la Giordania o la Turchia. Questo moltiplicherebbe i fattori di instabilità, creando anche potenziali nuovi flussi».

E' stata in Turchia. Come va?

«Ho trovato volontà di realizzare molte delle cose che abbiamo concordato. In Turchia passa ora il canale principale dei migranti e dei rifugiati. Collaborare per gestire i flussi serve anche a loro, per non diventare crocevia globale del traffico di esseri umani. Non è un baratto "soldi per rifugiati". È un partenariato che per funzionare ha bisogno anche di risorse, come stiamo facendo anche con Giordania e Libano».

Scommette che fra qui a un anno non avremo una mini Schengen?

«Non serve scommettere, ma lavorare perché l'ipotesi non si ponga. Se questa crisi diventasse l'occasione per sviluppare strumenti europei che mancano, fra un anno potremmo avere un'Europa non in crisi e più integrata. Occorre volontà politica e leadership».

Anche in Siria. Crede che possa funzionare il modello del negoziato iraniano?

«L'accordo con l'Iran ci ha insegnato che ciò che sembra impossibile diventa possibile se la comunità internazionale è unita, se c'è uno schema in cui ognuno ha qualcosa da guadagnare. Stiamo provando a fare la stessa cosa. Col vantaggio di poter aver al tavolo uno degli interlocutori che più direttamente hanno influenza su una parte in causa. L'Iran, appunto».

E i russi? Dovrete annacquare le sanzioni perché giochino?

«E' vero il contrario. La Russia cerca un ruolo centrale sullo scacchiere medio-orientale e questo può condurla ad avere più interesse all'attuazione degli accordi di Minsk, la cui piena implementazione porterebbe a un superamento delle sanzioni».

Dopo il match Renzi-Juncker, lei ha detto che è stupido alimentare divisioni. A Palazzo Chigi pare non sia piaciuto.

«Non bado alle ricostruzioni. Una frase come questa, pronunciata nel giorno in cui il presidente della Commissione attacca uno Stato membro, secondo lei, come va letta?»

Ciò non toglie che il clima è stato effervescente. Ritiene che sia vincente per uno Stato battere i pugni sul tavolo?

«È giusto che l'Italia renda esplicite le sue posizioni, anche il suo interesse nazionale. Serve affermare la propria posizione, e serve costruire le alleanze, trovare le soluzioni migliori per il paese e per l'Europa. Sulle banche, c'è stato un ottimo accordo fra Commissione e Italia, frutto di posizioni chiare del governo e di costante lavoro con le istituzioni. E' la prova che i canali ci sono e funzionano. Non vedo contrapposizioni, vedo sinergie».

A Roma, il risultato di tutto questo, sono le voci di un grande freddo fra lei e Renzi.

«Ci conosciamo da dieci anni. Possiamo avere stili diversi, può esserci maggiore o minore accordo su alcune singole questioni, ma questo non cambia il fatto che Matteo è il presidente del Consiglio del governo di cui ho fatto parte, e delle cui scelte sono fiera, ed è il segretario del mio partito. Abbiamo obiettivi comuni. Siamo sempre stati, siamo e saremo dalla stessa parte».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché conviene un accordo con la Merkel

STEFANO STEFANINI

Domani, a Berlino, si gioca un'altra finale. Reduce da una netta vittoria nel campionato italiano, tifoso della Fiorentina, Matteo Renzi può dimostrare di saper far meglio della Juventus, piegata l'anno scorso dal Barcellona di Messi. Gli basta il pareggio.

Neopromosso, il premier italiano è salito rapidamente ai piani alti della classifica internazionale. Si è destreggiato bene fra Mosca e Washington. Ha rilanciato l'Italia in Asia, in Africa, nel Golfo (oggi riceve l'emiro del Qatar). Ha incassato la prima tappa del tour post-sanzioni del presidente iraniano Rohani. All'Ue ha prima giocato di rimessa, poi è passato all'attacco, guadagnandosi visibilità (fin troppa) e sprazzi di gloria. Ha personalità da vendere; domani gli servirà la stoffa dello statista.

Non è uomo da gioco di squadra, preferisce eccellere nelle prove individuali. Ma nel mondo nessuno può fare da solo – se n'è accorta anche la Casa Bianca. Figuriamoci nella rete d'interdipendenze europee. Nella vera partita, quella sul futuro dell'Europa, Italia e Germania sono dalla stessa parte del campo. La chiave dell'incontro di domani sta per Renzi nel capirlo e nel farlo capire a Angela Merkel.

Le divergenze ci sono: su flessibilità del deficit e su come arginare la piena di migranti e rifugiati. Sono obiettive. La geografia fa dell'Italia (o della Grecia) un paese di sbarco e transito, della Germania (o della Svezia) di destinazione.

L'appesantimento dei conti pubblici italiani non ha avuto tregua fino alla brusca correzione di rotta del governo Monti (cui è dovuto quel poco di margine che Renzi si è ritrovato). La Germania ebbe uno sconto sul deficit, ma bevve l'amaro calice delle riforme dieci anni fa.

Il contraddittorio fra Merkel e Renzi è inevitabile, come traspare anche dalle parole di insofferenza del Premier verso l'asse franco-tedesco, contenute oggi nell'intervista rilasciata alla Faz; lo scopo tuttavia è di trovare soluzioni accettabili a entrambi. Non d'imporle o di sottrarvisi. Su queste colonne si è parlato di strategia del contrasto. Il contrasto è una buona tattica e una pessima strategia. Il gioco va costruito non solo opposto. In questo caso, per due motivi.

Primo, in un testa a testa Renzi perde la partita. Ha bisogno di alleati; in vista ci sarebbe solo un'improponibile coalizione con la Polonia di Kaczynski e con l'Ungheria di Orban – che egli comunque non vuole. Merkel è indebolita dalla crisi dei rifugiati e dalla perdita di terreno dei partiti moderati europei della famiglia del Ppe, a vantaggio però non dei socialisti bensì di estremismi a destra o a sinistra.

Il 2015 è stato un'ecatombe (Grecia, Portogallo, Spagna, Polonia, Finlandia). La Cancelliera resta ugualmente il leader di fatto dell'Europa, basta chiedere a Washington, Mosca o Pechino.

E' il momento di aiutarla. Non solo se ne ricorderà (gli amici si vedono nel momento del bisogno), ma bisogna pensare alle conseguenze: quando i tedeschi andranno alle urne nel 2017, chi prenderebbe il suo posto? Più che una vittoria dell'Spd si profilerebbe un Bundestag spezzettato. Nessuno con la testa sulle spalle può volere l'ingovernabilità della Germania, non certo Renzi che ha miracolosamente assicurato quella dell'Italia. Inoltre, nel fuoco incrociato romano fra riforma del Senato e unioni civili, la sintonia con la Cancelliera tedesca gli porta vento nelle vele, specie sulle seconde. Il voto di ieri in Parlamento non mette fine alla storia.

Secondo, Italia e Germania hanno una fitta agenda in comune. Il presidente del Consiglio ama parlare di visione dell'Europa. Fatta la tara degli egoismi nazionali, neppure a noi sconosciuti, nessuno la condivide più della Germania. In concreto c'è una lunga lista di nodi sul tappeto su cui lavorare insieme: salvare Schengen, se necessario adattandone il contenuto (libera circolazione) all'esigenza di controlli frontalieri (strumenti); evitare Brexit, come pure la rottura del pacchetto bilaterale Ue-Svizzera; le sanzioni alla Russia che scadono a luglio; il negoziato per il trattato di liberalizzazione commerciale con gli Usa (Ttip); il contrasto all'Isis in Mediterraneo, con l'Italia in prima fila in Libia; Balcani e Turchia che, Bruxelles volente e nolente, l'ondata dei rifugiati aggancia più strettamente all'Ue.

Matteo Renzi approda a Berlino dopo aver sbaragliato le opposizioni in Italia. Fuori casa deve cambiar gioco: fermezza in privato, toni concilianti e collaborazione in pubblico. Finita la politica del pugno sul tavolo che non ha mai portato molta fortuna all'Italia – né ad alcun altro.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'emergenza Stoccolma: via 80 mila senza diritto d'asilo. Amsterdam pensa a traghetti verso la Turchia

Migranti, espulsioni di massa

I piani di Svezia, Finlandia e Olanda. Naufragio nell'Egeo, 10 bimbi morti

La Svezia è pronta a rimpatriare 80 mila richiedenti asilo. La Finlandia annuncia che se ne dovranno andare in 20 mila. L'Olanda propone di rimandare gli immigrati in Turchia sui traghetti. Espulsioni di massa. Con voli speciali, con navi. Tutto questo mentre il mare continua a ingoiare le vite dei migranti: ieri un nuovo naufragio nell'Egeo con 25 morti, 10 dei quali erano bambini. alle pagine 2 e 3 **Coppola Imarisio, Sarzanini**

La Svezia prepara 80 mila rimpatri Naufragio nell'Egeo: 10 bambini morti

Le espulsioni dei profughi con voli speciali. L'Olanda propone di rimandarli in Turchia sui traghetti

Dalla Svezia dovranno andare via 80 mila richiedenti asilo bocciati, la Finlandia ne rimpatrierà 20 mila, l'Olanda discute un piano per rimandare indietro i migranti a bordo dei traghetti, di nuovo verso la Turchia. Sono annunci, in alcuni casi solo vaghe idee, ma danno il senso di una politica dell'accoglienza ai profughi che pure in Paesi di storica e consolidata apertura sono ormai in fase di revisione verso il basso.

Il colpo più duro viene da Stoccolma, che per bocca dello stesso ministro dell'Interno prevede di fatto un rimpatrio di massa: 60 mila richiedenti asilo la cui domanda non è stata ritenuta ammissibile, «ma la cifra potrebbe arrivare fino a 80 mila». Le espulsioni avvengono di norma a bordo di aerei di linea, ma Ygeman ha spiegato che per un rimpatrio così massiccio sarà necessario far ricorso a voli speciali. Nell'arco di molti mesi, naturalmente, se non di anni.

È il segno di una crescente difficoltà per il governo socialdemocratico svedese. Il Paese, che conta meno di 10 milioni di abitanti, solo nel 2015 ha accolto 163 mila richiedenti asilo. La media delle domande di protezione internazionale bocciate, ha sottolineato il ministro, è del 45%, per cui è legittimo attendersi oltre 70 mila dinieghi. L'apertura ai dissidenti politici o ai profughi di guerra è nel dna della sinistra scandinava, Stoccolma conta decenni di politiche di aiuto, impostate dallo storico premier Olof Palme. Dai cileni perseguitati da Pinochet ai rifugiati del conflitto nella ex Jugoslavia.

L'arrivo in questi ultimi anni di centinaia di migliaia di profughi dalla Siria, dall'Iraq, dall'Eritrea, sta mettendo a dura prova un sistema finora rodato ed efficiente. L'uccisione della giovane impiegata Alexandra Mezher, accoltellata martedì da un ragazzino straniero in un centro per minori non accompagnati a Göteborg, ha esasperato le polemiche. Sul sovraffollamento delle strutture, e alla fine sull'impossibilità di far fronte a un flusso di arrivi così imponente. Il conteggio svedese tra richieste e dinieghi è simile a quello di Helsinki, che gestisce numeri più bassi e calcola però di aver fatto entrare una percentuale inferiore di migranti che davvero avranno diritto alla protezione internazionale: uno su tre, 20 mila su 32 mila domande presentate nel 2015 dunque saranno negative, e diventeranno rimpatri. La questione urgente al momento nelle acque dell'Egeo è un'altra: continuano i naufragi e le stragi. Ieri mattina 25 persone, tra cui 10 bambini, sono annegati al largo dell'isola di Samo. Poche ore più tardi, la Marina militare italiana ha condotto un'operazione di soccorso tra la Libia e la Sicilia, recuperando sei corpi senza vita, ma salvando anche 74 persone.

Alessandra Coppola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri
Solo nel 2015 Stoccolma ha accolto 163 mila richiedenti asilo

CORRIERE DELLA SERA

Migranti, espulsioni di massa

La Svezia prepara 80 mila rimpatri
Naufragio nell'Egeo: 10 bambini morti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-01-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il fronte italiano

In Italia più di metà migranti resta nonostante il divieto Il piano studiato dal Viminale

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA È il problema più difficile da risolvere, l'ostacolo che non si riesce a superare. Perché oltre il 53 per cento dei migranti irregolari rimangono in Italia, nonostante i provvedimenti di espulsione e questo vanifica ogni tentativo di rimpatrio. I dati relativi al 2015 forniscono un quadro confermato anche in questo primo mese del 2016. E dicono che lo scorso anno su 34.107 stranieri ben 18.128 sono rimasti nonostante non avessero i requisiti per ottenere il permesso di soggiorno. E meno della metà, esattamente 15.979, risultano andati fuori dal nostro Paese, anche se pure su questo numeri non c'è certezza visto che molti di loro riescono a sottrarsi alla cattura dopo l'ordine emesso dal questore o dal giudice. Una situazione di caos che riguarda pure i minori. Secondo quanto denunciato dalla deputata di Alternativa Libera, Eleonora Bechis, «esaminando le cifre aggiornate al 30 novembre scorso 2015 si scopre che sono 5.902 i minori stranieri non accompagnati scomparsi dai centri di accoglienza italiani (in prevalenza Sicilia, Calabria, Puglia e Marche)». Le autorità li definiscono "irreperibili". «Tuttavia — sottolinea la parlamentare — non c'è un dato che certifichi se abbiano o meno varcato nuovamente la frontiera italiana e non sono stati registrati ricongiungimenti familiari. Inoltre, dei 63 mila migranti non identificati, secondo la Commissione europea, 5 mila erano minori non accompagnati. In totale, dunque, mancano all'appello circa 11 mila minori migranti non accompagnati, giunti in Italia nel corso dell'anno 2015».

La missione in Albania

Ieri una delegazione della polizia è volata in Albania per prendere contatti con le autorità di Tirana. Dopo la scelta di numerosi Paesi Ue di sospendere il trattato di Schengen ripristinando i controlli alle frontiere, il rischio forte è che si apra la rotta balcanica con arrivi via mare anche dal Montenegro. Qualche passaggio è già stato registrato, anche dalla Libia si sono intensificate le partenze e il dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone *ricomincia a fare i conti* con le difficoltà legate all'accoglienza, a cercare strutture dove sistemare chi ha richiesta di ottenere lo status di rifugiato.

Il piano messo a punto dal Viminale per far tornare negli Stati d'origine i migranti che non hanno diritto all'asilo prevede la partenza di un charter a settimana con 50 persone a bordo. Ma è una tabella di marcia difficile da rispettare. Anche perché gli accordi bilaterali che consentono il rimpatrio sono stati siglati soltanto con quattro governi: Egitto, Tunisia, Algeria e Marocco. I partner europei stanno facendo tornare a casa gli afghani, l'Italia al momento non ha alcun patto con Kabul e in ogni caso si era deciso di attendere che la situazione tornasse meno critica ritenendo che in alcuni casi sia possibile concedere l'asilo agli stranieri provenienti da un'area tuttora di massimo rischio.

I respingimenti

Nelle prossime settimane si cercherà di siglare nuovi patti, soprattutto si è deciso di intensificare le partenze verso i quattro Paesi che già collaborano. Perché le previsioni dicono che l'Italia rischia di dover affrontare un flusso ben superiore a quello dello scorso anno e *dunque bisogna privilegiare* i richiedenti asilo rispetto a chi non ha titolo per rimanere qui.

Secondo i numeri relativi al 2015 dei 15.979 rimpatriati, in realtà 8.736 sono stati respinti alla frontiera e soltanto 1.738 risultano riammessi nei Paesi di provenienza. Una tendenza confermata nel gennaio del 2016 stando almeno agli ultimi dati secondo cui nei primi tre giorni sono stati rintracciati 925 stranieri irregolari, 325 sono stati rimpatriati alla frontiera mentre 543 sono ancora in Italia. Anche per questo si sta valutando se ampliare il *numero dei posti nei Centri di* espulsione che sono meno di mille.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I minori scomparsi
Sono 5.902 i minori stranieri soli scomparsi dai centri di accoglienza

Rotta balcanica
Il rischio forte è che si apra la rotta balcanica con arrivi via mare anche dal Montenegro

53

per cento
sul totale, la quota di immigrati irregolari che restano in Italia nonostante il decreto di espulsione, vanificando ogni tentativo di rimpatrio da parte delle autorità

Primo piano
La Svezia prepara 80 mila rimpatri
Naufragio nell'Egeo: 10 bambini morti
In Italia più di metà migranti resta nonostante il divieto Il piano studiato dal Viminale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista al ministro degli Esteri: ripartiamo dai sei Paesi fondatori. Il premier: "Questa non è l'Unione, è un incubo"

Gentiloni: "Europa a due velocità"

Renzi, oggi da Merkel, prepara la battaglia all'Ue con i suggerimenti di Napolitano

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«È giusto discutere di un'Europa a due velocità, anche se non si tratta della definizione migliore, perché opposte visioni devono e possono convivere»: così il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, preannuncia che nel prossimo incontro a Roma fra i colleghi dei sei Paesi fondatori dell'Ue si inizierà a delineare una «visione comune sul futuro dell'Unione». Sono parole che disegnano un possibile sentiero per armonizzare le differenti posizioni di più Paesi membri su temi scottanti come l'immigrazione.

Ministro, l'ultima notizia dall'Europa sono i voli speciali svedesi per rimpatriare 80.000 migranti. Che ne pensa?

«I rimpatri devono far parte di un'azione comune europea e non di annunci a effetto».

E che impressione le fa la norma danese sul prelievo ai migranti?

«È qualcosa che, sul piano culturale, l'Europa non dovrebbe mai vedere. Come far pagare l'Ici ai senza tetto. E chiunque conosca la drammaticità di queste rotte fa fatica a capire come possa essere applicata: mi sembra una norma manifesto utile più che altro ai fini del consenso interno».

Rischiamo la fine di Schengen?

«Spero di no, ma non basta la speranza, qualcosa deve cambiare. Non possiamo proseguire con le regole di Dublino che scaricano sui Paesi di primo arrivo asilo o respingimento dei migranti. Servono un diritto di asilo europeo, un'azione di rimpatrio europea, una polizia di frontiera europea. Senza questo scatto, la conclusione rischia di essere il sacrificio della libera circolazione delle persone».

La soluzione alla crisi europea potrebbe essere l'ipotesi di una Europa a due velocità?

«Qualche settimana fa ho scritto un articolo con il ministro degli Esteri inglese: la definizione di Europa a due velocità non è la migliore, ma è giusto discutere di livelli di integrazione diversa. C'è chi, come l'Italia, vuole un'unione bancaria, fiscale e politica crescente. E chi, come il Regno Unito, vuole solo un mercato comune più efficiente. Due visioni che devono e possono convivere».

In che modo?

«Cominceremo a parlarne a Roma, in un incontro tra ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori a sessant'anni dai trattati istitutivi».

Oggi si incontreranno Renzi e Merkel: cosa dobbiamo aspettarci? Ieri il premier alla «Faz» ha detto chiaramente che la Germania sbaglia a privilegiare il rapporto con la Francia...

«Una cosa è certa: Italia e Germania sono protagonisti della scena europea, hanno differenze sulle regole economiche ma possono lavorare a una visione comune sul futuro dell'Unione».

Intanto, in Italia la settimana è stata segnata dalla visita del presidente Rohani. Quali aspettative avete dal rapporto con l'Iran?

«Il significato politico è molto chiaro: la prima visita in Occidente l'ha fatta in Italia non per caso, ma come conseguenza di un rapporto iniziato 60 anni fa e proseguito anche in tempi recenti. Questa primazia non basta in un contesto in cui tutti saranno in competizione per questo mercato, ma l'Italia parte con un piccolo vantaggio».

Che paghiamo però arrivando a coprire statue millenarie?

«Quella è stata una sciocchezza incomprensibile».

Il rabbino Di Segni ha trovato la visita intollerabile, tanto più nel Giorno della Memoria...

«L'Italia ha celebrato la Giornata della Memoria con tutto l'impegno che merita. La visita di Rohani non c'entra. Certo, capisco la preoccupazione di Israele, la cui sicurezza per noi è cruciale. Ma non condivido il giudizio del governo israeliano sull'accordo nucleare, che penso abbia evitato, e non creato, una minaccia. E i prossimi mesi ci diranno se, come auspico, la diplomazia avrà prodotto i suoi frutti positivi nella regione».

Ad esempio nei negoziati sulla Siria? Non sembrano facili...

«L'avvio di oggi, che mi auguro ci sia, sarà davvero molto preliminare. Al massimo, quel che i diplomatici chiamano "negoziati di prossimità": tradotto, il commissario Onu De Mistura che fa la spola tra due parti che non si incontrano... La strada del negoziato è stretta, e resa più impervia dall'impennata di tensione tra Paesi chiave come Iran e Arabia Saudita, ma non ce n'è un'altra per fronteggiare la più grave crisi umanitaria degli ultimi anni».

Impervia è anche la strada per arrivare al governo di unità nazionale in Libia: è fiducioso?

«Anche lì deve essere chiaro, soprattutto alle parti libiche, che non abbiamo alternative. Una nuova proposta di governo sarà presentata entro la settimana prossima. Fondamentale è che le parti libiche credano nel negoziato: senza questa base è difficile anche per la comunità internazionale contribuire a stabilizzare la Libia, perché occorre rispondere a una richiesta del governo libico».

Cosa succede se, nonostante gli sforzi, il tentativo fallisce?

«Succede che le parti libiche rinunciano - almeno per una fase che può non essere breve - a ogni speranza di sicurezza e ripresa del controllo sul territorio. Anziché una Libia stabile, avremmo una gigantesca Somalia dall'altra parte del canale di Sicilia. Naturalmente poi se un Paese si sente minacciato ha diritto a difendersi e può decidere di contrastare Daesh nelle forme che la comunità internazionale condivide».

Da giorni si parla di un intervento militare. Ieri il ministro Pinotti ha detto che non si può far passare la primavera in questo stallo, precisando però che non ci saranno accelerazioni né azioni unilaterali. Ci spiega meglio?

«Lavoriamo a far nascere un governo libico e a rispondere alle sue richieste, anche sul piano della sicurezza. Oggi non ci sono piani B basati su interventi stranieri, se non l'ovvio diritto-dovere di difendersi dal terrorismo».

Un'ultima domanda: come sta andando il dossier Russia? C'è possibilità di abolire le sanzioni?

«Se a giugno valuteremo che lo stato dell'attuazione degli accordi di Minsk è sufficiente, saremo ben lieti di abolirle o almeno ridurle. Ma al momento la valutazione è prematura».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-01-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

INTERVISTA • Natasha Bertaud, portavoce Commissione europea

«L'asilo è un diritto fondamentale, garantirlo è un obbligo internazionale»

Samir Hassan

Nelle ultime settimane il nome di Natasha Bertaud, portavoce della Commissione Europea, è rimbalzato in tutta Europa per la bufera nata intorno al ripristino dei controlli alle frontiere e per le misure che Bruxelles sta immaginando per il rimpatrio dei migranti.

Dopo la decisione assunta del governo austriaco di avvalersi della raccomandazione prevista dall'articolo 26 del Codice di Schengen (che prevede il prolungamento della reintroduzione dei controlli alle frontiere inizialmente ammessi per un massimo di 6 mesi, *ndr*) e lo scandalo per la «sospensione» delle libertà di circolazione, ieri un coro unanime di sdegno ha attraversato l'Europa per gli 80mila rimpatri decisi dal governo svedese.

«È una questione di credibilità», ha dichiarato Bertaud alla stampa, convinta che rimpatriare migranti illegali sia una condizione necessaria per l'accoglienza di chi ha titolo alla protezione internazionale. «Non vogliamo dare l'impressione che l'Europa sia una porta aperta», ha detto con estrema sintesi. «Le persone che non hanno diritto a restare in Ue devono essere rimpatriate». A partire da queste premesse, *il manifesto* l'ha intervistata per fare il punto non solo sul tema dell'accoglienza, ma sull'attività dell'Unione europea rispetto al fenomeno migratorio. E sulle sue profonde contraddizioni.

La decisione di sette stati europei di ripristinare i controlli alle frontiere è stata letta da molti come una «sospensione» temporanea del trattato di Schengen. Il trattato considera effettivamente la possibilità di sospendere la libertà di movimento dentro i confini dell'Unione europea?

Una sospensione di Schengen non è mai stata messa sul tavolo delle discussioni, poiché non c'è una possibilità simile proprio in base alle norme comunitarie. Ciò di cui stiamo parlando è di sfruttare le possibilità già esistenti nel Codice Frontiere Schengen (Cfs). Gli articoli 19s e 26 del Cfs prevedono delle apposite procedure per affrontare gravi e persistenti inadeguatezze alla frontiera esterna, che potrebbero portare a una temporanea reintroduzione dei controlli alla frontiera nei confini interni, laddove circostanze eccezionali mettano a rischio il funzionamento complessivo dell'area. Come ha sottolineato il presidente Juncker qualche mese fa: «Salveremo Schengen applicando Schengen».

Quali sono i principi che indirizzano l'azione dell'Unione europea sul tema accoglienza? Stanno subendo un'evoluzione a causa della crisi attuale e le nuove sfide che essa pone?

Diciamo che l'asilo è un diritto fondamentale, e a quello ci ispiriamo. Garantirlo è un obbligo internazionale, riconosciuto in primo luogo nel 1951 dalla Convenzione di Ginevra sulla protezione dei rifugiati. Nell'Unione europea, questi principi internazionali sono stati tradotti nelle leggi europee che garantiscono, da parte di tutti gli stati membri, il riconoscimento e la concessione del diritto d'asilo a tutti coloro che necessitano di protezione internazionale.

Ma potrebbero necessitare di protezione internazionale anche le centinaia di migranti costretti ad una massiva immigrazione «irregolare», dovuta ad un perenne teatro di guerra.

Uno dei pilastri dell'Agenda Europea sulle Migrazioni, che la Commissione Europea ha presentato nel maggio 2015, è l'obiettivo di ridurre gli incentivi all'emigrazione irregolare.

Nell'area mediterranea, la mobilità umana è strettamente legata alle dinamiche inerenti le popolazioni alle frontiere (tassi di natalità, disoccupazione, esodo rurale dei giovani), il fallimento dei modelli di sviluppo rurale, il cambiamento climatico e i suoi effetti sull'accesso alle risorse e alla sicurezza alimentare. Quale ruolo sta giocando l'Unione europea in questo contesto?

L'Unione Europea continua a essere il più grande donatore mondiale negli aiuti umanitari ai rifugiati siriani ed ha inoltre rafforzato sensibilmente la cooperazione con gli Stati africani per combattere le cause della emigrazione forzata, in particolare con il lancio di un «Fondo fiduciario di emergenza per la stabilità e il contrasto delle cause dell'emigrazione irregolare e degli sfollati in Africa», nel novembre 2015. Tale fondo consta di 1,8 miliardi di euro, provenienti dal budget dell'Unione europea a dal Fondo Europeo di Sviluppo, insieme a ulteriori contributi degli stati membri Ue e di altri donatori.

Molte associazioni diritto-umanitarie e molte Ong hanno denunciato le violenze perpetrate ai danni di migranti durante le operazioni di rimpatrio, nonché negli «hotspot» e nei Centri di Identificazione ed Espulsione. Ne ha mai avuto notizia? Alcune di queste strutture, in Italia, versano in pessime condizioni igienico-sanitarie e proprio per questo si sono recentemente verificate rivolte all'interno dei centri, poi represse nel sangue. Come è possibile che nel 2016 la dignità umana sia una fattispecie relegata a questione d'ordine pubblico?

In tutta l'Unione europea, le leggi europee stabiliscono alti standard comuni per assicurare che i richiedenti asilo vengano trattati allo stesso modo in un sistema aperto ed equo – ovunque esse si applichino – dalla Direttiva sulle Condizioni di Accoglienza, che assicura che ci siano le condizioni di accoglienza umane materiali (come l'alloggio) per i richiedenti asilo nell'UE, e che i diritti umani fondamentali di queste persone vengano pienamente rispettati. Viene inoltre assicurato che i richiedenti asilo siano trattati in base alla Direttiva sul Rimpatrio che stabilisce norme e procedure comuni per il rimpatrio di cittadini extra-comunitari che soggiornano irregolarmente in Europa, in linea con la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione europea. Insieme essi formano il Sistema Comune Europeo di Asilo (Ceas).

Certo, il quadro normativo è chiaro; ma sono le degenerazioni, per usare un eufemismo, che destano maggiori perplessità.

La Commissione, come custode dei trattati, ha la responsabilità di assicurare che le leggi nazionali ottemperino alle leggi dell'Unione europea. Ma sono gli Stati Membri, e i loro rispettivi sistemi di giustizia, ad essere responsabili del fatto che sia garantita l'applicazione di queste leggi nella pratica e nella realtà di tutti i giorni.

EGEO

A Lesbo arriva il robot Emily

La Grecia sta testando un robot per aiutare le guardie costiere a soccorrere i migranti che tentano di raggiungere l'Europa via mare. Se l'esperimento va in porto, l'uso del robot potrebbe essere esteso a tutto il Mediterraneo. Il robot si chiama Emily (acronimo di Emercency Integrated Lifesaving Lanyard), è rosso e ha forma cilindrica di 1,20 metri. A provarlo sono i guardiacoste dell'isola di Lesbo, dove arrivano ogni giorno circa 2.000 persone.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

CHI SIAMO VERAMENTE

LUCIO CARACCIOLO

È nelle crisi che riveliamo chi siamo. C'è da temere per il nostro futuro, se siamo quelli che sembriamo essere oggi.

STRETTI nella morsa della crisi migratoria e della minaccia terroristica — spesso assurdamente presentate come due facce della stessa medaglia — c'è da temere non tanto per il futuro dell'Unione Europea: che fosse un guscio vuoto, senz'anima né orgoglio, era già evidente prima di questa doppia sfida. In questione è ora il carattere delle nostre democrazie. Nessuna esclusa. Più precisamente: che ne è dei valori di libertà e di tolleranza ricamati nelle nostre costituzioni e fieramente esibiti al mondo come paradigma di civiltà?

È la cronaca che ci impone questa dolorosa interrogazione. Ieri il governo di Stoccolma ha annunciato che rispedirà in patria — una patria ridotta a cumulo di macerie — ottantamila richiedenti asilo. Eppure la Svezia è una delle più solide democrazie continentali, che ha sempre generosamente accolto migranti d'ogni colore. E dove fino allo scorso anno il centrodestra affrontava in campagna elettorale la questione migratoria con lo slogan "Aprite i vostri cuori!". Oggi non salterebbe in mente nemmeno alla sinistra.

La pulsione xenofoba, particolarmente diffusa tra Mar Baltico e Mar Nero — la fascia continentale più sfidata da imponenti flussi migratori — investe persino le due maggiori democrazie continentali: Francia e Germania.

A Parigi, un governo di sinistra, nel finora malriuscito tentativo di sottrarre consensi al Fronte Nazionale, si spinge a rivedere la Costituzione in senso securitario sull'onda emotiva delle stragi del 13 novembre. Le dimissioni del ministro della Giustizia Christiane Taubira — contro la proposta revoca della nazionalità ai cittadini con doppio passaporto, nati in Francia e colpevoli di terrorismo — sono un'eccezione che non modificherà la regola.

A Berlino, dopo i fatti di Colonia i sondaggi danno Alternativa per la Germania ben oltre il 10 per cento: nel prossimo Bundestag avremo per la prima volta dopo la fine della Seconda guerra mondiale una forte destra ipernazionalista e antieuropea. Con cui la signora Merkel, sotto tiro nel suo stesso partito per l'iniziale apertura ai migranti, dovrà fare necessariamente i conti.

In tutta Europa vige ormai la prassi dello scaricamigrante, secondo una rigorosa direttrice Nord-Sud. Chi sta più a Settentrione cerca di bloccare il migrante — per quattro quinti profughi in fuga da Siria, Iraq, Afghanistan e altre zone di guerra — per rispedirlo al vicino meridionale. Un quarto di secolo dopo l'abbattimento del Muro di Berlino risorgono barriere fisiche e informali, dal filo spinato ai cordoni di polizia ed esercito. Schengen è di fatto sospesa in una mezza dozzina di Paesi. L'Unione Europea rischia di trasformarsi in arcipelago di ghetti. Incomunicanti e ostili.

In alcune cancellerie europee si dibatte su come trasformare la Grecia in gigantesco campo profughi, cacciandola dal sistema Schengen visto che non siamo (ancora) riusciti ad espellerla dall'eurozona. Qualcuno propone di affondare le barche dei migranti.

Dovunque latita una strategia di medio periodo e si preferisce trattare questo dramma quasi fosse un'emergenza, non per quello che è: parte decisiva della nostra vita di qui al futuro prevedibile.

Nessun leader politico pare disposto a considerare un'alternativa razionale all'attuale deriva securitaria. Per esempio selezionare nei Paesi di frontiera con l'Unione Europea, a cominciare dalla Turchia, chi ha diritto ad essere accolto come rifugiato in casa nostra e chi invece non può aspirarvi. Ricevendo civilmente i primi e remunerando adeguatamente i paesi esterni all'Ue che dovranno continuare a ospitare diversi milioni di donne, bambini e uomini. I quali non hanno più casa loro e difficilmente ne avranno un'altra.

Nelle prossime settimane il clima è destinato a peggiorare. Sta infatti per scattare, salvo ripensamenti improbabili, la nuova spedizione militare franco-britannica-americana, con qualche partecipazione italiana, in quel che resta della Libia. Obiettivo: sradicarvi lo Stato Islamico. Il quale non aspetta di meglio per ostentarsi campione della resistenza libica contro i crociati occidentali. E per scatenare le sue cellule europee contro gli "invasori". Gettando nuova benzina sul fuoco delle xenofobie nostrane, in un circuito perverso di azioni e reazioni irrazionali.

La storia dimostra che l'angoscia collettiva è un mostro difficilmente addomesticabile. Ma rinunciare a combatterlo, per chi si professa democratico e liberale, equivale al suicidio politico.

Quello cui si sta dedicando con ammirevole acribia buona parte della sinistra europea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

La retromarcia della Scandinavia

di **Michele Pignatelli**

C'è un breve video che meglio delle parole rende l'idea della progressiva chiusura della Svezia (e del Nord Europa) nei confronti dell'ondata migratoria, sancita dall'annuncio che saranno rimpatriati fino a 80mila richiedenti asilo.

Continua ▸ pagina 9

L'ANALISI

Michele Pignatelli

Retromarcia del Nord sempre meno accogliente

▸ Continua da pagina 1

Il video è stato ripreso da una telecamera alla stazione della metropolitana di Gamla Stan, il centro storico di Stoccolma, e dura pochi secondi: si vede un uomo – si scoprirà poi che è un immigrato tunisino ospitato in un centro profughi – che cerca di scippare un'anziana signora, ma viene fermato dall'intervento di una giovane donna con due bambini; l'uomo reagisce colpendo la donna che si è intromessa con un calcio e un pugno e si allontana, poi torna sui suoi passi e le sputa contro, prima di fuggire. Una fuga durata poco, visto che il video – diffuso dalla polizia su internet – ha scatenato una caccia all'uomo conclusasi con la cattura del borseggiatore.

Sono immagini che - come altre di altro segno: su tutte la foto del piccolo Aylan, il bimbo siriano annegato su una spiaggia turca che sembrava aver risvegliato l'Europa, svelandole la portata della crisi migratoria – assume un forte valore simbolico. Sembra quasi tradurre con crudo manicheismo le paure della ricca Scandinavia, fiera del proprio benessere e del proprio senso civico, che sempre più si sente minacciata da un Sud del mondo povero e refrattario alle leggi. È una semplificazione ovviamente, ma se si aggiunge a un fatto di cronaca recente – l'uccisione di un'impiegata in un centro di accoglienza vicino a Göteborg, di cui è stato accusato un profugo minorenne – spiega alcuni fattori, perlomeno quelli emotivi, che hanno fatto cambiare verso alla tradizionale politica di accoglienza della Svezia.

Ci sono poi motivazioni più strutturali, che accomunano Stoccolma a Copenhagen o Helsinki e spiegano, pur nelle rispettive diversità, perché tutte stiano attuando una stretta sui migranti, dalla confisca dei beni dei rifugiati sopra i 1.350 euro decisa dalla Danimarca all'espulsione di 20mila richiedenti asilo annunciata sempre ieri dalla Finlandia.

C'è la crisi del generoso sistema di Welfare nordico "dalla culla alla tomba", minacciato dall'invecchiamento della popolazione autoctona e dall'aumento di richieste assistenziali da parte dei migranti. C'è la crisi finanziaria che, con accenti diversi, ha toccato anche questi Paesi e colpisce oggi in particolare la Finlandia (mentre la Norvegia deve fare i conti con il crollo del petrolio). E c'è, sul fronte politico, l'avanzata dei movimenti populisti e xenofobi: i Finlandesi di Timo Soini, entrati nel governo di Juha Sipilä a Helsinki, il Partito del popolo danese, che fornisce dall'esterno un supporto indispensabile al governo di Lars Løkke Rasmussen, i Democratici svedesi che incalzano sempre più nei sondaggi i partiti tradizionali. Senza contare, appena più a Sud, il Partito della libertà di Geert Wilders in Olanda.

Un mix esplosivo, dunque. A dimostrazione che la tenuta dell'Europa di Schengen non dipende solo dai Paesi del Sud, primo approdo dei rifugiati, ma comincia, forse, proprio dal Nord.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Borse europee in caduta
Il petrolio salva Wall Street

L'emergenza rifugiati

Svezia pronta a espellere 80mila migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-01-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'EUROPA CHE VERRÀ / 1

Se il magnete sociale non funziona

L'ondata migratoria mette sempre più in crisi i sistemi di welfare degli Stati Ue

di **Hans Werner Sinn**

Il conflitto armato che sta destabilizzando alcuni paesi arabi ha messo in moto un'enorme ondata di rifugiati diretti per lo più in Europa. Nella sola Germania nel 2015 ne sono arrivati circa 1,1 milioni. Al contempo, l'adozione del principio di libertà di circolazione all'interno dell'Europa ha innescato flussi migratori inter-europei di massa, che passano inosservati e dei quali per lo più non ci si occupa. Nel 2014 la Germania ha conosciuto un saldo migratorio netto con l'Ue di 304mila persone provenienti da altri paesi dell'Unione, fatto senza precedenti, e questa cifra, probabilmente, è stata assai simile anche nel 2015.

Alcuni stati membri dell'Ue – tra i quali Austria, Ungheria, Slovenia, Spagna, Francia e altri paesi che in un primo tempo si erano mostrati particolarmente accoglienti, come Danimarca e Svezia – hanno reagito sospendendo di fatto gli Accordi di Schengen e ripristinando i controlli alle frontiere. Gli economisti non si stupiscono poi tanto di ciò. Negli anni Novanta, decine di studi accademici avevano affrontato proprio la questione delle migrazioni negli stati che offrono welfare e prestazioni sociali, evocando molti dei problemi che ormai si vanno chiaramente palesando. Io stesso all'epoca ho scritto molto su questo argomento, cercando, per lo più inutilmente, di aumentare la consapevolezza nei confronti di questo problema tra i politici.

In gioco c'è una questione fondamentale. I welfare state sono definiti dal principio di redistribuzione: coloro che godono di entrate superiori alla media pagano più imposte e contributi rispetto a ciò che ricevono indietro sotto forma di servizi pubblici, mentre coloro che hanno entrate inferiori alla media pagano meno di quanto ricevono. Questa redistribuzione, che drena le risorse pubbliche nette per convogliarle verso nuclei famigliari a reddito più basso, costituisce una correzione sensibile all'economia di mercato, una sorta di assicurazione contro le vicissitudini della vita e la dura legge del prezzo della rarità, che caratterizza l'economia di mercato e ha poco a che fare con la giustizia sociale

I welfare state sono essenzialmente incompatibili con la libera circolazione dei popoli tra i paesi se i nuovi arrivati hanno un accesso immediato e totale alle prestazioni sociali nei paesi che li ospitano. Qualora ciò accadesse, i paesi che li accolgono fungono da welfare magnet (calamite sociali), e possono attirare molti più migranti di quanti sarebbe economicamente consigliabile accogliere, perché i nuovi arrivati ricevono, oltre ai salari, una sovvenzione sotto forma di bonifici. Soltanto se i migranti ricevono unicamente i salari ci si può aspettare un'auto-regolamentazione efficiente del fenomeno migratorio.

LE DIFFICOLTÀ LEGISLATIVE

Il sistema di welfare tradizionale è incompatibile con la libera circolazione dei popoli, se i nuovi arrivati hanno un accesso immediato alle prestazioni

Il primo ministro britannico David Cameron ha tratto una legittima conclusione da tutto ciò: il fenomeno del magnetismo sociale non porta soltanto a un'inefficiente distribuzione geografica delle persone, ma per di più erode e nuoce anche alle capacità dello stato che eroga prestazioni sociali. Ecco il motivo per il quale Cameron dichiara di avere il diritto di fissare un limite al principio di integrazione, che si dovrebbe applicare perfino per i migranti economici intra-europei. Dice Cameron che anche nel caso in cui i migranti trovassero un lavoro, soltanto dopo quattro anni dovrebbero avere accesso alle prestazioni sociali offerte dal welfare finanziato dalle entrate fiscali. Ora come ora, un periodo sostanziale di attesa è previsto e in vigore unicamente per i cittadini dell'Ue che migrano per motivi di lavoro e che devono risiedere nel Regno Unito cinque anni prima di conquistare il pieno accesso alle prestazioni sociali pubbliche.

La proposta non si tradurrà necessariamente in una maggiore severità nei confronti dei migranti dall'Ue: essa implica semplicemente che, a prescindere dal tipo di aiuto di cui possono aver bisogno nell'arco dei primi quattro anni, essi dovranno riceverlo dal paese di provenienza. Indubbiamente ci sarebbe molto da dire a favore del mantenimento *temporaneo del principio* dell'addebito delle spese al paese d'origine, e sulla traduzione di questa disposizione nelle regole dell'Ue: il paese d'origine di un migrante dovrebbe continuare a essere responsabile nei suoi confronti e a fornirgli prestazioni sociali per un certo numero di anni, fino a quando non si potrà applicare il principio di integrazione.

È difficile comprendere perché, per esempio, un tedesco che non può lavorare e usufruisce del welfare tedesco debba essere preso in carico dallo stato spagnolo qualora decida di vivere a Maiorca. E sarebbe altrettanto poco plausibile negare a questa stessa persona il diritto di scegliere il luogo nel quale eleggere il proprio domicilio a suo piacimento soltanto per tutelare lo stato spagnolo. Se intendiamo prendere sul serio il principio della libertà di circolazione delle persone, dovremmo deciderci una volta per tutte a immolare la vacca sacra dell'eleggibilità immediata ai sussidi e alle prestazioni sociali elargite dallo stato ospite.

Quanto detto, naturalmente, non vale per i migranti economici provenienti dai paesi extra-Ue, e ancor meno per i rifugiati, perché in generale il principio del paese d'origine in questi casi è inapplicabile. Ma, per le stesse motivazioni sopra evidenziate, questi migranti non possono essere integrati a centinaia di migliaia nel welfare state senza mettere a repentaglio la vivibilità dell'intero sistema.

In conclusione, sarebbe necessario sostituire al sistema dei sussidi di disoccupazione che prevale oggi, applicabile agli aventi diritto quando costoro restano senza posto di lavoro, un sistema che proponga e offra integrazioni salariali e lavoro a favore della comunità. Ciò consentirebbe di abbassare le spese nette delle prestazioni sociali e di ridurre gli incentivi a migrare. Andrea Nahles, ministro del lavoro tedesco, di recente ha suggerito proprio questo, difendendo ciò che i tedeschi chiamano il concetto del "posto di lavoro a un euro", che in pratica converte il contributo sociale in un salario.

Si tratta di un consiglio sensato in un contesto per altro estremamente caotico. Se si manterrà la libertà di circolazione all'interno dell'Europa – e se proseguiranno gli afflussi di cittadini extra-Ue – i welfare state europei si troveranno davanti a una scelta ineludibile: adattarsi o soccombere.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© PROJECT SYNDICATE 2016

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-01-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'Europa che verrà / 2

Una Ue che non ha più certezze

di **Vincenzo Visco**

Il 2016 si prospetta come un anno molto complicato per l'Europa che può vedere compromessa la sua stessa esistenza. Le difficoltà economiche permangono e la crescita risulta debole e a rischio; le crisi bancarie in Portogallo, ma soprattutto in Italia, possono far precipitare l'Unione in una crisi anche più grave che nel 2011. Il fatto che si esiti ad affrontarle con misure adeguate alimenta gli istinti speculativi dei mercati. Da questo punto di vista la decisione della Commissione di bloccare la bad bank italiana è semplicemente irresponsabile.

Il rischio che il referendum britannico sulla permanenza nella Comunità possa avere un esito negativo è reale e, al momento attuale, crescente. La eventuale uscita del Regno Unito potrebbe determinare un effetto domino micidiale: la Scozia potrebbe ribadire la sua volontà di restare nella Comunità e quindi dichiarare la propria indipendenza; uscita l'Inghilterra, anche i Paesi del nord avrebbero minori ragioni per una loro permanenza. Le spinte secessionistiche in altri Paesi (Spagna, ma non solo) potrebbero rafforzarsi. Ila Brexit inoltre diventerebbe più probabile se si prospettasse un'altra crisi greca, evento del tutto possibile dal momento che il programma imposto al Paese è apparso fin dall'inizio di difficilissima, se non impossibile, realizzazione e di improbabile successo.

A questa situazione va ancora aggiunta la violazione di fondamentali regole democratiche da parte di alcuni Paesi europei: l'Ungheria di Orban (ormai da diversi anni, senza nessuna reazione da parte della Commissione e dei Paesi leader), e più recentemente la Polonia di Kaczynski, nei confronti della quale le reazioni sembrano esserci e saranno fonte di conflitto. Ambedue i governi, comunque, sono fortemente euroscettici.

Altri Paesi come l'Austria e la Danimarca sono stati indotti dalla pressione delle opinioni pubbliche ad assumere posizioni radicali nella gestione del problema della immigrazione.

In sostanza l'Europa appare sempre più balcanizzata, percorsa da spinte nazionalistiche sempre più forti, e incapace di ogni reazione.

I partiti più radicali di destra e di sinistra conquistano spazio in tutti i Paesi: dalla Francia, dove solo un sistema elettorale che consente di escludere il 25 o più per cento del corpo elettorale, e che comincia giustamente ad essere posto in discussione, ha evitato che si materializzasse il successo del Fronte popolare, alla Spagna (ancora in cerca di un governo), al Portogallo.

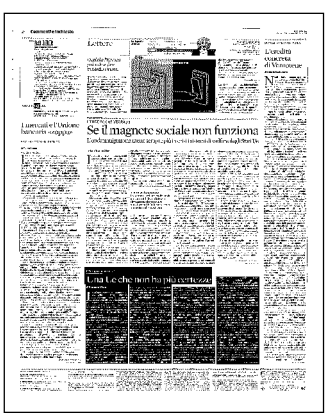
All'origine di questo disastro vi sono due fattori principali: la crisi economica e il fenomeno dell'immigrazione. La crisi del 2007 ha avuto dimensioni epocali e, come quella del 1929, rischia di avre conseguenze politiche devastanti in Europa dove la leadership tedesca ha imposto una terapia insensata, ispirata agli interessi di breve periodo della Germania, ma assolutamente iatrogena per tutti gli altri, che ha spinto le economie del continente a divergere sempri di più e a scaricare sui ceti più deboli tutto il costo dell'aggiustamento, creando insicurezza, paura e risentimento, e anche mettendo a rischio la ripresa mondiale affidata solo agli sforzi degli Stati Uniti. La pervicacia con cui il ministero delle Finanze tedesco e la Bundesbank continuano a portare avanti la loro linea incuranti delle macerie materiali e morali che essa ha provocato fa temere che in verità i gruppi dirigenti tedeschi (o una loro parte) abbiano già deciso di considerare chiusa l'esperienza dell'euro se non della stessa Unione.

Per quanto riguarda l'immigrazione la minaccia di una vera e propria invasione dal sud è reale, così come sono fondate le preoccupazioni delle popolazioni europee. Tuttavia il problema non è gestibile con recinzioni e respingimenti. Si tratta infatti di oltre 20 milioni di potenziali migranti, di disperati che dal Medioriente e dall'Africa fuggono da guerre, carestie, desertificazioni, collasso degli Stati, violenze gratuite. Solo un intervento coordinato, non solo dell'Europa, ma della comunità internazionale, orientato sia a ristabilire la pace, sia a fornire generose erogazioni tipo piano Marshall, possono darci la speranza di non essere invasi e travolti in un modo o nell'altro, in tempi non brevissimi.

Stando così le cose, è evidente che ciò che manca è la politica. Sarebbe necessaria una iniziativa di alto livello e ad ampio ragio che fosse in grado di affrontare sia la questione economica che quella dell'immigrazione. È anche evidente che la guida dell'iniziativa non potrebbe che essere degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite, ma gran parte dei costi dovrebbe essere affrontata dall'Europa che sarebbe il beneficiario principale dell'operazione.

Sarebbe quindi opportuno che questi problemi venissero per lo meno posti formalmente sul tappeto nella loro interezza ed esplicitandone il collegamento. Nella situazione attuale le polemiche, le punture di spillo che si scambiano i protagonisti della politica europea servono veramente a poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Se il magnete sociale non funziona

Una Ue che non ha più certezze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Noi invece ce li teniamo

L'Europa caccia i clandestini

Svezia e Finlandia si liberano di 100mila profughi, l'Olanda vuol rispedirli in Turchia, la Danimarca li fa pagare E l'Italia? Non solo non rimpatriamo nessuno, ma vogliamo pure abolire il reato. E i magistrati stanno col governo

Renzi dà gli spiccioli ai poveri: la parte del leone la fanno gli immigrati

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La Svezia manda a casa 60mila immigrati, noi 600. La misura dell'incapacità di gestire il fenomeno dei profughi da parte del governo Renzi sta in questo confronto. Cifre stridenti, che rivelano tutta la retorica di cui ci nutriamo. Mentre noi annunciamo rimpatri forzosi e improbabili trasferimenti di profughi nel Nord Europa, la civilissima patria della socialdemocrazia, un posto da sempre portato a esempio per Welfare e accoglienza, fa i conti con un sistema al collasso. Stoccolma non è più in grado di aprire le porte a chiunque e perciò decide di chiuderle e di rimandare gli stranieri alla casella di partenza.

L'operazione rimpatri è stata annunciata dal ministro degli Interni, il quale non ha escluso che i «respingimenti» al Paese d'origine possano arrivare anche a 80 mila, ossia circa il cinquanta per cento degli arrivi registrato lo scorso anno. Il ponte aereo (i rimpatri saranno effettuati con voli charter) richiederà tempo, forse addirittura anni, ha detto un sereno Anders Ygeman, esponente del partito socialdemocratico, ma la decisione è presa. Una scelta dettata dalle tensioni dovute alla sempre maggiore presenza in Svezia di profughi, una presenza non senza problemi. Due episodi recenti hanno fatto cambiare opinione a molti in fatto di accoglienza. Il primo è il tentativo di scippo ad opera di un immigrato: di fronte alla resistenza di una giovane donna che accompagnava i propri figli, l'immigrato non solo ha colpito la mamma, ma le ha anche sputato in faccia e quando il video, ripreso da una telecamera di servizio, è finito in rete, l'ondata di indignazione è tracimata. Non fosse bastato lo scippatore accolto per motivi umanitari che aggredisce una donna, è arrivato poi l'assassinio di una ragazza di 22 anni che lavorava in un centro profughi: uccisa a coltellate (...)

(...) da un migrante di 15 anni che lei aveva il compito di aiutare. Il volto di Alexandra, una bella ragazza bionda, è finito nei tg di prima serata, alimentando ancor più la tensione, già alta dopo i fatti di Capodanno, con molestie alle donne così come era accaduto a Colonia.

Dunque, il sentimento di uno dei Paesi più tolleranti nei confronti dell'immigrazione ha cominciato a vacillare, anche perché la crisi economica si fa sentire perfino nell'isola felice dello Stato assistenziale. La Svezia però non è la sola ad avere adottato politiche restrittive nei confronti degli immigrati. La Finlandia ha a sua volta annunciato 20mila espulsioni. E, dopo la Danimarca che ha votato una legge (approvata da un governo a maggioranza di centrodestra ma sostenuto anche dall'opposizione di sinistra) per far pagare ai profughi i costi dell'assistenza, togliendo loro se necessario i beni posseduti, l'Olanda propone di rimandare in Turchia i migranti in arrivo dalla Grecia. Anche in questo caso, a proporre le nuove misure è il partito laburista, non uno lepenista o leghista. Il piano di Diederik Samsom avrebbe l'appoggio del premier Mark Rutte e perfino dell'Europa e i migranti verrebbero rimpatriati in treno. Come se non bastasse a sottolineare un cambiamento di atteggiamento nei confronti dei profughi, il ministro degli Interni inglese ha annunciato che solo in casi eccezionali accoglierà i bambini in fuga dalla Siria, respingendo tutti gli altri. Insomma, siamo al giro di vite, che si aggiunge alla politica delle frontiere chiuse annunciata nei giorni scorsi, con la sospensione del trattato di Schengen.

E noi? Niente. Sul fronte degli immigrati si segnalano solo le critiche del Procuratore generale della Cassazione alla legge che punisce l'immigrazione clandestina. Per l'alto magistrato, il guaio sta nella legge, non nella mancanza di volontà di rispedire a casa gli stranieri. Di rimandare ai Paesi di provenienza chi non ha diritto di restare, di chiudere le frontiere o di sequestrare i beni dei migranti al fine di far pagare i costi dell'assistenza, non se ne parla proprio. Nonostante le decine di migliaia di extracomunitari sbarcati sulle nostre coste rischino di restare tutte in Italia causa chiusura delle frontiere, l'Italia non si muove. Da noi continua la politica delle porte aperte, tanto aperte che anche chi dovrebbe essere trattenuto e rispedito a casa se ne va in giro per la Penisola senza che nessuno riesca più a rintracciarlo. È il caso di un centinaio di immigrati provenienti dal Marocco: nessuno di loro ha titolo per essere dichiarato profugo, perché in Marocco non c'è una guerra e nemmeno si perseguitano le minoranze. Ciò nonostante, dopo la loro identificazione non è stato possibile rimandarli a casa, perché una volta rifocillati, i migranti se la sono data a gambe levate facendo perdere le tracce. Così, nonostante 150 mila arrivi, gli espulsi si sono fermati a poche centinaia. Il fatto incredibile è che, nonostante ogni anno aumenti la quota di immigrati giunta in Italia, diminuisce il numero di chi è rimandato a casa. Dai 4 mila del 2012, si è passati al 2.700 del 2014, condannati compresi. Per arrivare a 80 mila, gli espulsi dalla Svezia, ci vorranno circa 20 anni. Per rispedire in patria tutti gli immigrati abusivi degli ultimi anni, servirà presumibilmente un secolo. Diciamo che siamo in linea con i tempi della burocrazia italiana.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

DENTRO IL CONFINE

Suicidio a due velocità

Marco Bascetta

Abolire Schengen per salvare Schengen. Il paradosso è servito. L'imponente afflusso di migranti dal Medio Oriente e dall'Africa non sarebbe più compatibile, sono in molti a pensarlo, con la libera circolazione all'interno dell'Ue, di fatto già interrotta dalla decisione unilaterale di diversi stati di ristabilire controlli alle frontiere. Nessuno ignora, tuttavia, che la fine di Schengen ostacolerebbe anche la circolazione delle merci e della forza-lavoro (anche quella comunitaria) assestando un serio colpo all'integrazione economica e al mercato comune.

Una frontiera nazionale non la si può infatti circoscrivere a una singola emergenza né ricondurre a una regola generale condivisa. È, per definizione, affare della nazione che la istituisce. A questa e solo a questa sono riconducibili i criteri e i metodi di gestione del confine, la larghezza delle sue maglie, i suoi principi di selezione.

Sul confine nazionale si arresta il diritto comunitario. L'involuzione autoritaria in corso nei paesi dell'est potrebbe, per esempio, sbarrare il passo ad altri fattori «inquinanti», quali attivisti transnazionali o altre persone «non grate». L'Unione si è del resto rivelata piuttosto impotente nel contrastare sostanziali deroghe ai principi della democrazia in alcuni dei suoi paesi membri.

Il pericolo è evidente e fioriscono così le formule più varie per salvare il trattato di Schengen da se stesso. Si spazia dall'istituzione di un'area più ristretta di libera circolazione nordeuropea che trasferisce l'idea dell' Europa «a due velocità» a quella dell'Europa «a due confini» (sancendo così definitivamente la frattura tra nord e sud e la fine dell'Unione) fino all'ipotesi di sospendere l'accordo per due anni. Quanto basta per renderlo un evanescente ricordo.

Non sono che miserabili tentativi di dare una copertura europea alla dilagante riscossa degli egoismi nazionali e all'incapacità di tenerli sotto controllo. Dall'Olanda si propone la deportazione forzata dei profughi verso la Turchia (un buco nero dentro al quale nessuno ha interesse a gettare uno sguardo), mentre la Svezia annuncia 80.000 espulsioni via charter. Missione impossibile, aldilà dei suoi intenti propagandistici, destinata comunque a protrarsi per decenni. Altro che «emergenza».

Alla fine la tempesta si abbatte sul reprobo per antonomasia, la Grecia. **CONTINUA** | PAGINA 14

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

Il suicidio dell'Europa dentro i suoi confini

Che la chiusura delle frontiere escludono di fatto dall'area Schengen dalla quale Bruxelles minaccia di escluderla anche di diritto se non saprà difendere come si deve il *limes* dell'Unione. Le pressioni erano partite dalla ministra degli interni austriaca Johanna Miltk-Leitner che aveva accusato la marina greca di non fare abbastanza per contrastare gli sbarchi. La risposta da Atene è stata netta: «Che dovremmo fare, affondare le imbarcazioni stracolme di rifugiati?» Forse a Vienna farebbe maggior comodo un governo di Alba Dorata, ben più adeguato a svolgere questo genere di funzioni. Per la seconda volta in pochi mesi, è in Grecia che lo stato in cui versa l'Unione europea, per non dire la sua natura distorta e squilibrata, viene pienamente in luce. Nonché il filo che lega la crisi dei debiti sovrani con quella dei migranti.

Intanto i segni di imbarbarimento proliferano un po' ovunque. Lasciando anche da parte quei paesi dell'est che dichiarano apertamente la propria divergenza dai modelli democratici occidentali, nella civile Danimarca la ministra dell'immigrazione Inger Stojberg interpreta fieramente il suo mandato con il compito di rendere la vita impossibile ai rifugiati tramite drastiche restrizioni del diritto di asilo e sadiche vessazioni quali il sequestro di tutti i beni in possesso degli immigrati che eccedano il valore di 1.340 euro. Misura infame analoga a quella, ancor più esosa, adottata dall'extracomunitaria Svizzera. La Gran Bretagna, sempre più blindata, accoglierebbe solo qualche migliaio di minori non accompagnati, passati attraverso il filtro dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. L'orrore procede per slittamenti progressivi sempre più rapidi e inquietanti. E mentre tutto questo apparato di discriminazioni e respingimenti viene spacciato come strumento per sedare l'allarme dell'opinione pubblica ottiene il risultato diametralmente contrario: quello di alimentarlo insieme all'ostilità verso gli stranieri agendo come una implicita legittimazione dei sentimenti xenofobi. Non passa giorno che banali episodi di vita quotidiana non si trasformino in eclatanti allarmi terrorismo. In Germania, secondo gli organi di sorveglianza, migliaia di attivisti dell'estrema destra sarebbero pronti ad azioni violente contro i rifugiati.

A questa gestione «protezionista» della crisi se ne affianca però un'altra, tutto sommato meno ipocrita anche se complementare. Se ne fa interprete il capo economista della Deutsche Bank David Folkerts-Landau secondo cui la discriminazione deve essere portata dentro i confini dell'Unione. Il flusso migratorio suggerisce, a suo parere, di abolire il salario minimo e il principio di uguale retribuzione per uguale prestazione. I rifugiati, insomma, nel bisogno impellente di trovare lavoro in seguito alla negazione dei sussidi, dovrebbero ottenere un salario inferiore a quello dei lavoratori tedeschi. Questo bacino di forza lavoro a basso costo consentirebbe allora di ricondurre in patria produzioni delocalizzate e costituirebbe una formidabile attrattiva per gli investimenti. Insomma un ulteriore fattore a favore della competitività dell'economia germanica. Una combinazione vincente di interesse nazionale e profitti. Che scatenerebbe però aspri conflitti su un mercato del lavoro giocato tutto al ribasso.

Cosicché sarà un delicato equilibrio tra filtraggio dei migranti e bisogno di mano d'opera, necessariamente regolato da un confine, a guidare la politica di Berlino, ma non a tenere insieme l'Europa. Che mai è stata debole e instabile come lo è oggi. E che con la fine di Schengen, in un modo o nell'altro, si avvia verso l'insussistenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-01-2016
Pagina 6
Foglio 1

Immigrazione e bilancio. Già da tempo la Commissione ha chiarito informalmente che i finanziamenti nazionali non saranno contabilizzati nei disavanzi

Bruxelles: contributo pro-Turchia fuori deficit

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La speranza dell'establishment comunitario è che l'incontro di ieri tra la cancelliera tedesca Angela Merkel e il premier italiano Matteo Renzi allenti le tensioni tra i due grandi paesi dell'Unione, provocate soprattutto da parte italiana più che tedesca, e in concreto sblocchi il pacchetto di aiuti finanziari che i Ventotto hanno promesso alla Turchia per aiutare Ankara a gestire e contrastare l'arrivo in Europa di migranti provenienti dal Vicino Oriente.

Le parole di ieri del presidente del Consiglio a Berlino dopo il suo colloquio con la signora Merkel fanno ben sperare qui a Bruxelles: «Conosciamo (...) le difficoltà che derivano da un afflusso smodato di donne e uomini – ha detto Renzi –. Non abbiamo nessun problema né con la Turchia né con la Germania. L'Italia è disponibile a fare la sua parte, stiamo aspettando che le istituzioni europee ci diano alcune risposte su alcuni quesiti formulati per le vie brevi sul modo di intendere e concepire questo contributo».

Alla fine di novembre, i Ventotto e la Turchia si sono messi d'accordo per un pacchetto di aiuti da tre miliardi di euro. L'intesa tra i paesi membri prevedeva che 0,5-1,0 miliardi di euro sarebbero giunti dal bilancio comunitario, e che 2,0-2,5 miliardi dai bilanci nazionali. A un certo punto, all'inizio di gennaio, l'Italia ha deciso di ostacolare l'iter decisionale, chiedendo che l'intero ammontare provenisse direttamente dal bilancio comunitario (si veda Il Sole/24 Ore del 15 gennaio).

L'ipotesi è stata considerata, anche su pressione di altri paesi membri, ma vi sono evidenti difficoltà a trovare denaro nelle pieghe delle finanze comunitarie, almeno nel breve termine. Dalle parole di Renzi ieri a Berlino sembra che l'Italia sia pronta a questo punto a versare la propria quota degli aiuti alla Turchia direttamente dal bilancio nazionale, purché la somma non venga calcolata nel disavanzo pubblico ai fini delle regole del Patto di stabilità e di crescita.

Alla richiesta ieri di una reazione, la Commissione europea non ha voluto commentare. A quanto risulta, tuttavia, l'esecutivo comunitario ha già chiarito da tempo il modo in cui il versamento nazionale verrà conteggiato da parte di Bruxelles alla luce delle regole di bilancio. La domanda era stata posta da numerosi paesi membri. L'esecutivo comunitario ha preso posizione, assicurando che il versamente non sarebbe stato preso in conto nel calcolo del deficit pubblico secondo le norme del Patto.

Se queste informazioni sono corrette, non si può escludere che il premier si sia detto ancora in attesa di una risposta della Commissione per apparire sempre combattivo agli occhi della pubblica opionione o per mantenere incerta la sua posizione agli occhi dei suoi partner fino alla decisione finale. Comunque, a questo punto, la speranza qui a Bruxelles è che quando i diplomatici europei torneranno a discutere del pacchetto finanziario la partita si possa sbloccare.

La questione dell'accordo con la Turchia è il nodo italo-tedesco più evidente e attuale a livello europeo. «Abbiamo parlato anche della questione dei profughi e dell'accordo con la Turchia, la cui attuazione è urgente», ha ammesso ieri la stessa signora Merkel durante la conferenza stampa insieme al premier italiano. La cancelliera tedesca vede nell'intesa con Ankara un tassello essenziale della strategia europea per arginare l'arrivo di profughi nell'Unione.

Dall'applicazione dell'accordo dipende una riduzione del numero degli arrivi in Europa in un momento in cui i massicci flussi migratori stanno inducendo alcuni paesi a reintrodurre i controlli alle frontiere interne dello Spazio Schengen, mettendo drammaticamente a rischio il principio della libera circolazione delle persone e delle merci (si veda Il Sole 24 Ore del 26 gennaio). Secondo Fabrice Leggeri, direttore di Frontex intervistato da Der Spiegel, un altro milione di rifugiati potrebbe sbarcare in Europa nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

L'intesa di novembre
Alla fine di novembre, i Ventotto paesi della Ue e la Turchia si sono messi d'accordo per un pacchetto di aiuti da tre miliardi di euro. L'intesa tra i paesi membri prevedeva che 0,5-1,0 miliardi di euro sarebbero giunti dal bilancio comunitario, e che 2,0-2,5 miliardi dai bilanci nazionali.

La frenata di gennaio
All'inizio di gennaio, l'Italia ha deciso di ostacolare l'iter decisionale, chiedendo che l'intero ammontare provenisse direttamente dal bilancio comunitario, per avere più margini sui propri conti pubblici. L'ipotesi è stata considerata, anche su pressione di altri paesi membri

PROSSIMA TAPPA
La Commissione confida che alla prossima riunione dei diplomatici europei sul pacchetto finanziario si possa arrivare a un accordo

Il futuro dell'Europa
Prudenza sui conti, sintonia sull'industria
Bruxelles: contributo pro-Turchia fuori deficit

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

DOSSIER MIGRANTI

Espulsi in 34mila a casa uno su nove

ALLE PAGINE 6 E 7

Italia. La partita dei rimpatri nel 2015 su 34mila espulsi tornati a casa meno di 4mila

VLADIMIRO POLCHI
FRANCESCO VIVIANO

ROMA. Ci sono i rimpatriati. I respinti alla frontiera. E il "mondo di mezzo": la massa di invisibili col foglio di via. La macchina delle espulsioni ha mille intoppi: dei 34mila "cacciati" dal nostro Paese nel 2015, oltre 18mila sono rimasti sul territorio nazionale e solo 3.688 sono effettivamente tornati a casa.

Il meccanismo è complicato. Come funziona? Un immigrato irregolare che non ha diritto all'asilo deve essere allontanato. Come ha spiegato il 20 gennaio scorso alla Camera il capo della polizia, Alessandro Pansa, «nel 2015 i provvedimenti (d'espulsione, ndr) sono stati 34.107». Peccato che i migranti effettivamente allontanati sono stati solo 15.979. Di questi, 8.736 sono i respinti alla frontiera: «I respingimenti della polizia di frontiera, per lo più di afgani, siriani e pachistani – spiegano al Viminale – si eseguono via mare tra la costa adriatica e la Grecia, rimandandoli indietro sui traghetti. Via terra, viene respinto verso Austria e Slovenia chi viene rintracciato mentre cerca di entrare in Italia: per lo più afgani e pachistani. In tutti questi casi vale il trattato di Dublino, cioè i profughi vanno rimandati al Paese di primo ingresso dell'area Schengen, competente a valutarne la domanda d'asilo». Altri, circa 3.500, vengono respinti nel Paese Ue da cui sono entrati, non già alla frontiera, ma dai questori una volta rintracciati sul territorio nazionale. «Basta trovargli addosso lo scontrino di un acquisto in altro Stato europeo – spiegano dal ministero – per far scattare la procedura di riammissione».

E i rimpatriati? Quelli che forzatamente vengono riportati direttamente a casa sono solo 3.688 (di cui 1.159 con ordine del giudice perché oggetto di condanne). «I rimpatri avvengono – spiegano dal Viminale – solo con i paesi con i quali ci sono accordi di riammissione. Oggi principalmente Tunisia, Egitto, Marocco e Nigeria. I consoli certificano la nazionalità dell'espulso e forniscono i documenti per il rimpatrio. Il viaggio può avvenire via traghetto, sui charter come per i nigeriani o su voli di linea, come verso il Marocco con massimo otto espulsi per volta, accompagnati ciascuno da due agenti. Molti Paesi d'origine infatti preferiscono accogliere piccoli pacchetti».

Insomma, quello che fa notizia è che dei 34mila espulsi formalmente dall'Italia, ben 18.128 non hanno lasciato il territorio: il questore gli ha ordinato di abbandonare lo Stato coi propri mezzi entro sette giorni e questi chiaramente non hanno obbedito. La colpa? La difficoltà di identificarli, visto i pochi posti a disposizione nei Cie e la mancanza con il loro Paese di un accordo di riammissione. Solo ad Agrigento, per esempio, nel 2015 sono ben 1.428 i migranti economici che hanno avuto il foglio di via restando poi sul territorio.

Altra partita, da non confondere con i rimpatri, è quella dei ricollocamenti. Un flop annunciato. Il consiglio dei ministri dell'Interno Ue il settembre scorso ha deciso di redistribuire tra i vari Stati dell'Unione ben 40mila profughi provenienti da Italia (24mila) e Grecia (16mila) in due anni. Ebbene ad oggi i profughi che hanno lasciato l'Italia per un altro Paese Ue sono stati solo 257. Nei prossimi giorni partiranno altri 23: tutti eritrei diretti in Francia. Non va meglio alla Grecia, che finora è riuscita a trasferire solo 96 rifugiati. «Se prosegue cosi – commentano al Viminale – ci vorranno più di vent'anni».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

«Angela ora ha capito che non avrei più accettato soluzioni preconfezionate sulle questioni europee»

IL RETROSCENA

Quella minaccia su Schengen

di **Maria Teresa Meli**

Sbloccate i finanziamenti alla Turchia e potrete entrare a far parte della coalizione dei volenterosi impegnata nella questione delle frontiere e di Schengen. Questo lo scenario disegnato da Merkel a Renzi. Il premier italiano si è detto persuaso di aver convinto la cancelliera che l'Italia non è più disposta ad accettare soluzioni preconfezionate sulla Ue. «Siamo uno dei Paesi fondatori», ha ribadito Renzi.

ROMA «Per me l'incontro è andato molto bene»: prima di salire sull'aereo che lo porterà in Italia, Matteo Renzi non cela la sua soddisfazione per l'esito del colloquio con Angela Merkel. È ovvio che si è trattato di un incontro interlocutorio e, a tratti, anche duro. Quindi i risultati positivi concreti sono stati pochi. Ma il confronto, ed è questo che premeva a Renzi, consapevole di non poter ottenere di più, ha sgombrato il campo da alcune incomprensioni, perché i due si sono chiariti direttamente.

Lo si capisce, davanti alle telecamere e ai microfoni accesi, quando la Cancelliera tedesca esordisce chiamando amichevolmente il premier «Matteo» per ben due volte nel giro di tre minuti. Lui, il «nominato», spiega: «Ho detto chiaramente alla Merkel che non volevo arrivare in Europa e trovarmi di fronte a soluzioni preconfezionate e lei ha capito». Per una volta il premier non sembra peccare di ottimismo su questo punto, perché anche dall'altra parte (quella tedesca) fanno sapere che l'Italia è un interlocutore importante.

Anche se è ovvio, come ammette lo stesso Renzi, che «ci dividono ancora tante cose». Sicuramente la questione, non da poco, degli stanziamenti alla Turchia. Perché Renzi non intende dare un euro prima di avere la certezza che quei finanziamenti non vengano computati nel patto di Stabilità. Ma di fronte a questa posizione il premier si è sentito rispondere che in questo caso la Germania potrebbe fare a meno del nostro Paese nella coalizione dei volenterosi che creerebbe un asse per rimettere in discussione Schengen, il che provocherebbe grandi difficoltà sia all'Italia che alla Grecia, che verrebbero invase da ondate di migranti.

Per il resto, Renzi è convinto che la Cancelliera abbia capito perfettamente il discorso che le ha fatto sul ruolo dell'Italia nella Ue. «Io non sto mettendo le mani avanti con l'Europa, guardando ai conti dell'Italia, la mia è una precisa strategia. Avevo detto sin dall'inizio che, siccome ora abbiamo la nostra credibilità, ci facciamo sentire».

Insomma, il punto a suo favore Renzi lo segna sul terreno che più gli interessa in questo momento: «Noi siamo i protagonisti dell'Europa al pari degli altri Paesi fondatori». Dunque, Renzi non va allo scontro frontale con la Germania, nonostante le asperità del colloquio. Né, in realtà, queste erano le sue intenzioni.

Anzi, dimostrando alla cancelliera che «l'Italia non è subalterna a nessuno» e portando all'incontro a Berlino il neoambasciatore permanente a Bruxelles Carlo Calenda, il presidente del Consiglio ha voluto mandare un messaggio ben preciso all'indirizzo di Jean-Claude Juncker.

Il presidente della Commissione Ue deve sapere che per andare avanti non può fare finta che l'Italia sia quella «di un tempo che prometteva e non manteneva», ma deve accettare il fatto che il nostro Paese sia diventato «un interlocutore ineludibile» e che è con Renzi stesso che deve fare i conti, senza passare per Federica Mogherini, perché la politica italiana si decide a Palazzo Chigi e non altrove.E se il segnale a Juncker arriva da Berlino è ancora più importante. Anche questa è stata una mossa calcolata, dal momento che il presidente del Consiglio sapeva bene che Merkel per prima non era intenzionata a ridurre il colloquio con lui a una polemica pubblica: «Lei non ha interesse ad andare allo scontro palese, per la pressione mediatica che ha nel suo Paese sulla questione dei profughi».

Ma la strada, come si è detto, non è in discesa. Tutt'altro. È con Juncker adesso che il presidente del Consiglio dovrà vedersela (a febbraio). È a Juncker che, ancor prima del vertice di Londra, Renzi chiede di mettere nero su bianco il fatto che gli stanziamenti italiani alla Turchia non verranno calcolati nel patto di Stabilità. Ed è ancora con Juncker che il premier italiano dovrà ingaggiare un braccio di ferro per ottenere almeno una parte della flessibilità richiesta. Una parte sì, perché quello che si è capito è che non avremo tutta la flessibilità voluta.

Ma il Renzi di ieri era tutto teso a costruire un rapporto, seppure dialettico, con Angela Merkel. E ci è riuscito. Non solo sul terreno internazionale, dove i due si sono trovati d'accordo a non compiere blitz in Libia senza sapere dove si andrà a parare.

Su un altro punto Renzi ha trovato orecchie sensibili da parte della cancelliera. Sul rischio che il «populismo si alimenti grazie all'attuale politica europea». Su questo punto Merkel ha ascoltato il premier italiano. Il quale, comunque, da quando ha avviato questa offensiva nei confronti della «miope politica europea», ha visto salire nei sondaggi la sua credibilità. L'ultima rilevazione riservata della Swg, che arriva settimanalmente ogni venerdì, mostra che l'indice di fiducia nel futuro è passato dal 31 per cento al 41, mentre il Pd, che il 17 dicembre era fermo al 32,9, ora si attesta al 34,8.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 30-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Un messaggio chiaro e forte

Ernesto Auci

Tra Roma e Berlino il terreno comune è quello di lavorare per un' Europa più integrata,a partire dalla politica della sicurezza e dell'immigrazione, per proseguire nella politica fiscale ed in quella finanziaria. Il risultato principale dell'incontro tra Renzi e Merkel sembra essere proprio quello di aver ben chiarito alla cancelliera che, al di là di fisiologiche differenze di opinioni su alcuni dossier, l' Italia vuole essere protagonista su tutti i fronti più importanti della politica europea, e che quindi tutti i ragionamenti che si stanno facendo sull' Europa a due velocità non possono prescindere dalla partecipazione di Roma nel nucleo duro dei paesi che vogliono avanzare con passo spedito verso una maggiore integrazione. Se qualcuno in Germania, come accaduto al momento della creazione dell' Euro, pensa di dar vita ad un nocciolo duro tagliandoci fuori, dovrà fare i conti con la nostra fermissima volontà di far parte del gruppo di testa della UE.

Il messaggio deve essere arrivato chiaro e forte alle orecchie della Merkel la quale ha sottolineato che Germania ed Italia unite possono fare molto di più. Ed infatti sul tema della sicurezza e dell'immigrazione e' stato superato l' equivoco sugli aiuti da dare alla Turchia, in quanto l' Italia non è affatto contraria ma aspetta risposte da Bruxelles alla richiesta di non calcolare queste somme nel deficit annuale. Renzi e Merkel agiranno di comune accordo sia sui Balcani che in Libia per regolare i flussi di migranti e combattere l'illegalità. Soprattutto entrambi i paesi sono fermamente schierati a difesa di Schengen senza il quale l' Europa rischia un prepotente ritorno dei vecchi e pericolosi nazionalismi.

Proprio per questo l ' Europa si troverà nei prossimi mesi a dover affrontare un percorso molto accidentato. Il funzionamento delle sue istituzioni non è adeguato alle necessità del mondo globalizzato che si muove a velocità prima sconosciute. Come ha detto in una intervista a La Stampa il nostro ministro degli Esteri, Gentiloni, se si vuole parlare di una riforma della governance della UE, bisogna partire dai sei paesi fondatori i cui ministri degli Esteri non a caso si vedranno la prossima settimana a Roma.

Insomma l'Italia vuole sedere al tavolo dove si decidono le politiche comuni e non accetta di essere collocata nel secondo girone. Anche perché, come ha sottolineato Renzi il nostro paese non è un problema per l'Europa e noi non chiediamo aiuti ma solo un rispetto delle regole esistenti ed una loro applicazione uniforme per tutti. In questo la Merkel si è mostrata parzialmente d'accordo riconoscendo l'importanza dell'agenda di riforme del Governo italiano, mentre sulla flessibilità di bilancio ha detto che la decisione spetta a Bruxelles. Il vertice Italo-tedesco ha consentito di affrontare molti temi. Su alcuni le opinioni sono rimaste distanti ma, sembra di comprendere che entrambi i leader concordano sull'obiettivo di vincere il populismo, nazionalista ed anti europeo ,e che questo si può fare con una maggiore attenzione alla crescita dell' economia e con il riassorbimento della disoccupazione. È improbabile che Merkel e Renzi abbiano raggiunto un accordo sulle strade più efficaci per raggiungere l'obiettivo in quanto i tedeschi rimangono prudenti su qualsiasi deviazione dalle politiche di rigore del bilancio. Ma Renzi ha posto l'accento sulle riforme già fatte e quelle in corso (che si aspettavano da oltre vent'anni) confermando con forza l' impegno a ridurre il debito pubblico e non per fare un favore ai tedeschi o a Bruxelles, ma per non lasciare ai nostri figli e nipoti un fardello assai pesante di debiti da pagare. Che nei mesi passati ci siamo state incomprensioni e divergenze tra Roma e Berlino è innegabile. Del resto, contrariamente a quello che vanno scrivendo tanti opinionisti nostrani passati dalle feroci critiche al rigore tedesco al timore di far arrabbiare la grande Germania, quando si accumulano troppe decisioni unilaterali da parte di Bruxelles che danneggiano il nostro paese, farsi sentire in maniera vigorosa non è certo sbagliato. Il vertice di ieri ha ristabilito un clima di fattiva collaborazione. Tra Italia e Germania sono più le cose che uniscono che quelle che dividono. Rimane in qualche ambiente tedesco un fondo di scetticismo su quanto fa l'Italia, e basta una piccola decisione che può apparire non ortodossa agli occhi dei rigidi custodi della purezza, per confermare tutti i peggiori sospetti sull'Italia e sui suoi trucchi. Ora la Merkel potrà vantare di avere al suo fianco l' Italia nella politica sull' immigrazione, mentre Renzi potrà proseguire la sua azione sui terreni dell' economia che si basa sulle riforme da un lato e su un temporaneo allentamento di vincoli di bilancio per stimolare la congiuntura e quindi rendere accettabili le riforme alla pubblica opinione. È un primo passo. Ma nei prossimi mesi si giocherà la vera partita sul futuro dell' Europa e sulla costituzione del suo nucleo duro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il futuro dell'Europa

Perché l'accordo è indispensabile per i due Paesi

Giulio Sapelli

«Italiens verwelkte Begeisterung für Europa sollte ein Weckruf sein» (L'entusiasmo affievolito dell'Italia per l'Europa dovrebbe essere un grido d'allarme). Il titolo di questo articolo uscito ieri sulla *Süddeutsche Zeitung* bene riassume il contenuto dell'incontro tra Renzi e la Merkel. La Francia è ripiegata su se stessa, con un sistema politico che ad ogni elezione presidenziale perde smalto e capacità di rappresentare la nazione per le divisioni che non riesce più a esorcizzare (anche per la crisi economica). La Spagna è paralizzata dalla frammentazione dei partiti che giunge dopo la crisi non ancora rimarginata di una monarchia sfidata nel suo cuore storico-reale, ossia la minaccia dei separatisti catalani. Il Regno Unito si fa incantare dalla Cina per non decidere sulla Brexit e va a un appuntamento pericolosissimo con un'incoscienza che ricorda quella che colpì la monarchia poco tempo prima della Seconda guerra mondiale. In altre parole, la Germania e l'Italia sono le uniche grandi potenze europee, che siano al tempo stesso medie potenze internazionali, ancora in grado di decidere il destino europeo.

Continua a pag. 18

L'analisi

Perché l'accordo è indispensabile per i due Paesi

Giulio Sapelli

segue dalla prima pagina

Lo prova, del resto, un rapporto storico che inizia dall'Ottocento e vede le due nazioni sempre impegnate in situazioni di contrasto o alleanza, di reciproca integrazione economica o di scontro profondo. Non ci sono mai state vie di mezzo. Di qui le responsabilità enormi che ricadono sulle spalle di entrambe le nazioni. Ebbene, nonostante i contrasti gravi e pesanti che il vertice di ieri ha reso manifesti, il peso di questa travagliata e combattuta storia di reciproche responsabilità si è fatto sentire stimolando alla condivisione invece che al conflitto nonostante le inevitabili asprezze. La prova di ciò risiede negli impegni comuni assunti con pesanti dichiarazioni sull'azione militare e diplomatica congiunta in Libia, dove l'Italia è ben decisa a non perdere il ruolo di leader assunto in una partita difficile che francesi e inglesi hanno tentato continuamente di strapparle di mano. In questo caso un coordinamento italo-tedesco pone al riparo dagli avventurismi anglo-francesi che già s'erano resi manifesti. E questo è un punto di unione importante che occorre sviluppare. L'accordo non esiste, invece, in merito alla tragedia di un'Europa che ha iniziato a erigere muri invece che stringere mani e creare posti di lavoro non solo per i suoi figli ma anche per coloro che guardano a essa come ultima speranza. È il flusso inarrestabile dei migranti che divide e separa, alimenta odi storici ben definiti e riapre ferite che parevano lenite. In questo contesto drammatico il vertice di ieri disvela senza dubbio il fatto che alla temperie burrascosa che pone in primo piano questioni di principio umanitario ed etico, prima che economico, non si è in grado di far fronte. E ciò perché da troppo tempo - e qui Renzi ha posto bene in evidenza il problema - gli algoritmi di un principio di controllo meccanicistico hanno schiacciato ogni argomentazione politicamente alta. Le responsabilità di Berlino sono immense perché troppe volte è riemerso quel filisteismo nazionale che i grandi intellettuali tedeschi, che tanto abbiamo amato, hanno condannato aspramente. L'incontro è stato un fallimento sul piano umanitario: i tedeschi hanno rimandato la questione del "rimborso turco" (scusate la crudezza dell'espressione, ma è quella che sorge immediatamente alla mente, data la povertà delle argomentazioni) alle decisioni della Commissione europea, in questo unitamente all'Italia, che si attende decisioni che siano eque con tutto il percorso che si è compiuto sulla questione, a cominciare dall'operazione Mare Nostrum, che rimarrà nella storia delle operazioni umanitarie e della logistica mondiale e che ha visto un impegno del nostro Paese che non è mai stato apprezzato come avrebbe meritato. Per questo il vertice a due non è stato prodigo di risultati. È stato piuttosto un incontro obbligato per salvare ciò che è salvabile di una Europa che sta cadendo a pezzi sotto la pressione delle migrazioni e soprattutto delle divisioni interne allo stesso blocco nordico. Esse si stanno sempre più approfondendo, mettendo in serio pericolo la capacità egemonica tedesca. In questo risiede una hegeliana astuzia della ragione: la politica cacciata dalla finestra per mano dei tecnocrati incompetenti (perché scambiano la deflazione per bassa inflazione e la necessità della domanda interna per bassi salari) ritorna dalla porta principale richiamando tutte le nazioni europee alle origini stesse del Trattato di Maastricht e non da ultimo a quello di Lisbona, dove erano e sono scritte regole e linee guida di comportamento affatto diverse da quelle adottate in queste ultimi anni. Il paradosso è che in questo agone tutto sta ridiventando politica: anche la questione bancaria, nei confronti della quale più che i confronti tecnici prevalgono ora le ritorsioni e i rimproveri nei confronti di chi ha agito quando gli altri non lo hanno fatto, quasi come se l'Unione bancaria e le sue regole non esistessero. E in effetti non esistono in modo paritario e secondo i principi della buona governance, come rende evidente la scandalosa vicenda del bail-in: coloro che sono sempre stati ossessionati dalla omogeneità delle regole e delle procedure ora permettono comportamenti più che mai diversi e spesso contrastanti. Certo, si è discusso di economia e la decisione di indire una conferenza economica italo-tedesca è una brillante idea. Ma attenzione agli errori. Non a caso gli Usa seguono con attenzione inquieta la questione italo-tedesca, preoccupati anche e forse soprattutto per il calo di popolarità della cancelliera. Si è aperta una discussione anche in Germania ed è una discussione profonda che deve andare avanti senza demagogia. Se *Die Zeit* definisce Renzi «un uomo arrabbiato» è meglio che prevalga l'accento conciliante e superiore della *Süddeutsche Zeitung*, superiore perché guarda agli interessi generali del continente e riporta la discussione sul destino dell'Europa e sugli strumenti, in primo luogo culturali, necessari per non provocarne una lenta ma irreversibile fine. Un destino che ha già contrassegnato il continente europeo sin dalla fondazione dell'Impero Carolingio e che non sarebbe una assoluta novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 30-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

RIDARE EQUILIBRIO ALL'EUROPA

LA SERIA AMBIZIONE

GIORGIO FERRARI

L'atteso faccia a faccia fra il presidente del Consiglio Renzi e il cancelliere Angela Merkel che si è svolto ieri a Berlino ha se non altro il pregio di aver chiarito alcuni punti fermi non solo circa i rapporti fra l'Italia e la Germania, ma soprattutto di aver rimesso in gioco quell'idea di Europa che le troppe incomprensioni, le sordità e gli egoismi affiorati nel cuore trafelato dell'Unione Europea hanno finito per ottenebrare.

Non si è trattato infatti della sola messa a punto di un'agenda complessa e spigolosa come quella che riguarda i migranti, la flessibilità e l'applicazione delle regole – tre capitoli dove non c'è un'intesa piena e che il bilaterale Renzi-Merkel non ha potuto né poteva risolvere con un incontro al vertice – bensì di un salto di qualità nei rapporti fra Roma e Berlino: una dialettica fra due grandi Paesi che ci riporta idealmente alle origini dell'Europa come la pensavano i padri fondatori e che per troppi anni aveva visto l'Italia parcheggiata in seconda, a volte terza fila, un po' per l'inerzia delle sue classi dirigenti un po' per la forza di quell'*asse carolingio* franco-tedesco che per anni ha dettato le regole alla Ue ritagliandosi deroghe e vantaggi che agli Paesi membri non sono stati concessi.

Ma ora quell'asse – mercé l'indubbia difficoltà della Francia alle prese con una crisi economica che non è soltanto congiunturale e una crisi politica e sociale che assegna al Front National di Marine Le Pen la palma di primo partito euroscettico e populista d'Europa – si è pericolosamente incrinato. E come ha detto Renzi alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, «sarebbe bello se Angela e François potessero risolvere tutti i problemi, ma purtroppo non funziona così».

Al di là della cortesia formale e dei grandi principi enunciati da entrambi i leader, resta il nodo dei capitoli incagliati. Quello sui migranti per primo. L'esplodere dei flussi migratori sta spingendo alcuni Paesi a chiudere le frontiere e a sospendere l'area Schengen. Perdendo la quale – tutti o quasi ne convengono – l'Europa perderebbe se stessa. Ma soprattutto c'è il fondato timore che, chiudendo la rotta dei Balcani, la pressione dei migranti su Italia e Grecia finisca per moltiplicarsi fino a diventare insostenibile. L'accordo raggiunto con la Turchia nel novembre scorso (3 miliardi che la Ue verserà ad Ankara perché accolga e trattenga i migranti siriani, afghani e pachistani in cambio di un'accelerazione nel processo di adesione della Turchia nel grembo dell'Unione Europea) è tuttora in stallo. L'Italia – che di fatto sta bloccando (e ha le sue ragioni) il finanziamento – attende chiarimenti prima di destinare la propria parte, ma la Commissione Europea finora non ne ha dati. In compenso ha seminato qualche dubbio sulla sostenibilità dei conti pubblici italiani nel lungo periodo e soprattutto sul pesante debito pubblico nazionale. Perché oltre che sulle regole e sui migranti è sui conti e sul bilancio che la battaglia fra Roma e la Commissione si fa più aspra. Non a caso ieri la signora cancelliere Merkel si è tenuta prudentemente fuori dalla disputa.

Cosa emerge dunque dal vertice di Berlino? Un'Italia che vuol contare di più e che vuol tornare a essere grande. Ci sta provando Matteo Renzi, che il settimanale tedesco *Die Zeit* ha definito (usando un motto del drammaturgo britannico John Osborne) *angry young man*, "un giovane arrabbiato", capace di sfidare l'Europa à la carte e i grandi burocrati di Bruxelles e contemporaneamente di reclamare un cambio di passo nella governance dell'Unione. Un giovane che, come suggerisce il *New York Times*, «vuole un posto al tavolo del potere europeo», pur continuando a riconoscere alla Germania una leadership economica e politica che dura nel tempo e che non è messa in discussione, ma che da sola non basta più. Come non basta più di fronte ai grandi quesiti che l'Europa dovrà affrontare il vecchio asse franco-tedesco. Il tempo ci dirà se Renzi sarà all'altezza di una simile seria ambizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
La fatica dell'Unione
Merkel e Renzi in sintonia contro i populismi
L'Italia sull'accordo con Ankara per i migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 31-01-2016
Pagina 8
Foglio 1

Affondo di Renzi «Vogliono affossare Schengen e la Ue non lo consentirò»

▶Ventotene, il premier porta i fiori sulla tomba di Altiero Spinelli
«L'Unione sia un grande sogno, non un grigio dibattito sui vincoli»

LA GIORNATA

ROMA «Arriva un momento in cui quando sei in difficoltà e c'è qualcosa che non funziona, senti il bisogno di trovare rifugio a casa. Ecco, in un momento di grave difficoltà per l'Europa, noi torniamo a casa, torniamo nel luogo dove è nata l'identità europea». Dopo aver deposto fiori sulla tomba di Altiero Spinelli, dopo aver fatto visita al carcere dell'isola di Santo Stefano che ospitò Bertini, Terracini, Amendola, Di Vittorio, Matteo Renzi si concede a taccuini e telecamere.

E' chiaro fin dalle prime battute che il premier onora «il sogno europeo» inquadrando nel mirino Angela Merkel e i suoi alleati: «L'Europa rischia di crollare quando diventa un insieme di egoismi. Per questo c'è bisogno d'Italia. Chi conosce la storia del nostro popolo sa quale contributo abbiamo dato all'Europa. E per questo quando l'Italia cerca di affermare un sistema di sviluppo diverso, non sta facendo le bizze, ma vuole riportare l'Europa a essere quello che deve essere».

L'accusa, anche se confezionata con garbo, è pesante. Renzi indica la Merkel (che ha incontrato il giorno prima) e chi impedisce una politica economica improntata allo sviluppo, di aver snaturato il sogno di Spinelli. Il premier si erge a guardiano dell'ortodossia europeista: «Tutti quelli che pensano che l'Italia alza la voce perché chiede qualcosa sono fuori strada. Chiediamo solo che l'Europa non venga trascinata in polemiche da cortile che fanno crescere populismi e demagogie. L'Italia chiede con forza di tornare al sogno dell'Unione che non può essere solo un grigio dibattito tecnico sui vincoli di bilancio». In estrema sintesi: «L'Europa o sarà sociale o non sarà. Non ci possono essere dei presunti "illuminati" che lavorano sui grandi documenti e poi persone senza il posto di lavoro».

L'ALTOLÀ SUI MIGRANTI

Parole che riassumono gli ultimi mesi di battaglia tra Roma e Bruxelles e tra Renzi e la Merkel. Sulla flessibilità nei conti concessa con il contagocce dalla Commissione. Sulle banche. Sui migranti. Proprio su quest'ultimo argomento Renzi lancia l'altolà più forte: «Da qui diciamo con grande determinazione che chi vuole distruggere Schengen vuole distruggere l'Europa e noi italiani non glielo permetteremo». Anche perché la chiusura delle frontiere interne dell'Unione vorrebbe dire bloccare la "rotta balcanica" e spingere di nuovo decine di migliaia di profughi sulle nostre coste. Il tutto mentre il piano di redistribuzione dei migranti è fermo al palo.

Con il ministro Dario Franceschini e il presidente della Regione Nicola Zingaretti, Renzi lancia poi il piano per il recupero del carcere di Santo Stefano: «Abbiamo stanziato 80 milioni, sarà una foresteria per i giovani europei dove formare la nuova classe dirigente che governerà l'Europa nei prossimi decenni».

A.Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VISITA DOPO L'INCONTRO CON LA MERKEL E LE TENSIONI CON BRUXELLES SU PROFUGHI E FLESSIBILITÀ

Affondo di Renzi «Vogliono affossare Schengen e la Ue non lo consentirò»
In Svezia assalto ai migranti Nell'Egeo altra strage di bimbi
Comunali, gli alleati gelano Berlusconi: no ai tuoi candidati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 31-01-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il nuovo tassello della strategia per frenare l'asse Berlino-Parigi

▶«Noi difendiamo l'ortodossia europea altri la uccidono con gli egoismi nazionali»

▶L'offensiva andrà avanti fino al 2018: «Se non lo facessi perderei le elezioni»

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi ha composto il puzzle. Con il pellegrinaggio a Ventotene, il premier scopre l'ultimo tassello della sua strategia europea. «Aggressiva, grintosa, guascona, stonata, irrituale», perfino «maleducata» secondo alcuni commentatori. Per altri addirittura «dannosa», in quanto foriera di isolamento. Di certo, una strategia decisamente euro-critica. Ma questa sarebbe una non notizia: il Vecchio Continente è da tempo pieno di leader anti-europei.

Con il tassello di Ventotene, Renzi invece ha voluto declinare in senso europeista la sua posizione euro-critica. Di più. Nel momento in cui depone i fiori sulla tomba di Altiero Spinelli e giura fedeltà al «sogno» nato durante la guerra, si propone come paladino del credo e dell'ortodossia europea. Non a caso sull'isola pontina il premier dichiara: «Noi non faremo morire quel sogno, riporteremo l'Europa a essere ciò che deve essere, facendola finita con il grigio dibattito sui vincoli».

NEMICI E FRONTI APERTI

E' quasi inutile dire che i "cattivi", i traditori dell'antico sogno, sono la Germania di Angela Merkel che del rigore è l'alfiere. Sono i Paesi del Nord che «pensano di uccidere Schengen», riversando sulle coste italiane nuove ondate di profughi. E' il francese Francois Hollande che, in difficoltà, cerca la protezione della Cancelliera abiurando il patto tra socialisti. Ed è un quadro, agli occhi di Renzi, reso ancora più fosco dai morsi di una crisi economica che sembra non dover mai finire, dall'invasione senza precedenti di migranti, dalla paura seminata dall'Isis, dai venti gelidi della guerra fredda 2.0 con Mosca e dal caos minaccioso in cui è precipitata la Libia.

Tutti elementi in grado di sbriciolare un'Unione arrivata a 28 Stati e perciò pressoché ingovernabile. Dove, agli occhi di Renzi, molte cancellerie «hanno rinunciato alla solidarietà europea per far valere solo gli egoismi nazionali». Dall'Europa «dei valori e del sogno di Ventotene», si è passati all'Europa «dei due pesi e delle due misure», «dei figli e figliastri», dove vale la legge della giungla. Dove contano muscoli e prepotenza: «Qui ognuno fa il proprio interesse, in Francia e in Germania pensano solo alla elezioni del 2017...», teorizza il premier italiano. «E guai a fare le belle statuine. Noi rinunciamo all'egoismo nazionale, ma non a difendere gli interessi dell'Italia. Qui nessuno è fesso».

Naturalmente a Renzi non sta a cuore solo il vecchio ideale d'Europa. Se ha abbracciato una linea euro-critica, se bisticcia con la Merkel e il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, è perché a palazzo Chigi vuole restare. E intende restarci fino al 2023. Con sincerità quasi disarmante all'ultima direzione del Pd ha dichiarato: «Tutti i Paesi che hanno condiviso una linea politica aderente alle richieste di Bruxelles» e dunque di Berlino, «alle elezioni hanno visto sconfitto il governo uscente e uscire vincenti i partiti i populisti e i demagoghi».

E' perciò scontato che l'offensiva di Renzi non si fermerà fino alle elezioni del 2018. Anche perché i sondaggi fatti filtrare da palazzo Chigi gli darebbero ragione: il 68 per cento degli italiani sembra apprezzare la nuova strategia e la fiducia nel premier sarebbe cresciuta di ben 4 punti in un mese. Da quando al vertice di dicembre a Bruxelles ha affrontato a muso duro la Merkel sulle sofferenze bancarie e sul gasdotto North-Stream, sui migranti e da quando ha posto il veto ai 3 miliardi di aiuti alla Turchia, affinché Ankara si tenga i profughi siriani impedendo che arrivino in Germania.

«Non facciamo però tutto questo solo per guadagnare consensi», dice un consigliere del premier, «ci facciamo sentire perché il rigore ha ucciso la crescita. Guardate gli Stati Uniti: lì Obama ha adottato politiche espansive e l'economia americana marcia a ritmo triplo di quella europea». Dunque, avanti con il braccio di ferro sulla «flessibilità» che vale almeno 3,2 miliardi. Avanti con l'offensiva «contro lo zero virgola e la cieca e stupida difesa dei parametri».

Tra le rivendicazioni di Renzi c'è inoltre il superamento del direttorio Germania-Francia. C'è la richiesta di non essere escluso dai vertici bilaterali Merkel-Hollande che aprono ogni Consiglio europeo. Venerdì a Berlino la Cancelliera avrebbe promesso al premier italiano che anche lui, la prossima volta, sarà invitato nel club. Come accadeva a Mario Monti e a Enrico Letta. Per sapere se è vero basterà attendere qualche giorno: il 18 febbraio si riunirà un nuovo summit a Bruxelles. «Se Matteo non sarà invitato sarà uno smacco», dice un diplomatico, «se invece vi parteciperà, vorrà dire che è riuscito a far valere il nuovo peso di un'Italia che ha fatto le riforme e non ha più problemi di reputazione. Di promesse fatte e non mantenute».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 31-01-2016
Pagina 17
Foglio 1

Un'inchiesta interna rivela le falle dell'agenzia di coordinamento che dovrebbe proteggere le frontiere esterne dell'Unione europea

Migranti, report segreto sul grande flop di Frontex

» LORENZO BAGNOLI

Un'agenzia senza un mandato chiaro, con pochi finanziamenti, impiegati spesso per ciò che non funziona. Questo l'identikit di Frontex, l'agenzia europea a cui è appaltata la protezione dei confini esterni dell'Unione europea, fatto da due società di consulenza (Ramboll ed Eurasylum) nell'unico rapporto di monitoraggio dell'agenzia. È costruito con 500 interviste a membri dello staff e manager dell'agenzia, più funzionari di Stati membri dell'Unione, funzionari della Commissione europea, rappresentanti di Ong ed esperti di immigrazione. Il lavoro si chiude con 29 raccomandazioni per l'agenzia.

NONOSTANTE la regolamentazione di Frontex preveda che "sia i risultati, sia le raccomandazioni debbano essere rese pubbliche", nessuno dei due rapporti (realizzati nel 2008 e nel luglio 2015) è stato mai pubblicato dall'Agenzia sul suo sito. Per averlo bisogna fare una richiesta di accesso agli atti a Frontex, la quale però non pubblicizza nemmeno l'esistenza del rapporto. Uno degli autori, Solon Ardittis, di Eurasylum, spiega: "Si può desumere che questi report abbiano visibilità limitata per una serie di motivi, tra cui evitare che alcune informazioni finiscano nelle mani sbagliate". Gli intervistati hanno firmato un accordo per mantenere i contenuti delle loro risposte confidenziali. Ardittis precisa: "Non credo che Frontex possa essere criticata per limitare l'accessibilità ai suoi report, soprattutto in questo contesto di sicurezza".

L'ultimo rapporto è stato realizzato in luglio, dopo un anno di gestazione. I risultati sono in linea con le ultime decisioni prese della Commissione, che a dicembre ha annunciato una riforma dell'agenzia. Tra le raccomandazioni di Eurasylum e Ramboll c'è l'idea di pensare a una Guardia costiera europea, più che un'agenzia di coordinamento delle diverse marine, come accade oggi. Perché il modello, partito nel 2005, è ormai alle corde. "Frontex – si legge nel rapporto – dovrebbe sviluppare le sue capacità nel *risk analysis* relativamente al crimine transnazionale e alle sue attività. Le risorse umane necessarie per quest'area dovrebbero essere rese disponibili". Ma questa attività di *intelligence* oggi rasenta lo zero. Frontex replica che ci sono almeno 20 analisti nel quartier generale, a Varsavia. "In Grecia e in Italia Frontex schiera 41 ufficiali che raccolgono informazioni sui trafficanti e che condividono informazioni con autorità locali ed Europol per condurre indagini". Per l'analisi della criminalità transnazionale l'agenzia dispone "di un team composto da sei persone". Non sufficienti, secondo chi ha prodotto il rapporto.

"Frontex ha monitorato il corretto svolgimento del suo piano operativo?", si chiedono gli autori della ricerca in un focus sulla coerenza e l'efficacia del Program of Work (PoW), il documento che stabilisce le priorità di Frontex. Risposta: "La verifica si basa prevalentemente sulla spesa". Nulla sui risultati qualitativi. Quindi il PoW "non fornisce una base chiara per misurare le performance e l'impatto sulle priorità scelte". Nella lista degli intervistati del *case study* si trovano due funzionari di Frontex, un poliziotto sloveno e due funzionari del ministero della Sicurezza olandese. Non funzionano nemmeno alcuni programmi in cui si inquadrano le missioni di pattugliamento. L'esempio più clamoroso è Eurosur (European Border Surveillance System), il sistema paneuropeo per il controllo delle frontiere per il quale si usano droni e satelliti per tracciare gli immigrati irregolari: alcuni dati non sono disponibili per gli Stati membri, scrive il rapporto. Nato nel 2013, il sistema di sorveglianza ha ricevuto 9,3 milioni di euro nel 2015. Anche se già aveva mostrato i suoi limiti.

I GIUDIZI PIÙ NEGATIVI delle operazioni congiunte tra Frontex e Paesi membri provengono da Italia, Spagna e Grecia, dove l'agenzia è stata più attiva. Il 47% degli intervistati sostiene che l'intervento di Frontex nelle operazioni congiunte non aiuti a renderle più efficaci. Anzi. "Frontex lavora sempre sottofinanziata e il budget che ha disposizione è risibile rispetto al suo mandato – commenta Ardittis –. Emerge chiaramente dalle nostre valutazioni". Il budget 2015 è stato di 114 milioni di euro: solo nel 2010 il finanziamento è stato maggiore (118 milioni).

Ma l'agenzia è accusata anche di sprechi. Il quotidiano *Euobserver* ha raccontato di 1,8 milioni di euro spesi per trasferirsi nella nuova sede al Warsaw Spire, il più esclusivo grattacielo di Varsavia. A questo si aggiungono mobili da 17 mila euro, cene di Natale da 22 mila, catering per eventi da oltre 35 mila euro, reperibili sul documento ufficiale di resoconto per gli anni 2013-14 della spesa di Frontex e già denunciati dall'inchiesta del Bureau of Investigative Journalism di Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-01-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Che fine hanno fatto i diritti umani

ROBERTO TOSCANO

È un fatto. I diritti umani non sono più al centro dell'attenzione internazionale, e soprattutto la loro tutela non è più sentita come una priorità.

Né da parte dei responsabili politici né da parte dei cittadini.

Non è sempre stato così. Pensiamo agli anni Settanta del secolo scorso, quando le sorti dei dissidenti sovietici o dei cileni vittime della repressione di Pinochet ispiravano forti prese di posizione morali capaci di determinare anche risposte politiche.

Vale la pena cercare di comprendere le ragioni di questo profondo cambiamento, e il perché si è venuta a determinare un'innegabile caduta di sensibilità e solidarietà umana.

Una risposta pseudo-realista, ma in realtà parziale e superficiale, tende ad attribuire la causa principale di questa caduta alla fine della Guerra Fredda, nel cui contesto la difesa dei diritti umani era, per l'Occidente, uno dei terreni su cui condurre — e alla fine vincere — la grande sfida con il sistema comunista. Finita la sfida, calato l'interesse.

È vero che la lotta per i diritti umani era anche condotta con finalità strumentali, ma nello stesso tempo nel momento in cui la usava strumentalmente nel quadro di un'offensiva ideologica contro l'avversario, l'Occidente non poteva poi sottrarsi alla necessità di rispondere sullo stesso terreno in relazione alle proprie azioni, dal Cile al Vietnam. In altri termini, il risultato, quale che fosse l'intenzione di chi sollevava il tema, era positivo per la causa dei diritti umani ovunque nel mondo.

La fine del comunismo ha dimostrato che la violazione dei diritti umani costituisce una ragione di debolezza di sistemi politici che non possono indefinitamente sostituire la repressione al consenso. Questo avrebbe dovuto confermare i diritti umani al centro del discorso politico. Se non è avvenuto, è dovuto a una serie di fattori. Primo fra tutti, la sostituzione, nel campo dei diritti umani, del confronto Est-Ovest con quello Nord-Sud. Paradossalmente, la polemica con l'Unione Sovietica non verteva sui principi, ma sul loro concreto rispetto, dato che i sovietici (persino nella Costituzione staliniana del 1936) non mancavano di rendere omaggio sul piano teorico agli stessi principi su cui si basavano i sistemi occidentali nel momento stesso in cui li violavano in modo massiccio. Scomparsa l'Urss, la polemica sui diritti umani si spostò dal terreno delle prassi concrete a quello dei principi, con una forte offensiva dei Paesi asiatici, decisi a contestare un universalismo che a loro avviso non era che l'imposizione di valori occidentali. Vi fu, nell'ultimo periodo del XX secolo, un forte dibattito sui "valori asiatici" e sullo "scontro di civiltà" — un discorso che introduceva dubbi e contestazioni in un terreno che fino ad allora non era stato esplicitamente contestato da chi pure lo contraddiceva sul piano dell'uso del potere in chiave repressiva.

All'inizio del XXI secolo la sfida di maggiore radicalità e virulenza è diventata quella dell'islamismo, le cui espressioni politiche, anche le più moderate, contestano la possibilità di un discorso sui diritti umani (pensiamo a temi come la condizione della donna, l'omosessualità o il diritto ad abbandonare la religione islamica) che possa prescindere dai dettami della Sharia.

Ma come mai la gravità della sfida non produce oggi, come sarebbe logico, una riconferma di valori che sembravano un tempo costitutivi non solo dei nostri sistemi politici ma anche del nostro profilo etico?

Una risposta la fornisce, nell'introduzione al Rapporto 2016, Kenneth Roth, il Direttore esecutivo di Human Rights Watch — l'organizzazione non governativa che, in parallelo ad Amnesty, porta avanti la causa dei diritti umani a livello globale. Roth non ha dubbi, e non dovremmo averne neanche noi. La spiegazione di questa caduta di disponibilità e sensibilità nei confronti della causa dei diritti umani ha un nome preciso: la paura. Paura per la nostra sicurezza, sia socio-economica che fisica. In un certo senso siamo passati dal terreno delle ideologie a quello, primario ed ottuso, della biopolitica. L'insicurezza, e la paura che essa genera — soprattutto per il terrorismo che colpisce anche nelle nostre città — producono un egoismo sordo ai richiami dell'etica e alla considerazione della dignità e dei diritti dell'Altro.

Se era facile essere solidali con i dissidenti rinchiusi nel Gulag siberiano, oggi le vittime delle violazioni dei diritti umani sbarcano sulle nostre coste, si accampano nelle nostre strade. È obiettivamente una situazione difficile, sia dal punto di vista organizzativo ed economico che da quello sociale, e persino da quello politico, visto che gli "imprenditori della paura" stanno raccogliendo praticamente in tutti i Paesi europei consensi sulla base della xenofobia e del razzismo.

Siamo messi collettivamente alla prova, e una risposta dovrà arrivare di certo da una rinnovata presa di coscienza sul piano dell'etica, ma anche su quello del realismo e della razionalità. Se non riusciremo infatti ad affrontare questo colossale problema senza tradire quella centralità dei diritti umani che ci ha fin qui definiti come europei, ne risulterà una perdita di identità molto maggiore di quella che la paura ci dice che deriverebbe dall'inserimento dei migranti nella nostra società. Questo è vero anche per la sicurezza, che vediamo oggi minacciata dal terrorismo islamista e dall'instabilità dell'intera regione medio-orientale, dove uno dopo l'altro gli Stati si avvicinano alla disgregazione come conseguenza di spinte settarie e tribali. È vero che alla radice di questo processo, caratterizzato da una parossistica conflittualità endemica, esiste una serie di cause, dalle carenze di sviluppo socio-economico alla crescita dei movimenti jihadisti di ispirazione wahabita, ma quello che è indiscutibile è che alla base sia della minaccia terroristica sia dell'esodo di intere popolazioni troviamo sempre un potere esercitato con la violenza nel totale dispregio dei diritti umani e generatore quindi di frustrazione, risentimento, divisioni, violenze — un potere nei cui confronti siamo stati troppo spesso, e spesso continuiamo ad essere, conniventi per opportunismo o vigliaccheria.

Torniamo quindi a mettere fra le nostre priorità la difesa dei diritti umani. Ce lo suggeriscono sia i nostri principi che i nostri interessi, a partire da quello essenziale della sicurezza. Le minacce presenti vanno confrontate con tutti i mezzi necessari, compreso quello militare, ma senza affrontarne le tutt'altro che misteriose radici politiche continueremo indefinitamente a dover fare i conti con nuove e probabilmente sempre più gravi sfide.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Triplicati i baby migranti che viaggiano da soli L'ombra del racket

Nel 2015 giunti in Europa 86mila non accompagnati Seimila piccoli fantasmi in Italia: persa ogni traccia

FABIO TONACCI

ROMA. Si scopre un nuovo triste record tra le cifre dell'immigrazione. Nel 2015 sono entrati in Europa, a bordo dei barconi, a piedi o nascosti nei camion, 86.000 minori non accompagnati. Un numero che è già di per sé un'emergenza, visto che secondo Eurostat nel 2014 i minorenni soli richiedenti asilo non arrivavano a 24.000. Sono più che triplicati, dunque. Si tratta per lo più di adolescenti, che in media hanno tra i 13 e i 17 anni e viaggiano senza genitori, senza documenti, senza un euro in tasca. Arrivano dall'Eritrea, dalla Somalia, dall'Afghanistan, dalla Nigeria, dall'Egitto. E più ne entrano, più sono quelli che poi diventano fantasmi.

Il dato degli 86.000 è venuto fuori quattro giorni fa, durante la conferenza a Parigi dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati e l'Organizzazione per la Cooperazione e lo sviluppo economico. Solo in Svezia ne sono arrivati 30.000 e le autorità svedesi hanno scritto al commissario per l'immigrazione Avramopoulos per segnalare la situazione ormai insostenibile. Ogni adolescente senza genitori, infatti, ha diritto all'assistenza, alla tutela legale, all'istruzione fino al diciottesimo anno di età.

In Italia, al 31 dicembre scorso, le quindici strutture dedicate ai minorenni del ministero dell'Interno e la miriade di comunità e case famiglia sparse sul territorio accoglievano 11.921 ragazzi. Sono tutti i minori stranieri non accompagnati che hanno messo piede sul suolo italiano? No. Ce ne sono 6.135 che mancano all'appello. I fantasmi, appunto.

Scappano dai centri di accoglienza, oppure sfuggono dai "radar" del Viminale ancor prima dell'ingresso. Diventano irreperibili. I più numerosi, stando alle statistiche tenute dal ministero del Lavoro, sono gli eritrei (1.571), poi i somali (1.459), gli egiziani (1.325) e gli afgani (649). È noto che la maggior parte di loro, soprattutto eritrei e somali, fugge dall'Italia per raggiungere parenti e amici nel Nord Europa. «Ciò a dimostrazione che il sistema del ricongiungimento familiare non funziona, altrimenti non scapperebbero», osserva Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr.

C'è chi però rischia una fine peggiore. Brian Donald, funzionario di Europol, ha dichiarato: «Sono spariti 10.000 minori nei paesi dell'Unione, ed esiste una sofisticata infrastruttura criminale che prende di mira i migranti». Questo secondo aspetto non risulta agli investigatori della polizia italiana, però è vero che i ragazzi finiscono sempre più spesso nelle mani sbagliate, come denuncia Save the Children nel suo rapporto "Piccoli schiavi invisibili". Centinaia di adolescenti egiziani si ritrovano nei grossi mercati di Roma a caricare frutta e verdura per 50 centesimi a cassetta, o negli autolavaggi a 2 euro l'ora. E sta aumentando la percentuale delle minorenni nigeriane, così come dei ragazzini eritrei, che finiscono in strada a prostituirsi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MALALA YOUSAFZAI

Ho incontrato così tanti piccoli rifugiati siriani.. Loro sono sempre nei miei pensieri. Ormai si sono convinti di non poter più studiare. Non possiamo stare a guardare, dobbiamo proteggerli. Voglio convincere i leader mondiali, l'Onu, a stanziare un fondo di 1,4 miliardi per la loro educazione

L'APPELLO
Il testo del Nobel 2014 è apparso sul Guardian

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Cosa vuol dire governare i confini senza dare le solite colpe all'Europa

La notizia l'avete vista tutti: giovedì scorso il presidente del Consiglio svedese, Stefan Löfven, capo del più importante partito socialdemocratico del suo paese, ha predisposto un piano di espulsione di massa dalla Svezia per decine di migliaia di richiedenti asilo. Tra le 60 mila e le 80 mila persone. "Ci troviamo – ha detto il ministro dell'Interno svedese Anders Ygeman – di fronte ad una grande sfida, per questo dobbiamo accrescere le risorse e migliorare la collaborazione tra le autorità: prima di tutto dobbiamo creare le condizioni per il rientro volontario dei richiedenti asilo ma, se non ce la facciamo, dovremo forzare questo rimpatrio". Poche settimane prima, un altro primo ministro di sinistra, il premier slovacco Robert Fico, subito dopo i fatti di Colonia, aveva fatto un passo ulteriore: "Il nostro paese non solo rifiuta le quote obbligatorie ma non prenderemo mai una decisione volontaria che porti alla formazione di una comunità musulmana unificata in Slovacchia". Dunque, con modalità tuttora da verificare, frontiere chiuse per i musulmani. Abbiamo citato due esempi di esecutivi di sinistra duri sul tema immigrazione per dimostrare che la questione del dover governare anche con durezza i confini a fronte di un'ondata migratoria senza precedenti non è un tema che riguarda solo la campagna elettorale della destra xenofoba ma è un tema con il quale anche chi finora ha declinato una generica volontà di accoglienza e di apertura indiscriminata delle frontiere dovrà fare i conti in modo definitivo. #Adesso.

Ad Angela Merkel, in Germania, è bastato un nulla, un'enfasi eccessiva, dopo quella foto famosa del bambino turco morto sulla riva del mare, per passare dallo status di regina d'Europa allo status di regina assediata (anche nel suo partito). Il nostro presidente del Consiglio fa bene a insistere su un punto cruciale, sulla necessità di trasformare il problema dei nostri confini nel problema dei confini d'Europa, ma c'è un problema grave che riguarda il nostro governo e forse più in generale i governi d'Europa che ci permette di tornare al tema da cui siamo partiti: le espulsioni degli immigrati che non hanno il diritto a stare nel nostro paese e il loro relativo rimpatrio. Si dirà? Ma non c'è coincidenza tra espulsioni e rimpatri? Purtroppo no. In Italia, dati aggiornati al 31 luglio 2015, ci sono state 8.497 espulsioni su un totale di 18.068 irregolari registrati. In tutto il 2015, dati del Viminale, i rimpatri effettivi sono stati circa 3.000. Aggiungiamo a questo dato un altro numero significativo: tra il 2014 ed il 2015 sono entrate in Italia, via mare, 325 mila persone. Di queste, circa 150 mila sono state accolte nei centri. E tutte le altre? Già, e tutte le altre?

I problemi che a questo punto si aprono per il nostro paese sono di due tipologie. La prima riguarda la ragione dei pochi rimpatri. La seconda riguarda una prassi alla lunga pericolosa. Ci si chiederà: ma perché pochi rimpatri in Italia? La questione è nota. Se non c'è un accordo con il paese che deve ricevere il migrante l'espulsione è inattuabile e dato che l'Italia ha un numero limitato di accordi di rimpatrio con i paesi da cui arrivano i migranti il risultato è che gran parte di coloro che dovrebbero essere espulsi semplicemente rimangono in giro per l'Italia. In paesi come la Germania, che ha un numero maggiore di accordi di rimpatrio rispetto a noi, l'ingresso, salvo situazioni eccezionali, non è permesso ai migranti che arrivano per ragioni economiche e in virtù di quegli accordi la Germania ha la possibilità concreta di bloccare ai confini chi non ha diritto a entrare nel paese. Per l'Italia, essendo il nostro confine sul mare e non su terra, il rimpatrio, anche in presenza di accordi, sarebbe naturalmente più difficile ma nonostante questo tra i paesi da cui arriva il maggior flusso di migranti (Costa D'Avorio, Gambia, Guinea, Mali, Nigeria) l'Italia non è riuscita a stringere accordi di rimpatrio e dunque, anche volendo, le espulsioni decretate non sarebbero e non sono attuabili.

A questo va poi aggiunto un elemento ulteriore di destabilizzazione che viene spesso dimenticato ma che una sua importanza ce l'ha. In base alle regole di Dublino, qualunque migrante venga identificato è costretto poi a rimanere nel paese in cui viene identificato. E, considerando che una buona parte di migranti che arriva in Italia non ha alcuna intenzione di rimanere in Italia, spesso le forze dell'ordine che avrebbero il dovere di prendere le impronte digitali a tutti i migranti accettano, di fronte a casi di resistenza, di chiudere un occhio e di non accogliere i "resistenti" nel circuito di accoglienza (che comunque per restare nel paese dove arrivano devono chiedere asilo).

I fatti di questi giorni, dunque, sommati anche ad alcune cattive prassi del nostro paese nella gestione delle frontiere, dovrebbero portare il governo a non considerare esaurito il problema dell'immigrazione solo perché "il problema – come ha ricordato venerdì Renzi di fronte a Merkel – non è solo italiano ma è anche europeo". Le responsabilità dell'Europa sono molte ed evidenti. Ma le responsabilità di un paese che da troppo tempo campa spacciando per accoglienza l'apertura indiscriminata delle frontiere – e che da troppo tempo considera una virtù quella di trattare i nostri confini come se fossero non dei luoghi da governare ma dei luoghi di transito – esistono, eccome se esistono, e anche Renzi, senza dover per forza scaricare tutti i problemi sull'Europa, avrebbe la forza per dimostrare che governare anche con durezza i confini, anche con le cattive se serve, non è una questione di destra: è, come sempre, semplicemente una questione di buon governo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il futuro dell'Europa

RIFUGIATI E BILANCI

La risposta del premier
Renzi: prima del patto di stabilità c'è patto di umanità non prendiamo ordini dai burocrati dello zero virgola

Gli altri aiuti
Sullo scomputo delle risorse per l'emergenza barconi decisione caso per caso ed ex post«entro aprile»

Migranti, nuovo scontro Renzi-Bruxelles

Lettera di Juncker: fondi alla Turchia fuori deficit, già deciso - Il premier: non esistono profughi di serie A e di serie B

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Continua a non passare giorno senza che tra Bruxelles e Roma vi sia un botta-e-risposta. Dinanzi alle affermazioni del governo italiano dei giorni scorsi, Bruxelles ha confermato ieri che i contributi nazionali al pacchetto finanziario a favore di Ankara saranno scomputati dal calcolo del deficit ai fini del patto di stabilità. Per tutta risposta, il premier Matteo Renzi ha finalmente confermato che l'Italia sosterrà la Turchia - non senza risparmiarsi un nuovo attacco alle istituzioni comunitarie.

«I Paesi membri sono a conoscenza da dicembre che la Commissione europea non considererà i contributi nazionali allo schema di sostegno alla Turchia per la gestione della crisi migratoria ai fini delle regole del Patto», ha detto il portavoce della stessa Commissione Margaritis Schinas. La presa di posizione è giunta dopo che venerdì il premier aveva detto di aspettare una risposta da Bruxelles su questo fronte prima di dare il suo benestare finale al versamento italiano al pacchetto turco.

Sempre ieri, la Commissione ha poi fatto trapelare una lettera inviata dal presidente Jean-Claude Juncker allo stesso premier. Nella missiva, di cui ha dato notizia l'agenzia Ansa, Juncker «conferma» la posizione di Bruxelles sul trattamento riservato ai contributi nazionali per il fondo alla Turchia. Sottolinea che la Commissione ha «concordato» che tali contributi «non saranno calcolati nel deficit» e ricordato in tal senso «una dichiarazione formale» a livello diplomatico fatta il 18 dicembre.

Alla fine di novembre, i Ventotto si erano trovati d'accordo per versare 3 miliardi di euro di aiuti al governo turco per sostenerlo nel gestire e contrastare i flussi migratori provenienti dal Vicino Oriente. Secondo l'intesa, 0,5-1,0 miliardi sarebbero venuti dal bilancio comunitario e 2,0-2,5 miliardi dai bilanci nazionali. L'Italia ha ostacolato la finalizzazione dell'accordo, chiedendo tra le altre cose certezze sul modo in cui il versamento verrà considerato ai fini del disavanzo.

«A questo punto - ha detto ieri Renzi da Accra, in Nigeria - noi daremo il nostro contributo alla Turchia per salvare esseri umani. Abbiamo salvato migliaia di vite mentre l'Europa si girava dall'altra parte. Continueremo a farlo, perché prima del patto di stabilità c'è un patto di umanità che noi non rinnegheremo mai. Se poi vogliono aprire una procedura contro l'Italia, facciano pure: noi andiamo avanti. Per noi, Europa significa valori e ideali, non polemiche da professionisti dello zero virgola. Non esistono profughi di serie A e profughi di serie B».

Si terrà domani qui a Bruxelles una riunione delle delegazioni nazionali durante la quale verrà discussa la questione. La speranza della Commissione è che a questo punto vi sia il benestare di Roma, come promesso ieri dallo stesso Renzi. Alcuni diplomatici si chiedono, tuttavia, se l'Italia continuerà a fare la voce grossa, pur di ottenere altro - se è vero che sul fronte del calcolo dei contributi nazionali alla Turchia ai fini del deficit da tempo non vi erano dubbi giuridici (si veda Il Sole-24 ore di sabato).

Di partite ancora aperte tra Roma e Bruxelles ve ne sono molte. Sul fronte del bilancio, l'Italia sta ancora aspettando un giudizio definitivo sulla Finanziaria per il 2016. Il governo ha presentato una legge di Stabilità controversa che non rispetta gli obiettivi di bilancio previsti a livello europeo e che chiede l'applicazione di una serie di clausole di flessibilità, legate agli investimenti pubblici, all'andamento dell'economia e alle spese affrontate a causa dell'emergenza rifugiati.

Su quest'ultimo aspetto, particolarmente controverso perché non previsto dalle ultime linee-guida del patto di stabilità, ieri la Commissione europea ha risposto, confermando una posizione ormai nota: Bruxelles valuterà la richiesta italiana «entro la primavera», ha ripetuto Annika Breidthard, portavoce della Commissione europea per gli Affari economici, ribadendo che sulle richieste di flessibilità per le spese sostenute «si valuterà caso per caso ed ex-post».

VERTICE CONCLUSIVO
Domani riunione delle delegazioni nazionali sulla questione Turchia. La Commissione spera che vi sia il benestare di Roma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL RETROSCENA

I dubbi del premier "A rischio 3 miliardi"

ALBERTO D'ARGENIO

PER me i soldi alla Turchia sono un precedente, ora devono sfilare dal calcolo del deficit anche i miliardi che spendiamo per salvare le vite nel Mediterraneo». All'arrivo in Nigeria Matteo Renzi legge le dichiarazioni della Commissione europea sui fondi ai migranti. «Il solito anonimo portavoce di Bruxelles», sbotta.

CON i collaboratori che lo accompagnano nella trasferta africana li chiama indispettito «i professionisti dello zero virgola». Eppure la partita si gioca proprio sui decimali, che valgono miliardi di euro.

Renzi scatta per il metodo usato da Bruxelles, per «l'idea che su un tema cruciale e carico di destini, quello delle vite umane nei flutti e dell'Europa stessa, tutto quello che la Commissione abbia da dire sono soltanto cifre e clausole». Ma nonostante l'irritazione decide di sbloccare i 231 milioni italiani per la Turchia. Soldi che Palazzo Chigi e il Tesoro tenevano fermi da dicembre aspettando quei chiarimenti da Bruxelles che anche ieri non sono stati ritenuti convincenti.

Ieri la Commissione ha ribadito che i 231 milioni non saranno conteggiati nel deficit di Roma, ma non si è sbilanciata se la stessa sorte toccherà ai soldi che l'Italia spende per gestire i flussi nel Mediterraneo, ribadendo che la decisione verrà presa solo a primavera. Si tratta di 3,3 miliardi che il governo chiede di scomputare dal disavanzo pubblico. Eppure anche se non ha avuto garanzie su questo punto, Renzi ha deciso di sbloccare i soldi alla Turchia visto che per Angela Merkel l'assegno di Roma è di importanza vitale, tanto che lo stesso premier venerdì a Berlino l'aveva rassicurata che a breve avrebbe tolto la sua riserva.

Ora l'Unione potrà versare 3 miliardi ad Ankara (circa 2 dai governi, il resto dal bilancio comunitario) in cambio dello stop alle partenze dei migranti verso la Grecia. Un modo per decongestionare la rotta balcanica e diminuire il numero di richiedenti asilo che arrivano in Germania e nel resto dell'Europa centrale. Partita sulla quale la Merkel si gioca il futuro politico.

Ma anche Renzi si gioca molto. La Commissione ha congelato il giudizio sulla manovra 2016 fino ad aprile-maggio e quei 3,3 miliardi ancora sub iudice sono esattamente i soldi che mancano all'appello per il via libera. L'Italia dovrebbe ottenere circa 13 miliardi di flessibilità per riforme e investimenti, ma ne chiede 16. In altri termini, abbassare il deficit dal 2,6% del 2015 fino al 2,4% e non al 2,2% sul quale da novembre c'è un accordo informale (senza flessibilità Roma avrebbe dovuto risanare fino all'1,4%).

La partita è incandescente, senza il via libera alla manovra la Commissione potrebbe mettere Roma sotto procedura per deficit, di fatto un commissariamento che impedirebbe a Renzi di tagliare le tasse (Ires e Irpef) nel 2017-2018, biennio elettorale.

Giovedì la Commissione pubblicherà le previsioni economiche nelle quali, filtra da Bruxelles, segnalerà uno slittamento del deficit italiano al 2,5% del Pil. Se la Commissione non riconoscerà anche la clausola per i migranti, quello che in gergo si chiama «scostamento» in primavera potrebbe essere giudicato «significativo». Il che porterebbe appunto alla temuta procedura.

Seppure con i toni e il linguaggio sfumato della diplomazia, anche di questo Renzi e la Merkel hanno parlato alla fine del pranzo di venerdì scorso a Berlino. E dalla Cancelliera era arrivata l'apertura. Prima, nel faccia a faccia, un silenzio incoraggiante (formalmente non può schierarsi su una decisione di Bruxelles). Poi in conferenza stampa la frase più importante: «Deciderà la Commissione e noi ci adegueremo». Un cambio di posizione netto, visto che finora la Germania in seno all'Eurogruppo ha pressato la Commissione sul rigore.

Nel fine settimana, dopo il viaggio a Berlino, Renzi ha avuto nuovi contatti con Juncker e la Merkel e ieri, pur non essendo soddisfatto dalle dichiarazioni di Bruxelles, ha comunque sbloccato i fondi alla Turchia. «Ora si vedrà se la Merkel terrà fede a quanto ci siamo detti», il commento. Che non ritiene possibile che la Ue faccia sconti quando è solo la Germania ad avere bisogno. D'altra parte il premier non accetta che esista «una classifica tra migranti e migranti, come se quelli che passano dalla Turchia valessero di più di quelli che attraversano il Mediterraneo, una triste graduatoria della disperazione, con tanto di tariffario». Con una chiosa: «Noi non saremo mai come loro, non lasceremo immiserire l'ideale europeo in una ragioneria della sciagura, nell'anestetico delle procedure di infrazione e delle scartoffie».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-02-2016
Pagina 5
Foglio 1

Intervista a David Sassoli

«Lo scomputo è sacrosanto No a migranti di serie A e serie B»

● Il vicepresidente del Parlamento Europeo: «Si commette una doppia ingiustizia: verso gli immigrati e verso il vincolo di solidarietà europeo»

Marco Mongiello

l principio dello scomputo dal calcolo del Patto di Stabilità dei fondi da dare alla Turchia per i rifugiati «è sacrosanto e deve valere per tutti». A ribadirlo è il vicepresidente del Parlamento europeo, David Sassoli, che alla Commissione europea chiede «chiarezza su principi e procedure».

La Commissione europea ha fatto sapere che il contributo italiano al fondo da tre miliardi per l'accordo Ue-Turchia non sarà calcolato nella valutazione sulla Legge di Stabilità. Per quanto riguarda l'Italia invece dice che si deciderà in futuro. Cose ne pensa?

Se per l'Unione europea esistessero immigrati di serie A e immigrati serie B si commetterebbero due ingiustizie: una nei confronti della povera gente che scappa dalla guerra e dalla fame, l'altra nei confronti di un vincolo di solidarietà senza il quale l'Europa non avrebbe più senso. Il principio introdotto per la Turchia è sacrosanto e deve valere per tutti. Ed è strano che la portavoce della Commissione dopo averlo ribadito sostenga che per quanto riguarda l'Italia la questione verrà affrontata in futuro. Chiediamo subito chiarezza su principi e procedure.

Sta dicendo che l'approccio nei confronti della Turchia deve valere sempre?

Sempre e per tutti. I principi non valgono una tantum. L'Italia tutti giorni fa il proprio dovere nel Mediterraneo. La soluzione trovata per la Turchia è positiva ed è un principio che deve valere. Sembra quasi che qualcuno nella Commissione europea si diverta a giocare con le parole con spirito provocatorio. La flessibilità non è una concessione, ma la base dell'accordo politico che ha portato il Parlamento europeo a sostenere la commissione Juncker. Ognuno si assumi le proprie responsabilità.

A proposito di interesse nazionale. Torna di attualità la concessione dello status di economia di mercato alla Cina. Prevarranno gli interessi dei Paesi del Nord che danno la priorità al commercio o quelli di Paesi come l'Italia che sentono minacciate le proprie industrie?

Anche qui, deve prevalere l'interesse europeo. E non è tollerabile che sia la geopolitica a guidare le scelte dell'Unione. La Cina é forte, é una grande economia, ma questo non è sufficiente a concederle lo status di economia di mercato. Mancano principi fondamentali. Manca, ad esempio, il regime della concorrenza e non vi sono garanzie sui diritti dei lavoratori. Anche qui, non si tratta di difendere soltanto le nostre imprese, ma di ribadire valori che l'Europa fa valere per se e nei confronti di tanti altri paesi. Ecco perché siamo contrari e sarebbe bene che la Commissione, prima di iniziare un negoziato, consegni al Parlamento europeo uno studio scientifico di impatto su valori e regime economico della Cina.

L'Italia fa il suo dovere La soluzione trovata per la Turchia è positiva: è un principio che deve valere

Chiediamo subito chiarezza su principi e procedure

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

QUELL'AZZARDO DEL PREMIER E IL RISCHIO DI RESTARE ISOLATI

Italia e Grecia tagliate fuori
Cresce il sospetto di un accordo tra Paesi nordeuropei per limitare Schengen a Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania e Austria

Matteo Renzi non ha potuto fare altro che piegarsi al «sì» al finanziamento di tre miliardi di euro alla Turchia, chiesto dalla Commissione Ue. È il prezzo che l'Europa paga nella speranza che il governo di Ankara blocchi il flusso dei profughi verso il Nord Europa lungo la rotta balcanica: un problema che assilla l'opinione pubblica tedesca. Ma per l'Italia i rapporti con Bruxelles promettono di rimanere tesi, e forse di inasprirsi. La puntigliosità con la quale l'Ue ribatte a Renzi comincia a preoccupare.

È come se nelle cancellerie esistesse un accordo tacito per ribattere a Palazzo Chigi anche quando ha ragione. Un Renzi esasperato reagisce con nervosismo. Neppure ieri ha rinunciato a polemizzare con «i professionisti dello zero virgola», liquidando un'Ue «in mano a chi fa polemiche pretestuose». E arrivando a dire: «Il nostro mestiere è guidare l'Europa, non andare in qualche palazzo a Bruxelles a prendere ordini».

Sono parole destinate a irritare ulteriormente i destinatari. Ma sono indici anche di una larvata frustrazione, perché usate proprio mentre Renzi diceva sì ai soldi alla Turchia. Non a caso, dopo avere sottolineato che quei fondi erano esclusi dal calcolo del deficit nel patto di Stabilità, ha ricevuto una precisazione sferzante. Il portavoce della Commissione Ue ha ricordato che la cosa era stata chiarita già «a dicembre», dopo l'ultimo vertice europeo. Ed è stata diffusa una lettera del presidente Jean-Claude Juncker dagli stessi toni. In più, infastidisce l'insistenza del premier su un passato nel quale, a suo dire, i leader italiani «andavano a prendere ordini».

Viene considerato un giudizio ingeneroso; e il segno di una debolezza che Renzi tenta di trasformare in forza davanti all'elettorato. È forte la sensazione di un gioco arrischiato, che può facilitare l'isolamento dell'Italia. Eppure è lo stesso premier a indovinare «provocazioni» in agguato da parte di Bruxelles dove si parla «come se ci fossero vite di serie A e di serie B»: una «perversione burocratica» che declassa chi arriva dal Mediterraneo.

Ma il problema non sono i migranti di serie A o B. Cresce il sospetto di un accordo in gestazione tra Paesi nordeuropei per limitare il trattato di Schengen sulla libertà di movimento solo a Francia, Belgio, Lussemburgo, Germania e Austria. Tagliando fuori un'Italia relegata insieme con la Grecia nel ruolo di enorme campo di raccolta e identificazione dei profughi. È uno scenario ipotetico. Ma se qualcuno lo sta accarezzando, un muro contro muro che non tiene conto dei rapporti di forza potrebbe non contrastarlo ma accelerarlo.

La Nota
QUELL'AZZARDO DEL PREMIER E IL RISCHIO DI RESTARE ISOLATI
I tanti fronti aperti con Bruxelles
Ma la partita è politica, non tecnica
BVLGARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-02-2016
Pagina 28
Foglio 1

COME RILANCIARE IL PROGETTO DEI PADRI FONDATORI

L'Europa ha bisogno di più integrazione

Il rilancio passa per lo sviluppo di un'unione di politiche e investimenti

di **Marco Piantini**

Lo stato del processo di integrazione solleva interrogativi sulla sua capacità di tenuta. Autorevoli studiosi auspicano forme distinte di organizzazione istituzionale tra Eurozona (da costituzionalizzarsi) e mercato interno. Affiorano altre ipotesi, di segno diverso, che intendono ripensare drasticamente il sistema Schengen.

Queste questioni vanno poste nel contesto di un quadro politico in costante mutamento, denso di fattori di inquietudine. Per sommi capi: le incertezze della economia globale e europea; gli attacchi all'idea di società aperte e liberali, con Francia e Germania in prima linea; le trasformazioni nei diversi sistemi politici europei; lo scontro tra due dei paesi più importanti dell'Europa centrorientale, Polonia e Ungheria, con le autorità europee su principi essenziali per l'identità europea; i pesanti scricchiolii del sistema Schengen; la prospettiva dell'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, potenzialmente dirompente per l'Europa e per il Regno Unito stesso; l'avvicinarsi di un referendum nei Paesi Bassi sui rapporti tra Ue e Ucraina. Tutto ciò aumenta il rischio che la fiducia reciproca tra Stati e cittadini europei, uscita gravemente danneggiata dalla crisi economica, esca a pezzi dalla crisi migratoria. È sotto traccia lo scontro sia su Eurozona che su Schengen: da una parte chi vuole completare il sistema di governo della moneta unica dotandola di strumenti di politica economica e definire una politica europea per i rifugiati e i migranti; dall'altra chi ritiene che solo da una difesa della sovranità nazionale derivino soluzioni. Questo confronto può definire una nuova linea di frattura nei sistemi politici, della quale non è ancora maturata la consapevolezza necessaria.

Tutto questo implica la necessità di cercare nuove vie nel concepire il futuro dell'integrazione senza smarrire il senso della pazienza nel correggere la costruzione attuale.

Non mancano le spinte per indebolire alcune delle conquiste di questi anni: dall'azione della Bce, al ruolo del Parlamento europeo, alla graduale politicizzazione della Commissione. Da questo punto di vista non è affatto detto che un eventuale nucleo di Stati intorno all'eurozona si caratterizzi come federale, perché proprio dall'interno dell'eurozona vengono resistenze formidabili a ipotesi di avanzamento nel senso federale. È qui, più che fuori dall'Euro, il nodo della condivisione della sovranità e dei limiti del metodo dell'Unione e dell'intergovernamentalismo. Il progetto di Costituzione fu rigettato nei Paesi Bassi e in Francia. Oggi, molto concretamente, persino sull'ipotesi di realizzazione graduale della garanzia europea sui depositi bancari - ultimo tassello per completare l'Unione bancaria - c'è forte resistenza da parte della Germania (e non solo). È tutta da costruire la prospettiva, per la quale opera il governo italiano, di fare della celebrazione del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, nel 2017 una possibilità di rilancio di alcune idee essenziali del progetto europeo.

Al contempo è difficile concepire l'altra eventuale sfera europea, quella dei paesi fuori dall'Euro, come separata strutturalmente dalle Istituzioni e dalle politiche comuni. Non fanno parte del mercato interno politiche quali quelle che determinano standard ambientali, di sicurezza, politiche commerciali o di concorrenza, principi di mobilità dei lavoratori e delle merci? In altre parole, non sarà facile una separazione che non intacchi alcune di queste politiche, e cioè il nesso tra moneta e mercato, e con esse il nostro ruolo a livello globale. Più in generale il tema che si pone è quello di un bivio tra passato e futuro. Rinunciare al processo storico dell'allargamento può voler dire un ritorno al passato. In termini politici significa rinunciare all'idea di collegare l'allargamento all'inclusione in Istituzioni e politiche comuni. Tema non da poco per l'Italia, pensando in particolar modo ai Balcani in termini di stabilizzazione e sviluppo di una area vicino a noi.

Sappiamo dunque quello che è da evitare: un nucleo dell'Eurozona intergovernativo e accanto una area di mercato senza politiche e che rallenti il processo di inclusione e sviluppo in particolare a sud e est. Possiamo confidare forse anche in altre certezze. E cioè che un rilancio dell'Ue passa per un rinnovamento radicale del suo modo di agire e per lo sviluppo di un'unione di politiche e investimenti per la quale sono indispensabili nuovi strumenti: un vero e proprio sistema di risorse proprie del bilancio comunitario, titoli europei a sostegno di investimenti. È una via non facile: il bilancio comunitario è da sempre teatro di scontro più che di soluzioni innovative; è certo che rottamare qualsiasi idea di mutualizzazione del debito trovi consenso, almeno che piaccia l'idea di mutualizzare gli investimenti o i titoli per le politiche di un new deal europeo. Occorre però operare in tal senso. Così come è lecito pensare in prospettiva a una semplificazione del quadro istituzionale rivedendo in particolare il funzionamento di Consiglio e Commissione, o pensando a una maggiore integrazione dell'area euro che non divida le Istituzioni tra in e out (molto interessante da questo punto di vista il lavoro fatto dall'ex eurodeputato britannico Andrew Duff con il suo Protocollo di Francoforte).

Al contempo, è fondamentale mantenere la prospettiva di decisi passi avanti nell'integrazione in ambito di politica estera e di sicurezza, difesa, immigrazione (le basi cioè, per completare un assetto federale), utilizzando dove necessario lo strumento delle cooperazioni rafforzate, cioè delle cooperazioni tra un gruppo di Stati. Intorno a questi blocchi, deve essere rafforzata la dimensione del controllo parlamentare: è questo il tema centrale.

È oggi ancora possibile unire e non dividere, rinnovando le politiche e le istituzioni in senso inclusivo e non esclusivo, nel rispetto del senso più profondo della lezione dei Padri fondatori. Dobbiamo continuare a difendere l'unitarietà del quadro comunitario, senza ignorare la necessità di prepararci a scenari diversi. È una responsabilità grande per le classi dirigenti attuali: il rischio della disintegrazione dell'Ue aumenterà di giorno in giorno se non saremo in grado di infondere nuova forza al progetto europeo. È bene che a questa responsabilità si accompagni un dibattito nutrito da idee e partecipazione.

Marco Piantini è consigliere del Governo per le politiche europee

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-02-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

"Basta flessibilità all'Italia" Nuovo schiaffo al governo

Il leader dei popolari Weber attacca: il vostro Paese ha già avuto troppo Renzi: diamo 20 miliardi alla Ue, basta lezioncine. Moscovici: non vi capisco

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Quella fra Matteo Renzi e l'Europa è ormai una guerra quotidiana di parole. Invece di contribuire a far scendere la tensione, la soluzione allo scontro sulla partecipazione al fondo per l'emergenza profughi in Turchia l'ha alimentata: il premier ora vuole escludere dal deficit tutti i fondi che l'Italia ha stanziato quest'anno per l'immigrazione, circa 3,3 miliardi di euro. Renzi continua la sua battaglia (per ora) in solitaria, mentre attorno a lui si allarga lo scontento in un'inedita grande coalizione franco-tedesca. Ma la speranza del premier è di costruire un'asse anti-austerity che metta insieme Spagna, Portogallo, Polonia e che si avvantaggi dello scontento inglese. «Non ci sono margini per maggiore flessibilità», attacca il capogruppo Popolare a Strasburgo, il tedesco Manfred Weber. «La Commissione negli ultimi anni ha fatto il massimo. Ma ora anche i commissari socialisti, penso a Moscovici, constatano che non ci sono ulteriori margini». Verso sera si aggiunge Moscovici, anche se con una dichiarazione che non è quella che si aspettava Weber. Sulle prime le agenzie ne battono una dai toni piuttosto duri: «Non capisco l'Italia, è già il Paese che beneficia di più della flessibilità». Poi lo stesso commissario circoscrive il giudizio: «Il confronto è normale, dobbiamo lavorare ad un compromesso, se possibile». Qualcosa potrebbe emergere giovedì con le previsioni economiche d'inverno. A seconda dei numeri che i tecnici scriveranno su Pil, disavanzo e deficit strutturale si capirà l'atteggiamento della Commissione. L'Italia chiede tre clausole: sulle riforme (vale un paio di miliardi), gli investimenti (fra i 5 e i 6), infine per i migranti. Le prime due sono accordate, la terza è quella oggetto di scontro.

Per dirla con Juncker, Renzi prepara il terreno con toni maschi. Ieri era in Ghana, parte di un tour africano organizzato per trovare commesse alle imprese italiane (Eni in testa) e per costruire l'alleanza diplomatica utile alla conquista di un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu, in primavera. Questa volta il premier ne approfitta per ricordare il saldo del dare e avere del bilancio comunitario. Un tema d'attualità mentre l'Ue discute con Cameron le condizioni per evitare la Brexit. «Se vogliamo risolvere il problema dell'immigrazione serve una strategia di lungo periodo, non polemicucce: noi diamo a Bruxelles venti miliardi e ne riceviamo undici. Vogliamo lavorare ma non prendiamo lezioncine». Così ragionano a Palazzo Chigi: «Le solite sortite di Weber o la cautela di Moscovici non agitano più di tanto il governo. Le cose stanno cambiando rapidamente e gli unici a non capirlo sono i burocrati europei».

Da Strasburgo si schierano i parlamentari europei Pd, da Roberto Gualtieri a Pina Picierno fino a Simona Bonafé. Dice il capogruppo socialista Gianni Pittella: «Weber rischia di diventare un sabotatore delle intese politiche alla base della nomina del presidente Juncker». L'obiettivo è proprio Juncker, accusato di non tenere a bada il cortile europeo. Una sfiducia parlamentare non è possibile, la censura lo sarebbe solo per ragioni gravissime. Ma un attacco politico in grande stile, quello sì. Sandro Gozi accende la speranza di trovare alleati utili alla causa: «Se avrà successo» l'incarico a Madrid per Pedro Sanchez «andrà nella direzione dello sgretolamento dell'asse dell'austerity».

Twitter @alexbarbera

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I nodi

281 milioni
La quota italiana dei fondi che l'Unione europea darà alla Turchia per l'emergenza profughi

3 clausole
L'Italia chiede tre clausole: sulle riforme, gli investimenti e infine per i migranti. Le prime due sono accordate, la terza è quella oggetto di scontro

3,3 miliardi
Il premier Renzi vuole escludere dal deficit pubblico tutti i fondi che l'Italia ha stanziato per l'immigrazione in legge di Stabilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 03-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il premier valuta l'ipotesi sfiducia Si tratta su 14 miliardi per il 2017

▶Pittella: se Juncker non mantiene l'impegno ci dichiareremo liberi dal vincolo di fiducia

▶Poi il negoziato: niente sconto-rifugiati rinnovata però la flessibilità l'anno prossimo

IL RETROSCENA

ROMA Raccontano che Matteo Renzi, quando in Ghana è stato raggiunto dalla nuova bordata del tedesco Manfred Weber, abbia perso la pazienza. Narrano che più tardi, in volo verso il Senegal per l'ultima tappa del tour africano, sia esploso leggendo nel dettaglio le dichiarazioni dell'«energumeno della Merkel»: «I tedeschi vogliono continuare a comandare in Europa. Ma la musica è cambiata, è finito il tempo in cui gli italiani andavano a Berlino o a Bruxelles a prendere ordini. Ora che abbiamo fatto tutte le riforme e messo i conti in ordine non prendiamo più lezioncine».

Parole di fuoco. Eppure, sotto traccia, dopo la doccia gelata arrivata in serata dal commissario all'Economia Pierre Moscovici («no a nuove flessibilità per l'Italia») è scattata la trattativa tra il governo italiano e la Commissione.

Ma andiamo con ordine. Le parole del tedesco Weber - «pronunciate in modo irrituale e strumentale a nome della Commissione», osservano a palazzo Chigi - a metà giornata sono suonate a Renzi come «una vera e propria provocazione». Tanto più perché arrivate a pochi giorni dal faccia a faccia con Angela Merkel. E dopo che lunedì il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, aveva annunciato la decisione di lasciare fuori dal computo del deficit gli aiuti alla Turchia (3 miliardi) - in modo da spingere Ankara a fermare entro i propri confini i profughi che vorrebbero invadere la Germania e il Nord Europa - ma non i soldi spesi dall'Italia per fronteggiare l'ondata di migranti: «Io quella flessibilità da 3,2 miliardi me la prendo, aprano pure una procedura d'infrazione», aveva sibilato a caldo Renzi.

L'ESCALATION

Così, da lì a poco, nel pomeriggio è scattato a Strasburgo il tiro incrociato degli esponenti del Pd. Prima Patrizia Toia: «Weber mette a rischio la tenuta della Commissione con le sue dichiarazioni oltranziste». Poi Gianni Pittella, capo del gruppo dei socialisti e democratici: «Weber è recidivo e rischia di diventare sabotatore della intesa politiche alla base dell'accordo su Juncker».

Un uno-due che è suonato come una vera e propria minaccia di aprire la crisi del governo europeo. Un'escalation che Pittella ha spiegato così: «Non pensiamo a una sfiducia, ci vorrebbero i 2/3 dell'Europarlamento. Ma se da Juncker non arriveranno risposte concrete, visto che sull'impegno alla flessibilità per far ripartire la crescita si fonda l'accordo che lo ha portato alla presidenza della Commissione, noi potremmo dichiarare sciolto il vincolo di fiducia che ci ha finora legati». Per dirla con l'eurodeputato dem Roberto Gualtieri, «se la Commissione non rispetterà le regole, facendosi intimidire dai falchi del rigore, saranno guai...».

NEL 2016 IL GOVERNO RINUNCEREBBE A 3,2 MILIARDI, MA VEDREBBE CONFERMATI I MARGINI PER LE RIFORME E GLI INVESTIMENTI

All'origine dello scontro c'è una questione di soldi: i 3,2 miliardi di flessibilità richiesta dal governo italiano per fronteggiare l'"evento eccezionale" rappresentato dall'ondata migratoria. Flessibilità che la Commissione ha fatto sapere che valuterà «in primavera». E c'è, soprattutto, una lotta di potere. Su due livelli. Il primo è economico: come dice Pittella, «i falchi del rigore tedeschi sono tornati ad alzare la testa». E vogliono far rimangiare a Juncker gli impegni sulla flessibilità. Il secondo livello è politico: Renzi è «stufo che a comandare sia sempre e solo l'asse franco-tedesco». Un asse però più che mai vivo come dimostra la sponda a Weber offerta dal commissario francese Moscovici, che però in serata ammorbidisce il "no" iniziale.

Per l'Italia rischiano di essere dolori. Se la Commissione non dovesse cedere sulla flessibilità per i migranti e aprire una procedura per deficit eccessivo, Renzi nel 2017 non potrebbe più tagliare Ires e Irpef. E questo proprio alla vigilia delle elezioni.

Così in serata è scattata una timida trattativa. «Lo scontro non è un buon modo per risolvere i problemi, serve un compromesso», ha detto Moscovici. E il compromesso su cui si lavora dovrebbe suonare così: Roma rinuncerà ai 3,2 miliardi di flessibilità per i migranti, ma in cambio vedrà rinnovate le clausole per riforme e investimenti anche nel 2017. Valore: 14,4 miliardi. Indispensabili, appunto, per tagliare le tasse prima delle elezioni. Il problema è che in primavera palazzo Chigi potrebbe essere costretto a una manovra correttiva. Per questo non è affatto detto che il compromesso vada a buon fine: «Faremo come la Francia che regolarmente viola le regole», minaccia in tarda serata la renziana Simona Bonafé.

Alberto Gentili

Il premier valuta l'ipotesi sfiducia Si tratta su 14 miliardi per il 2017

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-02-2016
Pagina 9
Foglio 1

Schengen. Il commissario Dombrovskis ha chiesto di intensificare i controlli alle frontiere con la Turchia

Bruxelles chiede ad Atene: rimpatri per chi non ha diritto

Vittorio Da Rold

Bruxelles attraverso il commissario Ue Valdis Dombrovskis ha chiesto ieri ad Atene, senza mezzi termini, di fare di più per proteggere le frontiere esterne dell'Unione, impegnandosi sul fronte delle registrazioni, dei pattugliamenti in mare, delle strutture necessarie per l'identificazione dei migranti e del rapido rimpatrio per i non aventi diritto all'asilo.

Le raccomandazioni, tese a colmare le «gravi carenze» riscontrate dalla valutazione Schengen, sono in un documento che la Commissione Ue ha adottato ieri e che ora dovrà ottenere il via libera dal Consiglio Ue in rappresentanza degli Stati membri. Per Atene il gioco si fa duro.

Con questa iniziativa Bruxelles fa un passo avanti nel processo che apre la porta, al termine di un iter in quattro fasi, all'attivazione dell'articolo 26 del codice Schengen, quello che prevede l'estensione dei controlli alle frontiere interne di uno o più Paesi, fino a due anni.

Nelle raccomandazioni, si chiede ad Atene di migliorare i procedimenti di registrazione dei migranti in arrivo, incluso assicurare sufficienti risorse umane e scanner per la raccolta delle impronte digitali, e il controllo dei documenti di viaggio col supporto dei database del Sistema informativo Schengen (Sis), di Interpol e quello nazionale al fine di combattere il terrorismo internazionale e possibili infiltrati tra i rifugiati.

Il documento prevede anche che sia organizzato un sistema di sorveglianza delle coste tra la Grecia e la Turchia, con l'ausilio di imbarcazioni, elicotteri e pattugliamenti di terra. Con quali mezzi finanziari non viene però specificato. Si parla anche di lotta al riciclaggio e maggiori controlli su trafugamenti di reperti archeologici.

Il monitoraggio di tutte le navi (*detect all vessels* è l'impegnativo termine usato dal documento in lingua inglese) dovrà essere organizzato in modo da individuare anche le piccole imbarcazioni che passano il confine marittimo tra Grecia e Turchia. Inoltre si chiede ad Atene di allestire le strutture necessarie durante il procedimento di registrazione. Ma anche il lancio immediato di «rimpatri dei migranti che non hanno diritto a restare». Una richiesta di non poco conto.

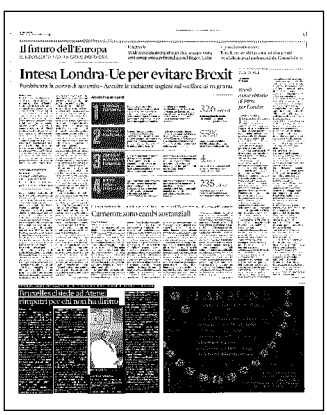
Le carenze alle frontiere esterne, constatate dalla valutazione Schengen, sono state riscontrate con ispezioni a sorpresa condotte in due isole e alla frontiera terrestre con la Turchia a novembre. Nel solo mese di gennaio, con le condizioni atmosferiche contrarie, sono arrivati 62mila migranti in Grecia provenienti dalle coste turche.

Fonti Ue sottolineano che con questa azione siamo ancora nella prima fase della procedura. Solo dopo questo via libera (che potrà arrivare anche dalla riunione degli ambasciatori di oggi), Bruxelles potrà avviare la fase successiva (articolo 19A di Schengen), con «raccomandazioni specifiche» ad Atene, che dovranno essere approvate dal Consiglio europeo (formato Schengen) a maggioranza qualificata, e rispetto alle quali la Grecia avrà poi tre mesi per adeguarsi.

Con questa mossa, la Commissione Ue sta manovrando l'ultima leva possibile per salvare l'area di libera circolazione dal "caos", parola greca. Di fatto si prepara a permettere a Germania e Austria di estendere i controlli ai loro confini: i due Paesi a metà maggio avranno utilizzato tutto il tempo previsto dagli articoli ordinari del Codice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUSTRIA E GERMANIA
La Commissione si prepara ad attivare l'articolo 26 del codice Schengen, che prevede l'estensione dei controlli alle frontiere interne fino a due anni


il futuro dell'Europa

Intesa Londra-Ue per evitare Brexit

Rimpatri per chi non ha diritto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il retroscena

La doppia voce dell'Europa

di **Francesco Verderami**

A quale Moscovici bisogna dar retta: a quello che sbatte la porta in faccia a Renzi nel pomeriggio o a quello che gliela riapre a sera?

Bisogna dar retta al primo Moscovici, quello che toglie ogni speranza al premier ricordandogli come «l'Italia già usufruisce più di ogni altro paese dell'Unione» dei margini di flessibilità sui conti pubblici, e dunque «non può aprire senza sosta nuove discussioni»? O bisogna dar retta al secondo Moscovici, quello che spiega come «la Commissione è pronta a lavorare in spirito costruttivo a un compromesso, assieme al premier italiano»? Perché in mezzo a queste due dichiarazioni, il commissario agli Affari economici ha dovuto affrontare il gruppo dei socialisti europei, a cui fa riferimento. E lì è stato messo in mora dai «compagni» di ogni nazionalità, decisi non certo a difendere Renzi ma a rimarcare che a Bruxelles «c'è un governo di coalizione» e «siamo stufi di prendere ordini dal Ppe».

Il Moscovici bifronte è la plastica rappresentazione di un equilibrismo senza rete, di come in Europa prevalgano sempre gli interessi nazionali sui vincoli di partito. È la solita storia, perciò non c'è da stupirsi se il francese Moscovici dà corso all'asse con i tedeschi prima di far retromarcia all'incontro tra «camarades», dove si premura di assicurare che no, «la Commissione concederà margini di flessibilità a quei paesi che devono fronteggiare l'emergenza migratoria». In fondo ripete le stesse parole del tedesco Weber, potente capogruppo del Ppe a Strasburgo, che in pubblico usa proprio Moscovici per randellare Renzi («non ci sono margini per una maggiore flessibilità»), e in privato sussurra ai referenti italiani che «la Commissione è disposta a venire incontro al vostro governo. Renzi lo sa, quindi la smetta con le sceneggiate».

Su questo punto convergono socialisti e popolari di ogni latitudine europea: «Renzi ha rotto». Anzi, la scorsa settimana, alla vigilia del vertice di Berlino tra la Cancelliera tedesca e il presidente del Consiglio italiano, il presidente (francese) del Ppe è andato oltre, parlando dell'inquilino di Palazzo Chigi. Durante l'Assemblea del Partito popolare, con tutta la brutalità che una riunione riservata concede, Daul ha definito Renzi «personaggio non affidabile»: «Non possiamo permettere a lui e a Tsipras di distruggere l'Europa. Eppoi non lo difende più nessuno, nemmeno nel Pse». Qualcosa di vero deve esserci, se alla terza «precisazione» — richiesta espressamente dai socialisti a fine riunione in tarda sera — Moscovici riapre sul capitolo della flessibilità, ma ripete di nuovo a Renzi che «lo scontro è inutile».

Più che inutile è «dannoso» secondo Weber, «per lui, per noi, per tutti»: «E invece di abbassare i toni, lui continua con le polemiche. Come la storia dei fondi per la Turchia... Ma sè lo sapeva da un mese». Nei conciliaboli multilingue tra i corridoi dell'Europarlamento — che d'un tratto sembrano il Transatlantico di Montecitorio — il capogruppo del Ppe spiega ad alcuni colleghi italiani come «nessuno né a Bruxelles né a Berlino ha intenzione né interesse di destabilizzare l'Italia». È un modo per rispondere a Renzi che a ogni incontro continua a dire: «Dopo di me ci sono solo i populisti». «Anche per noi non c'è oggi alternativa a questo governo», commenta Weber. Ecco perché il segretario dell'Udc Cesa — stretto dal vincolo di partito a Strasburgo e dal vincolo di coalizione a Roma — invita a «mettere un freno alle polemiche che non risolvono i problemi».

Il punto è questo. E avrà pur ragione il premier a incalzare la Commissione, «perché se Juncker ne rivendica il profilo politico, poi deve comportarsi di conseguenza, non appigliarsi ai tecnicismi dei decimali». Ma la guerra di posizione sta erodendo i margini d'azione a Bruxelles: come potrebbe «accontentare» Renzi dopo un simile braccio di ferro, senza creare un pericoloso precedente? Anche altri stati potrebbero adottare la stessa tattica: sarebbe come aprire il vaso di Pandora. Il suggerimento di Moscovici al «compagno Matteo» è di tornare ai «negoziati a margine». Proprio i riti che Renzi ha fatto saltare: non si fida.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

Intervista a Gianni Pittella

«Si sabota l'intesa su Juncker La flessibilità serve a tutti»

Intervista al presidente del gruppo dei socialisti e democratici «Weber non ha alcun titolo per sentenziare su chi ha o meno diritti»

Marco Mongiello

Sembrerebbe che il capogruppo del Ppe Manfred Weber voglia «sabotare le intese politiche» alla base della coalizione di conservatori, liberali e progressisti che sostiene il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. È questa l'accusa lanciata da Gianni Pittella, che a guida il Gruppo dei Socialisti e Democratici. Dopo l'ennesima giornata ad alta tensione al Parlamento europeo di Strasburgo Pittella ha spiegato a l'Unità che quella della flessibilità non è solo una battaglia italiana, ma una conquista dei progressisti europei che serve a tutti.

Ancora una volta il capogruppo tedesco del Ppe, Manfred Weber, ha sentito il dovere di intervenire a Strasburgo per criticare direttamente il Governo italiano. Quali sono le ragioni di questi continui interventi a gamba tesa? A chi sta parlando in realtà?
Weber non è titolato a sentenziare su chi ha o meno diritto alla flessibilità. Non è la prima volta che entra a gamba tesa contro Renzi e contro lo stesso Juncker. A volte mi viene di pensare che Weber abbia in testa sabotare le intese politiche che sono alla base della coalizione che sostiene il presidente Juncker. Mi chiedo a che gioco stia giocando.

Nei giorni scorsi si è parlato molto della tenuta della Commissione europea. Nell'ordinamento comunitario esiste la possibilità di una vera e propria sfiducia da parte del Parlamento? È una possibilità all'orizzonte?
Esiste la mozione di censura. Non esiste giuridicamente la mozione di sfiducia. Esiste politicamente la possibilità che la fiducia venga meno se non si mantengono gli impegni. Il punto però in questo momento delicatissimo per la storia dell'Europa non è questo ma riuscire a portare avanti il programma per il quale abbiamo accordato la fiducia alla Commissione Juncker, in particolare su flessibilità, agenda sociale, investimenti, lotta all'evasione fiscale e risposte alla crisi dei migranti. La flessibilità è uno dei pilastri fondamentali di questa intesa. Ma sia chiaro, si tratta di criteri e principi da applicare, non certo una gentile concessione o un favore politico. Attendiamo che dalle prime indicazioni di Juncker si passi a fatti concreti. E non resta ancora molto tempo. Abbiamo chiesto e chiediamo ancora una accelerazione.

Nel braccio di ferro tra Governo italiano e Commissione sulla flessibilità cosa c'è in gioco per il resto dell'Europa? È solo un affare italiano?
Il principio di flessibilità non è un affare privato tra il governo italiano e la Commissione Ue. Stiamo parlando di una conquista di valore europeo messa a segno dal gruppo S&D e dalla Presidenza italiana del Consiglio. Flessibilità significa più margine al Patto di stabilita per investire nella crescita, nel sostegno agli investimenti e nel lavoro. È una battaglia europea, non dell'Italia.

Nel suo intervento in aula ha detto che il flusso dei migranti non si può fermare chiudendo Schengen. Un esito che avrebbe anche un impatto enorme a livello economico. In che senso?
Il flusso dei migranti oggi non si pio fermare. Va però governato in maniera responsabile e questo può farlo solo l'Europa. E' bugiardo anche chi dice che oggi Schengen è il problema. Sfasciare Schengen e reintrodurre i controlli alle frontiere interne sarebbe folle e vorrebbe dire lasciare il campo libero alle mafie che trafficano esseri umani oltre le frontiere. Vorrebbe dire rendere più difficile la vita agli Europei che producono, lavorano, commerciano e vivono. Senza Schengen avremmo una Europa che funziona peggio e che sarebbe ancora più vulnerabile. Nessuno ha la bacchetta magica per risolvere questa emergenza.

Alle tensioni su immigrazione e politiche economiche ora si è aggiunto il problema del referendum britannico sull'uscita dall'Ue. I sondaggi dicono che potrebbero vincere gli euroscettici. Pensa che si arriverà all'uscita da Londra dall'Unione europea?
Sono fiducioso che alla fine i negoziati con Londra avranno un esito positivo e riusciranno a centrare il nostro principale obiettivo: mantenere il Regno Unito nell'Ue. D'altra parte - questo deve essere chiaro - noi resteremo vigili, saremo i guardiani dei valori fondamentali e dei principi dell'Ue. E' anche grazie all'Europa se i diritti sociali e dei lavoratori sono stati aumentati e difesi nel Regno unito. Insieme alla libera circolazione, non possiamo permettere che questi diritti vengano smantellati. Questi negoziati devono potersi trasformare da un grande rischio di destabilizzazione per l'Europa in un rafforzamento delle prospettive dell'UE.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 03-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il fallimento di Juncker

Andrea Romano

È davvero un pessimo servizio quello che gli "estremisti dello status quo" stanno rendendo al futuro dell'Unione europea, come dimostrano le parole venute ieri da Manfred Weber. Chi sostiene, come ha fatto il capogruppo del PPE all'Europarlamento, che l'unica strategia praticabile per l'Europa sia mantenere la rotta seguita fin qui, forse non si rende conto della gravità della crisi che sta investendo la nostra casa comune. Una crisi radicale, la più grave dopo la stagione dell'allargamento ad Est, che per la prima volta vede le classi dirigenti e le opinioni pubbliche del continente confrontarsi apertamente con una domanda che fino a poco tempo era confinata entro piccoli circoli di euroscettici: riuscirà l'Unione europea a sopravvivere? Se l'interrogativo è questo, gli europeisti che hanno a cuore il futuro dell'Unione e la sua capacità di uscire dalla crisi non possono accontentarsi di difendere l'esistente sperando che prima o poi passi la tempesta. Vale per il tema del "rigore" così come per le politiche migratorie, e vale anche e soprattutto per i poteri e le funzioni della Commissione Europea.

Nessuno può infatti nascondersi che sia proprio la Commissione ad apparire maggiormente indebolita da questo intreccio tra inadeguatezze delle tradizionali politiche comunitarie alla prova dell'emergenza migratoria o della sfida della crescita, tensioni tra Stati nazionali, conservatorismi istituzionali e pulsioni centrifughe vecchie e nuove come quelle che si registrano in Gran Bretagna o in Polonia. Così come è difficile negare che lo stesso presidente della Commissione, Jean Claude Juncker, rischi di trovarsi presto nel pieno di una crisi di credibilità politica e istituzionale.

Una delle più solide tradizioni comunitarie, con l'eccezione dalle nomine niente affatto secondarie di Jacques Delors e Romano Prodi, vuole che il Presidente della Commissione Europea venga scelto tra gli esponenti politici di un piccolo Stato membro: una garanzia di maggior equilibrio nel delicato gioco di cui deve essere arbitro la Commissione e un modo per evitare che il governo dell'Unione venga influenzato più del lecito da una delle "grandi potenze" europee. È accaduto con la nomina del lussemburghese Juncker, così come era accaduto prima con il suo connazionale Santer e poi con il lungo mandato del portoghese Barroso.

Ma Juncker non è arrivato alla guida della Commissione solo in virtù della propria provenienza geografica. Alla base della sua elezione, nell'estate 2014, vi fu anche una sorta di "patto di legislatura" tra Popolari e Socialisti. Le due principali famiglie politiche europee scelsero di puntare sulla figura dell'ex presidente dell'Eurogruppo siglando un accordo ambizioso che avrebbe dovuto tradursi nel rilancio dell'Unione e nel rinnovamento delle sue politiche economiche e sociali. In questo spirito Juncker ha legato il proprio nome, tra le altre cose, a due iniziative di forte impatto simbolico: l'omonimo piano per un programma di investimenti su crescita e coesione e il progetto di redistribuzione dei migranti tra tutti i paesi membri dell'Unione. Oggi possiamo affermare, a malincuore ma con spirito di verità, che entrambe queste iniziative sono rimaste poco più che lettera morta. E una Commissione che non riesce a tradurre in risultati concreti i piani ambiziosi come quelli che ha varato su due degli aspetti più cruciali del rapporto tra l'Europa e i suoi cittadini (la crescita economica e l'emergenza migratoria) deve porsi qualche interrogativo sulla propria efficacia. Per questo le parole di Weber sono apparse tanto stonate: serve davvero a poco, in questo scenario, sventolare la bandiera dell'ortodossia comunitaria di fronte alla minaccia che antieuropeismi sempre più forti e inefficienze sempre più visibili pongono alla sopravvivenza dell'Unione così come l'abbiamo conosciuta. I veri europeisti, coloro che vogliono davvero bene all'Europa, hanno il dovere di puntare il dito su quello che non funziona invece di nascondersi dietro un perbenismo che rischia di essere travolto dalla realtà.

E tra i soggetti che dovrebbero alzare la voce possiamo certamente includere il Partito del Socialismo Europeo, che in questo periodo si distingue soprattutto per il silenzio con cui accompagna la crisi dell'Unione: invece di occuparsi di poltrone, in vista del convenzionale giro di nomine che accompagna il traguardo di metà legislatura europea, non sarebbe male vedere il PSE impegnato in una coraggiosa campagna per il rilancio e il rinnovamento dell'Unione (e anche per una maggiore efficacia della Commissione), contro quegli estremisti della conservazione secondo i quali tutto andrebbe nel migliore dei modi anche contro tutte le evidenze della realtà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Juncker: bene Renzi sulla Turchia - Roma: ora scomputo dei costi per i migranti dall'inizio della crisi libica

La Ue lima il Pil italiano, deficit al 2,5%

Padoan: abbiamo diritto alla flessibilità, nessuna richiesta aggiuntiva

In base alle stime attese oggi dalla Ue, la crescita italiana sarà dell'1,4% nel 2016 e dell'1,3% nel 2017. Il deficit sarà rispettivamente del 2,5% e dell'1,5%. A fine 2015 la Ue prevedeva per quest'anno una crescita dell'1,5% e un disavanzo del 2,3%. Padoan: abbiamo diritto alla flessibilità, nessuna richiesta aggiuntiva. L'Italia attende lo scomputo dei costi per i migranti. Juncker: bene Renzi sulla Turchia.

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il governo italiano ha scelto ieri le vie ufficiali per ribadire le sue richieste di politica economica. Durante una riunione a livello diplomatico, Roma ha chiesto nuovamente alla Commissione europea di escludere dal calcolo del deficit le spese sostenute a causa della crisi libica. La scelta giunge alla vigilia di nuove stime economiche dell'esecutivo comunitario, peggiori di quelle dell'autunno scorso, e mentre l'Italia sta dando battaglia per ottenere maggiore flessibilità di bilancio.

Il governo Renzi ha dato ieri ufficialmente il benestare alla sua partecipazione al pacchetto di tre miliardi di euro in aiuti finanziari alla Turchia, così come previsto da un accordo a Ventotto in novembre. In una dichiarazione inserita nelle minute della riunione a livello di rappresentanti permanenti qui a Bruxelles, l'Italia ha ricordato la decisione della Commissione europea di non considerare la somma ai fini del calcolo del deficit pubblico secondo le regole del Patto di Stabilità e di Crescita.

Il Governo italiano ne ha approfittato per aggiungere, a futura memoria: «L'Italia si aspetta fortemente che, quando saranno valutati i programmi di stabilità, sarà usato un approccio coerente da parte della Commissione non tenendo in considerazione il totale dei costi sostenuti dall'Italia dall'inizio della crisi libica per il calcolo del deficit di uno Stato membro». La presa di posizione fa parte della strategia italiana di mantenere la pressione sull'establishment comunitario per ottenere nuova flessibilità di bilancio. Nei fatti, non si tratta di una nuova posizione italiana, come ha precisato ieri sera lo stesso Tesoro. L'Italia ha presentato una legge di Stabilità per il 2016 che rivede gli obiettivi decisi a livello europeo, chiedendo l'uso di una serie di clausole di flessibilità: legate all'andamento dell'economia, alla promessa di nuove riforme, all'impegno di nuovi investimenti, e alla spesa per la crisi immigrazione. Nella sua dichiarazione di ieri, Roma conferma questa ultima richiesta, ricordando le radici libiche dell'emergenza.

Proprio oggi la Commissione europea pubblicherà nuove stime economiche. Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, l'esecutivo comunitario prevede una crescita italiana dell'1,4 nel 2016 e dell'1,3% nel 2017. Il deficit pubblico, secondo la Commissione, dovrebbe essere rispettivamente del 2,5% e dell'1,5% del Pil. I dati sono peggiori di quelli attesi alla fine dell'anno scorso, quando Bruxelles si aspettava per quest'anno una crescita dell'1,5% e un disavanzo del 2,3%.

Le nuove stime saranno usate per valutare la Stabilità 2016, il cui giudizio è ancora sospeso. Decisioni sono attese in maggio, sulla base del consuntivo del 2015 e delle prime misure del governo per il 2016. La richiesta di flessibilità deve fare i conti con la difficile situazione economica e le indicazioni del Comitato economico e finanziario della Ue del 2015 per le quali potrebbe essere tendenzialmente possibile ottenere magnanimità una sola volta durante un ciclo di riduzione del deficit verso il pareggio di bilancio. Il testo è frutto di un organismo che raggruppa i direttori dei Tesori nazionali e integra le linee-guida della Commissione europea pubblicate all'inizio dell'anno scorso. Tuttavia, successivamente, i ministri delle Finanze si sono limitati a "prendere atto" dell'accordo raggiunto a livello tecnico. La regola vale per la clausola delle riforme (per quella degli investimenti prevale il limite totale di 0,5% del Pil).

Sul dibattito di politica economica è intervenuto ieri anche il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Parlando a Strasburgo, l'ex premier lussemburghese ha ringraziato l'Italia per avere finalmente deciso di sbloccare gli aiuti alla Turchia: «È evidente che i tre miliardi di euro per i profughi siriani devono essere messi a disposizione dagli Stati membri. Anche il governo italiano si è dichiarato disponibile a questa solidarietà ed è un fatto positivo, che riconosco».

Dei tre miliardi, uno proverrà dal bilancio comunitario; gli altri dai governi. Il versamento dell'Italia corrisponde a 224,9 milioni di euro, secondo il reddito nazionale lordo. Sul fronte più specifico della politica di bilancio, Juncker ha aggiunto che Bruxelles «deve giocare il suo ruolo, questo è vero sia per quei bilanci nazionali sotto esame sia per tutti in generali: il ruolo della Commissione non sarà improntato a una rigida politica di austerità, abbiamo introdotto qualche elemento di flessibilità».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-02-2016
Pagina 15
Foglio 1

Schengen, i profughi e il family day

L'integralismo cattolico che brandisce il cristianesimo come una clava contro i migranti musulmani. E il cedimento dei governi europei che mette in forse la stessa sopravvivenza dell'Unione

Guido Viale

«L'apostasia delle proprie radici giudaico-cristiane è la causa di tanti mali della società di oggi»: queste parole di Massimo Gandolfini, leader del *family day*, rivelano la vera ratio di quell'adunata: riproporre la famiglia come fonte e supporto del potere patriarcale e di tutti gli autoritarismi della nostra società con una chiamata alle armi in difesa della perduta purezza dell'Occidente.

Il cattolicesimo degli organizzatori, tornato in piazza con il preciso intento di offuscare i contenuti dell'enciclica "Laudato sì" di papa Francesco, è quello stesso cristianesimo oggi brandito come una clava contro i migranti musulmani dai governi ungherese, polacco e ceco, dagli hooligans svedesi che danno la caccia ai ragazzini di colore e dai tanti partiti nazionalisti e razzisti che stanno prendendo il sopravvento in tutti i paesi d'Europa.

Quel sopravvento si alimenta di un cedimento dei governi dei principali paesi europei alle loro pressioni; un cedimento che ormai mette in forse la sopravvivenza stessa dell'Unione. Solo qualcuno, e solo ora, comincia a prenderne atto. Gli altri no: «Ecco come salvare le banche», titolano i giornali; ma di come salvare i profughi che annegano o muoiono di fame, di sete e di freddo non parla nessuno: nemmeno quelli che pure raccontano le atroci condizioni a cui l'Europa sta condannando milioni di vittime di guerre, rapine e devastazioni ambientali prodotte in gran parte dalle sue politiche o dalla sua indifferenza. Eppure bisogna cominciare a chiedersi come far fronte a questa offensiva, perché le linee di resistenza sono ormai in rotta.

Una cosa deve essere chiara: per quanto dure possano farsi le politiche di riduzione delle libertà costituzionali e dei diritti sociali adottate dai governi europei, nessuno di loro risolverà il problema dei profughi, perché la politica dei respingimenti è senza futuro. Impraticabile è l'idea di accogliere solo i profughi di guerra (che sono comunque moltissimi) perché tutti gli altri (i cosiddetti migranti economici) sono nelle loro stesse condizioni: altrimenti non affronterebbero un viaggio dove rischiano non solo la morte propria e delle loro famiglie, ma anche la prospettiva, di cui sono perfettamente al corrente, di venir imbottigliati lungo il percorso o rispediti in uno dei paesi che hanno attraversato; ma anche perché i paesi da cui fuggono sono sempre di più in balia di nuove guerre che le politiche di respingimento non fanno che attizzare.

La "purezza" etnica dell'Europa sembra ormai messa in mano alla Turchia: una dittatura feroce - in guerra con una parte cospicua del suo popolo e dei suoi vicini, che non ha esitato e non esiterà a sostenere la ferocia dell'Isis o di altri suoi emuli - a cui l'Europa assegna il compito di trattenere in veri e propri lager i disperati che non vuole accogliere sul proprio suolo e quelli, immeritevoli di accoglienza, che vuole cacciare. Non ci si rende conto di mettere così in mano a quel paese, insieme ai profughi, un'arma di ricatto e di controllo su tutte le politiche europee del futuro. Ma quei profughi sono già troppi anche per la Turchia, come lo sono per Libano e Giordania; e, anche se un ministro belga si è già spinto a chiedere al governo greco di fare affogare i profughi che cercano di raggiungere le sue isole, non c'è morte nel deserto o naufragio in mare in grado di "smaltire i flussi" di coloro che continueranno a cercare di sfondare le mura della fortezza Europa.

Vero è che la dissoluzione di Schengen lascia ormai intravvedere che a tener lontani i profughi dal cuore dell'Europa saranno tra poco chiamati i paesi di arrivo: Grecia, Italia e, forse, Spagna. Sempre al governo greco è stata, tra l'altro, prospettata la costruzione di un campo di concentramento per 400mila profughi (il ministro competente ha risposto che questo lo facevano i nazisti). Coloro che invocano l'uscita dell'Italia dall'Unione europea non mettono mai in conto questa prospettiva.

C'è un'alternativa a tutto ciò (e al molto altro che ne consegue)? E' una domanda di buon senso a cui non risponde certo la finta prospettiva di accogliere i profughi (ma come? e quanti?) e respingere i migranti; senza naturalmente spiegare come fare la selezione né tantomeno dove metterli e a chi restituirli: quasi fossero pezzi (*stuecke*) e non esseri umani come noi, e assai più infelici di noi. No. A breve tempo non c'è alternativa né una forza sociale o politica in grado di prospettarla. Meglio quindi adottare fin d'ora in una posizione di resistenza, cercando di ricostruire quell'alternativa attraverso dei passaggi legati tra loro.

Innanzitutto non stancarsi di indignarsi e di manifestare la nostra indignazione per il cinismo con cui il problema viene affrontato: è un modo per arginare il razzismo. Dall'indignazione è iniziato in altri paesi il cammino della riscossa. Ci ripetiamo che bisogna unire le forze, collegare i movimenti, unificare gli obiettivi; ma la base dell'unità è un sentire comune e pubblico.

Poi bisogna fare attenzione alle parole. Poco per volta ci abituiamo a parlare della vita e della morte di milioni di persone, di uomini, donne, bambini, trattandoli come un problema, un ingombro, un "fattore di squilibrio", una sciagura. Ed è per queste vie che si insinua il razzismo.

Poi vengono le buone pratiche. Migliaia e migliaia di persone si adoperano ogni giorno e in ogni modo per rendere meno atroce la vita di chi arriva nei nostri paesi. E' la base, che si può ancora allargare, indispensabile per rovesciare la situazione.

Poi ci sono le mobilitazioni per i diritti: lavoro, sanità, scuola, territorio, costituzione, contro la guerra. Sono momenti importanti di unità, ma senza un collegamento con la difesa dei profughi rischiano di lasciar campo libero all'avversario.

La ragione è dalla nostra parte: senza un massiccio apporto di profughi e migranti l'Europa perde abitanti e forze di lavoro, invecchia, imbocca la strada di una stagnazione (che non è certo la decrescita felice). Ce ne vorrebbero almeno tre milioni all'anno solo per mantenere la popolazione europea in equilibrio. L'incapacità di accoglierli è una conseguenza delle politiche di austerity: le stesse che hanno creato milioni di disoccupati tra i cittadini europei. La lotta contro la disoccupazione e quella per l'accoglienza non si contraddicono (non sono gli uni che portano via il posto agli altri).

Dare un futuro a milioni di profughi e restituire lavoro reddito e dignità a milioni di europei disoccupati non è compito da affidare al mercato o solo a un grande piano statale. Richiede migliaia di progetti diffusi sul territorio, con un obiettivo comune che non può che essere la conversione ecologica, per riportare il pianeta, l'Europa e ogni singola comunità entro i limiti della sostenibilità. Progetti articolati attraverso milioni di piani personalizzati di inserimento sociale: una cosa che può essere affrontata solo da quelle organizzazioni del terzo settore (non tutte) che si riconoscono in quel comune sentire che è la solidarietà. Questo tema è stato posto nel Forum dell'economia sociale e solidale promosso dal Gue-Ngl (e di fatto, da Podemos), riunito per la prima volta a Bruxelles il 28 gennaio. Adesso si tratta di andare avanti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA CRISI DI UN PROGETTO

Da Ventotene nasca un'Unione diversa

di **Goffredo Buccini**

a pagina **25**

CRISI DI UN PROGETTO

UNA COSTITUZIONE UE CHE PARLI AGLI UOMINI E VINCA LE NOSTRE PAURE

Rinascita La strada buona passa da Ventotene e dalla lezione dei primi padri europei E consiste nel coinvolgere le nuove generazioni in quelle idee, in quel calore

Rivelazione
C'è voluto un piccolo profugo siriano per farci sentire, almeno per una volta, cittadini di un'Europa accogliente e umana

di **Goffredo Buccini**

Sappiamo quanto la paura possa cambiarci. Abbiamo già visto altrove ciò che ora sta accadendo a noi europei: dopo l'11 settembre, in America. Il successo dei piani di Bin Laden non derivò tanto dal massacro dei tremila innocenti delle Torri Gemelle quanto dagli effetti successivi: Guantanamo, il *waterboarding*, il Patriot Act, l'imbroglio iracheno, la mutazione del Paese più libero del mondo in un sistema securitario che per anni ha rinnegato persino l'*habeas corpus*.

Siamo noi che permettiamo di vincere a chi ci odia, lasciandoci trasformare. I terroristi del Bataclan (e le inconsapevoli orde di Colonia) stanno ottenendo un risultato impensabile: il *de profundis* dell'Unione Europea, l'addio alla generazione Erasmus e la nascita di una generazione che, archiviato Schengen, tornerà a sentirsi «straniera» a Parigi o a Vienna. Il punto sta nella negazione di quella semplice frase — «non gliela daremo vinta» — che, dopo la strage di Charlie Hebdo, aveva percorso le piazze del nostro continente. Nell'abbandono di quel moto d'animo che ci aveva uniti attorno al corpo di Aylan, il piccolo profugo siriano morto su una spiaggia turca, e ci faceva sentire rappresentati da Angela Merkel, che trovò nell'occasione toni e postura da grande leader europea.

Molto rumore di fondo s'è sovrapposto nel frattempo all'orrore. Dai cambiamenti (assai controversi) della Costituzione francese voluti da Hollande, al ribaltamento di alcuni di principi basilari dell'Europa ottenuto da Cameron nella speranza di sterilizzare il referendum dell'anno prossimo e la Brexit che potrebbe sortirne; sino a una rincorsa ai populismi che, alla lunga, finisce per sfigurarci. In tanto frastuono è stata evocata anche l'isola di Ventotene, con il suo Manifesto: una della pagine più nobili nell'album di famiglia europeo.

Lo ha fatto Matteo Renzi, probabilmente per ragioni tattiche: il presidente del Consiglio ha contribuito a più riprese al rumore di fondo di cui dicevamo, ingaggiando (anche per ragioni elettorali, forse) con l'Unione una sequela di scontri verbali che difficilmente si riveleranno proficui nel medio periodo per la causa europea (e, temiamo, men che meno per quella italiana). L'omaggio alla tomba di Altiero Spinelli (e alla sua idea di Federazione Europea) è avvenuto al ritorno dall'interlocutorio incontro berlinese con la Merkel (avvalorando in qualche modo l'ipotesi che servisse a passare una tinteggiatura di idealità sulla sostanza tutt'altro che esaltante del *rendez-vous*).

Tuttavia, poiché in politica vale spesso l'eterogenesi dei fini, una mossa (forse) tattica contiene un (quasi) involontario elemento strategico. Perché la strada buona passa proprio da Ventotene e dalla lezione dei primi padri europei. E consiste nel coinvolgere le generazioni che verranno in quelle idee, in quel calore. Chiacchiere, diranno i cinici. Sbagliando: perché si tratta davvero di cambiare, ma non nella direzione verso cui ci spingono i nostri nemici. Pensateci: se la Costituzione europea abortita nel 2005 era composta di 448 articoli (!) e comprensibile solo alle élite; se il Trattato di Lisbona, che in assenza di una Carta regge l'assetto europeo, gronda di protocolli allegati e regolette in bilico tra le convenienze dei singoli Stati; se la crisi globale ha prodotto incubi come il Six-pack o il Two-pack, pacchetti legislativi con cui altre élite, quasi sempre non elette, sembrano telecomandare l'austerità nella nostra vita; se tutto è così arido vi pare tanto strano che i giovani europei considerino la casa comune come una triste faccenda di ragioneria invece che come una grande rivoluzione popolare? Certo, diranno i cinici, i tempi sono difficili, i numeri contano, i problemi di oggi sono i rimpatri, la ripartizione dei migranti, lo scorporo del costo dei salvataggi dai conti pubblici e, sì, i conti pubblici, soprattutto: debiti, deficit, Pil. Ma c'è voluto un piccolo siriano per farci sentire, almeno per una volta, cittadini di un'Europa accogliente e umana. Come ci volle il dolore del confino per riempire di umana speranza il Manifesto di Ventotene proprio mentre il nazifascismo era all'apice e disperare sarebbe stato legittimo.

L'Europa, se deve ancora esistere, ha bisogno di una narrazione popolare. Di una nuova Costituzione che parli di uomini, agli uomini. E di un leader che ne incarni misericordia e tolleranza: ciò che Angela Merkel fu durante brevi giornate lo scorso autunno. Non è detto che Renzi lo diventi, ma pensare per un momento che Ventotene non sia stata solo una furberia aiuta, se non altro, a crederlo un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 07-02-2016
Pagina 8
Foglio 1

Emergenza migranti. Nel Consiglio Affari Esteri la Mogherini ricorda «il dovere legale e morale di tutela dei profughi»

La Ue richiama Ankara sui confini

La chiusura della frontiera turco-siriana preludio alla nascita di una zona cuscinetto

Beda Romano
AMSTERDAM. Dal nostro inviato

La grave situazione ad Aleppo sta provocando nuove tensioni tra i Ventotto e la Turchia. La scelta di Ankara di chiudere la frontiera con la Siria, bloccando l'ingresso a migliaia di rifugiati provenienti dalla città siriana in fiamme è stata criticata ieri qui ad Amsterdam dai ministri degli Affari Esteri europei. Le nuove incomprensioni giungono mentre sulla libera circolazione pesa la minaccia di una stabile reintroduzione dei controlli alle frontiere interne dello Spazio Schengen.

Durante un incontro dei Ventotto, alla Turchia è stato ricordato che «prima di tutto c'è il dovere legale e morale di tutelare coloro che hanno diritto alla protezione internazionale - ha spiegato in una conferenza stampa l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini -. Su questo aspetto c'è il sostegno che l'Unione sta fornendo alla Turchia, proprio perché abbia la possibilità di fornire la protezione» prevista dal diritto internazionale.

I bombardamenti delle forze siriane in una città in mano ai ribelli in lotta contro il regime di Bashar al-Assad ha provocato la fuga di migliaia di persone verso la Turchia. Ankara sta bloccando l'ingresso nel Paese, provocando una crisi umanitaria a ridosso del confine, a Oncupinar. Stime provenienti dall'opposizione al regime siriano parlano di 30-40 mila rifugiati alla frontiera con la Turchia. Secondo Ali Sahin, il vice ministro turco per gli affari europei, la cifra potrebbe presto salire a 100mila.

Anch'egli ad Amsterdam per colloqui con i partner europei, il ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu ha assicurato alla stampa: «Manteniamo sempre la politica della frontiera aperta per le persone che fuggono l'aggressione del regime così come i bombardamenti russi». Secondo diversi diplomatici, durante la riunione con i suoi omologhi europei, Cavusoglu è stato assai meno perentorio e preciso, limitandosi a notare l'arrivo di migliaia di persone.

Dietro alla chiusura della frontiera turco-siriana vi è certamente il tentativo di bloccare l'arrivo di nuovi immigrati in un Paese che già oggi ospita più di 2,5 milioni di rifugiati. Diplomatici europei spiegavano ieri la scelta turca anche con la volontà di Ankara di creare nei fatti, con eventualmente l'aiuto della comunità internazionale, una zona-cuscinetto alla frontiera turco-siriana nel tentativo di ostacolare in qualche modo un riavvicinamento delle diverse comunità curde in Turchia, Siria e Iraq.

La situazione a Oncupinar complica il rapporto tra Bruxelles e Ankara. I Ventotto hanno deciso di versare alla Turchia aiuti per tre miliardi di euro, pur di permettere al Paese di meglio gestire l'arrivo di rifugiati politici e migranti economici. Stando al numero di persone che continuano ad arrivare in Grecia, l'intesa stenta a decollare. Questa situazione è tanto più grave che sullo Spazio Schengen pesa la minaccia di una reintroduzione a lungo termine dei controlli alle frontiere interne.

Bruxelles ha dato tre mesi alla Grecia per meglio controllare le frontiere esterne dell'Unione ed evitare un suo isolamento nello Spazio Schengen (si veda Il Sole24Ore di giovedì). Il successo greco dipende anche dalla efficacia del piano turco-europeo in una Europa combattuta tra il desiderio di frenare i flussi migratori e l'esortazione alla Turchia di accogliere persone bisognose di protezione internazionale. In questo contesto, Vienna ha proposto ieri la creazione di "una linea di difesa" nei Balcani.

Dietro all'idea vi è nei fatti la messa in quarantena della Grecia: «Se non riusciremo a gestire la frontiera turco-greca - ha detto il ministro degli Esteri Sebastian Kurz - l'unica soluzione sarà di cooperare con la Slovenia, la Croazia, la Serbia e la Macedonia». Per tutta risposta, i Ventotto hanno ribadito l'urgenza di salvare il principio della libera circolazione, aiutando Atene. La riunione di ieri è anche stata l'occasione per i ministri di simulare tempi e modi di reazione dinanzi a una (nuova) crisi in un Paese vicino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHENGEN A RISCHIO
I Ventotto hanno ribadito l'urgenza di salvare il principio della libera circolazione, aiutando la Grecia a frenare i flussi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Primo piano L'incontro

Mano tesa di Obama sui migranti Navi e aerei per i soccorsi in mare

L'annuncio durante l'incontro con il presidente Mattarella. «Affrontiamo il problema insieme»

DAL NOSTRO INVIATO
WASHINGTON Arriva, inaspettata, dallo Studio ovale della Casa Bianca, quella scossa sull'immigrazione che l'Italia da lungo tempo attende da Bruxelles.

Barack Obama ne parla al suo ospite, Sergio Mattarella, definendola «un'idea embrionale». Gli Stati Uniti mettono a disposizione «gli asset militari» di stanza nel Mediterraneo per soccorrere i migranti. Sono centinaia le basi americane dislocate tra Italia, Grecia e Spagna. Non solo navi, sembra di capire, ma anche elicotteri, aerei di ricognizione. Una forza imponente finora utilizzata, e non a pieno regime, solo per attività anti-terrorismo.

«L'immigrazione è un problema globale, che dobbiamo affrontare insieme», ha detto Obama nella dichiarazione finale, davanti a telecamere e giornalisti. Il presidente degli Stati Uniti, in realtà, ha già sottoposto il suo piano alla cancelliera tedesca, Angela Merkel e, nei prossimi giorni, si confronterà con il capo dello Stato francese François Holland e il premier italiano Matteo Renzi. Il leader americano punta a portare la proposta al vertice Nato, in calendario l'8 e il 9 luglio a Varsavia.

La mossa di Obama sembra aver colto un po' di sorpresa anche Mattarella e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, che era con lui. È una svolta. L'America offre un'alternativa per spazzare via egoismi e chiusure decennali di molti Paesi europei.

La frase di Obama, «l'immigrazione è un problema globale» ha anche un chiaro significato politico. Le paure, i timori dell'opinione pubblica, ha osservato il presidente americano, stanno alimentando il populismo non solo tra i partiti europei, ma anche nella campagna elettorale statunitense. Anche per questo motivo il numero uno della Casa Bianca insiste sul verbo «stabilizzare».

L'Italia può contribuire a tenere unita l'Europa e la Gran Bretagna «deve restare a bordo». Usa ed Unione Europea possono rafforzare i legami economici chiudendo «entro l'anno» il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti (Ttip), uno strumento per riavvicinare le differenti velocità di crescita tra i due Continenti.

Tutte queste cose le dirò quando andrò a Londra, in aprile, ha detto il leader della Casa Bianca. Mattarella ha condiviso in toto l'analisi di Obama e lo ha invitato anche in Italia: si vedrà. Il primo presidente afroamericano della storia ha notato, divertito, come Mattarella sia «il primo presidente siciliano», poi ha messo in luce «un'affinità»: «Siamo tutti e due professori di diritto costituzionale», per concludere: «Lei sa che l'Italia è la mia tappa preferita in Europa».

Il colloquio è durato un'ora e quaranta: mezz'ora in più del previsto. Obama era attorniato dal suo vice Joe Biden, dal segretario di Stato, John Kerry, e dal consigliere per la sicurezza nazionale, Susan Rice. Il presidente americano ha cominciato chiedendo all'Italia, come sta facendo da mesi con tutti gli alleati, «uno sforzo maggiore in Iraq e in Siria». Mattarella ha confermato gli impegni presi, senza aggiungere altro, anche perché avrebbe invaso il campo di competenza del governo. Obama ne ha preso atto, lodando poi, davanti alle telecamere, «il lavoro degli addestratori italiani in Iraq e la missione militare per proteggere la diga di Mosul».

Il numero uno della Casa Bianca ha condiviso l'impostazione del Quirinale e del governo di Roma: nessun tipo di intervento se prima non si forma un esecutivo unitario a Tripoli.

La missione italiana ha portato a casa anche il sostegno americano per fare luce sull'assassinio del ricercatore Giulio Regeni, al Cairo. Ieri sera ne hanno discusso Gentiloni e Kerry.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grande affinità Siamo tutti e due professori di diritto. E l'Italia è la mia tappa preferita in Europa

La visita

- Dopo l'incontro di ieri con il presidente americano Obama, oggi Sergio Mattarella incontrerà il numero due della Casa Bianca Joe Biden e i vertici del Congresso Usa
- Domani l'atteso faccia a faccia con il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, al Palazzo di Vetro di New York
- Giovedì Mattarella terrà un discorso alla Columbia University di New York, cui seguirà una visita a Ellis Island
- Venerdì visita al Johnson Space Center, sede della Nasa, a Houston, in Texas

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

"L'Italia bene sulle impronte ma gli hotspot non bastano"

Bruxelles: manca ancora la connessione tra le banche dati

Afis
il sistema per il rilevamento delle impronte dei migranti nei centri di accoglienza (Afis) è stato promosso dall'Ue. Ma Bruxelles denuncia lo scarso dialogo tra le banche dati europee

Se fallisce Schengen
Bruxelles fa le cifre di un possibile fallimento: da 3,6 a 14 miliardi di extracosti diretti; 10-20 miliardi per il turismo; molti di più se si intaccasse l'Unione monetaria

il caso

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Italia fa progressi nel controllare le frontiere esterne dell'Unione, certifica la Commissione Ue. «La presa delle impronte nei centri organizzati si avvicina al 100%», afferma il rapporto sull'attuazione della politiche comuni per controllare i flussi di migranti che l'esecutivo approverà domani. Restano però questioni aperte, a partire dalla scarsa connessione fra le banche dati nazionali e quelle del sistema Schengen, Europol e Interpol.

Procediamo con gli hotspot, sebbene non come Bruxelles vorrebbe. Due su sei funzionano, si nota, mentre «non ci sono piani chiari per Porto Empedocle e Augusta». Il che preoccupa per un motivo semplice. È che «l'apertura di nuove strutture è essenziale in vista dell'estate». Quelle esistenti e programmate, evidentemente, sono considerate inadeguate ai flussi attesi.

Il documento del Team Juncker, di cui «La Stampa» ha visto una copia, fa il punto sulle situazioni in Turchia, Grecia, Italia e paesi della rotta balcanica, elaborando i dettagli di quanto realizzato anche in termini di hotspot e di capacità ricettiva. È il dossier ellenico ad attirare di più l'attenzione.

Bisogna decidere se proporre l'ultimatum perché Atene sigilli le frontiere entro 90 giorni o venga sanzionata, cosa su cui gli Stati sono divisi. Un folto gruppo, fra cui Francia, Germania e Austria, ritiene che un altro rinvio delle raccomandazioni non sia appropriato. I paesi mediterranei hanno una riserva. Partita da giocare.

Il nodo redistribuzione

Certo la Commissione appare irritata per come non funziona la redistribuzione dei rifugiati. Posto che il piano prevede di trovare ospitalità per 160 mila profughi in due anni, i posti offerti da settembre (dati al 29 gennaio) erano 1071, offerti da nove Stati su ventotto. I ricollocati risultavano essere 202 dalla Grecia e 257 dall'Italia. L'esecutivo invierà una seccata lettera a tutti i governi «per ricordare gli obblighi presi e invitare ad accelerare il ritmo di attuazione degli impegni». A rischio, a parte la faccia, per l'Ue c'è anche Schengen e la libertà di circolazione, voce alla quale per la prima volta Bruxelles mette le cifre di un possibile fallimento: da 3,6 a 14 miliardi di extracosti diretti; 10-20 miliardi per il turismo; molti di più se si arrivasse a intaccare l'Unione monetaria.

La pagella italiana propone qualche luce in più, sebbene i problemi non manchino. Siamo praticamente a posto con l'Afis, il sistema automatizzato per le impronte, il quale però non dialoga appieno con le banche dati europee: «L'interconnessione è limitata». Una carenza grave è l'assenza di un servizio di assistenza medica «24 ore su 24» negli hotspot. Bruxelles sollecita Roma a chiudere in fretta l'appalto per il trasporto aereo e ad approntare strutture ad hoc per accogliere i minori. Un'ulteriore pressione riguarda il team mobile per gli hotspot, che si lega all'appello a sperimentare nuove formule per i centri. I sei previsti non saranno sufficienti, si stima. Servono alti siti (anche a NordEst?). Servono altri soldi e altra buona volontà. A pensarci bene, era prevedibile. [M. ZAT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

> L'apertura di nuove strutture di accoglienza in Italia è essenziale in vista dell'estate
>
> **Commissione Ue**

Moneta, sicurezza, Schengen
"La nuova Ue parte da Roma"

"L'Italia bene sulle impronte ma gli hotspot non bastano"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

I migranti e la Ue

COME SUPERARE LA CRISI

Secondo uno studio dell'Istituto di ricerca Iw, serviranno circa 50 miliardi di euro di fondi pubblici fra il 2016 e il 2017 per far fronte ai nuovi arrivi, che stima in 800mila persone nel 2016

50

Presa d'atto. La risistemazione di una parte dei rifugiati siriani nella Ue deve andare di pari passo con gli sforzi turchi per limitare i flussi

La mossa turca della Merkel

La cancelliera critica i raid di Putin sulla Siria e pressa Ankara: «Subito progressi visibili»

di **Alessandro Merli**

Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha criticato duramente ieri i bombardamenti russi nella zona di Aleppo in Siria, che stanno provocando una nuova ondata di profughi, mentre ha cercato, nella sua seconda visita in Turchia nel giro di quattro mesi, di mantenere la pressione sul Governo di Ankara perché mostri risultati immediati nell'accoglienza ai rifugiati siriani. Al tempo stesso, il cancelliere ha riconosciuto che la risistemazione di una parte di essi nell'Unione europea deve andare di pari passo con gli sforzi della Turchia per limitare i flussi.

Per la prima volta, inoltre, nel secondo incontro fra la signora Merkel e il primo ministro turco Ahmet Davutoglu nel giro di due settimane, è emersa la possibilità di una richiesta alla Nato perché aiuti la sorveglianza sulle coste turche da cui parte il traffico illegale di profughi al di là del mare Egeo. Anche ieri, in due naufragi al largo della Turchia, hanno perso la vita oltre trenta persone.

«Sono sconvolta e indignata», ha detto il cancelliere riferendosi alle conseguenze dei bombardamenti russi attorno ad Aleppo, a sostegno dell'offensiva del regime di Bashar al-Assad in una zona controllata dai ribelli. Circa 30mila persone fuggite da quell'area sono ammassate al confine con la Turchia, che per il momento resta chiuso, anche se Davutoglu ha detto che le autorità di Ankara sono pronte ad aprirlo «quando necessario». La signora Merkel ha ricordato la Risoluzione 2254 delle Nazioni Unite, votata anche dalla Russia alla fine dello scorso anno, nella quale si esigeva da tutte le parti in conflitto uno stop agli attacchi ai civili. La Turchia resta l'interlocutore sul quale Berlino sta esercitando la massima pressione per cercare di limitare i flussi verso l'Europa, che resta la priorità assoluta del cancelliere. Lo scorso anno è arrivato in Germania più di un milione di rifugiati, una massa di persone politicamente insostenibile per Angela Merkel, il cui annuncio di porte aperte ai profughi sta pesando fortemente sulla sua popolarità, scesa ai minimi degli ultimi quattro anni, soprattutto dopo le violenze di Capodanno a Colonia su centinaia di donne a opera di bande di immigrati.

Anche in vista del vertice europeo della prossima settimana, che dovrebbe fare qualche passo avanti nella gestione della questione rifugiati (e per preparare il quale si è incontrata domenica a Strasburgo con il presidente francese François Hollande), la signora Merkel ha sostenuto ad Ankara che «è importante osservare rapidamente progressi visibili» nell'accoglienza in Turchia. Secondo il cancelliere, l'unico modo per contenere il flusso illegale dei migranti attraverso l'Egeo, è di fornire loro una strada legale: questo dovrebbe comportare la risistemazione direttamente dalla Turchia nei Paesi europei dei profughi provenienti principalmente dalla Siria, in cambio del blocco dei flussi da parte di Ankara. Un gruppo di funzionari dell'Unione europea e di Germania, Austria e Olanda ha iniziato a discutere con le autorità turche su come realizzare questi trasferimenti.

Il Governo tedesco sta però cercando anche di migliorare la macchina dell'accoglienza, la cui impreparazione nei mesi scorsi ha aggravato le polemiche. Secondo uno studio dell'istituto di ricerca Iw, serviranno circa 50 miliardi di euro di fondi pubblici fra il 2016 e il 2017 per far fronte ai nuovi arrivi, che stima in 800mila persone quest'anno e 500mila il prossimo. Ricorda peraltro Tobias Hentze, uno degli autori dello studio, che a fronte della spesa pubblica ci saranno beneficiari, come le imprese di costruzioni, i negozi di alimentari e le scuole di lingue, il che porterà a uno stimolo per l'economia. L'ufficio federale che si occupa dei rifugiati, il Bamf, ha rivelato che ci sono fino a 770mila rifugiati in attesa di asilo: di questi circa 370mila hanno già presentato domanda. Nel 2016 si prevedono altre 500mila domande. Per farvi fronte, sono stati creati 20 centri di arrivo nei diversi Laender (ma anche di rimpatrio più rapido di chi non ha diritto) e modificate le procedure, anche per favorire il collocamento sul mercato del lavoro. Per Detlef Scheele, capo dell'agenzia federale per il lavoro, il mercato del lavoro tedesco, che crea al momento circa 700mila posti l'anno, è in grado di assorbire circa 350mila rifugiati all'anno, data la disoccupazione ai minimi e il calo demografico. Ma solo il 10% dei rifugiati può contare di avere un lavoro entro un anno dall'arrivo in Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

SVEGLIAMO L'UNIONE DAL LETARGO

MARIO DEAGLIO

Europeisti più o meno tiepidi e antieuropeisti più o meno arrabbiati possono concordare almeno su un punto: l'attuale organizzazione politica ed economica dell'Unione Europea avrà pure un glorioso passato, ma non ha più un futuro. Sottoscritto a fine marzo del 1957, il Trattato di Roma si avvia verso i sessant'anni, li dimostra tutti, e sembra addirittura vittima di senilità precoce.

L'Unione si sta rivelando incapace a rispondere contemporaneamente, come direbbe lo storico inglese Arnold Toynbee, a una sfida interna - i crescenti divari sociali, la povertà di redditi e di prospettive dei giovani - e una sfida esterna derivante da migrazioni per le quali è prioritaria una soluzione politica e non già, o non solo, risposte «contabili-alberghiere» come quelle previste dal Trattato di Dublino.

Questa soluzione non può venire da funzionari che lavorano a Bruxelles con bilanci sempre meno generosi e con procedure sempre più complicate. La parola deve passare ai politici e ai governi, ai quali tocca raggiungere accordi di massima su nuovi modelli e nuovi obiettivi.

Altrimenti gli stessi politici si troveranno «messi da parte» in sviluppi sicuramente caotici. Ciò è tanto più necessario perché la prospettiva di un'uscita della Gran Bretagna dall'Unione si fa sempre più realistica, dopo i risultati, diffusi ieri a Londra, di un sondaggio che vede i britannici propendere, nel loro futuro referendum, per il «sì» all'uscita dall'Europa.

Proprio ieri si è visto qualche abbozzo di reazione. La Germania, con il probabile appoggio della Francia, vuole andare avanti sul progetto di una tassazione comune e un ministero europeo delle Finanze/Economia. Il presidente del Consiglio italiano propone le primarie per la scelta del candidato presidente della Commissione, finora oggetto di trattative riservatissime. La presidente della Camera, Laura Boldrini, si appresta a lanciare una «consultazione pubblica» sull'Europa. L'Austria chiede il rimborso di 600 milioni spesi per i migranti, una linea simile a quella italiana.

Non si tratta certo di programmi coordinati. Il tempo, però, non aspetta: il presidente attuale dell'Unione, il polacco Donald Tusk, ha avvertito che ci sono due mesi di tempo per salvare il trattato di Schengen e probabilmente quello che vale per Schengen può valere per il funzionamento di tutto il meccanismo europeo. È quindi appropriato che i Paesi fondatori, come scrive questo giornale, si preparino a presentare, anche prima del sessantesimo anniversario dell'unità europea, un progetto di riforma ad ampio raggio: può essere un magnifico risveglio dal letargo.

L'intenzione è sicuramente buona ma, come dice un vecchio detto, di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'Inferno. Per fare un passo indietro da un Inferno europeo, che nessuno si può augurare, occorre prima di tutto una riflessione sulla politica estera. L'embargo alla Russia per le vicende dell'Ucraina riduce la già stentata crescita del prodotto lordo europeo e taglia forse un paio di milioni di posti di lavoro. Le recentissime dimissioni del ministro ucraino dello sviluppo economico, accompagnate da una vibrata denuncia sulla corruzione nel suo Paese, mostrano che, di fatto, l'Europa penalizza la propria economia per sostenere la corruzione altrui.

Lo stesso atteggiamento passivo appare evidente per il problema dei migranti: si fa assai poco, perché nei Paesi d'origine dei profughi mutino le condizioni - politiche ed economiche - che inducono alla migrazione. Sarà inevitabile schierarsi per un certo tipo di ordine internazionale, con strumenti non solo diplomatici e militari ma anche, e forse soprattutto, con strumenti economici. Di un «piano Marshall per l'Africa», che determinerebbe più speranze, meno migranti - oltre a uno stimolo non trascurabile di crescita per l'Europa - non si sta facendo praticamente nulla.

I «Paesi fondatori» dell'Europa - tra cui l'Italia - potrebbero agire efficacemente presentando un progetto coerente e coordinato e in tempi rapidi. Anche se il presidente Tusk è forse pessimista su Schengen, non possiamo aspettare fino al sessantesimo compleanno del Trattato di Roma. Se non si coinvolgono subito gli europei in un nuovo progetto europeo, aumentano le probabilità che invece di un compleanno si celebri una commemorazione.

mario.deaglio@libero.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 09-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

I MIGRANTI, UN VIDEO-VERITÀ E NOI

GUARDATE PERCHÉ

MARINA CORRADI

Sullo schermo del pc in un giorno come tanti le notizie scorrono veloci. Due naufragi al largo della Grecia: 38 morti, di cui 12 bambini. Due giovani irachene annegano nel fiume che separa Turchia e Bulgaria. In ventimila sono in fuga da Aleppo distrutta. La Macedonia alza un nuovo muro al confine con la Grecia. E, tra una tragedia e l'altra, la "nostra" vita in pace: Grillo, Affittopoli, Sanremo. Le dita digitano veloci, le schermate si chiudono e si aprono. Poi, quella foto. L'avevo già chiusa, ma torno indietro. Un drone russo ha volato su Homs, città siriana martirizzata dalla guerra civile e dai bombardamenti del regime, prima, e poi russi. Ecco cosa ne rimane, oggi: *http://www.today.it/mondo/video-drone-homs.html*, andatelo a vedere. Ma prima andate a cercare sul web le immagini di Homs, com'era prima. Una città di 800 mila abitanti. Moschee e altri edifici religiosi, palazzi, qualche grattacielo. Viali alberati, traffico, giardini. Una bella città. Ora guardate il video.

Il drone vola alto e veloce sotto a un cielo di piombo. Le prime inquadrature sono di un grande cimitero, con le lapidi di marmo geometricamente allineate. Poi, di colpo, la città. Nei colori lividi, così uguale al cimitero. Ma massacrata. Totalmente annichilita: non un palazzo che non sia sventrato. I tetti accartocciati, e migliaia di finestre nere come orbite vuote, dietro le quali non vive più nessuno. Qui e là i brandelli di una tenda, una sedia rotta, un'antenna su un tetto che volge la parabola verso il nulla. Il drone vola indifferente, senza soffermarsi, ma tu immagini, in ciascuna di quelle case, uomini, bambini, storie, amori. Tutto annientato. Non c'è più nessuno, non c'è un'anima sotto al cielo di Homs. Nemmeno un cane per strada, o un uccello che voli. Se ne sono andati tutti. È Chernobyl, Homs. Una Chernobyl immota, prona sotto alle sue rovine.

E il drone continua a volare, veloce, freddamente obiettivo. Le strade sono ridotte a sterrate disseminate di carcasse di veicoli. Si immagina il silenzio, che grava come una cappa densa sulla città morta. Ora la videocamera inquadra, unici in vita, tre ragazzi per strada. Al rumore del drone si voltano e alzano gli occhi al cielo, poi riprendono a camminare, verso chissà dove. Chissà che cosa, chissà chi cercano. Poveri sciacalli affamati forse, a caccia di un materasso, una coperta, un sacco di farina? Il drone vola oltre. Sui muri sventrati, qui e là, l'impronta di un quadro che non c'è più. Macerie, polvere, e nessuno di vivo. Vengono in mente Dresda, o Colonia, nel '45. È il giorno dopo l'Apocalisse, Homs, è il lamento di Giobbe moltiplicato per ottocentomila anime.

È il volto vero della guerra, che, dopo i rombi e le raffiche di mitra e i cannoni trionfanti, si mostra nella sua verità: nuda morte. *http://www.today.it/mondo/video-drone-homs.html*, andatelo a vedere. Per sapere da cosa fuggono veramente quelle decine di migliaia di poveri cristi con i figli in braccio che naufragano a Kos, o si incolonnano nei Balcani. Non servirà a niente, guardare, se non, almeno, a sapere: da cosa scappano, quelle folle contro cui l'Europa alza muri e barriere. Occorre, è un imperativo morale, almeno, vedere. Per cambiare questo terribile oggi. Perché non possiamo dire, un giorno: noi non sapevamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Unioni civili e adozioni
Ora è braccio di ferro
Il pressing di Alfano. Renzi: «Niente stralci»
Profughi, morte in mare e in terra
Strage di bimbi
Borse a precipizio
lo spread fa paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti, ultimatum Ue "La Grecia ha tre mesi poi salta Schengen"

Oggi le raccomandazioni ad Atene: senza controlli stop alle frontiere Monito all'Italia sugli hot spot, Bruxelles invierà una "squadra mobile"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Tre mesi per salvare Schengen. Parte il conto alla rovescia per evitare che in Europa tornino le frontiere. E ancora una volta il destino dell'Unione passa per Atene. Oggi la Commissione europea metterà nero su bianco le raccomandazioni alla Grecia per evitare che a inizio estate ognuno vada per conto suo ripristinando i controlli alle frontiere interne e decretando la fine di Schengen. Lo fa con un rapporto preparato dai vicepreidenti Timmermans e Mogherini e dal commissario che sarà approvato dal collegio guidato da Juncker.

Settantotto pagine per metter pressione al premier Tsipras, affinché faccia qualcosa per «riprendere il controllo delle sue frontiere» ed evitare la fuga verso l'Europa centrale e del Nord. La Commissione gli ingiungerà di presentare entro tre mesi un piano credibile, con un monitoraggio intermedio mensile, per risolvere la crisi. Primo, ristabilire i controlli alla frontiera con la Macedonia, facilitando il lavoro degli agenti Frontex presenti sul suo territorio e accettandone altri. Sul lato macedone del confine, avverte invece Bruxelles, Frontex non può operare ma si stanno preparando mezzi alternativi (da settimane si parla di una forza militare). Sempre entro tre mesi Atene dovrà essere pronta a riprendersi le centinaia di migliaia di migranti entrati in Europa tramite il suo territorio e poi spariti nel resto dell'Unione, Svezia e Germania in particolare: Tsipras dovrà allestire le strutture per ospitarli e processare le loro domande di asilo.

Se Atene non riprenderà il controllo della situazione proteggendo le frontiere e registrando tutti i migranti poi destinati alla riallocazione o ai rimpatri, è già pronto il testo da far votare al Consiglio (i governi) per autorizzare la chiusura di Schengen da parte delle singole capitali per due anni (a maggio scade il tempo delle chiusure provvisorie per Germania, Svezia e gli altri). Un colpo potenzialmente mortale per la stessa costruzione europea.

Ce la farà la Grecia messa alle strette ad evitare il peggio? «In teoria sì - spiega un alto funzionario Ue - ma con la situazione economica disastrosa servirà enorme determinazione da parte del suo governo». Determinazione finora assente e che gli europei vogliono imporre con la minaccia, appunto, di sigillare la Grecia dall'esterno con centinaia di migliaia di profughi sul suo territorio. Sarà per questo che nella bozza di conclusioni del summit europeo del 18 febbraio i leader prendono atto che la Commissione «ritiene necessario mettere in piedi un piano di assistenza umanitaria Ue e Unhcr» per aiutare Atene. La prima volta di una missione umanitaria nell'Unione.

Il testo che sarà approvato oggi parla anche di Italia. Le prime bozze erano molto più dure, ma l'ultima versione riconosce gli sforzi di Roma nella gestione della crisi. Per l'Italia non ci sono raccomandazioni vincolanti, ma una serie di richieste perché, sentenzia Bruxelles, i problemi restano e bisogna agire in fretta, prima che riprendano le partenze dalla Libia. La Commissione lamenta che al momento dei cinque hotspot promessi due sono attivi e due in allestimento. Ma il loro completamento va a rilento per problemi amministrativi e per la scelta dei siti. Per questo Bruxelles suggerisce di trovare location alternative e di aumentare l'efficienza dei lavori. Intanto la Commissione offre una squadra mobile europea per mettere in piedi un hotspot provvisorio in Sicilia orientale. A Roma, come ad Atene, la Commissione chiede di rinforzare le misure di sicurezza negli hotspot per impedire che i richiedenti asilo continuino a fuggire riversandosi nel Nord Europa (di ieri la notizia che l'Austria è pronta a costruire una barriera al Brennero). Inoltre Bruxelles chiede di emendare la legge prevedendo l'uso della forza come ultima risorsa per prendere le impronte dei migranti che si rifiutano. Inoltre le registrazioni dovranno arrivare al 100% entro il summit europeo del 18 marzo (oggi sono all'87%). Bruxelles riconosce i progressi dell'Italia sui rimpatri, ma chiede di fare di più anche cambiando la legge nazionale allungando gli attuali 90 giorni di fermo amministrativo negli hotspot perché insufficienti per concludere le pratiche: in questo modo si permette ai migranti di scappare all'estero.

Ci sono anche le critiche agli altri. La Commissione oggi spedirà una lettera a tutti i governi Ue ingiungendo loro di rispettare gli impegni sulle riallocazioni. Dei 160mila migranti che gli altri avrebbero dovuto prendere da Italia e Grecia, al momento ne sono partiti solo 279 e 21. Bruxelles chiede ai governi di smetterla di rallentare le pratiche e di scegliersi i migranti da ospitare.

Questo il quadro. Entro il summit di marzo, poi, Bruxelles proporrà di modificare Dublino per rendere le riallocazioni obbligatorie e permanenti e per far gestire i rimpatri da Frontex. A giugno saranno in campo polizia e guardia di frontiera Ue. Ma se a maggio Tsipras non avrà dato risposte tutto potrebbe essere vano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Intervista a Laura Boldrini

«Diamo la parola ai cittadini per la nuova Europa federale»

● La presidente della Camera rilancia la dichiarazione per «l'Integrazione europea» siglata dai Parlamenti. E una consultazione on line sulla Ue

Natalia Lombardo

«Non c'è più tempo, dobbiamo muoverci, è vietato stare fermi. L'Europa deve cambiare per evitare la disgregazione e la vittoria dei nazionalismi, deve federarsi fino a diventare Stati Uniti d'Europa». Laura Boldrini, presidente della Camera, ha stabilito un percorso a tappe illustrato ieri anche nella sede della Stampa estera a Roma. Sul piano istituzionale parte dalla dichiarazione di intenti «Più integrazione europea: la strada da percorrere», sottoscritta da quattro Presidenti delle "Camere basse" di Italia, Francia, Germania e Lussemburgo a cui si sono aggiunti Austria, Cipro, Bulgaria, Portogallo e Slovenia e presto sigleranno la Grecia, il Belgio e poi i due candidati all'ingresso nell'Ue, Albania e Montenegro. Il 22 maggio a Lussemburgo ci sarà la conferenza dei Presidenti dei Parlamenti europei.

Ma per coinvolgere i cittadini Boldrini ha lanciato una consultazione on line: sette quesiti su cosa va e cosa no va in Europa, su cosa cambierebbero. Ognuno potrà rispondere dal 12 febbraio: sul portale *www.camera.it* si troverà il link con la Mediacivici e a giugno- luglio un comitato di "saggi" analizzerà i risultati. Prima del via, il 27 agosto, alla "carovana federalista" che, da Montecitorio, arriverà a Ventotene per presentare il progetto "Futopia: la nuova Europa dei cittadini".

Presidente, lei sabato sarà a Lesbo. L'Europa è divisa, molti Paesi chiudono le frontiere, è la risposta peggiore al dramma dei profughi?

«Andare a Lesbo per me è fondamentale. È un simbolo di accoglienza, della dignità umana e del rispetto del diritto comunitario. Un luogo che non ha ceduto alle pressioni di chi non voleva far approdare i richiedenti asilo, violando sia la Convenzione di Ginevra del 1951 che gli atti fondativi dell'Ue. In Grecia incontrerò i presidenti della Repubblica e del Parlamento e e il premier Tsipras, ma a Lesbo vedrò le persone, i volontari e il sindaco che hanno fatto tanto per l'accoglienza. E la donna di 85 anni che, sulla spiaggia, ha allattato col biberon un neonato ed è stata candidata al Premio Nobel per la Pace. Le porterò dei regali».

Che regali?

«Per lei uno scialle e una targa della Camera. E proprio a Lesbo si vede come gli Stati membri della Ue non hanno tenuto fede agli impegni presi, o non hanno voluto. Il rafforzamento di Frontex e dell'Ufficio europeo per i richiedenti asilo (Easo): avrebbero dovuto inviare più di 1000 funzionari, ne sono arrivati 150. Il ricollocamento di chi ha chiesto asilo non funziona e il meccanismo si è inceppato».

Troppi gli egoismi e gli interessi degli Stati?

«Sì. Ci sono tanti Paesi che prendono molto e restituiscono poco. Il sistema di distribuzione dei fondi dovrebbe essere condizionato: se non aderisci all'agenda sull'immigrazione della Commissione europea, avrai meno fondi. A farsi carico dei richiedenti asilo sono principalmente la Germania (ne ha accolti circa 900mila), la Svezia 150mila, l'Italia e la Grecia sono invece i Paesi di approdo. Se tutti gli Stati membri facessero di più il peso sarebbe minore per tutti».

Far saltare l'accordo di Schengen peggiorerebbe la situazione?

«L'Europa fa bene a sgridare la Turchia, che pure ha 2 milioni di richiedenti asilo, perché non fa passare il confine ai rifugiati siriani di Aleppo. Ma alcuni Paesi europei si contraddicono parlando di "mini-Schengen", che escluderebbe Italia e Grecia dalla libera circolazione. È incoerente».

Si punta agli Stati Uniti d'Europa. Ma i tempi non sono troppo lunghi mentre i nazionalismi crescono? (Ieri la presidente indossava una spilletta col logo UsE)

«La nostra dichiarazione ha un valore politico che non era scontato e si propone di arrivare a una Unione federale di Stati. Spero che aderiscano in 15 su 28, la maggioranza. Ho chiesto al presidente dell'Europarlamento, Schulz, di inserirla nella piattaforma di Strasburgo. Ed è molto importante fare partecipare i cittadini. Dobbiamo muoverci, siamo al conto alla rovescia. Contro la crisi serve più Europa, che si occupi di temi urgenti: il cambiamento climatico, il terrorismo, i flussi di migranti. E incentivi la crescita. Perché il fattore sociale è centrale, per rispettare i paramentri economico-finanziari non si possono impoverire milioni di persone».

Approva la "scossa" che sta dando Renzi all'Europa?

«Il governo fa il suo percorso. Renzi spinge e fa bene. Io lavoro sul piano parlamentare. Non accontentiamoci di qualche punto di flessibilità, ma si crei una cordata con altri partners per cambiare la politica economica Ue, che non ci ha fatto uscire dalla crisi. Per questo propongo un reddito di minimo di dignità, come elemento di cittadinanza europea».

La differenza tra Ue e Paesi dell'Eurozona non divide ancora?

«Si parla di nominare un ministro delle Finanze dell'Eurozona, va bene, ma deve avere un bilancio, perché quello della Ue a 28 vale l'1% del Pil, mentre negli Usa il bilancio federale è il 25% del Pil. Ma ci dev'essere anche un ministro dell'Economia reale, che si occupi di lavoro e di welfare. E una legittimazione parlamentare del governo dell'Eurozona».

Un'altra mega-struttura?

«No, ci sono varie ipotesi per evitare questo rischio. Secondo me anche serve una legge elettorale unica per i 28 Paesi, con liste transnazionali e i simboli delle famiglie europee. Si può percorrere anche l'idea di Renzi sulle primarie per il candidato alla presidenza Ue».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-02-2016
Pagina 27
Foglio 1

EUROPA

UN'UNIONE CREDIBILE SI COSTRUISCE ASCOLTANDO MOLTE VOCI

Iniziativa Mentre continua la campagna d'inverno del presidente del Consiglio Matteo Renzi contro la Commissione, l'idea di riunire a Roma i sei Paesi fondatori della Comunità ha partorito un topolino

di **Antonio Armellini**

Mentre continua la campagna d'inverno di Matteo Renzi contro la Commissione, l'idea di riunire a Roma i sei Paesi fondatori della Comunità Europea ha partorito un topolino.

David Cameron ha ottenuto molto di quanto voleva, ma le forche caudine del referendum sulla brexit sono tutt'altro che superate. Resistenze impreviste sui punti aperti, o una nuova emergenza migranti, potrebbero ribaltare la situazione. In questo caso il Regno Unito non esisterebbe più e la secessione della Scozia potrebbe dare il via al rimescolamento della mappa politica di parti importanti del vecchio Continente. Se i limiti a Schengen divenissero permanenti, le tensioni fra il Sud e il Nord dell'Europa diverrebbero insostenibili. Il modo per salvare Schengen, e con esso il principio della libertà di circolazione, sarebbe di rendere davvero efficiente la sua frontiera esterna, affidandone il controllo a un corpo comune formato dalle polizie e dalle dogane di tutti gli Stati membri. Per l'Italia si tratta di un interesse vitale, contro il quale soffia forte il vento dell'antipolitica. Senza una governance sovranazionale, la moneta unica resterà fragile. Eppure, dubbi e resistenze aumentano: lo spettro di una nuova Grexit — da noi se ne parla poco, ma il fantasma aleggia — è solo uno dei fattori che rischiano di far cadere nel vuoto gli appelli di Mario Draghi per il suo completamento. Visti singolarmente questi scenari appaiono governabili, sia pure a fatica; connettendosi fra loro potrebbero provocare uno tsunami capace di mettere a rischio la sopravvivenza dell'Ue.

Bruxelles non è il luogo delle anime morte descritto da Renzi, bensì un sistema complesso costruito (con il nostro apporto) su modelli tecnocratici francesi e tedeschi, con il quale a volta facciamo fatica a fare i conti. Secondo il nostro presidente del Consiglio siamo il «secondo grande» dell'Ue: perché gli altri ne prendano atto non bastano le dichiarazioni di principio, ma occorre rafforzare la nostra presenza dentro e intorno alle istituzioni, finalizzandola ad obiettivi precisi. Per quanto indebolita, la Commissione rimane un interlocutore ineliminabile: attaccarla si può, ma è bene farlo avendo ben chiara la strategia — di breve e lungo periodo — e puntando su una politica di alleanze, senza di cui nell'Ue non si va molto lontano.

Ci siamo lasciati prendere dalla tentazione ricorrente di un rapporto privilegiato con Londra. Fra i due Paesi sono possibili intese tattiche su punti specifici — come stavolta è accaduto in materia di mercato e di flessibilità — ma le differenze sono troppo profonde perché si possa parlare di strategie. L'esperienza dovrebbe averci insegnato che il Regno Unito preferirà sempre il rapporto — che giudica paritario — con Parigi e Berlino ad un improbabile asse con noi. La verità è che l'Ue rimane per gli inglesi una costruzione estranea, da utilizzare ai propri fini restandone per quanto possibile al margine, mentre per l'Italia ha sempre rappresentato un fattore fondamentale di stabilità e di crescita.

Chiedendo di cancellare dai Trattati l'impegno per una «unione sempre più stretta», Cameron ha tolto ogni residuo dubbio sulla possibilità di tenere in vita una unione politica a Ventotto ed ha dato un importante, quanto involontario contributo di chiarezza. Si va delineando una Ue articolata lungo due linee autonome e parallele — una politica, basata sull'euro, e una intergovernativa, centrata sul mercato. Essere al cuore della prima resta per noi una priorità assoluta, ma sarà bene fare attenzione. L'Europa dell'euro non riuscirà a decollare subito con tutti i suoi membri e la definizione del rapporto fra i nuovi ins e outs sarà il primo banco di prova dell'impegno dell'Italia. Wolfgang Schäuble è sembrato voler sdoganare, senza parlarne esplicitamente, l'idea di una «Unione neo-carolingia» con una propria moneta e una propria mini-Schengen, con la Francia ma forse senza l'Italia. Che piaccia o meno, è dalla Germania che dovremo innanzitutto passare per avere garanzie contro simili involuzioni.

Basterà per contrastare l'onda crescente di disincanto che si colora spesso di rifiuto dell'Europa? Altiero Spinelli non avrebbe esitato a sparigliare le carte dei Trattati, per cercare di rispondere alle nuove sfide. Dovremmo farlo anche noi, mettendo a frutto la nostra capacità di elaborazione politica senza limitare l'orizzonte ai sei Paesi fondatori, politicamente figli di un'altra epoca. Per dare vita a un progetto capace di definire le «linee rosse» di una Europa credibile, dovremmo saper ascoltare altre voci, che sottolineino le criticità ma indichino anche il futuro possibile del progetto europeo. Cominciando per esempio dalla Spagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-02-2016
Pagina 15
Foglio 1

«Più centri, rimpatri e ricollocamenti» Migranti, monito di Bruxelles all'Italia

«Fatti grandi progressi, ma non basta». Critiche agli altri Paesi, ultimatum alla Grecia

DAL NOSTRO INVIATO
BRUXELLES Italia e Grecia hanno mostrato «considerevoli miglioramenti» nell'affrontare l'emergenza migranti e, in particolare, nella registrazione dei profughi. Il commissario Ue per gli Interni, il greco Dimitris Avramopoulos, ha anticipato che a Roma non devono preoccuparsi della procedura d'infrazione in corso perché «quando la prossima valutazione verrà fatta, sono sicuro che non ci sarà nessuna ombra» sulle identificazioni. Ma a Bruxelles hanno richiamato Roma e Atene perché devono fare di più, visto che da domani dovrebbe scattare l'ultimatum di tre mesi alla Grecia sugli arrivi di profughi siriani dalla Turchia.

Se il maxiesodo non verrà controllato entro questo termine, Germania, Austria e altri Paesi del Nord e dell'Est possono ottenere l'estensione di due anni nei controlli temporanei alle frontiere, provocando una sospensione di fatto della libera circolazione introdotta dal Trattato di Schengen. Secondo la Commissione Ue il blocco costerebbe agli Stati fino a 18 miliardi annui. «Nessuno in Europa vuole vedere il Tirolo diviso dal ritorno di controlli permanenti alle frontiere tra Italia e Austria», ha affermato il polacco Donald Tusk, presidente stabile del Consiglio europeo, che il 18 febbraio prossimo ha in agenda il problema dei rifugiati.

Avramopoulos ha detto che Italia e Grecia «devono raggiungere il 100%» nelle rilevazioni di impronte dei migranti. In Italia, dopo i centri di accoglienza di Lampedusa e Pozzallo, vanno resi operativi Trapani, Taranto, Augusta e Porto Empedocle. L'Ue ha richiamato Roma anche per le lacune nel trattamento dei migranti e per i ritardi nei rimpatri di quelli senza requisiti per chiedere asilo. Il commissario greco ha criticato molti altri Paesi Ue perché non hanno rispettato l'impegno al ricollocamento dei rifugiati sbarcati sulle coste elleniche e italiane. Ha detto di aver inviato una lettera ai 28 ministri degli Interni per ricordare che «sono vincolati alla decisione sui ricollocamenti, che va applicata subito» perché «è inaccettabile» il troppo tempo perso finora.

L'Austria ha ottenuto una riduzione del 30% nei ricollocamenti perché travolta dai flussi sulla rotta dei Balcani verso la Germania. Berlino starebbe organizzando (con Francia, Olanda, Svezia, Austria, Belgio, Lussemburgo e Finlandia) un limite massimo nell'accoglienza dei rifugiati dalla Turchia. «I migranti che hanno diritto alla protezione saranno protetti, ma non spetta a loro decidere in quale Stato membro — ha specificato Avramopoulos —. Gli altri, che non ne hanno diritto, saranno rimpatriati».

Il segretario della Nato, il norvegese Jens Stoltenberg, ha confermato che oggi a Bruxelles i ministri della Difesa dell'Alleanza — su richiesta di Berlino e Ankara — discuteranno come aiutare l'Ue. L'Europa pressa la Turchia perché (dopo averle concesso 3 miliardi) non frena le masse di profughi siriani diretti principalmente in Germania. «Su tutti i temi della sicurezza, e quindi anche dalle coste africane, pensiamo ci debba essere un impegno della Nato, perché non esiste solo il fronte Est», ha dichiarato il ministro della Difesa Roberta Pinotti.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulle identificazioni
«Procedura d'infrazione sulle identificazioni, ma alla prossima valutazione non ci saranno ombre»

1
Milione
I migranti che hanno raggiunto l'Europa via mare nel 2015 (agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite)

845
Mila
I migranti approdati in Grecia (in gran parte a Lesbo). L'80% del totale arrivato in Europa via mare

«Più centri, rimpatri e ricollocamenti» Migranti, monito di Bruxelles all'Italia

«Basta sfide, andiamo in Ue con piani concreti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-02-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il dossier. "Siamo pronti" dice il governo che schiera l'esercito Ma gli obiettivi sono lontani

Campi insufficienti solo un "hotspot" e proteste in piazza Tutti i ritardi di Atene

5

GLI HOTSPOT
Dei cinque chiesti dalla Ue oggi ne funziona solo uno

78%

IMPRONTE DIGITALI
A settembre erano prese all'8% dei migranti, ora al 78%

17mila

I POSTI LETTO
Atene ha 17mila posti letto, Bruxelles ne vuole molti di più

ETTORE LIVINI

MILANO. Lacrimogeni sugli abitanti di Kos che protestano contro gli hotspots. Atene e Salonicco in piazza (con Alba Dorata in prima fila) contro i piani per i campi profughi in città. È tutta in salita la corsa contro il tempo della Grecia per rispettare l'ultimatum Ue ed evitare l'addio a Schengen. «Per il summit del 18 febbraio i campi di smistamento saranno pronti», ha promesso il premier Alexis Tsipras. La realtà però pare un'altra. E Atene è stata costretta a mettere in campo l'esercito per fronteggiare l'emergenza.

L'unico hotspot in funzione oggi — a mezzo servizio — è quello di Lesbo, in grado di ospitare 2.700 persone contro le settemila previste a regime per queste strutture. A buon punto sono quelli di Chios e Leros, dove almeno sono arrivati i prefabbricati (94 e 78 rispettivamente) necessari alla costruzione. La riconversione dell'ex-poligono militare di Samos è invece appena partita mentre le cose sono in alto mare a Kos: L'isola, che teme ripercussioni sulla stagione turistica, è sul piede di guerra. Il sito non è ancora stato individuato e il sindaco Giorgos Kyritsis, dopo gli scontri tra manifestanti e polizia, vuol tenere un referendum sul tema destinato inevitabilmente ad allungare i tempi. Il ministro alla difesa Panos Kammenos ha fatto rotta su Kos per calmare gli animi, ma gli isolani non hanno nemmeno lasciato atterrare il suo elicottero Chinook.

Atene, preoccupata anche per il ruolo di Turchia e Nato in questa fase, ha nominato un responsabile dell'esercito in ogni isola per coordinare gli interventi, mettendo a disposizione le forze armate per i lavori sulle strutture. Le cose

> Proteste nelle isole contro i piani di campi profughi: "Mettono a rischio la stagione estiva"

invece vanno meglio sul fronte della registrazione dei migranti, uno dei buchi neri contestati dalla Ue. Gli sbarchi dalla Turchia proseguono (74mila da inizio anno con 403 morti), ma il processo di identificazione migliora. La raccolta di impronte digitali — inserite nella banca dati anti-terrorismo Interpol — è cresciuta dall'8% di settembre al 78% di gennaio.

Il punto più delicato è però quello dei centri accoglienza. Se Bruxelles escluderà la Grecia da Schengen, i migranti rimarranno bloccati nel paese (lo scorso anno ne sono arrivati più di un milione). I posti letto disponibili oggi sono 10.447 sulla terraferma e 7mila sulle isole, più o meno il numero di persone che sbarca in una settimana. Bruxelles ne vuole molti di più e ha ventilato l'ipotesi di creare campi profughi da 500mila persone ad Atene. Allo stato però non ci sono né i mezzi (non certo in Grecia) né i piani per costruirli e i migranti sono ospitati in condizioni precarie negli ex impianti olimpici della capitale. L'Alto commissariato sta preparando letti per altre 20mila persone. Ma è una goccia nell'oceano visto che anche ricollocamenti e rimpatri viaggiano a scartamento ridotto: i partner Ue si erano impegnati ad accettare dalla Grecia l'arrivo di 66.400 migranti, ma ne hanno presi 279. Dei 19mila rimpatri del 2015, buona parte riguardavano albanesi mentre solo mille persone sono tornate ai paesi d'origine (grazie a incentivi) nelle aree di guerra.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-02-2016
Pagina 27
Foglio 1

Immigrazione e guerre

LE INIZIATIVE PER SUPERARE LA CRISI

La Nato in missione nell'Egeo

Alleanza atlantica in campo per lotta contro trafficanti e migranti illegali

di **Beda Romano**

L'Alleanza atlantica ha annunciato ieri l'invio di navi nel Mediterraneo orientale «per aiutare nella lotta contro i trafficanti» che aiutano migliaia di persone a lasciare il Vicino Oriente per raggiungere l'Europa. La missione, la prima del suo genere per la Nato, è stata decisa dai ministri della Difesa su richiesta della Germania e della Turchia per meglio affrontare l'emergenza rifugiati. L'Italia ne ha approfittato per ribadire la sua richiesta di intervento Nato anche sul fronte libico.

Il generale americano Philip Breedlove, comandante delle forze alleate in Europa, «sta ordinando in questo momento al gruppo navale permanente (della Nato, ndr) di recarsi nel Mare Egeo senza tardare per iniziarvi missioni di sorveglianza», ha detto qui a Bruxelles il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. L'uomo politico norvegese ha precisato che dettagli operativi sono ancora tutti da decidere: in particolare, lo scambio di informazioni con le autorità marittime greche e turche.

Da mesi ormai migliaia di persone stanno fuggendo dalla Siria, dall'Irak e dall'Afghanistan, attraversando la Turchia e raggiungendo in barcone le isole greche. Secondo statistiche pubblicate questa settimana dalla Commissione europea, 880mila persone sono arrivate in Grecia nel solo 2015. La nuova missione della Nato dovrà anche collaborare con Frontex, l'agenzia europea che coordina il lavoro delle autorità nazionali europee nel controllo delle frontiere esterne dell'Unione.

La missione, secondo Stoltenberg, avrà il compito di inviare informazioni alle autorità greche e turche sulle attività dei trafficanti e degli scafisti. «Non sarà compito della Nato fermare o respingere le imbarcazioni cariche di rifugiati». Tra gli obiettivi dell'accordo raggiunto alla fine di novembre tra Ankara e Bruxelles vi è giust'appunto la lotta contro i trafficanti. L'organizzazione militare intende anche intensificare la sorveglianza della frontiera turco-siriana.

«È importante rispondere rapidamente perché questa crisi ci concerne tutti», ha aggiunto il segretario generale. Mai prima di oggi l'organizzazione militare aveva deciso missioni di questo tipo. L'operazione utilizzerà in un primo tempo il Gruppo marittimo 2 sotto comando tedesco composto da tre -cinque navi in navigazione al largo di Cipro. L'obiettivo è di portare la flotta a cinque-sette navi, con la partecipazione di numerosi paesi, ha detto Stoltenberg.

«Do un giudizio positivo alla risposta operativa dell'Alleanza a un problema sul fronte Sud», ha detto il ministro della Difesa Roberta Pinotti, secondo la quale l'Italia non parteciperà alla missione. La signora Pinotti è tornata quindi a chiedere l'azione Nato anche sul fronte libico. Sulla richiesta italiana in passato c'erano perplessità. «Oggi mi pare che il percorso sia più piano grazie a questa accelerazione che giudico positiva», ha detto il ministro. L'Italia, ha aggiunto, è stata ringraziata per il suo impegno in Irak.

La nuova missione, che sarà diretta dalla Germania, potrebbe essere costretta dal diritto del mare a salvare imbarcazioni di rifugiati alla deriva. Questo aspetto è stato fonte di dibattito tra i paesi membri della Nato, preoccupati dalla possibilità di creare un incentivo a chi vuole raggiungere l'Europa. Il ministro della Difesa tedesco Ursula von der Leyen ha risposto ieri che l'accordo euro-turco prevede esplicitamente che i profughi recuperati in mare andranno rimandati in Turchia.

La Germania è in prima fila in questo frangente perché il governo federale vuole assolutamente ridurre i flussi di migranti che raggiungono l'Europa e in particolare la Repubblica Federale. L'arrivo in Germania di oltre un milione di rifugiati nel corso del 2015 ha infragilito la popolarità della cancelliera Angela Merkel. L'Unione europea vuole assolutamente controllare meglio le sue frontiere esterne, e della questione tornerà a discutere in un vertice la settimana prossima.

La scelta della Nato giunge dopo che due giorni fa l'organizzazione militare ha annunciato un rafforzamento della sua presenza nell'Est Europa per rassicurare i paesi membri preoccupati dalla strategia della Russia, dopo la recente annessione della Crimea (si veda Il Sole/24 Ore di ieri). «Non vediamo alcuna minaccia imminente contro alcun alleato della Nato» da parte della Russia, ha assicurato ieri Stoltenberg, nel tentativo di raffreddare le tensioni con Mosca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nato in missione nell'Egeo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-02-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'Italia chiede di estendere i controlli anche alle coste della Libia

Pinotti: contribuisca alla missione nel Mediterraneo centrale

Retroscena

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Il pattugliamento del mar Egeo è un primo passo. Positivo. Ma la Nato deve occuparsi anche del Mediterraneo centrale, dello specchio di mare di fronte alla Libia. La decisione annunciata a Bruxelles della prima missione Nato di pattugliamento del mar Egeo, per il salvataggio dei migranti e il contrasto ai trafficanti di esseri umani, è stata accolta con soddisfazione da Palazzo Chigi.

Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, chiede però un maggiore e diverso impegno dell'Alleanza atlantica: «Do un giudizio positivo alla risposta operativa dell'Alleanza a un problema sul fronte Sud. Prendo atto che c'è una apertura positiva alla necessità, ribadita da noi e sostenuta dagli spagnoli, portoghesi e dai greci stessi, ad allargare la missione antiterrorismo Active Endeavour alle acque prospicienti la Libia».

Palazzo Chigi, i vertici della Difesa, lo stesso Viminale sono concordi nel sottolineare l'importanza della decisione di Bruxelles. «Dal vertice della Nato di Cardiff, del settembre del 2014 – ricorda Andrea Manciulli, rappresentante del Parlamento italiano all'Assemblea Nato -, chiedevamo un intervento Nato anche nel quadrante Sud, oltre che l'intervento nella crisi Ucraina-Russia. E con la missione che vedrà impegnate navi turche, tedesche e greche, si va in quella direzione».

Il Mediterraneo rischia di diventare un crocevia esplosivo: flussi migratori incontrollati dall'Africa e dal Medio Oriente e guerre e terrorismo nei Paesi rivieraschi dell'altra sponda. Ora la missione Nato sotto il comando tedesco – non ci saranno navi italiane -, ha come obiettivo quello del contrasto ai trafficanti di esseri umani, con l'obiettivo di salvare vite e di ridurre il numero di arrivi riconsegnando i migranti al Paese da dove partono, la Turchia.

I flussi migratori della rotta balcanica rischiano così di subire un rallentamento. La massa di profughi soprattutto siriani potrebbe decidere di tentare di arrivare in Europa risalendo via terra la Grecia, dal momento che la Turchia non ha chiuso le sue frontiere. E questo potrebbe diventare un problema per noi, nel senso che questi flussi potrebbero esondare verso l'Albania e l'Adriatico. Oppure tornare a dirigersi verso l'Egitto-Libia.

Spiega il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, a proposito del nostro impegno riconosciuto a livello dell'Alleanza: «C'è la consapevolezza da parte della coalizione di quanto l'Italia abbia le navi impegnate: siamo nella missione Euronav for Med, nell'antipirateria e abbiamo una missione nazionale molto impegnativa come Mare sicuro».

Interessi strategici

Guardando alla Libia, pattugliamo quelli che sono i nostri interessi strategici. Poi con Frontex , la missione si chiama Triton, pattugliamo i confini marittimi dell'Europa impegnandoci nella attività di controllo del naviglio e di salvataggio di vite umane nel caso di avvistamenti di imbarcazioni di migranti, Euronav for Med è un dispositivo guidato dall'ammiraglio Credentino a bordo della nostra Cavour che fa attività di intelligence e di controllo delle navi sospette nel Canale di Sicilia.

È vero, i dati degli sbarchi di questi prima quaranta giorni del 2016 non sono rassicuranti, 6000 contro i 3700 dell'anno scorso, ma quello che preoccupa di più è l'involuzione della crisi libica, senza governo e con l'Isis sempre di più presente.

La volontà della diplomazia internazionale di aiutare la Libia a individuare una soluzione alla crisi rischia di essere vanificata dalla incapacità libica nel trovare una mediazione. E preoccupa questo scenario di instabilità e terrorismo. Ecco perché l'Italia chiede alla Nato, alla Alleanza Atlantica di occuparsi anche del Mediterraneo centrale.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

6000

sbarcati
Dall'inizio dell'anno sono arrivati in Italia seimila profughi. Nello stesso periodo, l'anno scorso erano sbarcati in 3700

L'Italia chiede di estendere i controlli anche alle coste della Libia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-02-2016
Pagina 27
Foglio 1

MIGRANTI, LE DUE RAGIONI CHE RENDONO CRUCIALE L'IMPEGNO NATO

STEFANO STEFANINI

Rifugiati: entra in scena la Nato? Forse. Per il momento l'impegno è molto limitato: pattugliamento del Mar Egeo per contrastare trafficanti e criminalità organizzata che lucrano sul flusso dalla Turchia verso la Grecia. Non avrà il compito di «fermare o respingere» migranti, collaborerà strettamente con le guardie costiere nazionali e con l'agenzia dell'Ue, Frontex. Un'operazione di polizia marittima «in aiuto di Grecia e Turchia», limitata per mandato e area, lascia la Nato in un ruolo apparentemente *molto secondario*. E può darsi che resterà tale. Resta il fatto che è il primo intervento dell'Alleanza nella crisi migratoria che sta mettendo alle corde l'Europa.

Più che meravigliarsene c'è da domandarsi perché non vi si abbia pensato prima. O non vi si sia voluto pensarvi. La decisione, inattesa, è stata presa dai ministri della Difesa, su richiesta di Germania, Turchia e Grecia. Il giorno prima, come anticipato su queste colonne, il presidente Mattarella ne aveva avuto un'anticipazione positiva alla Casa Bianca. Per Ankara, Atene e Roma, è una boccata d'ossigeno logistico-navale, per Angela Merkel è un piccolo salvagente politico. La Cancelliera ha bisogno di vedere quante più risorse, e Paesi, possibili impegnate sul fronte migranti.

La crisi dei rifugiati, in aggiunta alla preesistente pressione migratoria, sta mettendo alla prova la tenuta interna dell'Unione Europea e di Schengen, i rapporti con la Turchia, il consenso delle opinioni pubbliche, i principi di solidarietà umanitaria e diritto all'asilo. Ha anche una dimensione di sicurezza dei Paesi europei appartenenti all'Alleanza Atlantica. E' un problema della Turchia non meno che dell'Ue. Continuando ad ignorarlo la Nato verrebbe meno alla missione fondamentale di farsi carico della sicurezza dei Paesi membri.

A favore del coinvolgimento della Nato concorrono motivi pratici e politici. Pratici: efficienza, catena di comando e controllo, strutture collaudate, strumenti d'intelligence sofisticati, capacità logistiche. Il Consiglio Atlantico garantisce la direzione politica delle operazioni; i militari dei 28 Paesi membri (e, se necessario, dei partner) sono addestrati a lavorare insieme.

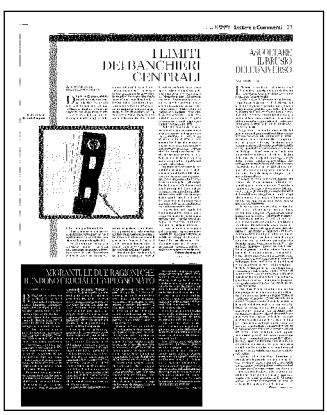
Perché la Nato e non l'Ue? L'Ue sta parlando di una «Guardia Costiera europea» da mesi. In ventiquattr'ore le prime tre navi dell'Alleanza saranno in azione. La Nato è stata inventata per rispondere alle emergenze in tempo reale; l'Ue no. Il Dna non s'improvvisa. Questo non *smentisce in alcun modo* le dichiarazioni Ue che l'iniziativa della Nato non fa che anticipare la futura forza europea. Né che due operazioni, Nato e Ue, potranno integrarsi e cooperare, come avvenuto contro la pirateria nell'Oceano Indiano. Ma, con la primavera in arrivo e l'ondata di civili disperati in fuga dall'assedio di Aleppo, non c'è molto tempo da perdere.

In secondo luogo, e qui passiamo al versante politico, nella Nato è presente anche Ankara. Finora, sui rifugiati, la Turchia è stata consultata, anche blandita da Ue (o da Germania), ma non coinvolta nella gestione, mai al tavolo delle decisioni; alla Nato, sia pure nel limitato ambito di questo intervento, Ankara è nella stanza dei bottoni. Nulla può essere fatto senza il consenso turco.

La valenza politica ha altri due risvolti: costringe gli americani ad occuparsi, sia pure marginalmente, di una questione che era stata interamente lasciata sulle spalle degli europei; mette l'Alleanza al servizio di una sfida alla sicurezza che viene dal Mediterraneo e da Sud.

Per l'Italia sono entrambi importanti. La Nato è giustamente impegnata nel rafforzare la deterrenza nei confronti della Russia. Questo rassicura gli alleati nordici e dell'Europa orientale. A loro volta i Paesi della fascia meridionale hanno bisogno di vedere l'utilità dell'Alleanza nel fronteggiare le minacce che li toccano da vicino. Altrimenti a cosa e a chi serve la Nato? Sicurezza e solidarietà sono un unicum indivisibile.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


I LIMITI DEI BANCHIERI CENTRALI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 12-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IMMIGRAZIONE

Il capro espiatorio delle nostre crisi

Ignazio Masulli

La grande migrazione diretta in Europa è un fatto storico che nel tempo inciderà sempre più sui suoi assetti demografici, sociali, politici, sui modelli culturali.

Di fronte a questo dato di fatto, governanti di diversi paesi dell'Ue e alcuni esponenti delle istituzioni comunitarie, da un lato, sottolineano la portata dei flussi migratori in termini esclusivamente negativi e minacciosi, dall'altro, promettono di arrestarli con muri, rimpatri e perfino finanziando altri paesi perché facciano da guardiani ai confini. E' del tutto evidente che, in tal modo, s'inganna l'opinione pubblica, si punta su strumenti destinati a fallire, si mettono in discussione i cardini dell'Unione.

C'è da chiedersi quali siano allora le vere ragioni di tali scelte. Per rispondere a questa domanda è utile precisare alcuni fatti.

In primo luogo, non ci troviamo di fronte ad un'inondazione improvvisa, una sorta di tsunami umano. I flussi migratori dai paesi del Sud del mondo verso quelli più ricchi dell'Europa occidentale e gli Usa sono andati, via via, aumentando negli ultimi venticinque anni. L'aumento è calcolato in riferimento agli immigrati di prima generazione, ovvero nati all'estero e regolarmente censiti, vale a dire immigrati che hanno ottenuto permessi di soggiorno e che svolgono attività lavorativa regolare. Questi immigrati costituiscono oggi il 12% circa della popolazione in Francia, Germania, Gran Bretagna, il 10% in Italia e il 13% negli Usa.

Sappiamo bene che prima di giungere ad una regolamentazione della propria condizione lavorativa e censuale, quegli uomini e donne hanno dovuto scalare i duri e ripidissimi gradini del lavoro clandestino e supersfruttato, poi quelli dei lavori più pesanti, malpagati ed estremamente precari.

Lungo questo doloroso percorso, gli immigrati non tolgono proprio nulla ai lavoratori autoctoni. Sono solo sfruttati al massimo da datori e appaltatori di lavoro privi di scrupoli. Anche quando raggiungono la meta agognata della regolarizzazione della propria situazione, la maggioranza di loro trova impiego nelle occupazioni meno appetibili. Solo in parte e col tempo accedono a occupazioni migliori e a pari condizioni con la manodopera locale. Ma, anche in questo caso, essi non sottraggono lavoro agli occupati del paese ospite. Semplicemente, si aggiungono ad essi, aumentando il volume complessivo della manodopera impiegata. Il loro inserimento nel mercato del lavoro dei paesi in cui si dirigono dipende dalla quantità e tipologie di lavoro richiesto.

Le cause della disoccupazione nei paesi più sviluppati sono altre e riguardano principalmente tre strategie di massimizzazione dei profitti adottate nel trentennio neoliberista: 1) la massiccia delocalizzazione di attività produttive in paesi meno sviluppati per sfruttare manodopera a bassissimo costo; 2) l'automazione spinta della produzione grazie ad applicazioni della microelettronica ai fini della massima riduzione, intercambiabilità e precarizzazione della manodopera impiegata; 3) il cospicuo e crescente spostamento di capitali dagli investimenti produttivi alla speculazione finanziaria.

Tutto ciò ha provocato un deciso spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a vantaggio del primo e ha consentito una sistematica riduzione dei diritti di tutti i lavoratori, sia locali che immigrati.

Un'altra mistificazione grossolana, eppure diffusa, consiste nel sostenere che l'accoglienza di migranti e profughi costa troppo per gli stati e sottrae risorse utili per i cittadini già residenti. E' stato ampiamente dimostrato che le tasse e i contributi versati dagli immigrati non solo ripagano, ma eccedono abbondantemente le spese dei servizi e prestazioni di welfare di cui essi si valgono. Ancor più consistenti sono i vantaggi che vengono dal lavoro degli immigrati per la crescita economica più in generale, nonché dal loro apporto agli equilibri demografici. E ciò vale per l'Italia come per gli altri paesi dell'Ue, come dimostrano recenti studi dell'Ocse.

Perché, allora, ci si ostina a presentare all'opinione pubblica il fenomeno migratorio come ingovernabile e minaccioso? E perché questa rappresentazione falsa e questa chiusura si sono accentuate notevolmente negli ultimi anni?

La risposta non può essere che una: per ragioni politiche valutate nel breve periodo e nei termini più ristretti.

Il fallimento delle strategie economiche e delle politiche neoliberiste è sotto gli occhi di tutti. La crisi e la recessione prolungata sono i sintomi più evidenti. La forte e crescente concentrazione tecnico-produttiva e finanziaria ha finito con il frenare e, tendenzialmente, arrestare l'allargamento delle basi produttive. Sennonché tale allargamento costituisce una dinamica vitale per lo sviluppo capitalistico.

In termini sociali i costi sono stati enormi. Le diseguaglianze sono cresciute a tal punto da determinare una sorta di piano inclinato nella stratificazione sociale sul quale continuano a scivolare non solo le classi lavoratrici, ma anche i ceti medi. Ciò significa che per la maggioranza della popolazione dei paesi del capitalismo storico è venuta meno la possibilità di mobilità sociale e la speranza di migliorare le proprie condizioni e quelle dei figli. Il che è causa di un profondo malessere e disagio nella maggioranza della popolazione.

Stando così le cose, i gruppi economici e politici dominanti hanno bisogno dei mezzi più facili e rozzi per ristabilire controllo e disciplinamento sociale. Occorre deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle vere ragioni del malessere. Quindi, si cerca d'indirizzarla verso una supposta minaccia proveniente dall'esterno. La figura dell'immigrato, cioè di colui che è estraneo e diverso, si presta benissimo a tale dirottamento.

Ma la deriva xenofoba comporta un altissimo costo politico. La negazione dei diritti fondamentali dell'uomo non è circoscrivibile agli immigrati. Sono diritti universali o non sono. La loro negazione compromette le basi giuridiche del patto sociale e condanna le istituzioni politiche che provocano tale rottura ad una crisi di legittimazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-02-2016
Pagina 21
Foglio 1

Un muro al Brennero per fermare i rifugiati "Pronto fra tre mesi"

L'annuncio di Vienna nel giorno del vertice fra Renzi e il premier austriaco. Ultimatum Ue alla Grecia

Le recinzioni con l'Italia saranno costruite per evitare le fughe sia sui treni che in autostrada

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Una barriera per bloccare gli ingressi incontrollati. Una carreggiata della strada su cui far sfilare i rifugiati. Una serie di container per ospitare i gendarmi, incaricati di controllare i documenti di chi passa. L'Austria sceglie la linea dura e annuncia la "chiusura" del Brennero: la frontiera con l'Italia.

Insomma, stando alla stampa austriaca, entro otto-dieci settimane al massimo al Brennero potrebbe nascere un nuovo "muro" per il controllo dei migranti. Che la situazione sia seria, lo conferma il ministro degli Esteri austriaco, Sebastian Kurz. Parlando in Macedonia, Kurz annuncia che il suo Paese ha quasi raggiunto il numero massimo di rifugiati che prevede di accogliere entro l'anno: il limite dei 37.500 migranti sarà raggiunto «entro un mese» e a quel punto Vienna chiuderà ai profughi le proprie frontiere. Lo studio della nuova barriera è stato realizzato dalla polizia del Tirolo e dai responsabili del confine di Spielfeld (tra Austria e Slovenia), dove già è presente un "muro". Le recinzioni con l'Italia saranno costruite per evitare la fuga incontrollata sia sull'autostrada che sui treni. Il capo della polizia del Tirolo, Helmut Tomac, aggiunge anche che «sarebbe importante negoziare con Roma per allestire una zona cuscinetto intermedia». In risposta, i tre governatori di Bolzano, Trento e Innsbruck annunciano una riunione d'urgenza per lunedì prossimo: «Un eventuale blocco – sostiene il governatore altoatesino Arno Kompatscher, che in serata ha ricevuto anche una telefonata di Renzi – sarebbe per noi un fatto estremamente negativo. La caduta delle barriere al Brennero era stata infatti una pietra miliare nella riunificazione delle parti separate del Tirolo».

La notizia della possibile chiusura del confine cade nello stesso giorno in cui a Roma il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, incontra il cancelliere austriaco Werner Faymann. «Non crediamo che la solidarietà europea si verificherà dall'oggi al domani. Per questo – afferma Faymann – nel frattempo dobbiamo controllare i confini. L'anno scorso l'Austria ha accolto 90mila richiedenti asilo: circa l'1% degli abitanti. Adesso il nostro valore massimo è 37mila. Per i prossimi cinque anni accetteremo un numero pari all'1,5% della popolazione. Sui valichi di confine ci prepariamo così a controllare i migranti». Insomma, una parziale conferma dell'annunciata barriera.

Altro fronte caldo è quello greco. Su Atene è piombato ieri l'ultimatum del Consiglio Ue: avrà tre mesi di tempo per sanare le «gravi carenze» riscontrate nella gestione delle frontiere esterne, attraverso le quali nel 2015 sono entrati 880mila migranti. Pena la possibilità per gli altri Paesi, soprattutto Germania e Austria, di ripristinare da metà maggio i controlli ai confini interni per un massimo di due anni. Nelle raccomandazioni adottate a Bruxelles si legge che, di fronte a flussi di migranti «senza precedenti, l'intero funzionamento dell'area Schengen è in serio pericolo. Le difficoltà affrontate dalla Grecia hanno un impatto sull'Ue nel suo insieme». Il rischio è che, con il ripristino dei controlli da parte di alcuni Stati, nasca la cosiddetta "mini-Schengen", che isolerebbe la Grecia dal resto dell'Unione. «L'Europa con i muri non esiste», è l'amara constatazione del premier greco, Alexis Tsipras, che durante l'incontro di ieri con la presidente della Camera, Laura Boldrini, ha messo in guardia dai movimenti di estrema destra, che potrebbero rafforzarsi «se l'Unione non cambia marcia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

George Clooney e la moglie Amal ospiti della cancelliera tedesca Angela Merkel Un incontro di un'ora e mezza: "Abbiamo discusso di come le ong e i governi possono lavorare insieme", ha spiegato l'attore di Hollywood

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-02-2016
Pagina 6
Foglio 1

Grecia. Laura Boldrini in visita sull'isola degli sbarchi:
"Questo salvagente deve diventare il simbolo Ue della vita"
E ringrazia le tre nonne della fotografia virale in Rete

Il cuore di Lesbo, candidata al Nobel "Qui salviamo i profughi e l'Europa"

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA LONGO

LESBO. Sulla spiaggia di Skala Sykaminias ci sono montagne di giubbotti arancioni, teli di plastica strappati, guanti di lana ancora fradici: tutto quel che rimane di una tragedia quotidiana. Perché è qui che arrivano i migranti reduci dalla precaria traversata del braccio di mare che separa la Turchia da quest'isola greca. Tra loro anche donne e neonati. La Guardia Costiera li raccoglie al buio, li porta a riva, li salva. L'isola di Lesbo ha 87 mila abitanti e ha già accolto mezzo milione di profughi arrivati dal mare turco. Lo ha fatto con la dolcezza di Emilia, 83 anni, le carezze ai bambini siriani di Mariza, 85 anni, le lacrime di dolore di Stratia, 90 anni. E Laura Boldrini è venuta fin qui per dire grazie a queste tre nonne, «simbolo di un'Europa che accoglie, che non ha dimenticato i suoi valori fondanti». La presidente della Camera entra in casa di Mariza, nel tinello azzurro con la stufa a legna e il merletto sotto la televisione. Stringe le mani a queste donne forti, figlie di profughi greci scappati dalla Turchia nel 1922: «Non sopportiamo il dolore di chi sbarca, perché noi lo conosciamo, quel dolore», dicono le donne.

Questa di Lesbo è l'ultima tappa di una missione all'insegna dell'emergenza migranti, a sostegno della Grecia, lasciata «troppo sola a gestire le conseguenze dell'esodo», dice Boldrini entrando nella casetta di Mariza, a cui dice: «Grazie per quel che fate continuate così». A lei e alle altre due signore ha portato in dono tre sciarpe bianche. Poi ringrazia anche Valamios Stratis, il pescatore che ogni notte, da anni, va in cerca di naufraghi da salvare con la sua barca.

L'isola di Lesbo è candidata al premio Nobel per la pace: la foto di Emilia che culla un bimbo siriano e gli dà il biberon, accanto alle amiche, ha fatto il giro del mondo Ed è lei la "persona fisica" scelta per la candidatura. «Lo tengo io in braccio — dice Emilia alla giovane mamma ancora fradicia dopo il salvataggio — ci penso io. Ho 4 figli e otto nipoti. So bene come fare». Boldrini le stringe la mano, ripresa dalle telecamere della *Vita in diretta*.

Lesbo è un'isola povera che vive di rimesse e dei suoi 11 milioni di ulivi. Un'isola che ha i cimiteri pieni di morti stranieri: iracheni, siriani, afgani. Un'isola che ha saputo rispondere con gentilezza all'ondata di di quell'umanità in fuga dalla guerra. Ricorda il viceministro all'emigrazione Moutzalas, anche lui radici da profugo: «C'è un poeta greco che dice: qualunque sia l'età, la passione è sempre primavera».

Qui nessuno pensa di respingere chi arriva. Qui le Ong lavorano per ripulire la costa dalla plastica e riciclare i resti dell'esodo, come sta facendo un gruppo di ragazzi inglesi sulla spiaggi. Ci sono americane arrivate con le lavatrici per lavare i panni dei rifugiati e riconsegnarglieli puliti, ci sono greci che portano cibo e acqua o accompagnano gli sbarcati al porto di Mitilene da dove raggiungere il Pireo.

Ma Bruxelles non si accontenta, considera la Grecia inadempiente, essendoci, al momento un solo *hotspot* funzionante sui 5 previsti. Dalla spiaggia di Skala Sykaminias Boldrini ripete ciò che dice da giorni: «Inadempiente è l'Europa che non si assume tutte le sue responsabilità, i 28 stati membri che non rispettano gli accordi per il ricollocamento». Poi prende uno di quei giubbotti ammassati sulla spiaggia e lo indossa: «Questo salvagente, che porterò a Roma e a Schengen, deve diventare il simbolo dell'Europa, della vita. Se affonda Lesbo, affonda l'Europa e andremo tutti a fondo».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La presidente della Camera: "Inadempiente non è Atene, ma la Ue che non si assume tutte le sue responsabilità sui migranti"

Le fotolettere / 1
Il cuore di Lesbo, candidata al Nobel "Qui salviamo i profughi e l'Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

PROGETTI CEI-MISSIO-FOCSIV-CARITAS

PER FARE INSIEME

GIULIO ALBANESE

Nessuno è profugo per caso. Chiunque abbia vissuto nelle periferie del nostro povero mondo – pensiamo, ad esempio ai nostri missionari e volontari – è consapevole della complessità del fenomeno migratorio. A parte i tradizionali scenari di guerra, non basta mai una sola ragione a determinare e spiegare l'abbandono del proprio Paese. Infatti, le migrazioni sono sempre originate da una serie di fattori che interagiscono tra loro: persecuzioni politiche, religiose, carestie, esclusione sociale, violazioni dei diritti umani... Tutte cause che generano uno stato di diffusa insicurezza e precarietà, con particolare riferimento al Vicino Oriente all'Africa subsahariana da cui proviene il grosso della mobilità umana verso l'Europa.

È in questo contesto che s'inserisce l'iniziativa giubilare della Conferenza episcopale italiana, per la realizzazione di mille microprogetti nei Paesi di origine dei richiedenti asilo e rifugiati, sviluppando un'antica vocazione d'impegno internazionale del cattolicesimo e in risposta ai nuovi d ripetuti appelli lanciati da papa Francesco. Tale proposta è peraltro contenuta nel "Vademecum" della Cei indirizzato a tutte le diocesi italiane, per meglio vivere ed organizzare l'accoglienza, valorizzando le esperienze di cooperazione internazionale e di cooperazione missionaria, attraverso le proposte di Caritas Italiana, di Missio, della Focsiv e della rete dei missionari presenti nelle diverse nazioni di provenienza dei profughi.

A questo proposito è doveroso tornare a fare chiarezza, andando al di là dei luoghi comuni o di pregiudizi fuorvianti. Basti pensare al fatto, ad esempio, che l'Europa non è il continente maggiormente coinvolto nelle migrazioni. Lo scorso anno la mobilità umana ha interessato 60 milioni di persone e l'Europa ha accolto poco più di un sessantesimo di questa cifra totale. Non solo. I nostri missionari fanno molta fatica a comprendere la distinzione tra "rifugiati" e "migranti economici". Ammesso pure che vi fossero solo due categorie, come affermava nell'ormai lontano 1973 un certo Egon Kunz, che elaborò la suddetta distinzione, meglio nota come *push/pull theory* – coloro che partono per necessità (i *pushed*) e chi lo fa invece per scelta (i *pulled*) – il paradosso è evidente. Se il migrante scappa dalla guerra o è perseguitato da un regime totalitario può essere accolto (qualificandosi appunto come rifugiato), se invece fugge da inedia e pandemie, in quanto nel suo Paese non esistono le condizioni di sussistenza, non potrebbe partire e dovrebbe accettare inesorabilmente il suo infausto destino. E dire che molti popoli del Sud del mondo sono penalizzati proprio dalla globalizzazione dei mercati, che non hanno certo inventato i migranti.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

PER FARE INSIEME

Detto questo, l'iniziativa della Cei non va certamente letta come un banale "aiutiamoli a casa loro affinché non invadano le nostre terre", ma come un modo concreto per recepire le istanze dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Da un lato, infatti, il Papa denuncia il sistema economico imperante, centrato sulla massimizzazione del profitto a tutti i costi nel breve termine, sfruttando le risorse naturali a scapito di tanta umanità dolente, tra cui i migranti. Dall'altra, il pensiero di Bergoglio configura l'impegno a promuove uno sviluppo umano integrale centrato sulla cura della persona e del creato, sulla dignità umana, dove la solidarietà e la fratellanza universale rappresentano la *conditio sine qua non* per sostenere il cambiamento.

In tale contesto, i microprogetti non vanno intesi come interventi a pioggia, secondo la solita logica della carità pelosa. Essi, infatti, nel loro piccolo, s'inseriscono come supporto a iniziative-progetti già in corso, dunque come parte di un piano d'intervento più ampio. Possono, perciò, davvero contribuire allo sviluppo delle "periferie" se accompagnati dalla consapevolezza, come sostiene papa Francesco, che occorre risolvere le cause profonde che generano i flussi migratori. È evidente che queste micro-realizzazioni sono il segno di un impegno ecclesiale proteso all'affermazione della globalizzazione dei diritti.

Giulio Albanese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-02-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il caso

Il fronte dell'Est: "No all'accoglienza"

Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia: oggi vertice anti-profughi

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Si incontrano oggi a Praga, in un vertice "a quattro" per voltare le spalle all'Unione europea dell'accoglienza ai migranti. I leader di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria sono decisi a condividere la linea della "tolleranza zero" contro i profughi. Ovvero: chiudere subito la cosiddetta "rotta dei Balcani". Il "gruppo di Visegrad" creato dai quattro paesi «in nome dell'integrazione europea», diventa fronte del rifiuto. No ai profughi: azioni congiunte per blindare le frontiere, no alla solidarietà e ai valori costitutivi dell'Unione. Il loro unico sì all'Europa è quello agli ingenti aiuti, che per i polacchi equivalgono a un 1,2 per cento annuo di crescita del pil.

Da Varsavia a Budapest, da Praga a Bratislava toni e scelte di xenofobia accompagnano spinte e svolte autoritarie. Priorità all'esecutivo, sempre meno spazio a parlamenti, giustizia paralizzata e media epurati. Il loro «i solo all'Europa delle patrie» è una sfida che può diventrare un'insidia minacciosa al futuro stesso della democrazia europea.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VARSAVIA

"La Ue non decide per i nostri cittadini"

NON tolleriamo di sentirci dettare legge da altri, e sui migranti Berlino e la Ue fanno errori clamorosi. E quanto alle nostre leggi su media e giustizia, sono in regola, i polacchi hanno votato per il nostro programma». Così la premier nazionalconservatrice polacca, Beata Szydlo, parla con la Cancelliera come con Juncker. Linea dura contro i flussi di migranti. «Solo con la sovranità di ogni paese potremo costruire un'Europa stabile, un'Europa delle patrie che si rispettano a vicenda», ha aggiunto la premier. A casa, ispirata dall'uomo forte del PiS (la destra nazionalconservatrice euroscettica al potere) la stretta ai confini procede veloce, anche con l'appoggio di una parte della Chiesa cattolica. Meno poteri alla Corte costituzionale e controllo su Internet: servizi e polizia sanno dove clicchi e navighi. Purga nei media pubblici. «Migranti? Usiamo la mazza da baseball», dice sui social forum il campione di pesi Mariusz Pudzionowski.

PRAGA

Contro i musulmani "anche con le armi"

I profughi spinti da motivi economici vanno deportati subito, i migranti islamici vanno rifiutati, perché portano culture incompatibili con la nostra e terrorismo. Non parla così il leader di qualche gruppetto radicale, bensì il capo dello Stato (nominalmente di sinistra) Milos Zeman. Invano i media critici lo accusano di etilismo e psicolabilità, è sempre più forte nei consensi: nella Repubblica Ceca, che nel 1968 fu culla della Primavera di Praga, è l'inverno cupo dell'intolleranza. 82 cittadini su cento vedono nei migranti un pericolo. Da mesi Zeman parla alle manifestazioni delle organizzazioni dell'ultradestra. Usa toni inequivocabili anche contro i politici più moderati, come il debole premier Sobotka. «Cari cittadini, se questo governo non vi piace ci sono due possibilità: rovesciatelo col voto l'anno prossimo, oppure sperate che qualcuno usi un Kalashnikov». Invito che comincia a essere raccolto: a Praga l'altro giorno squadre di ultrà xenofobi incappucciati hanno dato alle fiamme il centro sociale della sinistra alternativa.

BUDAPEST

Orbán, "l'inventore" dei muri ai confini

IL modello, l'ispiratore e vero leader della svolta dell'est è il premier ungherese Orbán, al potere dal 2010, due mandati vinti e consensi crescenti. La stampa è sotto controllo, la magistratura imbavagliata, Corte costituzionale e Banca centrale sono presidiate mentre la politica punitiva contro i Rom trova "applicazioni" quotidiane. «La democrazia liberale ha fallito, pensiamo ad altri modelli», dice spesso Orbán. Il Muro anti-migranti ai confini fu idea sua. E la paura dei migranti offre buoni pretesti per proposte-shock: «Modificare la Costituzione per dare al governo poteri eccezionali. Così l'esecutivo saprà prevenire la minaccia di atti terroristici». Nessun distinguo verso i migranti: «Non venitemi a dire che i lupi possono diventare vegetariani», ha detto Orbán nella consueta intervista del weekend alla radio nazionale. Sulla Ue, minimalismo duro e sorrisi agli inglesi pro-Brexit: «Gli Stati nazionali devono avere più poteri, ci fidiamo più dei nostri legislatori che non dell'Europarlamento».

BRATISLAVA

"Basta integrazione ora tolleranza zero"

Difendere la Slovacchia dalla marea musulmana e dai diktat di Bruxelles: è questo il *leitmotiv* di ogni comizio del premier populista-socialdemocratico Robert Fico, e gli ha fatto guadagnare già 7 punti di consenso in vista delle elezioni politiche del 5 marzo. Il suo partito (Smer), è al 40 per cento.La sua sintonia con Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca è totale. «L'idea di Europa multiculturale è fallita, non è possibile l'integrazione di gente che arriva da noi con un'altra idea di modello di vita, un'altra cultura, un'altra religione», tuona il premier accusato da media e da deboli opposizioni di voler anche imbavagliare ogni voce critica. Autocrazia dinamica: Fico giura che la tolleranza zero è già in atto, «tranquilli, le autorità tengono sotto controllo ogni singolo musulmano vivente nel nostro territorio, la sicurezza degli slovacchi è decisamente prioritaria rispetto ai diritti dei migranti». Persino le esercitazioni delle forze armate hanno per tema principale la risposta dura alla frontiera contro maree umane di profughi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

LETTERA DALL'EUROPA

Basta muri sono castelli che scatenano nuovi assedi

Dobbiamo fermare i soldi della criminalità non gli esseri umani

ROBERTO SAVIANO

MENTRE i ministri delle Finanze dell'Unione si riunivano venerdì scorso a Bruxelles nelle stanze del Justus Lipsius, decretando con una firma la messa in mora sui profughi della povera Grecia, e dando praticamente il via al restringimento dell'Europa di Schengen, dall'altra parte del mondo — nell'ufficio lussuossimo di un grattacielo di Dubai, in un ranch blindatissimo del Nord Est messicano — il contabile di turno avrà stancamente cliccato sul tasto "send" di un personal computer, di un laptop, forse anche di un semplice smartphone: e per l'ennesima volta la marea di denaro più o meno sporco avrà investito, senza incontrare resistenza, le coste del continente.

Ma sì, diciamolo subito. Davvero in Europa c'è ancora qualcuno che pensa di fermare le stragi dei migranti e l'orrore della jihad alzando l'ennesimo muro? Davvero c'è chi pensa di fermare gli esseri umani decretando la morte di Schengen? No, pretendere di proteggersi innalzando di nuovo i confini è un errore. Un madornale errore. Innanzitutto perché è dimostrato che le strutture militari, terroristiche non hanno bisogno di utilizzare canali clandestini.

RIESCONO a strutturarsi e a essere operative in ogni Paese indipendentemente dai flussi migratori attuali. È ormai accertato che ad agire in queste strutture — l'abbiamo purtroppo visto nel caso del Bataclan e di *Charlie Hebdo* — sono uomini e donne di seconda generazione. E se in alcuni casi, è vero, ci siamo trovati di fronte a persone che avevano chiesto l'asilo politico e si sono poi trasformate in miliziani, si è trattato di una "evoluzione" indipendente dalla struttura madre.

È questa la premessa fondamentale per capire che fermare Schengen significherebbe soltanto distruggere l'integrazione europea. E non semplicemente nella declinazione dei diritti ma nella stessa formazione della struttura sociale. Fermare Schengen vorrebbe dire uccidere il grande progetto iniziale; cioè la costruzione degli "stati uniti d'Europa". Fermare Schengen sarebbe la vittoria di una visione che credevamo ormai superata: quella secondo la quale ci si possa difendere costruendo castelli e barriere. Noi italiani lo sappiamo bene. Non lo diceva già il Principe di Machiavelli? Costruire nuovi castelli genera solo nuovi assedi.

Non basta. Il paradosso è ancora più grave. Perché questa è la politica che pretende di fermare i corpi ma non i flussi illegali e finanziari ormai senza più alcun controllo. Che cosa ha reso possibile la creazione di un vero e proprio potere terroristico in Belgio? I finanziamenti che da Dubai, dall'Arabia Saudita, dal Medio Oriente più in generale sono arrivati attraverso i vari canali finanziari più scoperti.

La Francia ha il Lussemburgo. La Germania ha il Liechtenstein. La Spagna ha Andorra. L'Italia ha San Marino. Tutto il mondo ha la Svizzera. Stiamo parlando di isole finanziarie che non solo attraggono — nella migliori delle ipotesi — evasori fiscali. Stiamo parlando di centri che attraggono nel cuore d'Europa strategie criminali e finanziarie: basti pensare alla vicenda recente del Chapo, il re dei trafficanti di droga che faceva riciclare in Svizzera montagne di narcodollari che poi finivano in una banca di Vaduz, nel Liechtenstein.

E allora smettiamola di credere a chi vuole convincerci che l'Europa paga il prezzo che paga — le immigrazioni senza controllo, il terrore senza limiti — perché è troppo esposta. Non è vero: l'Europa paga un prezzo altissimo per la sua incapacità di gestire i flussi finanziari e il riciclaggio. La riflessione da fare è tutta qua: il problema sono i capitali, non gli esseri umani. Sono i capitali che circolano senza controllo a compromettere la sicurezza dell'economia pulita e la tenuta sociale. È il risiko della finanza a rendere sempre meno sicura l'Europa. Riusciranno mai a capirlo lì nelle stanze del Justus Lipsius?

Da oggi, ogni lunedì, l'alleanza editoriale Lena (Leading European Newspapers Alliance) di cui Repubblica fa parte insieme con El País, Figaro, Die Welt Tribune de Genève, Tages Anzeiger e Le Soir, pubblicherà contemporaneamente su tutti i suoi quotidiani un editoriale su un tema europeo. A inaugurare la serie con questo articolo è proprio Repubblica

© LENA, Leading European Newspaper Alliance

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-02-2016
Pagina 12
Foglio 1

Quote profughi e asilo l'Europa si spacca Vienna: "80 al giorno"

Oggi il vertice a Bruxelles sull'emergenza Mattarella: "Dovere morale salvare chi fugge"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Alla vigilia del vertice di Bruxelles arriva l'appello del Capo dello Stato: «A livello europeo si impone l'esigenza e l'urgenza di una politica unitaria, coordinata ed efficace». Per Sergio Mattarella salvare chi fugge dal suo Paese «è un dovere morale». Ma se sul Brexit, piatto forte del summit, domani i leader sono costretti a trovare un accordo, sui migranti la riunione rischia di rivelarsi interlocutoria per via delle divisioni tra governi. Con la situazione che continua a peggiorare.

Matteo Renzi in Parlamento per presentare il summit - i leader parleranno di migranti a cena - ha sottolineato che l'Italia è il Paese che sta rimpatriando il maggior numero di stranieri che non hanno diritto all'asilo. Ma non basta, per il premier i rimpatri li deve fare direttamente l'Unione («sarebbe un altro film»). L'altra richiesta che Renzi ribadirà a Bruxelles è la necessità condivisa con la Germania di arrivare a «un diritto di asilo unico». Si tratta del superamento delle regole di Dublino che impongono al primo Paese Ue d'arrivo di prendersi carico dei migranti. Richiesta esplicitata anche dal ministro degli Esteri Gentiloni: «Lavoreremo per modificare regole superate, un Paese non è in grado di risolvere da solo la sfida». Ma la proposta che il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker tiene nel cassetto da dicembre verrà rinviata ancora una volta, fino al vertice di marzo. Sarebbe il modo, invocato da Roma e Berlino, di rendere permanente ed efficace la ridistribuzione dei migranti tra i Ventotto, sistema al momento previsto solo in via emergenziale e rimasto virtuale. Ma il nuovo rinvio è dettato dalla contrarietà dei paesi dell'Est e della Francia, dove Hollande assediato dal Front National si concentra sul controllo dei confini esterni.

Stessa attenzione riservata dall'Austria che ieri, sebbene il Cancelliere Faymann sia in linea con Renzi e Merkel sulla europeizzazione della crisi, ha fissato in 80 il tetto alle domande di asilo che accetterà ogni giorno mentre farà transitare sul suo territorio non più di 3.200 migranti (sempre al giorno) che vogliono chiedere protezione in un altro Paese. L'Austria sta anche pianificando controlli e barriere ai confini meridionali, compresi quelli con l'Italia. Faymann ha pronosticato che la Merkel seguirà il suo esempio sulle quote.

Dal canto suo la Cancelliera di fronte al Bundestag ha auspicato che oggi i leader europei trovino una «posizione comune» sui migranti. La Merkel - che avrebbe dovuto presiedere un pre-vertice con il premier turco saltato dopo l'attentato di Ankara - ha trovato il sostegno di Juncker, da mesi schierato con lei e Renzi per una soluzione Ue alla crisi. «La storia - ha affermato - ha dato ragione a Kohl sulla riunificazione e darà ragione anche alla Merkel» sulla scelta di aprire le porte ai rifugiati. Juncker ieri sera ha incontrato Tsipras compiacendosi dei passi avanti di Atene nella gestione dei suoi confini e ha sottolineato i progressi registrati nel controllo dei flussi anche se «ci vorrà tempo perché tutte le misure abbiano effetto».

Tuttavia Juncker sa che il clima non è maturo per la proposta decisiva, quella su Dublino. Tanto che nella bozza che domani mattina sarà approvata dai Ventotto non c'è alcun riferimento esplicito al tema. Ma il testo negli ultimi giorni anche grazie al lavoro degli sherpa italiani è stato migliorato e contiene un richiamo alla necessità di «attuare rapidamente tutti gli elementi decisi a dicembre». Riferimento implicito al superamento di Dublino. Ma il tempo stringe e se a maggio la Grecia non avrà tappato le falle ai confini, Schengen verrà chiusa per due anni lasciando Atene al suo destino. Con l'Italia che potrebbe diventare il nuovo hub dei migranti e rischierebbe a sua volta l'invasione. E a poco servirebbero le nuove regole su Dublino.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

L'ITALIA
L'Italia chiederà la revisione del regolamento di Dublino al tavolo del vertice Ue. "Le regole europee non sono applicate né applicabili", dice Paolo Gentiloni

LA RUSSIA
"Serve una soluzione politica alle crisi in Siria e Libia per risolvere la questione dei profughi in Europa" Lo ha detto il presidente russo Vladimir Putin

LA SLOVENIA
Il ministro degli Esteri Karl Erjavec ha deciso l'impiego dell'esercito per il contenimento della crisi dei migranti nel caso il flusso si protraesse nel tempo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 18-02-2016
Pagina 15
Foglio 1

Rapporto Cie. Commissione diritti: «Gli hotspot, un sistema con molte falle»

Roma. La strategia degli *hot spot* voluta dalla Commissione Europea mostra molti limiti. Colpa soprattutto di una indefinita natura giuridica: centri di primissima accoglienza? O - di fatto - strutture assimilabili ai Cie, i centri di identificazione ed espulsione? A sottolineare il nodo è la commissione Diritti umani del Senato, nella II edizione del Rapporto sui Cie, che esamina anche l'avvio della strategia degli *hot spot*, centri di primissima accoglienza e identificazione creati appunto nei "punti caldi" di sbarco dei migranti: Lampedusa, Pozzallo e Trapani.

A presentare il Rapporto il presidente della commissione Luigi Manconi, col viceministro dell'Interno Filippo Bubbico, che annuncia anche che sarà Taranto la sede del prossimo *hot spot*. La commissione ha esaminato in loco l'*hot spot* di Lampedusa. Oltre l'80% accetta l'identificazione con le impronte digitali, ma chi non vuole per legge non può essere obbligato. E a rifiutarsi sono 184 eritrei e alcune decine di etiopi che temono di incappare nel regolamento di Dublino, che obbliga il richiedente a rimanere nel paese in cui fa domanda. Ma il regolamento degli *hot spot* prevede anche che l'ospite non lasci la struttura finché non è identificato. Così dalle teoriche 48 ore si passa a giorni e settimane. Il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini a gennaio ha scritto al ministro dell'Interno per segnalare permanenze «da oltre 30 giorni» se non «a tempo indeterminato».

«Gli *hot spot* non sono Cie – sottolinea Bubbico – ma punti di primo aiuto sanitario, identificazione e ricezione di domande di asilo. Se restano giorni, e non ore, è per l'allungamento delle procedure». E Bubbico concorda sull'opportunità di una maggiore presenza di ong e mediatori culturali.

«L'*hot spot* di Lampedusa presenta condizioni appena dignitose», dice il vicepresidente della commissione Riccardo Mazzoni. Oltre ai problemi di identificazione, a non funzionare è anche il ricollocamento europeo: su 4.597 migranti arrivati a Lampedusa da settembre, solo 563, il 12%, sono stati trasferiti in altri paesi. E altri 849, il 18%, che non hanno presentato domanda di asilo, sono stati considerati migranti irregolari: 74 sono finiti nei Cie, 775 hanno ricevuto un provvedimento di respingimento differito, con l'ordine di lasciare l'Italia entro 7 giorni. Quasi mai eseguito. Delicato anche il caso di 139 minori non accompagnati, liberi e senza tutele notte e giorno.

Luca Liverani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Report sui centri di identificazione ed espulsione, focus sulle strutture volute dalla Ue. Manconi: pochi i ricollocamenti. Bubbico: più mediatori

Rosarno, campagna di aggressioni ai migranti

Agromafie: un business da 16 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL FUTURO DELL'EUROPA

Per grandi decisioni servono grandi leader

di **Sergio Fabbrini**

Oggi si terrà un Consiglio europeo (Ce) di cruciale importanza. Ha due soli temi all'ordine del giorno: approvare o meno il "Pacchetto Tusk" relativo al negoziato tra Gran Bretagna e Unione Europea e giungere a una decisione su aspetti cruciali della politica da adottare nella crisi dei rifugiati. Si tratta di un Consiglio europeo importante anche per l'Italia e la sua strategia europea. Infatti, se il nostro obiettivo è quello di promuovere politiche espansive, ciò richiede un'Eurozona forte e coesa, capace di prendere decisioni senza poteri di veto interni ed esterni. Nel contesto di una Ue che abbia ritrovato il senso della solidarietà che dovrebbe saldare insieme i suoi membri, in particolare di fronte ad emergenze umanitarie come quella dei rifugiati. Vediamo perché quei due temi sono importanti.

Cominciamo dal cosiddetto Brexit. Il "Pacchetto Tusk" è il risultato di un negoziato tra il premier britannico Cameron e il presidente del Ce Tusk finalizzato a dare al primo argomenti per fare una campagna di successo contro l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue (in un referendum che dovrà tenersi non oltre il 2017, ma probabilmente già prima dell'estate prossima). Va detto subito che l'assunto del negoziato, sul versante britannico, è poco plausibile. Gran parte delle indagini di opinione e delle analisi politologiche di cui disponiamo mostrano che la scelta degli elettori britannici sarà poco influenzata dai risultati di quel negoziato. Anzi, dopo che questi ultimi sono stati resi pubblici la settimana scorsa, gli elettori favorevoli all'uscita sono addirittura cresciuti del 9 per cento (e di una percentuale ancora di più alta tra gli elettori conservatori). I risultati del negoziato potranno probabilmente influenzare alcuni elettori incerti, ma su una questione così esistenziale per quel Paese il cambiamento di opinione non sarà promosso da un accordo diplomatico. Quell'accordo, invece, potrà avere conseguenze sulla Ue e in particolare sull'Eurozona.

Il "Pacchetto Tusk", infatti, istituzionalizza un'asimmetria di poteri tra Gran Bretagna e Ue (a favore della prima) che è poco giustificabile (oltre che incostituzionale). Quel Pacchetto configura un cambiamento di fatto dei Trattati senza che siano stati consultati né il Parlamento europeo né i parlamenti nazionali (e non cambia molto il fatto che alcuni emendamenti "informali" di parlamentari europei siano stati presi in considerazione dai due negoziatori). Due esempi di asimmetria. Primo, viene riconosciuto alla Gran Bretagna, che conserverà la sua sterlina, un potere di interferenza, o comunque di condizionamento, nelle scelte di politica finanziaria dell'Eurozona, senza però che avvenga il contrario. La Gran Bretagna potrà avere una voce nella regolamentazione finanziaria dell'Eurozona, senza che quella regolamentazione sia estesa alle sue istituzioni finanziarie. Oppure potrà condizionare le politiche di bilancio dei Paesi dell'Eurozona, senza essere tenuta a contribuire ai costi del loro riaggiustamento. Secondo, la Gran Bretagna potrà porre vincoli alla libera circolazione al suo interno dei cittadini degli altri Paesi europei (con il cosiddetto "freno di emergenza"), mentre questi ultimi non potranno (né vorranno, si spera) fare altrettanto nei confronti dei cittadini britannici che entrano nei loro paesi. Infine, in quel Pacchetto, la Gran Bretagna ottiene un'interpretazione così superficiale della finalità del processo di integrazione, da mettere in discussione la profonda ragione storica di quest'ultimo. Se il Pacchetto venisse approvato così come è, il risultato sarebbe poco significativo per i britannici ma potenzialmente devastante per la Ue e l'Eurozona in particolare.

Ma anche il secondo punto all'ordine del giorno potrebbe portare a decisioni o non-decisioni altrettanto negative. La crisi dei rifugiati (e più generalmente migratoria) è stata utilizzata dalle forze nazionaliste e xenofobe per criticare l'intero progetto di integrazione. La radicalità di quelle forze, alimentata dalla rilevanza di flussi di migranti arrivati in Europa, è giunta a mettere in discussione la stessa esistenza dello spazio Schengen senza il quale non potrebbe esserci il mercato unico. Quelle forze nazionaliste hanno cambiato l'agenda pubblica in quasi tutti i Paesi europei anche per la timidezza e ambiguità delle posizioni dei partiti e dei leader pro-europei. È stato il vuoto di leadership europea che ci ha portato alla crisi migratoria, oltre e più che il flusso di migranti. Sei Paesi hanno già sospeso (più o meno parzialmente) Schengen, altri si stanno accodando, altri ancora propongono di portare la sospensione fino ai suoi limiti legali (due anni). Se ciò avvenisse, l'Italia pagherebbe costi molti alti, essendo un Paese che (come la Grecia) ha confini difficilmente controllabili.

Per questo motivo, è suo interesse che il Consiglio europeo di oggi inverta la direzione di marcia, dando mezzi, personale e risorse ad un'Autorità europea di gestione dei confini dell'Ue. Un'autorità che europeizzi finalmente gli hotspots, distribuendone i costi e la gestione anche tra i paesi che sono poco o punto colpiti dai flussi migratori. Solamente in questo modo, la facility di supporto al piano di azione a favore della Turchia potrà avere un impatto positivo.

Oggi, i leader europei dovranno prendere decisioni importanti. Colpisce che si siano giunti a decisioni di questa importanza sulla base di negoziati farraginosi (nel caso di Brexit) e di pulsioni elettoralistiche (nel caso dei rifugiati). Da sempre la Gran Bretagna (ed un gruppo di Paesi ad essa vicini, come quelli scandinavi o dell'est) dichiara la sua indisponibilità strutturale al progetto di integrazione politica. Autentici leader europei, invece di pasticciare un brutto negoziato, avrebbero concordato da tempo una differenziazione costituzionale tra un mercato unico aperto a tutti e dotato di una regolamentazione basilare ed un'unione monetaria coesa in quanto sostenuta da un'unione politica con i mezzi per sostenere politiche espansive. Autentici leader europei, invece di litigare su quanti rifugiati siriani accogliere nel loro Paese tenendo l'occhio sulle prossime scadenze elettorali, avrebbero concordato da tempo una politica migratoria comune, dotata di un bilancio comune (in quanto sostenuta da una tassa europea sostitutiva di tasse nazionali per le emergenze), gestita da un'autorità politica comune. Speriamo che le grandi decisioni facciano emergere leader che siano alla loro altezza.

sfabbrini@luiss.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Quote sui migranti, Bruxelles accusa Vienna

La commissione europea definisce «illegali» le misure austriache. La replica: «Noi andiamo avanti»
Notte di trattative sul tema della Brexit, Cameron si gioca tutto. La cancelliera: evitare l'uscita degli inglesi

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Un altro scontro frontale tra un Paese membro e la Commissione europea ha surriscaldato il clima del Consiglio dei 28 capi di Stato e di governo dell'Ue, già ad alta tensione per la ricerca del difficile compromesso per evitare l'uscita del Regno Unito dalla Ue. Il cancelliere austriaco Werner Faymann, entrando nella due giorni del summit a Bruxelles, ha confermato di voler limitare l'accoglienza dei rifugiati in Austria, nonostante una lettera del commissario Ue per l'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, avesse ammonito Vienna sull'illegalità di tale misura e chiesto di revocarla.

«Politicamente rimaniamo sulla nostra posizione, alle questioni legali saranno gli avvocati a dare risposte — ha dichiarato Faymann —. È inconcepibile che l'Austria si faccia carico di tutti i richiedenti asilo diretti in Europa».

Il cancelliere austriaco ha precisato che il suo Paese intende fare la sua parte in una distribuzione dei profughi equilibrata. La cancelliera tedesca Angela Merkel, che è sotto pressione in patria per la sua politica di «porte aperte» ai rifugiati e punta sull'aiuto della Turchia per frenare gli eccessivi arrivi in Germania, ha visto cancellare (a causa dell'attentato ad Ankara) l'incontro pre-summit del premier turco Ahmet Davutoglu con i leader disposti ad accogliere siriani. Voleva quindi limitare l'emergenza migranti a una discussione nella cena del Consiglio e rinviare tutto al prossimo vertice di marzo.

Ma il caso Austria e l'ipotesi di bloccare le frontiere anche in Ungheria, Slovenia e altri Stati, aprendo il rischio di un trasferimento verso la costa adriatica italiana dei flussi oggi concentrati sulla rotta dei Balcani, ha acceso il confronto. Il premier Matteo Renzi ha chiesto a Faymann una posizione più ragionevole. «Non possiamo neanche immaginare di chiudere il Brennero, che simbolicamente, e non soltanto simbolicamente, è uno dei grandi elementi di unione dell'Europa». Le conseguenze economiche per l'interscambio tra Italia e Germania sarebbero pesanti. «Vienna ha una posizione che è comprensibilmente molto difficile — ha ammesso Renzi esortando a trovare soluzioni comunitarie —. L'Austria oggi ha più richiedenti asilo dell'Italia ed è un Paese decisamente più piccolo e meno popoloso».

Dopo la cena i 28 leader hanno ripreso la trattativa sulle concessioni chieste dal premier britannico David Cameron per convincere i suoi connazionali a votare a favore nel referendum per restare nell'Ue, che potrebbe tenersi già a giugno.

Merkel, Renzi e un po' tutti i capi di governo si sono detti impegnati a evitare l'uscita di Londra dall'Europa.

Ma il presidente francese François Hollande ha guidato gli altri capi di governo contrari a concessioni in grado di indebolire la coesione comunitaria o di costituire un precedente per altri Stati contrari a una maggiore integrazione e all'adesione all'euro. A Parigi contestano anche la richiesta di regole più lasche per la City di Londra perché potrebbe scaturirne uno svantaggio competitivo per le banche francesi.

Paesi dell'Est respingono riduzioni dell'assistenza sociale ai loro immigrati nel Regno Unito. La trattativa si è estesa nella notte. Il presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk, ha programmato per stamattina una «colazione all'inglese» per tentare di raggiungere il compromesso con Cameron.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700

mila
gli ingressi di migranti in Austria nel 2015 (con 90 mila richieste d'asilo). Il Paese è uno dei punti critici sulla rotta dei Balcani

Il valico del Brennero
Renzi: comprensibile la posizione austriaca. Ma chiudere il Brennero è inaccettabile

Agenda

- L'agenda del vertice dei leader dei 28 Paesi dell'Unione Europea riuniti a Bruxelles prevedeva per ieri sera una cena di lavoro per discutere innanzitutto una risposta comune alla crisi dei migranti
- Dopo la cena è ripresa la discussione comunitaria sulle riforme chieste dalla Gran Bretagna: i colloqui si sono protratti nella notte
- Il nodo del welfare per chi lavora in un altro Paese Ue: il piano di Londra, che prevede tagli ai «contributi per i figli» rimasti in patria, ha trovato le maggiori opposizioni in Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia
- La Francia è arrivata a Bruxelles con i maggiori dubbi sull'idea britannica di «proteggere» la City di Londra, assicurando più potere ai Paesi fuori dall'euro nelle decisioni riguardanti le regole finanziarie
- Sulla possibilità per la Gran Bretagna di uscire dall'Unione Europea, il premier David Cameron ha promesso un referendum entro il 2017. Nella prospettiva di un accordo al vertice di Bruxelles, il referendum si potrebbe tenere all'inizio dell'estate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il retroscena/ Necessaria una correzione di bilancio ma non ci sarà una manovra bis. In cambio Bruxelles concederà un nuovo margine di flessibilità sul deficit per il 2017 e il via libera alla legge di Stabilità

Padoan tratta con Moscovici e spunta un "tesoretto" per raccogliere 2 miliardi

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Una correzione da due miliardi, ma non sarà una manovra bis. Un'operazione politicamente indolore, fatta di semplici provvedimenti amministrativi e mettendo sul piatto un tesoretto che Renzi conserva gelosamente da dicembre. In cambio da Bruxelles arriverebbe il via libera alla legge di Stabilità 2016 ma soprattutto un nuovo margine di flessibilità sul deficit per il 2017. Tra mille difficoltà, polemiche, attacchi e marce indietro, il negoziato tra governo e Commissione europea sui conti pubblici sta prendendo forma. Ma non è ancora concluso, vuoi perché la situazione economica cambia rapidamente e i numeri ballano, vuoi perché il premier spingerà i suoi negoziatori a tirare la corda al massimo per ottenere da Bruxelles lo sconto più alto possibile sul risanamento per il prossimo anno.

L'ultimo passaggio del negoziato giovedì scorso, quando al termine dell'Eurogruppo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha riservatamente cenato a Bruxelles con il commissario agli Affari Economici Pierre Moscovici. Una tappa per mettere nero su bianco alcuni punti che dovrebbero costituire la base di un futuro accordo sui conti. Il quadro è complesso, Bruxelles ha sospeso il giudizio sulla manovra 2016 fino a maggio. Oltretutto al momento si ragiona sui numeri delle previsioni economiche pubblicate dalla Commissione a inizio febbraio secondo le quali la crescita italiana nel 2016 sarà dell'1,4% e il deficit al 2,5%. Ma l'accordo potrà essere chiuso solo quando Bruxelles avrà pubblicato le previsioni di primavera e le cifre, come dimostrato ieri dall'Ocse che ha tagliato drasticamente la crescita all'1%, da qui ai primi di maggio potrebbero cambiare. E a quel punto tutto potrebbe saltare.

Fatto sta che al momento tramite canali riservati la Commissione chiede una correzione del deficit almeno dello 0,15%. Due miliardi. In questo modo l'Italia chiuderebbe il 2016 con un disavanzo del 2,35% (al momento la Ue prevede il 2,5%). Di fatto uno sconto di 15 miliardi sul risanamento visto che originariamente Roma avrebbe dovuto chiudere l'anno con un deficit all'1,4% ottenuto grazie alla flessibilità per le riforme e gli investimenti per la crescita. Oltre la Commissione dovrebbe mettere l'Italia in procedura d'infrazione, limitando i margini di manovra del governo a un anno dalle elezioni.

Ma la correzione da due miliardi, questo è uno dei tasselli del negoziato, non arriverebbe con una manovra bis classica approvata dal Consiglio dei ministri e dal Parlamento. Renzi la rifiuta, la ritiene politicamente inaccettabile. Il piatto sarebbe coperto in parte con la compressione di una serie di spese per via amministrativa, operazione sulla quale sono al lavoro i tecnici del Tesoro. Soldi non spesi che verrebbero tenuti in cassaforte. Il resto arriverebbe dal tesoretto, una piccola riserva da un miliardo che a dicembre Renzi e Padoan avevano messo da parte proprio per coprire il negoziato con l'Europa.

L'accordo però non è ancora chiuso. Il vero scoglio è il 2017. Secondo le regole, il prossimo anno l'Italia non potrà beneficiare di altra flessibilità e anzi dovrà abbattere il deficit all'1,1% oltre a disinnescare le clausole di salvaguardia. Una stangata da almeno 25 miliardi da approvare in autunno con la nuova Legge di Stabilità. Una mina politica che deflagrerebbe in concomitanza con il referendum sulla riforma costituzionale. Una botta di austerity che renderebbe difficile per Renzi tagliare le tasse (Ires e Irpef) nel biennio elettorale. Per questo il premier vuole un nuovo sconto. Tanto che se non dovesse arrivare nel governo c'è chi ragiona sulla possibilità di far saltare il banco, andare in procedura per deficit e, come la Francia, lasciar correre la spesa. Un percorso che nessuno sposa fino in fondo e nessuno, al momento, esclude, anche se difficilmente alla fine sarà privilegiato visto i rischi per la tenuta del Paese sui mercati, in particolare per il comparto bancario.

Dunque si negozia. Moscovici sarebbe pronto a garantire uno sconto dello 0,5% sul risanamento, non tramite le clausole di flessibilità classiche, che per l'Europa l'Italia non può avere per due anni di fila, bensì lavorando sulle circostanze eccezionali, come i migranti, e cambiando i criteri di calcolo di alcune voci del bilancio. Un bonus da 8 miliardi che permetterebbe a Renzi e Padoan di chiudere il 2017 con un deficit intorno all'1,6%. Per il premier troppo poco, vuole arrivare al 2% (13 miliardi di sconto). Per questo si negozia ancora. La Merkel non si metterà di traverso, ma le trappole non mancano: ieri ad esempio i nordici nel negoziato sul Brexit hanno provato un blitz, chiedendo di inserire nei Trattati Ue non solo le modifiche in favore di Londra, ma anche il Fiscal Compact, attualmente un semplice trattato internazionale. Un segnale politico devastante per chi vuole abbattere il rigore stoppato nel pomeriggio dagli sherpa di Francia e Italia e dalla delegazione socialista dell'Europarlamento guidata da Gianni Pittella. La trattativa sarà ancora lunga e difficile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-02-2016
Pagina 5
Foglio 1

Intervista a Gianni Pittella

«Campi profughi disumani L'Europa deve garantire aiuti»

● Il presidente del gruppo dei Socialisti e democratici europei: appello comune con il laburista Corbyn, urgente finanziare gli interventi umanitari

Marco Mongiello

Di fronte alla situazione «disastrosa» dei campi profughi in Europa Bruxelles dovrebbe cambiare le proprie normative e permettere il finanziamento di interventi umanitari all'interno dell'Ue. È questo l'appello del presidente del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo, Gianni Pittella, e del leader del Labour britannico, Jeremy Corbyn, dopo la riunione dei vertici del Pse a Bruxelles. La crisi dei rifugiati, ha spiegato Pittella a l'Unità, è gestibile ma solo se tutti fanno la loro parte.

Sulla crisi migratoria non sembrano esserci progressi, anzi, ora anche l'Austria vuole chiudersi e mettere un tetto alle domande di asilo. È possibile?

«Il commissario Avramopoulos ha inviato una lettera in cui definisce illegale questa misura. Io non capisco come mai si continui a inanellare errori su errori, evitando di fare la cosa più semplice che è quella di mettere in pratica le decisioni che il Consiglio europeo ha approvato. La cosa incredibile è che delle misure proposte dalla Commissione europea, sostenute dal Parlamento europeo e approvate dal Consiglio europeo, siano invece bloccate. Oggi ho sentito alla riunione del prevertice Antonio Costa, il premier portoghese, che ha detto di essere pronto ad ospitare oltre 4mila rifugiati, ma ne sono arrivati soltanto 30. È una cosa che non si riesce a spiegare. C'è la possibilità di fronteggiare l'arrivo dei rifugiati attraverso ciò che abbiamo deciso di fare, cioè la sorveglianza alle frontiere esterne, il lavoro negli hotspot, l'identificazione degli aventi diritto, la ricollocazione di tutti i Paesi europei. Se si facesse questo noi potremmo facilmente gestire questo problema. Non si capisce perché invece ci sono tre o quattro Paesi che si mettono di traverso e impediscono a tutto il sistema di funzionare».

La realtà invece è che in territorio europeo, e persino in Francia nel campo improvvisato di Dunkerque, i profughi vivono in condizioni difficilissime...

«È una cosa che mi duole. Non voglio fare polemiche con nessuno ma invito le autorità francesi ad avere maggiore attenzione. Io credo che sia un dovere di tutti garantire a questi poveri disgraziati che fuggono dalla guerra condizioni di vita dignitose. Oggi ho lanciato un appello insieme al leader laburista Corbyn sulle condizioni di vita dei profughi nei campi europei. La situazione è disastrosa. Ci sono bambini e anche adulti che stanno soffrendo stenti inenarrabili. Non solo il freddo ma anche la mancanza di viveri, la mancanza di medicine. Succede perché le Ong che assistono questi profughi stanno attingendo solo a sostegni privati, ma non ci sono risorse pubbliche. Noi abbiamo chiesto che si modifichi la norma europea che impedisce alla Commissione di finanziare aiuti umanitari all'interno dell'Ue. Paradossalmente questa norma consente di finanziare Ong per aiuti umanitari ma fuori dall'Ue, non dentro. Quindi tutti quelli che stanno nei campi profughi non possono essere finanziati dalla Commissione».

L'Italia chiede la modifica del regolamento di Dublino, ma perché in questo summit il tema non è neanche in agenda?

«La proposta di modifica del regolamento di Dublino sarà presentata dalla Commissione europea a marzo. Questo è l'impegno che ci è stato assicurato da Juncker. Non c'è bisogno che se ne discuta al Consiglio europeo. C'è una precisa promessa da parte di Juncker e questo per noi è un pezzo essenziale di un pacchetto di misure che comprende la creazione di una guardia di frontiera per i confini esterni che cooperi con le autorità nazionali, gli hotspot, l'accoglienza e la ricollocazione su tutti e 28 i Paesi europei, l'accordo con la Turchia e con la Libia e la revisione di Dublino. Sono tutte cose che stanno nello stesso pacchetto».

La proposta sul tavolo invece è quella avanzata dei Paesi dell'Est di costruire un muro sul confine macedone per isolare la Grecia....

«Il muro sul confine della Macedonia è una cosa che assolutamente non si deve fare. È l'ennesima risposta sbagliata che avrebbe un solo effetto: i migranti prenderebbero altre strade. Il flusso è come l'acqua, se trova un ostacolo non è che torna indietro, prende altri rivoli. Quindi se il flusso viene bloccato in Macedonia quel flusso poi si sposterà verso l'Italia. Poi che facciamo, ogni Paese abbassa le saracinesche? Poi il flusso arriva comunque e l'Europa si trasforma nella somma di tante fortezze assediate ed è la fine di tutti. È una corsa verso l'inferno quella che stanno facendo, mentre c'è una corsa virtuosa che si può fare se ognuno fa un atto di intelligenza e di solidarietà».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-02-2016
Pagina 5
Foglio 1

Renzi: «Un buon compromesso» Lite sui migranti con i Paesi dell'Est

Dopo le prove di disgelo Juncker sarà in Italia la prossima settimana

ROMA «Non è un pastrocchio, per i cultori del diritto europeo può essere considerato un precedente, ma il Regno Unito è speciale non da oggi. Meglio avere un Regno Unito che fa chiarezza piuttosto che un Regno Unito ondivago. Il bicchiere è molto più che mezzo pieno. Credo che sia davvero un buon compromesso, ora la parola spetta ai cittadini britannici».

Al termine del Consiglio anche Matteo Renzi si dice soddisfatto del risultato. La lunga maratona negozionale con Londra è finita, ma per il capo del governo italiano, insieme alle polemiche sulle dinamiche e le regole che riguardano i migranti, ha lasciato strascichi sul tappeto, e dunque c'è da confermare che «nei prossimi mesi sarà necessaria una riflessione sull'Europa. Se non ripartiamo per un'Europa innovativa affascinante e brillante, dinamica, comunque perdiamo la sfida con la storia. Sui migranti vedo una maggiore attenzione ma nel merito c'è ancora da fare, molto da lavorare. Certo, rispetto a un anno fa quando sembravamo dei pazzi a chiedere l'impegno europeo, è cambiato molto, tuttavia ancora non è sufficiente. Penso che l'Ue debba fare di più sotto tutti i punti di vista».

Riguardo alle polemiche con i Paesi dell'Est, alle accuse ricevute di averli «ricattati», ventilando un blocco dei fondi comunitari per quei Paesi che rispettano le regole sull'asilo e rimpatri, il presidente del Consiglio aggiunge che «non ci sono tensioni ricatti e minacce. Dico che la solidarietà non può essere monodirezionale, è doubleface».

Per il resto la giornata di Renzi segna anche un primo disgelo con Juncker. Dopo una serie di incontri bilaterali (uno con Cameron, un altro con la Merkel, un altro ancora con il premier belga), il faccia a faccia con Juncker è certamente un elemento novità, dopo le polemiche, politiche e personali, degli ultimi tempi. L'agenda dell'incontro, officiato dal socialista Martin Schultz, amico personale di Renzi, in versione di facilitatore di un riavvicinamento, è la ricerca di un accordo con la Gran Bretagna. Ma lontano dai riflettori è improbabile che fra Juncker e Renzi non ci sia stato anche un primo chiarimento. Lo stesso Schultz, alla fine, soddisfatto, definirà «molto costruttivo» l'incontro a tre.

E proprio ieri Juncker ha annunciato che sarà in Italia la prossima settimana, per un visita che non sarà solo a Palazzo Chigi, per discutere con Renzi di legge di Stabilità, o ancora di crescita e occupazione, o ancora di quel piano degli investimenti che stenta a decollare. Ma con i vertici istituzionali italiani, dal presidente della Repubblica a quelli di Camera e Senato. Insomma un incontro fra il capo del governo della Ue e il sistema politico italiano, forse anche per mettere da parte le troppe incomprensioni che negli ultimi mesi hanno costellato il rapporto fra Roma e Bruxelles.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensioni

- Dall'inizio dell'anno si intensifica la tensione tra Bruxelles e Roma. Il 15 gennaio Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Ue, attacca Matteo Renzi: «Offende la Commissione. La flessibilità? L'ho introdotta io». La replica del premier: «Basta lezioncine»
- Lo scontro riguarda soprattutto conti pubblici e immigrazione: l'Italia vuole che i 3 miliardi di euro che l'Europa ha previsto per la Turchia per l'emergenza migranti non pesino sul bilancio degli Stati e sul deficit
- Sui conti pubblici, in primavera il governo saprà se c'è l'ok della Commissione alla legge di Stabilità. Dal 2017 saranno più stringenti i vincoli del Fiscal compact, Renzi chiede maggiore flessibilità
- Il 20 gennaio Juncker puntualizza: «Con Renzi uno scambio maschio e virile, ma le relazioni sono buone»
- Il 7 febbraio Renzi rilancia: «Primarie per il prossimo presidente della Commissione Ue, basta con la tecnocrazia»

Il programma

Oltre al capo del governo Juncker vedrà Mattarella e i vertici di Camera e Senato

> Il governo polacco Renzi non può ricattare. Dovremmo cercare soluzioni, non puntare il dito

Primo piano Il governo e l'Europa
Renzi: «Un buon compromesso» Lite sui migranti con i Paesi dell'Est
La solitudine del premier che vuole l'ultima parola sulle due prossime manovre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-02-2016
Pagina 5
Foglio 1

Il timore di Renzi: "A forza di rinvii Schengen rischia davvero di saltare"

A Bruxelles non si decide, Italia e Grecia restano in trappola

Retroscena

FABIO MARTINI
INVIATO A BRUXELLES

L'incontro a Matteo Renzi lo ha chiesto lei, la Cancelliera, e il presidente del Consiglio è andato a «vedere». A tu per tu, in una saletta del Justus Lipsius, il palazzone in vetro-granito dei Consigli europei, i due si sono parlati per mezz'ora, soprattutto sul tema che angustia entrambi: l'onda migratoria dall'Egeo e dal Mediterraneo che rischia di spostare la «vera» frontiera europea lungo un nuovo confine: quello che collega le Alpi e il sud dei Balcani. Prospettiva da brivido, che lascerebbe Italia e Grecia a «mollo» nel Mediterraneo: proprio per questo motivo Matteo Renzi ha fatto valere le sue ragioni e ha ascoltato quelle della Merkel.

La Cancelliera ha confidato di essere «molto irritata» per l'atteggiamento del primo ministro austriaco Werner Faymann che in queste ore ha ribadito la decisione di applicare tetti ad accoglienza e transito dei richiedenti asilo.

Renzi si è compiaciuto per l'atteggiamento risoluto della Merkel, ha preso atto che Italia e Germania sono sulla stessa sponda, ma al termine dell'incontro pare che al presidente del Consiglio sia restato un dubbio: la posizione di facciata della Germania corrisponde a quella reale? Può far comodo ai tedeschi avere un filtro così rigido a pochi chilometri dalla propria frontiera? Ma in queste ore per il capo del governo italiano il dubbio sulla Germania non è il primo dei problemi, perché Matteo Renzi ha visto scivolare verso l'indecisionismo anche questo Consiglio europeo, monopolizzato da «Brexit». E anzi si è registrato un ulteriore arretramento della «frontiera virtuale»: oltre agli austriaci, analoghe misure di «contenimento» sono state assunte in Slovenia, Serbia e Macedonia. E Matteo Renzi, che si era ripromesso di presentarsi in questo Consiglio con un atteggiamento costruttivo, ha dovuto trattenere nel «backstage» tutta la sua irritazione per un dossier che fatica ad avanzare e che comincia a rendere plausibile uno scenario da brivido: «Se si va avanti nell'inerzia, il rischio della fine di Schengen diventa concreto». Detta altrimenti, con un'espressione che Renzi mai userebbe in pubblico: c'è il rischio di una trappola per Italia e Grecia.

Certo, nei colloqui intergovernativi ha fatto passi avanti l'obiettivo strategico di varare il corpo di polizia europea nel Consiglio europeo di fine giugno, ma da oggi ad allora l'assenza di una politica univoca, agli occhi di palazzo Chigi rende meno improbabile lo scenario di una Schengen, non cancellata ma messa in naftalina, con Italia e Grecia lasciate sole, «costrette» a farsi carico di tanti poveri cristi, impedite a dare l'altolà ai barconi, perché Schengen è sospesa nel resto dell'Europa.

Per l'Italia non c'è in ballo soltanto la bandiera europeista, ma una questione maledettamente concreta, che coinvolge anche i cugini greci, doppiamente preoccupati perché nuove ondate migratorie sono destinate a sommarsi ad una crisi sociale ed economica che sta tornando e che ha reso il volto di Alexis Tsipras meno sorridente del solito. Alla minaccia di Renzi di tagliare i fondi europei a quei Paesi, soprattutto dell'Est, che bloccano i ricollocamenti dei migranti, hanno risposto all'unisono polacchi e ungheresi: «É un ricatto politico». Intanto, negli incontri bilaterali, Renzi ha iniziato a diramare gli inviti per un evento fortemente evocativo sulle radici e sul futuro dell'Europa: si terrà nell'isola di Ventotene.

30
minuti
Tanto è durato il colloquio fra i due leader. L'incontro è stato chiesto dalla Merkel

Tsipras
Anche il premier greco ha avuto un bilaterale con la Cancelliera «Senza solidarietà la Ue è in un vicolo cieco»

Lo stop dell'Austria ai profughi innesca l'effetto domino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-02-2016
Pagina 2
Foglio 1

Accoglienza. Oggi il sistema nazionale nelle sue varie articolazioni ospita 106mila migranti più 12mila minori «non accompagnati»

L'Italia alza a 150mila i posti 2016 per immigrati

Marco Ludovico
ROMA

Posti per 150mila unità: è la stima 2016 Viminale dei posti di accoglienza migranti. Cifra accompagnata da una serie di valutazioni e indicazioni del dossier destinato all'approvazione del Tavolo nazionale sull'immigrazione. Un organismo, quest'ultimo, che mette insieme ministero dell'Interno, Anci (associazione nazionale comuni d'Italia), conferenza delle Regioni. Il fulcro, a volte la camera di compensazione, delle scelte nazionali sull'immigrazione.

La cifra dei 150mila, però, è del tutto indicativa. Oggi il sistema nazionale nelle sue varie articolazioni di accoglienza ospita 106mila migranti adulti, a cui vanno aggiunti circa 12mila minori «non accompagnati». In programma, tuttavia, non c'è nessuna circolare ai prefetti per trovare nuovi posti o alloggi. Né risultano casi di saturazione delle strutture attuali. Se proprio c'è una criticità, riguarda il turn over troppo lento del sistema. Dove sono presenti immigrati sbarcati da pochi giorni ma anche chi ha fatto istanza da molti mesi per il riconoscimento della protezione internazionale e attende l'esito delle commissioni d'asilo. Ma per definire scelte e strategie il vero problema, oggi, è che non ci sono riferimenti sull'andamento prossimo dei flussi immigratori. Dal 1° gennaio 2016 al 19 febbraio sono arrivati 6.692 stranieri, il 15% in meno rispetto all'anno scorso. Nello stesso arco di tempo sono giunti da Austra e Slovenia poco meno di un migliaio di migranti: cifra quasi esigua rispetto agli esodi temuti dal fronte balcanico. Ma davanti alle turbolenze degli stati dell'Unione che non trovano un'intesa e paventano chiusure di frontiere, sospensione dei trattati di Schengen se non addirittura muri da alzare alle frontiere, nulla è certo. Va detto che uno scenario così inquieto non ha condizionato in particolare, finora, gli ingressi in Italia. Al dicastero guidato da Angelino Alfano i capi dipartimento Ps, Alessandro Pansa, e Libertà civili, Mario Morcone, lavorano agli aspetti più urgenti. C'è l'assetto dei Cie (i centri di identificazione ed espulsione), oggi con circa 750 posti attivi ma potrebbero aumentare e tornare alla dimensione originaria, circa il doppio. È ormai avviato a pieno regime il funzionamento degli hot spot, i centri post sbarco chiesti dall'Unione europea: il 28 febbraio parte quello di Taranto dopo Lampedusa, Pozzallo e Trapani, mentre è in forse Augusta. Sembra ormai chiudersi a favore dell'Italia la procedura di infrazione Ue sulle impronte, visto che il processo di foto-segnalamento e dei rilievi dattiloscopici di chi arriva in Italia viaggia a pieni giri. Va poi completato lo sviluppo degli «hub» in tutte le regioni d'Italia. Tra poco si chiuderà il bando per assegnare ai Comuni altri 10mila posti di accoglienza nello Sprar (il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), che ne ospita già 22mila. Ma il Viminale deve fare inoltre i conti con risorse economiche non proprio sufficienti: vanno risolte, infatti, situazioni debitorie sull'accoglienza 2015 per circa 220 milioni e anche per quest'anno le dotazioni finanziarie rischiano di essere incomplete. Scarseggianti potrebbero essere anche le unità della Polizia di Stato destinate al controllo delle frontiere se il ministero dell'Interno volesse valutare un'ulteriore intensificazione - già in atto, in realtà, anche a scopi antiterrorismo - di questo tipo di attività. Al 17 febbraio, tra l'altro, gli stranieri irregolari rintracciati dagli uffici di polizia di frontiera sono stati in tutta Italia 1002, di cui 266 pakistani, 263 afghani e 200 marocchini.

Il tema più delicato e quello faticoso resta quello dell'accoglienza. Ma vanno guardati anche i numeri per osservare il grado di flessibilità - alta - raggiunta dal sistema. Nel 2013 c'erano 22.118 posti a regime, l'anno dopo 66.066 e nel 2015, a consuntivo, 103.792. L'obiettivo dell'Interno è trasferire via via i migranti dai centri sorti sulla base delle azioni delle prefetture a quelli dello Sprar, che sono in capo ai Comuni. Il senso strategico di questa operazione è di lasciare all'iniziativa e alla responsabilità di ogni ente locale il compito di accogliere migranti che hanno diritto all'ospitalità perché hanno chiesto - e poi gli viene riconosciuto - lo status di rifugiato. La tattica del Viminale, poi, è di parcellizzare la distribuzione in piccoli numeri nel massimo spettro possibile di Comuni. E, con il nuovo bando Sprar, coinvolgendo i centri che sinora non hanno ospitato immigrati con l'obiettivo di ridurre al minimo, se non a zero, le eventuali problematiche che possono sorgere sul piano dell'equilibrio sociale. Un piano in realtà già avviato da un pezzo e che non sembra aver mostrato criticità di sorta. Se non che la riunione del Tavolo nazionale prevista per i prossimi giorni sarà svolta più in là. L'ipotesi di rinnovare gli impegni sull'accoglienza ha scatenato mal di pancia e malumori tra alcuni esponenti degli enti territoriali. A maggior ragione in vista delle elezioni amministrative. Eppure non ci sono né esodi straordinari in arrivo né situazioni eccezionali rispetto a quelle a cui siamo ormai abituati. Ma la politica ha già dimostrato, più volte, di essere sensibile solo a parole davanti ai drammi dell'umanità disperata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARRIVI A -15%
Dall'inizio dell'anno arrivati 6.692 stranieri, il 15% in meno rispetto allo scorso anno
Rintracciati 1.002 clandestini dalla polizia di frontiera

Il vertice di Bruxelles
Asse Renzi-Merkel sui migranti
L'Italia alza a 150mila i posti 2016 per immigrati
Il Le idee tornano di moda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL DOSSIER

La torta da 300 miliardi che spacca l'Unione

ALBERTO D'ARGENIO A PAGINA 7

Il dossier. Sono i fondi erogati in sei anni che l'Unione gira soprattutto ai Paesi dell'Est da sempre in prima linea contro l'accoglienza

PER SAPERNE DI PIÙ
http://europa.eu
www.austria.gv.at

Quella torta da 300 miliardi che ha spaccato l'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. Più di trecento miliardi di spalmati su sei anni. È questa la torta dei fondi europei che Matteo Renzi - rilanciando una minaccia già brandita da Berlino - vuole togliere ai paesi dell'Europa orientale che si rifiutano di accogliere i richiedenti asilo. Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia. E ancora, i baltici, altrettanto contrari all'idea di una gestione comune dei migranti, di una ripartizione tra i Ventotto di chi fugge in Europa per trovare riparo da guerra e terrorismo. Sono loro che hanno portato Schengen sull'orlo del collasso bloccando da mesi qualsiasi decisione comunitaria. Che hanno costretto paesi come Austria, Germania e Svezia, inizialmente accoglienti con tutti i profughi, a chiudere le porte e a ripristinare i controlli alle frontiere precipitando l'Unione in uno stallo figlio di un pericoloso tutti contro tutti. E poco importa che anche Francia e Spagna siano scettiche verso le riallocazioni: se il problema fosse stato risolto subito avrebbero accettato il sistema.

UNANIMITÀ

La minaccia ad Orban&Co sui fondi piace a molte capitali della Vecchia Europa, ma non è facile da portare alle estreme conseguenze. Il bilancio pluriennale dell'Unione viene infatti approvato all'unanimità su proposta della Commissione ed è difficile immaginare che i leader dell'ex blocco sovietico decidano spontaneamente di tagliarsi i soldi nel 2019, quando l'Ue inizierà a negoziare le prospettive finanziarie 2021-2027. Più verosimile pensare un blitz immediato, visto che i governi ogni anno all'interno del bilancio pluriennale (quello attuale copre il periodo 2014-2020) decidono le spese per i 12 mesi successivi. In questo caso a maggioranza qualificata. Ma appare comunque improbabile che i leader dell'Est non riescano a mettere insieme una minoranza di blocco in grado di fermare la rappresaglia congelando il bilancio. Dunque quella sui fondi può essere considerata una minaccia più politica che reale, anche se nasconde una grande verità su quanto le capitali dell'Est siano europeiste nell'incassare gli ingenti aiuti di Bruxelles e quanto si rivelino egoiste nel non accettare la ripartizione dei migranti ora stipati in pochi paesi.

CONTRIBUTORI

Il bilancio 2014-2020 dell'Unione conta 970 miliardi. Circa 300 tornano ai governi sotto forma di aiuti. Si tratta dei fondi strutturali, di coesione (riservati alle nazioni dell'ultimo allargamento), dei sussidi all'agricoltura, al sociale e di altre decine di programmi europei. Il più grande contributore netto al bilancio comunitario è la Germania, che ad esempio nel 2014 ha avuto un saldo passivo verso l'Unione di 15,5 miliardi. Seguono Francia, che tra dare e avere ha perso 7,1 miliardi, Gran Bretagna (4,9), Olanda (4,7) e Italia (4,4), che nell'ultimo negoziato condotto da Monti nel 2013 ha migliorato di due miliardi il saldo.

BENEFICIARI

Tra i paesi dell'Europa pre-allargamento chi è beneficiario netto dei fondi Ue sono Grecia e Portogallo e per cifre irrisorie Irlanda, Malta e Cipro. La parte del leone nel prendere la fanno però i paesi dell'Est. Come la Polonia, nazione governata dalla destra populista di Kaczynski e Szydlo, contraria all'accoglienza. Peccato che nel 2014 Varsavia abbia registrato un saldo attivo di 13,7 miliardi nel rapporto tra dare e avere con Bruxelles. Il tipico esempio di nazione accusata di accettare la solidarietà a senso unico. Una cifra pari al 3,47% del Prodotto interno lordo con la quale Varsavia sta ammodernando economia e infrastrutture. Tra l'altro nel periodo 2014-2020 può ricevere 228 milioni Ue per i migranti. Altro campione di incassi è l'Ungheria del liberticida Viktor Orban: 5,6 miliardi di attivo nel 2014, pari addirittura al 5,64% del Pil nazionale. E tra l'altro gli ungheresi hanno a disposizione 93 milioni europei per gestire i profughi. Prende bene anche la Repubblica Ceca: 3 miliardi all'anno pari al 2% del Pil. Vengono poi Bulgaria (1,8 miliardi, 4,4% del Pil), Lituania (1,5 miliardi, 4,3% del Pil) e Lettonia (799 milioni, il 3,35% del Pil). Anche gli altri paesi dell'Est, con cifre inferiori, sostengono le loro economie grazie ai fondi europei. Gli stessi paesi che da mesi voltano le spalle alle nazioni che non riescono da sole a gestire i profughi in arrivo dalla Siria. E che ora sono allo stremo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Sui migranti senza alleati

di **Fiorenza Sarzanini**

a pagina 29

NUOVI MURI

I GOVERNI UE LITIGANO MENTRE I PROFUGHI CONTINUANO A MORIRE

Delusione Il rimpallo di accuse tra i leader cui abbiamo assistito al vertice di Bruxelles mostra che l'idea di un'Unione collaborativa sui temi cruciali — come è quello dell'immigrazione — è davvero un'utopia

di **Fiorenza Sarzanini**

Lo spettacolo penoso messo in scena ieri a Bruxelles fa ben comprendere che cosa potrà accadere nei prossimi mesi. Il rimpallo di accuse tra leader europei mostra che l'idea di un'Unione collaborativa sui temi cruciali — come è quello dell'immigrazione — è davvero un'utopia. Visto da quei barconi stipati di uomini, donne e bambini in fuga, il vertice dei capi di Stato e di governo è la prova di quanto lontani siano i politici dalla realtà.

I numeri degli sbarchi dicono che in meno di due mesi sono giunti sulle nostre coste quasi 7.000 stranieri. La maggior parte non ha diritto all'asilo perché proviene dall'area del Nord Africa, ma in attesa che si completi la procedura di identificazione ed eventualmente di espulsione, si dovrà provvedere alla loro accoglienza. Altri possono invece aspirare allo status di rifugiati. Per tutti trascorreranno mesi prima di arrivare a definire la loro posizione e dunque il futuro.

Le promesse di collaborazione degli altri Stati per un ricollocazione di eritrei e siriani giunti in Italia e Grecia si sono infrante di fronte agli egoismi nazionali. Nell'ottobre scorso la Commissione europea aveva assicurato che in due anni sarebbero state trasferite altrove 40 mila persone. L'accordo prevedeva che non ci fossero quote obbligatorie, ma tutti si erano impegnati a fare la propria parte. Non è andata affatto così, anzi. In sei mesi siamo riusciti a trovare una nuova collocazione soltanto per 300 profughi, si sono tirati indietro Paesi come la Spagna e la Francia. E c'è chi ha fatto anche peggio decidendo di ripristinare i controlli alle frontiere, vanificando così lo spirito del Trattato di Schengen sulla libera circolazione.

Da adesso in poi la situazione può soltanto peggiorare. Nel corso del vertice dei ministri dell'Interno che si è tenuto un mese fa ad Amsterdam sei Stati hanno comunicato ufficialmente l'intenzione di continuare per due anni ad effettuare la verifica dei documenti di chi attraversa i loro confini. L'elenco comprende Germania, Svezia, Danimarca, Norvegia, Francia e Austria. Vuol dire che a maggio — quando appunto sarà concessa la proroga — il trattato sarà di fatto sospeso con il rischio assai concreto di essere poi definitivamente abolito. A ciò si aggiunge infatti la resistenza messa in atto dai Paesi del gruppo Visegrad — Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca — rispetto a una politica di piena accoglienza, con la minaccia di alzare steccati pur di fermare l'ondata migratoria.

Le conseguenze per l'Italia sono facilmente immaginabili. Le partenze dalla Libia certamente aumenteranno con la bella stagione e il mare calmo. E altre "rotte" rischiano di aprirsi. Perché chi scappa dalla guerra non può fermarsi e se davvero troverà la strada sbarrata, troverà un altro modo di arrivare in Europa. Lo farà, ad esempio, passando da Albania e Montenegro e poi attraversando l'Adriatico proprio come accadeva negli anni 90. Le notizie che giungono dai Balcani dicono che gli scafisti si stanno già organizzando per gestire al meglio questo nuovo affare.

Entro qualche mese il nostro Paese corre il pericolo concreto di trovarsi isolato, stretto in una morsa, visto che al nord ci saranno le frontiere chiuse, mentre noi non possiamo sbarrare il confine più ampio che abbiamo: il mare. È bene attrezzarsi per non farsi trovare impreparati. È bene sapere, visto quanto accaduto lo scorso anno con il rifiuto di alcune Regioni a mettere a disposizione i posti letto e alcuni partiti a fomentare le proteste di piazza, che nessuno potrà tirarsi indietro. Ognuno dovrà fare la propria parte, primi fra tutti governatori e sindaci. Sarà necessario avere strutture dove sistemare chi chiede asilo, assistere le donne, pensare ai bambini garantendo condizioni di vita accettabili. Sarà indispensabile velocizzare ulteriormente il lavoro delle commissioni che esaminano le istanze, snellire le procedure in modo da poter stabilire nel più breve tempo possibile chi ha diritto allo status di rifugiato e chi invece deve essere riportato nel Paese d'origine. Ci vorrà grande impegno, serviranno soldi.

Fa bene il presidente del Consiglio Matteo Renzi a dire che chi non collabora non ha diritto ai fondi europei, ma anche l'Italia deve rispettare le disposizioni dell'Unione sul fotosegnalamento e l'apertura dei centri di identificazione, proprio per essere credibile quando alza la voce. Perché bisogna sempre tenere a mente che mentre i governi fissano tetti di ingresso e alzano muri, i profughi continuano a morire.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza
Entro qualche mese corriamo il pericolo concreto di trovarci isolati, stretti in una morsa, visto che al nord ci saranno le frontiere chiuse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Stop ai populismi, torna la politica ma manca il disegno

Biagio De Giovanni

L'Europa ha inevitabilmente incontrato la politica, dopo che per 60 anni aveva immaginato di poterla neutralizzare. Non che non fosse "politica" la scelta del mercato unico nel 1957.

E prima ancora la Ceca, ma si trattava di una politica che si sarebbe manifestata solo attraverso qualcosa che politico non è; e si chiamano, le potenze entrate in campo, mercato, diritto, diritti e istituzioni per il continuo compromesso. D'improvviso la politica è balzata in primo piano, e l'Europa - pur a fronte dell'accordo con Londra di ieri - si trova non solo a disagio, ma sembra che non riesca più a controllare le proprie contraddizioni, diventate d'improvviso drammatiche. Perché inizio da qui? Perché sono un po' perplesso rispetto alle forme che ha preso il dibattito italiano.

Che voglio dire? Che quando la politica entra in campo, allora entra in campo anzitutto il conflitto, la lotta, e questo consente una affermazione di cui avverto il paradosso e, in un certo senso, la pericolosità. Questa fase era inevitabile che giungesse, e può esser perfino gravida di effetti positivi se guardata nelle sue ragioni profonde: incontrare la politica implica un livello superiore, necessario per governare appunto il carattere delle contraddizioni che emergono, il punto di vista della concreta effettività dei contrasti, del loro irrompere per ragioni che stanno nel profondo della storia.

In veloce sintesi: l'Europa viveva la fase non politica della sua integrazione all'ombra dell'egemonia americana in Occidente, ma questa si poggiava sulla grande divisione del mondo, sull'esistenza di un nemico generale.. Alla sua conclusione, nulla più come prima, e l'America ha spostato il centro della propria attenzione su altri scenari. L'Europa è rimasta, in una certa significativa misura, sola con se stessa, e percepisce intera la sua insufficienza dopo che per decenni essa le era rimasta nascosta. Tutto mutava, intorno. Emergevano altre potenze, sciolte da vincoli: si frantumava la struttura di un mondo che consentiva al processo europeo di interpretarsi come il modello di un nuovo cosmopolitismo, quando, invece, tornava a irrompere la geopolitica. D'improvviso, lo scenario che aveva dominato, è appartenuto al passato. Masse sterminate di migranti premono a confini deboli, aperti, non segnati da una comune frontiera politica, perché è accaduta una strana cosa che l'Europa "potenza civile" non metteva più tra le sue previsioni: niente meno, è scoppiata la guerra. Schengen, che intendeva essere un accordo valido in una situazione di neutralizzazione degli spazi politici, è andata in crisi in presenza di una ripoliticizzazione di quei medesimi spazi e dell'invasività del terrorismo politico. E poi ancora la crisi dell'economia, e anche qui il riemergere della politica che torna in campo quando i processi di neutralizzazione vanno a fondo. L'Euro, nella crisi, è diventato la moneta di un grande contrasto tra visioni economico-politiche, dissimmetrie tra Stati che diventano evidenti nel quadro di nuove instabilità, lotte per l'egemonia non solo per una migliore bilancia commerciale. In discussione è entrata la stessa possibilità di una democrazia europea. Come per Schengen, finchè tutto è neutrale, tutto sembra scorrere liscio, quando in campo c'è la ripoliticizzazione degli spazi o della moneta, le cose cambiano. L'Europa non riesce a proseguire alla vecchia maniera, e si aprono vuoti, che talvolta sembrano, e forse sono, veri abissi.

In questo quadro la Gran Bretagna, in veste soprattutto "inglese",, ha posto addirittura il problema della propria permanenza. Essa forse è disponibile a rafforzare la propria identità politica in Europa, esperta com'è della necessità di un rapporto col mondo, che prevede proprio la dimensione politica, ma rifiuta le forme dissolutive di una burocrazia impolitica che germina e si rafforza su un rigetto della forza per davvero politica. Difficile perciò l'analisi sulle ragioni di Brexit. Si dice: l'Inghilterra non vuole una più intensa integrazione dei popoli, e questo è certamente vero, ma non è possibile immaginare che essa non la voglia nella forma che assume nella burocrazia dominante, e che sarebbe ben disponibile ad accogliere la ripresa seria di un impegno politico dell'Europa verso il mondo? E' proprio isolazionismo, quello inglese, o non può voler rappresentare anche la spinta per una visione politica non nella chiave dell'attuale Europa?

Che concludere? Intanto che vanno messe un po' in secondo piano le problematiche relative ai cosiddetti populismi, alle zone di consenso che in situazioni simili non possono non aprirsi in direzioni antieuropee. Il punto vero –che va sottolineato senza ambiguità- è che finalmente il contrasto politico invade la vecchia Europa della neutralizzazione. Prima o dopo doveva avvenire. Il mondo torna terribile, com'è nella sua natura e nella sua storia. Reggerà l'Europa della neutralizzazione a questo terribile e per lei imprevisto incontro? Inutile mettersi a strologare, ma forse si può dire che la disgregazione sarebbe l'avvento del nichilismo totale, della marginalità di una grande civiltà E che lo sforzo per uscire dai vecchi scenari neutralizzanti forse comparirà (per ora scarsissimi i segni, anzi), con una fisionomia che non è facile da prevedere, e che avanzerà tra molte scosse.

Un'ultima annotazione, ma non marginale: politicizzare l'Europa è possibile solo se la Germania e la Gran Bretagana soprattutto accolgono e sviluppano la prospettiva di una politica coraggiosa, seria, verso il mondo. L'Europa tedesca va criticata, ma senza Germania niente Europa, tanto più Europa politica. Con la Gran Bretagna si discute, ma senza di essa niente Europa-mondo. Sembra impossibile mettere insieme tutto questo. L'Italia, in un quadro simile, può contribuire al suo rafforzamento. Si addensano grossi avvenimenti, tensioni inevitabili, il futuro è carico di incertezza, ma prima o dopo il nostro continente non poteva non incontrare la storia del mondo. Bisogna vedere se avrà la forza di farne per davvero parte.

il manifesto

Data 20-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA/MIGRANTI

Debole con i forti fortissima con i deboli

Alessandro Dal Lago

«Io non l'ho voluto!», grida dio - nel grande dramma *Gli ultimi giorni dell'umanità* di Karl Kraus – davanti al mondo intero che si autodistrugge in guerra.

«Noi non l'abbiamo voluto!», grideranno i capi di governo a Bruxelles, Berlino, Londra, Parigi, Roma e nelle altri capitali europee, quando fatalmente l'Unione europea andrà alla fine in pezzi. Ma a quel punto, chi avrà voluto e che cosa davvero avrà determinato questo esito?

CONTINUA | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

Debole con i forti, forte con i deboli

Prima di abbozzare una risposta, converrà ricordare ai Salvini, ai Farage, ai Grillo e a tutti gli altri agitatori della domenica che sono stati settanta i milioni di morti della seconda guerra mondiale e i più di venti della prima ad aver spinto nella direzione di un'unificazione europea – e questo dopo tre secoli di conflitti incessanti in cui tutti si battevano contro tutti.

L'Europa non ha nulla da insegnare in tema di pace, solidarietà e diritti, perché è stata sino a settant'anni fa il continente più mortifero della storia. E oggi ricomincia a contorcersi in conflitti, chiusure, *minacce e ripicche come se avesse* dimenticato tutto.

Intendiamoci. Magari un accordo dell'ultimo minuto con Cameron si troverà. Ma i nodi continueranno a venire al pettine, perché le ragioni della crisi sono sistemiche, e non dipendono solo dall'avventatezza del premier inglese, che è lanciato nel risiko del Brexit per ragioni di esclusiva politica interna. La ragione fondamentale è che la Ue manca di qualsiasi progetto politico-sociale *comune*, e che tutti i suoi membri sono vincolati a logiche locali, ai piccoli dividendi politici nazionali, in una fase di stagnazione e incertezza economica che radicalizza ogni scelta. In questo senso Cameron, indubbiamente uno statista mediocre, non è più responsabile di Merkel, Hollande e tutti gli altri, compreso il nostro gioviale primo ministro.

Consideriamo la questione dei profughi. Se la Ue avesse uno straccio di politica estera comune, e soprattutto non dipendente dalle pulsioni neo-imperiali di Cameron o di Hollande o da quelle anti-russe degli Usa, si sarebbe posta da anni la questione dei profughi e non improvvisamente, nell'agosto 2015, come ha fatto Merkel. Non si affiderebbe in tutto e per tutto a Erdogan perché tenga lontano dall'Europa i profughi, concedendogli, oltre a 3 miliardi di euro, mano libera contro i curdi e in Siria. E soprattutto avrebbe affrontato la questione umana e sociale dei profughi, dalla Siria e da altri paesi in guerra, in modo solidale, distribuendo equamente gli oneri dell'accoglienza ai vari paesi e lavorando a un'integrazione sociale degli stranieri che, nel lungo periodo, avrebbe sicuramente giovato alla sua economia.

E invece no. Debole con i forti e fortissima con i deboli, concede a Cameron un referendum che a suo tempo ha rifiutato alla Grecia. Abbozza una ricollocazione dei profughi che fallisce clamorosamente. E ora deve digerire la chiusura delle frontiere in Austria, Ungheria e altri stati balcanici, ciò che si ripercuoterà a catena in tutto il continente. Invece di creare un piano di sicurezza sociale per tutti i membri si appresta a concedere all'iperliberista Cameron una riduzione dei benefici per i migranti Ue in Inghilterra. Nel frattempo, ricominciano gli sbarchi in Sicilia, con altri annegati, e la buona stagione è alle porte. Intanto, la situazione in Siria e Libia è sempre più esplosiva.

A quasi settant'anni dai primi trattati europei, questa è la realtà del vecchio continente. Se decine di milioni di morti nelle guerre europee non sono un buon argomento per un continente unito, alcune decine di migliaia di migranti annegati lo saranno per un minimo di solidarietà umana in Europa?

il manifesto

Il buio oltre il mare

Sinistra italiana e provvisoria
Un simbolo in attesa di congresso

Europa

L'Unione si dissolve tra i muri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

Migranti, nuove chiusure allarme per il Nord Italia

▶Le quote inserite dall'Austria potrebbero far aumentare i flussi verso il nostro Paese

▶L'Ungheria minaccia: «Blinderemo anche i confini con la Romania». Giallo sui treni

L'EMERGENZA

ROMA Forse l'Unione europea riuscirà a evitare che la Gran Bretagna diventi un paese "profugo" ma sulla crisi dei profughi continua a non avere risposte. O meglio, non avere risposte unitarie.

Giorno dopo giorno le iniziative unilaterali dei singoli Stati membri stanno erodendo il trattato di Schengen e allo stesso tempo generando veleni.

LA MOSSA AUSTRIACA

L'epicentro dell'ultima scossa di questa crisi infinita è l'Austria che ha deciso di introdurre le misure sui tetti giornalieri sull'accoglienza e sul transito dei richiedenti asilo. Misure definite da Bruxelles «illegali» e che hanno scatenato l'ira della Germania che teme di subire le maggiori ripercussioni per la scelta austriaca. Ma i veleni scorrono anche tra Ungheria e Polonia da un lato e l'Italia dall'altro. I governi di Budapest e Varsavia hanno accusato Matteo Renzi di «ricatto politico» in relazione alla sua proposta di tagliare i fondi strutturali europei contro quei Paesi, soprattutto all'Est, che bloccano i ricollocamenti. «Renzi non può ricattare nessuno. Penso che dovremmo cercare soluzioni, non puntare il dito» contro qualcuno, gli ha fatto eco da Bruxelles il ministro polacco per gli Affari europei Konrad Szymanski. E ieri il primo ministro ungherese, Viktor Orban, è tornato a difendere la scelta della chiusura dei confini. «A Bruxelles è stato detto che bisogna difendere i confini esterni dell'Europa e che i migranti devono essere fermati. Noi continueremo a tenere chiusi i nostri confini con Serbia e Croazia e se necessario chiuderemo anche quello con la Romania». Smentita invece dal governo ungherese la notizia diffusa venerdì dall'agenzia austriaca Apa in merito alla chiusura, a partire da oggi, dei suoi tre passaggi di frontiera ferroviari con la Croazia. «Non vi è stata alcuna misura e disposizione del genere», ha detto l'ufficio stampa del ministero dell'Interno ungherese. Ma l'Ungheria non punta il dito solamente contro l'Italia. Altro "imputato" d'eccellenza è la Grecia che per Orban «se non è pronta o non è in grado di proteggere l'area Schengen, serve un'altra linea di difesa in Macedonia e Bulgaria». La costruzione di un muro sul confine meridionale di Bulgaria e Macedonia fa parte di quel "piano B" che i Paesi del cosidetto gruppo Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia) hanno discusso lo scorso fine settimana in un apposito vertice. E dalla Grecia il bollettino degli arrivi di migranti continua a far paura. Secondo il quotidiano greco Khatimerini oltre 11mila migranti tra martedì e venerdì sono partiti dalla Turchia verso le isole greche nell'Egeo orientale. In base ai dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), solo tra giovedì e venerdì ne sarebbero arrivati oltre novemila. Ma la Grecia non ha ancora aperto "hotspot" per il controllo dei migranti. Ieri il primo ministro Tsipras, che chiede garanzie e aiuti per la crisi migratoria, ha difeso a spada tratta il comportamento del suo Paese nella crisi dei rifugiati. Durante un dibattito in Parlamento, Tsipras ha detto che Atene non si lascerà accusare da «governi xenofobi». «La Grecia - ha aggiunto - ha un grande onere nella crisi dei rifugiati e ha pagato il suo debito. Abbiamo mostrato il volto umano dell'Europa accogliendo rifugiati e migranti, nonostante la crisi economica in cui ci troviamo da anni, mentre altri Paesi erigono recinzioni. La Grecia - ha concluso - non sarà emarginata in Europa perché così vorrebbero gli xenofobi e razzisti. Sono loro che dovrebbero venire emarginati».

RISCHI PER L'ITALIA

Ma tra le scelte austriache, lo scontro tra Ue dell'Ovest e dell'Est, il caos lungo la rotta balcanica, l'attesa del summit Ue-Turchia sul controllo dei migranti, previsto alla fine della prima settimana di marzo, lo scenario si va facendo sempre più denso proprio per il nostro Paese al punto che il sottosegretario con delega all'immigrazione, Domenico Manzione, teme che «la frontiera del Nordest possa tramutarsi in una Lampedusa del Nord». Meno pessimistiche le parole pronunciate ieri a Trieste dal capo della Polizia, Alessandro Pansa secondo il quale de la decisione dell'Austria di limitare gli accessi di migranti dovesse favorire il flusso verso l'Italia «siamo pronti a gestirlo e ad affrontarlo». Ieri sul fronte siciliano la nave norvergese "Seam Pilot" è approdata nel porto di Pozzallo (Ragusa) con 105 migranti a bordo, recuperati il gorno prima nel Canale di Sicilia su un gommone in difficoltà. Si tratta di 57 uomini, 28 donne di cui tre in gravidanza ricoverate in ospedale e 20 minori. I nuovi arrivati sono stati trasferiti nel centro hotspot di Pozzallo in attesa di essere inviati in altri centri d'accoglienza.

Roberto Romagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-02-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'intervista Sandro Gozi

«L'Europa ora viaggerà su 2 binari però con tutti e 28 i suoi vagoni»

ROMA L'Europa si fa in due se non in tre. Diverse velocità «a seconda della volontà di integrarsi dei diversi Paesi». Sandro Gozi, sottosegretario con delega all'Europa, è reduce dalle nottate bruxellesi al termine del quale i Ventotto hanno scritto le nuove "condizioni d'ingaggio" del Regno Unito nell'Europa.

Cameron brinda al successo. Se lo è per lui è una sconfitta per l'Europa?

«E' stato un successo per entrambi. L'Europa permette in questo modo a Cameron di affrontare il referendum con buoni argomenti. Inoltre si ribadisce lo stato speciale del Regno Unito ma anche la volontà dei paesi che lo vogliono di procedere verso una maggiore integrazione politica».

L'Italia è stata sulle posizioni di Francia e Germania, ma come si fa poi a ottenere che l'Europa cambi verso come ha chiesto ancora ieri Renzi?

«Non ci sono stati assi particolari.

Abbiamo lavorato in questi mesi con intenti costruttivi perché riteniamo il 2016 anno cruciale per l'Europa che deve uscire dallo status quo e tutto può permettersi l'Unione che perdere membri. Abbiamo lavorato partendo da punti fermi sui quali ci siamo ritrovati in particolare con francesi, tedeschi, belgi e lussemburghesi».

Ovvero?

«Non poteva esserci nessun diritto di veto dei britannici sulle decisioni da prendersi nella zona euro. Tantomeno distorsioni della concorrenza a vantaggio della City nella disciplina bancaria e finanziaria. Inoltre abbiamo ribadito la possibilità di poter procedere verso una maggiore integrazione sociale, politica ed economica della zona euro. Tutto ciò è riflesso nell'accordo di ieri».

Che cosa guadagna il Regno Unito dopo l'intesa?

«Il Regno Unito ha un sistema di welfare molto generoso ed è uno dei pochi stati che subito dopo il grande allargamento non ha usufruito di un periodo transitorio per gestire il flusso dei lavoratori. Questo accordo dà gli strumenti per prevenire gli abusi. Inoltre si ribadisce la possibilità di prendere parte ai negoziati della zona euro, senza potere di veto, su temi che possono avere impatto sul Regno Unito. Infine non lo si ritiene vincolato ad una maggiore integrazione politica».

Che cosa non ha portato a casa Cameron?

«Avere il potere di veto e di impedire l'integrazione politica che gli altri stati membri intendono attuare. Inoltre non hanno allungato all'infinito i limiti per l'accesso al welfare britannico».

Quindi si è tenuto duro sulla parte finanziaria e si è ceduto sul welfare anche a costo di creare un precedente?

«Non direi. Si sono tutelati i contribuenti di tutti i paesi. In teoria le norme sul welfare possono essere applicate anche in Italia se avessimo presenza di cittadini europei che sono qua per abusare dei servizi sociali. Lotta agli abusi ma salvaguardia del principio della libera circolazione».

Il Regno Unito resta nel mercato comune ma fuori dall'euro e da future integrazioni. Siamo all'Europa a due velocità?

«E' la grande questione che abbiamo di fronte. Noi siamo nella zona euro dove dobbiamo costruire una grande coesione economica e sociale e poi c'è l'Europa del grande mercato unico dove ha scelto di stare per sempre il Regno Unito. Tra le due occorre realizzare un rapporto di grande lungimiranza e nuovi strumenti di governo per gestire Ventotto paesi che in un futuro prossimo potrebbero essere più di trenta».

Vuol dire che altri paesi potrebbero unirsi a Londra?

«Il senso politico di ieri l'altro poggia proprio sull'idea di un'Europa a due binari. Il primo fatto dalla volontà di approfondire i legami nella zona euro senza che nessuno li possa bloccare, il secondo offre a Londra e ad altri paesi, almeno per periodi di transizione, di stare nell'Europa del grande mercato».

Per il momento c'è chi pensa, anche in Italia, che fuori dall'euro si possa star meglio

«La sfida che dobbiamo raccogliere è proprio questa. Dobbiamo avviare una politica di integrazione, di crescita e di investimenti della zona euro. Questa è la vera novità di ieri. Non c'è altra via. Sarebbe illusorio in una Unione a ventotto che tutti possano procedere allo stesso modo. Ci saranno delle velocità diverse».

La trattativa sulla Brexit ha messo sullo sfondo il problema dei migranti. Non è stato un errore?

«Sui migranti serve solo attuare quello che è stato già deciso e che alcuni paesi resistono ad attuare. Occorre cominciare a costruire nuove politiche come la creazione di un corpo a tutela delle frontiere esterne e rivedere Dublino. Ne parleremo presto».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-02-2016
Pagina 5
Foglio 1

Le idee. Le risorse andrebbero in parte alla gestione dell'accoglienza e dell'integrazione in Europa e in parte alla stabilizzazione dei Paesi dai quali scappano i profughi

Eurobond per finanziare l'emergenza migranti

di **George Soros**

Alla Conferenza di Londra del 4 febbraio dei donatori per la Siria si sono compiuti notevoli passi avanti, ma molto altro resta da fare. La comunità internazionale ancora oggi sottovaluta enormemente ciò che è indispensabile per aiutare i rifugiati, sia dentro sia fuori i confini dell'Unione europea. Per affrontare la crisi dei rifugiati e al contempo utilizzare al meglio le capacità creditizie AAA dell'Ue in buona parte non sfruttate, si impone un cambio di paradigma.

Invece di raggranellare a fatica anno dopo anno fondi che si rivelano sempre insufficienti, è giunto il momento di adoperarsi per un cospicuo «incremento dei finanziamenti». Spendere una consistente cifra di denaro fin da subito sarebbe di gran lunga più proficuo che spenderla nel corso di parecchi anni. Provvedere subito alle spese ci permetterebbe di porre rimedio con maggiore efficienza alle conseguenze più pericolose della crisi, compresi il diffondersi dell'ostilità nei confronti degli immigrati, lo sconforto e la sensazione di emarginazione dei rifugiati. Effettuando consistenti investimenti iniziali si contribuirebbe ad allontanare le dinamiche economiche politiche e sociali dalla xenofobia e dalla disaffezione, e ci si muoverebbe verso risultati costruttivi che arrecherebbero beneficio nello stesso modo ai rifugiati e ai paesi che li accolgono.

L'incremento dei finanziamenti è stato utilizzato spesso per finanziare campagne di vaccinazione. L'International Finance Facility for Immunization, Iffim, che mobilita somme di denaro su garanzia dei contributi pubblici futuri per i programmi di vaccinazione, nel corso degli anni ha raccolto miliardi di dollari per far sì che le campagne di vaccinazione avessero il massimo successo nel minor tempo possibile. Sul lungo periodo, questo sistema si è rivelato più efficace che non spendere la medesima somma di denaro in aliquote annuali. Nella crisi attuale l'Iffm rappresenta un precedente convincente.

Un improvviso afflusso in massa di rifugiati può avere un forte impatto e scatenare il panico nella popolazione in genere, tra le autorità e, cosa quanto mai deleteria, tra gli stessi rifugiati. Il panico alimenta la falsa sensazione che i rifugiati siano un peso e un pericolo, e ciò si ripercuote in provvedimenti costosi e controproducenti, come la costruzione di muri e barriere, la concentrazione dei rifugiati in campi che non fanno altro che esasperare e aggravare il loro lo sconforto e la loro disperazione. Se la comunità internazionale riuscisse a finanziare programmi mirati e su vasta scala per affrontare e risolvere il problema, l'opinione pubblica e i rifugiati sarebbero rasserenati.

Un incremento della spesa è necessario sia in Europa sia negli stati in prima linea come Giordania, Libano e Turchia. Tra gli investimenti indispensabili vi sono quelli per una revisione delle politiche d'asilo dell'Ue e il miglioramento dei controlli alle frontiere. Negli stati in prima linea, invece, occorrono capitali per offrire ai rifugiati effettive opportunità occupazionali, assistenza sanitaria e istruzione. Se in quei paesi la vita diventasse tollerabile per i rifugiati, e se essi credessero che è in corso un iter strutturato per ottenere il permesso di entrare in Europa, verosimilmente aspetterebbero il loro turno invece di accalcarsi e correre in Europa travolgendone il sistema.

Parimenti, se la crisi dei rifugiati potesse essere messa sotto controllo, il panico si attenuerebbe e l'opinione pubblica europea sarebbe meno propensa a dare il suo appoggio alle politiche anti-migratorie.

La Giordania potrebbe servire da valido banco di prova: con una popolazione di 9,5 milioni di persone, sta offrendo ospitalità a 2,9 milioni di stranieri, tra i quali 1,265 milioni di siriani, e si trova ad affrontare anche l'afflusso in massa di altri siriani ancora, in fuga dal loro paese per i bombardamenti russi. Si rendono pertanto necessari un'assistenza finanziaria diretta immediata e massiccia, migliorate preferenze commerciali e un temporaneo alleggerimento del debito. Un programma di successo in Giordania potrebbe dimostrare la capacità da parte della comunità internazionale di mettere sotto controllo la crisi dei rifugiati, aprendo la strada a programmi simili per altri stati in prima linea, da modulare a seconda dei casi e delle situazioni locali.

Il criterio qui suggerito costerebbe più di quello che gli stati membri dell'Ue possono permettersi con i loro budget attuali. Nei prossimi 3-5 anni si renderà necessario spendere come minimo 40 miliardi di euro l'anno (45 miliardi di dollari); ma anche cifre maggiori di questa sarebbero giustificate per mettere sotto controllo la crisi migratoria in corso. Di fatto, fino a questo momento il maggiore ostacolo alla concretizzazione di programmi di successo in uno qualsiasi dei paesi in prima linea, soprattutto la Turchia, è stato proprio la mancanza di finanziamenti adeguati. Mentre la Germania ha eccedenze di bilancio non allocate per 6 miliardi di euro (6,8 miliardi di dollari), altri paesi dell'Ue sono in forte deficit. Il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha proposto una tassa paneuropea sui carburanti, che però richiederebbe un accordo unanime o una coalizione di volenterosi.

Ciò sottolinea gli aspetti positivi legati al ricorso al credito AAA in buona parte non utilizzato dell'Ue. La crisi migratoria rappresenta un pericolo esistenziale per l'Ue. In verità, il Nord si scaglia contro il Sud, l'Est contro l'Ovest, e l'Ue sta andando a pezzi. In quali circostanze si dovrebbe mobilitare il credito AAA se non quando l'Ue corre un pericolo letale? Come se non ci fossero mai stati precedenti per scegliere un tale approccio: nel corso della Storia i governi hanno sempre emesso bond in risposta alle emergenze nazionali.

Attingere al credito AAA dell'Ue, invece di tassare i consumi, ha l'ulteriore vantaggio di fornire il tanto necessario stimolo economico all'Europa. Le quantità di soldi delle quali parliamo sono abbastanza grandi da essere significative dal punto di vista macroeconomico, specialmente perché sarebbero spese immediatamente e produrrebbero un effetto moltiplicatore. Un'economia in crescita renderebbe di gran lunga più facile l'integrazione degli immigrati, si tratti di rifugiati o di migranti per motivi economici. In sintesi, l'incremento dei finanziamenti è un'iniziativa vincente da ogni punto di vista e dovrebbe essere varata con la massima urgenza.

(Traduzione di Anna Bissanti)

George Soros è presidente del Soros Fund Management e presiede l'Open Society Foundations.

© RPROJECT SYNDICATE 1995-2016

I BENEFICI

Provvedere subito e in modo adeguato a queste spese permetterebbe di porre rimedio con maggiore efficienza alla crisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 22-02-2016
Pagina 4
Foglio 1

Allarme migranti: sbarchi dall'Africa in aumento del 40%

▶Previsioni di Frontex per il 2016. L'Onu: in arrivo un'esplosione demografica, nel prossimo secolo la popolazione quadruplicherà

IL CASO

ROMA Gli occhi della cronaca e della politica, in tema di migrazioni, sono puntati sul drammatico esodo di massa proveniente dalla Siria, dove la guerra continua ad imperversare costringendo i cittadini alla fuga. Nei giorni scorsi però alcuni documenti hanno spostato l'attenzione di medio periodo su quel che avviene nel continente africano e in particolare nei paesi dell'area subsahariana. L'ultimo rapporto Frontex pubblicato alcuni giorni fa, in particolare, fa una previsione significativa: nel 2016, come è già avvenuto nel 2014, gli arrivi dall'Africa occidentale potrebbero aumentare del 40%.

Dello stesso tema si è occupata anche la commissione Affari costituzionali del Senato presieduta da Anna Finocchiaro che ha raccolto i dati Onu analizzati da padre Giulio Albanese, sacerdote comboniano esperto di Africa ed ex direttore dell'agenzia giornalistica sul continente Misna. Sia i suoi dati, sia quella dell'agenzia europea sulle migrazioni, concordare su un punto: se al momento la rotta asiatica è ancora quella più battuta (nel 2015 l'hanno percorsa 883 mila persone, provenienti da Siria, Afghanistan e Iraq), quella che passa per il centro del Mediterraneo crescerà più velocemente.

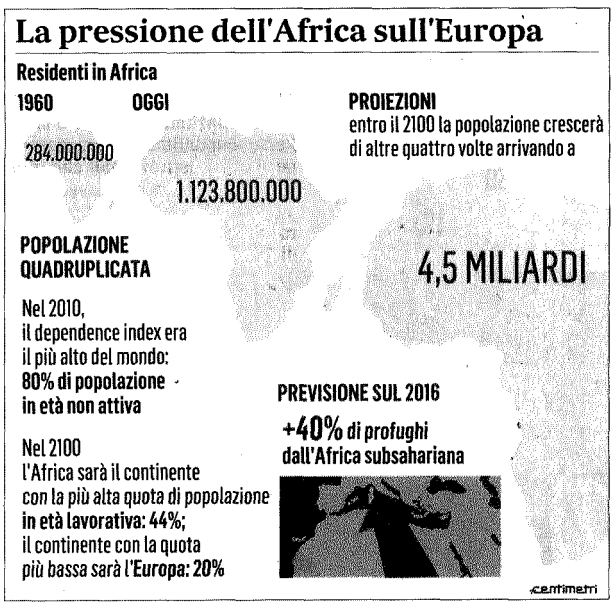
I NUMERI DI FRONTEX

Il rapporto Frontex mette in fila, tra le altre cose, due numeri. Il più alto numero di passeggeri respinti all'aeroporto (la rotta meno scelta dai migranti, ovviamente) è stato registrato allo scalo parigino Charles De Gaulle e proveniva da Lagos, megalopoli nigeriana. E, nei primi mesi sei mesi del 2015, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, i migranti irregolari arrivati in Europa e provenienti dall'Africa occidentali, sono cresciuti del 40%. I numeri sono ancora ridotti, passano da circa 25mila a circa 40mila, ma per l'Italia sono comunque significativi: chi si sposta da Nigeria, Gambia, Senegal, Mali e Ghana sceglie quasi esclusivamente la rotta mediterranea centrale, quella che attraversa la Libia per dirigersi verso le coste italiane e prima ancora risale il Niger per esser smistato ad Agadez.

LA CRESCITA DEMOGRAFICA

A far riflettere, soprattutto, è il tasso di crescita demografica del continente. Più alto e più lungo anche di quello asiatico. Stando alle analisi di don Giulio Albanese che cita i dati raccolti dalla Polupation division dell'Onu, la popolazione africana è cresciuta di quattro volte negli ultimi cinquant'anni (da 284 milioni nel '60 a 1,12 miliardi nel 2010) e crescerà altrettanto entro la fine del secolo: nei prossimi 100 anni, l'Africa arriverà a quattro miliardi di persone, l'Europa scenderà a 650 milioni di abitanti e l'Asia raggiungerà il picco di cinque miliardi presto, entro cinquant'anni, per poi decrescere. Le previsioni demografiche dell'Onu dicono anche che a cambiare sarà la composizione demografica del continente africano: nel 2010, il cosiddetto "dependence index" africano era l più alto del mondo, con l'80% di popolazione in età non attiva perché troppo giovane o troppo vecchia. Nel 2100, invece, l'Africa sarà il paese con più alta percentuale di popolazione in età lavorativa (44%) e quello con meno lavoratori attivi sarà l'Europa (20%). L'economia africana potrebbe crescere, è vero. Ma al momento i dati sono incerti anche evitando di parlare di guerre etniche e religiose. Insomma, l'attenzione dell'Europa potrebbe tornare presto sul continente dimenticato.

Sara Menafra



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Filippo Grandi. L'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati: "Nessuna guerra è abbastanza lontana da non riguardarci, i muri rischiano di isolare interi paesi"

"L'Europa sta perdendo se stessa i bambini affogati nell'Egeo uno scandalo che riguarda tutti"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Nell'emergenza rifugiati l'Europa sta perdendo se stessa. I bambini morti nel mare Egeo sono uno scandalo che chiama in causa la mancanza di solidarietà di un continente intero, in cui crescono barriere ed egoismi». Filippo Grandi, 58enne milanese, da gennaio è il nuovo Alto commissario Onu per i rifugiati. Sul suo tavolo a Ginevra, giacciono i dossier più "caldi" dai fronti di crisi, a partire dalla Siria («Oggi una trappola dalla quale è quasi impossibile fuggire») e Turchia («paese in prima linea, che ospita oltre due milioni e mezzo di siriani»).

Commissario si aspettava di più dall'ultimo Consiglio europeo?

«L'Europa ha preso degli impegni che non sta mantenendo. Gli *hotspot* per l'identificazione di chi arriva non sono ancora pienamente in funzione. I ricollocamenti tra i vari paesi Ue dei rifugiati arrivati in Italia e Grecia sono ancora fermi. I rimpatri di chi non ha diritto all'asilo non funzionano. L'Europa è diventata un'autostrada e questo disordine allarma l'opinione pubblica».

È preoccupato dal crescere dei muri alle frontiere dei paesi europei?

«Cominciamo a vedere sempre più sbarramenti che temiamo molto: l'Austria che fissa quote massime di ingressi, la Macedonia che respinge gli afghani. Sono cresciuto in un continente di frontiere chiuse, ora rischiamo di tornarci. L'Europa sta abdicando a un ruolo di guida internazionale e sta mettendo in discussione il suo stesso progetto originario. Invece nessuna guerra è troppo lontana da noi da non riguardarci. I rifugiati sono degli ambasciatori che stanno lì a ricordarcelo. I muri sono preoccupanti, anche perché rischiamo di isolare interi paesi».

Come Grecia e Italia?

«Soprattutto la Grecia. Domani (oggi, *ndr*) sarò ad Atene per una grossa operazione umanitaria dell'Unhcr. La Grecia rischia di diventare uno Stato isolato, in cui i rifugiati restano chiusi senza possibilità di uscire. L'Italia è un paese di frontiera: se riprenderà con forza la rotta del Mediterraneo centrale, il rischio è di diventare un "ricevitore" di migranti, senza grandi sbocchi esterni».

È giusto rivedere il trattato di Dublino?

«Che lo Stato competente alla domanda d'asilo sia quello in cui il rifugiato ha fatto il proprio ingresso nell'Unione europea è un modello vecchio che va indubbiamente superato».

Per arginare i flussi di migranti, la Ue fa bene a puntare sulla Turchia?

«La Turchia è una degli Stati chiave di questa crisi. Non a caso è il paese che oggi ospita il numero più alto di rifugiati al mondo: due milioni e mezzo di siriani, più qualche migliaio di afgani e iracheni. Insomma, Ankara sta facendo la sua parte. Il piano d'azione Ue concordato a novembre va nella direzione giusta: controllo delle coste e delle partenze verso la Grecia, in cambio di tre miliardi di euro di fondi da destinare a progetti d'accoglienza per i rifugiati. E poi nuove vie legali d'uscita dal paese».

Ci spieghi meglio.

«Bisogna prevedere la possibilità per migliaia di profughi di lasciare la Turchia, ma anche altri paesi di transito come la Giordania e il Libano, e raggiungere in sicurezza gli Stati Ue dove riceveranno asilo».

Che ne è di questo piano?

«Non è ancora stato attuato. È urgente accelerare, anche perché intanto la Turchia ha quasi chiuso la sua frontiera con la Siria».

Qual è la situazione degli sfollati in Siria?

«Ci sono milioni di persone intrappolate. Certo le situazioni sono le più diverse, ma tutti sono ugualmente vittime di violenze inaudite. Le loro possibilità di fuggire sono minime. Senza un cessate il fuoco, poco si può fare. Ma c'è di peggio, ci sono situazioni quasi invisibili: parlo per esempio dei rifugiati della Repubblica Centrafricana o del Sud Sudan che neppure arrivano da noi, ma si fermano nei paesi limitrofi».

Questa ondata di migranti allarma l'opinione pubblica europea.

«Il disordine dell'attuale gestione giustifica questo allarme. La mancanza di coordinamento e solidarietà dà forza a chi vuole alzare le barriere».

C'è chi soffia sulle paure?

«In Europa ci sono parti politiche che stanno volutamente impaurendo i cittadini. E questo è gravemente irresponsabile. Altri per fortuna fanno il contrario».

La Germania?

«Senza la leadership tedesca, oggi l'Europa sarebbe ancora più chiusa. L'ho detto al telefono ad Angela Merkel. Ho molta ammirazione per lei, anche perché rischia l'isolamento. E un paese non può fare tutto da solo».

Cosa ha pensato quando ha letto del coinvolgimento di alcuni rifugiati nelle violenze di Colonia?

«Chiunque vive in un paese deve rispettarne le leggi, altrimenti deve essere perseguito, ma attenzione a generalizzare».

Non c'è comunque un problema di integrazione di queste masse di rifugiati?

«Due giorni fa ero in Germania. I tedeschi fanno grandi sforzi, ma l'integrazione costa molto. Una cosa è certa: una gestione ordinata dei profughi è la migliore ricetta per rassicurare l'opinione pubblica».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-02-2016
Pagina 20
Foglio 1

Schengen in crisi. Il Belgio ripristina i controlli alle frontiere con la Francia

Crisi dei migranti, l'Europa teme la polveriera Balcani

Sempre più profughi ammassati in Grecia dopo la chiusura dei confini in Macedonia

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

A due settimane da un prossimo vertice europeo, che si terrà probabilmente il 7 marzo, l'emergenza rifugiati continua a tenere drammaticamente banco in Europa. Mentre nei Balcani la situazione umanitaria è gravissima, soprattutto alla frontiera tra la Macedonia e la Grecia dove il passaggio è praticamente bloccato, sul fronte occidentale il Belgio ha annunciato di essere diventato il settimo paese dello Spazio Schengen a reintrodurre i controlli alle frontiere.

In un comunicato inusuale, la Commissione europea e la presidenza olandese dell'Unione si sono dette «preoccupate dagli sviluppi lungo la rotta dei Balcani e dalle crisi umanitarie che potrebbero materializzarsi in alcuni paesi, in particolare in Grecia». Il commissario all'Immigrazione Dimitri Avramopoulos e il ministro olandese responsabile dello stesso portafoglio Klaas Dijkhoff hanno spiegato che le istituzioni comunitarie stanno valutando il daffarsi per evitare il peggio.

«Esortiamo - hanno aggiunto i due uomini politici - tutti gli Stati e gli attori lungo la rotta a preparare i necessari piani d'emergenza per poter rispondere alle esigenze umanitarie, incluse le capacità di ricezione». Da domenica, la Macedonia sta bloccando il transito lungo il suo territorio alla frontiera con la Grecia. In questo momento gli afghani non possono più passare liberamente per raggiungere il Nord Europa mentre Skopje ha deciso di rafforzare i controlli d'identità anche dei siriani e degli iracheni.

La scelta è indotta sia dall'arrivo di migliaia di persone in questi ultimi mesi sia dalla recente decisione austriaca di mettere limiti all'ingresso di rifugiati sul territorio nazionale (si veda Il Sole/24 Ore del 19 febbraio). Nell'optare per un controllo degli arrivi, Vienna ha spostato verso Sud il controllo delle frontiere. Il timore dei paesi a Sud dell'Austria è di diventare un enorme campo-profughi, ormai il destino della Grecia che ieri ha protestato vivacemente per le scelte dei suoi vicini.

LA PROTESTA DI ATENE
Il premier Alexis Tsipras ha espresso profondo «malcontento» contro l'Unione per il collo di bottiglia venutosi a creare

Il premier greco Alexis Tsipras ha espresso al premier olandese Mark Rutte il suo «malcontento», ricordando che nel vertice europeo della settimana scorsa aveva ricevuto rassicurazioni che le frontiere balcaniche sarebbero rimaste aperte. Secondo le ultime informazioni si terrà oggi a Vienna un incontro tra l'Austria e i suoi vicini balcanici a cui però non è stato invitato il governo greco. Interpellata ieri, la Commissione ha fatto capire che vorrebbe maggiore collaborazione tra i paesi europei.

Sempre ieri, il Belgio ha deciso di reintrodurre il controllo alle frontiere con la Francia, nel timore che la chiusura del campo-profughi francese di Calais provocherà l'arrivo di rifugiati a Zeebrugge, una cittadina belga sul Mare del Nord dal quale i profughi potrebbero tentare il passaggio in Inghilterra. «Abbiamo informato la Commissione europeo che sospendiamo temporaneamente le regole dello Spazio Schengen», ha annunciato il ministro degli Interni belga Jan Jambon.

Il Belgio segue l'esempio di altri sei paesi: Germania, Francia, Danimarca, Austria, Norvegia, Svezia. Le nuove tensioni sul fronte dei rifugiati giungono a ridosso di due riunioni politiche. Domani è previsto un incontro dei ministri degli Interni dei Ventotto, mentre il 7 marzo dovrebbero tornare a riunirsi i leader. Sul tavolo dei capi di stato e di governo sempre il programma (disatteso) di ricollocamento dei profughi arrivati in Grecia e Italia. Ieri Madrid ha accettato di accogliere appena 1000 persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE
Grecia: 12mila profughi bloccati
www.ilsole24ore.com/shtml

LA CRISI DI SCHENGEN

Il Belgio chiude le frontiere
- Il Belgio ieri ha ripristinato i controlli alle frontiere con la Francia. Il ministro dell'Interno vuole evitare che con lo smantellamento della Giungla di Calais si creino dei campi in Belgio, in particolare sulla costa e al porto di Zeebrugge.
- La Macedonia ha deciso di non far passare i migranti afghani, che sono un terzo dei profughi, dopo che la Serbia a sua volta a deciso di non accettarli più. La decisione ha creato un affolamento di 12mila migranti in Grecia.
- La Grecia «non esclude» di porre il veto all'adesione alla Ue di Paesi che non lavorano verso una politica comune europea sui migranti. I due Paesi sarebbero la Serbia e la Macedonia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 24-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

I NOSTRI TEMI

Intervento

Il commissario Ue: protezione europea per i minori soli

VERA JOUROVA

Visitare una casa rifugio per profughi minorenni a Bruxelles è stata una delle esperienze più illuminanti del mio mandato. Ho conosciuto un ragazzino di 11 anni che ha viaggiato da solo per 15 mesi: in fuga da un Afghanistan devastato dalla guerra e senza sua madre ha attraversato frontiere legato sotto un camion.

Caro direttore,
visitare una casa rifugio per profughi minorenni a Bruxelles è stata una delle esperienze più illuminanti del mio mandato. Ho conosciuto un ragazzino di 11 anni che ha viaggiato da solo per 15 mesi: in fuga da un Afghanistan devastato dalla guerra e senza sua madre ha attraversato frontiere legato sotto un camion e ha percorso centinaia di chilometri a piedi. Oggi studia francese e olandese e sta imparando a giocare a calcio e a disegnare.

Nonostante gli inimmaginabili traumi psicologici che subiscono i bambini come lui, dalla fuga da guerra e violenze nel paese d'origine alle esperienze vissute durante il viaggio verso l'Europa, i minori che approdano a una casa rifugio sono quelli "fortunati", perché ora sono al sicuro.

Molti altri stanno ancora cercando di raggiungere l'Europa da zone di conflitto. Nel 2015 oltre 250.000 bambini al di sotto dei 14 anni e oltre 125.000 giovani di età compresa tra i 14 e i 17 anni hanno fatto richiesta di asilo in Europa. I minorenni hanno costituito l'anno scorso il 25% di tutti i richiedenti asilo, e le statistiche più recenti mostrano una tendenza al rialzo del numero di minori che arrivano via mare (+16% a gennaio rispetto a sei mesi prima).

Una rotta disseminata di rischi

I profughi minorenni non accompagnati corrono rischi enormi che mettono a repentaglio i loro diritti fondamentali.

Secondo una recente e allarmante stima di Europol, 10.000 minori migranti non accompagnati sarebbero scomparsi dopo il loro arrivo in Europa. Il fatto di intraprendere da soli il viaggio verso l'Europa li espone al rischio concreto di cadere nella rete di sfruttamento di bande criminali dedite alla tratta di esseri umani a fini sessuali o di schiavitù.

Si tratta di una palese violazione dei diritti fondamentali e dei diritti dei minori.

Questi bambini vengono derubati della propria infanzia, dell'opportunità di andare a scuola e, forse, della possibilità di contribuire alla società una volta adulti. Si tratta di una questione che non possiamo ignorare mentre affrontiamo gli attuali flussi migratori che raggiungono l'Europa.

Appello ad agire

È necessario agire alle frontiere dell'Ue.

La risposta repressiva deve essere energica. La lotta contro la tratta e il traffico di minori deve diventare una priorità per agenzie dell'Ue come Europol e Eurojust. Le rotte migratorie non dovrebbero in nessun caso trasformarsi in un mercato in cui i criminali possono reclutare le persone più vulnerabili e lucrare sulla miseria umana.

Le tempistiche delle procedure di richiesta di asilo per i bambini dovrebbero essere ridotte al minimo: si tratta di un periodo di incertezza in cui il rischio di perdere le loro tracce è massimo.

Le guardie di frontiera lungo le rotte migratorie e nei punti di crisi dovrebbero evitare tragiche separazioni familiari. In questo senso occorre velocizzare i trasferimenti transfrontalieri e dare la precedenza alla ricollocazione e al reinsediamento dei minori non accompagnati e dei bambini con la loro famiglia.

La legislazione dell'Ue sull'asilo, l'immigrazione e la tratta degli esseri umani prevede una serie di norme a tutela dei minori: quelli non accompagnati, ad esempio, dovrebbero essere seguiti da un tutore durante l'intera procedura di richiesta di asilo. I finanziamenti dell'Ue raggiungono già gli operatori attivi sul campo per rafforzare la protezione dei minori sulle rotte migratorie, ma non sempre queste norme sono applicate.

L'azione è necessaria anche dopo l'arrivo dei minori. L'attuazione di misure per l'integrazione dei bambini che hanno diritto alla protezione internazionale non andrebbe ulteriormente rimandata. Garantire loro l'accesso all'istruzione e aiutarli a comprendere i valori europei condivisi è il modo migliore di integrare questi ragazzi nei diversi paesi di accoglienza. La loro esclusione potrebbe porre problemi sociali in futuro.

Il ragazzino che ho incontrato è ancora separato dalla madre, ma è terrorizzato all'idea che lei metta a repentaglio la sua vita in un viaggio così rischioso per tentare di raggiungerlo. Al tempo stesso pensa al suo futuro, come qualsiasi bambino europeo. Vorrebbe fare il falegname, e stava già costruendo un tavolo per la casa rifugio. Per farcela, però, ha bisogno del nostro aiuto fin d'ora.

**Commissaria europea alla Giustizia*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2016
Pagina 12
Foglio 1

Orbán: "Un referendum sui migranti"

Ungheria, sfida del premier all'Ue "No alle quote". Austria e paesi balcanici: "Ridurre i flussi subito"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. L'Europa sempre più spaccata comincia a rimangiarsi anche gli accordi già presi. Ieri Viktor Orbán ha annunciato un referendum sulla redistribuzione delle quote di rifugiati concordata dalla Ue l'anno scorso. «La Ue non ha il diritto di imporre la sua politica delle quote obbligatorie sul blocco dei Parlamenti nazionali», ha detto il premier ungherese. E pazienza se la costituzione magiara vieta di emendare gli accordi internazionali: Orbán è convinto che «introdurre quote senza l'appoggio del popolo è un abuso di potere». Il partito di estrema destra Jobbik, intanto, ha presentato una richiesta di modifica della costituzione per consentire ai referendum di annullare intese europee, se riguardano l'immigrazione.

Nelle stesse ore, l'Austria ha presentato quello che il tabloid *Bild* ha chiamato «il patto anti-Merkel». Dopo una riunione con i ministri degli Interni di nove Paesi balcanici tra cui Serbia, Croazia, Slovenia, Albania, Bosnia e Macedonia, volutamente in assenza di rappresentanti delle istituzioni europee o di *partner* colpiti dalle misure discusse come la Grecia, la ministra dell'Interno Johanna Mikl-Leitner ha presentato l'accordo. «Ridurre i flussi migratori adesso» ha scandito, «è una questione di sopravvivenza, per l'Unione europea. Per la politica conservatrice, altrimenti «incombe il rischio dei nazionalismi». Vienna vuole un «effetto-domino della ragione» per frenare gli arrivi dei profughi.

> Tsipras: "Veto sugli accordi europei se il peso dei profughi non sarà condiviso"

Il patto balcanico vuole ridurre i flussi e prevede filtri più severi ai confini che separino migranti economici dai profughi e un coordinamento più stretto delle polizie di frontiera – Vienna ha anche offerto alla Macedonia di spedire propri agenti al confine con la Grecia. La reazione di Atene non si è fatta attendere: «L'esclusione del nostro Paese dall'incontro è un atto non-amichevole», ha commentato il ministro degli Esteri greco, Nikos Kotzias. E il suo collega all'Immigrazione, Ioannis Mouzalas, ha avvertito che la stretta sta già moltiplicando i migranti bloccati al confine. Ce ne sono già 12mila che affollano la frontiera, ma nei prossimi due giorni potrebbero aumentare al ritmo di duemila al giorno, ha puntualizzato. E durante un dibattito in Parlamento, il premier greco Alexis Tsipras è tornato a minacciare il veto sugli accordi europei «se il peso dei profughi non sarà condiviso in modo proporzionale».

Dopo le polemiche dei giorni scorsi tra Berlino e Vienna, l'austriaca Mikl-Leitner ha chiesto anche da Merkel una strategia più chiara sugli arrivi. Peraltro, secondo indiscrezioni, il monito europeo arrivato la scorsa settimana all'Austria pare abbia una manina tedesca. Il capo di gabinetto di Juncker, Martin Selmayr, avrebbe spinto il commissario greco all'Immigrazione Avramopoulos a scrivere la lettera per ricordare a Vienna che le quote ai confini sono illegali. Un'iniziativa presa dal tedesco direttamente su spinta del capo della cancelleria, Peter Altmaier. Ma ieri sera ministro delle Finanze Schaeuble ha offerto l'ennesimo colpo di scena, sulla complessa vicenda dei profughi: «I numeri devono calare drammaticamente, altrimenti non ce la facciamo più», ha detto.

L'emergenza
Orbán: "Un referendum sui migranti"
€19.250
€14.950

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-02-2016
Pagina 30
Foglio 1

NON PUGNI CONTRO L'UE MA ESPERIENZE SUL CAMPO

GIAMPAOLO SILVESTRI

CARO direttore, migranti forzati, ponti o muri, sì o no a Schengen... Alla fine è questione di genio creativo, che agli italiani per fortuna non manca, come documentano le fibre del tessuto della società civile e del mondo imprenditoriale.

Serve del genio creativo anche per entrare in relazione con il gigante europeo che si presenta sulla scena come un mostro, per affrontare il quale un puro sforzo muscolare non ottiene granché. Piuttosto produce effetti di rigetto, desiderio di fuga e di costruire muri che la Storia prima o poi si divorerà.

Ma proprio di fronte al "cambiamento d'epoca" che viviamo, come lo ha battezzato papa Francesco, non si può stare come pugili sul ring pronti a colpire o a prenderle.

Chi si occupa di cooperazione ha imparato, certo dopo aver incassato tanti colpi, a trattare con l'Europa e a capire che si deve stare in Europa e alle sue regole per riuscire a cambiarle dall'interno o a usarle per proporre soluzioni nuove, creative appunto.

L'Unione europea non è altro da noi. Di più: l'Europa siamo noi. Essa offre delle possibilità, bisogna solo imparare a coglierle a favore di tutti i soggetti in campo, nessuno escluso. Sostenere che certe politiche sono contro di noi, suona a volte come un alibi, vaga espressione di un'inerzia che, se siamo leali, rischia di tenerci in panchina, ai bordi della vera partita.

Sulla questione profughi, ad esempio, perché non attingere all'esperienza di chi sta sul campo e giocarla con l'Unione europea?

Chi lavora nei campi dei profughi siriani e ha sulla pelle l'odore di chi è scappato dalla guerra, sa per esperienza che un progetto come *cash-for-work* può trasformare i due milioni di profughi in Turchia o il milione e mezzo di quelli in Libano in persone che grazie al lavoro si riguadagnano la loro dignità. Al contrario il *cash-transfer*, strumento comodo al quale ricorrono l'Europa e i grandi donatori, trasforma i migranti in assistiti, facili prede di trafficanti di uomini o terroristi.

Il salario in cambio di un lavoro, spesso di utilità pubblica, non solo giova all'Europa, che così contiene l'arrivo di nuovi disperati, ma permette anche di tenere in piedi le "risorse umane", capitale prezioso da cui per esempio la Siria potrà ripartire quando scoppierà la pace. Perché chi arriva in Europa, di rado torna indietro.

O ancora chi opera sul terreno in Africa avverte con immediatezza che l'educazione è la condizione necessaria (anche se non sufficiente) per accendere lo sviluppo in loco. Sembra paradossale investire in un'università a Juba, nel Sud Sudan colpito da carestie e fame, eppure è formando oggi insegnanti che si può offrire una chance alle giovani generazioni e ridurre le fughe al nord domani.

Occorre mettere in moto questo scambio virtuoso di esperienze tra chi è sul campo e l'Unione europea. Si può "convincerla" solo entrando nei suoi meccanismi. Ci è chiesto un lavoro ardito di reciproca conoscenza, ma questa non può essere un'obiezione. Anzi. Perché anche i famosi burocrati sono uomini e donne. Le istituzioni europee sono fatte di persone. Si tratta di ripartire da qui.

Segretario generale Fondazione Avsi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cash-transfer strumento comodo al quale ricorrono l'Unione e i grandi donatori, trasforma i migranti in assistiti prede dei trafficanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 25-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

I MIGRANTI E NOI: L'ESPERIENZA DI TAIZÉ

VIA LA PAURA DELL'ALTRO

FRÈRE ALOIS

Nel mondo intero donne, uomini e bambini sono costretti ad abbandonare la loro terra. È la loro sfortuna che li costringe a partire. Ciò che li spinge è più forte di tutte le barriere innalzate per bloccare il loro cammino. Posso testimoniarlo di persona perché ultimamente ho trascorso alcuni giorni in Siria. A Homs la vastità delle distruzioni causate dai bombardamenti è inimmaginabile. Gran parte della città è in rovina. Ho visto una città fantasma e ho percepito la disperazione degli abitanti della regione. Oggi sono i siriani ad affluire in Europa, domani saranno altri popoli. I grandi flussi migratori ai quali assistiamo sono ineluttabili. Non rendersene conto è pura miopia. Cercare il modo di regolamentare quei flussi è legittimo e anche necessario, ma voler impedirli innalzando muri e fili spinati è assolutamente vano.

Di fronte a questa situazione la paura si comprende. Resistere alla paura non significa che essa debba scomparire, ma che non deve paralizzarci. Non permettiamo che il rifiuto dello straniero s'insinui nelle nostre mentalità perché il rifiuto dell'altro è l'inizio della barbarie. In un primo momento i Paesi ricchi dovrebbero prendere maggiormente coscienza che hanno la loro parte di responsabilità nelle ferite inferte ad altri lungo il corso della storia, ferite che hanno provocato e continuano a provocare immense migrazioni, in particolar modo dall'Africa e dal Vicino Oriente. E anche certe politiche attuali sono causa di instabilità in quelle regioni. Un secondo passaggio dovrebbe essere quello del superamento della paura dello straniero e delle culture differenti e dell'impegno a modellare quel nuovo volto delle nostre società occidentali che già si intuisce grazie alle migrazioni.

Invece di vedere nello straniero una minaccia per il nostro tenore di vita o per la nostra cultura, accogliamolo come membro della stessa famiglia umana. E scopriremo che, se l'afflusso di rifugiati e migranti crea certamente delle difficoltà, può tuttavia costituire anche un'opportunità. Studi recenti mostrano l'impatto positivo del fenomeno migratorio sulla demografia e sull'economia. Perché tanti discorsi sottolineano così fortemente le difficoltà senza mettere in evidenza i lati positivi? Coloro che bussano alla porta di Paesi più ricchi del loro spingono tali Paesi a divenire solidali. Non favorisce forse tutto ciò il sorgere di un nuovo slancio vitale?

Vorrei descrivere qui la nostra esperienza di Taizé. È umile e limitata ma molto concreta. Dal novembre scorso, d'accordo con la prefettura, la comunità dei Comuni di cui fa parte il nostro villaggio e alcune associazioni del luogo, ospitiamo a Taizé undici giovani provenienti dal Sudan – la maggior parte dal Darfur – e dall'Afghanistan, arrivati tra noi dalla "giungla" di Calais.

La loro venuta ha destato uno slancio di solidarietà impressionante nella nostra regione: alcuni volontari vengono ad insegnare loro il francese, altri, medici, li curano gratuitamente, degli abitanti del luogo li conducono in giro in bicicletta a fare la conoscenza di questa terra… Circondati così dall'amicizia, questi giovani, che hanno vissuto eventi tragici nella loro vita, stanno ricostruendosi. E questo contatto semplice con dei musulmani cambia lo sguardo di coloro che stanno accanto a loro.

Nel villaggio di Taizé, questi giovani sono stati accolti da famiglie provenienti da diversi Paesi – Vietnam, Laos, Bosnia, Ruanda, Egitto, Iraq – giunte a Taizé negli ultimi decenni e che fanno ormai parte integrante del nostro tessuto umano. Tutti hanno conosciuto grandi sofferenze, ma portano al nostro villaggio una grande vitalità grazie alla ricchezza e alla diversità delle loro culture. Se una tale esperienza è possibile in una regione piccola come la nostra, perché non lo sarebbe a scala più ampia? Si crede a torto che la xenofobia sia il sentimento più diffuso. Penso invece che spesso c'è piuttosto molta ignoranza. Quando gli incontri personali sono possibili, le paure lasciano il posto alla fraternità, che esige chiaramente di mettersi nella pelle dell'altro. La fraternità è il solo cammino possibile per preparare la pace.

Assumendosi tutti insieme le responsabilità che l'ondata migratoria impone, invece che giocare sulle paure, i responsabili politici potrebbero aiutare l'Unione Europea a ritrovare quella dinamica vitale delle sue origini che s'è andata affievolendo. Un'intera giovane generazione europea aspira a una tale apertura. Lo constatiamo noi che da anni e anni riceviamo sulla collina di Taizé in occasione degli incontri internazionali di una settimana, decine di migliaia di giovani da tutto il continente. Ai loro occhi la costruzione dell'Europa trova il suo vero senso solo se si mostra solidale con gli altri continenti e con i popoli più poveri.

Molti giovani europei fanno fatica a capire i loro governi quando manifestano la volontà di chiudere le frontiere. Questi giovani chiedono, al contrario, che la mondializzazione dell'economia sia accompagnata da una mondializzazione della solidarietà e che questa si manifesti in particolare con un'accoglienza degna e responsabile dei migranti. Molti di loro sono disposti a contribuirvi. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che anche la generosità ha un ruolo importante da giocare nella vita della città dell'uomo.

Priore della comunità ecumenica di Taizé

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti, è crisi diplomatica in Europa

La Grecia richiama l'ambasciatore a Vienna per protesta contro la chiusura dei confini Bruxelles avverte gli Stati: soluzioni entro 10 giorni o rischiamo la catastrofe umanitaria

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES I maxiarrivi di migranti extracomunitari, che hanno forte impatto sugli elettori in molti Paesi membri, stanno incrinando lo spirito comunitario dell'Unione Europea. Il Consiglio dei 28 ministri degli Interni a Bruxelles è stato caratterizzato da contrasti individuali e tra gruppi. Alla fine è stato rinviato quasi tutto al summit straordinario dei capi di Stato e di governo del 7 marzo prossimo sull'emergenza rifugiati.

Il commissario Ue per l'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, ha ammonito che, se entro questi «dieci giorni» non si riesce ad «andare avanti insieme in modo coordinato» e a eliminare le misure «unilaterali, bilaterali o trilaterali», si rischia il «collasso completo» del sistema di libera circolazione tra i Paesi europei aderenti al Trattato di Schengen.

La clamorosa decisione del governo greco di richiamare ad Atene l'ambasciatore a Vienna per consultazioni, dopo che l'Austria aveva escluso la Grecia da una riunione sull'emergenza rifugiati con altri Paesi balcanici, ha anticipato le tensioni della riunione dei ministri. «Non accetteremo mai che la Grecia diventi un magazzino di anime, il Libano dell'Europa», ha dichiarato il ministro degli Interni greco Ioannis Mouzalas, minacciando «azioni unilaterali» se i blocchi nei Balcani lasceranno i profughi nel suo Paese. Avramopoulos ha contestato all'Austria di aver introdotto un limite agli ingressi dei rifugiati in contrasto con «le norme internazionali».

Il ministro degli Interni francese Bernard Cazeneuve ha contestato al collega belga Jan Jambon il rafforzamento dei controlli alla frontiera comune temendo arrivi di migranti dopo l'annunciato sgombero della baraccopoli di Calais. L'Ungheria ha indetto un referendum per revocare l'impegno, concordato a livello Ue, di accettare quote di rifugiati da Grecia e Italia. Il ministro degli Interni Angelino Alfano ha criticato Budapest sottolineando che stare nell'Ue prevede «diritti e doveri».

Roma, come la Germania e la Commissione europea, chiede di «applicare le misure decise» e di procedere «insieme». Il responsabile delle Nazioni Unite per i rifugiati Filippo Grandi ha segnalato che i blocchi delle frontiere nei Balcani possono rilanciare la via mediterranea tra il Nord Africa e l'Italia. L'Ungheria e altri Stati dell'Est hanno criticato Berlino per aver puntato sulla Turchia per frenare i migranti siriani e iracheni, che invece continuano a sbarcare nelle isole greche. Il Consiglio dei ministri ha accelerato il rafforzamento delle frontiere esterne dell'Ue con estensione dei controlli ai cittadini comunitari e sviluppo dell'apposita agenzia comunitaria. Il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maizière, sostenitore dell'estensione fino a due anni dei controlli alle frontiere nazionali con sospensione di Schengen, ha detto che, se entro il 7 marzo non emergeranno miglioramenti tra la Turchia e la Grecia, dovranno essere decise nuove «misure europee coordinate».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-02-2016
Pagina 9
Foglio 1

Lo scenario

I timori del Viminale: coi Balcani bloccati l'onda potrebbe dirigersi verso la Puglia

di **Alessandra Coppola**

Uomini adulti in lacrime, bambini che affannano per l'asma, donne in stato così avanzato di gravidanza che hanno già rischiato di partorire in viaggio. Due, tremila profughi in arrivo ogni giorno, e un varco che progressivamente si sta chiudendo, lasciando migliaia di persone bloccate in attesa. L'infermiera Daniela assiste da mesi a uno snodo fondamentale sulla rotta dei migranti e lo racconta sul blog di Medici senza frontiere: «I rifugiati, una volta raggiunte le coste greche dalla Turchia, arrivano ad Atene in traghetto e poi, come un imbuto rovesciato, a Idomeni (al confine con la Macedonia), un passaggio obbligato verso i Balcani e il Nord Europa».

Ora, questo passaggio si sta restringendo, minaccia di ostruirsi, ed esiste la possibilità concreta che la rotta di sposti più a ovest, al confine con l'Albania. Una volta varcata questa frontiera di montagne, il cammino è scontato: su strada verso la costa, la contrattazione con gli scafisti, lo sbarco in Puglia. Non è un'ipotesi fantasiosa. Se ne parla da tempo nei summit europei. In un vertice ristretto a ottobre tra Germania, Austria e vicini balcanici si era già ragionato di aumentare i controlli al valico greco-albanese. Non ci sono ancora segnali che questo versante si stia aprendo, ma pure fonti del Viminale confermano che «la preoccupazione c'è». La prima misura per Roma è il rafforzamento del contrasto in mare, a largo delle coste pugliesi. A indicare che la questione è presa molto sul serio ci sono gli incontri avviati tra le autorità italiane e quelle di Albania e Montenegro. Il senso è che si sta già lavorando a costruire contatti, nel timore che questo scenario diventi concreto.

Sulla stessa porzione di mappa si sta concentrando l'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, che considera due prospettive. La prima: le barriere lungo la rotta balcanica continueranno ad aprirsi e chiudersi, ma non tutte assieme. L'effetto sarà di un rallentamento del flusso, che però continuerebbe a scorrere sulla linea attuale. La seconda ipotesi è di muri simultanei e impermeabili, con un effetto devastante sulla Grecia. E con l'inevitabile ricerca di nuovi sbocchi: Bulgaria, Albania, Montenegro. Italia. «La chiusura delle frontiere porterà solo ad aumentare enormemente il caos — avverte Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr per il Sud Europa — e potrebbe condurre a una gravissima crisi umanitaria».

Quel che sta succedendo in questi giorni a Idomeni, allora, riguarda molto da vicino anche l'Italia. Prima sono stati bloccati tutti i migranti che non fossero richiedenti asilo siriani, iracheni o afghani. Poi sono stati fermati anche gli afghani. Adesso dalla frontiera raccontano che siriani e iracheni che non hanno documenti in regola, in particolare la registrazione negli hotspot, devono tornare ad Atene. Proteste, scontri, binari occupati e interventi della polizia. E ancora campi improvvisati e stracolmi. Una situazione già molto prossima alla crisi umanitaria.

Il punto è che è impossibile pensare di arrestare questo scorrere continuo e intenso alzando una diga. Immaginate un fiume di esseri umani che cerca un percorso per defluire. Bloccate le frontiere terrestri della Turchia, nell'estate dell'anno scorso si è riversato in mare, verso l'Egeo. Quindi il «fiume» si è ricomposto sulla terra ferma, al porto del Pireo, e a bordo di autobus di linea è confluito alla frontiera con la Macedonia.

È cronaca di questi giorni. La portavoce di Save the Children, Giovanna Di Benedetto, in missione tra Lesbo e Idomeni, conferma che sulle isole gli sbarchi continuano a ritmo sostenuto, la settimana scorsa sono approdate 22.200 persone, e da Atene ieri sono partiti verso la Macedonia 65 pullman: «Dividere rifugiati e migranti sulla base della nazionalità viola il diritto internazionale». E non ferma il fiume.

@terrastraniera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano
Migranti, è crisi diplomatica in Europa
I timori del Viminale: coi Balcani bloccati l'onda potrebbe dirigersi verso la Puglia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-02-2016
Pagina 40
Foglio 1

EMERGENZA MIGRANTI LA NATO È CON L'EUROPA

JENS STOLTENBERG

SONO arrivati in bicicletta. Alla fine dell'anno scorso, migliaia di profughi, soprattutto siriani, hanno pedalato dalla Russia alla Norvegia attraversando una remota frontiera sul Circolo Polare Artico. Hanno approfittato di una scappatoia legale che fino a poco tempo prima permetteva ai profughi di entrare nel mio paese da nord su due ruote, ma non a piedi.

Compiendo questo viaggio sono diventati parte di un esodo massiccio e continuo. Gli eventi degli ultimi dodici mesi — la più grande crisi di migranti e profughi dalla Seconda Guerra Mondiale — rappresentano una tragedia umana incommensurabile.

L'anno scorso, quasi un milione di persone ha rischiato la vita per trovare rifugio sulle coste europee. Di questi, quasi 900mila hanno tentato la cosiddetta rotta del Mediterraneo orientale: più degli abitanti di Amsterdam e cinque volte il numero di quanti hanno intrapreso lo stesso viaggio nel 2014.

Reso possibile dalle bande criminali, il flusso di migranti e profughi sta mettendo una fortissima pressione sui paesi che ne sono coinvolti. Finora nel 2016, tra i profughi e i migranti che hanno attraversato la Turchia per arrivare in Grecia, più di 8 su 10 venivano da tre paesi soltanto: Siria, Afghanistan e Iraq. Turchia, Giordania e Libano hanno già accolto milioni di profughi.

Già da molti anni la Nato si sta impegnando nell'affrontare alla radice i problemi che hanno causato questa instabilità. La nostra missione di lungo corso in Afghanistan contribuisce a impedire che i terroristi trovino un porto sicuro. Abbiamo aiutato a organizzare le forze di sicurezza afgane composte da 350mila uomini che stiamo continuando ad addestrare, consigliare e coadiuvare. Presto inizieremo ad addestrare ufficiali militari iracheni. Siamo pronti a fornire aerei radar ai nostri membri, consentendogli l'impiego dei propri velivoli radar su altri scenari. Tutti i 28 stati membri della Nato fanno parte della coalizione internazionale contro lo Stato Islamico e ciò rinforzerà la capacità della coalizione di annientare e distruggere il gruppo terroristico.

LENA

All'inizio del mese, la Nato ha deciso altresì di partecipare agli sforzi internazionali per fermare la tratta di migranti e l'immigrazione clandestina nell'Egeo. Su proposta dei nostri membri Germania, Grecia e Turchia, la decisione è stata presa praticamente nel giro di una notte. Nelle 48 ore successive abbiamo dislocato nell'Egeo un'unità navale, che attualmente comprende navi canadesi, tedesche, greche e turche.

Esse svolgeranno attività di ricognizione, monitoraggio e sorveglianza per fornire informazioni fondamentali alla guardia costiera greca e turca e ad altre importanti autorità nazionali così come a Frontex, l'agenzia dell'Unione Europea per il controllo delle frontiere. Ciò li aiuterà a svolgere il loro lavoro in maniera ancora più efficace per salvare vite e affrontare le bande che trafficano con le sofferenze umane. Abbiamo anche deciso di intensificare il nostro servizio di intelligence così come il controllo e la ricognizione lungo il confine tra Turchia e Siria.

Le navi della Nato nell'Egeo non svolgeranno il compito delle guardie costiere nazionali. La loro missione non è fermare o respingere chi prova a entrare in Europa. E il nostro contributo non rappresenta in alcun modo una militarizzazione della risposta alla crisi.

Quello della Nato sarà un ruolo di supporto. Verrà condotto nel pieno rispetto delle sovranità nazionali e in stretta collaborazione con le autorità dei singoli stati. Il valore aggiunto della nostra organizzazione è quello di facilitare una cooperazione più stretta e lo scambio di informazioni tra Grecia e Turchia, in quanto entrambi paesi Nato, anche se solo la Grecia fa parte dell'Unione Europea. Allo stesso tempo, la Nato sta lavorando con l'Unione Europea in maniera più diretta e rapida rispetto al passato. Così la Nato ricopre un ruolo unico per rappresentare una piattaforma di cooperazione. Questa crisi ci coinvolge tutti, dobbiamo quindi trovare delle soluzioni comuni.

Se le imbarcazioni della Nato si troveranno a salvare persone o navi in pericolo — cosa che negli ultimi anni è accaduta spesso nel Mediterraneo — lo faranno nel pieno rispetto delle leggi internazionali. L'obbligo di aiutare queste persone in difficoltà investe una responsabilità generale che coinvolge tutte le imbarcazioni, al di là del fatto che partecipino o meno a una missione Nato o di un singolo Paese. In caso di salvataggio in mare di persone partite dalla Turchia, queste saranno riportate in Turchia. In quest'ambito, i Paesi Nato rispetteranno le leggi nazionali e internazionali.

Non stiamo sottovalutando la complessità della sfida che abbiamo di fronte. Ci rendiamo conto che questa crisi è maturata nel corso degli anni e che non esiste una soluzione rapida. Ma ignorare la situazione significherebbe ignorare quei valori su cui la stessa Alleanza è fondata. E io sono orgoglioso dell'impegno della Nato nell'aiutare i suoi membri e l'Unione Europea ad affrontare una delle questioni più urgenti della nostra epoca.

Jens Stoltenberg, ex primo ministro della Norvegia, è Segretario Generale della Nato

© LENA, Leading European Newspaper Alliance

Traduzione di Chiara Rea

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'EUROPA TRADITA

I «magazzini di anime» e i muri della vergogna

di **Alberto Negri**

Che cosa c'è dall'altra parte del muro che sta alzando l'Europa? Dal confine greco-macedone di Idomeni, diventato il "magazzino delle anime" come lo chiama il governo di Atene, lo descrive in una lettera, inviata ai giornali, Daniela, infermiera di Medici senza Frontiere. Nella sala d'attesa entra un siriano di circa 50 anni. È ben vestito, un bel completo scuro gessato e, al posto della cravatta, una sciarpa di lana chiara. Scarpe nere eleganti, usurate ma pulite. Un signore distinto che tiene a sé e alla sua persona, alla sua dignità. Gli fa male la gamba, ha un problema di circolazione e ha finito il farmaco prescritto in Turchia. Pazientemente aspetta il turno del medico e mentre espone il problema della gamba si mette a piangere e racconta di essere stato in prigione in Siria, dove per molti giorni è stato in una stanza rannicchiato con tante altre persone senza potersi muovere, senza bere e mangiare. Trattato come un animale.

Poi deve essere fuggito o l'hanno rilasciato, lo immagino che marcia verso il confine della Turchia, che rimedia del cibo, delle abluzioni di fortuna, accompagnato dai suoi pensieri, che rimandano forse a una famiglia, a degli affetti, agli amici, a una casa che non c'è più, a un quartiere di una città, ai ricordi di una vita. Marcia da solo verso l'Europa, verso di noi. Lui non lo sa ma l'Austria, l'Ungheria e i balcanici incolpano la Grecia per i problemi dell'immigrazione: il che significa ignorare le radici della crisi, la guerra di Siria e tutte le altre in corso da decenni.

Il suo abito è prezioso, è riuscito a salvarlo: dice di lui molto di più di un passaporto. Sta bussando alla nostra porta, vuole presentarsi bene, tiene a quel vestito come a una seconda pelle. Sembra volere dire: «C'è stato un tempo in cui...». Sì, c'è stato un tempo in cui magari saremmo stati noi a entrare nella sua casa, che ci saremmo rivolti a lui con rispetto. Allora probabilmente non avrebbe mai immaginato di finire così ma poi quel giorno è venuto: ha aperto l'armadio di casa e indossato l'abito migliore, un gessato, sapendo che non avrebbe potuto portare via altro. Anche noi forse faremmo lo stesso.

Chiudete gli occhi e immaginate di essere dall'altra parte del muro. Entriamo in camera, apriamo l'armadio e scegliamo il nostro abito. Quello con cui abbandoneremo la nostra vita di prima. Dobbiamo però fare in fretta. Fuori incalza il mondo brutale delle milizie di Assad, dei kalashnikov, delle tute nere dell'Isis, della pulizia etnica e settaria.

Sono questi i momenti in cui non vorremmo avere neppure un nome, un'identità: eppure lui, il viaggiatore siriano, quel giorno ha preso senza esitare il suo vestito migliore. Le esplosioni sono sempre più vicine e violente: colpi di granata e di mortaio che sventrano muri e sbriciolano ogni speranza di potere resistere. Usciamo di casa ma non faremo molta strada, ci aspettano per buttarci in un stanza insieme ad altri disgraziati. Prima ci porteranno via tutti gli averi, poi ci prenderanno a calci, a bastonate, e quando scenderà il buio non prenderemo sonno per la paura: non ci è rimasto altro che questo respiro affannoso e umiliato avvolto dentro a un bell'abito.

Forse qualcuno si ricorderà di storie lontane, di guerre viste soltanto nei film, di nonni fuggiti sopra i monti e di nonne che nascondevano le figlie in cantina per evitare che le violentassero. Qualcuno nei Balcani - e stupisce che la memoria sia così corta - non avrà neppure bisogno di sforzarsi troppo: vent'anni fa qui scappavano tutti, bosniaci, serbi, croati. Il Corridoio Dieci, quello dell'autostrada, allora veniva percorso alla rovescia da Nord a Sud, si attraversavano i sentieri dove l'armata comunista di Tito aveva combattuto con i greci fino agli anni '50, poi si risaliva verso il Kosovo: 900mila albanesi espulsi in pochi giorni dai soldati di Milosevic nel '99. Ma eravamo già stati a Sarajevo nel '92, nelle Krajne nel '94, nei campi di concentramento dove ci attendevano corpi scheletrici, nelle fosse di Srebrenica del generale Mladic nel luglio 1995. Anche allora si pensò che una pace, quella di Dayton, evocata ora anche per la Siria, potesse mettere fine ai massacri.

Adesso potete riaprire gli occhi: siete saldamente al di qua del muro. Tra l'ottobre 2014 e il settembre 2015 in Europa, secondo l'Economist, sono state presentate 922mila domande d'asilo e ne sono state accolte 137mila: non servono neppure i muri per respingere i profughi. Non dovete scegliere il vostro ultimo abito ma andare subito a comprarne un altro della collezione primavera-estate. Solerti governanti europei a colpi di nuove barriere proteggeranno le spiagge delle vacanze e l'ultima canzone dell'estate. Ma un giorno il risveglio potrebbe essere meno dolce e svelare che un intero continente, l'Europa, è scomparso, sommerso nell'imbuto di Idomeni non dalla risacca dei profughi ma semplicemente perché il suo cuore stanco ha smesso di battere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tra amici certe cose non si fanno

STEFANO STEFANINI

L'Unione europea ha fatto un tuffo nel passato. Fra amici certe cose non si fanno. Il richiamo di un ambasciatore «per consultazioni» è un segnale forte ma di ordinaria amministrazione diplomatica. Però non nell'Ue, non fra partner che hanno in comune pezzi di sovranità.

Non fra capitali dove circola la stessa moneta, non mentre i ministri dell'Interno discutono della materia del contendere. Il richiamo dell'ambasciatore greco a Vienna, è un gesto di rottura senza precedenti.

Crisi annunciata. Il vertice austro-ungarico-balcanico di mercoledì metteva Atene con le spalle al muro. Mentre i reticolati ormai chiudono il confine macedone lasciando i rifugiati ammassati in Grecia, Alexis Tsipras riceveva da Bruxelles solo buone parole. Il premier non poteva accontentarsi.

Il gesto greco è simbolico. La chiusura delle frontiere è una misura reale, che cambia le carte in tavola e pone su Atene un onere sproporzionato. Entrambe rispondono però alla stessa logica: ricorso a misure nazionali a causa dell'inazione dell'Ue. E' difficile non vedere come i leader di Austria, Slovenia, Croazia, Serbia, Kosovo, Macedonia, Albania, Montenegro, Bosnia (tutta l'ex-Jugoslavia senza fare una grinza!) dovessero «fare qualcosa» per fermare un flusso in entrata «semplicemente insostenibile», secondo il ministro degli Esteri di Vienna. C'è da stupirsi se anche cechi, ungheresi, slovacchi e polacchi aiuteranno Skopje a bloccare il confine con la Grecia? E se, dall'altra parte, la Grecia non vuole diventare «il Libano d'Europa»?

Dov'era l'Ue? Una settimana fa il tema dell'immigrazione era sul tavolo del Consiglio Europeo. E' rinviato al 7 marzo. L'estate è alle porte. La Guardia Costiera europea? Il progetto è forse pronto; di navi e equipaggi neppure l'ombra. Tsipras, scopertosi filo-atlantico, sollecita l'operazione Nato in Egeo. I migranti non arrivano solo attraverso l'Egeo e i Balcani. Arrivano dalla Libia e attraverso il Canale di Sicilia. Quasi un anno fa all'Ue si parlava di operazione marittima europea per le coste libiche. Dimenticata; se e quando si farà qualcosa in Libia, sarà in ben diverso formato (bussando alla porta americana).

L'Italia farebbe bene a non condannare alcuno. La natura aborre il vuoto. Vienna e Atene si sono improvvidamente precipitate nel vuoto lasciato dall'Ue. Nel prossimo futuro potremmo trovarci anche noi nella necessità di prendere misure unilaterali. Dovremmo invece rinnovare gli sforzi per ristabilire una responsabilità dell'Ue anziché un «si salvi chi può» degli Stati nazionali. Non sarà facile. La dichiarazione appena rilasciata dal Consiglio d'Europa offre una traccia che l'Ue dovrebbe far propria.

Abbiamo bisogno dell'Europa. Non solo noi italiani. Tutti gli europei, grandi e piccoli, tedeschi e maltesi. Ne hanno bisogno i britannici. Può darsi che il 23 giugno votino di lasciarla. Democrazia è anche libertà di sbagliare.

Abbiamo bisogno dell'Europa, ma non di quest'Europa che non decide sul vitale e si perde nel regolamentare rigidamente il superfluo. Troppo spesso, a Bruxelles, alla domanda «cosa fare per questo problema?» si risponde «abbiamo fatto un'ottima riunione».

Dovremmo ringraziare David Cameron per aver messo l'Ue di fronte alla necessità di ripensarsi e cambiare. Se arriverà il turno delle Le Pen e dei Salvini, vorranno affossare l'Unione non riformarla.

Tre generazioni di europei hanno investito ideali e risorse nell'Unione. Ma veramente l'Ue è «troppo grande per fallire (too big to fail)?». Attenti alla falsa sicurezza delle istituzioni. Il secolo scorso è un cimitero di potenze internazionali apparentemente blindate, spazzate via dal vento della storia. Ultima l'Unione Sovietica: per implosione, non per guerre perse.

Sarebbe una sciagura se accadesse all'Europa. Ma allora l'Ue - e i leader nazionali - devono imparare a rispondere alle emergenze in tempo reale e con misure concrete - non con riunioni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Arrivano 100mila profughi

La Nato ci consegna gli immigrati a casa

L'ex ministro Mauro rivela a "Libero": «È stato dato l'ordine: i fuggitivi bloccati nei Balcani verranno portati qui». E tra loro, avverte il comandante della missione Kfor, pure terroristi

di **FRANCO BECHIS**

Oltre 100 mila profughi bloccati nella penisola balcanica stanno per arrivare in Italia passando attraverso Kossovo e Albania e attraversando l'Adriatico, con la Nato che ha già dato istruzioni alla missione Kfor guidata dal generale di divisione italiano (...)

(...) Guglielmo Luigi Miglietta di procedere all'aiuto umanitario, accompagnando gli immigrati e assistendoli anche con la fornitura di mezzi di trasporto militari. L'allarme - fin qui sottovalutato dal governo italiano, è lanciato dall'ex ministro della Difesa, Mario Mauro, che spiega a *Libero*: «Sono chiuse le frontiere del Nord di Croazia, Ungheria e Austria e la rotta dei profughi si è bloccata in Serbia e Macedonia, puntando ora sull'Albania dove non ci saranno barchette per trasportarli sulle coste italiane in Adriatico, ma vere e proprie navi in grado di portare migliaia di persone». Secondo Mauro il cambio di rotta dei profughi è già in corso e i primi sbarchi potrebbero avvenire fra due o tre settimane «con il risvolto un po' grottesco di una invasione aiutata anche dalle forze militari Nato che certo pensano anche a salvare le vite di quei poveracci».

A conferma dell'allarme di Mauro in effetti a metà gennaio lo stesso Miglietta ha trasmesso ai comandi generali della Nato in Europa un rapporto che evidenziava il rischio di questo tipo di cambio di rotta dei migranti, citando anche alcune dichiarazioni governative serbe secondo cui i campi profughi nazionali non erano più in grado di accogliere altre persone. Miglietta chiedeva anche decisioni politiche dei paesi membri della Nato sull'eventuale impiego della forza militare Kfor per una missione umanitaria che non era nei suoi compiti istituzionali. Per altro alcuni paesi membri della Nato nelle regole avevano stabilito espressamente l'impossibilità di utilizzo di mezzi militari per il trasporto di personale civile. Per questo erano urgenti istruzioni e decisioni politiche prima che l'emergenza potesse scoppiare all'improvviso.

Lo stesso generale italiano, comandante della missione Kfor in Kossovo, aveva prospettato questa drammatica possibilità davanti alla commissione Difesa del Senato il 27 gennaio scorso, in una audizione - di cui ancora non esiste il resoconto stenografico - voluta dal presidente della commissione Nicola Latorre. Quel giorno Miglietta aveva ben dettagliato il rischio esistente per l'Italia per la «minaccia connessa all'enorme flusso di migranti nella penisola balcanica. Sono stati circa 860 mila nel 2015 lungo la rotta Grecia-Macedonia-Serbia. Nell'ottobre scorso quasi 4mila flussi giornalieri». Ora 150 mila migranti si trovano bloccati entro la Serbia e Miglietta aveva avvisato i senatori italiani che i profughi avrebbero potuto «decidere la rotta più breve per andare in Europa, quella che attraverso il Kossovo porta in Albania e da lì seguendo la rotta adriatica in Italia». Il generale aveva aggiunto che la missione Kfor aveva «predisposto piani di contingenza come era dovere».

In quell'audizione il comandante aveva chiarito anche un altro rischio concreto: quello che fra i profughi possano nascondersi terroristi dell'Isis anche di origine kossovara. Miglietta aveva spiegato che «le autorità di Pristina sostengono che dal Kossovo sarebbero partiti 350 militanti verso il Califfato dell'Isis, ma secondo le intelligence occidentali quel numero sarebbe di gran lunga superiore, e circa la metà di loro sarebbe rientrata proprio seguendo i migranti e confondendosi in quelle folle». Il generale Miglietta aveva anche spiegato che «l'attività di proselitismo vera e propria verrebbe condotta in Kossovo da imam non autoctoni e da organizzazioni non governative fra le oltre 8mila registrate nel paese, dal profilo nebuloso e dalle ampie disponibilità finanziarie. Il loro modus operandi è non solo quello di costruire moschee (ne sarebbero state costruite più di 100 in dieci anni), ma soprattutto quello di provvedere al sostentamento dei nuclei familiari più indigenti, chiedendo in contropartita la frequentazione delle moschee fondamentaliste e l'adozione di atteggiamenti radicali nei costumi e nella educazione dei minori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2016
Pagina 12/13
Foglio 1

Migranti, scontro con Vienna Atene respinge la ministra "Rischio crisi umanitaria"

Allarme Ue: "In Grecia già 25 mila persone, ne arrivano 2-3 mila al giorno" Il segretario generale dell'Onu: no alle restrizioni di Austria e Balcani

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Dopo aver ritirato l'ambasciatore da Vienna, la Grecia ha rifiutato ieri di ricevere in visita la ministra dell'Interno austriaca, Johanna Mikl-Leitner, convinta sostenitrice della stretta ai confini "a catena" che ha contagiato gli interi Balcani fino alla frontiera tra Macedonia e Grecia. E che gli effetti della decisione unilaterale del blocco lungo l'Adriatico siano già angoscianti, lo dimostrano i numeri.

Sono già 25mila i profughi bloccati in Grecia. E al ritmo attuale dei due-tremila sbarchi dalla Turchia che si registrano ogni giorno, la situazione rischia di precipitare, nonostante Atene stia riducendo i traghetti che portano i profughi dalle isole. Anche perché "l'effetto domino" delle quote ai confini annunciate dagli austriaci continua: Croazia e Slovenia non prenderanno più di 500 migranti al giorno, ha avvertito ieri il ministro dell'Interno serbo Nebojsa Stefanovic. E i due paesi intendono selezionarli d'ora in poi in base alla provenienza: faranno passare solo iracheni e siriani.

Intanto sono impressionanti i dati forniti dall'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim). Dall'inizio dell'anno oltre 111mila migranti hanno raggiunto le coste greche, a fronte dei 4.000 dello stesso periodo del 2015. Dinanzi a questa esplosione delle cifre, la "priorità" della Commissione europea "è evitare una crisi umanitaria", ha spiegato la portavoce Natasha Bertaud. Con lo stesso obiettivo, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha rivolto un appello a Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia. La decisione di bloccare i richiedenti asilo "non è in linea" con la convenzione sui profughi del 1951: «il blocco delle frontiere rende impossibile accertare lo status di profugo», ha spiegato il portavoce Stephane Dujarric.

Ma ormai è chiaro che in vista del vertice europeo del 7 marzo con la Turchia, la corsa contro il tempo di Angela Merkel e della Ue per fare un accordo con Ankara che riesca a spezzare la rivolta austro-balcanica è sempre più complicata. Ieri il commissario all'Immigrazione Avramopoulos lo ha detto esplicitamente: «Se non ci sarà convergenza e non ci sarà accordo il 7 marzo, andremo verso un disastro». In queste settimane, dopo i conflitti durissimi dell'eurocrisi, si registra un'inedita alleanza in Europa: quella tra Merkel e Tsipras: sulla crisi dei migranti e la necessità di una soluzione europea, Germania e Grecia stanno spingendo nella stessa direzione.

Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk sarà la prossima settimana a Vienna e a Lubiana per incontrare il cancelliere austriaco Werner Faymann ed il premier sloveno Miro Cerar, poi andrà a Zagabria e Skopje, per vedere il premier croato Tihomir Oreškovic ed il presidente macedone Gjorge Ivanov e ammorbidire il fronte dei riottosi. E giovedì prossimo ad Atene, Tusk incontrerà Tsipras.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2016
Pagina 12
Foglio 1

IL RETROSCENA. PRONTO UN INTERVENTO D'EMERGENZA PER ATENE

Il piano della Commissione per aggirare il no dell'Est "Ripartizione obbligatoria"

I PUNTI

I BALCANI
I paesi della rotta balcanica, tra cui Austria, Serbia e Macedonia, hanno imposto restrizioni ai confini. Un nodo che la Commissione proverà a sciogliere il 8 marzo

LA TURCHIA
L'Unione europea ha stanziato, per l'accoglienza dei siriani, 3 miliardi alla Turchia. Ma ora Ankara deve rispettare gli accordi: il 7 marzo il vertice con il premier turco

LA MOSSA DI JUNCKER
Il presidente della Commissione punta a rendere obbligatorie le quote dei migranti distribuendoli tra i 28 paesi non appena entrano in Europa

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Sarà l'8 marzo, festa della donna, il giorno decisivo per l'Europa. Tra due martedì la Commissione europea di Jean-Claude Juncker presenterà il nuovo, ultimo, piano per cercare di risolvere la crisi dei migranti. Un estremo tentativo di salvare Schengen e di evitare la disintegrazione politica dell'Unione. E nel farlo, questo l'accordo di ferro raggiunto ieri a Palazzo Chigi tra Renzi e Juncker, Bruxelles potrà contare sull'appoggio italiano.

La situazione sul terreno ormai è disperata tra muri, quote di ingresso e governi spaccati. In pochi giorni l'Europa si gioca le speranze di trovare una soluzione. Il 7 marzo a Bruxelles il vertice tra i capi di Stato e di governo dell'Unione e il premier turco Ahmet Davutoglu. Ankara ha ricevuto 3 miliardi dall'Ue per ospitare i due milioni di siriani sul suo territorio e chiudere la rotta dell'Egeo che li porta in Grecia e da lì nel resto del continente. Ma finora i flussi non si sono arrestati. Dunque gli europei presseranno Davutoglu perché tenga fede agli impegni sponsorizzati direttamente da Angela Merkel, che sui migranti si gioca la carriera.

Ma il giorno successivo sarà quello del tentativo di rimettere insieme i cocci di un'Europa spaccata, con i governi dell'Est che hanno bloccato ogni soluzione comunitaria alla crisi portando capitali ospitali, come Vienna, a chiudersi e peggiorare la situazione. Nel chiuso di Palazzo Chigi Juncker ha annunciato a Renzi che l'8 marzo la Commissione approverà una nuova Comunicazione sui migranti. L'obiettivo è quello di abolire le regole di Dublino che impongono al Paese di primo ingresso (Grecia e Italia) l'obbligo di processare le richieste di asilo, ospitare chi ha diritto allo status di rifugiato e rimpatriare gli altri. Il tema più controverso tra i governi, osteggiato da Polonia, Ungheria, Slovacchia e baltici che hanno affondato la ripartizione d'emergenza di 160mila migranti approvata a ottobre. Ora Juncker punta ad andare oltre, a rendere obbligatorie ed efficaci le riallocazioni. Superare il principio di Dublino, re-

> Ma Bruxelles valuta anche il piano B: limitarsi a prevedere deroghe valutate caso per caso

distribuzione automatica tra i 28 appena i rifugiati entrano in Europa. Il secondo Paese ne processa le domande di asilo e poi procede ai rimpatri o smista i rifugiati sul suo territorio o su quello di un terzo Paese secondo regole ferree. Ma il clima politico in Europa è pessimo. Ragion per cui in queste ore a Bruxelles si pensa di inserire nella Comunicazione anche un'altra opzione, decisamente meno ambiziosa, per europeizzare la crisi: il principio del Paese di prima accoglienza resta valido, ma può essere derogato caso per caso. Il che significherebbe andare a sbattere ogni volta contro i paesi dell'Est. Le opzioni sarebbero poi testate al vertice dei leader del 18 marzo. Quindi, a seconda dell'esito politico del summit, ad aprile una delle due soluzioni sarà adotata come vera e propria proposta legislativa dalla Commissione e presentata ai governi, che la dovranno approvare. Ieri Renzi ha garantito a Juncker l'appoggio italiano e lo ha spinto a scegliere la via più ambiziosa. Con lui ci sarà anche la Merkel.

La partita è aperta, il premier ha anche chiesto garanzie sul fatto che se a maggio Schengen verrà sospesa per due anni Bruxelles vigili affinché non ci siano abusi nella chiusura delle frontiere da parte degli altri paesi (l'Italia teme di rimanere isolata come la Grecia). Juncker non solo ha dato garanzie, ma ha anche annunciato che nei prossimi giorni lancerà una dura iniziativa politica contro chi prende decisioni unilaterali, respinge i migranti, chiude le frontiere e lavora a una mini-Schengen. Ha anche assicurato che in caso di ripristino dei controlli alle frontiere interne per due anni avrà un piano per evitare che Schengen venga spazzata per sempre.

E intanto Bruxelles lavora a un piano di aiuti umanitario per la Grecia da lanciare, se necessario, già nei prossimi giorni: la Commissione finanzierà il governo Tsipras, l'Unhcr e le Ong per aumentare le strutture di accoglienza, per pagare gli alberghi che ospitano i migranti e per garantire loro vestiti e medicinali. La prima volta dalla seconda guerra mondiale che un paese europeo riceve aiuti umanitari.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2016
Pagina 13
Foglio 1

Il reportage. La Macedonia ferma ormai quasi tutti i migranti della rotta balcanica. Così nell'ultimo lembo del territorio ellenico, siriani afgani e iracheni si ammassano nei campi

Sul confine greco blindato il deposito delle anime respinte dai nuovi muri

DAL NOSTRO INVIATO
MATTEO PUCCIARELLI

IDOMENI. Il "deposito delle anime" — l'espressione spettrale agitata dal governo greco al resto d'Europa se Atene verrà lasciata sola a gestire l'emergenza dei profughi — esiste già ed è qui, al confine tra la Grecia e la Macedonia. Dove il muro di filo spinato tirato su da Skopje ha fatto meno rumore di quello eretto da Viktor Orbán in Ungheria, ma sta avendo la colpa (o il pregio, per molti altri) di caricare su un solo paese gli effetti dell'esodo moderno.

È quasi ora di cena e se visto da lontano il campo profughi che ospita circa tremila persone sull'ultimo lembo del territorio ellenico è immerso nel silenzio e nel buio, quasi inghiottito. Ma basta avvicinarsi e ci si ritrova in un suk dove, a dispetto delle peripezie, un gruppo di ragazzi riesce anche a ballare una musica tradizionale siriana. È un accampamento di disperati che si è trasformato in un piccolo paese, con fuori anche i camioncini che vendono i panini e i taxi che sperano di caricare qualcuno per la Serbia.

Il bilancio di fine giornata è questo: novecento nuovi arrivati dal resto della Grecia, solo ottantasette rifugiati fatti passare dalla frontiera macedone. Idomeni è ormai il deposito delle anime respinte, famiglie e cittadini siriani, pachistani, iracheni, ghanesi e afgani che non hanno alcuna possibilità di proseguire il viaggio verso i paesi dei loro sogni: Austria, Germania, Svezia.

Irida ha 46 anni, è greca e lavora con una associazione di solidarietà di Salonicco, da due settimane si trova qui e fa di tutto: cucina, sistema i posti letti, offre consulenza burocratica. Ma soprattutto, va su tutte le furie con grande facilità e non sembra avere torto: «Tre giorni fa i nostri vicini di casa macedoni hanno avuto la grande idea di respingere, da allora in avanti, tutti, e dico tutti, gli afgani. È una nazionalità che di fatto, non si sa secondo quale criterio e con quale colpa, non avrà mai più diritto di cittadinanza e di asilo in Europa».

La motivazione ci sarebbe: in Afghanistan ufficialmente la guerra non c'è più. Bisogna avere lasciato tantissima sfortuna alle spalle, tipo un conflitto nel cortile di casa propria ancora in corso, per avere la fortuna di passare dalle forche caudine dei controlli macedoni. Ragione per la quale tutti gli afgani vengono caricati sui pullman e riportati ad Atene, dove sui campi da calcio non si gioca più perché, uno dietro l'altro, stanno subendo la variazione di destinazione d'uso: trasformati in tendopoli.

La lunga trafila dei migranti per tentare di passare la frontiera comincia alle nove del mattino, si sta per ore in fila e — sempre se non si è afgani e si ha uno straccio di documento da mostrare — si confida nel giudizio in realtà sempre più inflessibile degli ufficiali: «Questo permesso non è valido», «questo passaporto è falso», «dov'è il documento del bambino?».

Nel grande deposito delle anime del campo profughi di Idomeni la pioggia è una pessima notizia perché così non si può dormire fuori dalle tende ormai stracolme, come è accaduto spesso negli ultimi giorni, e quindi — raccontano i volontari — familiari e bambini si sistemano capo e piedi. Altri però arrivano all'accampamento in tarda serata e dormono per terra lo stesso, sull'asfalto, sul ciglio della strada che porta al campo. Sono coperti solo dai propri impermeabili.

Una famiglia invece si è costruita una "casa" così: quattro staccionate di ferro sfollagente legate a formare un quadratone — quelle che altrove si utilizzano sotto il palco dei concerti — e sopra chuse da un telo di plastica: la bambina più piccola di due anni piange a squarciagola, fa freddo. Qui non fa più notizia, ma il personale di Medici senza frontiere fa le trasfusioni anche per i più piccoli, alcuni hanno l'anemia, provati dopo giorni e giorni di un viaggio affrontato nelle condizioni più disperate.

Grevena, Mourgani, Tempi, Kozani: in queste settimane i campi di accoglienza nascono come funghi in tutto il paese. Altri depositi di anime che stanno in piedi con sempre maggior fatica: i posti letto realmente disponibili in tutta la Grecia sarebbero ventimila, ma ventimila sono i migranti che sbarcano sulle coste ogni settimana. Il resto dei paesi della rotta balcanica — Serbia, Croazia, Slovenia e poi Austria e Nord Europa — hanno già deciso di limitare ad appena 580 il numero di coloro che possono oltrepassare i rispettivi confini ogni giorno. Una goccia nel mare e nel male d'Europa dove l'importante è girarsi dall'altra parte.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

A Idomeni sono già in tremila Ogni giorno quasi mille arrivi solo uno su dieci riesce a passare la frontiera

Nelle tende non c'è più posto, chi arriva tardi dorme per terra. Poi al mattino tutti in coda al controllo documenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Con la chiusura della rotta balcanica la pressione dei profughi si riversa su Albania e Kosovo. Nato in allerta

Migranti, allarme sbarchi in Puglia

Juncker promette aiuto a Renzi. Verso l'accordo sui conti: "L'austerità è stupida"

Se i Paesi dell'area Schengen chiudono le frontiere il rischio - ha sottolineato Renzi a Juncker, in visita a Roma - è che decine di migliaia di migranti si riversino sull'Italia, come avvenne negli Anni 90 in Puglia. Sull'economia inizia il disgelo tra i due presidenti: si va verso un accordo sui conti. **Bonini, Martini, Sorgi e Zatterin** PAG.2 E 3

Profughi in direzione Puglia Ora il premier lancia l'allarme

Il capo del governo ha espresso la sua preoccupazione al leader Ue "Se i Balcani chiudono i confini c'è il rischio di una rotta dall'Albania"

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Nella sala dei Galeoni di palazzo Chigi, i due presidenti - dopo un duello a distanza durato mesi - ora sono uno a fianco dell'altro, da 25 minuti si stanno scambiando gentilezze, ogni tanto attraversate da qualche sfumatura agrodolce. Come quando Matteo Renzi dice: «Jean-Claude Juncker ha detto poco fa che l'austerity è stupida. Io sottoscrivo assieme a lui...».

Dietro il suo podietto, il presidente della Commissione europea alza il sopracciglio sinistro e sul suo viso si disegna un enigmatico sorriso. Si intuisce un vago disappunto, che si può comprendere alla luce di quanto aveva precisamente detto pochi attimi prima lo stesso Juncker: «La Commissione europea, che non è raggruppamento di tecnocrati e burocrati, ma di politici, molti dei quali sono stati primi ministri, non è a favore di un'austerità sciocca e cieca...». Che è cosa diversa dall'essere contro l'austerità. Sfumature. Che confermano il permanere di una reciproca diffidenza, ma non cambiano il senso dell'incontro, che si è svolto in un clima positivo, con lo sforzo di entrambi di superare il contenzioso che separa Roma e Bruxelles.

E i due presidenti si sono ritrovati d'accordo in particolare su un tema delicatissimo, che hanno evitato di enfatizzare nella conferenza stampa finale. Perché si tratta di un problema potenzialmente esplosivo, ma del quale si era parlato nell'incontro formale, un pranzo al quale hanno partecipato le due delegazioni. E in quella occasione il presidente del Consiglio ha fatto presente a Juncker i rischi che possono venire dalla nuova «rotta balcanica». Con la drastica chiusura delle frontiere dell'area Schengen, le rotte degli immigrati stanno gradualmente cambiando: tra Kosovo e Albania ci sono già quasi 150mila migranti bloccati che vorrebbero raggiungere i Paesi del Nord Europa, ma a questi se ne stanno aggiungendo ogni giorno altre migliaia. Rifugiati che, trovando ostruita la frontiera della Macedonia, potrebbero presto spostarsi verso ovest. Verso la frontiera albanese. E da qui, l'Italia e le coste pugliesi potrebbero diventare il punto di approdo «naturale». Con un bis di quanto avvenne nei primi Anni Novanta quando migliaia di albanesi, in fuga da un Paese in rovina, approdarono in Italia.

Certo, quello della nuova rotta balcanica è uno scenario in divenire, non ineluttabile che Juncker conosce bene. A Renzi che gli ha chiesto «una forte iniziativa su rimpatri e gestione dei rifugiati», il presidente della Commissione ha risposto con una promessa: «Io non mollo e su questo tema riconosco ai governi italiani una sensibilità «a partire dal 2011», che se fosse stata seguita da altri Paesi avrebbe evitato tanti problemi. E in effetti la rotta balcanica da settimane è sotto osservazione da parte del governo. Senza allarmismi e senza pubblici annunci nei giorni scorsi diversi militari sono stati trasferiti a Brindisi e a Bari e al tempo stesso sono stati avviati incontri informali con le autorità albanesi e montenegrine per non trovarsi travolti dall'emergenza.

Ma c'è di più. Il 27 gennaio durante un' audizione alla Commissione Difesa del Senato, il generale Guglielmo Luigi Miglietta, comandante della missione Kfor in Kosovo, aveva illustrato i rischi di una infiltrazione di miliziani dell'Isis proprio attraverso il Kosovo e ora l'ex ministro della Difesa Mario Mauro, presente all'audizione, chiosa così uno scenario paradossale: «Con la chiusura delle frontiere di Croazia, Ungheria e Austria, la rotta dei profughi - bloccata in Serbia e Macedonia - punterà sull'Albania dove i rifugiati, per poter essere salvati, già nelle prossime settimane potrebbero essere trasportati sulle coste italiane da mezzi militari. Della Nato».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-02-2016
Pagina 41
Foglio 1

L'EMERGENZA MIGRANTI E IL "DEFICIT" DEMOCRATICO IN EUROPA

SLAVOJ ZIZEK

TRA le domande poste di recente dai lettori della *Süddeutsche Zeitung* sulla crisi dei profughi, quella che ha suscitato maggiore interesse in Germania concerneva la democrazia, ma con accenti populisti di destra: di quale legittimazione godeva Angela Merkel quando ha invitato pubblicamente centinaia di migliaia di profughi a entrare in Germania? Che diritto aveva di apportare un cambiamento così radicale alla realtà tedesca in assenza di una consultazione democratica? Non intendo con questo ovviamente sostenere i populisti contrari all'immigrazione, ma indicare chiaramente i limiti della legittimazione democratica. Lo stesso vale per i fautori di una radicale apertura dei confini: si rendono conto che avanzare un'istanza del genere equivale a revocare la democrazia, a permettere che il Paese sia oggetto di un colossale cambiamento senza previa consultazione democratica della popolazione?

E forse non vale lo stesso per la richiesta di trasparenza delle decisioni Ue? Dato che in molti Paesi la maggioranza dell'opinione pubblica era contraria alla riduzione del debito greco, rendere pubblici i negoziati avrebbe portato i rappresentanti di quei Paesi a richiedere misure ancor più rigide nei confronti della Grecia. Ci troviamo di fronte a un annoso problema: che ne è della democrazia quando la maggioranza tende a votare leggi razziste e sessiste? Non temo di trarne la conclusione che la politica tesa all'emancipazione non debba essere subordinata a procedure di legittimazione formali-democratiche. Spesso la gente non sa cosa vuole, oppure sbaglia scelta. Non esistono scorciatoie in questo caso e non è difficile immaginare un'Europa democratizzata in cui la maggioranza dei governi è formata da partiti populisti anti-immigrati.

Chi a sinistra critica l'Ue si trova in situazione di grave imbarazzo: da un lato condannano il "deficit democratico" dell'Unione e propongono progetti per dare maggior trasparenza alle decisioni di Bruxelles, dall'altro appoggiano gli amministratori "non democratici" europei quando esercitano pressioni contro le nuove tendenze "fasciste" (democraticamente legittimate). Il contesto in cui ha luogo questo impasse è lo spauracchio della sinistra europea progressista: il rischio di un nuovo fascismo incarnato dal populismo di destra anti immigrati. Si dipinge l'Europa come un continente in regressione verso un nuovo fascismo che si nutre dell'odio e del timore paranoico del nemico etnico-religioso esterno (in genere i musulmani).

Ma si tratta di vero fascismo? Spesso si ricorre al termine "fascismo" per sottrarsi all'analisi approfondita della realtà. Il politico olandese Pim Fortuyn, ucciso all'inizio del maggio 2002, due settimane prima delle elezioni in cui i sondaggi gli attribuivano un quinto dei voti, fu una figura paradossale e sintomatica, un populista di destra che per le sue caratteristiche personali e addirittura, (in gran parte) per le opinioni manifestate, rientrava quasi alla perfezione nella categoria del "politicamente corretto": era gay, era in buoni rapporti con molti immigrati, possedeva un innato senso ironico – in breve era un buon liberale, tollerante sotto qualsiasi aspetto, ma non nel suo fondamentale programma politico. Si opponeva infatti agli immigrati fondamentalisti per l'odio che esprimevano nei confronti degli omosessuali, il disprezzo che manifestavano per i diritti delle donne, ecc. Fortuyn incarnava il punto di incontro tra il populismo di destra e il politicamente corretto progressista.

Inoltre, molti liberali di sinistra (come Habermas) che lamentano l'attuale declino dell'Ue sembrano idealizzarne il passato: l'Unione "democratica" di cui piangono la scomparsa non è mai esistita. La politica recente dell'Ue si limita al disperato tentativo di adattare l'Europa al nuovo capitalismo globale. La consueta critica mossa all'Ue dai liberali di sinistra – va tutto bene a parte il "deficit democratico" – tradisce la stessa ingenuità dei critici dei Paesi ex comunisti, che di base li sostenevano, lamentando soltanto l'assenza di democrazia: in entrambi i casi il "deficit democratico" faceva necessariamente parte della struttura globale.

Ovviamente, l'unica azione per contrastare il "deficit democratico" del capitalismo globale avrebbe dovuto avvenire per il tramite di un'entità trans-nazionale – non fu forse Kant a individuare, più di duecento anni fa, la necessità di un ordine giuridico trans-nazionale, fondato sull'ascesa della società globale? «Ora dal momento che grazie alla comunanza (più o meno stretta) tra i popoli della Terra estesasi ormai dappertutto si è giunti ad un punto tale che la violazione di un diritto perpetrata in un luogo della Terra è sentita in tutte le parti, ecco che l'idea di un diritto cosmopolitico non è più un modo fantastico, esagerato, di rappresentarsi il diritto». Questo tuttavia ci conduce alla "principale contraddizione" del Nuovo Ordine Mondiale, ossia l'impossibilità strutturale di individuare un ordine politico globale che sia conforme all'economia capitalista globale. E se per ragioni strutturali non potesse esistere una democrazia mondiale o un governo mondiale rappresentativo? Il problema strutturale (antinomia) del capitalismo globale consta nell'impossibilità (e al contempo, nella necessità) dell'esistenza di un ordine socio-politico ad esso conforme: l'economia di mercato globale non può essere organizzata direttamente come democrazia liberale globale con tanto di elezioni in tutto il mondo. In politica torna il "represso" dell'economia globale: ossessioni arcaiche, identità particolari sostanziali (etniche, religiose, culturali). Questa tensione definisce l'attuale paradosso: con la libera circolazione globale dei beni si scavano divari sempre più profondi nella sfera sociale. Mentre i beni circolano sempre più liberamente, nuovi muri sorgono a separare le persone.

Slavoj Zizek è uno scrittore e filosofo sloveno
Traduzione di Emilia Benghi

Con la libera circolazione globale dei beni si scavano divari sempre più profondi nella sfera sociale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 27-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LE SPINTE EURODISGREGANTI

MALEPIANTE CRESCONO

GIORGIO FERRARI

Fra qualche anno, quando – si spera – si sarà trovata una capacità di governo e soprattutto di civile e solidale risposta ai flussi migratori che a partire dalla prima decade del terzo millennio hanno investito le frontiere d'Europa, ci si domanderà se sia nata prima la reazione alla grande paura dei migranti o se viceversa fosse stato l'endemico egoismo di un'Europa in crisi economica, politica e morale e non più in grado di restare unita a seminarne la malapianta. Ci domanderà come si fosse giunti al rifiuto di un Paese civile e mite come l'Austria di ospitare nuovi migranti al punto da chiudere i propri varchi, così come avevano fatto la Macedonia, l'Ungheria, la Croazia e la Slovenia, imbottigliando le lunghe schiere di profughi in una sacca sub-balcanica, per cui la Grecia diventava un serbatoio senza uscita. La stessa Grecia che, già provata dalla crisi economica e in prima linea nell'accoglienza ai migranti provenienti dal Vicino Oriente, respingeva per ritorsione la visita di un ministro di un Paese membro della medesima Unione di cui entrambi facevano parte.

Ci si chiederà anche se il cosiddetto Gruppo di Visegrad – Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e Slovacchia (in altre parole i più prosperi fra i Paesi exsatelliti dell'Unione Sovietica, cui si può aggiungere senza fatica il terzetto di Repubbliche baltiche, Lettonia, Lituania, Estonia un tempo anch'esse sotto il giogo di Mosca) – non incarnino alla perfezione l'allegoria di quella Grande Paura che sta frantumando l'Europa spingendola progressivamente verso una spaccatura frontale con se stessa e con l'idea che l'Europa dei fondatori aveva di sé. Perché quella che abbiamo sotto gli occhi oggi è un'Europa capace di costruire muri, di stendere reti di filo spinato, di vellicare la pancia sorda dell'opinione pubblica con slogan brutali, in grado però di far crescere la fortuna elettorale di chiunque impugni lo stendardo della xenofobia, del razzismo, dell'euroscetticismo.

Per tutti loro, per i loro leader, per i loro sostenitori i profughi e i migranti economici sono una minaccia, non una risorsa, soltanto un problema da risolvere, non prima di tutto persone con problemi da affrontare ed energie e competenze da valorizzare. Per tutti loro l'Europa di Schengen, quella della solidarietà fra i popoli nella sicurezza, è un'utopia fallita. In parte hanno ragione. Gli egoismi nazionali, le miserie contabili, le piccinerie normative non sono mai mancati. Ma ben di più nella filigrana d'Europa è teatralmente cambiato. Qualcuno – come Alain Finkielkraut nel suo *L'Identité malheureuse* o il più pessimista Michel Houellebecq – ha parlato di una progressiva *disidentità* europea, un lascito maligno che ha soppiantato valori e speranze consentendo ai populismi nascenti di proliferare sulla delusione collettiva.

Dal canto suo l'Unione Europea non riesce a dare risposte efficaci. I vertici si susseguono, le bozze conclusive diventano documenti dove la limatura dei termini e l'anestetizzazione dei concetti sono la principale premura dei leader e degli sherpa che ne approntano i documenti. Quote europee obbligatorie, ricollocamenti per i richiedenti asilo, accordi stipulati in sede comunitaria finiscono per accavallarsi nei tanti ricorsi presentati dagli Stati membri presso la Corte di giustizia della Ue in Lussemburgo, quando non vengono esplicitamente (e populisticamente) respinti al mittente dai singoli governi. Basta pagare, a volte, per allontanare lo spettro. Come si sta facendo con la Turchia, cui verseremo 3 miliardi di euro annui perché si tenga stretta i suoi profughi siriani, afghani, iracheni. Su questi capitoli di spesa la Ue non lesina mai: la Grande Paura del migrante fa miracoli.

Una paura insensata e anche ridicola, se pensiamo alla "pulce" costituita da quel milione o poco più di richiedenti asilo su mezzo miliardo di cittadini europei, a fronte di un Paese come il Libano, che di profughi ne ospita oltre un milione e mezzo su una popolazione di 4 milioni, e nonostante tutto non collassa. «Se tutti i Paesi europei – ha detto ieri il presidente della Commissione Europea Juncker al termine dell'incontro con il premier Renzi – avessero adottato il comportamento dell'Italia in tema di migranti, i problemi oggi sarebbero meno gravi». Forse non siamo i più bravi né i più virtuosi, di certo però per noi, nonostante seminagioni di sospetto e persino d'odio, l'idea di Europa e di umanità qualcosa ancora vuole dire.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il reportage Nel centro per i profughi

«Fateci passare» Jamshid e gli altri che non possono lasciare la Grecia

di **Maria Serena Natale**

È un lago di luce questo Pireo, il grande porto di Atene, solcato da decine di navi. Donne, anziani, bambini in attesa di essere trasferiti secondo il piano di Bruxelles. Ma gli Stati dicono no, e il tempo passa. *(Foto: la protesta del piccolo migrante al confine macedone)*

a pagina 19

IL REPORTAGE LA CRISI DEI MIGRANTI

Tra gli afghani bloccati in Grecia «Aprite il confine e fateci passare»

Nel campo di Schistos, dove i profughi arrivano dalle isole e aspettano di ripartire

dalla nostra inviata ad Atene
Maria Serena Natale

Mohammad ha 65 anni e ne dimostra molti di più. Si fa largo tra i giovani afghani all'ingresso del campo, alza la mano, chiede di parlare. «Ho perso mia moglie al confine tra Iran e Turchia — dice nel suo inglese timido — si chiama Anisa. Ha 55 anni, no... 54». Afghanistan, Iran, Turchia, Grecia, Europa.

È un lago di luce questo Pireo solcato da decine di navi, il grande porto di Atene bramato oggi dai cinesi del gruppo Cosco come dai persiani nelle guerre del V secolo a. C. La paura soffia ancora da Oriente sulla Grecia circondata dal mare, senza fortificazioni né difese. A Schistos, nell'ex base militare una decina di chilometri a Sud di Atene, arriva dalle isole degli sbarchi, Lesbo, Samo, Kos... Il primo centro di smistamento è operativo da una settimana e ospita 1.200 migranti. Donne, anziani, bambini registrati negli *hotspot* e portati qui in attesa di essere trasferiti in altri Stati secondo il piano di Bruxelles. Ma gli Stati dicono no, e il tempo a Schistos si ferma.

«Non resisteremo a lungo, non ce la facciamo più, aprite il confine e fateci passare». Jamshid ha 24 anni, viene da Puli Khumri, capoluogo della provincia afghana di Baghlan. Ha studiato Legge e collaborato con i soldati Nato della missione Isaf, nel campo è un'autorità. È alto e massiccio, i più piccoli gli si stringono attorno e fanno silenzio quando parla. Dice che nel suo Paese la guerra non è mai finita, che l'Isis uccide ovunque, che la Grecia ha fatto molto per i profughi ma «ha già i suoi problemi e non possiamo chiederle di più. Bloccando noi, la Ue aiuta i trafficanti di esseri umani».

Dopo il muro dell'Ungheria, la riduzione degli ingressi in Austria, Croazia e Slovenia, il domino da Nord a Sud ricade sulla Macedonia che stringe le maglie e blocca gli afghani in arrivo dalla Grecia. Chi passerà. Chi fugge dalla guerra di Siria. Chi dai tagliagole d'Iraq. Senza rumore, con mosse unilaterali come quella di Skopje, l'Afghanistan entra di fatto nell'ipotetica lista dei «Paesi sicuri» che non danno diritto a chiedere asilo. A Idomeni, confine greco-macedone, sono fermi in 5 mila e il numero aumenta ogni ora. «Manca la volontà di ridurre il flusso», aveva detto il ministro degli Esteri austriaco Sebastian Kurz in polemica con il governo greco. «Non diventeremo un deposito d'anime» ha risposto Alexis Tsipras, prima di richiamare l'ambasciatore greco a Vienna. Alexis il coraggioso s'è fatto prudente. Con la cancelliera tedesca Angela Merkel, tutrice della disciplina di bilancio in Europa, ora parla di responsabilità e impegni traditi. Atene ha accumulato ritardi nell'attivazione degli *hotspot* per la registrazione, disfunzioni nei controlli e nelle infrastrutture. Ma i numeri sono da bollettino di guerra e «la crisi è superiore alle nostre forze» ammette il premier. Nei primi due mesi del 2016 sono arrivate dalla Turchia oltre 111 mila persone, nello stesso periodo del 2015 la conta si era fermata a 4 mila. Il Paese è in recessione, il governo affronta scioperi e contestazioni violente nel pieno della prima verifica dei creditori internazionali sull'avanzamento delle riforme richieste dal terzo piano di salvataggio da 86 miliardi di euro. Alexis minaccia di porre il veto in Europa se le capitali non accetteranno le quote dei richiedenti asilo, poi cerca sponde dentro e fuori. Prima del Consiglio Ue del 7 marzo riunirà i capi di partito per allargare il consenso politico. È in contatto con i socialisti europei: ha appena accolto il presidente del Gruppo all'Europarlamento, l'italiano Gianni Pittella, che in una conferenza stampa congiunta ha chiamato a raccolta «le forze progressiste d'Europa per abbattere i muri della vergogna».

Tra stanze con letti a castello e tende-container, a Schistos sono quasi tutti afghani. Pasti e docce calde, medici e soldati. Di quelli respinti dalla Macedonia, molti sono fuggiti tentando di far perdere le tracce. Pochi sono tornati al campo. Altri aspettano da qualche parte. Nella capitale, tra gli accampati di piazza Victoria, due 25enni hanno tentato il suicidio. «Ecco cosa deve farci paura — dice dal Pireo il generale Floros — la disperazione. Questa gente ha bisogno di una speranza».

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

PROFUGHI

Fine dell'Ue, grazie a Hollande

Etienne Balibar

In un drammatico editoriale, il grande quotidiano francese *Le Monde* ha annunciato «la morte clinica dell'Europa», incapace di far fronte collettivamente alla crisi dei rifugiati. «Gli storici daterannno certamente con questa questione l'inizio della decomposizione dell'Europa». Purtroppo non c'è bisogno di attendere il giudizio degli storici. Il fatto è già in atto. E le conseguenze saranno disastrose. Non soltanto per il «progetto europeo» o per l'Unione europea come istituzione, ma per i popoli che la compongono e per ognuno di noi, come individuo e come cittadino.

Questo non perché l'Unione, di cui ci ripetono che il solo campo dove ancora agisce è «la gestione del mercato unico», sia un'oasi di solidarietà e di democrazia, anzi. Ma perché la sua disintegrazione significherà a breve ancora meno democrazia, nel senso della sovranità condivisa dei popoli, ancora meno possibilità di affrontare le sfide economiche ed ecologiche mondiali, e meno speranza di superare un giorno i nazionalismi sanguinosi, da cui, almeno in teoria, avrebbe dovuto difenderci.

In questo quadro sinistro, che è possibile condividere (e che io condivido) mi sembra tuttavia che manchi un elemento chiave, assente anche in altri commenti: il contributo specifico della Francia a questo risultato. Certo, non deve venire isolato. Ma passarlo sotto silenzio è un'impostura ed equivale a una dimissione dalle mostre responsabilità. In quanto cittadino europeo e francese, non posso e non voglio accettarlo.

Alla fine della scorsa estate, di fronte alla decisione unilaterale della cancelliera Merkel di allentare le regole di Dublino per poter accogliere in Germania i rifugiati che, in centinaia di migliaia fuggono i massacri in Siria (di cui si comincia a dire che si apparentano a un genocidio, perpetrato contemporaneamente da vari belligeranti) e altri teatri di guerra mediorientali, c'erano due atteggiamenti possibili: rafforzare questa iniziativa e sostenere lo sforzo della popolazione tedesca oppure organizzarne il sabotaggio. Dopo qualche tergiversazione, il governo francese ha fatto finta di adottare la prima strada per prendere, nei fatti, la seconda.

La Francia, dopo aver alla fine accettato il piano Juncker di ripartizione dei rifugiati in Europa, già visibilmente insufficiente, ma che costituiva l'inizio di una presa in conto del problema, ha poi fatto di tutto perché questo accordo restasse lettera morta. Oggi, sui 24mila rifugiati che avrebbe dovuto accogliere, ne sono arrivati solo qualche decina. Ci viene detto che i rifugiati «non desiderano» venire in Francia. Mettiamo che sia vero, ma non ci chiediamo perché la «terra d'asilo» di una volta sia diventata così dissuasiva per coloro che mancano di tutto al mondo?

CONTINUA | PAGINA 5

MIGRANTI

Fine dell'Ue: il contributo francese

DALLA PRIMA

Etienne Balibar

Questo abbandono da parte dell'altra grande nazione europea ha per caso l'intenzione di persuadere i tedeschi che saranno soli a farsi carico del problema, che sono fatti loro? Avevano solo da non credersi migliori degli altri.

Sono fatti loro, anche se poi cerchiamo di metterci il naso. E in che modo! Il mese scorso, con il pretesto della necessità di coordinare le politiche di sicurezza dopo gli attentati terroristici (lungi da me dal sotto-stimare la serietà delle misure di protezione necessarie) il primo ministro Manuel Valls è andato a Monaco di Baviera e ha stigmatizzato la politica di Angela Merkel: è stato il secondo capo di governo europeo dopo Viktor Orban a recarsi sul posto per portare sostegno all'estrema destra tedesca, il cui obiettivo dichiarato è di ottenere che la cancelliera si pieghi o si dimetta. E ieri il ministro degli Interni, Bernard Cazeneuve, dopo aver avviato il processo di smantellamento della «giungla» di Calais, che getterà di nuovo sulla strada centinaia di disperati con l'applicazione dei piani concertati con l'omologo britannico, si è stupito di vedere il Belgio chiudere le frontiere. C'è quasi da pensare che Marine Le Pen governi già la Francia.

L'Europa si decompone ogni giorno di più, e noi francesi abbiamo una responsabilità in questo. Ne subiremo quindi le conseguenze su tutti i piani: l'onore, che determina una parte meno trascurabile di quanto si creda nella legittimità storica delle costruzioni politiche, ma anche la sicurezza collettiva o la protezione degli individui, che sono le condizioni di vita civile. Salvo se, sull'orlo dell'irrimediabile, la congiunzione di un movimento di opinione illuminata e di una reazione coraggiosa da parte dei governanti (o di parte di loro) avviasse una svolta positiva. Non ci credo molto, certo, dopo quello che è successo. Ma comunque enumero qui le due condizioni che mi sembrano fondamentali. La prima, è di dire finalmente chiaro e forte che Merkel ha avuto ragione e che la sua iniziativa (alla quale, anche se ora è sulle difensive, non ha ancora ufficialmente rinunciato) non deve fallire. La questione non sono le motivazioni, nelle quali continueremo ad analizzare la parte di interesse economico e quella che dipende dalla morale. Ma va riconosciuta la giustezza politica di questa decisione, la linea di demarcazione che traccia tra due concezioni dell'Europa e l'importanza delle responsabilità che ne derivano per quello che ci riguarda tutti. Poi, è certo che Merkel paga l'isolamento nell'opinione pubblica europea per gli anni di «politica di potenza» e d'imposizione dell'austerità in Europa, ma il punto centrale non è questo – e del resto non abbiamo nulla da rimproverarle su questo fronte, visto che l'abbiamo seguita quando, invece, avremmo dovuto resisterle. Il presidente francese dovrebbe andare a Berlino, questa volta per una buona causa: sottolineare il momento storico che attraversiamo e fare appello, con la Germania, alle altre nazioni europee a farvi fronte per il loro interesse e il loro avvenire.

La seconda condizione, è rifiutare immediatamente e attivamente l'isolamento della Grecia dove sbarca la maggior parte dei rifugiati – vale a dire la sua esclusione dal sistema delle nazioni europee, che i diktat politico-finanziari della troika non erano riusciti ad ottenere e che il blocco delle frontiere, dall'Ungheria all'Austria fino alla Macedonia e all'Albania, sta realizzando nei fatti, trasformando giorno dopo giorno il paese intero in un campo di ritenzione a cielo aperto, nel quale avranno luogo in nostro nome e sotto la nostra responsabilità violenze di ogni tipo, che non sarà più tempo di deplorare quando saranno diventate incontrollabili.

A questo riguardo, non è più sufficiente fare ipocritamente la lezione ai vicini balcanici e ai greci stessi o di andare a supplicare i turchi sempre più attivamente impegnati nella guerra in Medio Oriente, promettendo loro un po' più soldi, o di incaricare la Nato di fare una guerriglia marittima contro i *passeurs*. Sono necessarie delle misure d'emergenza e di grande portata, come in altri momenti di catastrofi collettive. La più evidente consisterebbe nel trasferire per via aerea o per nave i rifugiati che sono già stati recensiti e coloro che lo saranno nei paesi del nord – tra cui la Francia – che hanno i mezzi per accoglierli, mobilitando tutti i mezzi, civili o militari, che abbiamo a disposizione. Sto sognado? No, apro una discussione, perché il peggio non si realizzi. Il peggio sono le dimissioni, l'accecamento, il poujadismo storico, anche quando prende l'apparenza del realismo. Discutiamone, vi prego, ma non aspettiamo troppo, perché il conto a ritroso è già cominciato.

La Francia sta di fatto sabotando le aperture della Merkel insieme alle destre, tradendo la sua storia di terra d'asilo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-02-2016
Pagina 16
Foglio 1 / 2

IL REPORTAGE LE PAURE DEL NORD EUROPA

Ultima fermata Zeebrugge Quei migranti respinti da Calais tra bivacchi e sogni di fuga

dal nostro inviato
Marco Imarisio

ZEEBRUGGE (BELGIO) Le porte della chiesa rimangono chiuse. La Stella Maris era il luogo dove le famiglie si trovavano a pregare di notte per i loro marinai, un piccolo edificio proprio accanto alle dune, quando Zeebrugge era soltanto un villaggio di pescatori. Sono cambiate molte cose, da allora.

Adesso il porto è una realtà industriale. Da una parte della strada le spiagge bianche del Mare del Nord per il turismo, dall'altra centinaia di container e le gru che li devono sollevare. Ogni giorno partono almeno due cargo diretti in Inghilterra, a Hull, e ogni giorno, lo sbocco sul mare di Bruges, la Venezia delle Fiandre, è l'ultima stazione europea di una migrazione interna e senza speranza. La giungla di Calais ha i giorni contati. Certo, l'allontanamento sarà «progressivo», come ha stabilito l'ultima sentenza. I «luoghi di vita», ovvero le moschee, le biblioteche e le aree giochi sorte in questi anni sugli otto ettari dell'accampamento rimarranno in piedi. Ma il messaggio è chiaro. Da qui non si passa, è finita.

Le migliaia di profughi che, da anni, aspettano di attraversare la Manica per andare in un Paese che non vuole neppure sentir parlare di loro, hanno capito che non possono farcela. A 140 chilometri di distanza dalla giungla, la belga Zeebrugge è l'ultima possibilità. «Ma io non posso aprire e ospitarli, me lo proibiscono le autorità». Armand Ferre, il parroco della Stella Maris, è un cittadino obbediente. Ai migranti iracheni e afgani giunti da Calais, concede il permesso di appoggiare le loro cose e i sacco a pelo alle pareti esterne. Agli abitanti è stato detto di comportarsi come se i profughi accampati tra il campo di bocce e la chiesa non esistessero. «Non nutrite i rifugiati» ha detto all'inizio di febbraio e dei primi arrivi il governatore delle Fiandre occidentali Carl Decaluwè, cristiano-democratico. «Altrimenti saremo invasi».

Non è mai stato un modello di accoglienza, ma la politica sull'immigrazione del Belgio è ormai di chiusura totale. Nel 2014 i rimpatri dei migranti erano stati appena 57. Nel 2015 sono saliti a quota 3.870, secondo i dati forniti dall'Organizzazione internazionale per l'immigrazione. Tra la domanda di asilo e l'eventuale risposta ci sono in mezzo 240 giorni di attesa, che trascorrono senza la garanzia di alcuna sistemazione per la maggior parte dei rifugiati, con le associazioni umanitarie che denunciano l'uso della burocrazia come arma di dissuasione.

Nei giorni scorsi, quando lo sgombero di Calais è diventato questione di tempo, il governo ha ripristinato i controlli alla frontiera con la Francia.

«Dovete fermarli: noi abbiamo paura». Il fuori onda del ministro dell'Immigrazione Theo Franken all'ultimo Consiglio d'Europa mentre litigava con il suo collega greco è la rappresentazione plastica di un sentimento che non appartiene solo alla classe dirigente.

All'ora di pranzo Pierre Mannaerts spinge la sua carriola piena di viveri al centro del campo di bocce. «Non possiamo restare senza fare niente. Ci venga il governo, a dire che non dobbiamo sfamare questa gente».

Gli ex portuali come lui hanno fatto una scelta di campo. Anche gli anziani soci del Petanque club Stella Maris, il circolo delle bocce, trascorrono il pomeriggio sfidando i migranti e accompagnandoli dopo la partita nei caffè per farli ritemprare a loro spese. Persino padre Ferre ha promesso, su intercessione dei fedeli amanti delle bocce, di aprire la porta della chiesa nelle notti più fredde. Ma questa piccola piazza è ormai un'isola nella città. Il prossimo 6 marzo è prevista davanti alla spiaggia una manifestazione degli abitanti contrari alla presenza degli immigrati. L'associazione alberghiera fa sapere di avere ricevuto «centinaia di disdette», il comitato di quartiere distribuisce volantini apocalittici. Nei bar sul lungomare, il silenzio che cala ogni volta che fa ingresso un migrante vale più di ogni parola. «Fanno di tutto per farci capire che non ci vogliono» dice sconsolata Sava, una giovane informatica irachena, reduce da quattro mesi trascorsi a Calais. Andrete via? «Prima proviamo ad andare in Inghilterra, in ogni modo».

I poliziotti a cavallo disperdono qualunque gruppo di migranti che osano affacciarsi sul lungomare. A ognuno di loro viene posto in mano un foglio di via. Cinque giorni, poi diventa illegale a tutti gli effetti, costretto a nascondersi tra le dune. Quelli che sono già stati sottoposti a controlli vengono segnati con un numero impresso a pennarello sul dorso della mano destra. Appena scende l'oscurità tentano in ogni modo di scavalcare le inferriate del porto, inseguiti dagli agenti che li riprendono per riportarli ai loro bivacchi. Eppure i numeri non sono ancora a tali da giustificare in modo razionale questa sindrome collettiva da assedio. Intorno al campo da bocce ci sono al massimo quaranta profughi, un altro centinaio si nasconde tra le dune. «Ci è stato ordinato di impedire in ogni modo che qui nasca un altro campo» spiega Ivens Pelkman, dirigente della sicurezza portuale. Sorride: «Stiamo facendo opera di dissuasione e prevenzione». Lungo la statale dal confine francese conduce a Zeebrugge si vedono gruppi di immigrati in marcia. La giungla di Calais sta per essere sgomberata. Nuove giungle nasceranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-02-2016
Pagina 12
Foglio 1

L'emergenza. A Kozani, sulle montagne greche, 500 migranti in un palasport aspettano la primavera per il nuovo viaggio

"A piedi in Germania" Tra i profughi bloccati nell'arena della speranza

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
MATTEO PUCCIARELLI

KOZANI

A UN certo punto, così surreale visto il contesto, parte a tutto volume Bobby McFerrin: "Don't worry, be happy...". Un ragazzo greco si è vestito da clown e un'altra ragazza si è messa le ali di farfalla e fa la fatina, hanno portato l'impianto stereo e provano a far divertire i bambini così. Kozani è un paesone di 40mila abitanti nel cuore della Grecia. Si trova in mezzo alle montagne, eppure profughi ed emergenza sono arrivati fino a qui. Non avendo strutture adatte né avendo ricevuto particolari indicazioni dal governo, l'amministrazione comunale ha deciso di dislocare cinquecento migranti dentro il palazzetto dello sport di Lefkovrysi, stadio della serie A di basket dove giocava il Makedonikos. Fuori dall'arena due macchine della polizia presidiano giorno e notte, ma gli ingressi e le uscite non sono vietati. Dentro è cambiato tutto: sul parquet da gioco ci si dorme, la biglietteria è diventata un magazzino con le scorte alimentari, gli uffici si sono trasformati in un ambulatorio medico, la piccola palestra è una specie di asilo con i giocattoli e le matite per far disegnare i bambini mentre alle due strutture che reggono i cesti adesso sono appesi i vestiti da asciugare, sciacquati alle docce.

Dopo lo stop ai confini dei paesi balcanici, Atene deve affrontare l'ondata di arrivi in strutture di emergenza

È un viavai continuo di gente, le famiglie del luogo arrivano e lasciano qualcosa: latte, frutta, cibo in scatola, caffè, acqua. «Ci sembra strano vedere degli stranieri qui, di solito siamo stati noi ad emigrare — ragiona Stafanos, accompagnato dai due figli e dalla moglie — siamo venuti a chiedere cosa occorre, non possiamo fare finta di nulla». Adesso servono medicine, di qualsiasi tipo, è stata la risposta.

Ci sono i turni per le visite mediche, una volontaria offre delle caramelle ai più piccoli in attesa di essere visitati dai dottori. «In una settimana abbiamo dovuto trasfondere dodici bambini — racconta Dimitri — li abbiamo portati all'ospedale più vicino e con il Comune stiamo invitando i cittadini a donare il sangue, c'è un ufficio che è stato aperto appositamente. Soprattutto i più piccoli arrivano qui anemici, li riconosci subito che stanno male perché mentre tutti gli altri cominciano subito a giocare loro neanche si reggono in piedi».

Mentre i genitori si dannano l'anima perché non sanno che ne sarà di loro e il tempo passa inutile e lentissimo, i figli prendono tutto con entusiasmo: lo stadio e i suoi labirinti hanno pur sempre il loro fascino. «Siamo sbarcati a Salonicco cinque giorni fa — dice Yazin, in viaggio con moglie e bambino di sei anni — poi ci hanno caricati su un pullman ed eccoci quaggiù, tra un mese con il bel tempo ripartiremo a piedi se necessario, se non ci fanno passare dalla Macedonia allora proveremo con l'Albania». Se hanno superato il mare di inverno, tutto sembra davvero possibile.

All'ingresso del campo da gioco ci sono delle scritte in arabo e altre in inglese, sono messaggi di ringraziamento alla Grecia per l'ospitalità. Ma sono i disegni dei bambini appiccicati con lo scotch che riescono ad abbellire un luogo che sembra abbandonato da Dio: una altalena, una palma, delle montagne e dei grattacieli, una bandiera della Siria, tre cuori con i colori della Siria, una bambina stilizzata con a destra una casa e a sinistra il pennone con la bandiera stavolta della Germania — il paese dei loro sogni.

Ogni giorno qualcuno va via e altri arrivano, se esiste un criterio — si confida uno degli autisti dei pullman parcheggiati fuori — non lo si è ancora capito: un mezzo va al confine con la Macedonia ad Idomeni, altri ad Atene. Nell'atrio all'ingresso c'è una televisione, è l'ora di pranzo e il canale Mega Tv rilancia le ultime notizie sull'emergenza in corso. Il ministro della Politiche migratorie Yannis Mouzalas sta spiegando che tra 50mila e 70mila persone rischiano di rimanere bloccate in Grecia dopo la stretta alle frontiere degli altri paesi balcanici, che gli arrivi sulle coste non si fermano e ogni giorno sorgono nuovi campi di accoglienza in tutto il Paese. Tutti gli uomini in piedi osservano in religioso silenzio, anche se non capiscono la lingua fa lo stesso, la domanda per tutti è sempre la stessa: ma adesso cosa succede? Viene solo da sperare che alla fine McFerrin, dopotutto e nonostante tutto, abbia ancora ragione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

REPORTAGE

"Da Damasco a Roma, l'Italia ci salva la vita"

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Per Rasha Khalil Maish e la sua famiglia, la vita a Damasco era una vita da esuli ma tranquilla. I genitori erano arrivati nel 1967 dalla Cisgiordania, lei c'era nata. I fratelli avevano aperto un minimarket, dove lavorava anche il marito. Rasha, 35 anni, badava ai tre bambini. «Eravamo felici», racconta ora nel cortile del Convento francescano Terra Santa a Beirut. Alza gli occhiali da sole. Ha lo sguardo perso nel vuoto, una scheggia le ha tolto quasi completamente la vista: «Poi è arrivata la guerra, poi sono arrivati quelli dell'Isis».

Rasha è uno dei 93 profughi che il «corridoio umanitario» organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio porterà questa mattina dal Libano a Roma. Viveva a Yarmouk, il più grande campo palestinese in Siria. Uno dei quartieri di Damasco assediato per anni, che ora anche in Occidente tutti conoscono attraverso la terribile foto delle migliaia di abitanti affamati in fila per una razione di cibo. «Prima ci ha bombardato l'esercito, poi è cominciata la guerra dentro il campo», racconta. Fazioni palestinesi pro e contro Assad che si contendevano il controllo del territorio. Poi sono arrivati «quegli uomini vestiti di nero con le barbe lunghe, terribili».

«Daesh», Isis, ma anche Al-Nusra. Anche gli islamisti si combattono per un po' tra di loro. Alla fine vince l'Isis e cominciano le vessazioni. «Hanno saccheggiato il minimarket - continua Rasha -. Hanno portato via tutto. Poi sono venuti a casa, volevano soldi e ancora soldi, si sono presi anche il frigorifero. In altre case hanno fatto di peggio, donne violentate, uomini fatti prigionieri e mai tornati».

I fratelli Mohammed, 39 anni, e Walid, 30, scappano in Libano. Rasha e il marito invece restano, non sanno come fare, hanno bimbi troppo piccoli. Con loro resta la sorella maggiore Ragida, che non li ha mai abbandonati e adesso annuisce accanto a Rasha. A Yarmouk non c'è più cibo, acqua, elettricità. «Mio marito è uscito a cercare qualcosa da mangiare - continua la giovane -. Non tornava più. Sono uscita anch'io, con il piccolo Omar. Una bomba è scoppiata davanti casa. È lì che ho perso la vista». Rasha non ci vede più dall'occhio destro, ma un intervento potrà salvarle il sinistro.

La fuga

È allora che Rasha e Ragida, rimaste sole, disperate, fuggono con i bambini, attraverso «un sentiero segreto nei campi» che gli islamisti non conoscono. L'esercito, all'esterno del campo, le lascia passare perché «eravamo tutte donne». Raggiungono i fratelli a Beirut, ma anche qui le cose vanno male. Non c'è lavoro, affittare anche solo un posto in un garage è insostenibile.

I fratelli decidono di partire con mogli e figli verso l'Europa. Si affidano ai trafficanti che portano i profughi in Turchia e poi, su bagnarole acquistate per poche migliaia di dollari, direttamente in Italia. È il 2013, la rotta nell'Egeo ancora non esiste, bisogna percorrere più di mille chilometri attraverso il Mediterraneo, per questo il prezzo della traversata è esorbitante, e i fratelli si devono indebitare: «Settemila dollari per ogni adulto, 3500 per i cinque bambini». In tutto 43 mila dollari.

Dopo quattro giorni terrificanti in mare, i fratelli Mohammed e Walid arrivano in Italia. Poi, in qualche modo riescono a raggiungere la meta finale «la Svezia». Sono tutti vivi, per loro l'incubo è finito. Rasha si trasferisce a Tiro, nel Sud del Libano, in un altro campo palestinese. Vive con i figli Jafar, oggi 14 anni, Omar, nove, e la più piccola, Jenin, otto. Vivono dei sussidi dell'Unrwa, l'organizzazione dell'Onu che assiste i profughi in tutto il mondo. Sono 220 dollari al mese per tutta la famiglia, non bastano. Il cibo costa uno sproposito, l'affitto in una specie di garage appena fuori dal campo le viene pagato dalla Ong italiana Ulaia.

Una vita impossibile, con Rasha che rischia di perdere completamente la vista. Ma senza i soldi per i trafficanti, con i fratelli che non possono aiutarla perché devono ripagare i debiti, non ha alternative. Finché la ong italiana la segnala per il «corridoio umanitario». Dopo un'ultima notte nel convento francescano questa mattina attraverserà in aereo il Mediterraneo, il mare che per poco non le ha tolto anche i fratelli. Lei e i figli saranno ospitati in una struttura di accoglienza dalle Suore missionarie serve dello Spirito Santo, sulla via Cassia, con il contributo di Sant'Egidio. Una vera casa, e una scuola per i figli. Rasha alza di nuovo gli occhiali da sole: «Shukran Italia, grazie Italia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'appello del Papa per i profughi "Aiutare i Paesi in prima linea"

All'Angelus Francesco cita la Grecia: serve una risposta corale all'emergenza E sprona sui negoziati per "un'equa ridistribuzione dei rifugiati nella Ue"

CITTA' DEL VATICANO

* **Il monito.** Non si possono lasciare soli i Paesi impegnati in prima linea nella gestione dei profughi, è il monito di Francesco durante l'Angelus. Il Papa, citando l'emergenza greca, sprona la comunità internazionale a distribuire in modo equo il peso dell'accoglienza.

* **L'allarme.** Dopo la stretta alle frontiere decisa dai Paesi balcanici, tra i 50.000 e i 70.000 migranti rischiano di rimanere bloccati in Grecia, avverte Atene. Merkel: «Tenere insieme l'Europa e mostrare umanità, questo è importante. Il tetto ai profughi non è la soluzione».

Per i profughi «urgono negoziati e risposta corale». Francesco cita le Scritture: «Dio non permette le tragedie per punire le colpe». Predica comprensione: «Non giudichiamo gli altri, non è mai troppo tardi per convertirsi». Poi l'Angelus diventa geopolitica della misericordia: non si possono lasciare da soli i Paesi impegnati in prima linea nella gestione dei profughi e i pesi dell'accoglienza debbono essere «distribuiti equamente». Stop alle stragi in Siria. Sì a negoziati per un'equa redistribuzione dei profughi nell'Ue.

L'apertura al dialogo

«Ho accolto con speranza la notizia circa la cessazione delle ostilità in Siria», osserva. Un invito a «pregare affinché questo spiraglio possa dare sollievo alla popolazione sofferente e apra la strada al dialogo e alla pace». La diplomazia pontificia è impegnata per fare in modo che la cessazione delle ostilità porti a una svolta nel martoriato Paese del Medio Oriente. Quindi il Pontefice richiama il dramma dei profughi che «fuggono da guerre e situazioni disumane». In particolare «la Grecia e gli altri Paesi che sono in prima linea prestano ad essi un generoso soccorso, che necessita della collaborazione delle nazioni». Solo «una risposta corale può essere efficace e distribuire equamente i pesi: occorre puntare con decisione e senza riserve sui negoziati».

Mentre Francesco si rivolge ai fedeli che malgrado il maltempo affollano San Pietro, la fragile tregua in Siria entra nella seconda giornata dopo che sabato, per la prima volta in 5 anni, il Paese si è svegliato senza il frastuono delle armi. Sul nesso guerra-profughi Francesco aggancia all'emergenza attuale il suo monito alla comunità internazionale. «Una risposta corale» può arrivare solo se i negoziati andranno a buon fine. Il riferimento è alla Grecia.

Tra i «50.000 e i 70.000 migranti» rischiano di rimanere bloccati nel Paese ellenico dopo la stretta agli ingressi decisa dai Paesi balcanici, avverte il ministro delle politiche migratorie di Atene, Yannis Mouzalas. Di accoglienza ai rifugiati nell'Ue ha parlato martedì il Segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin con il premier Matteo Renzi.

Già nel suo primo Natale da Pontefice, Bergoglio, aveva paragonato il dramma dei profughi che lasciano la propria terra alla famiglia di Gesù che ha abbandonato la casa per sfuggire dalla persecuzione di Erode. «Oggi milioni di famiglie possono riconoscersi in questa triste realtà». Dunque «Dio è là dove l'uomo è in pericolo, scappa, sperimenta il rifiuto e l'abbandono, ma è anche là dove l'uomo sogna, spera di tornare in patria nella libertà, progetta e sceglie per la vita e la dignità sua e dei suoi familiari». [GIA. GAL.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nuovi muri

Il premier ungherese Orban ha detto ieri di aver ordinato ai ministri di Interno e Difesa di avviare i preparativi per rafforzare la frontiera con la Romania al fine di impedire l'ingresso dei migranti

Entro un mese potranno essere 70 mila i migranti bloccati in Grecia dopo la chiusura dei confini dei Balcani. Lo ha annunciato il ministero dell'Immigrazione greco, Yanis Muzalas

Secondo l'Unhcr, al valico di frontiera di Idomeni, in Grecia, oggi sono presenti 6.300 rifugiati tra il campo di transito e la vicina stazione di servizio. Ieri sono riusciti a passare in Macedonia 300 profughi siriani e iracheni durante le quattro ore in cui il confine è rimasto aperto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-02-2016
Pagina 25
Foglio 1

LETTERA DALL'EUROPA / TAGES-ANZEIGER

COSA MANCA ALL'UNIONE

ARTHUR RUTISHAUSER

A TUTTO ci si abitua, anche alla crisi. Da oltre un anno, gli Stati europei lo dimostrano quasi ogni giorno: dapprima sulla questione dei fondi alla Grecia, poi sull'inarrestabile afflusso dei migranti, e da ultimo sulla richiesta di statuto speciale della Gran Bretagna. Questi tre punti sono seguiti con grande attenzione dalla Svizzera, che per i suoi stretti rapporti economici con l'Ue è direttamente esposta, nel bene e nel male, a ogni decisione sulla valuta europea. Quanto poi al problema del flusso migratorio, i legami di Berna con Bruxelles sono anche più stretti di quelli di Londra, per i suoi trattati bilaterali con l'Ue. La Svizzera fa parte dello spazio Schengen. E benché non sia uno Stato membro, i suoi rapporti con l'Unione Europea sono perennemente in crisi.

Mentre il problema Grecia (tutt'altro che risolto) è scomparso come per miracolo dai titoli di testa, la crisi migratoria e i timori suscitati dalla Brexit sembrano destinati a occupare a lungo le prime pagine dei giornali. In fondo si tratta di un unico problema: la paura di "invasioni" fuori controllo — che si tratti di profughi o di extra-comunitari non graditi, soprattutto dall'Est europeo. La libera circolazione, nelle sue varie forme — dalla cultura dell'accoglienza promossa dalla Germania al libero scambio della forza lavoro sancito dalle norme di Bruxelles — non può più contare sul favore maggioritario dei cittadini europei; al contrario, suscita paure crescenti, fino agli eccessi xenofobi che credevamo ormai superati da settant'anni.

È come se nelle capitali della vecchia Europa la nomenclatura avesse perso quasi ogni contatto con la realtà; al suo posto è subentrato un timore degli elettori che rasenta il panico. Altrimenti non si comprenderebbe come mai la Commissione, col polacco Donald Tusk alla presidenza del Consiglio europeo, abbia potuto redarguire il governo austriaco per aver fissato un tetto massimo all'afflusso dei profughi, e ciò benché l'Austria sia notoriamente uno dei pochi Paesi disposti ad aprire le porte a un numero consistente di rifugiati. O perché Viktor Orbán venga tacciato di populismo per la volontà di indire un referendum sulla ripartizione dei rifugiati — anche se tutti sanno che quando contesta le direttive europee sull'immigrazione, il premier ungherese non fa altro che esprimere una percezione diffusa nei Paesi dell'Est europeo. Ed è quella stessa paura a spiegare la decisione dei capi di governo dell'Ue di indire un vertice straordinario per venire incontro alla richiesta di statuto speciale della Gran Bretagna.

Anziché ascoltare la gente e agire in maniera più pragmatica per realizzare il sogno di un'Europa unita, i responsabili non fanno altro che formulare pseudo-accordi, che da subito si rivelano destinati a rimanere lettera morta. Come la decisione, semplicemente ignorata, di distribuire tra i Paesi europei 160.000 rifugiati. O la promessa di tre miliardi di euro alla Turchia (una tangente?) affinché assista i rifugiati sul suo territorio, per evitare che premano in massa sull'Europa occidentale. Finora, di quei miliardi nei campi profughi non si è vista neppure l'ombra.

Il premier britannico viene rispedito a casa con un viatico di mini-riforme in campo sociale, i cui effetti saranno praticamente nulli. Partito con la promessa di arginare l'afflusso di immigrati in Gran Bretagna, David Cameron deve accontentarsi della vaga promessa di una clausola di salvaguardia che non ha neppure la facoltà di attivare direttamente. Evidentemente si pensa di poter condurre una campagna imperniata sulla paura, per indurre i britannici a seppellire una volta per tutte, il prossimo 23 giugno, qualunque progetto di uscita dall'Ue.

Sui tre grandi problemi dell'Ue — la permanenza della Grecia nell'Eurozona, l'immigrazione di massa e la libera circolazione in un'Unione sempre più estesa — c'è da fare una considerazione che li accomuna: si è preteso troppo dal progetto europeo. E si chiede troppo ai cittadini dell'Unione. In tutti e tre questi campi manca la legittimazione democratica. E anche se i relativi progetti potrebbero apportare vantaggi ad altri livelli, nell'immediato comportano maggiori costi per i cittadini, più disoccupazione e insicurezza sociale.

Che fare? Nel processo di unificazione europea servirebbe probabilmente una battuta d'arresto, per tornare a dare la priorità alla politica del fattibile e al conseguimento di vantaggi tangibili per la popolazione. È ora di accantonare i principi di Bruxelles, che nessun più vuole, per passare a una politica più duttile, aperta alle eccezioni e alle soluzioni pragmatiche. Una politica in grado di dare a tutti gli interessati la sensazione che le loro preoccupazioni vengano prese sul serio. Solo così si potrà evitare che le élite europee entrino in crisi ogni qual volta si annunci — in Gran Bretagna, in Ungheria o magari in Svizzera — la decisione di indire un referendum.

L'autore è direttore del quotidiano svizzero "Tages-Anzeiger"
(Traduzione di Elisabetta Horvat)
© LENA, Leading European Newspaper Alliance

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LENA
LEADING — EUROPEAN
NEWSPAPER - ALLIANCE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-02-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti

Bozza italiana per le nuove regole sull'asilo

Sara Menafra

L'EMERGENZA

ROMA La ridiscussione degli accordi di Dublino, quelli che impongono ai singoli paesi di tenere all'interno dei propri confini i rifugiati in arrivo e consentono di rispedire nello stato di primo approdo quelli che espatriano, potrebbe effettivamente essere alle porte. Ne è convinto il sottosegretario alla presidenza del consiglio Sandro Gozi che ieri ha annunciato: «A marzo la commissione presenterà delle proposte per riformare un regolamento che si è rivelato obsoleto e inadeguato». Sempre stando al calendario di Gozi, «la commissione entro la fine di giugno si è impegnata a trovare un accordo politico sulla polizia europea di frontiera».

LA BOZZA

Dopo l'incontro in cui Jean Claude Junker ha riconosciuto lo sforzo dell'Italia in tema di immigrazione ma anche di rispetto degli impegni europei presi a settembre, la linea comune dalla presidenza del Consiglio al Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale, è arrivare all'appuntamento del consiglio dei capi di stato e di governo previsto per l'8 marzo con una propria bozza da mettere sul tavolo. L'obiettivo massimo è il mutuo riconoscimento dei rifugiati in tutti gli stati dell'Unione. Un obiettivo che alleggerirebbe Italia e Grecia dal carico di responsabilità che portano ora ma che nessuno considera raggiungibile, almeno in tempi brevi. L'idea quindi è presentare un documento che vada in quella direzione, «superando le rigidità del principio dello stato di primo approdo», dice ancora Gozi e «stabilendo un sistema permanente di condivizione dell'onere dei rifugiati tra tutti i paesi europei, un vero diritto d'asilo europeo con una maggiore convergenza delle regole e delle procedure dei vari stati», insomma un meccanismo di ridistribuzione per quote, più o meno analogo a quello che l'Italia aveva provato a sostenere tra l'estate e l'autunno scorsi. Allora, l'accordo era stato decisamente al ribasso rispetto alle aspettative italiane. E anche quel poco che era stato messo nero su bianco ha funzionato a fatica.

I rifugiati ricollocati dall'Italia all'estero, finora, sono stati poco più di 300, mentre avrebbero dovuto partire in più di 800 a settimana, per rispettare il numero di 20mila entro due anni (e in totale 40mila tra Italia e Grecia). Numeri bassissimi, non solo per la scarsa volontà dei paesi che si erano inizialmente dichiarati disposti all'accoglienza. A poter essere "redistribuiti" sono solo i provenienti da Siria, Iraq ed Eritrea, il meccanismo è molto farraginoso e non consente ai migranti di dare nessuna indicazione personale anche quando la scelta è legata all'esistenza di una comunità familiare.

NUOVO HOTSPOT

La linea italiana resta quella del rispetto degli accordi. Oggi, quindi, apre un nuovo hotspot per accogliere ed identificare i nuovi arrivati, a Taranto e sempre oggi in Italia arriveranno da Beirut arriverà a Fiumicinoi primi profughi siriani che grazie al progetto dei «corridoi umanitari», entrerà in tutta sicurezza e legalmente in Italia. Si tratta di 24 famiglie, 93 persone in tutto, di cui 41 minori.

Molto più complicata la situazione in Grecia. Tra i «50.000 e i 70.000 migranti» rischiano di rimanere bloccati a marzo dopo la stretta agli ingressi decisa dai Paesi balcanici. A lanciare l'allarme è il ministro delle politiche migratorie di Atene, Yannis Mouzalas. «Abbiamo un piano di emergenza, ma ci auguriamo che l'Unione europea si muova più velocemente» per affrontare la crisi, ha detto il responsabile intervistato dalla tv Mega. «Ci sono attualmente 22.000 migranti intrappolati in Grecia», ha aggiunto.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN GRECIA RISCHIANO DI RESTARE BLOCCATI 70 MILA PROFUGHI OGGI A ROMA ARRIVANO 93 SIRIANI PASSATI DAL CORRIDOIO UMANITARIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-03-2016
Pagina 4
Foglio 1

Aiuti umanitari ai profughi in Europa L'Ue pronta a stanziare 700 milioni

La Commissione: ultima possibilità per evitare il collasso. Tusk vola ad Ankara Scontro su regole di Dublino e quote. Austria, Belgio e Slovenia a rischio infrazione

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La sola certezza, per ora, è che domani la Commissione europea varerà le regole per poter utilizzare il suo ufficio umanitario Echo anche all'interno dell'Unione. È una mossa importante che nasce da un terribile presagio, quello che nel continente stiano per accedersi focolai di dramma per decine di migliaia di persone in fuga dalle guerre.

A Sud della frontiera macedone, bloccati in terra greca, ci sono almeno 25 mila aspiranti rifugiati, cifra che le fonti vedono salire in fretta a 70 mila. L'Ue deve riuscire a fermare i flussi se vuole far sparire barriere e controlli di confine, così s'è intrecciato un fitto negoziato diplomatico in vista del vertice a Ventotto di lunedì prossimo coi turchi. L'occasione che, ha affermato il Team Juncker, rappresenta l'ultima chance per evitare il collasso.

L'Ue, «anticipa il Wall Street Journal» si preparerebbe a destinare 700 milioni di euro, nei prossimi tre anni, per aiuti umanitari, a Paesi all'interno dell'Unione, e in particolare alla Grecia.

L'attività ferve. La Commissione allarga il campo di azione di Echo, una delle principali casse umanitarie del pianeta, e sta chiudendo un piano per assicurare la sopravvivenza dell'Area Schengen. Oltre l'azione normativa, dialogo duro con Vienna che ha introdotto un tetto al numero dei passaggi e degli asilanti ritenuto incompatibile coi Trattati Ue. Potrebbe essere la ragione di far scattare una procedura di infrazione, spiegano più fonti, destino che potrebbe toccare anche ai Paesi che non rispettano l'impegno di ridistribuire i rifugiati. Non subito, però.

Lunedì si vorrebbe fare il punto della situazione, cementare una volta per tutte il legame europeo per la solidarietà e la responsabilità, poi stringere con Ankara col patto da tre miliardi destinato a rallentare i flussi. «Solo in queste condizioni la distribuzione partirà davvero», suggerisce una fonte diplomatica, convinta che «almeno adesso ci sono i numeri da riallocare dalla Grecia». Il commissario per l'Immigrazione, Avramopoulos, ha detto a Parma che «tutti gli Stati devono collaborare».

Ieri il nodo è stato al centro di un incontro «G5» tecnico-politico (Juncker, Timmermans, Pittella, Weber e Schulz) in un ristorante di Bruxelles. Duello soprattutto sulla riforma del regolamento di Dublino che procede lentamente e con meno ambizione del previsto. Più interlocutori sostengono che si può finire per conservare il principio della responsabilità di registrazione nel Paese di primo accesso, salvo casi speciali di crisi. È quello che non vuole l'Italia. Mancano i margini, come dimostra l'iter del piano per la redistribuzione volontaria intavolato dalla Commissione. «A essere generosi, non si sono fatti progressi», ammette un diplomatico.

Il vertice del 7 marzo è stato voluto dalla Merkel e nei corridoi si sente dire che la cancelliera è spinta da esigenze elettorali interne. Qualcosa bisogna però portare a casa. Il presidente del Consiglio Ue Tusk sta per volare in Turchia perché Bruxelles pensa che sia lì la chiave del problema. «Vogliamo decisioni a Ventotto giù lunedì», se sentire ribadire nei quartieri dei tedeschi, per i quali - comunque - «non c'è un piano B». In realtà, se dovesse andare male, toccherebbe alla Commissione suonare la carica con le procedure di infrazione, a partire da Austria, Ungheria, Slovenia e Belgio. Una mossa possibile. Sebbene siano in pochi a credere che la solidarietà possa nascere da una punizione.

7 marzo
Ci sarà il vertice Ue *voluto dalla* Merkel Al centro *ancora* il nodo migranti

Aiuti umanitari ai profughi in Europa
L'Ue pronta a stanziare 700 milioni
Steinmeier: "Basta azioni nazionali
La Germania non abbandonerà la Grecia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2016
Pagina 5
Foglio 1

Lo scenario

Un'Europa sempre più divisa prepara le lettere di infrazione E Atene minaccia «ritorsioni»

di **Ivo Caizzi**

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Nonostante le mediazioni delle istituzioni comunitarie e tra le capitali, peggiorano i contrasti tra i Paesi europei sull'emergenza migranti. Gli scontri al confine greco-macedone e lo smantellamento del campo profughi francese a Calais hanno aumentato le tensioni allontanando ulteriormente più di un governo dalla linea della cancelliera tedesca Angela Merkel, che propone «porte aperte» ai rifugiati e collaborazione con la Turchia per ridurre gli arrivi di siriani e iracheni in Grecia. La Commissione europea, dopo aver visto fallire i suoi interventi, sta ora considerando di trasformare in procedure d'infrazione le lettere di richiamo inviate agli Stati Ue che non rispettano la ripartizione concordata dei rifugiati e bloccano unilateralmente le frontiere. Ma Ungheria e Austria continuano a guidare gli oppositori anti-Berlino/Bruxelles. Anche il Belgio ha iniziato a respingere migranti fuoriusciti dalla Francia.

Merkel, che ha ricevuto 130 fasci di fiori dai suoi sostenitori, ha lanciato un appello all'unità dei Paesi membri per affrontare questa «fase molto importante della nostra storia». Ha aggiunto la necessità di aiutare la Grecia, che non può essere lasciata «nel caos» dopo gli sforzi comuni per mantenerla nella zona euro. La cancelliera ha anticipato la disponibilità a non considerare ultimativo il summit straordinario a Bruxelles dei 28 capi di Stato e di governo di lunedì prossimo e di essere pronta a comporre le divisioni entro il vertice del 17 e 18 marzo. Ma ha precisato che non esiste un «piano B» all'accordo di collaborazione con la Turchia e che vanno evitati i blocchi unilaterali delle frontiere.

Il governo greco ha inviato alla Commissione europea un piano urgente per affrontare i maxi-arrivi dalla costa turca e l'ammassamento di profughi al confine bloccato dalla Macedonia. Atene minaccia «veti di boicottaggio» delle altre attività Ue, si aspetta da Bruxelles aiuti finanziari e sollecita Italia e Spagna a fare fronte comune. A Roma temono che i blocchi sulla rotta dei Balcani verso la Germania trasferiscano flussi verso la Puglia. Il ministro degli Interni Angelino Alfano si è detto confortato dall'impegno di Merkel a trovare una linea comune per aiutare la Grecia.

Il premier ungherese Orban ha definito «suicida» la linea Merkel e ha accusato Bruxelles di «non essere capace di organizzare una difesa efficace dei confini dell'Europa». L'Austria, che ha limitato gli ingressi di rifugiati nonostante la Commissione l'avesse definito illegale, respinge i richiami dell'Ue e della Germania. «Non devono darci lezioni», ha detto la ministra austriaca degli Interni Johanna Mikl-Leitner, accusando Berlino di filtrare e bloccare al confine con l'Austria migliaia di profughi diretti sul territorio tedesco. Vienna rifiuta il ruolo di «sala d'attesa» e ha invitato la Germania ad andare a prendersi i profughi direttamente in Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I capofila
Ungheria e Austria continuano a guidare gli oppositori anti Berlino e anti Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'assalto dei migranti alla barriera macedone

Intrappolati al freddo sul confine greco, hanno cercato di aprirsi un varco sulla rotta dei Balcani A Calais sulla Manica scontri, capanne incendiate e arresti con i primi sgomberi della «Giungla»

«Aprite il confine!». Un urlo, la corsa per sfondare la barriera. E giù lacrimogeni, sassate, bombe assordanti, manganelli, una trentina di feriti, bambini da medicare. Trecento siriani e iracheni che si squarciano sul filo spinato, corpi speciali calati con gli elicotteri per respingerli. Altre centinaia che si sdraiano sui binari, altri agenti che li spostano di peso. «Sono tre notti che stiamo all'aperto! – grida ai microfoni delle tv greche Nidal Jojack, 45 anni, di Aleppo – Non ci sono tende, dormiamo avvolti in una coperta!». Nel villaggio d'Idomeni sembra d'essere tornati a sei mesi fa, quando Skopje faceva passare con più facilità e tutti si precipitarono e questa piccola strada fra i campi di Grecia e Macedonia diventò la Balkan Route d'una folla biblica in marcia fino a Vienna. L'unica differenza, da agosto, è che oggi fa freddo. E che la temperatura politica è cambiata: le serrature si chiudono e Idomeni, primo pertugio nella roccaforte Ue, è diventata l'ultimo passaggio ufficiale dei Balcani. Con 7mila disperati, quattro volte più di quanti ne possano accogliere i campi d'accoglienza, a bivaccare al gelo. Qualcuno a illudersi per qualche ora che si possa andare, per poi scoprire che il semaforo è verde solo poche volte al giorno e solo per poche decine di persone. Tanti a rispondere alle domande dei funzionari di governo, un test linguistico che appuri se siano profughi «Sia» (Siria-Iraq-Afghanistan) o «soltanto» migranti economici. Tutti, a porci infine la solita domanda che resta senza risposta: dove li mettiamo?

Niente di buono sul fronte sud-orientale. Alzare muri è «crudele e illusorio», dice il commissario Onu per i diritti umani, Zeid al-Hussein, che viene da un Paese (la Giordania) dove un abitante su due è rifugiato. L'illusione però è condivisa da molti: nonostante le promesse della gendarmeria francese d'«agire con dolcezza», anche i primi sgomberi della cosiddetta Giungla di Calais ieri si sono trasformati in incidenti, trenta capanne incendiate, quattro arresti, cinque feriti. Il tribunale ha deciso che la grande baraccopoli sulla Manica va sloggiata: lì, la destra lepenista è ormai al 43%, aumentano ogni giorno le aggressioni ai 7mila migranti che aspettano d'entrare in Gran Bretagna. La polizia sostiene che i disordini sono soprattutto dei movimenti No Border, ma il piano di sgombero non convince: «Che ne sarà dei rifugiati? E dei 300 bambini?», si chiedeva ieri anche l'ex première femme Valérie Trierweiler.

Denuncia Amnesty che, «tragicamente, tutti gli Stati si sforzano più di chiudere le frontiere che d'accogliere la gente». La Finlandia che rimpatria 3.200 persone, il Belgio che ne respinge 619, la Bulgaria che schiera 500 soldati al confine. Nell'Ue, i primi due mesi 2015 entrarono 4.500 profughi: in questi 60 giorni del 2016, sono già 117mila. Le nuove procedure adottate a metà febbraio da Austria, Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia impongono una forma unica di registrazione — per esempio: non basta raggiungere i familiari o aver disertato l'esercito —, ma scaraventano nel dramma umanitario la Grecia, condannata in queste ore a tenersi 50-70mila profughi senza meta. Il governo Tsipras avverte: «Non diventeremo il Libano d'Europa, né un magazzino di anime». Il governo tedesco replica: «Vi aiuteremo, ma prima dovete adempiere agli obblighi di controllo». Ad Atene, piazza Vittoria ieri era una tendopoli di hazara afgani. A Berlino, le ong hanno spedito a Frau Merkel 130 mazzi di fiori «in segno di gratitudine» per la politica dell'accoglienza: è passata una settimana, molti sono già appassiti.

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-03-2016
Pagina 5
Foglio 1

"Così in tre giorni abbiamo soccorso duemila migranti nel Mediterraneo"

Vitiello, a capo dell'operazione Mare Sicuro: "Gli scafisti li abbandonano alla deriva"

Intervista

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

C'è mare grosso nelle acque internazionali davanti alla Libia. Onde alte 6 metri. Raffiche di maestrale che raggiungono i cento chilometri all'ora. Eppure il dispositivo navale di «Mare Sicuro» è lì, schierato da un anno a difesa delle rotte verso l'Italia e delle piattaforme petrolifere. Mille uomini e donne imbarcati in cinque navi militari, tra le imponenti fregate e i più piccoli pattugliatori d'altura, all'altezza di Sirte, Sabrata, Zuhara, Derna. A comandarli c'è il contrammiraglio Salvatore Vitiello. «Siamo qui, in condizioni non agevoli, ma comunque sopportabili, a fare il nostro dovere con spirito di sacrificio. E anche con orgoglio, specie quando salviamo migliaia di persone come è successo qualche giorno fa».

Ammiraglio, voi non siete in mare per salvare i migranti. Però lo fate. Ci spiega che cosa accade?

«Premesso che salvare vite è un impegno prioritario per un marinaio, la settimana scorsa, tra il 21 e il 23 febbraio abbiamo soccorso 17 gommoni. In totale erano 2000 migranti partiti dalla Libia. Guardi, un conto è vedere le fotografie, altro è essere qui e trovarsi di fronte a un gommone di 10 metri con 120 persone a bordo. È un miracolo che tenga il mare. Sono quasi tutti africani che non sanno nuotare e non hanno mai visto prima il mare. I trafficanti li forzano a salire e poi li abbandonano alla deriva verso Lampedusa. Noi li individuiamo e li andiamo a prendere. Ma pochi immaginano il pericolo quando i nostri si avvicinano...».

Perché?

«Perché sono terrorizzati, si alzano in piedi, si sbracciano. E così rischiano di rovesciarsi e andare a fondo. Perciò i nostri, che si avvicinano con altri gommoni, innanzitutto li devono tranquillizzare, quindi gli lanciano le sacche con i salvagente. Ad ogni soccorso servono dieci o dodici sacche. A gesti gli fanno capire di indossare i giubbotti. Poi si procede a trainarli e portarli a bordo. Prima le donne e i bambini. Ci sono tantissimi bambini... A bordo vengono sottoposti a una prima visita medica, fondamentale, perché se ci sono sospetti vengono messi in isolamento, e si fanno le prime "interviste". Indispensabili per identificare i presunti scafisti. In un anno abbiamo fermato, su autorizzazione del magistrato di Catania o di Siracusa, 577 presunti trafficanti».

Intanto, in questi dodici mesi, il Califfato si è affacciato sulla costa. E il pericolo terrorista non è più solo un'ipotesi di scuola, o no?

«Il governo ha avviato questa missione nel febbraio 2015 quando capitò che i trafficanti spararono contro una motovedetta della Capitaneria per indurli a fare presto e mollare un barcone. Da allora la musica è cambiata: abbiamo salvato 140 mila persone, distrutto 270 imbarcazioni che non hanno potuto riutilizzare, nessuno di questi signori ha avuto più l'ardire di avvicinarsi a chi fa soccorso. Allo stesso tempo abbiamo registrato il presentarsi della minaccia terroristica. Si pensi solo al danno economico e ambientale se colpissero una piattaforma petrolifera che dista appena 60 miglia da Lampedusa o 100 miglia dalla Sicilia. Noi siamo qui, osserviamo, vigiliamo. Facciamo deterrenza. In un anno abbiamo abbordato 55 mercantili per verificarne il carico. I nostri incursori hanno anche liberato un peschereccio siciliano sequestrato da presunti militari libici».

Brutte sorprese?

«Finora nessuna, per fortuna. Pensate però che cosa potrebbe accadere se non ci fossimo».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

> Un conto è vedere le fotografie, altro è essere qui e trovarsi di fronte a un gommone di dieci metri con 120 persone a bordo
>
> **Salvatore Vitiello**
> Contrammiraglio a capo dell'operazione «Mare Sicuro»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-03-2016
Pagina 3
Foglio 1

Intervista a Domenico Manzione

«Niente allarmi, distribuire nella Ue i 7mila bloccati al confine greco»

● Il sottosegretario all'Interno: il vertice del 7 marzo decida una ripartizione forzosa tra i diversi Paesi

Claudia Fusani

Arrivare in Puglia per tranquillizzare i prefetti sulla nuova, ipotizzata, rotta dell'immigrazione dai Balcani nel giorno in cui il confine tra Grecia e Macedonia la polizia carica e i migranti scappano dove possono, non è stata una missione semplice. Ministro e delegazione, il capo della polizia Alessandro Pansa e il prefetto Mario Morcone, fanno quello che possono. «No allarmismi, siamo pronti ad affrontare questa nuova emergenza qualora si dovesse verificare» mette le mani avanti Alfano. «il governo italiano sta lavorando affinché non si riapra la rotta via mare dai Balcani verso la Puglia ma se dovesse succedere per condizioni indipendenti dalla nostra volontà, sappiate che sono già state messe in campo tutte le misure grazie ad anni di cooperazione con le polizie balcaniche». Intanto a Taranto si apre oggi il quinto hot spot italiano, 300 nuovi posti per identificare i nuovi arrivati, ospitare chi ha diritto a restare e rimpatriare chi quel diritto non ce l'ha. E in Puglia arrivano cento militari suddivisi tra Bari e Taranto. Le tappe di un cronoprogramma che guarda ancora una volta all'ennesimo vertice europeo per trovare una soluzione. «La nostra strategia è chiara - dice Alfano - è quella di un paese civile che si fa carico di un'emergenza epocale e che deve essere condivisa dall'Europa».

Domenico Manzione è il sottosegretario all'Interno con delega all'immigrazione. «La situazione in Grecia è talmente grave e pesante - dice - che l'Europa deve assolutamente prendere una posizione risolutiva nel vertice dei Capi di stato e di governo previsto a Bruxelles il 7 marzo».

Quale soluzione, sottosegretario?

«Ce n'è una sola immaginabile con quello che sta accadendo in Grecia ed è quella già messa sul tavolo dall'Italia: equaripartizione dei settemila fermi al confine greco. Distribuirli per quote obbligatorie in tutti i paesi visto che le quote facoltative, decise con grande fatica a settembre 2015, non producono i risultati sperati. Anzi, sono un fallimento. L'Italia è riuscita a distribuire circa 300 migranti».

Ancora una volta appesi a un vertice Europeo. E se fallisce?

«Molto dipende da quello che succederà nelle prossime ore sui tavoli dove si sta consumando il dramma dei migranti, effetto collaterale di guerre e stermini. L'esito del vertice dipende molto dalla tregua in Siria, da come evolve l'insediamento del governo libico - da quando cioè potrà partire l'operazione di peace keeping voluta dal governo libico - e da cosa realmente la Turchia riesce a mettere in campo con i tre miliardi messi a disposizione dall'Europa per dare una degna ospitalità ai profughi. Se queste condizioni maturano come tutti auspichiamo, il vertice del 7 marzo dovrebbe essere positivo. E sviluppare nell'unica direzione possibile: sospendere nei fatti l'accordo di Dublino e distribuire i migranti fermi alle frontiere verso i paesi europei».

Visione positiva. Ma se il vertice fallisce? O non assume decisioni?

«Ci saranno altri scontri, saranno alzati altri muri ma loro continueranno ad arrivare, cercheranno di passare, troveranno altre vie. Non si fermano perchè l'Europa non trova un accordo».

Teme che si possa riaprire per l'Italia la rotta dei Balcani via mare?

«Albania e Montenegro oggi sono paesi stabili, con cui abbiamo ottimi rapporti di polizia grazie ai quali possiamo monitorare stabilmente le situazione. La vedo difficile che si possano riattivare quei canali criminali che nei primi anni novanta portarono in Italia decina di migliaia di albanesi».

Molto, parecchio, dipende da Angela Merkel. Fiducia nella cancelliera?

«Ha assunto, non da oggi, una posizione chiara. Anche il commissario Avramopulos sta facendo il possibile. L'unica soluzione immaginabile, oggi, è quella che abbiamo detto. Poi, certo, ognuno, è alle prese con elezioni domestiche. Però io osservo anche altro. In questi giorni sono accaduti fatti di per sè contraddittori - la chiusura e le tensioni delle frontiere greche, le parole del Papa che sposano in pieno la nostra linea, il primo corridoio umanitario aperto dalla comunità di Sant'Egidio - ma significativi del fatto che una decisione va presa adesso. Non si può più aspettare. Che poi, a forza di rinvii, arriva la bella stagione e senza una soluzione...».

Gli sbarchi continuano in Italia?

«In questi primi due mesi dell'anno sono aumentati del 14 per cento rispetto al 2015. Sono sbarcate 8.978 persone, tutte partite dalla Libia. Ma è interesse primario, oggi, che la Grecia non diventi il Libano d'Europa».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Corridoi umanitari

Enzo Amendola

L'arrivo ieri all'aeroporto di Fiumicino del primo gruppo di rifugiati siriani, nel quadro dell'iniziativa "corridoi umanitari" sostenuta dal Ministero degli Affari Esteri e promossa dalla Comunità di Sant'Egidio, dalla Tavola Valdese e dalla Federazione delle Chiese Evangeliche vede l'Italia impegnata in un programma di solidarietà a favore di alcune famiglie siriane che hanno conosciuto l'orrore della guerra. L'operazione "corridoi sicuri" è una goccia in un mare di sofferenza prodotto dalla più grande crisi umanitaria dei nostri giorni. Se tale iniziativa venisse condivisa e replicata anche da altri partner europei si potrebbero salvare decine di migliaia di persone dal dramma dell'immigrazione clandestina, dai trafficanti di esseri umani e dalle scene brutali come quelle al confine tra Macedonia e Grecia.

Dovere di accogliere e massimo impegno a fermare il conflitto devono procedere di pari passo.

La crisi migratoria non la si risolve erigendo muri, ma attraverso un forcing politico per il cessate il fuoco in Siria, attraverso un approccio multilaterale figlio di una logica politica coerente.

Dopo cinque anni di guerra, centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi, la spirale della violenza sembra rallentare. La tregua, promossa dagli USA e dalla Russia e sostenuta dall'ISSG (International Syria Support Group) di cui fa parte l'Italia, sembra offrire un'alternativa fragile ma realistica al confronto militare, permettendo alle parti siriane di contemplare un necessario ritorno al tavolo negoziale. La diplomazia è al lavoro affinché non cada nel vuoto l'invito formulato dall'Inviato ONU, Staffan de Mistura, a riprendere i colloqui a Ginevra il prossimo 7 marzo, una data simbolica poiché lo stesso giorno si riunirà un Consiglio europeo straordinario sulle tematiche migratorie.

La tregua in corso – sancita dalla risoluzione 2268 adottata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non rappresenta il primo tentativo di sospendere le attività belliche, o di lanciare dei colloqui di pace. Nell'ottobre 2012, l'allora inviato ONU Brahimi avviò un effimero cessate il fuoco, che fu presto spazzato via da un nuovo round di violenze. Ed ancora nel gennaio 2014 un nuovo piano politico delineato da russi e americani negli incontri di Ginevra immediatamente approvato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, rimase poi lettera morta. Tentativi falliti in una guerra per procura dove differenti opzioni geopolitiche regionali hanno armato le milizie sul campo lasciando terreno fertile a chi ha innalzato la bandiera del califfato a Raqqa.

La storia degli ultimi anni e i rovesci delle forze in guerra ci dicono che i prossimi giorni saranno dunque cruciali per spezzare la spirale della violenza e della sfiducia reciproca tra le parti siriane e per gettare il seme del negoziato attraverso il dialogo. Deve prevalere un approccio diplomatico che indichi alle potenze regionali, finalmente sedute allo stesso tavolo delle trattative, non una legittimità alla deterrenza ma l'obbligo al negoziato come unica via irrinunciabile. Si tratta di una posizione da tempo fatta propria dall'Italia (non solo rispetto al caso siriano) e propugnata con determinazione all'inizio da posizioni minoritarie. Una visione politica che avrà maggior peso nei negoziati se sostenuta anche con sforzi umanitari, dai "corridoi sicuri" sino ai 400 milioni di euro stanziati dall'Italia per la Siria, rendendo concreta l'azione diplomatica del nostro paese.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

Profughi tra due guerre

Marco Bascetta

Ormai non lo si può più nascondere. Le guerre che ci incalzano più da vicino sono almeno due. La prima è quella che dal Medio oriente si estende fino alle coste libiche. La seconda è quella, unilaterale, che si sta combattendo lungo le frontiere orientali dell'Unione europea. E, in misura più circoscritta, a Calais.

È la guerra contro i migranti, poiché solo con un altra guerra si può tentare di respingere chi dalla guerra fugge. Nei Balcani, in Austria, in Ungheria, in Bulgaria, si fortifica la linea del fronte. In Francia si rade al suolo l'accampamento nemico, la «Giungla» sulle rive della Manica. Dall'altra parte, l'esercito dei migranti, uomini, donne vecchi e bambini, senza armi, senza odio, senza scelta, continua e continuerà ad avanzare, e a ingrossare le sue schiere. Non ha alternative.

La prima tregua, il primo trattato di pace da siglare è quello tra l'Europa e i migranti. Ma l'Europa si sta rivelando ancora più rissosa e divisa delle fazioni che dilaniano la Libia.

C'è poi la guerra combattuta dietro le linee dalle destre xenofobe che vanno conquistando consensi impensabili solo fino a poco tempo fa tra i cosiddetti moderati e tra le fila della stessa politica governativa. Un piccolo episodio per tutti: la signora Erika Steinbach, beffardamente responsabile del gruppo parlamentare Cdu\Csu per i diritti umani e gli aiuti umanitari, posta l'immagine di un pupo biondo circondato da persone di pelle scura e foggia orientale che gli domandano: «Ma tu da dove vieni?». Il titolo dell'eloquente scenetta è «Germania 2030». E non è la sola, tra i politici conservatori, a farsi paladina dell'identità minacciata del Volk e delle sue tradizioni. Senza contare gli squadristi di Pegida e di altre formazioni radicali, quotidianamente dediti ad attentati e aggressioni in un crescente clima da pogrom. Anche una volta varcate le frontiere della Germania per i fuggiaschi la guerra non è ancora finita.

Angela Merkel cerca di fare fronte alla deriva che direttamente la investe. Nella sostanza ha dovuto retrocedere, e non di poco, con la restrizione del diritto di asilo, la facilitazione delle espulsioni, la moratoria dei ricongiungimenti familiari, ma non può cedere sul principio e l'ideologia della chiusura. Significherebbe compromettere la sua figura politica, consegnare il partito nelle mani delle correnti più conservatrici, minare tutta un'architettura della stabilità costruita nel corso di anni. E, questa volta, ha disperato bisogno di salvare quella stessa Grecia che pochi mesi fa condannava all'ostracismo. Ad Atene precipitano tutte le contraddizioni d'Europa. Dopo avere subito, nelle forme drammatiche che abbiamo visto , la frattura tra il nord e il sud del Vecchio continente, la Grecia patisce ora pesantemente la frattura tra Est e Ovest. Di fatto isolata dall'area Schengen, in seguito alla blindatura sempre più intransigente e aggressiva dei paesi balcanici e di quelli dell'Europa dell'Est, Atene si trova ad affrontare una situazione catastrofica.

Intanto per il costo insostenibile sul piano economico, ma che presto potrebbe avere anche gravi ripercussioni sociali, malgrado la solidarietà fin qui mostrata dagli abitanti delle isole più toccate dal flusso dei migranti. Se la Grecia dovesse rovinare su se stessa questo non significherebbe solamente il fallimento della politica migratoria di Angela Merkel, ma una spaccatura, probabilmente irrimediabile, dello spazio politico europeo. E, visto le posizioni maramaldesche assunte dai governi dell'Unione nei confronti di Atene durante la crisi dei debiti sovrani, non c'è da attendersi oggi maggiore lungimiranza.

Tutti intanto si aspettano che dal cappello della crisi esca il coniglio della Turchia, disponibile in cambio di soldi a sistemare un buon numero di profughi sul proprio territorio. Qualcosa di non dissimile da quello che i paesi più poveri facevano con i rifiuti tossici. Visti i sistemi con cui viene governata la Turchia, il paragone rischia di non essere solo una malevola fantasia. Ma non basterà spostare il problema più a Oriente per celare all'opinione pubblica europea scene agghiaccianti come quelle che ci giungono dal confine greco-macedone. Un grande movimento sovranazionale per la pace tra l'Europa e i migranti. Questo servirebbe.

il manifesto

Ai confini della realtà

Lo Giudice: «Io e Vendola insultati Ma così il nostro paese maturerà»

AI CONFINI DELLA REALTÀ

Calais •

Bulldozer e polemiche, colpo di mano nella Giungla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-03-2016
Pagina 3
Foglio 1

Cie, inizia l'indagine

Federico Gelli
PRES. COM.NE INCHIESTA CAMERA SUI MIGRANTI

Il Commento

Dobbiamo fare i conti con un fenomeno in continua evoluzione con dimensioni sempre più rilevanti. In questo quadro l'Italia è sovraesposta al flusso di migranti che richiedono una protezione internazionale e a cui non possiamo sottrarci. Le immagini e il tragico spettacolo a cui stiamo assistendo parlano purtroppo da sole. Sono sempre più numerose le vittime che tentano di trovare nei Paesi europei una via di fuga da cataclismi, naturali e non, che interessano i loro paesi di origine. E in questo dramma resta aperta la ferita nel tessuto dei principi europei di accoglienza e di soccorso delle popolazioni in difficoltà.

Voglio ricordare a questo proposito le decisioni significative assunte a livello interno e internazionale, riguardanti le politiche dei rimpatri e quelle del presidio delle frontiere dopo che alcuni paesi europei hanno assunto misure restrittive alla libera circolazione nell'area Schengen che hanno avuto inevitabili ripercussioni sul nostro Paese.

La Commissione parlamentare di inchiesta sui migranti, che presiedo, si è organizzata in nove filoni d'indagine che sarà mio compito valorizzare. Alla luce del recente incontro fra il presidente del Consiglio Matteo Renzi e Juncker, sarà finalmente possibile a livello europeo regolamentare la sospensione di Schengen, fino ad oggi oggetto del libero arbitrio dei singoli stati membri. Si è aperta quindi una nuova fase che culminerà nella modifica del regolamento di Dublino sui rimpatri e sulla redistribuzione dei profughi fra gli stati Ue. Su queste basi sarà possibile rivedere il nostro sistema di identificazione e primissima accoglienza dei migranti e concentrarci sulle condizioni di permanenza sul nostro territorio dei cosiddetti 'transitanti' che sempre più frequentemente affluiscono in massa in specifici luoghi.

Facendo riferimento alle mie competenze e alla mia esperienza vogliamo approfondire il sistema di profilassi e assistenza sanitaria in particolare per quello che riguarda lo screening sanitario di ingresso e alle prestazioni erogabili dal nostro sistema sanitario nazionale. Vogliamo in poche parole essere in grado di tutelare il diritto alla salute di coloro che sbarcano nelle nostre coste adottando contestualmente ogni opportuna misura preventiva di rischi a tutela della popolazione residente. Lavoreremo poi sul sistema organizzativo dei centri di accoglienza per studiare il superamento del sistema attuale delle grandi strutture non adeguate e non rispettose dei diritti umani superare facendo affidamento a piccole strutture diffuse sul territorio in collaborazione con le autonomie locali e le associazioni.

Non possiamo dimenticarci del tema della protezione dei minori stranieri non accompagnati che sarà argomento di ulteriori valutazioni di intervento. Sarà poi compito della Commissione rivedere il meccanismo degli appalti dei servizi di accoglienza dei migranti favorendo un'attenta verifica dei requisiti richiesti per l'accesso alla procedura. Infine, come già ampiamente analizzato in questi mesi, saranno passate in rassegna le misure di trattenimento dei migranti nei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) che rappresentano un punto di assoluta criticità per il loro impatto sulle garanzie costituzionali di tutela della persona e di conformità ai principi di solidarietà del diritto internazionale su cui l'indagine della Commissione Parlamentare intende fare pienamente luce. Questo è ciò che intendiamo fare: lavorare per migliorare un sistema di accoglienza nel suo complesso in grado permettere al nostro Paese di reagire ad un'emergenza globale nel pieno rispetto dei diritti insindacabili dell'uomo.

Il sistema attuale di grandi strutture non è adeguato e va superato

«Niente allarmi, distribuire nella Ue 17mila bloccati al confine greco»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 02-03-2016
Pagina 11
Foglio 1

"Guardia costiera a settembre" Le tappe per salvare Schengen

L'obiettivo della Commissione Ue: tornare alla normalità entro fine anno

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Se si vuole salvare Schengen, oltre che evitare di perdere sino a 18 miliardi l'anno e scatenare altri pericolosi terremoti geopolitici nel continente, bisogna che la Guardia costiera e di confine europea sia operativa entro settembre. «La più grande crisi migratoria dalla seconda guerra mondiale ha colpito il sistema alla fondamenta», ammette la Commissione Ue, che ora propone una «road-map» per invertire la rotta e scongiurare una tragica fine per la libera circolazione dei cittadini. Si può fare, assicurano a Bruxelles: se le capitali lavoreranno insieme, e in modo coordinato, «è possibile porre le basi per un ritorno alla normalità per la fine del 2016».

Il percorso è disegnato in una comunicazione che l'esecutivo Ue discuterà oggi. La bozza vista da «La Stampa» è pregna di tecnica e politica. Suona la campana della solidarietà, invita a rispettare i patti per ridistribuire i rifugiati e per i rimpatri, si guarda dall'esagerare nell'attribuire colpe ad Atene, come del resto sta facendo la Germania. Il flusso dei migranti, si nota, «è stato copioso al punto che avrebbe messo sotto severa pressione qualunque paese». Niente croce sugli ellenici, dunque, anche se «ci sono state mancanze da correggere» nella protezione dei confini esterni: «La responsabilità principale è greca, ma alla fine pesa sull'intera Ue».

Bruxelles cerca di collettivizzare colpe e soluzioni. In tre mosse: trovare un rimedio condiviso per le serie carenze nella gestione della frontiera greca, con nuovi fondi e risorse umane, aiutando la Grecia anche a livello umanitario; archiviare la politica del «lasciar passare» applicando le norme sull'asilo per chi ne ha titolo e allontanando chi non ce l'ha; sostituire l'attuale mosaico di decisioni unilaterali di reintroduzione dei controlli con un approccio coordinato e temporaneo che preluda a un rapido ritorno al contesto ante crisi.

Perché tutto ciò accada è necessario che la Guardia costiera Ue «sia approvata entro giugno» e sia operativa in tre mesi. Bruxelles invita gli stati a prepararsi «già adesso» a dislocare le risorse e, al contempo, a rafforzare volontariamente il contributo all'agenzia Frontex, sui cui la «Coast & Border Guard» sarà costruita. Entro il 12 marzo Atene dovrà presentare il suo piano di azione ed entro il 12 maggio bisognerà verificare la tenuta della linea dell'Egeo, programma che - insieme col funzionamento dell'intesa coi turchi per bloccare i flussi - servirà a decidere se autorizzare l'estensione del ripristino delle frontiere in Germania e Austria, cosa che si preferirebbe evitare.

Sennò? A parte la sconfitta politica, la Commissione avverte del rischio di un crollo di Schengen e immagina per la prima volta il conto dell'addio alla libera circolazione. La bozza parla di costi diretti fra i 7 e i 18 miliardi l'anno. Aggravi salati (2,5-4,5 miliardi) per i transfrontalieri e il turismo (1,2 miliardi). Senza tralasciare gli 1,1 miliardi di esborsi amministrativi per la vigilanza di confine. Posto che, alla lunga, la bolletta diventerebbe ancora più salata. E non solo quella economica.

La road map

2016 12 MAGGIO
Controlli alle frontiere
Si valuterà se le frontiere greche sono tutelate e se Germania e Austria potranno mantenere i controlli

2016 30 SETTEMBRE
Le coste
Entro settembre il sistema di Guardia costiera e di confine europea dovrà essere approvato e definitivo

2016 31 DICEMBRE
L'obiettivo
Se la situazione complessiva lo permette, entro dicembre si ritornerà alla normalità con Schengen

Il conto nella bozza

7-18 miliardi
È la stima dei costi diretti annui per l'addio a Schengen

2,5-4,5 miliardi
A tanto potrebbero ammontare gli aggravi salariali per i lavoratori transfrontalieri

1,2 miliardi
Anche il turismo risentirebbe economicamente del ritorno dei controlli alla frontiera

1,1 miliardi
Nella lista vanno inseriti anche i costi relativi agli esborsi amministrativi per la vigilanza

"Guardia costiera a settembre" Le tappe per salvare Schengen

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-03-2016
Pagina 10
Foglio 1

Allarme Onu. Bloccati ormai 25mila profughi in Grecia, oggi il piano d'aiuti di Bruxelles da 700 milioni

«Europa sull'orlo di una crisi umanitaria»

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Mai come in questi giorni - a meno di una settimana da un prossimo vertice europeo - l'emergenza rifugiati appare così grave. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha avvertito che l'Europa è a rischio di una crisi umanitaria. La Commissione europea presenterà proprio oggi un atteso pacchetto di misure per venire incontro alla difficilissima situazione nei Balcani, dove migliaia di rifugiati si stanno ammassando alla frontiera tra la Macedonia e la Grecia in condizioni drammatiche.

«L'Europa è sull'orlo di una grande crisi umanitaria autoindotta», ha spiegato ieri durante un punto-stampa a Ginevra Adrian Edwards, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

«Le condizioni di sovrapopolazione stanno comportando una mancanza di alimenti, di coperte, acqua e sanitari. Come abbiamo visto ieri (lunedì per chi legge, ndr) le tensioni si moltiplicano, provocando violenze e rafforzando la mano dei trafficanti di persone».

L'organismo internazionale ha spiegato che vi è necessità di aiuti materiali per almeno 24mila persone assiepate al confine greco-macedone. Da alcuni giorni Skopje ha deciso di bloccare l'ingresso al territorio nazionale a molti migranti provenienti dal Vicino Oriente. La decisione è giunta dopo che più a Nord la stessa Austria ha deciso di contingentare l'ingresso. Gli immigrati respinti nei Balcani occidentali si stanno ammassando in Grecia, il paese che si sta trasformando in un enorme campo-profughi.

Non per altro, il governo greco ha chiesto ieri ufficialmente alle autorità comunitarie aiuti per accogliere fino a 100mila migranti. Atene ha stimato a 480 milioni di euro le sue necessità finanziarie. «Non siamo in grado di far fronte a tutti i rifugiati che arrivano - ha spiegato il portavoce del governo greco Olga Gerovassili -. Abbiamo presentato alla Commissione europea un piano d'urgenza». Finora la Grecia pensava di dover accogliere tra le 50 e le 70mila persone.

L'esecutivo comunitario, che ieri si è detto «molto preoccupato» per gli avvenimenti alla frontiera greco-macedone dove i rifugiati sono anche vittime di violenze, deve presentare oggi un programma di aiuti con il quale venire incontro ai problemi dei paesi della regione, in particolare i paesi membri dell'Unione. La decisione giunge dopo che durante l'ultimo vertice europeo i Ventotto avevano chiesto alla Commissione di trovare soluzioni a una crisi umanitaria, allora incipiente, oggi reale.

Secondo il Wall Street Journal, il pacchetto di aiuti potrebbe essere di 700 milioni di euro su tre anni. Ieri Bruxelles non ha voluto commentare. Dal canto suo, il governo greco ha spiegato che l'esercito ha costruito cucine da campo nel Nord del paese per garantire pasti a 10mila persone al giorno. L'urgenza sta scoppiando a meno di una settimana da un nuovo vertice europeo dedicato all'emergenza rifugiati e al rilancio di un accordo con la Turchia che dovrebbe contribuire a frenare gli arrivi di rifugiati in Europa.

L'incontro del 7 marzo è stato voluto dalla cancelliera Angela Merkel - che venerdì vedrà il presidente francese François Hollande a Parigi - alla ricerca di occasioni per rassicurare una Germania che nel 2015 ha accolto oltre un milioni di rifugiati. A questo proposito, la Corte europea di Giustizia ha pubblicato ieri una sentenza nella quale ha precisato che un paese non può imporre il luogo di residenza a un migrante, salvo in presenza di «difficoltà d'integrazione». La Corte si è espressa sulla scia di un ricorso presentato da due cittadini siriani arrivati in Germania nel 1998 e nel 2001.

La magistratura comunitaria ha notato che le persone dotate di permesso di soggiorno hanno in effetti libertà di movimento sul territorio nazionale, ma ha precisato che le autorità possono imporre l'obbligo di residenza nel caso di difficoltà d'integrazione. Così decidendo, la Corte sembra permettere nei fatti che Berlino - con l'obiettivo di evitare la formazione di ghetti - continui a distribuire d'autorità i migranti su tutto il territorio tedesco. Il governo federale ha accolto positivamente la sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE TEDESCA
Merkel: l'affollamento di profughi in Grecia dimostra l'urgenza di un accordo Ue
Venerdì la cancelliera a Parigi da Hollande

«Europa sull'orlo di una crisi umanitaria»
Casa Bianca, corsa (quasi) a due
L'ascesa di Donald, «eroe cattivo» dell'anti-politica
Regioni, sette giorni di tortura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-03-2016
Pagina 6
Foglio 1

IL REPORTAGE LO SGOMBERO

Le fiamme di Calais

La rabbia dei migranti che incendiano le baracche: «Ma dov'è l'Europa?»

dal nostro inviato
Marco Imarisio

CALAIS L'unico punto di luce è un bar dove soffia il generatore. La strada che porta a quel che resta della giungla è completamente accecata da un black out. I cronisti stranieri siedono in una piccola sala, con gli uomini di scorta fuori dalla porta. E proprio mentre il viceprefetto Vincent Berton dice con fare rassicurante che la situazione è sotto controllo, lo sgombero dell'area sud procede spedito e tranquillo, una esplosione risuona nell'aria. Un poliziotto accorre per dire che non è niente, soltanto una bombola a gas. Ma i fuochi e le urla che si levano dalla zona sotto sgombero, denominata Lotto 1, non ispirano certo un'idea di quiete.

I pompieri spengono i cinque incendi delle baracche e delle masserizie, circondati da un cordone di poliziotti in assetto anti-sommossa che agitando i manganelli impediscono a chiunque di avvicinarsi. Alcuni migranti hanno bruciato per protesta le pareti di legno ormai divelte e gli oggetti delle baracche che hanno abitato per mesi, per anni interi. «Una volta che avrete spaccato tutto» chiede Najm rivolto in maniera polemica alla squadra di operai addetti alla demolizione che sta lasciando il campo «noi dove andremo?». Nessuna risposta. Il giovane sudanese raccoglie un sasso e lo lancia in direzione del gruppo di uomini con il giubbotto arancione, ma in aria, stando bene attento a non colpire nessuno.

L'evacuazione della più grande bidonville d'Europa avviene in uno stato di calma apparente, tra comunicati ufficiali che tendono a sopire e manifestazioni di rabbia come quella di Ahmed, un anziano iracheno che si rifiuta di scendere dal tetto della sua baracca mentre una decina di agenti cerca di tirarlo giù afferrandolo per i piedi, e intanto mostra un lenzuolo con sopra la scritta «Dov'è l'Europa?».

Le associazioni umanitarie denunciano la violazione dell'ordinanza del tribunale di Lille, che nell'autorizzare lo sgombero aveva espressamente vietato l'impiego dei bulldozer. La replica delle autorità è che le macchine entrate nel campo servono a spianare il terreno mentre le casette vengono demolite a mano. Sono distinzioni che rivelano la precarietà di questa operazione destinata a durare settimane, dove nessuno può prevedere quel che potrà accadere.

«Il vostro avvenire non è qui, abbiamo delle proposte per voi, potete scegliere». Serge Szarzynski, capo dell'ufficio della coesione sociale del Pas-de-Calais, si aggira parlando al megafono ai profughi disposti in cerchio intorno a un fuoco acceso per sfuggire al freddo. Ci sono tre possibilità. La prima è quella di «un letto al caldo nei container che abbiamo preparato per voi» al Cap, il centro di accoglienza provvisorio proprio accanto alla giungla, delimitato da un poco invitante recinto di filo spinato. La seconda prevede l'assegnazione di una tenda blu della Protezione civile, sempre più lontano dal mare che tutti i profughi giunti fin qui desiderano attraversare. E infine la soluzione più caldeggiata dalle autorità, come testimoniano i pullman sul piazzale con il motore sempre acceso: la partenza immediata verso uno qualunque dei 102 Cao di Francia, i centri di accoglienza e orientamento dove la richiesta di asilo viene effettuata in automatico.

I profughi ascoltano, qualcuno annuisce, ma si capisce che lo fa solo per deferenza verso l'autorità. Si tratta di un dialogo tra sordi, lo dimostrano anche i numeri. Da quando è cominciato lo sgombero, e siamo ormai al secondo giorno, solo 130 sui 3.500 residenti della zona sud hanno accettato di partire. Almeno ottanta baracche sono già state rase al suolo. Ma quasi tutte le persone che le abitavano continuano a girare intorno alla bidonville. «Grazie, ma non vogliamo partire, e se foste al nostro posto anche voi fareste lo stesso». Una volta sceso dal tetto, Ahmed dà prova di saggezza. «Siamo scappati da Paesi in guerra, abbiamo vissuto tante violenze sulla nostra pelle, solo per arrivare in Inghilterra. Ormai ci siamo quasi, non potete rimandarci indietro».

È questa la tragedia, o il paradosso, della giungla di Calais. Migliaia di persone sono ferme da anni in Francia, un Paese dove non vogliono stare, perché sognano di andare in Inghilterra, un Paese che non vuole neppure sentir parlare di loro. Non accettano di tornare indietro, di allontanarsi dal mare. E sono disposti a tutto, anche al peggio.

A sera inoltrata il gruppo di Najm e gli altri ragazzi sudanesi compulsano i telefonini alla ricerca della strada più breve per arrivare a Dunkerque, sulla costa, a 35 chilometri da Calais. La loro meta è l'accampamento nel bosco di Grande-Synthe. Dallo scorso autunno ci vivono in condizioni disumane, immersi nel fango e nell'indifferenza, oltre tremila profughi curdi. È l'altra giungla, la più feroce. Quella dove davvero finisce l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il luogo

- La «giungla» di Calais, in Francia, è una bidonville dove migliaia di migranti vivono in condizioni di grave disagio. Secondo i i dati forniti dalla prefettura sono poco più di 3.000 mentre per le Ong sarebbero oltre 4.500
- I migranti vivono nella «giungla» in attesa di trovare un'occasione per poter attraversare il Canale della Manica e arrivare in Gran Bretagna
- Già nel 2009 il governo francese aveva proceduto ad uno sgombero e lunedì ha avviato un nuovo programma di evacuazione per trasferirli in 102 centri costruiti ad hoc in varie parti della Francia
- Nei primi due giorni di evacuazione sono stati sgomberati 5 mila metri quadri di giungla e 130 profughi hanno accettato di andare in altri centri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA IL PREMIER ALEXIS TSIPRAS

«Noi greci, il volto umano dell'Europa Ora solidarietà o sarà la fine per l'Unione»

Il leader di Atene richiama agli impegni condivisi. E propone un dialogo tra tutti i progressisti

di **Maria Serena Natale**

È la più grave crisi migratoria in Occidente dalla Seconda guerra mondiale. Oggi la Commissione europea presenta un piano d'emergenza per le operazioni di soccorso con una proposta di finanziamenti per 700 milioni di euro da destinare ai Paesi più esposti su un arco di tre anni. La prima linea è la Grecia di Alexis Tsipras.

Primo ministro Tsipras, dopo l'inasprimento dei controlli e la chiusura dei confini lungo la rotta balcanica ha dichiarato che il suo Paese non può diventare un «deposito d'anime». In Grecia l'Europa si gioca l'anima?

«In una crisi di dimensioni umanitarie la Grecia e il popolo greco rivelano il volto umano dell'Europa. E lo fanno di fronte a un'Unione che chiude le frontiere, dove crescono la xenofobia e la retorica intollerante dell'estrema destra. La Grecia è il territorio nel quale l'Europa confermerà i suoi principi e valori fondanti, come l'umanesimo e la solidarietà, o li tradirà. Sono convinto che non possa esistere un'Europa unita senza il rispetto assoluto per le lotte e i valori comuni, ma anche per le responsabilità e gli impegni condivisi. Dobbiamo affrontare insieme le difficoltà. Tutti insieme riusciremo, o tutti insieme falliremo».

Vienna rimprovera ad Atene «mancanza di volontà politica per ridurre il flusso». Il suo governo chiede che l'onere dell'accoglienza sia equamente ripartito tra le capitali, in un contesto dove si procede in ordine sparso e Paesi come la Grecia, già stremata dalla crisi economica, restano penalizzati dal sistema di Dublino che assegna allo Stato di primo ingresso il compito di curare le domande d'asilo. Cosa impedisce il decollo di una strategia coordinata?

«Noi non pretendiamo nulla più della solidarietà, che è un principio fondamentale dell'Unione Europea. Esigiamo che sia condivisa dagli Stati la gestione di una crisi che è superiore alle nostre forze. Dobbiamo passare a un impegno vincolante di tutti e per tutti, orientato alla ripartizione obbligatoria della responsabilità dei flussi, in proporzione — sottolineo — alle rispettive capacità. Perché l'Unione non può essere costruita su una logica che prevede regole per alcuni e solo benefici per altri, una logica profondamente anti-europea, in netto contrasto con il principio dell'integrazione. È impensabile che Paesi che non hanno accettato di accogliere nemmeno un profugo puntino il dito contro di noi. Riguardo alle accuse di non fare quanto dobbiamo sulle frontiere marittime, le considero un pretesto per giustificare azioni unilaterali che violano decisioni europee assunte collegialmente. Su Dublino, penso che sia ormai chiaro e accettato da tutti gli Stati che la sua riforma è necessaria. Inoltre è stupefacente dover ricordare così di frequente l'obbligo di rispettare il diritto internazionale ed europeo. Quando ci sono persone che rischiano la vita in acque greche, vale a dire europee, la Guardia costiera è obbligata al soccorso».

In concreto, come evitare le morti nell'Egeo?

«Dobbiamo individuare e reprimere il circuito dei trafficanti che agisce sulla costa turca. In questo ambito rafforziamo la collaborazione con Ankara. Sosteniamo con fermezza il piano d'azione UE-Turchia e abbiamo concordato il supporto delle forze Nato per gestire la situazione. Speriamo che queste misure nonché il cessate il fuoco in Siria contribuiscano alla riduzione degli sbarchi».

In Europa i confini tornano linee di frattura in un generale rimescolamento di alleanze, dall'asse Berlino-Atene al blocco centro-orientale all'intesa Austria-Balcani. Italia e Grecia affrontano crisi incrociate. È immaginabile un compattamento del fronte mediterraneo sul doppio fronte dell'immigrazione e della flessibilità economica?

«Le alleanze non devono servire ad approfondire le contrapposizioni. Ora vedo la possibilità di una stretta vicinanza politica tra Grecia e Italia, perché condividiamo rivendicazioni e inquietudini. Abbiamo una visione comune. Credo che sul tema dell'equa ripartizione dei migranti ci sarà una buona collaborazione. Non intendo però sovrapporre le crisi facendo leva sull'emergenza migranti per ottenere flessibilità, non è il mio obiettivo».

Vede la necessità di un diverso approccio delle forze della sinistra europea?

«Chi deve cambiare approccio è l'Europa. Il linguaggio dell'odio trova terreno fertile perché negli ultimi anni hanno prevalso politiche di austerità che hanno generato povertà ed emarginazione. Ma per cambiare questo, occorre modificare gli equilibri politici. Quello che viviamo oggi è un conflitto di idee, tra progressisti e conservatori, tra la Sinistra e la Destra. A mio avviso, la Sinistra è in prima linea nella difesa dei valori europei di democrazia, giustizia e coesione sociale e costituisce l'unica valida alternativa alla destra estrema e populista. Ma è necessario che tutte le forze progressiste, indipendentemente dalla famiglia politica alla quale appartengono, comincino un vero dialogo per riportare l'Unione a questi principi. Credo che noi, i progressisti europei, possiamo ritrovare un'andatura comune verso un obiettivo comune: erigere un muro contro chi alza muri e divide l'Europa».

msnatale@corriere.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 02-03-2016
Pagina 14
Foglio 1

Oggi sono stranieri, domani saranno cittadini

Angelo Rughetti
SOTTOSEGRETARIO MINISTERO PERLA SEMPLIFICAZIONE

La costruzione di muri è una risposta vergognosa, sbagliata e pericolosa.

Non è necessario essere dei buoni cristiani per capirlo. Basterebbe fare una analisi di quanto è accaduto nel nostro malconcio pianeta solo nell'ultimo secolo oppure fare i conti, seriamente, con le motivazioni interne che hanno portato all'azione terrorista in Francia.

Quanto accaduto a Parigi, infatti, ci dimostra che abbiamo già commesso degli errori costruendo dei muri virtuali dentro le nostre città che sono state organizzate ergendo steccati fra quartieri agiati e periferie abbandonate; fra settori della città belli e sicuri e altri osceni e quasi inaccessibili. Non è un caso se sono le banlieu parigine e quelle di Bruxelles i luoghi in cui trovano seguaci le folli ideologie del'IS. Dobbiamo avere la lungimiranza di rimettere in discussione l'approccio che abbiamo avuto nei confronti delle periferie del mondo, siano esse dentro le nostre tecnologiche città, siano esse ai confini del mondo civile. È in gioco la individuazione di un nuovo equilibrio, di una nuova forma di convivenza fra individui; un fatto interdipendente anche effetto della globalizzazione mediatica.

Vista in questi termini la risposta in chiave europea al fenomeno immigrazione appare in tutta la sua debolezza e bene ha fatto il governo italiano a chiedere un salto di qualità.

Creare altri muri darà forse la percezione di essere più sicuri perché illuderà di riuscire a tenere lontani i problemi delle persone che sono costrette a scappare per paura di morire di fame o di guerra. Consentirà di non vedere e non provare vergogna per aver deciso di non aiutarle. Ma sappiamo che si tratta solo di una illusione cavalcata da politicanti da strapazzo per raccogliere qualche voto. Non si riesce a vedere oltre e capire che la qualità della vita nelle città di domani sarà migliore se oggi saremo in grado di creare forme vere di integrazione fra cittadini. Se riusciremo ad allargare la base delle persone che possono accedere ai beni comuni ed a un po' di benessere. Se le nostre azioni continueranno a creare profonde sacche di disagio sociale e divisione - scaricando addosso al vicino di turno l'onere della risposta - non faremo altro che alimentare la tensione dalla quale può nascere solo violenza.

Se si lascia da parte l'illusione si potrà vedere che in verità i muri rischiano di demolire il progetto di integrazione politica più importante dell'era moderna: l'Unione Europea.

Ma poniamoci qualche domanda: l'insieme delle regole europee che ci siamo dati in materia di immigrazione è sufficiente a migliorare la qualità dell'integrazione europea o invece, come penso, rischia di far saltare il banco? Come pensiamo di affrontare un evento epocale senza concordare insieme le risposte? È evidente che l'insieme delle regole e la governance europee non sono in grado di rispondere adeguatamente al tema immigrazione. Stupisce che non ci si renda conto della necessità di fare un salto di qualità, verso una integrazione più avanzata che difenda realmente i confini esterni ed elimini quelli interni. Sarebbe necessario un vero piano di integrazione sociale, totalmente diverso dalla accoglienza emergenziale di questi mesi. I migranti di oggi saranno i cittadini di domani, saranno i lavoratori e gli studenti dei prossimi anni. Sta a noi fare in modo che questo processo in corso non diventi motivo di violenze presenti e future e diventi invece un modo per fare uno scatto in avanti e ridefinire le regole dello stare insieme.

Ritaglioghi

Come rilanciare il Piano Juncker

Oggi sono stranieri, domani saranno cittadini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-03-2016
Pagina 8
Foglio 1

L'emergenza migranti
LE RISPOSTE DELL'EUROPA

Timori crescenti
Bruxelles «vede» altre possibili vie d'accesso: Ucraina, Europa dell'Est e Albania

Disponibilità verso la Grecia
A un certo punto si era pensato di alleggerire anche il debito

La Ue dà una mano ad Atene

Il piano d'aiuti da 700 milioni in tre anni coinvolgerà anche i Balcani

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha proposto ieri di utilizzare 700 milioni di euro provenienti dal bilancio comunitario per meglio gestire la crisi umanitaria che sta colpendo i Balcani e in particolare la Grecia. Il paese è diventato un enorme campo-profughi dopo che a Nord il transito dei rifugiati in arrivo dal Vicino Oriente è bloccato sistematicamente alle frontiere nazionali. L'operazione non intaccherà il capitolo di spesa già dedicato agli aiuti umanitari distribuiti dall'Unione in paesi terzi.

«Siamo veramente preoccupati», ha detto il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, spiegando che il piano è stato messo a punto sulla scia dei timori di «una gigantesca crisi umanitaria in Grecia». Secondo le Nazioni Unite vi sarebbero nel Nord del paese circa 25mila persone, bloccate alla frontiera con la Macedonia, che non possono continuare la loro strada verso Nord. Circa 12-15mila persone si troverebbero nel solo villaggio di Idomeni.

Il commissario all'aiuto umanitario, Christos Stylianides, ha spiegato che i 700 milioni di euro saranno suddivisi su tre anni: 300 milioni nel 2016, 200 milioni nel 2017, e altrettanti nel 2018. La proposta deve essere approvata dal Parlamento europeo e dal Consiglio europeo. «Vogliamo garantire le necessità di base e completare l'azione dei singoli paesi membri», ha detto l'uomo politico cipriota. Il denaro andrà in gran parte ad aiutare la Grecia, che ha chiesto aiuti per 480 milioni di euro.

Il paese mediterraneo è oggetto di aiuti finanziari da 86 miliardi di euro. A un certo punto si è pensato di alleggerire il programma di rimborso del debito per aiutare il paese a meglio affrontare l'emergenza. Dopo alcune discussioni, si è deciso per ora di mantenere le due questioni separate. Nella pratica, il nuovo piano di aiuti seguirà il modello utilizzato per convogliare beni di prima necessità nei paesi in preda a conflitti, attraverso le Nazioni Unite e diverse associazioni senza scopo di lucro.

VERSO IL SUMMIT
Il 7 marzo a Bruxelles si terrà un consiglio europeo straordinario alla presenza del premier turco per superare la crisi

In una conferenza stampa qui a Bruxelles, Stylianides ha avvertito che «altri disastri umanitari simili potrebbero accadere rapidamente». Qui a Bruxelles si teme che i rifugiati in provenienza dalla Siria, dall'Afghanistan e dall'Iraq decidano di cercare altre vie – oltre a quella greca - per raggiungere il Nord Europa: attraverso l'Ucraina e i paesi del Gruppo di Visegrad; oppure via l'Albania verso l'Italia; o ancora attraversando il Mediterraneo dal Nord Africa e in particolare la Libia.

Lo stesso commissario ha fatto notare che la proposta di piano da 700 milioni di euro è associata a una iniziativa legislativa per consentire l'uso di aiuti comunitari d'emergenza anche nei paesi membri, e non solo in paesi terzi, come è attualmente possibile. In questo senso il capitolo di spesa diventerà un elemento permanente del bilancio comunitario. D'altronde il contesto è grave. Secondo le Nazioni Unite, circa 120mila migranti sono già entrati in Europa dall'inizio dell'anno.

Il pacchetto di aiuti umanitari giunge a ridosso di un vertice straordinario dei Ventotto sempre qui a Bruxelles il 7 marzo. In quella occasione si discuterà dell'accordo con la Turchia firmato in novembre e che dovrebbe servire a frenare l'arrivo di rifugiati da Est. Esponenti comunitari hanno spiegato che l'obiettivo dell'intesa è di ridurre a 1.000 al giorno gli arrivi in Grecia dalla Turchia. Oggi oscillano intorno a 2.000-3.000, anche se la cifra molto dipende dalle condizioni del tempo.

L'intesa con Ankara prevede anche il rimpatrio delle persone che non hanno diritto alla protezione internazionale. Bruxelles ha annunciato sempre ieri che 308 rimpatri stanno avvenendo in queste ore dalla Grecia verso la Turchia. Dal canto suo, Stylianides ha voluto precisare che il piano umanitario è uno dei tasselli della strategia europea per meglio affrontare l'emergenza rifugiati. Gli altri tasselli, e in particolare il ricollocamento di 160mila persone giunte in Italia e in Grecia, stentano però a concretizzarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

700 milioni
Il piano d'aiuti
Saranno distribuiti nell'arco di tre anni per permettere alla Grecia di accogliere il crescente numero di profughi. Il primo anno è previsto l'esborso di 300 milioni; nei successivi due anni saranno versate altrettante tranche di 200 milioni anche per la gestione degli hotspot.

25mila
I profughi in Grecia
Il numero aumenta ogni giorno, in seguito alla decisione della Macedonia di chiudere in confine con la Grecia, a sua volta innescata dall'introduzione di quote giornaliere e orarie da parte dell'Austria sull'afflusso controllato dei migranti. L'impatto è devastante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-03-2016
Pagina 11
Foglio 1

"Noi afghani respinti senza un perché Qui alla frontiera ci sono leggi parallele"

Al confine greco-macedone il dramma dei profughi costretti a scontrarsi con i comportamenti imprevedibili degli agenti

Reportage

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A IDOMENI (GRECIA)

I marocchini sono all'ultimo posto nella classifica di chi ha diritto a sperare. Ne sono consapevoli e li vedi proprio sfiniti dalla frustrazione, mentre camminano avanti e indietro lungo le strade di campagna, indecisi sul da farsi. «Ci ridono in faccia!» dice Amine Jebrane, 22 anni, da Beni Mellal, una città fra Casablanca e Marrakesh. «Per i poliziotti siamo migranti economici. Non passiamo passare. Non ne abbiamo diritto. Siamo gli ultimi degli ultimi». Ma prendi il caso di Abulfazl Salemi partito da Daikondi, cioè dall'Afghanistan dei talebani, della guerra e delle missioni di pace. «Non fanno passare neanche me, senza spiegarmi neppure il motivo» dice con la faccia da ragazzino. È bloccato qui da sette giorni.

Qui nella baraccopoli dei reietti, al confine fra Grecia e Macedonia, dove regna il caos più totale. Ogni essere umano è sottoposto a tre diversi tipi di legge. Quella riconosciuta dagli Stati, quella che sta diventano consuetudine giorno dopo giorno, e poi c'è la legge della strada. Tutti avrebbero diritto a chiedere asilo politico, almeno in linea teorica. Provarci. Ma quelli come Abdulfazk Salemi, gli afghani, certamente avevano diritto alla protezione internazionale almeno fino a una settimana fa. Adesso qualcosa è cambiato. Non sembra un caso. Perché anche gli afghani che erano più avanti nel viaggio verso Nord, al confine fra Macedonia e Serbia, stanno tornando indietro su grossi pullman della polizia. Scendono senza capire dove si trovano, e risalgono su altri pullman con destinazione Atene. Chi l'ha deciso? Che legge è?

Nel centro di raccolta di Tabanovce, in territorio macedone, a quattro ore di macchina da qui, sono trattenuti 757 afghani. Anche ragazzi con ferite e mutilazioni, donne incinta, bambini, malati. Ma sono tutti afghani. E non vanno avanti. Questa è la linea che sembra prevalere fra le polizie balcaniche.

Nel 2015 erano passati tutti indistintamente. Poi passavano solo siriani, iracheni e afghani. Ora c'è già questa nuova legge non scritta. Come la consuetudine di respingere i siriani con il timbro turco sul passaporto di oltre trenta giorni. Come se fossero responsabili degli estenuanti ritardi lungo la rotta del Grande Esodo. In compenso, non c'è alcun controllo sul fronte della sicurezza.

«Non esistono regole standard e condivise» dice Sara Creta di Medici Senza Frontiere. È appena arrivata in Grecia, dopo una lunga missione attraverso i Balcani. «Le scelte che determinano la vita di migliaia di persone vengono prese in modo arbitrario e discriminatorio. Le metafora giusta è quella del ping-pong. I profughi vengono rimbalzati da un campo all'altro, da uno Stato all'altro. Assistiamo ad una completa mancanza di coordinazione. L'altro giorno hanno scaricato un centinaio di persone al confine fra Serbia, Ungheria e Romania. Mollate lì. Prese e rispedite indietro».

La vita ristagna. Idomeni continua ad essere un imbuto. Ieri sono passati in 250, ma ne sono arrivati di più. Sono oltre 10 mila i profughi bloccati a questa frontiera. Ecco perché, alla fine, diventa predominante la legge della strada. Quella di chi cerca di arrangiarsi in qualche modo, anche a costo di arricchire i trafficanti di uomini. C'è un mercato fervente. Gli «smugglers» sono ovunque. «Mi hanno proposto di pagare per passare il confine, ma io non ho soldi da dargli», dice il marocchino Amine Jebrane. Il suo primo tentativo di farcela da solo è andato malissimo: «Guarda qui. Tutte queste ferite sulle braccia e sulle gambe. Ieri notte ho aggirato il muro di filo spinato dopo otto chilometri di marcia, ho provato a passare dalla foresta. Eravamo in quattro, abbiamo camminato per dieci ore. Fino a quando siamo arrivati in un paese della Macedonia che si chiama Bogdantsi. Ci siamo messi a dormire dentro un rudere abbandonato. Ma qualcuno ha chiamato la polizia. Ed eccoci di nuovo a Idomeni, tornati al punto di partenza». La Grecia si sta trasformando da Paese di transito a grande contenitore di problemi. I marocchini sono all'ultimo gradino di chi ha diritto a sperare, ma anche gli afghani stanno perdendo posizioni. «Organizzeremo una grande manifestazione di protesta - dice Abdulfazk Salemi -, saremo in migliaia ad Atene».

757
trattenuti
Nel centro di Tabanovce, in territorio macedone, sono trattenuti 757 afghani: non possono avanzare

250
passaggi
Ieri il confine di Idomeni è stato aperto per qualche ora: sono passati in 250, ma in diecimila sono bloccati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

UE E CRISI DEI MIGRANTI

Il piccolo piano di un'Europa stanca di sé

di **Adriana Cerretelli**

Eurottimisti contro europessimisti come i guelfi e i ghibellini: le due fazioni si guardavano in cagnesco, sacerdoti di una religione assoluta, intollerante delle certezze dell'altro. Era l'altro ieri, non un secolo fa.

La dialettica è saltata, perché è sparito uno dei due protagonisti: l'ottimista. L'Europa ormai trascolora in 50 sfumature di grigio, tendenti al nero cupo. E di lì sembra incapace di muoversi, riprendersi in mano, ripartire.

Non bastavano la ripresa stenta, le crescenti incertezze globali, l'ombra di una nuova crisi finanziaria: doveva riaffacciarsi anche la deflazione. Non bastavano Brexit e i nazionalismi dovunque all'assalto, il declino dei partiti tradizionali, le democrazie allo sbando, i governi che vivono alla giornata millantando simulacri di leadership. Non bastavano la lenta implosione di Schengen, il mercato unico che si sgretola, l'unione bancaria a compartimenti stagni, l'euro in balia delle sue fragilità strutturali.

Potrebbe sembrare la congiura delle poli-crisi, del disordine oscurantista e involutivo. In realtà, sembrano tante ma la crisi è una sola: l'Europa e gli europei si sono stancati di se stessi, non colgono più meriti e vantaggi della convivenza. Preferiscono le false sicurezze delle frontiere nazionali, fisiche o mentali, sociali, economiche, politiche poco importa. Basta che l'altro stia fuori.

E l'altro è chiunque abbia una nazionalità diversa da quella dell'orto di casa: cittadino Ue, immigrato, rifugiato non fa differenza. Il valore aggiunto europeo non è più vissuto come un plus, una ricchezza condivisa e da condividere, ma come una sorta di intollerata escrescenza, un costo da eliminare.

E adesso povera Europa?

Salvo miracoli, l'emergenza rifugiati, specchio e paradigma di una crisi esistenziale senza precedenti, le promette la discesa finale agli inferi, alle radici di tutte le contraddizioni maturate in una casa comune dove quasi tutti oggi si sentono estranei per le ragioni più disparate. Dove troppi erigono muri e si tagliano ponti alle spalle. La saga degli egoismi e delle follie anti e protostoriche sembra inesauribile.

Più del tetto illegale agli ingressi giornalieri di rifugiati, sconcerta la subitanea riesumazione dell'impero austro-ungarico ad opera dell'austriaco Werner Faymann, il cancelliere socialdemocratico che convoca un vertice unilaterale per negoziare a tu per tu con i Balcani (senza Atene né notifica ai partner Ue) e blindare il confine tra Macedonia e Grecia. Come se fosse solo il suo e il loro, quel confine, e non fosse anche un confine greco e europeo. Evocare vecchi incubi per crearne di nuovi? Si direbbe di sì.

Con una popolazione di 8,5 milioni di persone, l'Austria l'anno scorso ha accolto 90mila profughi: troppi, dice. La Grecia ha poco meno di 11 milioni di abitanti ma nel 2015 ha fatto fronte a oltre 900mila sbarchi (e ad altri 133mila dall'inizio dell'anno). Con 80 milioni di abitanti, la Germania ne ha accasati 1,1 milioni. Forse i nazional-vittimismi dovrebbero esercitarsi di più sulle cifre comparate.

Poi c'è la ricca Danimarca che, per mantenerli, sequestra per legge ai profughi averi superiori a 1.350 euro. La Svezia vara misure sempre più restrittive e programma espulsioni di massa. Dove è finito il civilissimo paradiso scandinavo?

A Est il premier slovacco Robert Fico, socialdemocratico come Faymann e dal luglio prossimo presidente dell'Ue, fa squadra con l'Ungheria di Victor Orban e la Polonia di Jaroslaw Kaczynski, le "bestie nere" dei benpensanti europei, per farsi fortezze anti-inquinamento migratorio.

Niente quote di ripartizione obbligatorie, resistenze diffuse sulla creazione di una guardia di frontiera europea: sovranità nazionale oblige. Ora si spera che lunedì a Bruxelles il vertice Ue con la Turchia riesca a più che dimezzare, sotto le mille unità giornaliere, gli arrivi di profughi in cambio di una loro graduale ammissione e ripartizione in Europa.

Con 2,5 milioni di rifugiati, la Turchia avrebbe il triplice vantaggio di ridurne il numero, incassare 3 miliardi oltre alla liberalizzazione dei visti e la ripresa dei negoziati di adesione all'Ue. Ma l'Europa che, dei 160mila profughi da riallocare in due anni da Italia e Grecia, negli ultimi sei mesi è riuscita a sistemarne 508, sì 508, davvero sarà poi in grado di vincere in casa la sua scommessa turca?

In vista delle elezioni del 13 marzo e della primavera ormai in arrivo, Angela Merkel ha un bisogno disperato di dare al Paese un segnale concreto sul controllo dei flussi: ne va della sua politica, della sua poltrona. Della tenuta di Schengen e del mercato unico. In breve dell'Europa, che non è un bene alienabile nell'era delle sfide globali.

Nella speranza di ricucire divisioni intra-Ue sempre più nette, la Commissione Juncker annuncia un piano di aiuti da 700 milioni in tre anni: meglio di niente ma quasi niente. Per evitare il disastro umanitario alla frontiera con la Macedonia, solo la Grecia chiede 480 milioni subito. Donald Tusk, il presidente del Consiglio Ue, spera intanto di calmare le tensioni sulla rotta balcanica, con un viaggio che si concluderà domani ad Atene e Ankara.

«Non abbiamo salvato la Grecia nell'euro per cacciarla ai margini di Schengen» avverte Merkel. «Non diventeremo un grande magazzino di anime» ribatte Alexis Tsipras minacciando il veto greco su tutte le decisioni Ue. È il corto circuito dell'impotenza individuale e collettiva: scatta quando la disperazione dell'altro incontra indifferenza, il grande consesso europeo di anime spente.

FANTASMI DELLA STORIA

Sconcerta la riesumazione da parte del cancelliere Faymann dell'Impero austro-ungarico

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 03-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI

Le due guerre dell'Europa

Ignazio Masulli

Stiamo assistendo all'intrecciarsi di quella che è diventata ormai una guerra agli immigrati con gli interventi armati per ristabilire un ordine tardo coloniale nei paesi da cui provengono.

Alla fine del 2014, le persone che avevano cercato di fuggire da guerre e conflitti interni assommavano a 55 milioni. Il maggior numero di loro, circa 34 milioni, veniva da Siria, Iraq, Afghanistan, Libia, Repubblica democratica del Congo, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Repubblica Centrafricana, Nigeria. La stragrande maggioranza ha trovato rifugio nei paesi vicini, spesso altrettanto poveri e non molto più stabili di quelli d'origine.

Mentre, alla stessa data, il numero di quelli accolti nei 28 paesi dell'Unione europea sono stati poco più di un milione e altri 270mila negli Usa.

Oggi i profughi e richiedenti asilo si trovano di fronte a disponibilità all'accoglienza in cifre risibili o alla chiusura totale di frontiere e perfino divieti di transito. Rifiuti che non vengono solo dai paesi balcanici e dell'Est Europa, ma dai paesi più potenti, come Usa, Gran Bretagna, Francia, o più ricchi, come Austria, Belgio, Svezia, Danimarca, Finlandia. La relativa disponibilità della Germania si è andata vistosamente riducendo. Mentre paesi geograficamente più raggiungibili, come l'Italia e la Grecia non fanno che reclamare la corresponsabilità dell'Unione.

Proprio tra i più indisponibili all'accoglienza si trovano gli stati che sono in prima fila nel promuovere azioni militari e fomentare conflitti interni nei paesi da cui fugge la maggior parte dei profughi. Fanno credere che i costosissimi interventi militari da essi promossi sono necessari per la sicurezza e il benessere dei loro paesi, e che i costi dell'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo sono insostenibili.

I fatti stanno molto diversamente. Prendiamo, ad esempio, il caso dell'Italia.

Nel 2015, il nostro paese ha impiegato poco più di 800 milioni di euro per la spesa complessiva di accoglienza dei rifugiati. Sempre nel 2015, il costo delle "missioni" militari italiane in alcuni dei paesi d'origine dei rifugiati è stato di un miliardo e mezzo di euro. Altre spese saranno da aggiungere per la spedizione militare che il governo sembra ansioso di promuovere in Libia.

La contraddizione tra indisponibilità a sostenere i costi dell'accoglienza e le spese delle azioni militari cui si partecipa, proprio nei paesi dei richiedenti asilo, è ancora più stridente in casi come quello della Gran Bretagna e della Francia. Ma considerazioni analoghe si possono fare per i paesi di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) e altri oltranzisti nei confronti dei profughi. Stati che però partecipano spesso e volentieri alle coalizioni di "volenterosi" operanti in vari scacchieri.

Per parte loro, i rifugiati non vogliono essere mantenuti. Come gli altri immigrati, cercano lavoro e sperano d'inserirsi al più presto nei paesi meta. E anche su questo occorre considerare i dati di fatto.

Rifugiati e richiedenti asilo costituiscono una percentuale assai ridotta del numero complessivo degli immigrati di prima generazione e ufficialmente censiti nei paesi d'arrivo. Si va dallo 0,6% in Usa al 3,1% in Francia.

Quand'anche i rifugiati concorressero ad aumentare il numero complessivo degli immigrati in misura maggiore, va ribadito che gli uni e gli altri non rappresentano un gravame per la spesa pubblica, ma, al contrario, è dimostrato che essi rappresentano una risorsa.

Se torniamo a fare l'esempio dell'Italia, nel 2014, l'ammontare delle tasse e dei contributi pagati dagli immigrati ha superato di 4 miliardi il totale delle spese pubbliche per le politiche di accoglienza e tutti i servizi di welfare di cui hanno usufruito. Ma c'è di più: essi hanno concorso alla creazione di ricchezza nella misura dell'8,8% del Pil. E conti simili valgono anche per gli altri paesi che sono mete preferite degli immigrati. Ancor più importante è il loro contributo al riequilibrio demografico. Com'è ben noto, proprio nei paesi più sviluppati, la popolazione invecchia, sia per il calo della natalità che per l'aumento degli anni di vita. Il che significa che non bastano i continui tagli alla sanità e la riduzione della spesa pensionistica. Se vogliamo che quel che resta del sistema di welfare in Europa regga in qualche modo, occorre un rapido aumento della popolazione in età lavorativa. Per il raggiungimento di tale obiettivo, la popolazione europea dovrebbe aumentare di 42 milioni in 4 anni. Il che è concepibile solo attraverso massicci afflussi di immigrati.

Se lo stato delle cose è questo, occorre rispondere a due questioni.

La prima riguarda il fatto che, invece di governare in modo positivo il fenomeno migratorio, in diversi paesi dell'Ue l'immigrato è indicato come una minaccia per il benessere dei cittadini già residenti. Purtroppo, su questo terreno s'è innescata una competizione e strumentalizzazione elettorale che si va sempre più radicalizzando e che sfocia ormai in una sorta di guerra al migrante, dai Balcani al Canal della Manica.

La seconda risposta non è meno disarmante. Stiamo assistendo al protrarsi di logiche conflittuali e di predominio nella regolazione dei rapporti internazionali che si ritenevano superabili dopo la fine della guerra fredda. Purtroppo, le speranze accesese nei primi anni Novanta con la cessata contrapposizione tra i due blocchi - speranze che rilanciarono il progetto di un'Europa unita, pacifica e aperta alla cooperazione nei rapporti internazionali - sono venute via via spegnendosi. Mentre si sono riproposte le vecchie strategie di espansione delle aree d'influenza e di scalata a posizioni di forza in una rigida gerarchia dei rapporti internazionali. Un paradigma che non può non alimentare forme, più o meno latenti, di tensioni e conflitti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tusk ai migranti economici: non venite in Europa

Il presidente del Consiglio Ue: «I rimpatri aumenteranno». E su Schengen: in novembre tornerà in vigore L'Olanda: verso il blocco degli arrivi dalla Turchia. Merkel cerca un accordo con Ankara in vista del summit

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES «Siamo forti solo come Unione che si tiene assieme — è stato l'appello all'unità della cancelliera tedesca Angela Merkel per affrontare l'emergenza migranti —. A tutti i 28 Paesi è chiaro cosa ci sia in gioco». Ma i punti principali del suo piano — bloccare i flussi in Turchia e attuare deportazioni di massa soprattutto dalla Grecia — li hanno anticipati alleati di Berlino come i presidenti stabile e di turno del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk e l'olandese Mark Rutte.

«Non venite in Europa — ha detto Tusk ai migranti economici non in grado di ottenere l'asilo —. Non date retta ai trafficanti di esseri umani. La Grecia, come ogni altro Paese europeo, non sarà più un Paese di transito. Dobbiamo aumentare i ritorni dei migranti irregolari in arrivo in Grecia dalla Turchia». Tusk ha aggiunto che «le regole di Schengen torneranno in vigore». Non solo perché la sospensione della libera circolazione tra i Paesi europei fa saltare un principio fondamentale dell'Europa, ma anche perché provoca pesanti danni economici. Per Rutte il governo di Ankara, in cambio dei tre miliardi promessi dall'Ue, deve ridurre le partenze per la Grecia «verso lo zero». A Berlino considerano troppi i siriani e iracheni diretti in Germania.

La Commissione ha fatto trapelare una stima di 1.400 miliardi persi in 10 anni, se verranno ripristinati i controlli alle frontiere. L'istituzione del lussemburghese Jean-Claude Juncker, che aveva diffuso un cavillo per consentire alla Germania di estendere fino a due anni la sospensione della libera circolazione, oggi prenderà atto che la linea di Berlino è cambiata e proporrà una «road map» per il ripristino completo di Schengen entro novembre. Nel mirino di Bruxelles ci sono Austria, Ungheria e altri Stati dell'Est, che hanno introdotto i controlli alle frontiere e rifiutano le quote obbligatorie Ue di rifugiati.

480 milioni Ue al governo di Atene, nell'ambito di aiuti umanitari per 700 milioni in tre anni, ha avvicinato a Merkel perfino il premier greco Alexis Tsipras, che ha chiesto «sanzioni» per gli Stati membri che chiudono le frontiere, trasferendo i problemi in altri Paesi. Tsipras ha telefonato al premier turco Ahmet Davutoglu per far bloccare i migranti.

Merkel punta a trovare un accordo comune tra il summit dei 28 capi di Stato e di governo dell'Ue con la Turchia, in programma lunedì a Bruxelles, e il vertice successivo del 17 e 18 Marzo. Non vuole rinnegare la sua linea delle «porte aperte» ai rifugiati qualificati e alla manodopera a basso costo, che servono allo sviluppo dell'economia tedesca.

Ma non intende perdere consensi in patria, dove gli estremisti anti-migranti stanno salendo nei sondaggi in vista delle elezioni locali del 13 marzo in tre Länder. Intende rassicurare che i flussi eccessivi verranno bloccati in Turchia. La Grecia, se contribuirà adeguatamente, potrebbe vedere aumentati i prestiti Ue del suo piano Ue di salvataggio finanziario. La Nato ha offerto le sue navi. La Commissione sta progettando la guardia di frontiera europea per frenare gli arrivi entro l'estate. L'Italia chiede la riforma del Trattato di Dublino, che assegna i migranti al Paese di sbarco, e l'attuazione dell'accordo Ue sui ricollocamenti in altri Stati Ue. Merkel, che ha parlato al telefono con il premier Matteo Renzi, ha detto che «la redistribuzione di 160.000 profughi è una valida decisione europea». Oggi è attesa all'Eliseo dal presidente francese François Hollande per concordare la solita linea comune per il summit.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Commissione
«Il ripristino delle frontiere costerebbe 1.400 miliardi nei prossimi dieci anni»

Chi è

- Donald Tusk, 58 anni, polacco, presidente del Consiglio europeo dal 2014
- Ieri ha invitato chi non ha diritto di asilo a non venire in Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-03-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'emergenza profughi. Al vertice tra Hollande e Cameron accordo su nuovi stanziamenti inglesi per la gestione dei rifugiati

Londra-Parigi, «tregua» su Calais

Monito francese su Brexit e confini - Tusk ai migranti economici: non venite in Europa

Marco Moussanet
PARIGI. Dal nostro corrispondente

Londra stanzierà altri 22 milioni per contribuire ai costi che Parigi si accolla per la gestione dei migranti di Calais, ma dovrà accelerare le procedure per l'ingresso dei minori che hanno familiari in Gran Bretagna. È questo l'accordo raggiunto ieri dal presidente François Hollande e dal premier David Cameron in occasione del 34° vertice bilaterale che si è svolto ad Amiens – a due passi dalle trincee della carneficina della Somme, cent'anni fa, e a 150 chilometri dalla Manica - e di cui la questione del campo profughi nel Nord della Francia è stato il piatto forte.

In base al Trattato del Touquet del 2003 – ai tempi dello smantellamento di un'altra bidonville, a Sangatte - la frontiera tra Francia e Gran Bretagna è di fatto sul versante francese. Ed è la Francia quindi a dover gestire il flusso dei migranti che si accalcano nella speranza di riuscire a entrare in qualche modo in Inghilterra. Se 13 anni fa non si era ancora in presenza di un'emergenza, la situazione negli ultimi mesi è drammaticamente precipitata, con la creazione – a ridosso del porto da cui partono i ferry diretti a Dover e del terminal ferroviario dell'Eurotunnel – della più grande baraccopoli d'Europa. Con un numero di migranti – provenienti soprattutto dalla Siria, dall'Iraq, dall'Afghanistan, dall'Iran e dal Sudan – che nessuno conosce davvero ma che secondo le stime è compreso tra i 3.500 e i 7mila.

Un vero e proprio campo profughi che Parigi ha iniziato a smantellare – tra scontri e proteste, come quella clamorosa di una decina di iraniani che si sono cuciti la bocca – trasferendo i rifugiati verso due campi strutturati nella zona e gli oltre cento centri di accoglienza spari nel Paese. Con l'obiettivo di identificare gli aventi diritto a una richiesta d'asilo e separarli dagli altri, teoricamente da rimpatriare nel Paese di origine.

La gestione del campo di Calais, per quanto sommaria e scandalosa, ha ovviamente dei costi. In particolare per quanto riguarda le misure di sicurezza finalizzate a evitare che i profughi diano l'assalto ai ferry, ai treni e ai camion diretti nel Kent.

A queste spese, la Gran Bretagna ha contribuito l'anno scorso per circa 60 milioni. E su richiesta francese ha appunto deciso uno stanziamento ulteriore di 22 milioni per il 2016. Ma Parigi ha ottenuto l'impegno da parte di Londra ad accogliere – il più rapidamente possibile – i minorenni che hanno un familiare in Inghilterra: si stima che siano circa 500.

LA POLEMICA
Il ministro Macron: in caso di uscita dalla Ue la Gran Bretagna non potrà più fare i controlli di frontiera sul nostro territorio

LA COOPERAZIONE
Confermato l'accordo nel settore della Difesa per lo sviluppo congiunto di droni da combattimento: progetto da 2 miliardi

Hollande, contrariamente a quanto chiedono le autorità regionali del Nord-Pas de Calais, non ha rimesso in discussione il Trattato del Touquet, pur avvertendo che in caso di Brexit (cioè di una vittoria dei fautori dell'uscita dalla Ue) al referendum del 23 giugno «ci saranno ovviamente delle conseguenze anche su questo fronte, come su molti altri». A farlo ci ha comunque pensato il ministro dell'Economia Emmanuel Macron, che in un'intervista al Financial Times – forse con l'intento di dare una mano a Cameron – ha detto chiaramente che «se la Gran Bretagna dovesse uscire dall'Unione europea, i migranti non saranno più a Calais". Ma, è sottinteso, in Inghilterra.

In tema di difesa, Parigi e Londra hanno inoltre quantificato (due miliardi) l'investimento comune nello sviluppo di una famiglia di droni da combattimento che dovrebbero essere operativi nel 2030. Si tratta della seconda fase dell'intesa raggiunta nel gennaio del 2014 sul Fcas (Future combat air system), progetto di cui sono capofila la francese Dassault Aviation e l'inglese Bae Systems e per il quale erano stati già stanziati 150 milioni per finanziare lo studio di fattibilità.

Intanto il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, impegnato in un tour nei Balcani sulla questione dei rifugiati, ha lanciato un appello ai potenziali migranti "economici" da Atene, dopo un incontro con il premier Alexis Tsipras: «Non venite in Europa. Non credete ai traghettatori. Non rischiate le vostre vite e i vostri soldi. Non servirà a nulla. La Grecia e nessun altro Paese europeo continuerà a consentirvi il transito».

Un appello quasi disperato e probabilmente destinato a rimanere inascoltato, pronunciato non a caso dalla capitale di un Paese che non sa più come gestire i 32mila migranti attualmente presenti sul suo territorio (10mila dei quali concentrati in condizioni disumane nel campo di Idomeni, a ridosso dalla frontiera, chiusa, con la Macedonia).

Di passaggio ad Ankara, alla vigilia del vertice di lunedì tra la Ue e la Turchia, Tusk ha infine sottolineato che «il flusso di migranti verso l'Unione europea è ancora troppo alto e sono necessarie nuove misure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 04-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

«Libia, l'Italia comandi le operazioni»

● L'allarme di Alfano sulla doppia emergenza, immigrazione e terrorismo. «Attenzione, l'Europa è a un passo dal collasso»

● «Nostra la guida della coalizione perché il 90% degli sbarchi arriva da lì. Stabilizzare quel paese è decisivo anche contro l'Isis»

Claudia Fusani

Le immagini di Calais e Idonemi ormai levano il sonno. «Se non vengono decise soluzioni a breve è alto il rischio che l'Europa possa collassare» dice il ministro dell'Interno Angelino Alfano. La notizia, confermata dai canali ufficiali nel pomeriggio, dei due tecnici italiani uccisi a Sabrata, in Libia, aggiunge «lo strazio del dolore» e «la rabbia» perché «l'attenzione sui rapiti è sempre stata alta e governo e Farnesina stavano lavorando per arrivare alla liberazione».

Ministro, l'ingresso, nei fatti, dei militari italiani in Libia per una missione di peace keeping alza il livello di rischio nel nostro paese?

«Il livello di rischio è già molto alto ed è ovvio che ogni intervento a livello internazionale ha una sua ricaduta in Italia. Posso dire che noi valutiamo e studiamo tutto, non sottovalutiamo nulla e le forze di prevenzione e l'intelligence stanno facendo un lavoro sotto traccia eccezionale. Detto questo non credo si possa dire che c'è un nesso tra un nostro intervento in Libia e la minaccia terroristica. Quello che è certo è che noi lavoriamo intensamente perché l'Italia sia il paese leader nel processo di stabilizzazione di quel paese. Per l'Italia la stabilità della Libia è decisiva, non solo in funzione anti-Isis ma sui temi dell'immigrazione perché oltre il 90 per cento degli sbarchi partono da lì».

Cosa ne pensa del fatto che nostri reparti speciali, Folgore, Col Moschin, siano omologati agli 007 e quando operano all'estero dipendono direttamente dalla Presidenza del Consiglio? Non ritiene possa essere un modo per bypassare il Parlamento? I5 Stelle stanno presentando interrogazioni.

«Sono questioni che ha affrontato il ministro della Difesa. Come membro di questo governo posso garantire che non ci saranno scelte né decisioni che superano l'autonomia del Parlamento che quindi sarà informato secondo la legge, la Costituzione e la nostra prassi».

Quindi se stanotte uomini del Col Moschin entrano in azione a Sabrata per liberare gli altri due ostaggi i cittadini lo vengono a sapere a cose fatte?

«Ripeto: se dovesse esserci un'attività per cui la legge e la Costituzione prevedono l'informativa al Parlamento, certamente il governo riferirà. Ma due sono le cose certe in questo momento: in Libia siamo in un passaggio molto delicato; una coalizione di Paesi per la stabilizzazione della Libia non può vedere l'Italia rimanere estranea».

Flussi migratori e terrorismo: è ancora possibile tenere distinti i due fenomeni?

«I fatti ci dicono che non possiamo escludere infiltrazioni ma non possiamo confondere chi spara con chi scappa dalle guerre».

Il sistema di identificazione dei migranti a che livello è in Italia?

«Alla faccia degli slogan dolosamente falsi di Salvini e soci, ormai identifichiamo il 100 per cento delle persone che arrivano. Il 2014 è stato per noi l'anno della grande emergenza con 170 mila sbarchi. Ma abbiamo fatto tesoro di quella crisi. Il risultato è che oggi abbiano il 100% delle identificazioni; le commissioni per i richiedenti asilo hanno smaltito le domande anche degli anni passati e anche nelle zone di maggior afflusso come la Sicilia; con la collaborazione dei comuni sta andando a regime finalmente un sistema di accoglienza diffuso degno della sua funzione e tale per cui nessun comune pagherà più il conto del comune vicino».

Cioè?

«Stiamo spalmando gli arrivi in modo lieve in tutto il territorio nazionale. È il sistema Sprar che prevede che i comuni in forma volontaria si facciano carico ciascuno di un po'. Un'equa distribuzione in modo che nessuno paghi conti salati»

Da noi non arrivano più siriani e sono pochi anche gli eritrei. È per questo che non riusciamo a redistribuire i migranti in Europa secondo l'accordo dei 24 mila?

«No, questi dati sono relativi agli ultimi due mesi. I migranti nei nostri centri di accoglienza sono lì da prima e fanno parte dei 24 mila da redistribuire nei 28 paesi europei. Quindi, se questo non avviene, è solo per l'egoismo degli stati».

Il fallimento della strategia europea?

«Erano tre pilastri: selezione tra migranti economici irregolari e richiedenti asilo all'interno degli hot spot; ricollocamento rifugiati nei 28 paesi; rimpatrio nei paesi di partenza dei migranti irregolari. Due di questi pilastri, il secondo e il terzo, sono falliti. Come la vogliamo chiamare?».

Andiamo a Bruxelles. Siamo alla vigilia dell'ennesimo vertice dei Capi di stato e di governo ma anche al limite dello scontro civile. Cosa deve fare l'Europa? Ora e subito.

«La ricetta è nota, basta realizzarla. L'Europa deve difendere la sua frontiera esterna con un presidio forte e accordi robusti con Turchia che deve poter arginare il flusso dei profughi dalla Siria e dall'Afghanistan verso la rotta balcanica. Ciascun paese deve fare la sua parte altrimenti tutto collasserà. Non il flusso migratorio ma l'Europa intera. Questo è il rischio che abbiamo davanti. E che deve essere scongiurato il 7 marzo a Bruxelles».

Perchè non riusciamo a fare i rimpatri? I circa 10 mila arrivi del 2016 sono da Nigeria, Gambia, Senegal, paesi non in guerra.

«Nel 2015 abbiano fatto 15.900 rimpatri (in totale sono stati 34.107 i segnalati irregolari, ndr) nei paesi con cui abbiamo accordi di reciprocità, Egitto, Marocco, Algeria, Tunisia. Qualcuno anche in Nigeria. Con il Gambia stiamo finalizzando accordi di polizia che ci potrebbero permettere i rimpatri. È chiaro che ogni azione bilaterale è meno efficace se la conduce un singolo Paese invece dell'Europa».

A che punto siamo con i rimpatri europei?

«In alto mare. Ed è questa la sfida decisiva perchè nesun singolo paese di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

frontiera può reggere anno dopo anno il sommarsi dei flussi se non funzionano i rimpatri della Ue».

Invece facciamo molte espulsioni in funzione antijihad

«Di cittadini stranieri che riteniamo pericolosi per la sicurezza nazionale. Sono 79 dall'inizio del 2015. Persone per cui non ci sono gli estremi per procedere all'arresto ma che riteniamo sia necessario allontanarli dall'Italia per alcune attività ritenute sospette».

Quanto è alto il rischio che vengano riaperte le rotte balcaniche via mare?

«Domani (oggi, ndr) incontro il ministro albanese con cui abbiamo già messo a fuoco una strategia preventiva per arginare i rischi che di una ripresa delle rotte migratorie verso la Puglia. Purtroppo non dipende da noi: a seconda di come lavora la Turchia, di come si aprono o si chiudono certi muri e fili spinati, avremo o no un problema su quella rotta. È possibile che le organizzazioni criminali siano già al lavoro per trovare clienti da far partire. Polizia di prevenzione, antiterrorismo, intelligence, sono al lavoro da mesi».

«Il Parlamento sarà sempre informato secondo la legge, la Carta e la prassi»

«A questo punto ogni intervento a livello internazionale ha una sua ricaduta in Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-03-2016
Pagina 26
Foglio 1

Contro il declino Il ritorno degli egoismi nazionali potrebbe portare a una giungla più spaventosa di quella di Calais. Per salvare il grande sogno dell'Unione occorre fare un passo avanti nel senso dell'integrazione politica

COSÌ L'EUROPA RISCHIA DI ANDARE IN FRANTUMI

di **Bernard Henri Lévy**

Un Paese dell'Unione Europea che richiama il proprio ambasciatore da un altro Paese dell'Unione Europea. Un altro, o lo stesso, che, a dispetto di tutte le regole di solidarietà fra Stati membri, diventa un centro-raccolta per migranti rifiutati, un luogo al bando, una banlieue, simile ai lebbrosari giganteschi e isolati del Medio Evo. Lo spazio Schengen che va in frantumi. I vertici ufficiali che si susseguono e le cui decisioni vengono derise, come la settimana scorsa in Austria, da sottovertici regionali, privi di legittimità, illegali.

La legge dell'ognuno per sé, dunque il rischio di anarchia. Il ritorno degli egoismi nazionali, dunque la legge della giungla, quella vera, ben più spaventosa della giungla di Calais. Insomma, è l'Europa in quanto tale che la cosiddetta crisi dei migranti sta facendo esplodere.

È lo spirito stesso d'Europa che, abbandonato al solo volere di rappresentanti timorosi e privi di progetti, va in catalessi.

Siamo forse davanti a quello che né la crisi greca dell'anno scorso, né la débâcle finanziaria del 2008, e nemmeno le manovre di Vladimir Putin erano riuscite a provocare: la morte del grande e splendido sogno di Dante, Husserl e Robert Schumann. Questo non sorprenderà chi da un certo tempo si preoccupa — come nella mia opera teatrale Hôtel Europe... — nel constatare che il governo di Bruxelles diventa una burocrazia immobile e obesa, popolata da «impiegatucci incoronati», di cui già Paul Morand si prendeva gioco nel suo ritratto dell'imperatore Francesco Giuseppe e di cui un altro scrittore, testimone della stessa disgregazione, diceva che erano i principi della «norma», i re dei «pesi e delle misure» e della «statistica», ma che per loro l'idea di confrontarsi con la grande Storia, o anche con la grande Politica, era divenuta inimmaginabile: una nuova Kakania, insomma...un nuovo regno dell'assurdo guastato, come l'altro, dalla routine e sul punto di morire per mancanza di slancio, di progetti, di stelle fisse che guidassero la sua corsa... un secondo «laboratorio del crepuscolo» (Milan Kundera) dove dirigenti sonnambuli ripeterebbero, in un'estasi morbosa e beata, tutti gli errori dei loro predecessori... E la catastrofe, se andasse avanti fino in fondo per forza d'inerzia, rientrerebbe purtroppo nell'ordine del grande errore che alcuni di noi denunciano da decenni: l'Europa non è un'evidenza iscritta nella natura delle cose né tantomeno nel senso della Storia; nemmeno l'Italia, secondo il re di Sardegna nella sua famosa risposta a Lamartine, si farà da sé, anche se non si fa nulla. E se si dimenticasse questa legge, se si cedesse al provvidenzialismo e al progressismo pigri, questa Europa, la nostra, sarebbe come l'Europa romana, come quella di Carlo Magno poi di Carlo V, come il Sacro impero romano germanico, l'impero degli Asburgo o anche l'Europa di Napoleone: tutte queste Europe che erano già Europe, vere e belle Europe, i cui contemporanei avevano creduto, come a nostra volta noi crediamo, che fossero stabili, solide come roccia, incise nel marmo di regni in apparenza eterni, sono tuttavia crollate.

Resta il fatto che anche il peggio non è sicuro. C'è ancora tempo, c'è sempre ancora tempo per provocare un balzo in avanti politico e morale che si serva delle lezioni del passato; che parta dal principio secondo cui l'Europa, senza la volontà testarda, contro natura, quasi folle, dei propri dirigenti, ha sempre avuto tutte le ragioni, assolutamente tutte, di sfasciarsi; e che, così, scongiurerebbe l'inevitabile.

Delle due l'una. O non facciamo niente; ci lasciamo sopraffare dal si-salvi-chi-può generalizzato e osceno; e la rabbia nazionale prevarrà, definitivamente, su un sogno europeo ridotto soltanto alle conquiste già ottenute di un grande mercato unico che, se soddisfa il mondo globalizzato degli affari, certo non soddisfa i popoli e la loro aspirazione a più democrazia, pace, diritto.

Oppure le 28 nazioni europee si ravvedono; si decidono a seguire la linea tracciata da Angela Merkel sulla questione dell'ospitalità, moralmente infinita e politicamente condizionata, che dobbiamo ai «fratelli in umanità» che bussano alla porta della Casa comune; e a seguire quella tracciata da François Hollande sulla questione della Siria e della duplice barbarie che, svuotando il Paese dei suoi abitanti e gettandoli, a milioni, sulle strade dell'esilio, è la vera origine dell'attuale tragedia. I due dirigenti non omettono di ascoltarsi e di apprendere l'uno dall'altro le loro rispettive parti di verità che, solo se unite, potranno rendere anima e corpo all'asse franco-tedesco senza il quale tutto sarà perduto. Allora, soltanto allora, l'Europa, con le spalle al muro, potrà ripartire con nuovo slancio e, con un po' di coraggio, avrà una possibilità di sopravvivere e anche, chissà, di rimettersi in moto.

Infatti, la scelta è più che mai chiara: Europa o barbarie; Europa o caos, miseria dei popoli, regresso politico e sociale; un passo vero in avanti, nel senso di una integrazione politica che è l'unica risposta possibile alle terribili sfide odierne, oppure la garanzia del declino, dell'uscita dalla Storia e forse, un giorno, della guerra.

(traduzione di Daniela Maggioni)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caos
La legge dell'ognuno fa per sé è una strada senza uscita che conduce solo all'anarchia

Scelta morale
In alternativa alla barbarie, abbiamo il dovere di ospitare i «fratelli in umanità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 04-03-2016
Pagina 26
Foglio 1

L'intervento

Salvare Schengen e l'identità europea

Giacomo D'Arrigo

Nella cultura occidentale, europea, cristiana ma anche laica, la parola è fondativa dell'esistenza delle cose e delle strutture sociali alla base del nostro vivere. Negli scorsi mesi ci siamo abituati - tristemente - a sentire parlare della possibilità della sospensione, o addirittura dell'abolizione, del sistema Schengen come se un accordo, basato su parole scritte, potesse dissolversi con l'utilizzo di altre parole.

Mettere fine alla libera circolazione di cittadini in Europa, tuttavia, non è solo porre termine ad una possibilità attualmente sancita da trattati, ma colpire al cuore generazioni per le quali l'esperienza europea è fatto costitutivo, naturale, esistenziale. Si tratta dunque, per molti di noi, cittadini europei – ma potremmo anche dire del mondo – di rivedere fatti e non accordi, vite e strutture sociali e familiari, non singole esperienze. Se il sistema Schengen viene distrutto, l'Europa è in pericolo, dal punto di vista politico, economico, ma anche identitario.

Festeggiamo quest'anno il ventesimo anniversario del Servizio Volontario Europeo, un progetto di cui le istituzioni europee dovrebbero andare fiere e che è parte del programma Erasmus+ della Commissione Europea. Attraverso l'istituzione di questo progetto centinaia di giovani italiani tra i 17 e i 30 anni, così come i loro omologhi europei, hanno potuto svolgere, a partire dal 1996, un'intensa attività di volontariato internazionale nei Paesi dell'area geografica europea ma anche nel resto del mondo per periodi che vanno dai due ai dodici mesi prestando la propria opera in una organizzazione non-profit.

Queste attività, unite ai molti altri progetti destinati ai giovani ed alla creazione di generazioni a cittadinanza europea, sono state un'ottima opportunità di apprendimento sociale, linguistico, culturale ed hanno cambiato il destino di molti ragazzi ma anche – attraverso la loro esperienza – dei Paesi che li hanno accolti o riabbracciati al loro ritorno. Come direttore dell'Agenzia Nazionale Giovani sento l'orgoglio e la responsabilità di ricordare oggi l'importanza dei percorsi che lo Sve ha consentito di compiere a tantissimi di noi.

Tra le centinaia di esperienze da noi raccolte voglio ricordarne due: quella di Francesca Nieddu, proveniente dalla provincia sarda, che, dopo un'esperienza di volontariato europeo in Albania oggi lavora nel centro di accoglienza migranti di Lanusei; e ancora quella di Stefano Scotto, che dopo alcuni mesi passati nelle Filippine è stato selezionato per entrare con la sua start up *letsDoEat* nel gruppo di sviluppo di Facebook.

Molti giornali hanno riportato dati allarmanti che indicano come l'addio a Schengen avrebbe un impatto pari allo 0,8% del Pil europeo, una perdita di circa 100 miliardi l'anno. Eppure, di fronte a questi numeri, come "rappresentante dei giovani" italiani e come cittadino europeo, sento il dovere di ribadire che la perdita economica è poco se comparata con quella umana, generazionale, identitaria. Un passo indietro sulla mobilità europea sarebbe segno evidente e inaccettabile della nostra incapacità di fare fronte alla sfida epocale delle migrazioni ma soprattutto negazione delle esperienze e delle vite di migliaia di cittadini europei come noi. Rinunciare a Schengen non è solo rivedere un trattato, riscrivere parole, ma rendere le nostre generazioni intere di cittadini dei nostri singoli Paesi ma di nuovi, delusi, "apolidi europei".

Direttore dell'Agenzia Nazionale Giovani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

Migranti, fronte comune tra Italia e Germania Emergenza in Grecia

FOTO: ©REUTERS

Alfano e de Maizière: "Sistema di registrazione unico" Al confine con la Macedonia bloccati in migliaia

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Schieramenti sempre più netti in Europa, ma anche un fronte comune tra Germania o Italia, decisi a un fronte comune sulla crisi dei migranti. Due giorni prima del vertice europeo a Bruxelles tra i Capi di Stato e di governo dei 28 e il premier turco Davutoglu, chiamato ad affrontare la sfida della grande migrazione e a bloccare il flusso dei profughi dalla Turchia, i ministri dell'Interno di Roma e Berlino, Angelino Alfano e Thomas de Maizière, chiedono all'Ue «un sistema di registrazione unico europeo dei profughi» e l'armonizzazione delle procedure per esaminare le domande di asilo.

Intanto, la cancelliera tedesca Angela Merkel esorta la Grecia «a fare di più per accogliere i migranti in modo umano», ma aggiunge a *Bild am Sonntag*: «Capisco Tsipras, non lo lasceremo solo», e attacca la linea dura dei paesi balcanici. «Francia, Germania e Portogallo dovrebbero prendere subito 30mila profughi, e anche gli altri Stati membri devono prendersi le loro quote. E i 700 milioni stanziati non bastano», incalza poi il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz.

L'iniziativa italotedesca è partita con una lettera di Alfano e de Maizière alla Commissione europea: chiedono una registrazione dei migranti a livello Ue che includa controlli di sicurezza, con l'aiuto dell'agenzia Frontex. E un'ambiziosa riforma delle regole di Dublino (secondo cui si chiede asilo nel primo paese d'arrivo), creando «un sistema di asilo comune europeo». I due ministri propongono di portare i migranti bisognosi di protezione nei paesi d'origine o di transito (l'approccio del negoziato con la Turchia). I rifugiati poi devono essere ripartiti sul territorio dell'Unione con un sistema di quote annuali, e sollecitano «un robusto meccanismo europeo di rimpatrio» per respingere i migranti economici.

Situazione più drammatica di ora in ora. Apostolos Tzitsikostas, governatore della Macedonia centrale greca, ha chiesto ad Atene lo stato d'emergenza nella zona del campo d'Idomeni. «Non possiamo andare avanti così, Idomeni è un enorme catino di fango, migliaia di donne e bambini, anziani e invalidi necessitano di assistenza medica, scarseggia il cibo». Ma dall'Est vengono solo gesti intransigenti. Esercito e polizia bulgari (come consigliavano Polonia, Ungheria, Cèchia e Slovacchia) attuano manovre per prepararsi alla chiusura del confine greco. «Meglio agire duri da soli che restare inerti tutti insieme», tuona il premier ungherese Viktor Orbàn, leader del fronte del rifiuto. Mentre il presidente turco Erdogan ipotizza la realizzazione di una città per i profughi al confine siriano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

5 mln

FUORI DAI CONFINI
I rifugiati ammassati nei campi profughi di diversi paesi alle porte dell'Europa sono ormai oltre cinque milioni

4,8 mln

DALLA SIRIA
Di quegli oltre 5 milioni, la gran parte (4.8 milioni secondo le stime ufficiali Unhcr) sono siriani in fuga dalla guerra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-03-2016
Pagina 6/7
Foglio 1

La Ue prepara la svolta al vertice di Bruxelles Resta il nodo delle quote

IL RETROSCENA
ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Potrebbe essere il summit della svolta sui migranti. Almeno così sperano nelle istituzioni europee e nelle grandi Cancellerie del continente alla vigilia del vertice dei Capi di Stato e di governo dell'Unione. Domani si ritroveranno a Bruxelles per un summit in due tappe: prima l'incontro con il premier turco Davutoglu, poi una riunione a Ventotto. Con il clima politico tra partner Ue, segnalano gli sherpa, che sta cambiando: per i più ottimisti dopo mesi di litigi il vertice può segnare l'inizio della fine della crisi dei migranti.

Domani si parte con un pranzo tra i Ventotto e Davutoglu. Sembra la volta buona, con il premier turco che dopo avere incassato 3 miliardi dall'Unione finalmente dovrebbe dare garanzie sullo stop alle partenze dei barconi verso la Grecia. Inoltre l'aspettativa degli europei è che accetti di riprendersi i migranti (economici) già in Grecia o che vi arriveranno e che non hanno titoli per ottenere l'asilo. Non siriani e iracheni, che hanno diritto allo status di rifugiato, ma ad esempio afgani, marocchini o pachistani. La speranza è poi che entro domani greci e turchi - a livello bilaterale - finalizzino gli accordi per consentire alla Nato di avviare i pattugliamenti nel Mar Egeo e ci si aspetta da Ankara l'impegno a riprendere i siriani che saranno salvati in mare. In cambio l'impegno europeo a togliere i visti per i turchi e ad aprire un nuovo capitolo del negoziato di adesione all'Ue.

Un accordo con la Turchia che garantirebbe la chiusura della rotta balcanica potrebbe propiziare altri passi avanti fino ad ora bloccati da baltici e Ungheria, Slovacchia, Polonia e Repubblica Ceca. Dopo avere congedato Davutoglu, infatti, gli europei continueranno i lavori. E se come sembrato nelle ultime riunioni tra sherpa (oggi l'ultima, quella decisiva) il clima è cambiato, ci saranno una serie di promettenti accordi politici. Primo, i Ventotto si impegneranno a far approvare dai loro ministri degli Interni il 15 marzo il piano di aiuti umanitari alla Grecia da 700 milioni proposto dalla Commissione per evitare la catastrofe umanitaria, specialmente al confine con la Macedonia. Poi le decisioni politiche più sensibili. Da un lato l'impegno a mettere fine alla politica delle porte aperte, una sottolineatura contro la Germania che la Merkel sembra avere accettato. Dall'altro l'impegno dei partner a ripristinare Schengen entro dicembre (mettendo fine all'isolamento della Grecia) che approverebbero anche i governi che hanno chiuso le frontiere.

Infine il punto politicamente più sensibile: in cambio della fine degli arrivi, l' impegno immediato a rilanciare la redistribuzione emergenziale dei 160mila migranti decisa ad ottobre e mai attuata per il no del fronte dell'Est. Che - questa la novità che lascia sperare - finora nelle riunioni preparatorie non si è nuovamente messo di traverso. Da qui l'obiettivo di Bruxelles, che non verrà dichiarato domani, di passare entro maggio dalle poche centinaia di riallocazioni degli ultimi sei mesi almeno a quota diecimila per la Grecia.

Se gli europei finalmente stringeranno questi accordi, si potrebbe aprire la strada ad una soluzione nei prossimi mesi della crisi. Il 16 marzo, alla vigilia di un nuovo summit, la Commissione presenterà le sue proposte per emendare il regolamento Dublino - chiesto da Renzi e Merkel e ribadito ieri da Alfano e de Maziere - e quindi rendere permanente ed efficace la redistribuzione tra i 28 dei richiedenti asilo. In estate entrerà poi in funzione la Guardia di frontiera e costiera Ue per sigillare ulteriormente i confini, come chiedono i governi che finora hanno rifiutato la solidarietà europea (baltici, Est e in modo meno netto Francia e Spagna). E dunque entro dicembre tornare alla normalità. Ma c'è un aspetto etico che lascia perplessa la Merkel: chiudere le frontiere, ammassare i siriani in Turchia (già oggi 2,8 milioni) e accettare che, per quanto le partenze caleranno, continuino a morire in mare. Per questo la Cancelliera spinge perché si arrivi a prelevare direttamente in Turchia parte dei siriani, evitando che si imbarchino, e ripartirli tra i Ventotto. L'idea però non piace alle capitali dell'Est, a Londra e a Parigi. Si vedrà nei prossimi mesi se prenderà piede.

Il doppio incontro fra i 28 e Ankara potrebbe segnare un cambiamento dopo mesi di attacchi fra i paesi membri

4,8 mln

DALLA SIRIA
Di quegli oltre 5 milioni, la gran parte (4.8 milioni secondo le stime ufficiali Unhcr) sono siriani in fuga dalla guerra

I NUMERI

5 mln

FUORI DAI CONFINI
I rifugiati ammassati nei campi profughi di diversi paesi alle porte dell'Europa sono ormai oltre cinque milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

La domenica
di Walter Veltroni

Europa, ultima frontiera

Quale sarà la prossima foto a sconvolgere le coscienze dell'Europa? A settembre scorso fu quella del piccolo Aylan gettato a riva come un bambolotto di plastica dai flutti, annegato a faccia in giù sulle spiagge della Turchia. E oggi? Non sembrano commuovere nessuno le immagini delle ruspe che distruggono la jungla di Calais, le bocche cucite dei rifugiati, il bambino che in Grecia trascina la sua valigetta in quello che con un espressione quasi gogoliana viene ormai chiamato "il deposito delle anime", davanti alla frontiera sbarrata della Macedonia. Sono immagini drammatiche, ma l'impressione che in molti girino la testa dall' altra parte. Tra pochi giorni un nuovo vertice europeo tornerà a parlare dei profughi e dei migranti. La speranza di arrivare ad una conclusione non sono molte se il presidente del Consiglio d'Europa, il polacco Tusk, non ha nulla di meglio che lanciare un appello alle persone in fuga chiedendo loro semplicemente di restare a casa. Ma non possiamo arrenderci al pessimismo, perché se continuasse a prevalere la logica dei muri e del filo spinato la prossima vittima di questa emergenza sarebbe l'Europa.

Non è una questione di buoni sentimenti: questa è la prova più ardua almeno dalla fine della guerra fredda che il continente si trova ad affrontare. Dopo gli anni dell'allargamento, di Schengen, dell'integrazione non solo commerciale tra i diversi paesi, siamo entrati in un lungo riflusso in cui si respira un'aria amara e tornano a prevalere vecchi e nuovi nazionalismi, vecchi e nuovi egoismi. E' quasi un paradosso logico che questo avvenga per di più su un tema come quello delle migrazioni e del dramma dei rifugiati che – per le sue dimensioni e per il suo stesso carattere – è impossibile affrontare nella dimensione degli stati nazionali. Quanto più è chiaro a tutti che serve una risposta europea che coinvolga tutti e veda all'opera tutti, tanto più invece sembrano emergere le soluzioni fai da te: le dichiarazioni austriache che sospendono Schengen, i reticolati e i poliziotti in assetto antisommossa in Macedonia, le ruspe a Calais non cuore più antico del sogno europeista. **Segue a pag 14**

Europa ultima frontiera

Walter Veltroni

SEGUE DALLA PRIMA

Quale Fanno riflettere le conclusioni del recente vertice franco inglese in cui il primo ministro Cameron ha pensato di affrontare il problema investendo 22 milioni di euro per rendere impenetrabile il tunnel sotto la Manica e sovvenzionando la decisione francese di smantellare almeno in parte la jungla di Calais. E viene ancora più da riflettere pensando che Cameron dichiara di volerlo fare in nome del suo no alla Brexit, all'uscita della Gran Bretagna dalla Ue, come a dire che solo se il suo paese rimane fuori dal dramma dei rifugiati ci sono le condizioni per rimanere in Europa.

I luoghi di partenza delle colonne di migranti sono sempre i soliti: la Siria, la linea mobile di uno stato che non c'è come il Kurdistan, la incandescente sponda mediterranea dalla Libia all'Egitto, il cuore profondo dell'Africa sub sahariana dove instabilità, conflitti, spinta migratoria alla ricerca di una vita migliore . In Siria si sperimenta da qualche giorno un fragilissimo cessate il fuoco. Ma una tregua d'armi non è la pace. In Libia anche la tragica uccisione degli ostaggi italiani usati come scudi dai fanatici dell'Isis sta spingendo l'Europa e l'Occidente verso una assunzione di responsabilità più piena . Il primo obiettivo è però ricostruire le condizioni di stabilità di quel paese martoriato e questo deve avvenire attraverso la costituzione di un governo di unità nazionale. È richiesta oggi l'intelligenza della politica , più che la forza delle armi. Se poi i legittimi rappresentanti del popolo libico, uniti, riterranno di dover chiedere il sostegno politico della comunità internazionale per la decisiva, per tutti, ricostruzione della loro nazione è persino ovvio che quell'aiuto non potrà mancare. Ma porre l'enfasi sulle armi e sulle missioni è , come sempre, dare una risposta emotiva, sganciata da una visione strategica...

E l'Italia? L'Italia è sempre stata un avamposto. Noi sappiamo meglio di chiunque altro due cose: questo problema non si affronta con l'egoismo e non si affronta da soli. Troppo a lungo invece siamo stati lasciati soli prendendoci i rimproveri dal resto d'Europa perché magari vigilavamo poco le frontiere (non tanto quelle in entrata in Italia, ma quelle che i profughi superavano lasciando in molti il nostro Paese). In questi giorni (non è una novità) torna a farsi sentire forte l'umore nero della nostra destra: gli insulti a Renzi per le sue iniziative nella Ue, gli sberleffi al capo dello Stato che invoca i corridoi umanitari per permettere ai profughi di uscire dal "deposito delle anime" o dalla jungla.

C'è da mettersi d'accordo sul senso delle parole: di che cosa parliamo quando parliamo d'Europa? Credevo che ci fossimo lasciati alle spalle l'idea che questa parola volesse dire solo un po' di fondi, qualche aiuto per il latte danese o per chi getta sotto i cingoli dei trattori la frutta prodotta "in eccesso". L'euro, Schengen, i ragazzi dell'Erasmus rappresentavano anche in maniera tangibile l'idea della nascita di un soggetto unitario in cui cittadini, culture, idee e non solo merci viaggiassero per confrontarsi e scambiarsi. Tutti sappiamo che i grandi fenomeni migratori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

spinti dalla fuga dai conflitti non sono una semplice questione di accoglienza. Hanno bisogno di politiche internazionali, di capacità di gestione, di condivisione degli sforzi, di una guida collettiva. Ecco tutto questo era l'Europa per quei "sognatori coi piedi per terra" che hanno scritto il manifesto di Ventotene. Non i muri, ma la civiltà dell'integrazione, di esseri umani e di stati. Il nazionalismo, la xenofobia, l'odio hanno reso l'Europa un cumulo di macerie, non molti decenni orsono. Nel sonno della memoria che ci rende ciechi vogliamo non vedere questo pericolo?

Il problema dei migranti che arrivano non si affronta con l'egoismo e non si affronta da soli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-03-2016
Pagina 13
Foglio 1

ANKARA DOVRÀ ACCETTARE UN TRASFERIMENTO DI PROFUGHI SU "LARGA SCALA". PREVISTI PIÙ UOMINI IN SUPPORTO A FRONTEX

"Identificazione dei migranti, Italia in regola"

Oggi il vertice Ue con la Turchia. Nella bozza del testo si afferma che la rotta balcanica "adesso è chiusa" ma non c'è traccia delle modifiche al trattato di Dublino. I controlli ai confini necessari per distribuire i rifugiati

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Siamo al cento per cento». Le cose vanno come devono sulla frontiera esterna dell'Unione, si prepara a dire Jean-Claude Juncker ai leader europei che oggi si trovano a Bruxelles per cercare di prendere finalmente le redini, con l'appoggio turco, del dramma dei migranti in fuga dalle guerre. Il personale dell'agenzia Frontex schierato a Kos, Lesbo e Lampedusa, ha informato la Commissione che greci e italiani «in questi giorni identificano tutti quelli che arrivano». È una buona notizia per i Ventotto, perché il controllo totale è condizione necessaria per far partire davvero la riallocazione dei rifugiati. Lo è per Roma, perché «se la tendenza sarà confermata», si chiuderà anche l'infrazione che ha spinto ai minimi le relazioni fra il governo Renzi e l'esecutivo Ue.

Stasera l'eurovertice vuole affermare che la rotta balcanica lungo la quale è passato oltre un milione di persone nell'ultimo anno «adesso è chiusa», almeno così si legge nella bozza di testo finale. Il fatto che la frontiera del Mediterraneo e sull'Egeo sia ben vigilata, spiega una fonte, «indica che nessuno può sperare di entrare senza essere registrato». Se confermata dai dati ufficiali, sarebbe la molla per una rapida attuazione del progetto di una Guardia costiera e di confine comune. La riallocazione dei migranti dovrebbe seguire. Da settembre sono stati trasferiti appena 338 richiedenti asilo dall'Italia e 322 dalla Grecia sui 160 mila previsti in due anni. Ma, si fa notare a Bruxelles, «da qualche giorno tira un'aria diversa». E pure i turchi hanno cominciato ad accettare i rimpatri.

Il ruolo di Ankara è centrale. L'auspicio dei Ventotto, che incontreranno il premier Ahmet Davutoglu prima di riunirsi nel conclave a dodici stelle, è che i turchi accettino di diventare l'approdo per un trasferimento «in larga scala» di rifugiati arrivati in Grecia e oltre. Al capo della diplomazia del presidente Erdogan chiederanno di ridurre in modo drastico il flusso degli arrivi e di stringere al massimo la presa sui trafficanti di anime. Sarebbe un segnale di buona volontà e un sollievo per una situazione che vede 30 mila migranti schiacciati alla frontiera macedone, e la Commissione stimare che in marzo ne arriveranno altri 100 mila.

Il commissariamento del quotidiano d'opposizione Zaman turba gli animi. Alcuni Paesi, soprattutto centrorientali, hanno suggerito di introdurre nella dichiarazione finale un qualche rimprovero. Per ora, niente. Si respira aria da realpolitik e il compatto fronte che non vuole bruciare l'occasione per imbrigliare il flusso degli sbarchi è guidato dalla Merkel. L'esigenza di una soluzione appare più forte di tutto, data la posta in gioco anche nella politica interna di molti. Ci si appiglierà ai visti ridotti da Ankara, ai permessi di lavoro per i siriani, ai 440 mila minori che vanno a scuola. E ci si augura che il resto venga.

Ieri si è riunito il Coreper, gli sherpa dei ventotto presso l'Ue, che ha approvato le conclusioni del vertice. Il documento stabilisce che «entro il primo aprile» gli stati dovranno inviare nuovi uomini per Frontex nei centri hotspot dove «Europol si dislocherà rapidamente». Segue l'impegno ad accelerare i rimpatri verso la Turchia, grazie all'accordo bilaterale che decolla con giugno. Al contempo, il Consiglio appoggia la «road-map» per il ripristino della normalità nell'Area Schengen di qui a fine dell'anno. Italia ha chiesto un testo più duro per la promessa di vigilare sulle rotte alternative (Albania) e l'ha ottenuta. Diverso l'esito, per ora, della la richiesta avanzata coi tedeschi di menzionare la riforma di Dublino. «Per la prima volta si sta creando un consenso europeo», ribadiscono al Consiglio. La Commissione riconosce ora che gli hotspot lavorano bene e Atene ha una capacità di accoglienza da 55 mila persone. Non ci siamo ancora. Ma forse non siamo mai stati così avanti.

160 mila I migranti che in due anni dovranno essere ricollocati da Italia e Grecia negli altri Paesi Ue. Per ora siamo fermi a 660

100 mila La Commissione Ue prevede per marzo l'arrivo di 100 mila profughi

"Identificazione dei migranti, Italia in regola"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Frontiere chiuse

di **Federico Fubini**

Oggi il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker si presenterà alla riunione del Consiglio Ue con il documento «Back to Schengen», ritorno a Schengen. Un titolo che sottintende che quell'accordo sia nei fatti già saltato: poco importa che formalmente lo abbiano «sospeso» solo da sei dei 26 Paesi aderenti. L'obiettivo del documento è quello di riattivare la libertà di circolazione in Europa già da dicembre. Fino a poche settimane fa, quando vari governi del Centro-Nord accarezzavano l'idea di liberarsi del problema escludendo la Grecia da Schengen e lasciandola da sola a gestire i siriani, a Bruxelles non si escludeva una sospensione biennale. Già oggi Paesi posti su snodi nevralgici come Austria, Svezia o Ungheria hanno formalmente congelato gli accordi; Stati fondatori della Ue come Francia, Germania e Belgio hanno riattivato i controlli di frontiera e per almeno nove dei 26 firmatari Schengen è di fatto in archivio.

Si chiama «Back to Schengen», ritorno a Schengen, il documento con il quale Jean-Claude Juncker si presenterà oggi all'ennesimo Consiglio europeo sull'emergenza rifugiati. Già dal titolo la proposta del presidente della Commissione Ue presuppone che l'accordo di libera circolazione delle persone in Europa sia nei fatti già saltato: poco importa che formalmente lo abbiano «sospeso» solo da sei dei 26 Paesi aderenti.

La Commissione, questa volta pienamente in sintonia con l'Italia, guarda oltre. L'obiettivo è pilotare i leader europei verso un percorso a tappe per poter riattivare la libertà di circolazione in Europa già da dicembre. Se suona come un'ambizione timida, non lo è a confronto con il recente passato. Fino a poche settimane fa, quando vari governi del centro-nord accarezzavano l'idea di liberarsi del problema escludendo la Grecia da Schengen e lasciandola da sola a gestire i siriani, a Bruxelles non si escludeva una sospensione biennale. Già oggi Paesi posti su snodi nevralgici come Austria, Svezia, Danimarca o Ungheria hanno formalmente congelato gli accordi; Stati fondatori dell'Unione come Francia, Germania e Belgio hanno riattivato i controlli ai passaggi di frontiera e per almeno nove dei 26 firmatari Schengen è di fatto in archivio.

Se il piano della Commissione Ue non riesce arrestare lo sgretolamento di Schengen, si conteranno i costi per le imprese e l'occupazione. Le stime di Bruxelles, così come quelle della Fondazione Bertelsmann e del centro studi del governo francese, indicano che il ritorno alle vecchie frontiere del '900 comporterebbe per l'area euro una perdita di reddito di circa dieci miliardi l'anno. Separata dai suoi passi alpini, per l'Italia e il suo export il danno rischia di essere pesante se i tempi per ogni camion si allungano sulle file ai confini e le catene di fornitura con la Germania si allungano.

Ma neanche la proposta di Juncker basta da sola a risolvere il problema più intrattabile, quello degli sbarchi in Grecia. Oggi a Bruxelles i leader europei, con il premier di Ankara Ahmet Davuto lu, discuteranno soprattutto come far sì che la Turchia trattenga, o riprenda, i migranti non siriani che non hanno diritto all'asilo politico. Ma per la Grecia già inondata di rifugiati non sarà una soluzione. L'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu calcola che in gennaio e in febbraio le persone sbarcate dalla Turchia alle isole elleniche sono state ventisette volte più numerose rispetto agli stessi mesi del 2015. Ne sono arrivate 123 mila contro le 4.400 di un anno fa. In marzo ne stanno arrivando 1.400 al giorno.

Un'ondata di questa intensità fa pensare che l'accordo di oggi con la Turchia non allenterà la pressione sulla Grecia. Non se gli afflussi restano così intensi o aumentano con la stagione calda: secondo l'alto commissariato Onu, circa metà dei nuovi migranti sono siriani, dunque difficilmente il governo dell'Ankara accetterà di riprenderli indietro in numero sufficiente. Ancor più difficilmente questi rifugiati riusciranno però a districarsi dalla Grecia così come erano riusciti a fare coloro che li hanno preceduti l'anno scorso. «La rotta balcanica ora è chiusa», sottolinea a questo proposito la bozza di conclusioni del vertice europeo che discuteranno oggi a Bruxelles i 28 leader dell'Unione. Ciò significa che dalla Macedonia, dalla Serbia e dalla Croazia non si passa più per raggiungere la Germania e la Scandinavia. Quanto all'Albania, che ha un lungo confine con la Grecia e da cui si può arrivare rapidamente in Puglia, la delegazione italiana oggi a Bruxelles insisterà perché venga sostenuta con forza.

Il vertice di oggi ricorderà anche che la Nato resta impegnata nel Mar Egeo nella lotta ai trafficanti. Non mancherà senz'altro di aggiungere, secondo la bozza di conclusioni, che «sarà a fianco della Grecia e farà tutto il possibile per aiutarla».

Ma le parole non bastano a cambiare i fatti sul terreno. Il governo di Atene non riesce ancora a concordare con i creditori dell'Ue e del Fondo monetario sui pesanti tagli alle pensioni richiesti, a luglio prossimo rischia di nuovo il default se non di sbloccheranno i finanziamenti, e nel frattempo rischia di traboccare di rifugiati. Dopotutto, il piano di tagliar fuori la Grecia non sembra poi così accantonato come si dice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo del vertice a Bruxelles la sospensione di Schengen (e un calendario per riattivarlo) Ma tornare ai vecchi confini costerà alla Ue 10 miliardi all'anno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Italia anti-europea 56% di no a Schengen E solo un terzo ha fiducia nella Ue

ILVO DIAMANTI

Non tira una buona aria in Europa. Sul progetto e sul soggetto europeo. Sulla moneta unica cui vengono attribuiti, da ampi settori di cittadini, tutti i mali dell'economia. La precarietà del lavoro e la disoccupazione, i consumi e l'aumento dei prezzi. Ma il clima d'opinione appare scuro anche e ancor più sul trattato di Schengen, che ha favorito la libertà di movimento fra un Paese e l'altro. Senza fermarsi alle dogane. Senza dover qualificare – e giustificare – la nostra provenienza. Senza doversi dichiarare – e sentire – stranieri. Le frontiere, i confini, infatti, più di ogni altro riferimento, marcano la differenza e l'appartenenza nazionale. Ci "de-finiscono". Cioè, ci de-limitano. Perché il finis è il confine ultimo. Invalicabile. Distingue e distanzia noi dagli altri. Per questo il trattato di Schengen, più di altri patti e di altre convenzioni "comunitarie", ha rafforzato al progetto unitario. Anche se non tutti i paesi della Ue fanno parte dell'area di Schengen. E, d'altra parte, non tutti i paesi dell'area di Schengen sono membri della Ue. Tuttavia, il trattato de-limita il territorio sul quale l'istituzione europea può esercitare la propria autorità. Mentre, parallelamente, presso i cittadini, il trattato di Schengen ha rafforzato la percezione comunitaria. Cioè: di comunità. In quanto ha reso possibile muoversi, all'interno dei confini, con un buon grado di libertà. Ha permesso ai cittadini di sentirsi, dovunque, "a casa propria". Europei. Almeno: "più" europei. Per questo le rivendicazioni dei soggetti politici neo-populisti hanno, come primo bersaglio, l'Europa unita, in nome della difesa degli Stati nazionali. E dei loro confini. Nazionali. Per la stessa ragione, la "grande migrazione" che ha investito l'Europa - dall'Africa e dal Medio-Oriente - ha messo in discussione l'Unione Europea. Perché ha suscitato paure. Paura. In particolare: la paura del mondo che ci invade ed entra a casa nostra. La "grande migrazione": ha amplificato la domanda di frontiere. Di confini. Di muri. Per difenderci dagli altri. In questo modo, però, si sono acuite anche le tensioni interne. Ad esempio, nei confronti della Regno Unito. Che non fa parte dell'area di Schengen. Né d'altronde, dell'Euro. E ha marcato, in questa fase, la propria distanza. Il proprio isolamento. Dall'Europa dell'Euro. E dall'Europa di Schengen. Cioè: dalle migrazioni.

Queste tendenze emergono, con particolare evidenza, nel IX Rapporto sulla Sicurezza in Europa (curato da Demos e dall'Osservatorio di Pavia insieme alla Fondazione Unipolis), che verrà presentato a Roma martedì 15 marzo. I sondaggi condotti su campioni rappresentativi di 5 Paesi europei (complessivamente: 5000 interviste) rendono evidente il disagio sollevato dall'Europa senza frontiere. Solo una quota minoritaria della popolazione, in tutti i Paesi "sondati", infatti, continua a credere nel Trattato di Schengen. E si dice convinta a mantenere la libera circolazione delle persone fra gli Stati che vi aderiscono. Senza controlli. Il consenso all'Europa "senza frontiere" viene espresso, comprensibilmente, da una frazione di francesi, di poco inferiore al 10%. D'altronde, l'impatto dei sanguinosi attentati avvenuti nel 2015 ha alimentato il senso di insicurezza. E la domanda di controlli. Anche se la minaccia, spesso, viene "dall'interno". Dell'Europa e della stessa Francia. In Italia, tuttavia, il sostegno al trattato di Schengen appare solo di qualche punto più ampio (13%). Mentre in Germania e in Spagna si allarga, ma non supera il 25%. La maggioranza dei cittadini intervistati, nel corso dell'indagine, la pensa, dunque, in modo molto diverso. Chiede il ritorno della sorveglianza alle frontiere, se non dei muri. In Italia, in particolare, quasi 6 cittadini su 10 approvano l'idea che occorra ripristinare i controlli. Sempre. In Germania, Spagna e, in misura più ridotta, in Francia: solo in determinate occasioni. Nell'insieme, quindi, all'Europa "senza confini" crede solo una minoranza di cittadini. Coerentemente, il consenso per l'Unione Europea si riduce tanto più dove più cresce la domanda di marcare i confini tra gli Stati. Infatti, fra coloro che vorrebbero ripristinare i controlli alle frontiere "nazionali", la fiducia nella UE scende ai minimi livelli. In tutti i Paesi. In particolare in Germania: dal 53 al 44%. Mentre in Italia e in Francia la domanda di tornare ai confini nazionali abbassa la confidenza nella UE di 5-6 punti. Solo in Spagna, il disincanto europeo dei delusi di Schengen aumenta in misura meno elevata (3 punti). D'altronde, rispetto al passato, la Spagna risulta esterna ai principali flussi migratori. Quindi la preoccupazione delle frontiere aperte è meno diffusa, fra i suoi cittadini. Per questi motivi, non sorprende che il trattato di Schengen susciti reazioni particolarmente ostili negli ambienti sociali più vicini ai soggetti politici neo-populisti o, comunque, anti-politici. Che hanno fatto dell'Unione Europea un bersaglio polemico, talora un "nemico". Contro cui "lottare". La richiesta di ripristinare i controlli alle frontiere risulta, dunque, molto estesa fra gli elettori che vedono con favore la Lega di Salvini (ma anche il M5s) in Italia; il Front National di Marine Le Pen in Francia, i Ciudadanos in Spagna. L'AfD in Germania. Ma il ritorno delle frontiere e dei confini riscuote favore anche fra i sostenitori dei partiti di Destra e di Centro-Destra. Perché risponde alla "paura degli altri", degli immigrati. E suscita domanda d'ordine. Questo sentimento è particolarmente esteso nella base di Forza Italia, dell'UMP, del PP, del CDU-CSU. Per la stessa ragione, nel Regno Unito la fiducia nell' UE risulta molto bassa fra gli elettori dell' Ukip e fra i Conservatori. Tuttavia, alla fine, si ripropone, in modo piuttosto clamoroso, l'eccezionalità – non l'eccezione – italiana. Il Paese d'Europa dove la fiducia nell'Europa – unita – è più bassa. Dove non solo i populisti e la destra, ma perfino il 40% degli elettori vicini al PD vorrebbero ripristinare i controlli alle frontiere. Chiudersi. Quasi il doppio rispetto alla base del PSOE. Comunque, molto più rispetto ai simpatizzanti degli altri partiti socialisti europei. Il "laboratorio politico italiano" (come l'ha definito Marc Lazar) non smette mai di sorprendere. Di sollevare inquietudi.

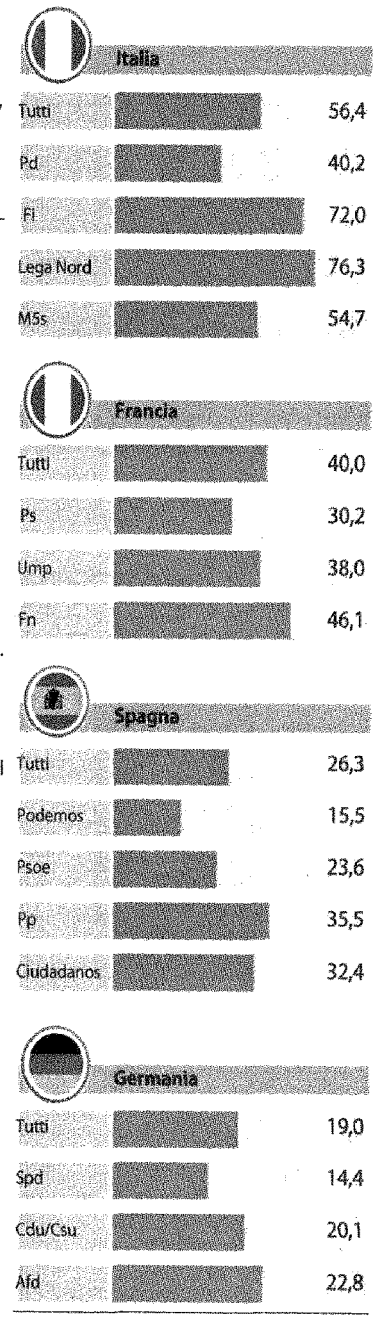
Perché se la costruzione europea, se il futuro dell'Unione si appoggiano sul trattato di Schengen, sulla libertà di circolazione "oltre" i confini nazionali e dentro i confini comuni(tari), allora c'è fondato motivo di temere. Per la costruzione europea. Per il futuro dell'Unione. Ma questa, per quel che mi riguarda, è una buona ragione. Per difendere le buone ragioni del trattato di Schengen.

In Italia, più che altrove.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTA INFORMATIVA

Il sondaggio è stato condotto da Demos, nell'ambito dell'Osservatorio europeo sulla sicurezza, nel periodo 13 gennaio - 05 febbraio 2016. Indagine realizzata in 5 Paesi europei: Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Spagna. Rilevazione condotta da 4 agenzie demoscopiche, coordinate da Pragma Srl. Campione di 5000 casi (1000 per ciascun paese), rappresentativo della popolazione adulta (15 anni e più. Metodo rilevazione: 1) CATI-CAMI per Italia, Francia e Spagna; 2) CATI per la Germania; 3) CAWI per il Regno Unito. Documento completo su www.agcom.it



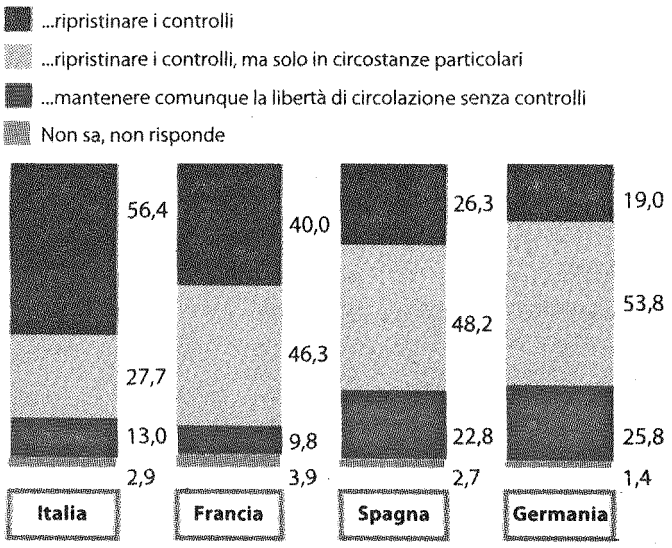
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-03-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

IL TRATTATO DI SCHENGEN SECONDO GLI EUROPEI

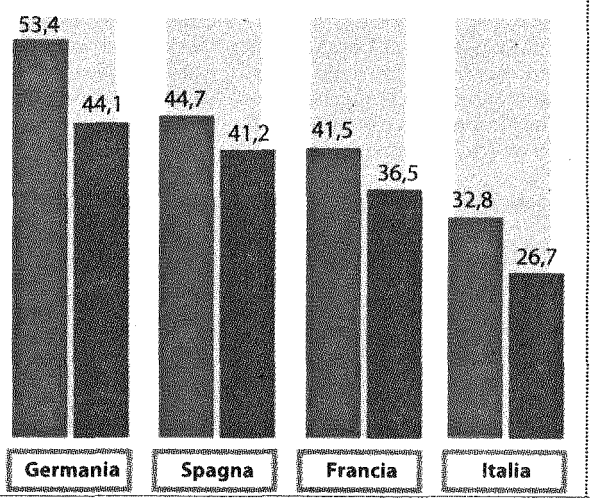
Il trattato di Schengen prevede che le persone possano circolare liberamente all'interno di 26 paesi europei. Secondo lei, di fronte al problema dell'immigrazione e della sicurezza, il suo paese, rispetto ai confini con i paesi europei dovrebbe ... (valori %)



Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, sondaggio Demos & Pi - Pragma per Fondazione Unipolis, Gennaio 2016 (N. Casi: 5.000)

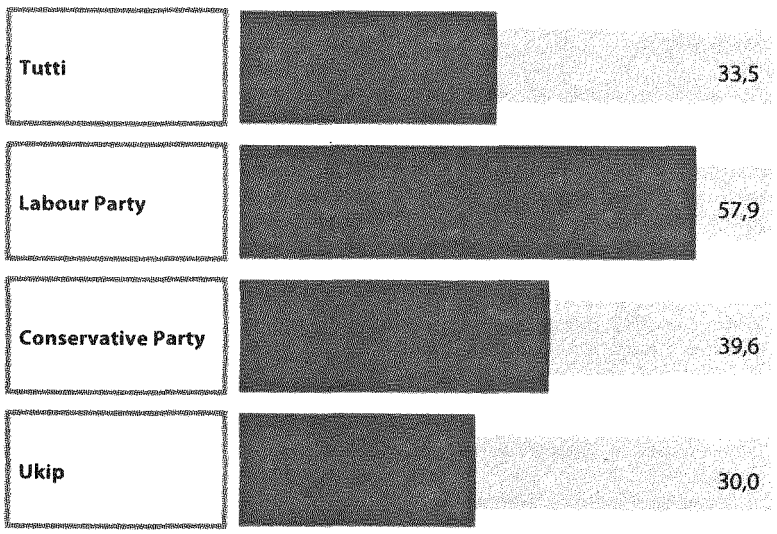
LA FIDUCIA NELL'UNIONE EUROPEA E LA SOSPENSIONE DI SCHENGEN

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di coloro che dichiarano "molta o abbastanza" fiducia, in base a quanti affermano che il proprio paese dovrebbe "ripristinare i controlli" ai confini con i paesi europei, al netto delle non risposte)



LA FIDUCIA NELL'UNIONE EUROPEA TRA I SIMPATIZZANTI DEI PRINCIPALI PARTITI DEL REGNO UNITO

Quanta fiducia prova nei confronti dell'Unione Europea? (valori % di coloro che dichiarano "molta o abbastanza" fiducia in base a quanti si sentono "molto o abbastanza" vicini a ciascun partito, al netto delle non risposte)



Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, sondaggio Demos & Pi - Demetra per Fondazione Unipolis, Gennaio 2016 (N. Casi: 5.000)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

L'emergenza migranti occasione per ritrovare lo spirito unitario

Francesco Grillo

Il vertice di oggi del Consiglio Europeo sui migranti, allargato eccezionalmente alla Turchia, potrebbe essere l'ultima occasione per salvare l'Unione. Purtroppo, i precedenti sono scoraggianti, sembra infatti accrescersi la paralisi.

E i vertici sembrano, ormai, tutti destinati a «comprare, tutt'al più, tempo» in attesa che i problemi si sgonfino da soli o che venga a qualcuno un'idea.

E, tuttavia, stavolta una proposta, in teoria, ci sarebbe: considerando che la Grecia è l'epicentro di tutte e due le questioni - rifugiati ed euro - che in questi ultimi dodici mesi hanno rischiato di uccidere l'Unione e che la Germania è in entrambi i casi il Paese che rischia di più, potremmo provare ad unirle. A risolverle entrambi con la stessa mossa. Basterebbe, del resto, applicare uno sconto di qualche punto sul debito che la Grecia ha, principalmente, nei confronti della Germania, per finanziare un'operazione che porrebbe l'Europa alla guida della più grande iniziativa umanitaria dalla fine della seconda Guerra mondiale.

E che arresterebbe quei flussi senza controllo che stanno facendo spuntare, dappertutto, i muri contro i quali rischia di infrangersi un progetto nato per abbatterli. Anche perché sarebbe destinata a disintegrarsi un'Unione Europea che dimostrasse - come sta tragicamente facendo - di poter rinunciare a uno dei propri tratti fondanti (la libera circolazione delle persone) per non saper accogliere un'ondata di migranti dolorosa ma il cui numero è, comunque, pari allo 0,2% della sua popolazione complessiva. Così come è destinata, prima a poi, al fallimento – si disse qualche mese fa - un'unione monetaria non in grado di risolvere definitivamente la crisi di uno Stato Membro importante come la Grecia, ma il cui peso è pari a circa l'1,5% sulla ricchezza complessivamente prodotta nella zona Euro. È probabile che tra dieci anni guardando indietro, ci troveremo a dover ammettere che il più importante tentativo di costruire un'unione tra Stati senza passare per una guerra, si è sfasciato sui decimali.

Perché allora non proviamo a colpire due uccelli con la stessa pietra? L'ipotesi potrebbe essere quella di concedere alla Grecia una riduzione di un debito che, prima o poi, tornerà a dimostrarsi impagabile; in cambio della creazione – al confine con la Turchia - di una grande infrastruttura di accoglienza per tutti i rifugiati che ne avessero davvero bisogno. I due problemi sono diversi e hanno scale non comparabili e, però, collegare i due problemi, ne aumenterebbe, di molto, la fattibilità ed il ritorno politico.

La struttura – ne parlava Gideon Rachman sul Financial Times qualche giorno fa – avrebbe l'obiettivo preciso di dare accoglienza ai rifugiati provenienti esclusivamente dagli Stati dai quali vengono gran parte delle persone che hanno diritto ad asilo e andando a prendersi i rifugiati in Turchia se necessario: in fin dei conti basterebbe concentrare lo sforzo anche solo su Siria e Afghanistan per contare – secondo i numeri dell'alto commissariato per i rifugiati - più della metà delle persone che fuggono dal proprio Paese per guerra nel mondo e ciò metterebbe, davvero, l'Unione in prima linea sul fronte dell'emergenza umanitaria. Contemporaneamente, però, andrebbe stabilita la natura temporanea dell'accoglienza perché ciò sarebbe assolutamente fondamentale per garantire il capitale umano che sarà, prima o poi, necessario per la ricostruzione dei Paesi di provenienza per i quali il conflitto non deve assolutamente diventare permanente: la necessità di finanziare l'operazione umanitaria diventerebbe, anzi, il più potente incentivo per l'Europa a cercare con i propri partner una soluzione dei conflitti. Andrebbe, inoltre, chiarito che ulteriori viaggi attraverso le frontiere sono un'assoluta eccezione aperta solo a chi ha familiari in altri Stati dell'Unione: in questa maniera, i migranti che attraversano il mare per ragioni economiche, verrebbero scoraggiati perché l'accoglienza temporanea in un Paese che ha tassi di disoccupazione del 25%, poco avrebbe a che fare con la possibilità di trovare un lavoro.

Molto più mirato e meno invasivo diventerebbe, a quel punto, l'accordo con la Turchia che è, comunque, un partner più problematico di quanto non lo sia uno Stato membro come la Grecia: non ci sarebbe più da costruire città ai confini con la Siria, come qualche giorno fa suggeriva Erdogan, ma più semplicemente chiedere la collaborazione per identificare i rifugiati e smantellare il traffico di esseri umani. Che perderebbe buona parte del suo potenziale commerciale, un po' come succede con i pezzi di economia sommersa quando se ne rende conveniente l'emersione.

I protagonisti del vertice di oggi ne avrebbero tutti un beneficio. Alexis Tsipras trasformerebbe in una risorsa, il fatto di essere l'epicentro di entrambe le crisi che stanno affondando l'Europa. La cancelliera Merkel uscirebbe dall'angolo con un risultato politicamente molto più spendibile sul fronte interno, di quanto possa pesare uno sconto sul debito della Grecia. I nazionalisti si ritroverebbero senza l'ossigeno politico che ne ha alimento l'ascesa. Lo stesso governo italiano avrebbe l'occasione di portare su un piano strategico diverso, la richiesta – che oggi appare marginale – di una flessibilità sul deficit per far fronte al costo di essere frontiera dell'Europa.

E, tuttavia, l'Europa ha un problema con soluzioni che appaiono razionali. Esse richiedono che l'Europa stessa passi sul cadavere del suo peggior nemico: l'inerzia. Che riesca a trovare in modo per sfuggire alla sindrome della negoziazione permanente che la fa – sempre – arrivare in ritardo. Cambiamenti assolutamente fattibili e che, tuttavia, diventano automaticamente difficilissimi per quest'Europa. Lacerata dalla contraddizione di dover, da una parte, fronteggiare problemi drammatici che vengono dilatati a dismisura dalla televisione; e dall'altra, da una paralisi che non può che continuare a produrre topolini. Servirebbe pragmatismo per trovare soluzioni in tempi brevi. E una visione che abbiamo perso per l'incapacità di prenderci dei rischi. È questo il vero fantasma che dovrebbe agitare i sonni di una generazione cresciuta abbattendo muri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-03-2016
Pagina 2/3
Foglio 1

Ankara alza la posta "Altri 3 miliardi dalla Ue per fermare i migranti"

Al summit con i paesi dell'Unione negoziato difficile Renzi: serve un riferimento alla libertà di stampa

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES. A sorpresa Ahmed Davutoglu arriva a Bruxelles e disfa un accordo che per settimane i leader dell'Unione avevanoconfezionato. Il premier turco sfrutta la debolezza degli europei, soprattutto di Angela Merkel, quanto mai bisognosi di un'intesa per mettere una prima pezza all'emergenza migranti. E così quello che doveva essere un vertice rapido e dall'esito scontato si è trasformato in una nuova nottata di negoziati ad alto rischio di flop.

Le attese della vigilia erano chiare: Davutoglu dopo i tre miliardi stanziati dall'Unione per aiutare la Turchia a gestire i quasi tre milioni di siriani sul suo territorio avrebbe dovuto garantire il blocco dei barconi diretti verso le isole greche. Il che avrebbe consentito ad Atene di tirare il fiato e al resto del Continente di considerare chiusa la rotta balcanica, così da consentire una soluzione ordinata della crisi attraverso la ripartizione tra i Ventotto dei richiedenti ancora in Grecia e il rimpatrio, tramite Turchia, dei migranti economici. L'ottimismo era tale che si scommetteva anche su un via libera alla ripartizione dei migranti da parte dei governi dell'Est.

Ma ieri mattina Davutoglu ha clamorosamente alzato la posta, dando vita a un altro film, del tutto fuori programma. Sostenuto a distanza da Erdogan, ha chiesto che gli europei garantissero altri tre miliardi nel 2018, l'accelerazione dei negoziati di adesione di Ankara all'Unione attraverso l'immediata apertura di 5 nuovi capitoli negoziali («siamo pronti per entrare nella Ue») e l'abolizione in tempi stretti dei visti per i cittadini turchi intenzionati a recarsi in Europa. Infine la Turchia si impegnava a riprendere tutti i migranti che in futuro sarebbero sbarcati illegalmente in Grecia, rifugiati e non, ma per ognuno di essi gli europei avrebbero dovuto prelevare legalmente in Turchia un siriano da reinsediare nell'Unione.

Le richieste turche hanno stravolto il calendario della giornata che prevedeva un pranzo tra i Ventotto e Davutoglu e poi un vertice dei soli europei per tirare le somme. Dopo il pranzo, invece, il premier turco ha lasciato che gli europei discutessero la sua controproposta con l'intenzione di rivedersi a cena per un prendere o lasciare. A poco è servito un pomeriggio di negoziati costellato di bilaterali e incontri ristretti come quello tra Merkel, Hollande, Renzi, Cameron, Mogherini e lo stesso Davutoglu.

Impossibile per Cipro e altri accettare l'accelerazione dell'adesione Ue di Ankara, così come difficile era sbloccare su due piedi altri tre miliardi. E se Renzi ha minacciato di mandare tutto per aria se nell'eventuale accordo non fosse stato inserito un riferimento alla libertà di stampa da parte di Erdogan, alla fine è stato il solito Orban a mettere il veto: «L'Ungheria non può accettare i reinsediamenti dalla Turchia».

In tarda serata i Ventotto ancora limavano i testi rimandando la cena alla quale sarebbe poi dovuto seguire un ultimo incontro con Davutoglu. Con i diplomatici che davano l'accordo per impossibile e pronti proseguire i negoziati nei prossimi giorni, anche se la Commissione lasciava ancora aperta la porta ad un'intesa notturna.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-03-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena

«E la libertà di stampa?» Alla fine tocca a Renzi (d'intesa con Merkel) respingere il «ricatto»

di **Marco Galluzzo**

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Nel «caminetto» della Ue, per arrivare ad un accordo quadro con la Turchia sui migranti, c'è anche l'Italia. È una notizia, mentre il Consiglio europeo si allunga sino a notte tarda, mentre la Turchia alza la posta: Renzi si accomoda negli uffici della delegazione britannica, partecipa alla trattative insieme a Cameron, alla cancelliera Merkel, al presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, all'Alto rappresentante per la politica estera, l'italiana Federica Mogherini.

La notizia ulteriore è che tocca proprio a Renzi rappresentare un sorta di feeling comune del 28 Paesi della Ue: il primo ministro turco rilancia, lega la collaborazione del proprio Paese alla concessione di ulteriori fondi da parte di Bruxelles, chiede nuove concessioni in cambio di un effettivo ruolo di «muro» del proprio Paese nei confronti dei migranti che invadono il Vecchio Continente, ed è solo Renzi, affiancato dal premier britannico, a reagire in modo netto: nessun nuovo accordo senza un riferimento chiaro, esplicito, alla libertà di stampa in Turchia, alle promesse che Erdogan non ha mai onorato in questi anni, nonostante lunghi ed estenuanti negoziati di avvicinamento alla Ue.

«Voglio un riferimento alla libertà di stampa, se no non firmo». È questa la minaccia di veto che Renzi esprime durante la cena dei 28 Paesi della Ue. Se la Turchia vuole fondi aggiuntivi, addirittura raddoppiati, almeno per arrivare ad un accordo quadro con la Ue, tocca all'Italia mostrare la faccia cattiva e in qualche modo respingere quello che appare, a giudizio di tutti, anche come una sorta di ricatto politico.

Per una volta Italia e Germania sono in stretta sintonia, la pensano allo stesso modo sulla registrazione dei migranti, sul diritto di asilo, sulla necessità di chiudere in fretta e in modo definitivo un accordo con Ankara. Renzi e la Merkel si trovano fianco a fianco per cercare di interrompere la rotta dei Balcani, che rischia di mettere in ginocchio l'Europa, e se nel corso della cena del Consiglio è proprio il premier italiano a minacciare un veto di fronte alle richieste turche non è difficile immaginare uno scambio di ruoli proprio con la cancelliera, che probabilmente ha meno voglia di esporsi.

Il Consiglio registra in modo esplicito la voglia della Ue di scrollarsi di dosso l'etichetta di eterna indecisa, la ricerca di un accordo a tutti i costi con la Turchia, senza la quale è difficile limitare gli afflussi di migranti verso il Vecchio Continente, la necessità di definire un'agenda per i prossimi mesi, visto che finora gli accordi precedenti sono rimasti lettera e morta e i 28 Paesi della Ue procedono più o meno in ordine sparso.

Ad un accordo fra Bruxelles ed Ankara, che riceve tre miliardi di euro dai 28 Stati europei, e ora ne chiede altrettanti, in apparenza non c'è alternativa. E la delicatezza del passaggio l'ha registrata proprio Angela Merkel, che arrivando nel palazzo intitolato a Justus Lipsius, ha detto che ci troviamo davanti ad «uno dei più importanti consigli». La cancelliera prima del vertice ha sentito due volte al telefono Renzi, ha sottolineato tre obiettivi dell'agenda: miglioramento della situazione dei profughi nelle vicinanze delle loro patrie, riduzione del numero dei migranti per tutti i Paesi europei, compresa la Grecia, la tutela dei confini esterni dell'Ue per salvaguardare Schengen.

«Vogliamo che il numero dei migranti illegali — ha detto la Merkel — decresca e non solo per poche nazioni ma per tutte, Grecia inclusa. Ecco perché abbiamo bisogno di una soluzione sostenibile che realizzi la sicurezza del confine esterno, che rappresenta un prerequisito per gli accordi di Schengen. Per il confine marittimo questo è possibile solo con la Turchia».

Da parte sua il premier turco, Ahmet Davutoglu, ha cercato di inserire nei colloqui il pluriennale e lentissimo negoziato sull'adesione di Ankara alla Ue: «Spero che questo vertice sia focalizzato anche sul processo di accesso della Turchia all'Unione».

È toccato a Renzi, in vista di un rinvio delle decisioni al prossimo Consiglio, in programma il 17 marzo, assumersi la responsabilità di una replica collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-03-2016
Pagina 6
Foglio 1

La sospensione di Schengen è più vicina Roma si muove: blindare le frontiere a Est

IL FOCUS

ROMA L'incontro al Viminale si è svolto venerdì scorso. Un faccia a faccia tra il ministro Angelino Alfano e il suo omologo albanese Saimir Tahiri. Per parlare di cooperazione e cominciare a definire accordi e misure in materia di immigrazione e sicurezza. Prove generali per l'Europa che potrebbe venire: frontiere chiuse e la sospensione di Schengen. La conseguenza, più temuta, è l'effeto isolamento per l'Italia, con la modifica delle rotte, l'abbandono della via balcanica e nuovi flussi migratori che arriverebbero, via mare, dal Montenegro e dall'Albania in Puglia e, via terra, dalla Slovenia in Friuli. E così il Viminale prova a blindare i confini a est, comincia con l'Albania con intese tra le polizie che dovrebbero diventare operative già nei prossimi giorni. Nei mesi successivi, quando tutto sarà più chiaro, ci saranno altri incontri e accordi per anticipare e arginare un possibile, prevedibile, esodo sulle nostre coste e i nostri confini.

LO SCENARIO

Il Consiglio europeo, in calendario il 17 e il 18 marzo, sarà fondamentale per capire quale sia il destino dell'Europa. Le scadenze imposte alla Grecia in materia di immigrazione rischiano di far saltare l'intero impianto Ue, con la sospensione di Schengen per due anni e il ripristino delle frontiere. Il vertice di ieri, nel quale è andato in scena un tutti contro tutti, con il nuovo ricatto della Turchia e una Germania sempre più debole nello scenario europeo, sembra definire prospettive assai fosche. La chiusura dei confini da parte dell'Austria, che ha preso le distanze da Angela Merkel, e la posizione sempre più decisa dei paesi del fronte orientale, in materia di immigrazione, annunciano le politiche dei prossimi mesi. Confini chiusi e un nuovo disegno delle rotte. Tutt'altro rispetto alla proposta che Roma e Berlino hanno presentato alla Commissione lo scorso 2 marzo, con un piano che prevede la modifica del Trattato di Dublino, un'equa ripartizione dei profughi e un'Agenzia Ue per l'asilo europeo. Per sfuggire alla disperazione e alla guerra e raggiungere la "nuova" Europa dei muri e dei controlli di frontiera, inevitabilmente, le carovane di disperati troverebbero nuove rotte, abbandonando la via balcanica e arrivando in Italia attraverso la Slovenia e il mare. Il Friuli e la Puglia le porte d'ingresso. Ma di certo anche gli arrivi in Sicilia vedrebbero un incremento esponenziale. Pochi mesi ancora, la decisione coinciderà con la bella stagione, quella delle partenze. La dead line è prevista per maggio.

L'INCONTRO

Alfano e Tahiri hanno già previsto misure da mettere in atto nei prossimi giorni: il rafforzamento del livello di cooperazione e assistenza tecnica e formazione del personale, anche con la fornitura di mezzi e attrezzature da impiegare nell'attività di controllo e sorveglianza delle frontiere. Sul tavolo anche la rapida definizione del progetto di Memorandum d'intesa, per promuovere e rafforzare la mutua cooperazione tra le forze di polizia in materia di sicurezza, prevenzione del terrorismo, controllo dele frontiere, immigrazione, soprattutto quella irregolare, e traffico di migranti. Il vertice si è svolto nella prospettiva dei nuovi scenari europei e prevede un un rafforzamento della cooperazione tra i due governi per gestire i nuovi prevedibili i flussi migratori attraverso l'Adriatico. L'accordo, che sarà definito nelle prossime settimane, punta a incrementare anche lo scambio di informazioni in tempo reale, intensificare la collaborazione operativa, con la partecipazione albanese al pattugliamento marittimo in ambito Triton e il sostegno da parte italiana per l'allestimento dei centri di accoglienza e identificazione dei migranti in territorio albanese.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INCONTRO DI ALFANO CON IL SUO OMOLOGO ALBANESE GUARDANDO ALLE NUOVE ROTTE

NUOVI FLUSSI SONO POSSIBILI PURE DALLA SLOVENIA VERSO IL FRIULI

Migranti, Ankara alza la posta: altri tre miliardi Niente intesa

La sospensione di Schengen è più vicina Roma si muove: blindare le frontiere a Est

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Prigionieri del panico

ROBERTO TOSCANO

CI sono due modi di fare politica, in particolare politica estera. Il primo consiste nell'analizzare gli elementi di una situazione rapportandoli ai propri obiettivi e predisponendo strategie e tattiche. Il secondo consiste nel vivere alla giornata, rinviando le decisioni nella speranza di potere indefinitamente eludere i problemi.

POI, una volta scoppiate le crisi, si reagisce in modo scomposto sulla base del panico e con una sostanziale perdita di controllo.

È doloroso ma inevitabile constatare che di fronte alle più drammatiche sfide del nostro tempo, dalla crisi economico-finanziaria alla sicurezza alle migrazioni, il modo di fare politica dell'Unione Europea ricade nella seconda categoria.

Le conseguenze sono gravi perché è vero in politica quello che è vero nella medicina, cioè che il ritardo della diagnosi e della terapia finisce per rendere i problemi drammatici quando non incurabili. Ma in politica le cose vengono aggravate da un altro fattore: il nostro panico viene facilmente captato dall'interlocutore, per cui diventa irresistibile approfittarne imponendo i propri interessi a scapito dei nostri.

Tayyip Erdogan — la cui abilità e spregiudicatezza sono paragonabili a quelle di un altro difficile interlocutore dell'Europa, Vladimir Putin — ha capito che nei confronti della crisi dei migranti l'Europa è nel panico totale. Lo è non perché la situazione sia materialmente ingestibile, ma perché una sua gestione efficace e sostenibile richiederebbe qualcosa che l'Unione non è oggi in grado di produrre: una ripartizione degli oneri che accantoni l'assurda regola di Dublino (il primo Paese che li riceve, da Lampedusa a Lesbo, se li tiene) e soprattutto una duplice solidarietà, quella nei confronti degli infelici che chiedono di essere accolti e quella nei confronti dei partner direttamente esposti all'arrivo di centinaia di migliaia di migranti.

Ieri il Primo Ministro turco è arrivato a Bruxelles tutt'altro che con il cappello in mano, anzi, con richieste esigenti e non troppo sottilmente ricattatorie. Ha detto che solo la Turchia può controllare il flusso di migranti, ma che lo farà solo in cambio di soldi, tanti soldi — altri 3 miliardi di euro in aggiunta ai 3 miliardi già stanziati, di cui ha sollecitato il pronto versamento.

È a questo punto del tutto evidente che non si tratta per l'Europa di aiutare la Turchia — come sarebbe giusto — a garantire migliori condizioni per i due milioni e mezzo di migranti, in maggioranza siriani, che già si trovano sul suo territorio, ma piuttosto di retribuire il custode degli accessi all'Europa per un'azione di blocco dei flussi. Ricordate l'"amico Muammar", cui noi italiani avevamo affidato il compito, politicamente tutt'altro che gratuito, di fermare l'arrivo sulle nostre coste di migranti africani? Oggi l'Europa conta sull'"amico Tayyip". E anche per lui la priorità in questo scambio non è economica, ma politica. Il suo obiettivo è quello di un'accelerazione del processo di adesione della Turchia all'Unione — un'accelerazione che, dopo anni in cui noi italiani eravamo praticamente soli nel sostenere la possibilità di una Turchia nella Ue, adesso vede tutto un fiorire di disponibilità proprio nel momento in cui la Turchia si allontana a grande velocità da quei "criteri di Copenaghen" che dovrebbero costituire un vero e proprio filtro, in termini di democrazia e libertà, per l'accesso all'Unione. Per Erdogan, di cui è permesso di dubitare la vocazione europea, si tratta di invertire, grazie allo "sdoganamento" che deriverebbe da un avvicinamento all'Europa, l'isolamento derivante da una politica estera ad un tempo aggressiva e fallimentare.

La coincidenza del summit Ue/Turchia con il commissariamento del quotidiano di opposizione *Zaman* (che ha subito riaperto con un numero di sfacciata ortodossia di regime e una foto di Erdogan in copertina) ha il sapore di una sfida che purtroppo Ankara crede non sia troppo difficile vincere.

Sia Federica Mogherini che Martin Schulz e Matteo Renzi hanno espresso preoccupazione per la situazione delle libertà in Turchia, a partire dalla libertà di stampa. Un richiamo doveroso, fatto da due esponenti la cui credibilità democratica non ha bisogno di essere dimostrata — ma che rischia di risultare del tutto simbolico e inefficace di fronte al prevalere del panico che viene alimentato soprattutto nell'Europa centro-orientale (ma non solo) da chi promuove in sede politica il risorgere di egoismi nazionali in chiave xenofoba e illiberale. Una regressione che d'altra parte non avrebbe possibilità di prevalere se da molto prima della crisi delle migrazioni non si registrasse l'indebolimento della "spinta propulsiva" del processo di integrazione europea.

Viene da parafrasare quello che una volta Gandhi rispose quando gli chiesero cosa pensasse della civiltà occidentale, e dire: «L'Unione Europea? Sarebbe un'ottima idea».

L'autore è diplomatico e scrittore, già Ambasciatore in Iran e India

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

EMERGENZA MIGRANTI

L'Europa spaccata al gran ballo del sultano

di **Adriana Cerretelli**

Che l'emergenza rifugiati e il modo in cui sarà gestita e risolta sia destinata a scrivere, nel bene e nel male, la storia di una nuova Europa non è una novità.

Nuovo è il suo patto di ferro con la Turchia di Tayyip Erdogan, improvvisamente elevata a 29° Paese membro dell'Unione. Di fatto se non di diritto. Con un clamoroso voltafaccia che sbriciola resistenze che sembravano insuperabili e, soprattutto, passa sopra le condizioni minime richieste, cioè il rispetto dei cosiddetti valori fondamentali europei, come libertà di stampa e di espressione, parità di genere, tutela delle minoranze, curda prima di tutto.

Sono famose le amnesie selettive europee: non saranno né le prime né le ultime. Forse però non era ancora successo che un candidato all'adesione, vituperato fino all'altro ieri per la continua assenza dei requisiti essenziali a farsi partner, diventasse addirittura l'estensore di un nuovo accordo bilaterale, dove ovviamente raddoppia la richiesta di concessioni in cambio del contenimento dei flussi migratori verso l'Ue.

Erdogan alza il prezzo, l'Europa si divide ma sostanzialmente abbozza. Perché non ha alternative. Ha bisogno della Turchia per mimetizzare la sua assoluta incapacità di governare la crisi: deve quindi esportarla nella speranza di risolverla al più presto, perché ogni giorno che passa senza una soluzione credibile erode la tenuta dei governi europei. Dovunque. Anche nella Germania di Angela Merkel.

Ankara chiede il raddoppio da 3 a 6 miliardi degli aiuti Ue, la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi anticipata a giugno e l'accelerazione dei negoziati di adesione. In cambio si riprenderà tutti gli immigrati illegali e legali, anche siriani, approdati a partire da una certa data in Grecia. Gli europei si impegnano a loro volta a riaccogliere i siriani, in proporzione di uno a uno, per ciascuno di quelli estradati in Turchia. E poi a redistribuirli nell'Unione nei Paesi disponibili ad accoglierli.

È esosa ma ha un tempismo perfetto la proposta turca. È piombata ieri sul tavolo dell'ennesimo vertice straordinario Ue sui rifugiati che, parallelamente, vorrebbe sancire l'emarginazione della Grecia dall'Unione ufficializzando la chiusura della rotta dei Balcani. Trasformando dunque un Paese in crisi economica da 5 anni, privo di adeguate risorse finanziarie e con una geografia fuori controllo, in un immenso boccheggiante campo per profughi. Il loro rientro in Turchia potrebbe ora allentare la pressione sulla Grecia.

Ansiosa di ridimensionare il numero dei rifugiati ma decisa anche a tenere in vita l'ordine di Schengen, la libera circolazione di persone e merci vitale per il mercato unico, la Merkel sposa con convinzione la ricetta Erdogan sulle riammissioni, che del resto è da tempo anche la sua. Si oppone invece con forza all'isolamento della Grecia, perseguito con estrema determinazione da Austria, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Paesi dei Balcani.

Nemmeno con la fattiva collaborazione della Turchia, ammesso che alla fine decolli davvero, è però assicurato il successo dell'operazione. L'Europa resta spaccata sulle concessioni ad Ankara. Francia, Gran Bretagna, Austria e Slovacchia si oppongono alla liberalizzazione accelerata dei visti. Cipro si arrocca sul veto alla riapertura dei capitoli negoziali sull'adesione. Il gruppo dell'Est resta contrario alla riallocazione per quote dei profughi, non importa se prima registrati e selezionati in Turchia.

Solita Europa, sempre più cinica e spregiudicata ma non per questo più lucida e efficiente. Azzoppata dal trionfo dei propri nazionalismi, resta esposta al rischio costante di inconcludenza. Perfino quando si spoglia della propria identità e accetta di volteggiare al gran ballo con il Sultano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABB

Il Sole 24 ORE

ABB

Petrolio sopra 40 dollari Piazza Affari perde l'1,2%

Conti italiani, faro dell'Eurogruppo

Emergenza migranti

La Turchia ora chiede altri 3 miliardi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

SOCIALDEMOCRAZIE ALLA PROVA MIGRANTI

I muri inattesi della sinistra

di **Goffredo Buccini**

Ancora a settembre, Stefan Löfven, premier socialdemocratico della tollerante Svezia (prima in Europa per numero di rifugiati), aveva bacchettato l'ultradestra: «Noi accogliamo chi fugge dalle guerre! Non costruiamo muri, apriamo porte!». Poche settimane (e ottantamila profughi) dopo, alla vigilia della chiusura del ponte di Öresund, ha dovuto spiegare in lacrime agli svedesi ciò che loro già temevano: «Non ce la facciamo, dobbiamo rimettere i controlli alle frontiere».

Lo scorso ottobre Werner Faymann, cancelliere socialdemocratico austriaco, visitando due campi di rifugiati in Grecia, commosse Tsipras per la «faccia solidale» che gli stava mostrando e attaccò Viktor Orbàn, il premier ungherese xenofobo sospettato di derive fascistoidi: «È un irresponsabile quando dice che i profughi sono tutti migranti economici!». A fine gennaio ha rotto con la Merkel (troppo buonista) e messo in cantina Schengen, vagheggiando il «muro del Brennero».

Ieri, al vertice di Bruxelles tra Ue e Turchia — che di fatto ha certificato la morte provvisoria del trattato di libera circolazione già col solo auspicio che un giorno possa risorgere — Faymann s'è trovato accanto a Orbàn in un asse «neoasburgico», anzi, schiacciato sotto di lui, nell'invocare «la chiusura di tutte le rotte, anche quella balcanica»: un bel rischio per noi italiani, perché già a primavera il blocco spingerebbe certamente i flussi di rifugiati verso la direttrice albanese-adriatica con approdo in Puglia (benché la notizia dello stop sia stata derubricata a mera «ipotesi» dalla portavoce della Merkel).

Al netto degli interessi nazionali, che ormai hanno trasformato l'Unione in un'insalata di egoismi, le ondate di profughi (con i problemi di sicurezza e convivenza che si tirano dietro) stanno sommergendo un po' ovunque ciò che resta o restava di una certa idea di Europa, sospingendo persino socialdemocrazie collaudate e avanzatissime come quella svedese sotto l'Opa politica dell'ultradestra e del populismo. Sul fronte dell'immigrazione, il primo e più grave ferito pare insomma il riformismo, e questo scenario non sembra certo agevolare la marcia di Matteo Renzi alla faticosa ricerca di nuovi equilibri dentro il Partito socialista europeo: tanti zero virgola e poca passione, per usare il lessico del premier italiano.

La sensazione che, bandita ogni idealità e ogni ragione morale per stare insieme, tutta la partita si riduca a un mercimonio di piccole e grandi concessioni da estorcere a un potenziale rivale, deve avere influenzato parecchio pure l'atteggiamento del primo ministro turco Ahmet Davutoglu al vertice di ieri. Di fronte a europei arrivati in ordine sparso con la sola idea guida di indurre i turchi a trattenere il maggior numero possibile di profughi evitando così alla Grecia il destino di gigantesco *hotspot* camuffato da Stato sovrano, il premier turco ha semplicemente rilanciato. Ha chiesto più soldi (altri tre miliardi di «finanziamenti», secondo il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz) e, soprattutto, un'accelerazione nelle procedure d'avvicinamento della Turchia alla Ue («siamo pronti a entrare»). Ora, a parte le sacrosante perplessità delle organizzazioni umanitarie che temono «l'esternalizzazione delle frontiere» e, in sostanza, l'appalto della nostra emergenza-profughi a un Paese assai più disinvolto quanto a diritti umani, resta davvero problematico fingere di distrarsi con i turchi all'indomani della brutale repressione poliziesca contro *Zaman*, il maggior giornale d'opposizione al regime di Erdogan.

Ma in fondo è pieno di paradossi ciò che resta del sogno di Robert Schuman: «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto». Solo un sopravvissuto all'orrore della Seconda guerra mondiale poteva mettere nero su bianco una simile professione d'ottimismo come questa del ministro degli Esteri francese, papà dell'integrazione europea, il 9 maggio 1950.

Quasi 66 anni dopo, per i popoli e gli elettori d'Europa «solidarietà» è diventata una parola sconcia. E dunque è stretto il sentiero per chi, d'ispirazione cattolica o socialista che sia, voglia resistere al vento populista; strettissimo per ciò che resta della sinistra democratica, o per chi ancora pensi che chiudere le frontiere davanti a disperati in fuga da guerra, violenza e carestie sia pura barbarie. E che chiudercele in faccia tra noi, cittadini europei, sia pura stupidità.

Ma, nell'era degli zero virgola, barbarie e stupidità vanno battute col pragmatismo, non più o non solo con l'idealità. E con l'ennesimo paradosso: l'Europa che ha consegnato il proprio destino a una moneta comune senza corredarne il percorso con un comune progetto politico e con un necessario rafforzamento istituzionale, insomma quell'Europa che ha messo fuori dalla porta il fattore umano, ora con quel fattore deve fare i conti; perché migliaia e migliaia di esseri umani, chiedendo aiuto, mandano in crisi lo spazio Schengen. E, di conseguenza, centri studi governativi e autorevoli fondazioni snocciolano da mesi dati assai gravi sulla fine della libera circolazione europea, sui miliardi di euro che sarebbero perduti nei prossimi anni se non dovessimo recuperare la più grande acquisizione reale di questo nostro accidentato percorso comune. Non per buonismo ma per buonsenso, dunque.

Forse pochi tra i leader ieri a Bruxelles guarderanno il dvd di *Fuocoammare* che Renzi ha donato loro. Ma pochissimi potranno restare indifferenti ai numeri di fuoco che la Fondazione Bertelsmann proietta su un futuro in cui dovessimo restarcene blindati nel cortile di casa.

GoffredoB

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

UN'INTESA PER SALVARE LA FACCIA

STEFANO STEFANINI

Ieri l'Unione europea ha salvato la faccia con un'intesa pro forma con la Turchia. Il vertice si è chiuso rimandando gli accordi nel merito al 17 marzo. Quattro gli obiettivi minimi da tutelare: la tenuta dell'Ue innanzitutto, Schengen forse, ma anche l'asilo per i rifugiati e l'assistenza umanitaria a tutti. L'Italia può però temere che dai Balcani chiusi il flusso immigratorio si riversi verso le proprie sponde. Una nuova prova attende la nostra politica estera.

L'Europa ha cercato ancora una volta di mettere fine all'immigrazione incontrollata. Gli arrivi in Grecia aumentavano rapidamente; siamo ancora in inverno. Le opinioni pubbliche scivolano dalla saturazione all'intolleranza. Neppure Angela Merkel le può ignorare, non solo per calcolo elettorale: non si governa senza consenso. Reticolati e barriere sono una rivincita di sovranità nazionale cui nessun governo è disposto a rinunciare, a meno che l'Ue non riprenda il controllo dell'immigrazione. Per questo il vertice di ieri con la Turchia non si poteva chiudere con un fallimento.

Invocando solidarietà i leader hanno fatto quadrato contro circostanze avverse. Non è solidarietà verso migranti e rifugiati; è solidarietà fra Paesi di arrivo, di transito e di destinazione, fra Grecia e Turchia, fra Macedonia e Grecia, passando sopra le solite divergenze fra Atene, Skopje e Ankara.

Senza travagli istituzionali l'Ue chiede aiuto alla Nato. La Nato lo presta con la sollecitudine generalmente riservata a Washington.

L'immigrazione costerà cara: sorveglianza delle frontiere, guardia costiera, assistenza ai campi nei Paesi di arrivo e nei Paesi terzi. I tre miliardi di euro ad Ankara sono solo l'inizio. Ieri Bruxelles ha pagato anche un prezzo politico. accogliendo a braccia aperte Ahmet Davutoglu, all'indomani della chiusura d'autorità di una delle principali testate turche. Invisibili quei diritti umani che da anni tengono ostaggio il rapporto Ue-Ankara. Realpolitik, ma non solo. Giordania e Libano, con quasi più rifugiati che abitanti, sorridono amaramente allo smarrimento europeo. Ma da noi l'immigrazione tocca corde pericolose e l'Ue non poteva che correre ai ripari.

Bruxelles può aver conosciuto giorni migliori, ma quali erano le alternative? L'Ue era sul ciglio della frantumazione nel conflitto d'interessi nazionali. Adesso contano i seguiti: la porta aperta ai legittimi rifugiati, siriani e altri, e in tempi non biblici; l'eliminazione della regola di Dublino che fa il Paese d'arrivo responsabile dell'asilo; la ripartizione degli oneri. Il prossimo Consiglio Europeo del 17 marzo ha in agenda proprio la revisione di Dublino.

Ieri l'Ue ha dichiarato chiusa la rotta balcanica. Vedremo se la realtà si uniformerà alle parole. Chiuso un accesso la pressione si sposterà su altri, per quanto più perigliosi. L'umanità che si affolla sulle sponde del Mediterraneo non si arrenderà; i trafficanti offriranno altre rotte. L'Italia sarà in prima linea.

Lo è già sulla Libia. Ci troviamo così alle prese con una doppia emergenza internazionale, in aggiunta ad una lunga lista di appuntamenti a breve: sanzioni europee alla Russia, che scadono a luglio; vertice Nato di Varsavia; rischio di Brexit; nuova amministrazione americana in arrivo; Siria; recupero dell'Iran e equilibrio con Arabia Saudita e Golfo; elezioni per il Consiglio di Sicurezza cui siamo candidati. Non sono tempi di piccolo cabotaggio né in Europa, né nel Mediterraneo, né in Atlantico. Guardando oltre l'orizzonte, il mondo è in movimento. Il XXI secolo sarà il secolo dell'Africa: oggi l'Italia ha meno ambasciate africane di quante non ne avesse negli Anni 70.

In politica estera, il presidente del Consiglio decide. Il ministro degli Esteri lo assiste. Ma servono l'azione continua, la presenza nelle capitali e nei fori multilaterali, la diplomazia dinamica e propositiva. Questo compito ricade sulla Farnesina e toccherà al Segretario generale di prossima nomina, in sostituzione dell'Ambasciatore Michele Valensise, farsene interprete.

Questa nomina non è ordinaria amministrazione. E' un'opportunità per rilanciare la strumento principe che ha l'Italia per incidere nel mondo. C'è da augurarsi che il presidente Renzi e il ministro Gentiloni la colgano.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Salviamo Schengen

Cécile Kyenge

Salvare Schengen è ora nelle mani e nella responsabilità degli Stati Membri dell'UE. Gli strumenti e le soluzioni ci sono, tracciati dalla 'roadmap' della Commissione e dal Rapporto che ho presentato al Parlamento Europeo. Il raggiungimento di un accordo tra Unione Europea e Turchia al termine del vertice incentrato sul sostegno all'accoglienza dei rifugiati da parte di Ankara e sullo smantellamento della rete di trafficanti di esseri umani dalla Turchia all' Europa, origine della rotta balcanica, è certamente un tassello molto importante, ma è interesse della Turchia non meno che dell'Europa raggiungerlo. Dobbiamo arrivare a un accordo giusto, senza ombre: la Turchia è un partner fondamentale, ma la responsabilità ultima di governare questa crisi è dell'Europa, non è delegabile e va giocata senza confondere questo piano di intervento umanitario con il merito dei rapporti Europa - Turchia. Sono inaccettabili e allarmanti gli sviluppi sulla libertà di stampa in Turchia, come dimostra quanto accaduto al giornale di opposizione Zaman durante lo scorso fine settimana.

L'accordo con la Turchia è parte di una strategia più generale, il cui cuore è "salvare Schengen". Missione possibile: lo conferma la tabella di marcia avanzata venerdì scorso dal Commissario Avramopoulos, una roadmap a conferma che questa crisi dei rifugiati l'Europa la può governare e chi si oppone vuole semplicemente lo sfascio dell'Europa. La chiave di soluzione è il superamento del Regolamento di Dublino per cui l'Italia si è battuta. Il regolamento di Dublino ha fallito alla prova di questa crisi e la Commissione avanzerà una proposta organica di revisione che supererà il vincolo insostenibile che legava il richiedente asilo al paese di primo approdo. Io propongo che la domanda d'asilo non sia più rivolta allo Stato di prima accoglienza, ma all'Unione Europea e gestita solidalmente fra tutti i 28 Stati Membri. La roadmap proposta è in sintonia con le quanto indicato nel mio Rapporto al Parlamento UE. Ora all'ultimo appello sono chiamati gli Stati Membri.

l'Unità

Al Gran Bazar dei migranti

Il premier insiste: diritti e solidarietà o l'Europa muore

«Un accordo è necessario ma senza cedere ai ricatti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

70 ANNI DOPO: TENTAZIONI E ANTIDOTI

NON RIFARE LA «CORTINA»

MARCO IMPAGLIAZZO

Settant'anni fa, il 5 marzo 1946, a Fulton, nel Missouri, Winston Churchill pronunciava uno dei suoi discorsi più famosi, descrivendo con poche, efficaci parole, quanto stava accadendo nell'Europa dell'immediato dopoguerra: «Da Stettino, sul Baltico, a Trieste, sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata a dividere il continente».
Il leader britannico coglieva lo scenario che andava delineandosi, quello dell'ordine di Jalta, destinato a imprigionare il Vecchio Continente nei decenni a seguire. Qualcuno, ricordando in questi giorni l'anniversario del discorso di Fulton, non è potuto sfuggire al fascino del paragone con l'oggi. Una sorta di nuova "cortina di ferro", fatta di controlli più rigorosi, barriere protettive, fili spinati, muri più o meno alti, che sta spuntando qua e là in Europa, frutto non di una polarizzazione ideologica o di un confronto geopolitico, bensì di spinte nazionalistiche e umorali, e che sfregia il continente non con un solo taglio verticale, bensì con tante diverse ferite.
Proprio in quei Balcani che più avevano sofferto del muro di Jalta nuovi muri tentano di bloccare l'ingresso di gente in fuga da una terribile e lunga guerra come quella siriana. Idomeni, tra la Grecia e la Macedonia, dove la polizia dell'ex repubblica jugoslava usa i lacrimogeni per fermare donne e bambini; Morahalom, uno dei mille posti di frontiera dove si è proceduto all'erezione del muro anti-rifugiati voluto dal governo ungherese; l'altissima barriera metallica di Ceuta, enclave spagnola in Marocco; questi e tanti altri centri sono le nuove Stettino, le nuove Trieste, i nuovi checkpoint Charlie, che meriterebbero almeno un po' di quell'indignazione che si poteva cogliere nel discorso di Churchill.
Sì, perché la nuova "cortina di ferro", così come l'antica, produce i suoi morti. Anzi, ne causa di più. Più di 3.500 persone sono annegate nel tentativo di attraversare il Mediterraneo nel 2015, quasi 500 nei primi due mesi di quest'anno. La nuova "cortina di ferro", così come quella disfattasi 25 anni fa, genera dolore, disperazione. Dato che per chi è sopravvissuto alla traversata del mare la prospettiva è la fame, il dormire all'addiaccio o nelle "jungle" di Calais o Dunkerque.
Come ha annotato qualche giorno fa Lucio Caracciolo, direttore di *Limes*: «Gli storici futuri non daranno un giudizio positivo sulla nostra gestione della questione migrazione». Un po' come facciamo oggi noi guardando ai guasti dell'ordine di Jalta.
Eppure sarebbe possibile immaginare e mettere in pratica un altro tipo di approccio. Per evitare un altro anno di morti in mare, l'angoscia dei profughi intrappolati in Grecia, la violenza alle frontiere. Degli esempi di come si possano costruire non dei muri, ma dei corridoi umanitari, dei passaggi sicuri, esistono. Proprio domenica scorsa papa Francesco ha voluto richiamarne uno: «Come segno concreto di impegno per la pace e la vita vorrei citare ed esprimere ammirazione per l'iniziativa dei corridoi umanitari per i profughi, avviata ultimamente in Italia. Questo progetto-pilota, che unisce la solidarietà e la sicurezza, consente di aiutare persone che fuggono dalla guerra e dalla violenza, come i cento profughi già trasferiti in Italia, tra cui bambini malati, persone disabili, vedove di guerra con figli e anziani. Mi rallegro anche perché questa iniziativa è ecumenica».
Non si tratta di abdicare al controllo delle frontiere. Si tratta di evitare che una nuova "cortina di ferro" cada sull'Europa, non tenendo conto dei principi ispiratori che hanno dato vita alla Comunità europea proprio nel dopoguerra: pace, solidarietà, certezza del diritto. La risposta dell'Europa a quanto sta accadendo alle sue porte potrebbe essere molto diversa. Una risposta di grande speranza di fronte al disordine mondiale, ma anche di riaffermazione della propria identità umana e solidale. Un sussulto di umanità che farebbe uscire dal malessere triste e disincantato che avvolge tanti Paesi europei attanagliati da crisi di varia natura, e darebbe una nuova speranza, nuova linfa, una stessa misura di legalità e giustizia e un alfabeto comune a vecchi e nuovi europei. Insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
L'indifferenza uccide
Altri bambini annegano La Ue discute
NUOVE NORME SULLA NULLITÀ DEL MATRIMONIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 08-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ankara ci sta sfidando NON CEDIAMO AI RICATTI DEL CALIFFO ERDOGAN LA TURCHIA NON È EUROPA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La Turchia ci sta ricattando. Nulla di più, nulla di meno. Già lo avevamo sospettato mesi fa, quando un improvviso flusso di migranti fatto partire dalle coste turche aveva invaso quelle europee senza che i vertici di Ankara esercitassero alcun freno sui Caronte del mar Egeo. Ora però il ricatto è dichiarato. Erdogan e i suoi ministri non provano neppure a fingere di voler bloccare i profughi: adesso alzano la posta e basta, dettando direttamente le condizioni e minacciando in caso contrario di alimentare l'esodo dei profughi. Se ne è avuta prova ieri a Bruxelles, durante l'incontro fra il premier turco e i rappresentanti della Ue. Alla riunione, Ahmet Davutoglu si è presentato con nuove e più pesanti richieste. Per ottenere che la Turchia faccia da argine a chi scappa dalla Siria o da altri Paesi, non bastano i 3 miliardi di euro che l'Europa ha già messo sul tavolo: Ankara ne vuole il doppio. Ma anche questi non sarebbero sufficienti ad accontentare la brama di potere di Recep Tayyip Erdogan. Il nuovo Califfo per bocca del suo primo ministro pretende che i Paesi dell'Unione si impegnino a concedere rapidamente i visti d'ingresso ai propri cittadini, assicurando loro una corsia preferenziale. Non è tutto: la Turchia esige che Bruxelles dia il via libera al suo ingresso nella Ue, avviando le pratiche per farla divenire il ventinovesimo Paese. Davutoglu si offre di riprendere tutti i profughi che hanno raggiunto il Vecchio Continente (ma solo a far data dalla firma dell'accordo e non retroattivamente), purché però l'Europa accetti che per ogni immigrato rimandato in Turchia, la Ue conceda un visto d'ingresso ai suoi cittadini.

In pratica siamo al baratto. Anzi, ad un ricatto travestito da baratto. Perché prima Ankara ci ha fatti invadere da centinaia di migliaia di clandestini, lasciando che dalle sue coste partisse chiunque, anche chi non aveva alcuna speranza di ottenere l'asilo politico e lo status di perseguitato. Poi, la stessa Ankara si offre come soluzione del problema che ha contribuito a creare. Fermerò (...) gli immigrati che assaltano i vostri confini ma solo se voi mi pagate profumatamente e solo se voi mi fate entrare dalla porta principale dell'Unione, concedendo ai miei cittadini i diritti che sono concessi ai vostri. Quella di Erdogan è in buona sostanza una pistola puntata al cuore dell'Europa: una rapina vera e propria. Il nuovo Califfo vuole i soldi e subito. Ma oltre al denaro intende incassare anche ciò che ha inseguito per anni, ovvero l'ingresso dalla porta principale della Ue, un ingresso che sposterebbe ad est l'asse di Bruxelles, mutando equilibri politici, religiosi ed economici del vecchio continente. La Turchia non è la Lituania o l'Estonia: è un Paese di quasi 80 milioni di abitanti, il 99 per cento dei quali sono di religione musulmana.

Tuttavia al di là delle differenze religiose che cambierebbero la mappa delle confessioni professate in Europa, il tema che più pesa sul negoziato, è la qualità della democrazia turca. Il Paese governato da Erdogan a parole è una Repubblica parlamentare, ma nei fatti somiglia sempre più a un impero ottomano, dove il suo presidente indossa i panni del dittatore. Le garanzie costituzionali che l'Europa difende e che pretende di rappresentare sono ogni giorno messe sotto i tacchi della polizia. Può il Parlamento europeo, quello stesso che parla ogni giorno di diritti e che nella sua carta ha messo il richiamo alla difesa della libertà e della giustizia, accettare che un governo commissari un giornale e lo faccia espugnare dalle forze dell'ordine pur di ridurlo al silenzio? Dopo aver bacchettato i propri Paesi contro ogni discriminazione, politica, religiosa e sessuale, può l'Europa trattare con i rappresentanti di un Paese che mette in carcere i giornalisti solo perché dissentono dal capo dello Stato o si permettono di fare domande impertinenti?

Alcuni cronisti sono finiti in prigione e rischiano condanne pesanti perché hanno indagato sulla zona grigia che lega la Turchia all'Isis, svelando traffici di petrolio e armi sotto gli occhi delle autorità. Dal canto suo Vladimir Putin, che al Califfo ha dichiarato una guerra personale dopo l'abbattimento di un aereo russo, ha reso pubblici documenti che provano come la Turchia abbia aiutato il gruppo jihadista siriano di Al-Nusra in funzione anti curda, a dimostrazione che a Erdogan preme più combattere i curdi che lo Stato islamico. E a fronte di tutto ciò, dell'ambiguità del Califfo e del pugno di ferro usato in patria contro gli oppositori e la libertà di stampa, l'Europa dei diritti che fa? Si siede al tavolo con Ankara pronta a pagare. Più che un accordo, quella che si sta trattando a Bruxelles appare una resa.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-03-2016
Pagina 4
Foglio 1

Profughi, la Slovenia chiude le frontiere

Incontro a Venezia tra Renzi e Hollande: "Uno sforzo per risolvere la crisi". L'Onu attacca l'accordo Ue-Turchia Il premier sulla Libia: "Niente invasione ma i tempi non possono essere infiniti". Fronte comune contro l'Is

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

VENEZIA. In una Venezia blindata, tra le bellezze di Palazzo Ducale, Matteo Renzi e François Hollande fanno il punto dopo il flop del summit europeo di lunedì sui migranti. Ad aggravare la situazione la Slovenia ha annunciato che da oggi sbarrerà del tutto i suoi confini ai migranti in modo da considerare chiusa la Rotta balcanica.

Renzi e Hollande parlano anche di crisi libica, mostrandosi d'accordo: il premier italiano ha ribadito che non ci sarà un'invasione militare del Paese e che la «priorità» resta la formazione di un governo di unità nazionale (da aiutare dopo il suo insediamento). Ma ha anche sottolineato che «il tempo a disposizione non è infinito» e che i raid mirati contro l'Is «sono già realtà». «In Libia deve agire l'Europa», ha detto Hollande, «per contrastare il caos che alimenta il terrorismo».

Un vertice, il trentatreesimo tra Italia e Francia, al quale partecipano diversi ministri dei due paesi e dedicato alla memoria di Valeria Solesin. L'obiettivo è anche riavvicinare i due leader, negli scorsi mesi divisi da alcune polemiche in Europa e che ora, accadrà sabato all'Eliseo, sono impegnati a rilanciare l'Ue insieme agli altri socialisti europei. La priorità è l'economia, ma anche l'immigrazione è ormai diventata un'emergenza sulla quale Roma e Parigi vogliono farsi sentire. Proprio sui migranti ieri c'è stata un'inedita polemica tra Onu ed Unione. I Ventotto lunedì si sono trovati spiazzati dalle richieste di Ahmet Davutoglu che per chiudere la rotta dell'Egeo ha chiesto altri tre miliardi agli europei, l'accelerazione dei negoziati di adesione all'Ue di Ankara e la liberalizzazione dei visti a giugno. Il premier turco ha anche offerto di riprendersi i migranti che sbarcheranno illegalmente in Grecia ma per ognuno di essi chiede che l'Europa prelevi un siriano ospitato in Turchia e lo ricollochi in uno dei sui stati membri. Un accordo non chiuso che gli sherpa limeranno (duramente) per il Consiglio europeo del 18 marzo ma che ieri l'Unhcr ha bocciato: «Sono profondamente preoccupato — le parole del commissario Onu per i rifugiati Filippo Grandi — per il rientro indiscriminato di persone da un Paese all'altro. La bozza di accordo non fornisce garanzie di protezione ai rifugiati in virtù del diritto internazionale».

Bruxelles ha risposto che i dettagli dell'intesa finale «saranno sicuramente in linea con le norme comunitarie ed internazionali». Ma anche Medici senza frontiere parlano di «piano cinico, da parte di leader che riducono i rifugiati a numeri». A Venezia Renzi ha affermato che «bisogna fare uno sforzo per scrivere nuovi rapporti con la Turchia ma la libertà di stampa ha un valore straordinario». Con Hollande ha definito il summit di Bruxelles «troppo lungo» e ha sottolineato l'urgenza di trovare una soluzione alla crisi migranti.

Il vertice
Profughi, la Slovenia chiude le frontiere
La risorsa immigrati
600mila italiani ricevono la pensione grazie ai loro contributi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-03-2016
Pagina 2
Foglio 1

Allarme sbarchi dal Canale di Otranto Missione di Alfano in Albania

Il ministro dell'Interno lavora a un accordo con Tirana Roma fornirà mezzi e attrezzature per i controlli in mare

Retroscena

UGO MAGRI
FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

L'annuncio che la Slovenia chiuderà le frontiere ai migranti è rimbalzato proprio mentre metà del governo, Matteo Renzi in testa, era schierato in piazza San Marco a Venezia per accogliere la delegazione francese guidata da François Hollande. E la successiva pessima notizia (che pure la Serbia si regolerà allo stesso modo degli sloveni) ha raggiunto l'Italia quando il summit transalpino era in corso nel Palazzo dei Dogi. Non risulta però che intorno al tavolo se ne sia specificamente parlato (questo assicura un partecipante). Né il premier vi ha fatto cenno nelle successive dichiarazioni alla stampa. E del resto, fanno sapere alcune fonti diplomatiche, il rischio di un «effetto domino», con blocchi a catena dei confini balcanici è ben presente da lungo tempo ai vertici istituzionali: «Nulla che non fosse stato in qualche misura previsto», testimonia il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione. La differenza è che adesso il pericolo si sta materializzando: il flusso dei migranti non troverà più sfogo a Nord e scaricherà la pressione sulla Grecia ma soprattutto sull'Albania e sul Montenegro. Il Canale di Otranto è un braccio di mare di sole 50 miglia, meno di 100 chilometri, che con un motoscafo si attraversa in due ore. E la bella stagione porterà con sé le condizioni ideali per sbarchi di massa sulle coste pugliesi.

La contromossa

Guarda combinazione, da giorni sono in corso intensi contatti con Tirana. La settimana scorsa è piombato a Roma il ministro dell'Interno albanese Saimir Tahiri per discutere il da farsi con Angelino Alfano, che tra poche ore ricambierà la visita con l'intenzione di «stringere» accordi precisi. Da quelle parti lo ha preceduto lunedì il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi, anche lui dal primo ministro Edi Rama per offrire cooperazione in cambio di un controllo ferreo sugli «scafisti». Perché i trafficanti albanesi «potrebbero rimettersi in moto come vent'anni fa», segnala con preoccupazione il presidente della Commissione esteri al Senato, Pier Ferdinando Casini. E comunque sull'altra sponda dell'Adriatico non potrebbero farcela da soli, avverte Nicola Latorre, che guida la Commissione difesa a Palazzo Madama: «Dobbiamo attivarci per sostenerli nell'azione di contenimento». Che cosa offrirà concretamente l'Italia, in cambio della cooperazione albanese? Sicuramente mezzi navali e attrezzature di controllo.

Il fronte turco

Basteranno i controlli in Albania a fronteggiare una marea umana? Nessuno ci crede fino in fondo. Per cui a livello governativo gli occhi sono puntati sul match finale con la Turchia, che rimane il vero snodo di transito dei profughi verso l'Europa. La parola fine verrà messa nel Consiglio europeo del 17 e 18 marzo, sempre che la trattativa non deragli sulla libertà di stampa che Renzi (e non solo lui) colloca al primo posto. «Matteo ha fatto bene », lo sostiene Casini, «per una questione di principio, ma anche concreta. Perché se non ci sono patti chiari, finiamo per risolvere i problemi degli altri moltiplicando i nostri».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Stiamo lavorando per un intervento con Montenegro e Albania e coinvolgeremo Frontex

Se questa rotta dovesse riaprirsi siamo pronti ad affrontare il flusso in entrata

Angelino Alfano
29 febbraio, al vertice con il ministro Albanese

La Slovenia blocca i migranti "La rotta balcanica è chiusa"

Allarme sbarchi dal Canale di Otranto Missione di Alfano in Albania

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 09-03-2016
Pagina 11
Foglio 1

"Migranti, ricatti e filo spinato: così muore la Ue"

La Grecia è a rischio, non è facile applicare le misure richieste dai creditori, ma siamo al governo solo da 13 mesi. Ce la faremo

L'INTERVISTA

Panayotis Kouroumplis

» ROBERTA ZUNINI
Atene

Davanti al ministero degli Interni, nel cuore di Atene, stazionano da giorni i rappresentanti dei dipendenti della municipalità che chiedono al ministro Panayotis Kouroumplis di non alzare le tasse sui loro stipendi per finanziare la riforma pensionistica, prevista nel memorandum firmato dal premier Tsipras e che dovrebbe essere approvata entro il mese. Il ministro dice al *Fatto* che non ordinerà mai alla polizia di sgomberarli. "Io stesso sono sceso in piazza molte volte in passato prendendomi le manganellate dei poliziotti anti-sommossa solo perché esercitavo un mio diritto". La biografia di questo politico di lungo corso – quest'anno compie 65 anni – più volte parlamentare del partito socialista Pasok, in seguito di Syriza, quindi ministro della Salute nel primo governo Tsipras, è singolare. Diventato cieco all'età di 10 anni in seguito allo scoppio di una bomba tedesca inesplosa della Seconda guerra mondiale, è stato leader di una rivolta sociale dei non vedenti fra il 1974 e il 1981. Nel 2011, dopo aver lasciato il Pasok, in contrasto con il leader Papandreu, fondò il partito anti-austerity Movimento Unitario, confluito in Syriza 3 anni fa.

Ministro, lei è titolare anche del dicastero dell'Immigrazione: è contrariato per il mancato accordo tra l'Unione e la Turchia sulla crisi dei profughi?

Mettiamola così: la Turchia ha un atteggiamento ricattatorio e ambiguo specialmente nei confronti di Atene, visto che geograficamente la Grecia è il confine esterno della Ue di fronte alle coste turche, ma confido che il 17 marzo abbasserà il livello delle sue richieste. Certo è che alcune richieste sono irricevibili, soprattutto lo scambio profughi-ingresso in Europa. Considerato il comportamento del governo turco, soprattutto per quanto riguarda la repressione della libertà di stampa e l'uso cinico dei profughi – per ogni profugo che si riprenderà, come se si trattasse di oggetti, un altro potrebbe avere l'opportunità di raggiungere l'Europa secondo una sorta di programma di insediamento – non ritengo i nostri vicini maturi e affidabili per poter entrare in Europa.

Il presidente Erdogan ha detto che i soldi promessi dall'Unione non sono ancora stati trasferiti, e pertanto è la Ue a non mantenere le promesse.

Le cose non sono automatiche, immediate: anche noi greci, che ci troviamo tra l'incudine e il martello, riceveremo i soldi promessi dagli altri paesi membri Ue nel corso di un paio d'anni e nonostante la crisi economica, che il nostro governo ha ereditato abbiamo già speso 130 milioni di euro per contenere l'emergenza profughi, più gli 80 milioni già versati alle Nazioni Unite.

Ma i turchi danno ospitalità a ben due milioni di profughi.

Sì, ma loro sono quasi 80 milioni, noi dieci milioni su un territorio incomparabilmente meno esteso e ospitiamo 34 mila persone. Inoltre l'economia turca è andata a gonfie vele fino a un paio d'anni fa.

Come giudica il comportamento dei Paesi balcanici: sono più colpevoli della Turchia visto che hanno addirittura alzato muri?

Anche loro non erano e non sono maturi per condividere l'etica europea e ora rischiano di far collassare l'Unione per cinici calcoli di politica interna, con il risultato che il nazionalismo sta risorgendo ovunque, anche nell'Austria socialdemocratica.

La Grecia rischia ancora l'uscita dalla Ue?

Non è facile applicare le misure richieste dai creditori, ma siamo al governo solo da 13 mesi. Ce la faremo, ne sono certo.

Lo dice perché non può sconfessare il suo primo ministro?

Senza la Grecia l'Europa non avrebbe più un'anima, lo può constatare anche dal comportamento dei cittadini greci nei confronti dei profughi: migliaia di volontari stanno aiutando i rifugiati per pura solidarietà, senza tornaconto, mentre gli altri europei chiedono ai loro governi di costruire barriere di filo spinato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 09-03-2016
Pagina 6
Foglio 1

Intervista a **Mercedes Bresso**

«L'Europa sia garante della gestione campi profughi»

Marco Mongiello
BRUXELLES

«L'accordo con la Turchia è accettabile solo se sarà la stessa Unione europea a garantire la gestione corretta dei campi profughi e la selezione dei rifugiati che hanno diritto all'asilo». È quanto ha detto a *l'Unità* l'eurodeputata Pd Mercedes Bresso, spiegando che gli obblighi internazionali di protezione possono essere rispettati anche nei campi profughi in Paesi terzi. Per mettere fine alle tragedie in mare però, ha aggiunto, dobbiamo accettare il controllo delle frontiere.

Come giudica l'accordo raggiunto al summit di lunedì tra Ue e Turchia sui rifugiati?

«Non vi è alcun dubbio che la Turchia sta cercando, oltre che di ottenere più soldi, di accelerare il percorso di ingresso nell'Ue, senza cedere nulla sul piano della democrazia. Una cosa che giustamente Renzi ha invece messo in prima fila. La Turchia mi sembra che sostanzialmente si offra di gestire al posto nostro la vicenda migratoria. Questo francamente non mi pare accettabile. Va bene un accordo per stroncare l'illegalità bloccando i trafficanti, che è lo stesso che dobbiamo fare un Tunisia e Libia. Ma non va bene se la Turchia ci trasferisce le persone che vogliono loro».

Quindi cosa bisognerebbe fare?

«L'unica soluzione possibile sarebbe quella di concordare con la Turchia che un'agenzia europea, che può essere Frontex, non i singoli Stati europei, sia presente nei campi di profughi per verificare lo status dei rifugiati, insieme alle autorità turche visto che siamo sul loro territorio, accertando chi ha diritto alla protezione internazionale e i criteri di tipo umanitario per la selezione. Questo avrebbe il vantaggio di frenare i traffici illegali e fermare questa indecenza delle persone che muoiono per cercare di attraversare un pezzo di mare e venire a chiedere asilo in Europa».

Ma se in Europa si entra solo con i reinsediamenti dai campi significa che dobbiamo in qualche modo fermare quelli che vogliono entrare illegalmente. Quindi l'Europa dovrà accettare l'idea che ci siano dei muri, del filo spinato e della polizia a proteggere i confini?

«Magari non dei muri e dei fili spinati, ma della polizia a proteggere i confini sì. Il fatto che da qualche parte ci siano delle barriere non è uno scandalo. Il problema è cosa fai intorno a quelle barriere. Ora la priorità è frenare il flusso di arrivi illegali ed è chiaro che l'accordo con la Turchia permette di ridurre i flussi. A quel punto in Turchia e Macedonia si potrebbe lavorare per avere una zona cuscinetto dove organizzare i campi e la selezione».

Anche perché per ridurre i flussi la Turchia dovrà mettere un muro o una barriera da qualche parte. Che senso ha la politica delle porte aperte di Angela Merkel nel momento in cui chiediamo alla Turchia di mettere quei muri che noi non accettiamo?

«La politica delle porte aperte non la puoi fare. Puoi però fare una politica che faccia in modo che chi ha lo status di rifugiato, e lo può dimostrare, venga accolto. Anche perché ai sensi della legislazione internazionale i rifugiati hanno diritto a essere protetti. Questo però non significa che abbiano il diritto di andare dove vogliono o di scegliersi il Paese. Possono anche avere il diritto di essere ospitati a spese e per conto dell'Ue in campi situati nelle prime zone sicure fuori dal loro territorio. Quindi se la Turchia mette a disposizione degli spazi si può gestire questi spazi in modo corretto, garantire che da lì partano i soli rifugiati accettati in Europa e fare in modo che vengano riportati lì quelli che tentano di arrivare illegalmente. Allo stesso modo si potrebbe fare un accordo simile in Libia, non appena ci sarà un governo decentemente democratico».

Un'agenzia europea può verificare lo status dei rifugiati insieme alle autorità turche

La principale priorità ora è frenare il flusso di arrivi illegali

Allo stesso modo si potrebbe fare in Libia non appena ci sarà un governo democratico

Prima pagina

Libia, migranti, Europa: Renzi e Hollande fanno asse

«L'Europa sia garante della gestione campi profughi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA PERICOLOSA SCOMMESSA DELLA MERKEL

GIAN ENRICO RUSCONI

In una Europa divisa, confusa e inconcludente di fronte alla questione dei migranti, la Germania di Angela Merkel è determinata a imporre la sua linea di intesa con la Turchia - anche a prezzo maggiorato. A costo di sfidare ostilità esterne e interne e anche di innescare situazioni drammatiche come la chiusura dei confini decisa ieri da Slovenia e Serbia. È una nuova prova per l'egemonia tedesca, di cui si è tanto parlato negli anni scorsi con accenti controversi. Ma ora si gioca su un terreno inatteso dove la Germania si è mostrata estremamente vulnerabile.

La situazione è difficile. La strategia della cancelliera non è dettata semplicemente dall'essersi cacciata in un vicolo cieco, come dicono i suoi avversari. Risponde ad un calcolo che segue un preciso ordine di priorità, all'interno e all'esterno. Con l'interruzione o quantomeno il contenimento del flusso dei migranti, garantito dagli accordi con la Turchia, fermo restando il principio dell'accoglienza per gli aventi diritto d'asilo, Angela Merkel mira a riguadagnare i livelli di popolarità pericolosamente persi nei mesi scorsi. Non sarebbe la prima volta nei lunghi anni del suo cancellierato che interagisce attivamente con il sentire della gente comune.

Così era sembrato del resto anche nell'agosto scorso quando ha spalancato le porte ai migranti/ profughi/ richiedenti asilo raccogliendo a prima vista un grande consenso. In seguito sono arrivati i ripensamenti, i pentimenti, i disinganni sino al grave episodio della notte di San Silvestro a Colonia percepito da molti tedeschi e dalla cancelliera stessa come una sorta di «tradimento morale» da parte dei rifugiati (o quantomeno da una parte di essi). Ma anche davanti al successivo drammatico deterioramento della situazione lungo le linee di fuga di massa dei migranti nei Balcani e nel centro d'Europa, Angela Merkel ha tenuto fermo alle sue convinzioni. Da qui è nata l'idea dell'intesa con la Turchia, accettata con riluttanza da Bruxelles. Subito si è rivelata una prospettiva carica di incognite. All'interno, la cancelliera deve ora trovare le parole giuste per convincere e tranquillizzare i semplici cittadini , che le stanno a cuore più e prima ancora degli equilibri di partito.

Per difendere la sua politica non manca di usare argomenti che puntano sull' orgoglio di «essere tedeschi che sanno fare cose grandi anche quando sembrano impossibili». E' il suo modo di essere «populista», per contrastare gli slogan nazionalisti dell'estrema destra euroscettica di Alternative für Deutschland (Afd) che nelle elezioni comunali in Assia ha raggiunto il 13,2 per cento, diventando la terza forza politica. Ma decisivi saranno soprattutto i risultati dell'importante appuntamento di domenica prossima, quando si voterà in tre Länder: Baden-Württemberg, Renania-Palatinato e Sassonia-Anhalt. Saranno certamente un verdetto su Angela Merkel.
Ma è difficile dire in che misura quei risultati saranno interpretabili come un giudizio specifico sugli accordi con la Turchia.

Il costo finanziario dell'operazione turca appare sopportabile soltanto se ad esso si accompagna la ricostituzione di un affidabile confine esterno dell'Unione. E quindi si cancellino i vergognosi muri di reticolato interni, specialmente in quella che era la mitica Mitteleuropa.

Ancora una volta - sia pure in dimensioni minori - la vicenda tedesca si incrocia e diventa storia europea. Ancora una volta la Germania merkeliana si presenta come «nazione di riferimento».

A questo proposito è interessante osservare il comportamento della cancelliera in questi giorni. Assai meno visibile, meno centrale e meno sorridente che nei tradizionali meeting europei, Angela Merkel è intensamente impegnata a contattare direttamente i singoli esponenti politici, quasi a convincerli uno per uno.

Vedremo nei prossimi giorni sino a che punto l'aggravio dell'impegno finanziario con la Turchia sarà un ostacolo insormontabile o ancora trattabile. Vedremo se sarà il vincolo principale o se verranno alla luce gli altri seri problemi di ordine etico e giuridico, connessi ai comportamenti del governo di Ankara a cominciare dalla scandalosa e inaccettabile restrizione, se non addirittura abolizione della libertà di stampa. Di fronte a queste e altre questioni però non sembra che l'Unione europea sia in grado di presentare una linea chiara, univoca e condivisa. Sarebbe deplorevole se ogni Stato tirasse fuori le sue richieste, le sue obiezioni, se non addirittura i suoi veti - in ordine sparso. Ma soprattutto, come si comporterà la Germania che in questa partita mette in gioco molto di più della tenuta del suo governo? Sarebbe estremamente pericoloso per la tenuta stessa dell'Unione se la Germania dovesse trovarsi isolata o quasi, circondata dal malumore degli altri Stati. Ma lo sarebbe anche se riuscisse a far passare la sua linea a costo di cattivi patteggiamenti e compromessi che lascerebbero tutti insoddisfatti. Spero che i politici europei siano consapevoli della gravità delle decisioni che dovranno prendere nelle prossime settimane.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Europa a corto di statisti

di **Ugo Tramballi**

Secondo un sondaggio recentemente commissionato dall'Ispi, l'Istituto di studi per la politica internazionale, e da Rai News 24, per cinque italiani su dieci la principale minaccia globale sono gli immigrati.

fondamentali come i 500 milioni e passa di cittadini europei e i meno di due milioni di rifugiati che stiamo accogliendo in questi anni; verifica il Pil complessivo e quello pro capite della Ue; rileva il bisogno di ringiovanire la popolazione europea e l'estrema rarità dei casi di terroristi nascosti nella massa dei profughi che cercano di entrare nel nostro continente.

Ma l'opinione pubblica, il "sentire comune", ha politicamente ragione. Non ha statistiche che ne confermino le paure, ma la percezione popolare della realtà è più importante della stessa realtà: ne forma una nuova. Vale in Italia, in ogni altro Paese dell'Unione e negli Stati Uniti, dove l'immigrazione è una delle ragioni dell'esistenza politica di Donald Trump.

Posto ne esista una, la soluzione del problema dei profughi e degli emigranti economici alle nostre frontiere, è complessa. Ma la gente vuole risposte semplici. Dandogliele, i populisti alleviano l'ansia generale e guadagnano voti, perché non è la verità dei fatti ma la percezione di una verità che oggi fa vincere le elezioni.

È tutta qui la narrazione del vertice Ue-Turchia sui profughi, più penoso che fallimentare. Erdogan ha fatto il suo lavoro di Fratello musulmano, opaco e ambiguo nei suoi obiettivi, come è sempre la fratellanza ovunque sia andata al potere, salvo che in Tunisia. Chi ha umiliato l'Europa sono i quattro di Visegrad: ungheresi, cechi, slovacchi e polacchi che con i baltici hanno dimenticato in fretta cosa la Banca europea di sviluppo ha fatto per loro; quanto stia costando alla Ue in termini di sanzioni economiche e alla Nato per decisioni strategiche garantire la sicurezza dell'Europa orientale di fronte alle minacce della Russia. Ma se escludiamo l'Italia, la Grecia e Angela Merkel, nessun altro Paese dell'Ovest e del Nord può avere la coscienza a posto, come "coscienza" è intesa dai valori europei.

Contro la verità della percezione pubblica e dei pifferai che la animano millantando soluzioni, non bastano statistiche, buone politiche e nemmeno un nuovo decollo economico che attenuerebbe molto le ansie collettive. Quello che sarebbe necessario, ma sembra manchi in questa generazione politica globale, sono gli statisti. Nell'ultima giuntura decisiva per l'Europa – la fine dell'Urss, la caduta del Muro e la riunificazione tedesca - il continente e il mondo scoprirono di averne. Ora cerchiamo disperatamente dei leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABB

Il Sole 24 ORE

ABB

english

«English actually» un viaggio nell'inglese che si parla davvero

La Ue «salva» l'Italia ma servono 3 miliardi

Entrate fiscali +4% nel 2015

Emergenza migranti

Intesa Ue-Turchia alla prova dei diritti umani

Italia, hotspot di secondo livello

Schengen addio? Ue Europa più colpita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Vertice al Quirinale sui migranti Il governo: rischio ondata in Italia

Macedonia e Croazia chiudono i confini, bloccata la rotta dei Balcani Previsti 140 mila arrivi in Puglia. Il timore: centri di accoglienza inadeguati

UGO MAGRI
ROMA

Ai piani alti del governo e delle istituzioni si prende in considerazione molto seria l'eventualità che l'onda dei migranti possa riversarsi da noi. L'allarme è conseguenza del blocco della «rotta balcanica», lungo la quale per mesi i profughi sono risaliti dalla Grecia fino alla Germania e alla Svezia. Ma prima l'Austria, poi la Slovenia hanno sbarrato la via, seguite dalla Serbia. Ieri si sono aggiunte Croazia e Macedonia, mentre l'Ungheria (che già aveva alzato un contestatissimo muro di confine) dichiara col premier Orban lo stato di emergenza dislocando altre migliaia di poliziotti alla frontiera meridionale. Cosicché in Grecia restano imbottigliati circa 40 mila migranti che crescono (secondo la Croce Rossa) al ritmo di 1300 al giorno. Solo nel campo di Idomeni, sono ammassati in 16 mila tra uomini, donne e bambini, sotto la pioggia nel fango. Di qui la facile previsione: il tappo presto salterà. E la «rotta balcanica» verrà sostituita da quella adriatica: dalla Grecia o dall'Albania via mare verso l'Italia. Il sottosegretario Manzione, ieri nel «question time» alla Camera, è stato esplicito al riguardo.

Summit al Colle

Logico che se ne sia ragionato nel pranzo al Quirinale tra Mattarella, Renzi più alcuni ministri (Gentiloni, Alfano, Padoan, Boschi) e sottosegretari (Calenda, de Vincenti, Gozi). Si tratta dell'incontro che precede tutti i Consigli europei, nel caso specifico quello del 17 marzo dedicato proprio all'immigrazione. Ciò che vi viene detto non filtra mai all'esterno, e la colazione di ieri non fa eccezione alla regola. Tuttavia è certo che dal governo sia stato dipinto un quadro solo in parte rassicurante. Da un lato il ministro dell'Interno Alfano è convinto di poter contare sulla collaborazione piena del Montenegro e anche dell'Albania, con cui l'Italia cercherà di stipulare in fretta un Memorandum (sostegno operativo in cambio di controlli ferrei contro gli «scafisti» e i trafficanti di esseri umani). Il ministro assicura che tutte le procedure di identificazione richieste dall'Europa, gli «hot spot», sono operative: per cui Bruxelles non può più sollevare contestazioni. Dall'altro lato, però, il governo si interroga su come fronteggiare un eventuale sbarco in massa sulle coste pugliesi. Perché allora potrebbero presentarsi problemi piuttosto complicati.

Quadro incerto

Tra i tecnici governativi c'è chi ipotizza addirittura 120-140 mila possibili arrivi dalla Grecia (per raffronto, in Italia nel 2015 sono entrati 80 mila migranti secondo le stime ufficiali). Si tratterebbe a quel punto di accogliere i profughi e di rispedire indietro chi non avrà titolo per l'asilo. Ma le procedure di rimpatrio sono lunghe e costose, l'Europa non dà assistenza, e soprattutto il quadro giuridico di riferimento europeo è parecchio opaco circa lo status di rifugiato, specie per chi arriva da Paesi lambiti dai conflitti.

La Bossi-Fini tra l'altro non aiuta perché un conto è gestire un rivolo di clandestini, altra cosa sarebbe affrontarne una marea. Tutta quella gente dalla qualifica incerta (esuli? rifugiati? migranti per motivi economici?) non potrà venire rinchiusa nei centri di accoglienza oppure nei Cie. Creare immensi campi tendati con i cavalli di frisia intorno sarebbe non solo inumano, ma cozzerebbe contro il buon senso. Non sembra affatto che il governo intenda infilarsi in quel vicolo cieco. E se qualcuno in Europa lo pensa, nel vertice Ue dovrà prendere atto della realtà.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-03-2016
Pagina 9
Foglio 1

Il reportage. La stazione di Dobova è stata liberata. Ma i profughi alla fine saranno rispediti in Grecia

Sulla rotta balcanica chiusa dalla Slovenia il muro nasconde l'emergenza

DAL NOSTRO INVIATO
MATTEO PUCCIARELLI

DOBOVA (SLOVENIA)

FEDELI alla propria rinomata efficienza, gli sloveni ci hanno messo un paio di giorni a ripulire tutto: al confine tra il loro paese e la Croazia di migrante non ce n'è rimasto neanche uno. Alla stazione di Dobova, dove fino a una settimana fa partivano i convogli diretti al confine austriaco pieni di siriani, afgani e iracheni, ci sono solo una ventina di agenti di polizia. Controllano ogni treno, casomai ne fosse sfuggito qualcuno.

Dove sono andate a finire le centinaia di rifugiati arrivati quasi al termine della rotta balcanica? Alla frontiera un ufficiale esce dal gabbiotto e spiega che «una parte sono stati rimandati in Croazia, un'altra al centro al confine con l'Austria, altri ancora a Lubiana, dove potranno chiedere asilo politico, se lo vorranno». I più sfortunati sono i primi: verranno a loro volta rimandati in Grecia dai croati, come un gioco dell'oca.

Il centro profughi di Brežice è diversissimo da quello anarchico di Idomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, aperto a chiunque in entrata (e non in uscita, ovviamente): tre tendoni bianchi ordinati, bagni chimici in fila, un camper dell'Unhcr, recinzioni verde altissime e a prova di sfondamento, due camionette di militari all'ingresso con i fucili in mano. Le bandiere delle associazioni umanitarie come Karitas e Croce Rossa continuano a sventolare in solitaria. Dentro uno stanzone si intravedono ancora le coperte piegate e una sopra l'altra; i vestiti donati e finora messi a disposizione dei migranti sono stati lavati e ordinatamente riposti in degli scaffali. Ma per il resto il centro è vuoto, ci sono solo gli "addetti ai lavori" che finiscono di risistemare. «Due giorni fa il centro era pieno. Ora il presidio rimane in caso di emergenza — dice un militare — ma per adesso abbiamo finito».

Delle nuove procedure di ingresso nel paese annunciate dal premier Miro Cerar, con il ritorno delle regole di Schengen, non se n'è accorto nessuno: ufficiosamente erano già in vigore da almeno dieci giorni, in coordinamento con le polizie degli altri paesi balcanici. Così oggi le guardie consentono solo l'ingresso di stranieri in possesso di documenti validi per accedere all'area Schengen appunto, a chi richiede asilo politico e a chi necessita di assistenza umanitaria.

Nella piazzetta principale del paese che fino a pochi giorni fa ospitava i migranti, senza che creassero particolari problemi segregati com'erano, c'è un banchetto della "Združena levica", il partito della sinistra radicale che sta scippando la leadership dell'opposizione ai socialdemocratici. Tre militanti distribuiscono volantini ai pochi e distratti passanti; alla richiesta di informazioni sul centro che si è magicamente volatilizzato si illuminano. «Quello che ha fatto il nostro governo è gravissimo», si infervora Boris Surina, ha 52 anni. Cita l'ultimo report sul "Monitoraggio delle politiche sui rifugiati, delle informazioni fornite e della lotta contro la xenofobia" del Centro per la Pace che ha sede nella capitale slovena. Dove si racconta come finora richiedere asilo politico qui sia stato un percorso a ostacoli corredato di trabocchetti, neanche si fosse stati a un colloquio di lavoro. Ad esempio, se alla domanda dell'agente «cosa pensi di fare laggiù?», rivolta al singolo migrante appena arrivato e che sognava la Germania, lui rispondeva «ho dei parenti» oppure «voglio continuare gli studi», il pass veniva negato. Motivazione? La risposta giusta sarebbe dovuta essere «vado in Germania perché sto scappando dalla guerra».

Comunque sia, la Slovenia in queste ore ha fissato l'impegno massimo per il futuro: 50 richieste di asilo, come previsto dalla ripartizione europea. Al giorno? Al mese. A febbraio Lubiana ha ricevuto 90 domande di protezione internazionale: segno che l'obiettivo di chi aveva superato il confine croato era quello di continuare il viaggio verso mete più ambite. Ricordi del passato, ormai; la rotta balcanica non esiste più, cancellata dai muri, dalla burocrazia e dallo scaricabarile tra Stati confinanti.

Adesso la prossima "vittima sacrificale" dell'esodo ha già un nome: Albania. La cui frontiera sud orientale potrebbe diventare il nuovo passaggio obbligato dei migranti per risalire la fortezza Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-03-2016
Pagina 2
Foglio 1

Il progetto di Erdogan Una città di profughi in Siria grande come Houston

La "soluzione" del presidente turco bloccherebbe anche i curdi

il caso

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Una città grande come una metropoli americana, da costruire dal nulla nel Nord della Siria per ospitare i milioni di profughi fuggiti in Turchia che premono alle porte dell'Europa. È l'idea del presidente Erdogan per mettere la parola fine alla crisi dei migranti.

Il leader turco l'ha lanciata la scorsa settimana da Istanbul, dopo aver annunciato l'apertura a maggio del terzo ponte sul Bosforo, il Yavuz Sultan Selim, da lui fortissimamente voluto. Grandi infrastrutture, opere per lasciare il segno. La nuova città, da realizzare «su una superficie di 4500 chilometri quadrati», sarà pari a una metropoli delle dimensioni di San Francisco o Houston.

Erdogan ha specificato che la città dei profughi dovrebbe essere costruita «vicino al confine turco», in cooperazione con la comunità internazionale. «Ne ho già parlato con Obama e abbiamo anche stabilito le coordinate ma il progetto non è ancora partito», ha rivelato il presidente turco: «Qual è la nuova formula per uscire dalla crisi dei profughi? Fondare una nuova città». Finora non ci sono state reazioni da parte americana, né la Turchia ha fornito una data per l'inizio dei lavori.

Il mega campo

Le dimensioni di 4500 chilometri quadrati sono comparabili all'area urbana di Houston, che ospita 5,7 milioni di abitanti, oltre il doppio di tutti i rifugiati siriani in Turchia, 2,7 milioni. Ma le città siriane hanno densità molto maggiori: Aleppo, la più grande metropoli del Paese, prima della guerra contava 3,6 milioni di abitanti su una superficie di 259 chilometri quadrati. A comparazione, uno dei campo profughi più vasto al mondo, quello di Zaatari nel Nord della Giordania, ospita oltre 90 mila rifugiati su 5 chilometri quadrati.

Più che una città, o a un mega campo profughi, il progetto di Erdogan assomiglia alla «zona cuscinetto» che da tempo vuole ritagliare nel Nord della Siria per ragioni umanitarie. E strategiche. Ankara ha prima proposto una no fly zone, poi un'area sicura per i rifugiati in fuga dalla guerra. Le dimensioni erano maggiori: 110 chilometri di lunghezza per 28 di profondità in territorio siriano, lungo il confine che corre fra le città turche di Oncupinar e Karkamis.

La gigantesca «new city» si verrebbe a trovare nel centro di questa zona cuscinetto, a Nord di Aleppo e fra i posti di frontiera di Bab al-Salama e Jarabulus. È l'area del «saliente arabo», dove storicamente popolazioni di lingua araba si insinuano nella lunga striscia di terra popolata dai curdi alla frontiera fra Siria e Turchia. Il saliente è attaccato ora dai guerriglieri dello Ypg curdo che vogliono unire l'intero territorio sotto la bandiera del Kurdistan siriano. Una città popolata da profughi prevalentemente arabi bloccherebbe per sempre il progetto curdo.

Zona cuscinetto

Per Ankara lo Ypg è semplicemente il «cugino» del Pkk e il sogno del Kurdistan siriano un incubo strategico. Il Pkk a quel punto avrebbe un punto di appoggio in territorio sicuro per alimentare all'infinito la guerriglia nel Sud della Turchia. Impedire che si formi è vitale. Ma la no fly zone è tramontata lo scorso settembre con l'arrivo in Siria della flotta di cacciabombardieri russi a sostegno di Bashar al-Assad. E della «zona cuscinetto umanitaria» non se parla più, anche se la Turchia ha costruito un grande campo profughi in territorio siriano.

La «new city» unisce ragioni umanitarie, la necessità di inventarsi qualcosa di fronte alle pressioni dell'Europa, e il compito di tenere a bada i curdi. Per Erdogan è la «nuova formula» magica. Chissà se qualcuno questa volta l'ascolterà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA L'AMMIRAGLIO DE GIORGI

«Recupereremo il barcone affondato per dare un nome a ogni disperso»

ROMA «Non esistono muri in mare, per chi chiede aiuto». L'Europa può decidere di sbriciolarsi, barricarsi, disseminare i suoi confini terrestri di filo spinato, per cercare di fermare i profughi, ma in mare vige un'altra legge. Un imperativo morale: «Io non lascio indietro nessuno, neppure un cane» assicura il capo di stato maggiore della Marina Militare italiana, ammiraglio Giuseppe De Giorgi. Che parla fuori di metafora, perché, quando diresse per 72 ore consecutive, alla fine del 2014, le operazioni di salvataggio dei 400 passeggeri del traghetto *Norman Atlantic*, in fiamme nel canale di Sicilia, mantenne gli elicotteri in verticale sulla nave, nonostante il fumo e le fiamme, finché non furono evacuati dal ponte anche gli ultimi esseri viventi: tre cani.

E proprio a uno di loro, il più grosso, l'ammiraglio e la coautrice Daniela Morelli hanno dato voce nel loro libro «S.O.S Uomo in mare» (Giunti Editore) per descrivere quelle notti e quei giorni di paura a bordo del traghetto sempre più rovente, sempre più inclinato, nel mare grosso.

La figura peggiore è quella degli umani che litigano per accaparrarsi i primi giubbotti di salvataggio.

«Quando c'è pericolo, molti perdono i freni inibitori. Per questo ordinai subito di calare a bordo un team di soccorritori che ristabilisse l'ordine. C'erano giubbotti per tutti. Pure per i cani».

Perché il libro, in cui si parla anche dell'operazione Mare Nostrum e del calvario dei profughi, esce in una collana per ragazzi?

«Perché non vorrei che le nuove generazioni crescessero pensando che sia giusto o normale abbandonare al suo destino chi fugge dalla guerra, e che si possano respingere e lasciar affogare masse di disperati».

Intanto però a Bruxelles si discute di confini marittimi e di blocchi.

«Non lo so. Noi blocchiamo soltanto i trafficanti di armi, uomini e droga. Ne abbiamo arrestati seicento con Mare Nostrum, una cinquantina con Mare Sicuro. Non esistono muri in mare per chi sta affogare. Non abbandoniamo neanche i morti. Tra poche settimane, fra la fine di aprile e l'inizio di maggio, la Marina Militare procederà al recupero, da una profondità di 375 metri, dell'intero peschereccio carico di immigrati naufragato nel Canale di Sicilia il 18 aprile dell'anno scorso. Nella pancia di quella nave sono intrappolati ancora almeno 300 o 400 corpi, stando alle testimonianze dei pochi superstiti».

Erano i passeggeri di terza classe?

«Sì, quelli che avevano pagato ai trafficanti 800 dollari a testa per finire rinchiusi nella stiva, fra le esalazioni di Co2, e a contatto con quel miscuglio di acqua e gasolio, sul fondo, che ustiona atrocemente la pelle. Ci volevano 1.000 o 1.500 dollari per un posto migliore, sul barcone. Abbiamo già recuperato 169 salme dal fondo del mare, altre 52 le avevamo ritrovate nell'immediato. Ora ci prepariamo a riportarle in superficie tutte. Per tutte è previsto l'analisi del Dna, a tutte deve essere data la possibilità di essere identificate e restituite alle famiglie».

Dopo più di un anno in mare?

«A 375 metri di profondità, il buio, il freddo, la pressione dell'acqua e la scarsità di fauna contribuiscono alla conservazione dei corpi. Il presidente del Consiglio, Renzi, ci ha dato l'incarico di recuperarli tutti. E lo faremo, a qualunque costo, con robot e sistemi pilotati a distanza».

Da Mare Nostrum a Mare Sicuro, a Eunavfor Med: con i nomi, cambiano gli obiettivi delle missioni?

«I pilastri operativi di Mare Sicuro sono il ripristino dell'uso legittimo del mare, la protezione della sicurezza e degli interessi nazionali, come le piattaforme petrolifere, da possibili attacchi terroristici. Ma anche dei pescherecci italiani e dei mezzi di soccorso: è già accaduto che una nave della Capitaneria di porto fosse attaccata dagli scafisti ai quali aveva sequestrato il barcone. Eunavfor è un'iniziativa europea voluta dall'Italia, ed è servita come bastione per il controllo delle acque internazionali, le ispezioni dei mercantili. Un incremento degli obiettivi può venire dalla decisione dell'Unione Europea di passare a una nuova fase e di operare in acque libiche».

Lei che ne pensa?

«Sono valutazioni politiche in cui non entro. Noi abbiamo in zona la portaerei e nave ospedale *Cavour*, che ha tutte le capacità di comando e controllo delle operazioni, concepita per interventi di protezione civile. E poi il vecchio portaelicotteri *Garibaldi*».

L'anno scorso si era lamentato dell'insufficienza della flotta, delle navi obsolete.

«Ed è servito. Nel 2020 avremo i primi pattugliatori polivalenti d'altura: 136 metri di lunghezza, una piattaforma innovativa che permette di cambiare rapidamente configurazione d'impiego, per antipirateria, sorveglianza, ripristino di comunicazioni, elettricità, acqua potabile, in caso di calamità naturali».

Elisabetta Rosaspina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- L'amiraglio Giuseppe De Giorgi (foto in alto) è il capo di stato maggiore della Marina Militare italiana
- Ha scritto, con Daniela Morelli, il libro «S.O.S. uomo in mare» (Giunti Editore, imagine sopra) per descrivere le operazioni di salvataggio del traghetto «Norman Atlantic», in fiamme nel Canale di Sicilia alla fine del 2014
- L'ammiraglio De Giorgi, nell'intervista spiega anche che il barcone di migranti affondato il 18 aprile 2015 sarà recuperato «per dare un nome alle vittime»

L'operazione

Il 18 aprile 2015 un peschereccio è affondato nel Canale di Sicilia con 3-400 migranti nella stiva. Il premier Renzi ci ha chiesto di recuperare il relitto e noi lo faremo. Per tutte le vittime è previsto un esame del Dna, in modo da essere identificate e restituite alle famiglie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

Se a rischiare ora è l'Italia

di **Adriana Cerretelli**

E se alla fine fosse l'Italia a diventare la grande vittima finale della discordia europea di fronte alla crisi dei rifugiati?

C'è ormai solo una settimana per salvare l'Unione.

Solo una settimana per evitare la sua dispersione nei mille rivoli di 28 nazionalismi, populismi, miopie politiche varie, con ingenti danni economici al seguito.

Una settimana per sposare, al prossimo vertice Ue del 17-18 marzo, «la miglior cattiva opzione» sul tavolo, come la definisce qualcuno, e cioè il mega-accordo con la Turchia per scaricarle addosso, in cambio di sostanziose concessioni, quasi tutto il peso dell'emergenza. Sarebbe l'uovo di Colombo per l'Europa che, insieme, ormai sembra solo capace di pagare e deresponsabilizzarsi. O meglio l'uovo di Merkel, visto che è stato il cancelliere tedesco il grande ideatore e sponsor della scorciatoia turca per tagliare i flussi e blindare di fatto la frontiera sudorientale dell'Unione.

Basta muri e reticolati sparsi, disordinati e poco controllabili in un'Unione che gradualmente ma ineluttabilmente sta preparando la fine di Schengen: un pericolo mortale per mercato unico e euro che la Germania intende scongiurare. Meglio, allora, il vallo ottomano a difesa della fortezza Europa che ora si sta tentando di erigere in barba al millantato rispetto del cosiddetto sacrosanto diritto di asilo.

Come? L'accordo con Ankara prevede il respingimento di tutti gli immigrati illegali approdati in Grecia da una certa data, compresi i siriani, che saranno gli unici che poi, una volta registrati e identificati, potranno legalmente riprendere la via dell'Europa nella proporzione di uno a uno rispetto ai 2,5 milioni di rifugiati ospitati nei campi turchi. Molteplici i vantaggi: la Grecia sfuggirebbe al suo infausto destino di immenso campo profughi europeo, dopo la chiusura sempre più ermetica della rotta dei Balcani, e non finirebbe espulsa di fatto da Schengen. Il confino assicurato in Turchia di tutti gli clandestini, in attesa di venire smistati e rimpatriati, ne disincentiverebbe viaggio, costi e rischi connessi. E probabilmente ridurrebbe anche il numero dei siriani in arrivo. Con la Turchia trasformata in efficiente guardiano della frontiera sudorientale, l'Europa potrebbe ritrovare frontiere aperte in casa, cioè l'integrità del sistema Schengen di libero movimento per persone e merci.

Facile. Però tutt'altro che scontato nei risultati.

Pur di lanciare un concreto segnale di possibile taglio dei flussi alla vigilia delle elezioni di domenica in Germania, la Merkel al vertice Ue di lunedì si è letteralmente comportata come un panzer, mettendo i partner di fronte al fatto compiuto della bozza di intesa negoziata direttamente con i turchi. Ovviamente la mossa non è piaciuta a nessuno, per i modi egemonici e i costi collettivi che comporta: 6 miliardi di euro, liberalizzazione anticipata a giugno dei visti Ue per i turchi, accelerazione dei negoziati di adesione.

Senza contare i dubbi sulla legalità della discriminazione tra richiedenti asilo, sulla credibilità dell'attuale Turchia di Erdogan come "paese sicuro" nel quale riammettere gli immigrati. Per tacere del profilo sempre più autoritario di un regime che riconosce sempre meno i valori europei, dalla libertà di stampa al rispetto dei diritti delle minoranze, indispensabili per farne un candidato all'ingresso nell'Ue.

Per tutti questi motivi non è affatto detto che alla fine l'uovo di Merkel riesca a stare in piedi. Anche se quello con la Turchia è l'accordo di una Realpolitik disperata, troppi più o meno scopertamente gli remano contro, anche in Germania, per poterlo considerare la garanzia di una vera svolta.

Ed è qui il grande rischio per l'Italia. Se la carta turca non funzionasse o si limitasse, grazie all'intesa appena firmata con Ankara, ad allentare solo la pressione sulla Grecia soffocata dalla chiusura dei Balcani, i rifugiati potrebbero prendere la strada dell'Albania o della Libia nel caos. Con Brennero e Tarvisio sbarrati in Austria, sarebbe l'Italia a diventare il grande "magazzino di anime" dell'Unione. Il prossimo vertice Ue non perdonerà errori a nessuno.

L'UOVO DI MERKEL
La cancelliera ha negoziato l'accordo con la Turchia con determinazione e spregiudicatezza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

ERDOGAN SOCIO SCOMODO MA NECESSARIO

BILL EMMOTT

C'è qualcosa di profondamente inquietante nello stringere un accordo che include miliardi di euro e numerose concessioni, con un Paese il cui governo è diventato autoritario, al punto di aver appena messo le mani sul maggiore gruppo editoriale di giornali per renderlo meno critico. Eppure stringendo con la Turchia un accordo sui profughi l'Unione europea sotto la guida di Angela Merkel sta facendo la cosa giusta. Anzi, avrebbe dovuto farlo due, tre, perfino quattro anni fa.

Il modo giusto, e più etico, di aiutare le persone costrette da un violento conflitto a lasciare le loro case, è quello di dare loro sicurezza e comfort il più vicino possibile a casa loro. Per gli 11 milioni di persone fuggite dalla Siria questo significa una sistemazione nelle zone sicure all'interno del loro Paese, oppure nei campi in Paesi confinanti come la Giordania, il Libano e la Turchia.

Questo però significa dare loro qualcosa di più di un tetto e del cibo. Significa fare il necessario per permettere ai profughi, molti dei quali cacciati dale loro case ormai quasi cinque anni fa, di vivere una vita il più possibile normale: guadagnare un reddito, istruire i figli, formare una comunità.

La stragrande maggioranza dei profughi siriani non vuole venire in Europa. Vogliono tornare a casa, in Siria, e se ciò non fosse possibile, di rimanere vicino e restare con le loro famiglie e le comunità locali. La politica dei Paesi europei, sia presi separatamente, sia dell'Unione, avrebbe dovuto essere diretta proprio a raggiungere questo obiettivo. Invece, i budget per gli aiuti umanitari sono rimasti magri quando non addirittura ridimensionati. Nel frattempo la Giordania, il Libano e la Turchia non hanno potuto, o non hanno voluto, permettere ai profughi che abitano nei campi nei loro Paesi, di cercarsi un lavoro.

Non può stupire, dunque, che i profughi che avevano denaro a sufficienza per pagare i trafficanti umani, l'hanno impiegato per fuggire al loro sventurato destino. E una volta che la cancelliera Merkel ha detto, l'anno scorso, che sarebbero stati tutti accolti, non può stupire che molti altri profughi sono stati incentivati a spendere i loro soldi e rischiare le loro vite per raggiungere l'Europa.

Non è soltanto colpa dell'Europa. Tutta la politica sui rifugiati delle Nazioni Unite è datata, e considera il problema dei profughi come temporaneo, che richiede soltanto aiuti umanitari, e non come un problema destinato a durare nel tempo, come spesso accade. Ma l'Unione Europea è una delle regioni più progredite, ricche e intelligenti del mondo. E quando si scontra con una instabilità così diffusa in tutto il Mediterraneo, dalla Siria alla Libia e altre regioni del Medio Oriente e del Nord Africa, deve mostrare di affrontare la crisi dei migranti e dei profughi con un senso di leadership e innovazione.

La storia degli ultimi due anni è la testimonianza del fallimento dell'Europa: non è riuscita a dare prova non solo di leadership e innovazione, ma anche di solidarietà. Ha cercato di reagire in un modo molto parco, facendo ogni volta il minimo necessario. Un approccio che ha funzionato, più o meno, nella crisi dell'euro. Ma ha fallito miseramente quando è arrivata la crisi dei migranti.

Ecco perché il nuovo accordo tra l'Ue e la Turchia segna un cambiamento importante, un momento potenzialmente di svolta. La Turchia è senz'altro un Paese poco simpatico e ricattatorio. Ma nemmeno il Libano è un interlocutore perfetto, e anche la Giordania ha i suoi difetti. Non abbiamo altra scelta che di trattare con questi Paesi, perché è lì che si trovano i principali campi profughi.

I dettagli dell'accordo Ue-Turchia possono venire messi in discussione, soprattutto per quanto riguarda il ritorno dei richiedenti asilo e la sua compatibilità con il diritto internazionale. Ma la soluzione va nella direzione giusta e va seguita ed estesa ad altri Paesi che ospitano campi profughi, oltre che probabilmente raddoppiata nella portata e nei costi. L'obiettivo dell'Ue deve essere quello di rendere la vita nei campi profughi il più possibile vicina alla normalità, il che significa anche incoraggiare le società europee a investire in zone industriali nei pressi dei campi profughi, per creare lavoro e dislocare la produzione.

L'alternativa è assistere al flusso dei profughi verso l'Europa che raddoppia ogni anno. E' fastidioso e per certi versi disgustoso stipulare accordi con la Turchia pur di evitarlo. Però è giusto farlo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mogherini, è ora di farsi sentire

Umberto
De Giovannangeli

Il Commento

Vi sono dei momenti in cui la visibilità diviene sostanza politica, il luogo costruisce l'evento, il tono dà il segno dell'importanza del contenuto. Per questo ci sentiamo di dare un consiglio all'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, Federica Mogherini: di fronte a una Europa che si blinda, dedita a sempre più pericolosi e retrogradi "giochi con le frontiere", sarebbe un gesto importante, fortemente simbolico e per ciò stesso altamente politico, un "tour" ufficiale nei luoghi della vergogna, laddove una umanità sofferente viene tenuta a freno, segregata, da muri di filo spinato o da reparti anti sommossa in assetto di guerra. Mostrare, anche fisicamente, di essere dalla parte dei più deboli, degli indifesi e, al tempo stesso, affermare, visibilmente, che una Europa che su una materia così importante, cruciale per gli anni a venire come è quella delle migrazioni, non può parlare ventotto lingue diverse e subire i ricatti dei governi più chiusi in materia di accoglienza (come è accaduto anche nel recente Consiglio dei capi di Stato e di governo europei), condannandosi così o all'immobilismo o a subire ricatti, da Est (Ungheria, Polonia, Slovenia) o da Sud (Turchia). Sappiamo, per una conoscenza personale di lunghissima data, che la ex ministra degli Esteri è persona particolarmente sensibile ai temi dei diritti umani, della difesa dei più deboli, dell'autodeterminazione dei popoli. Ed è proprio per questo che ci permettiamo di insistere: è il momento di rafforzare sul campo la propria autorevolezza, rompendo anche una certa consuetudine del "politically correct" radicatasi a Bruxelles e che tanto piace a quelle cancellerie il cui più grande desiderio è di non essere disturbate nelle loro manovre (nazionali). A volte, forzare la mano è più che un diritto. È un dovere. Assolutamente fondato, tanto più se viene praticato da colei che viene (ed è espressione) di un Paese di frontiera, sul fronte delle migrazioni, qual è l'Italia, lasciata colpevolmente solo da una Europa attenta all'Est e "cieca" a Sud, nell'evitare che il Mediterraneo si trasformasse, ancor più di quanto lo sia stato, nel "Mar della Morte". Per l'Italia la nomina di Federica Mogherini a "Lady Pesc" è stata molto più del riconoscimento di capacità espresse nei suoi precedenti incarichi. È stato un investimento politico sul presente e sul futuro. Un investimento su una Europa più coesa in politica estera, in cui più forte e incisivo fosse il suo "profilo mediterraneo". Ora, è chiaro che esistono i rapporti di forza, e la nomina del popolare (inteso come famiglia politica) lussemburghese Jean-Claude Juncker a presidente della Commissione europea ne è la tangibile riprova. Tuttavia, in determinate situazioni alzare l'asticella del confronto, "battere i pugni sul tavolo", far pesare, anche mediaticamente, il proprio ruolo, è un bene per l'Europa. L'Europa dei cittadini e non delle burocrazie. l'Europa che non si trincera dietro limitazioni di movimento ma chiede di arrivare finalmente al diritto di asilo comunitario, l'Europa di quanti, e sono tanti, credono e praticano, anche alle frontiere blindate, la solidarietà fattiva, ispirati a quei valori di umanitarismo e di inclusione che hanno ispirato i padri fondatori dell'Unione europea. Nel suo recente viaggio in Messico, Papa Francesco ha scelto di tenere la Santa messa in un luogo simbolo della divisione e della sofferenza: la frontiera tra Messico e Stati Uniti. È stato un gesto che ha parlato al mondo, che ha riscaldato i cuori, che ha dato speranza, e che ha suscitato l'ira di chi quella immensa frontiera vorrebbe murarla ancor di più (Donald Trump). Speranza contro paura. Una inclusione "governata" contro i respingimenti forzati di massa. Aperture contro ricatti. Un investimento sull'Europa ma anche la difesa (si è in certi ruoli anche per questo) degli interessi del proprio Paese. Slovenia, Austria, Polonia, Ungheria: è in crescita (in quantità, non certo in qualità delle motivazioni addotte) il numero dei governi europei che innalzano "muri", dettano condizioni non solo sul numero ma ora anche sulla nazionalità dei rifugiati da "ospitare" (una inaccettabile gerarchizzazione delle sofferenze su basi geopolitiche). L'obiettivo dichiarato, e praticato con i miliardi dell'Unione, è quello di chiudere la "rotta balcanica", affidando al "Sultano di Ankara", il presidente Recep Tayyp Erdogan, il ruolo di "Guardia" della frontiera europea e nel frattempo chiudendo i propri confini. Ciò, è bene averne consapevolezza a giochi ancora aperti, non frenerà la fuga di milioni di disperati da guerre, povertà assoluta, disastri ambientali. Ne modificherà le "rotte". E la nuova, la "rotta Adriatica", è destinata a investire l'Italia, già impegnata sul "fronte mediterraneo". Non solo per questo, ma anche per questo, il nostro "consiglio" spassionato, ma non disinteressato, a Federica Mogherini: è tempo di gesti forti e di iniziative all'altezza. Fuori dalle ovattate stanze di Bruxelles.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FAMIGLIA CRISTIANA

Data 13-03-2016
Pagina 11
Foglio 1

LA UE DIVISA SULL'IMMIGRAZIONE

QUELLA VOGLIA DI MURI NELL'EUROPA CHE SI SFALDA

Il rischio per i 28 Paesi è di restare "colonizzati" dalla globalizzazione, non dai profughi

I rifugiati stanno facendo emergere la fragilità dell'Europa. I 28 sono divisi di fronte a 1.225.000 rifugiati che hanno attraversato le frontiere europee. Va ricordato che il Libano, che ha circa sei milioni di abitanti, ne ospita più di tutta l'Europa. **La prima divisione tra europei è tra Est e Ovest.** A settembre Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia e Romania hanno votato contro la distribuzione di 120 mila rifugiati. Nell'Est si è fatta la politica dei muri. Così si è mossa l'Ungheria sui confini con Serbia e Croazia. Così i bulgari con la Turchia, gli estoni con la Russia, gli sloveni con la Croazia. Seguono i macedoni con la Grecia.

La politica dei muri non è degna dell'Europa. Eppure vari Paesi si alleano per difendersi dai rifugiati. Così Vienna si è riunita con i Governi dell'Est e di Macedonia, Kosovo, Serbia, Albania. Il fatto ha causato il ritiro dell'ambasciatore greco da Vienna per protesta. **L'Est partecipa al "mercato comune" dell'Unione, ma mostra poco senso dell'interesse comune.**

Anche gli Stati occidentali sono preoccupati per i rifugiati. La "giungla" di Calais è rivelatrice della politica britannica. La Francia collabora con gli inglesi e chiude le frontiere. Il Belgio controlla i confini francesi. L'Europa, protetta dai muri, chiederà a Turchia, Libano e, eventualmente, Grecia e Italia, di gestire i profughi? Il problema si ripresenta con il 2016 forse in dimensioni più vaste. Significativamente i ministri dell'Interno italiano e tedesco hanno scritto alla Commissione europea per chiedere un sistema europeo di registrazione dei rifugiati. È un segno, iniziale, di ricomposizione di una comune volontà europea.

Seppure i 28 non camminino insieme di fronte alla sfida dei rifugiati, non è possibile ratificare la disintegrazione della politica europea. L'Europa non è solo mercato. Le politiche nazionali e le culture nazionalistiche non garantiscono di fronte al futuro. I Paesi che non rinunciano a sentirsi Europa devono contrastare il suo "svuotamento". Se non affronteranno insieme le sfide globali, resteranno sommersi e "colonizzati" dalla globalizzazione più che dai rifugiati. Forse si creeranno cerchi più stretti all'interno dell'Unione. Intanto, nell'Angelus di domenica, papa Francesco ha espresso "ammirazione" per l'esperienza, iniziata dall'Italia, dei corridoi umanitari, che permettono di portare in salvo gruppi di profughi.

di Andrea Riccardi

L'EUROPA NON È SOLO MERCATO. LE POLITICHE NAZIONALI E LE CULTURE NAZIONALISTICHE NON GARANTISCONO DI FRONTE AL FUTURO

IN TENDA NEL FANGO
Nella foto: nel campo profughi del villaggio greco di Idomeni, al confine con la Macedonia, un migrante cerca legna da ardere per scaldarsi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 10-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTESA CON L'EUROPA

La Turchia «vicina» ma mai così lontana

di **Alberto Negri**

L'opportunismo, altrimenti detto realpolitik, genera paradossi. Più la Turchia si allontana da standard democratici, con una sorta di "golpe bianco" che fa tabula rasa di media e opposizione, e più Ankara si avvicina a Bruxelles che premia Erdogan per tenersi due milioni e mezzo di profughi. A sancire la svolta per salvare l'Unione è stata la Germania di Angela Merkel, il Paese che insieme alla Francia aveva relegato la Turchia nella sala d'aspetto dell'Europa.

Per altro lo stesso governo islamico dell'Akp oggi non è neppure troppo interessato a varcare la soglia europea: dopo gli anni delle riforme Erdogan ha scelto la via dell'autoritarismo. Per lui l'Europa è un taxi da cui salire e scendere. L'apertura sui visti sta scatenando l'entusiasmo popolare necessario a rafforzarlo e dopo avere vinto le elezioni di novembre punta alla repubblica presidenziale. È questo il suo vero obiettivo: restare in sella fino al 2023, centenario della repubblica fondata da Ataturk sulle rovine dell'impero ottomano.

Perché in Turchia non riescono a prevalere democrazia e laicità? Ahmet Insel, politologo ed editore del premio Nobel Orhan Pamuk, prova a rispondere: «Bisogna fare i conti con la "guerra civile" culturale che affligge il Paese, combattuta su tre fronti: etnico, religioso e identitario. In tutti e tre i casi, il presidente turco si colloca stabilmente dalla parte della maggioranza conservatrice che è ancora egemone nella società».

L'Europa può attendere perché sotto ricatto di questa Turchia. Si può pensare che l'opportunismo di Erdogan sia indecente ma gli europei si sono mai opposti? E anche gli Stati Uniti non hanno fatto nulla, limitandosi a rifiutare una "zona cuscinetto" ai confini con la Siria, dove Erdogan avrebbe voluto cacciare i profughi in esubero e spezzare le linee dei curdi siriani ritenuti "terroristi" al pari del Pkk.

Ma non è poi così vero che Erdogan sia vincente su tutta la linea.

La sua è una partita complessa, l'alleanza nella Nato oscillante, il Paese è spaccato, il terrorismo sempre in agguato, la carta anti-curda alimenta un nazionalismo esasperato mentre i turchi, come gli arabi, hanno dovuto ingoiare l'accordo che ha sdoganato Teheran. Anzi forse l'atteggiamento complice di Europa e Stati Uniti deriva dal fatto che deve digerire la sconfitta più grossa: la permanenza al potere di Assad, il più clamoroso errore di politica estera degli ultimi anni. L'errore di calcolo è stato di Erdogan ma anche delle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in testa, degli europei e degli americani: è stato l'ex segretario di Stato americano Hillary Clinton a incoraggiare il presidente turco ad aprire "l'autostrada della Jihad", sono stati Paesi europei come la Francia a puntare sulla caduta di Assad, chiudendo gli occhi sull'autoritarismo di Erdogan. Il presidente turco non è uno stinco di santo ma ha parecchie cose da raccontare sui leader europei che non possono fare gli scandalizzati, con l'eccezione forse di Matteo Renzi che non era della partita quando decidevano di rifare la mappa del Medio Oriente con i soldi del Golfo e l'attiva compiacenza della Turchia. Fallito il progetto, Erdogan si è rivolto all'Unione usando i rifugiati per mercanteggiare. Ha deluso ma non si può osteggiarlo apertamente: è ancora utile, come lo erano i raìs di una volta, alla Saddam e alla Gheddafi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Le Borse scommettono sul «bazooka» della Bce

La crescita del Pil ferma allo 0,4%

HOGAN

Emergenza migranti

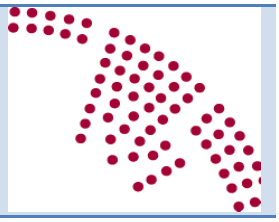
L'Europa chiude la rotta balcanica

Ad Atene la crisi costa lo 0,6% del Pil

Un tradimento dei valori fondanti dell'Unione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE